LE ORAZIONI

DI

M. T. CICERONE

NELLE LORO MIGLIORI VERSIONI

CON NOTE

DEL PROF. CARLO LANZA

VOL. IV.

NAPOLI
PRESSO G. F. PARAVICINI EDITORE
Strada Nuova Santa Maria Ognibene N. 18 e 19.

1870.

ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

DELLE RISPOSTE

DEGLI ARUSPICI

TRADOTTA

DA LODOVICO DOLCE

I. Avendomi il passato giorno (1), padri coscritti, la dignità vostra e la frequenza de'cavalieri romani, a'quali era dato il senato, grandemente commosso, stimai esser dicevole di reprimere la impudica sfacciatezza di Publio Clodio, poichè impediva con pazzissime dimande la causa pe'pubblicani, e s'adoperava a pro di Publio Tullione Siro, vendendo sè medesimo a colui a cui s'era tutto venduto, trovandovi voi presenti. Laonde io ritenni questo uomo furioso ed imbaldanzito, su-

bito che gli mostrai il pericolo del giudizio: e con due parole, che dissi del principio della legge, acquetai tutto l'impeto e la ferocità di cotal gladiatore.

Nondimeno , non conoscendo egli la qualità de'consoli, senza sangue in volto e tutto riscaldato di sdegno si levò subito dalla curia, con certe fiaccate e vane minacce e con i terrori del tempo di Gabinio e di Pisone. Il quale avendo cominciato io a seguire nella sua partita, presi in vero un grandissimo contento, e dall'esservi tutti voi levati in piedi e dall' accompagnamento de' pubblicani. Ma egli d' improviso perduto di animo, senza la sua solita faccia, senza colore e senza voce si fermò; di poi si volse a riguardare; e subito che vide Gneo Lentulo console, cadde poco meno che nella soglia della curia, stimo io per ricordanza del suo Gabinio e per desiderio di Pisone. Del cui sfrenato e precipitoso furore che dirò ? non può esser da me piagato con più gravi parole di quello che fu nello stesso fatto ferito e trucidato dal gravissimo uomo Publio Servilio : la cui virtù e quella gravità singolare e quasi divina se potessi anch'io conseguire; tuttavia non dubito che quell'arme, che lanciò il nimico, parrebbero più lievi e spuntate, che quelle che trasse il collega del padre.

II. Nondimeno voglio esporre a coloro la ragione dell'operazione mia, i quali stimavano il dì passato, che io mi fossi lasciato trasportar dal dolore e dall'ira in più lungo discorso, di quello che ad uom saggio si convenisse. Io non ho fatto cosa veruna irato, niuna con turbato animo, niuna non considerata lungamente e molto innanzi discorsa. Perciocchè, padri coscritti, io sempre ho fatto professione di esser nemico a due, i quali dovendo difender me e la repubblica, potevano conservarci: ed essendo chiamati all'ufficio di consoli dalle insegne stesse di cotale imperio, e alla mia salute non solamente dall'autorità, ma anche dai preghi vostri, prima mi abbandonarono, dappoi tradirono, in ultimo oppugnarono, e con premi d'un nefando patteggiamento vollero che io insieme con la repubblica del tutto fossi oppresso ed estinto: e i quali col governo ed imperio loro sanguinoso e funesto non potendo tener lontani i supplizii dalle mura de' confederati, nè portarli alle città de' nimici, la ruina, l'incendio, la rapina, il sacco e 'l distruggimento insiem con loro preda rivolsero contra la mia casa e poderi tutti. Con queste furie e faci, con questi mortali prodigi é poco meno che pestilenze di questo imperio, dico avèr avuto a fare una implacabil guer-

ra: nè però questa fu tanto quanto il dolor mio e de' miei, ma quanto il vostro e quello di tutti gli uomini dabbene ricercò.

III. Ma contro Clodio veramente non è oggi maggior l' odio di quello ch' ei fu in quel giorno che io intesi lui abbronzato da' religiosissimi fuochi (2), in vestimento femminile involto, dallo incesto stupro e dalla casa del pontefice massimo essere cacciato. Allora, dico, allora m'avvidi e molto innanzi conobbi quanto male era per seguire e quanto danno soprastava alla repubblica. Vedeva io quella scelleraggine così importuna e così smisurata audacia d' un furibondo giovane nobile e gravemente offeso non potersi rimuovere da' confini dell' ozio; e che questo male, rimanendo impunito, sarebbe per passare a danno e ruina della città. Dopo in vero non s' avanzò molto tal odio; perciocchè egli non operò alcuna cosa contra me per odio mio, ma per odio della severità, per odio della dignità e per odio della repubblica. Nè violò più me, che il senato, che i cavallieri Romani, che tutti gli uomini dabbene, e che tutta la Italia, non fu contra me più scellerato che contra gli stessi iddii immortali. Perciocchè quelli con tale scelleràtà violò, con cui niun per l' addietro: contra di me fu del medesimo a-

nimo, di cui sarebbe anche stato il suo famigliar Catilina, se egli fosse stato vincitore. Laonde io mai non istimai che egli dovesse esser da me accusato, non più di quello sterpo, il quale non sapremmo di quali uomini si fosse, se egli non dicesse di esser Ligure. Ma che conviene egli che io perseguiti costui che altro non è che un pecorone ed una bestia corrotta dal pascolo e dalle ghiande de' miei nimici? il quale se si accorge in quale scelleratezza si truova involto, non ho dubbio che sia egli il più misero uomo del mondo: ma se ciò non vede, v'è pericolo che si difenda con la scusa di essere stupido. Si aggiugne ancora che per opinion di tutti questa vittima pare che sia assegnata e dovuta all' illustre uomo Tito Annio: a cui sarebbe molto disconvenevole che io volessi toglier la promessa ed oggimai destinata lode, avendo io per sua opera ricovrata la dignità e la salvezza.

IV. Perciocchè, siccome a me pare, quel Publio Scipione esser nato alla ruina e distruggimento di Cartagine (3), il qual solo lei, da molti capitani assediata, combattuta, indebolita e quasi presa, nel fine quasi per fatal disposizione distrusse: così Tito Annio a reprimer quella peste, ad estinguerla e distruggerla del tutto, par che sia

nato e quasi conceduto dagli iddii alla repubblica. Solo egli conobbe in che guisa conveniva non solamente vincere, ma anche legare un cittadino armato, il quale con le pietre e col ferro alcuni fece fuggire, altri rimanersi in casa, e tutta la città, la curia, il foro e i templi spaventò con la strage ed incendi. Io ad un tal cittadino e tanto di me e della patria benemerito, mai di mio volere non leverò dalle mani massimamente quel reo, le cui nimicizie egli non solamente prese per la mia salute, ma anche desiderò. Ma se ancora, tuttochè ora egli sia allacciato da' pericoli di tutte le leggi, incalappiato dall' odio di tutti i buoni, ed avviluppato dalla non lunga aspettazione del supplicio, tuttavia non deporrà la fierezza e si sforzerà di far empito contra di me; rifletterò e ribatterò il suo sforzo, o permettendomelo, o anche aiutandomi Milone: come il giorno passato, allorachè, tacendo io, egli stando in piedi minacciavami, solamente con la voce toccai il principio delle leggi e del giudizio, si sedette e tacque. Se m' avesse assegnato il giorno di venire al giudizio del popolo, avrei operato che a lui dal pretore fosse subito assegnato il terzo giorno. E consideri egli e pensi che se riman contento di quelle scelleraggini che ha commesse, è già con-

sacrato a Milone; e che se lancerà contro di me alcun dardo, io son già pronto a prender le arme de' giudizii e delle leggi.

Certo poco innanzi, padri coscritti, ebbe egli la concione, che tutta a me fu riferita: della qual concione udite prima tutto l'argomento ed il tenore, e quando avrete riso della sfacciatezza di tale uomo, allora da me intenderete tutta essa concione.

V. Clodio, padri coscritti, ha parlato alla presenza del popolo delle sacre religioni e delle cerimonie: Publio Clodio, dico, s' è rammaricato che le cose sacre e le religioni sieno spregiate, violate e contaminate. Non è maraviglia se ciò a voi ridicola cosa pare. Anche la sua concione si rise di un tale uomo, siccome egli si suol gloriare, trafitto da dugento diliberazioni del senato, le quali tutte sono state fatte contro lui per le religioni, e che quell' uomo, il quale commise lo stupro ne' pulvinari della dea Buona, e il quale que' sacrifizi che non è lecito che sien veduti dagli occhi degli uomini, neppure inavvertentemente non solo con l' aspetto d' uomo, ma col misfatto e con lo stupro violò, si lamentasse innanzi al popolo delle sprezzate religioni. Laonde ora dopo questa si aspetta l' altra di lui concione della

gione, dalla quale nelle nostre dubitazioni e nelle grandissime superstizioni con la risposta e con la parola del solo Publio Servilio e di Marco Lentulo non siamo liberati? De' sacrifizi pubblici, dei maggiori giuochi, delle cerimonie degl' iddii domestici, della madre Vesta e di quell' istesso sacrificio che si fa per la salute del popolo romano, il quale dopo Roma edificata è stato dalla scelleraggine di quest'uomo casto tutore delle religioni violato, ciò che tre pontefici ordinarono, sempre è paruto al popolo Romano, sempre al senato e sempre ad essi immortali iddii assai santo, assai augusto ed assai religioso. Ma la mia casa Publio Lentulo console e pontefice, Publio Servilio, Marco Lucullo, Quinto Metello, Marco Glabrione, Marco Messala, Lucio Lentulo sacerdote di Marte; Publio Galba, Quinto Metello Scipione, Caio Fannio, Marco Lepido, Lucio Claudio re dei sacrifizi, Marco Scauro, Marco Crasso, Caio Curione, Sesto Cesare sacerdote Quirinale; Quinto Cornelio, Publio Albinovano e Quinto Terenzio minori pontefici, conosciuta la causa, trattata in due luoghi, trovandosi grandissimo numero di onoratissimi cittadini, tutti d'un medesimo animo da ogni religione deliberarono.

VII. Niego che, dappoichè i sacrifizi furono or-

dinati, de' quali l'antichità è la medesima che quella della città, di veruna cosa, nè anche della vita delle vergini Vestali, giammai così numeroso collegio abbia giudicato: quantunque è d'importanza nel giudicare intorno ad alcun delitto che vi si trovino parecchi. Perciocchè tale è la interpretazione de' pontefici, che i medesimi abbiano parimente podestà di giudizii. La spurgazione della religione si può far direttamente anche da un solo intendente pontefice: il che nel giudizio della vita è duro ed iniquo. Nondimeno voi troverete i pontefici aver giudicato in maggior numero della mia casa che in qualsivoglia tempo delle cerimonie delle vergini. Nel seguente giorno il senato radunatosi in grandissimo numero, essendo tu, Lentulo, console designato, il primo a dire il tuo parere, proponendo Publio Lentulo e Quinto Metello consoli, trovandosi presenti tutti i pontefici che erano di quest' ordine, ed avendo gli altri, i quali erano più reputati dal popolo Romano, parlato del giudizio del collegio, e tutti trovandosi presenti nello scrivere, determinò che la mia casa era liberata dalla religione per giudizio de' pontefici. Di questo luogo adunque sacro principalmente pare che parlino gli aruspici, il qual luogo solo fra tutti i privati luoghi ha questa princi-

più prerogativa, che da quello che hanno la cura delle cose sacre non è giudicato sacro?

Ma riferite quello che dovete fare per deliberazione del senato. O a voi sarà dato questo giudizio, che di questa casa diceste in primo luogo il parer vostro, e quella liberaste da ogni religione; ovvero giudicherà il medesimo senato, il quale, essendo disceso solamente un pontefice, in gran numero prima giudicò: ovvero (quello che nel vero si farà) ciò sarà rimesso a' pontefici, all' autorità, fede e prudenza de' quali i nostri maggiori i sacrifizi, le religioni e le cose private e pubbliche raccomandarono. Qual cosa adunque possono costoro giudicare altrimente da quello che essi giudicarono? Molte case sono in questa città, padri, nè so se tutte di ottima ragione; ma però sono di ragion privata acquistate, o per via di eredità, o di usucapione, o di obbligazione, o di alienazione. Niego esservi alcun' altra casa del pari munita di privato dritto e di ottima legge, ed oltracciò di qualunque speciale pubblico diritto umano e divino. Questa casa primamente è fabbricata per deliberazione del senato con pubblico danaro; di poi è fortificata e circondata da tante deliberazioni del senato contra la scelleraggine e forza di questo gladiatore.

VIII. Primieramente fu data cura ai medesimi magistrati nel passato anno, che procacciassero che senza violenza mi fosse lecito fabbricare, ai quali ne' maggiori pericoli tutta la repubblica si suol raccomandare: di poi avendo egli co' sassi, col fuoco e col ferro ruinata la mia casa, deliberò il senato che coloro che ciò avessero fatto, fossero tenuti alla legge della violenza, la quale è contro coloro che avessero oppugnata tutta la repubblica. Ma proponendo voi, o valorosissimi ed ottimi consoli, dopo la memoria degli uomini, deliberò il medesimo senato raccolto in grandissimo numero, che colui che la mia casa avesse violata, s' intendesse avere oprato contra la repubblica.

Niego che di alcuna opera pubblica, di memoria, di tempio trovarsi tante deliberazioni del senato, quante della mia casa, la qual sola il senato, dappoichè questa città fu edificata, giudicò convenevole che fosse fabbricata a spesa dello erario, liberata da' pontefici, difesa da' magistrati e punita da' giudici. A Publio Valerio, pe' suoi grandissimi benefizi verso la repubblica, fu data una casa in Velia per pubblico decreto; ma a me fu restituita nel Palatino: a colui il luogo, a me anche le pareti e 'l tetto: a colui, che la si difendesse con ragioni private; a me, che pubblicamente

tutti i magistrati la difendessero. Le quali cose se io da me stesso o da altri avessi, non parlerei appo voi, acciocchè non paresse che troppo me ne gloriassi. Ma essendomi elle date da voi ed attentate dalla lingua di colui, dalle cui mani prima essendo ruinate, voi con le vostre mani a me ed ai miei figliuoli le avete ritornate; io non delle mie, ma favello delle vostre operazioni, nè dubito che questa predicazion de' vostri benefizi non paia più tosto grata che arrogante.

Benchè, se qualche dolore dell'animo, avendo io sostenuto tante fatiche per la comune salute, m' innalzasse alcuna volta alla gloria nel ribatter le maldicenze de' malvagi, chi sarebbe colui che me ne riprendesse? Io vidi nel passato giorno un certo uomo che mormorava; m' han detto ch'egli diceva di non potermi sopportare, perchè, essendo io domandato da questo scelleratissimo parricida di qual città io fossi, risposi, approvando ciò voi e i cavalieri Romani, ch' io era di quella città, la quale non aveva potuto star senza di me. Egli, come io stimo, n' ebbe a gemere. Che adunque doveva io rispondere? dimando ciò a colui che non mi può sopportare: me esser cittadino Romano? avrei risposto letteralamente. Ovvero doveva tacere? La cosa sarebbe stata spacciata. Può verun uomo

che abbia travagliato con invidia negli affari di gran momento, con assai gravità risponder senza sua lode contra i biasimi d' un nimico? Ma egli non solamente risponde ciò che e' può, quando è provocato; ma anche gode, quando è avvertito dagli amici, come dee rispondere.

IX. Ma perchè la mia causa è spedita, veggiamo ora quello che gli aruspici si dicano. Perciocchè io confesso di essere e per la grandezza del portento, e per la gravità della risposta, e per la sola e costante voce degli aruspici, grandemente commosso. Nè però son tale che, se per avventura pare ad alcuno che io più degli altri, i quali sono niente meno che io occupati, son versato negli studi delle lettere, mi diletti di quelle lettere ed in quelle m' affatichi, le quali distogliono i nostri animi dalla religione. Io primieramente ho i nostri maggiori per autori e maestri di coltivare le religioni, de' quali a me pare che tanta sia stata la sapienza, che assai e d' avvantaggio si debbono stimar coloro, i quali possono la lor prudenza non dico conseguire, ma conoscere quanta ella stata sia: i quali giudicarono che i sacrifizi e le cerimonie si contenessero nel pontificato, le autorità di bene amministrar le cose nell' augurio, le antiche predizioni de' fati nei libri de' profeti di A-

pollo, la dichiarazion de' portenti nella disciplina de' Toscani; la quale nel vero è tanta, che a nostra memoria poco innanzi ei predissero non oscuramente, prima que' funesti principii della guerra Italiana, di poi quasi l'estremo pericolo, del tempo di Cinna e di Silla; finalmente questa fresca congiura di bruciar la città e di ruinar l'imperio, e ciò poco innanzi non oscuramente.

Di poi ho anche conosciuto molte cose aver dette i dottissimi e santissimi uomini, ed averle lasciate scritte d'intorno alla divinità degl' immortali iddii: le quali cose sebbene io veggio scritte divinamente, nondimeno elle sono tali che pare che i maggiori nostri a quegli insegnate l'abbiano e non da essi imparate. Percioechè chi è colui così privo di senno, il quale o quando alza gli occhi al cielo, non conosca esserci gl'iddii; e le cose, che si fanno con tanta intelligenza, che appena taluno può con verun' arte conoscer l'ordine e 'l rivolgimento loro, stimi che avvengano a caso: ovvero avendo conosciuto esserci gl'iddii, non comprenda, dalla divinità loro questo così grande imperio esser derivato, accresciuto e conservato? Amiamoci pure, padri conscritti, quanto ci piace; noi tuttavia non abbiamo vinto nè di numero gli Spagnuoli, nè di gagliardezza i Galli, nè di astuzia i Carta-

ginesi, nè di scienze i Greci, nè anche del domestico e natio avvedimento di questa nostra gente gli stessi Italiani e Latini; ma superato abbiamo tutte le altre genti e nazioni per la pietà e religione, ed anche per questa sola sapienza, onde abbiamo chiaramente conosciuto, tutte le cose esser rette e governate dalla divinità degli Dei immortali.

X. Laonde; per non favellar più a lungo d'una cosa che non è dubbiosa, porgete gli animi e le menti vostre, non pur le orecchie, alla voce degli aruspici: *Che nel territorio latino sia stato udito uno strepito con fremito.* Lascio andare gli aruspici, lascio quell'antica disciplina di Toscana dataci, come è la fama degli uomini, dagl'iddii immortali: non possiamo noi essere aruspici? *È stato udito nel territorio vicino e ne' sobborghi certo strepito occulto ed orribil suono di arme.* Chi di quei giganti, i quali dicono i poeti aver guerreggiato con gli Dei immortali, è così empio, il quale non confessi che in così nuovo e gran movimento gl'iddii dimostrino al popolo romano qualche gran fatto? Di tal cosa è scritto essere state ordinate supplicazioni a Giove, a Saturno, a Nettuno, alla Terra, deità superne.

Intendo quali violati iddii si debbano placare: ma ricerco per quai delitti degli uomini. *Per li*

giuochi neglettamente fatti e contaminati. Quali giuochi? Io te, Lentulo, chiamo (del tuo sacerdozio sono i sacri cocchi, le carrette, i suoni, i giuochi, le libazioni e le vivande dei pubblici giuochi), e voi, ponteflci, ai quali gli epuloni di Giove ottimo massimo riferiscono, se alcuna cosa è tralasciata, o errata: col cui parere le medesime cose rinnovate e rammentate si celebrano: quai sono i giuochi neglettamente fatti? da quanta o da quale scelleraggine contaminati? Risponderai a tuo pro, dei tuoi colleghi e del collegio de' pontefici, che niuna cosa o per negligenza di alcuno è stata spregiata o per iscelleraggine violata; e che tutte le solennità de'giuochi senza trascurarne alcuna, con cerimonia sono state serbate.

XI. Quali giuochi adunque gli aruspici dicono, men diligentemente esser fatti e contaminati? quelli, de' quali gl' istessi dii immortali e quella madre Idea (4) han voluto che tu, Gneo Lentulo, dalle mani della cui avola ella fu ricevuta, fossi spettatore. Che se in quel giorno non avessi voluto vedere i giuochi Megalesi, non so se sarebbe lecito a noi vivere o di queste cose querelarci. Perciocchè la innumerabil moltitudine de' servi incitata, da tutti i luoghi raccolta, spinta da questo religioso edile, in un subito dato il segno corse

dagli archi e dalle porte nella scena. La tua virtù allora, Gneo Lentulo, fu la medesima che ebbe già il tuo bisavolo, essendo privato. Te, il nome, l' imperio, la voce, l' aspetto e l' impeto tuo stando in piedi il senato, i cavalieri Romani e tutti i buoni seguitavano, avendo egli dato alla moltitudine de' servi e dei giuocatori il senato e il popolo Romano impigliato negl' istessi sedili, e intento agli spettacoli, e impedito dalla turba e dalle strettezze.

Se s' interruppe la danza, e 'l suono di subito si fermò, e se quel fanciullo, che ha padre e madre non toccò con le mani la terra, o i sacri carri o le briglie lasciò, ovvero l' edile fallò nel cenno o nelle parole, i giuochi non sono fatti dirittamente: questi errori si purgano e le menti degli immortali iddii si placano col ricominciare i giuochi : se i giuochi dall' allegrezza si sono rivolti al timore, se non interrotti, ma tolti e levati; se quei giorni festi furono funesti a tutta la città per iscelleraggine di colui, il quale volle rapportar gli stessi giuochi al pianto, dubiteremo quai giuochi quel rumore dimostri esser contaminati ? E se anche vogliamo ricordarci quelle cose, che per tradizione abbiamo di ciascheduno iddio, questa gran Madre, i cui giuochi violati e contaminati, quasi

rivolti sono alla uccisione e distruggimento dei cittadini, questa dea, dico, abbiamo inteso discorrer pe' campi e pe' boschi con certo rumore.

XII. Questa adunque a voi e al popolo romano dimostrò gl' indizi delle scelleraggini, e diede chiari segni de' pericoli. Perciocchè che debbo io parlar di que' giuochi, i quali nel Palatino i nostri maggiori vollero che si facessero e celebrassero innanzi al tempio nel cospetto di essa gran Madre, nel giorno de' Megalesi? i quali sono per costumanza e per instituto sommamente casti, solenni e religiosi: ne' quai giuochi innanzi al consesso del popolo diede al senato il primo luogo Publio Affricano il maggiore, la seconda volta console, affinchè gl'istessi giuochi da questa malvagia pestilenza fossero macchiati? a' quali se alcuno libero o per cagion di riguardare o anche per religione vi andava, gli si ponevan le mani addosso: a' quali non andò veruna matrona per la moltitudine e raunamento de' servi. In tal guisa questi giuochi, de' quali tanta è la religione, che tolta dalle ultime parti del mondo si è fermata in questa città; i quali giuochi soli nè pur sono con nome latino appellati, acciocchè per l' istesso nome la religione essere straniera si dichiari, e presa dal nome della gran dea (5): questi giuochi

fecero i servi, i servi ne furono spettatori, e finalmente sotto questo edile tutti i giuochi megalesi furono dei servi.

O Iddii immortali! che più chiaro dir potreste, se voi vi trovaste e conversaste con esso noi? Voi dinotate e quasi dite che i giuochi pubblici sono stati contaminati. Che si può dire più difforme, contaminato, perverso e conturbato, che tutti i servi con permission del magistrato liberati, sieno stati in una scena mandati, ad un'altra preposti, n guisa che un consesso fosse esposto alla podestà de' servi e l' altro fosse tutto de' servi?

Se uno sciame di api nel tempo de' giuochi fosse venuto nella scena, avremmo giudicato esser convenevole che si facessero venir gli aruspici di Etruria: or tutti veggiamo essere in un subito tanti sciami di servi adizzati contro il popolo romano circondato e rinchiuso, e non ci commoviamo? E per avventura nello sciame delle api gli aruspici, per quel che si ha ne' libri degli Etrusci, ci ammonirebbero a guardaci da' servi.

Quello che, dinotatoci da qualche lontano mostro, scanseremmo, essendo esso a sè medesimo mostro, e trovandosi il pericolo in quello stesso da cui si presagisce il pericolo, non temeremo? Tuo padre fece egli così fatte feste Megalesi? così fatte

il tuo zio? Questi anche fa a me menzion della tua stirpe, avendo voluto far più tosto i giuochi con lo esempio di Atenione o di Spartaco, che di Caio o di Appio Claudii? Quelli, quando facevano i giuochi, ordinavano che uscissero i servi dal teatro: tu da una parte hai fatto entrare i servi, dall' altra hai scacciati i liberi. Laonde coloro, i quali per l' addietro con la voce del banditore dai liberi erano separati, ne' tuoi giuochi non con la voce, ma con la mano i liberi separavano da sè.

XIII. Nè a te sacerdote della Sibilla (6) veniva nella mente che questi sacri i nostri maggiori avean avuto da' vostri libri? se son vostri quelli, che da te si ricercano con empia mente, con profani occhi si leggono e con contaminate mani si toccano. A persuasione adunque di questa profetessa, essendo già stanca l'Italia dalla guerra Cartaginese, e travagliata da Annibale, queste sacre cose di Frigia venute i padri nostri collocarono in Roma: le quali furono ricevute da quell' uomo, che fu dal popolo Romano giudicato ottimo, Publio Scipione, e da quella donna, la quale si stimava la più casta di ciascun'altra matrona, Quinta Claudia; la cui antica severità del sacrificio la tua sorella è voce avere maravigliosamente imitata. Non ti mossero adunque in veruna parte nè i tuoi mag-

giori, congiunti con queste religioni, nè lo stesso sacerdozio, da cui tutta questa religione è ordinata, nè la edilità curule, la quale suole principalmente difenderla, che tu non contaminassi con ogni ribalderia questi giuochi castissimi, non li macchiassi di vitupero, e non li obbligassi con iscelleraggine?

Ma perchè mi meraviglio io di questo? avendo tu con lo aver ricevuti danari distrutto Possene, seggio e casa della Madre degl' iddii; e venduto tutto quel luogo e 'l tempio a Brogitaro (7) di Galazia, uomo vizioso e scellerato, i cui legati, mentre eri tu tribuno, solevano divider nel tempio di Castore a' tuoi servi i danari? scacciati dagli altari e sacri letti il sacerdote? poste sossopra tutte quelle cose che l' antichità, che i Persi, che i Siri, che tutti i re, i quali tennero l' Asia e l' Europa, sempre con infinita religione riverirono? e che finalmente da' nostri maggiori furono riputate in così fatta guisa sante, che avendo noi la città e la Italia ripiena di templi, nondimeno i nostri imperadori nelle grandi e pericolose guerre fecero voti a questa dea, e quelli in Possene stesso, e nello stesso principale altare ed in quel luogo e tempio, adempierono?

Questo tempio castissimamente con la sua reli-

gione difendendolo Deiotaro, che solo in tutto il mondo abbiamo fedelissimo a questo imperio, ed amantissimo del nostro nome, tu lo desti, come ho di sopra detto, obbligato per danaro a Brogitaro. E questo stesso Deiotaro, spesso dal senato stimato degno di regal nome, onorato con testimonianze di chiarissimi imperadori, tu anche comandasti che insieme con Brogitaro fosse chiamato re: ma l' uno è chiamato da noi re per giudizio del senato, Brogitaro è da te per li danari. Io lo terrò re, se egli avrà donde pagar quello che tu gli credesti in vigor di polizza. Perciocchè essendo in Deiotaro molte parti regie, quella vi è maggiormente, che egli non ti diede alcuno danaro; che ei non rifiutò quella parte della tua legge, la qual conveniva col giudizio del senato, ch' ei fosse re; che Possene da te con iscelleraggine violato e spogliato del sacerdote e de' sacrifizi ricuperò, per conservarlo nella dignità primiera; che le cerimonie ricevute da tutta l' antichità, non permise che fossero contaminate da Brogitaro; e più tosto vuole che al suo genero manchi il tuo dono, che a quel tempio l'antichità della religione. Ma per tornare a queste risposte degli aruspici, delle quali la prima parte è intorno a' giuochi, chi è colui che non

confessi tutto ciò esser predetto e risposto contra i giuochi di costui? Segue de' luoghi sacri e religiosi.

XIV. O maravigliosa sfacciatezza! hai tu ardir di parlare della mia casa? Commetti o a' consoli o al senato o al collegio de' pontefici la tua. E certo la mia, come ho detto innanzi, è stata liberata da tutti questi tre giudizi. Ma in quella casa, la quale tu tieni, avendo tu ucciso manifestissimamente Quinto Seio cavaliere Romano, uomo di somma bontà, dico essere stato un picciol tempio ed altari. Questo co' libri de' censori e con la memoria di molti confermerò e dimostrerò.

Trattisi ora questa cosa, perchè secondo la deliberazione del senato, che s' è fatta di fresco, si dee a voi riferire: so io quello che voglia dire dei luoghi religiosi. Quando parlerò della tua casa, nella quale tuttavia in guisa è fabbricato un tempietto, che altri lo ha fatto o tu solo lo devi distruggere; allora vedrò se mi sarà mestiere di favellare anche degli altri. Perciocchè alcuni stimano che appartenga a me l' aprire l'armeria della dea Tellure. Dicono che quella è stata aperta poco innanzi, ed io me lo ricordo. Dicono che la più santa parte e il seggio di grandissima religione è ora mutato in anticorte d' una privata casa. Molte

cagioni a ciò mi muovono: e perchè il tempio della dea Tellure è posto nella mia cura: e perchè colui, che levò quell' armeria, diceva che la mia casa, liberata per giudizio de' pontefici, era stata giudicata a benefizio di suo fratello. Muovemi anche in questa carestia di vettovaglie, sterilità di campi e mancanza di biade, la religione della dea Tellure, e tanto più che per ragion del medesimo portento si dice doversi placar la detta dea. Parliamo per avventura di cose antiche: quantunque se ciò non è scritto, nè è comandato per ragion civile, nondimeno per legge di natura e per comun diritto delle genti è stabilito che non possa dagli uomini quello che è degl' immortali iddii esser usucatto.

XV. Ma noi non facciamo conto delle cose antiche: sprezzeremo dunque eziandio quelle che si fanno oggidì, e che da noi si veggono? Chi è colui che non sappia aver Lucio Pisone in questi tempi levato il grandissimo e santissimo tempio di Diana nel Celicolo? Truovansi i vicini di quel luogo; e molti sono anche in quest' ordine, i quali nello stesso tempio i sacrifizi della lor famiglia hanno fatto di anno in anno in determinato luogo. E cerchiamo quai luoghi gl'immortali iddii desiderino, che avvisino e di chi parlino? È a noi nascoso

che Sesto Serrano ha molti santissimi tempietti distrutti, bruciati, abbattuti, profanati e fatta loro ogni ingiuria.

Tu hai potuto far religiosa la casa mia? E con qual mente? con quella con la quale l' avevi perduta: con qual mano? con quella con la quale l'avevi rovinata: con qual voce? con quella con la quale avevi ordinato che ella fosse arsa : con qual legge? con quella che tu in quella tua impunità non avevi nè pure scritta: con qual sacro letto? con quello che tu avevi stuprato: con quale statua? con quella che tolta dalla sepoltura d' una meretrice avevi collocata nella memoria dell'imperadore. Che ha la mia casa di religioso, se non che in quanto tocca la parete d'un vizioso e sacrilego? Laonde, affinchè verun de' miei inavvertentemente non possa guardar dentro della tua casa e vederti far que' tuoi sacrifizi, io alzerò più in alto il tetto non per farti dispetto, ma per privarti dell' aspetto di quella città che tu volesti distruggere.

XVI. Ma veggiamo omai il rimanente delle risposte degli aruspici. *Gli oratori uccisi contra ogni ragione e lecitezza.* Che cosa è questa? Veggio che si parla degli Alessandrini (8) : al che io non mi oppongo. Perciocchè ben so che il dritto de'legati è così dalle umane come anche dalle di-

vine leggi difeso. Ma ricerco da lui, il quale, essendo tribuno, fece dalla prigione venir tutti i giudici nel foro, al cui arbitrio ora si maneggiano gli stili e i veleni, il quale fece delle polizze con Ermaco di Scio; se egli sa che Teodosio fierissimo avversario di Ermaco, mandato ambasciadore da città libera al senato, sia stato percosso con colpo di stilo? la qual cosa non meno che agli Alessandrini io riconosco certo essere sembrata indegna agl' iddii immortali.

Nè attribuisco io ora a te solo ogni cosa. Vi sarebbe maggiore speranza di salute, se fuorchè tu, non ci fosse verun altro malvagio: ma ce ne sono molti: e per questo tu vie più confidi in te stesso, e noi siamo quasi ragionevolmente entrati in diffidenza. Chi non sa Platore esser venuto da' Orestide, la quale è libera parte della Macedonia, uomo in que' luoghi onorato e nobile, per ambasciadore in Tessalonica al nostro, siccome egli chiamossi, imperadore? il quale egli, per cagion del danaro, che non potè cavargli dalle mani, fece mettere in prigione, e vi fece andare il suo medico, il quale ad un legato amico e libero laidissimamente e crudelissimamente tagliasse le vene. Non volle egli insanguinare le sue scuri: ma contaminò di tanta scelleratezza il nome del

popolo Romano, che ella non si può, se non col suo supplicio, purificare. Quai carnefici pensiamo noi che si abbia costui, il quale adopera infino i suoi medici non a sanare ma ad uccidere?

XVII. Ma leggiamo quel che segue: *La fede e il giuramento non osservato*. Che sia questo, non agevolmente posso interpretare: ma da quello che segue, sospetto ragionarsi del manifesto spergiuro de' tuoi giudici; a'quali sarebbero stati levati i danari, se non avessero dimandato aiuto dal senato. E perchè io sospetti che di costoro si parli, la cagione è questa che io così determino: e che quello nella città è molto grande e notabile spergiuro, e che tu stesso non se' tuttavia chiamato alla pena dello spergiuro da coloro che corrompesti col danaro.

E veggio nelle risposte degli aruspici esser soggiunte queste cose, *i sacrifizi antichi ed occulti essere stati fatti senza diligenza e contaminati*. Dicono queste parole gli aruspici o i patrii e domestici iddii? io credo che siano molti, su de' quali caggia il sospetto di questo delitto. Chi da costui solo in-fuori? Dicesi oscuramente, quai sacrifizi siano stati violati? Che più chiaro, più grave e più religioso si può dire? *Gli antichi ed occulti*. Niego che Lentulo, grave ed eloquente oratore, quando

ti accusò, avesse usurpato più spesso altre parole che queste, le quali ora si dicono da'libri toscani rivolte ed interpretate contra di te. Perciocchè qual sacrificio è tanto antico, quanto questo che da're abbiamo ricevuto eguale agli anni di questa città ? qual veramente tanto occulto, quanto quello che non solamente esclude gli occhi de'curiosi ma anche degl'inavveduti, affinchè non solamente la malvagità, ma ne anche la innavvertenza vi possa entrare? il qual sacrificio niun uomo veramente prima di Clodio violò, niuno v'andò mai, niuno lo sprezzò, e niuno ebbe ardire di riguardarlo: il quale si fa dalle Vestali, si fa pel popolo Romano, si fa in quella casa, la quale è nello impero, si fa con incredibile cerimonia, si fa a quella dea, di cui non è lecito che gli uomini sappiano il nome: la qual perciò da costui chiamasi Buona, che in tanta scelleraggine gli ha perdonato.

XVIII. Non t'ha perdonato, credimi, no: se per avventura non ritieni essere stato perdonato (9), perchè i giudici t'han lasciato andare smunto ed esausto: per loro giudicio assoluto, ma per quello di tutti condannato : o perchè gli occhi, come è opinion di quella religione, non hai perduto. Perciocchè qual uomo pria di te a bello studio andò a vedere que'sacrifizi, acciocchè alcuno saper potes-

se il gastigo che seguiva quella scelleraggine ? O a te nuocerebbe più la cecità degli occhi che della lussuria ? Nè pur ti accorgi che tu dovresti desiderar di avere più tosto quegli acciecati occhi del tuo bisavolo, che questi infiammati della sorella ? Ma se tu attenderai con diligenza, ti avvedrai che fin a quest'ora ti manca la pena degli uomini, ma non quella degl'iddii. Gli uomini ti difesero in un'opera sozzissima: gli uomini, benchè fossi viziosissimo e scelleratissimo, ti lodarono: gli uomini per cagion de' danari dal giudizio ti liberarono: gli uomini, tuttochè col tuo stupro tu abbia lor fatto ingiuria, non si dolsero: gli uomini ti diedero in mano le arme, altri contra di me, altri dappoi contra quello invitto cittadino; io ti concedo affatto i benefizi degli uomini: e tu non devi cercarne de' maggiori.

Dagl' immortali iddii però qual pena all' uomo può darsi maggiore del furore e della pazzia ? se per avventura nelle tragedie quegli, che tu vedi esser cruciati e consumati da piaga e dolore del corpo, non istimi aver maggiori pene degl' iddii immortali, che coloro che vi sono indotti furiosi. Non sono così miseri que' lamenti e gemiti di Filottete (quantunque essi sieno acerbi), quell' allegrezza e gioia di Atamante, e il sogno di quelli

che uccisero le madri. Tu spargendo nelle concioni voci furiose, ruinando le case de' cittadini, scacciando i buoni co' sassi dal foro, avventando le faci ardenti nelle case de' vicini, bruciando gli edifizi sacri, sollevando i servi, sturbando le cose sacre e i giuochi, non facendo differenza fra moglie e sorella, non ti accorgendo qual letto contamini, divenendo intronato e furioso, allora paghi le pene, le quali sole sono dagl' immortali iddii ordinate alla scelleratezza degli uomini. Perciocchè la debolezza del nostro corpo patisce per sè stessa molti accidenti; e finalmente lo stesso corpo per ogni leggerissima cagione sovente s' inferma: ma gli strali degl' iddii si ficcanô nelle menti degli empii. Laonde sei più misero, quando per cagion degli occhi trascorri in ogni scelleraggine, che se affatto tu non gli avessi.

XIX. Ma perchè abbastanza s' è ragionato di tutte quelle cose, le quali dicono gli aruspici essere state commesse, veggiamo quello che gli stessi aruspici dicono esserci dagl'immortali iddii avvisato. Ci avvisano, *Che per la discordia e dissension degli ottimati non si cagionino uccisioni e pericoli a' padri e principali della città, e si scemi la loro potenza ed autorità, laonde ritornino sotto un solo imperio le province, e vi si ag-*

giunga lo esercito scacciato e diminuito. Queste sono tutte parole degli aruspici: niente v'aggiungo del mio. Chi adunque è colui che procura una discordia fra gli ottimati? costui stesso: nè per veruna forza d' ingegno e di consiglio suo, ma per certo nostro errore; il quale egli, perchè non era oscuro, agevolmente conobbe. Per questo anche più sconciamente è afflitta la repubblica, che non è ella offesa da lui in guisa che, come forte guerriero combattendo e ricevendo da valoroso avversario le ferite a petto, sembri che onoratamente caggia.

Tiberio Gracco volse sottosopra lo stato della città. Uomo di qual gravità? di quale eloquenza? di qual dignità? di tale che punto non avea tralignato dalla notabile ed illustre virtù del padre e dell'avolo suo Africano, fuorchè si era alienato dal senato. Seguitò Caio Gracco: di quale ingegno? di quanta forza? di quanta gravità di dire? tal che tutti gli uomini dabbene si dolsero che quei tanti ornamenti non si fossero rivolti a mente e volontà migliore. Lo stesso Lucio Saturnino in guisa fu sfrenato e quasi fuori di senno, che fu egregio e perfetto autore d' eccitare ed infiammare gli animi degl' imperiti. E che starò io a ragionare di Publio Sulpizio? il quale ebbe nel dire tanta gra-

vità, tanta brevità, tanta piacevolezza, che potè ottenere favellando o che i prudenti errassero, o che i buoni avessero men buona opinione. Con costoro venire alle mani, e per la salute della patria combattere di continuo, era affatto molesto a coloro, i quali allora la repubblica governavano: ma aveva nondimeno quella molestia una certa dignità.

XX. Ma costui, del quale io ora, immortali iddii, dico tante parole, che cosa è? che può egli? che apporta, affinchè quando una tanta città ruinasse (il quale augurio tolgano gl' iddii) paia almeno ruinata da un uomo? Costui dopo la morte del padre rivolse quella prima sua tenera età alle lussurie dei ricchi buffoni: saziata l'intemperanza di costoro, s' involse negli stupri delle sorelle: dappoi venuto in robusta età, si diede alle imprese della provincia e all'arte della guerra; e quivi avendo sostenuti gli oltraggi de' corsali, saziò anche le libidini de' Cilici e de' barbari: appresso, essendo sollecitato lo esercito di Lucio Lucullo con nefanda scelleraggine, indi fuggì ed in Roma nel suo fresco ritorno si compose co' suoi parenti, per non farli rei: da Catilina prese danari, per prevaricar quanto più malvagiamente egli potesse. Quindi con Murena in Gallia si condusse, nella

qual provincia si pose a scrivere i testamonti dei morti, uccise i pupilli e con molti fece patti e società di scelleraggini. Poich' ei di là fece ritorno, quel guadagno campestre grandemente fecondo e copioso, tutto per sè stesso tolse, sì fattamente che, essendo uomo popolare, ingannò malvagissimamente il popolo ; e medesimamente essendo uomo pietoso, egli stesso i divisori di tutte le tribù uccise in casa sua con crudelissima morte.

Surse quella questura funesta alla repubblica, a'sacrifizi, alle religioni, alla vostra autorità ed ai giudizi pubblici, nella quale il medesimo violò gl' iddii, gli uomini, la onestà, la pudicizia, l'autorità del senato, il diritto, il convenevole, le leggi e i giudizi. E questo fu il primo passo (o tempi miseri e pazze nostre discordie!) con cui Publio Clodio s'avanzò nella repubblica, e la prima entrata per ascendere alla dignità popolare. Perciocchè a Tiberio Gracco la invidia della confederazione co' Numantini, al far della quale essendo egli questore di Caio Mancino console, si trovò presente, e la severità del senato nel riprovare la stessa confederazione fu di dolore e di tema; e questa cosa sospinse quel forte ed illustre uomo ad appartarsi dalla gravità de' padri. Caio Gracco fu mosso dalla morte del fratello, dalla pietà, dal

dolore, dalla grandezza dell' animo a ricercar le pene del domestico sangue. Saturnino, perchè il senato, trovandosi egli questore in una carestia, lo rimosse dalla sua procura del grano, e quella diede a Marco Scauro, sappiamo, per lo cordoglio che n' ebbe, essersi fatto popolare. L' aura del medesimo popolo spinse più lontano di quel che ei voleva Sulpizio venuto da ottima causa, e che si era opposto a Caio Giulio, che contra le leggi dimandava il consolato.

XXI. Fu in tutti questi, se non giusta cagione (perchè niuno può aver giusta cagione di offender la repubblica), nondimeno grave e congiunta con qualche dolor di animo e virile. Publio Clodio dai nastri, dalla mitra, dalle donnesche pianelle, dalle fasciuole purpuree, dalle strisce pettorali, dal saltero, dalla ribalderia, dallo stupro incontanente s'è fatto popolare. Se le donne non lo avessero trovato in tal maniera adorno, se per beneficio delle fanti non fosse stato messo fuori di quel luogo, nel quale non gli era lecito entrare, il popolo Romano avrebbe mancato di tale uomo popolare, e la repubblica di cotal cittadino. Per questa pezzia nelle discordie nostre, delle quali noi stessi con questi nuovi prodigi dagl' immortali iddii siamo ammoniti, si è preso uno de' patrizi, a cui non era lecito di esser fatto tribuno della plebe.

E quel che l' anno innanzi il fratello di lui Metello e il senato ancora concorde a Gneo Pompeo, che diceva il parere suo, aveva escluso e severissimamente con una voce e con una mente aveva riparato; quello stesso dopo la discordia degli ottimati, di cui ora siamo ammoniti, in guisa fu disturbato e cangiato, che quello a cui il fratello console si era opposto che non si facesse, e l' illustre uomo parente e compagno, che non aveva lodato quel reo aveva escluso, fece il console nelle discordie de' principali, il qual solo dovevagli esser nimicissimo; e disse di averlo fatto, essendogli autore colui, della cui autorità niuno si potea pentire. Fu gettata nella repubblica una face vituperevole e lagrimosa, contra la vostra autorità, contra la gravità de' più onorati ordini, contra il consenso di tutti i buoni, e tutto finalmente lo stato della città. Questa certo era assalita, allorachè contro di me, riconoscitor di tutti questi fatti, la fiamma di que' tempi si avventava. Io la ricevei, e solo per la patria arsi; tuttavia in guisa, che voi da' medesimi fuochi cinti vedeste me prima per voi percosso, e fumante dall'incendio.

XXII. Non si acchetavano le discordie, ma anche cresceva l' odio contra quelli, da' quali noi esser difesi riputavasi. Ecco che con i medesimi

autori, facendo capo Pompeo, il quale non solamente con l'autorità sua, ma eziandio con le preghiere eccitò alla mia salvezza la Italia di ciò bramosa, il popolo Romano, che parimente lo desiderava, e voi, che lo ricercavate, siamo restituiti. Sia una volta fine alle discordie: cessiamo dalle continove dissensioni. Nol permette questa medesima pestilenza: ella chiama a parlamento il popolo, ella lo rivolge e conturba, per cattivarsi ora gli animi di questi ed ora di quelli; nè però talmente, che alcuno, se da costui sarà lodato, stimi ciò laude; ma perchè godono che dal medesimo vituperati sieno coloro che essi non amano. Ed io ora di costui non mi maraviglio: perciocchè che altro può egli fare? maravigliomi bensì di quegli uomini gravissimi e sapientissimi; prima, perchè essi di leggieri sostengono che un chiaro uomo e benemerito della repubbliea sia violato dalla voce d' un uomo impurissimo: di poi, perchè stimino, per le maledicenze d' un ribaldo e malvagio, il che non torna loro ad utile, potersi macchiar la riputazione e la gloria di ciascuno: finalmente perchè non s' accorgono, il che però a me pare che già sospettino, che i furiosi e violenti impeti di costui si possano rivolger contra loro stessi.

E da questa soverchia alienazione di alcuni, e da certi odii occulti sono cacciati gli strali nella repubblica, i quali quando erano fitti in me solo, io li sopportava gravemente, ma pure alquanto più volentieri. Costui, se prima non si fosse dato a coloro, i cui animi pensavamo esser disgiunti dalla vostra autorità; se al cielo con le sue laudi l'egregio autore non gli avesse innalzati; se egli non avesse minacciato di far venire nella curia lo esercito di Caio Cesare (nel che ingannava molti, ma lui niuno riprendeva), se non avesse, dico, minacciato di far venire lo esercito nella curia a bandiere spiegate; se ei non avesse gridato di far ciò ch'ei faceva con lo aiuto di Gneo Pompeo e con l'autorità di Marco Crasso; se non avesse affermato che i consoli s'erano accompagnati seco, nella qual sola cosa ei non mentiva, avrebbe egli potuto esser tanto crudele offensor di me e tanto scellerato della repubblica?

XXIII. Lo stesso, posciachè vide respirar voi dal timore della uccisione, uscir l'autorità vostra fuori dell'onde di quella servitù, e ripigliarsi la memoria e il desiderio di me, cominciò subito a rendersi voi benevoli con moltissimi inganni. Allora cominciò a dire e qui e nelle concioni che le leggi Giulie contra gli auspizi erano state pubbli-

cate, nelle quali leggi era posta la legge curiata, la qual conteneva tutto il tribunato di lui; la quale egli cieco di pazzia non vedeva: produceva il fortissimo uomo Marco Bibulo : ricercava da lui, se Caio Cesare, nel far le leggi (10), aveva sempre osservato il cielo? egli rispose che sempre lo aveva osservato. Interrogava gli auguri, se quelle che erano in tal modo fatte fossero dirittamente fatte? Eglino rispondevano essere state malamente fatte. Tenevano quest' uomo sopra gli occhi certi uomini dabbene, e molto benemeriti di me: ma credo che non conoscessero il suo furore. Passò egli più oltre: incominciò a scagliarsi contro lo stesso Gneo Pompeo, autore, come egli suol dire, dei suoi consigli; incontrava in ciò la grazia d'alcuni.

Allora entrò in isperanza di potere, poichè egli aveva con nefanda scelleraggine oltraggiato il togato che aveva estinta la domestica guerra, anche affligger quello ch' era stato vincitore delle guerre straniere e de' nimici. Allora fu trovato nel tempio di Castore quello scellerato pugnale, il quale aveva poco meno che questo imperio distrutto. Allora colui, al quale troppo a lungo niuna città de'nimici fu rinchiusa, il quale sempre con la forza e col suo valore rup-

pe e fracassò tutte le angustie, tutte le altezze e tutte le arme, che gli si fossero opposte, rimase assediato in casa, e me dal biasimo di certi ignoranti su la timidità mia liberò col consiglio e con l'opera. Perciocchè se per Gneo Pompeo, che è il più valoroso uomo di quanti nascessero mai, fu più tosto cosa misera che vituperevole, mentre costui fu tribuno della plebe, il non uscire alla luce, lo starsi privo del pubblico e il sofferir le sue minacce; avendo egli detto nelle concioni di voler fabbricare nelle Carene un altro portico, il quale corrispondesse al Palazzo; a me certamente fu cosa lagrimevole lo uscir di casa mia, quanto al dolor privato, ma quanto alle ragioni della repubblica fu gloriosa.

XXIV. Vedete adunque un uomo da sè stesso per l'addietro afflitto ed avvilito essere suscitato e sollevato dalle perniciose discordie de' nobili: i principii della cui furia furono sostentati dai dissidii di coloro, i quali parevano allora da voi disgiunti. Le altre azioni del suo tribunato che era presso al fine, anche dopo il tribunato i suoi detrattori ed avversarii difesero: impedirono che dalla repubblica non si rimovesse la pestilenza della repubblica: eziandio ch'ei non venisse accusato: eziandio che non rimanesse privato. Ma

come fu possibile che certi uomini, di ottime qualità dotati, potessero tenere nel loro seno e in delizia questa velenosa e pestilente vipera? Ingannati finalmente da qual dono? Voglio, dicono, che sia chi nelle concioni dica male di Pompeo. Detrarrà egli biasimando? Desidero che quel chiarissimo uomo e benemerito della salute mia riceva le mie parole nella guisa che da me son dette: dirò in vero il mio sentimento. A me pareva certamente che si scemasse della sua grandissima dignità, quando egli lo lodava sì fattamente.

Vorrei sapere se Caio Mario era più splendido quando Caio Glaucia lo lodava, o quando, mentre era irato, vituperava il medesimo? O quel forsennato, che già da buona pezza trabocca alla pena ed alla ruina, fu più sozzo e malvagio nell'accusare Gneo Pompeo, che nel dir male di tutto il senato? di che io certo mi maraviglio che essendo l'uno ingrato agl'irati, l'altro a così buoni cittadini non è molesto. Ma affinchè ciò gli uomini dabbene più a lungo non diletti, leggano quella concione di lui della quale parlo, in cui loda egli o piuttosto biasima Gneo Pompeo? Certo egli il loda: e dice che egli solo in questa città è degno della gloria di questo imperio, e dimostra di

essergli amicissimo ed essergli ritornato in grazia. Il che io quantunque non sappia che si sia, nondimeno mi penso che se costui fosse stato amico di Pompeo, non l'avrebbe lodato. Perciocchè che avrebbe egli potuto fare di più per diminuirne lode, se gli fosse stato nimicissimo? Veggiano coloro, i quali godevano ch' egli fosse nimico a Gnèo Pompeo, e per questa cagione in tante e così fatte scelleraggini tenevano gli occhi chiusi, ed alcuna volta anche applaudivano alle sue indomite e sfrenate furie, quanto repente egli si sia mutato: perciocchè ora egli lo loda; e dice male di coloro in favor dei quali primamente si vendeva. Che stimate voi che sarebbe per fare quando si fosse rappacificato con esso lui, poichè così volentieri, pensando di essergli tornato amico, cerca di piacergli?

XXV. Quali altre discordie di ottimati debbo io stimare che ci sieno significate dagl' iddii immortali? perciocchè con questa parola nè è disegnato Publio Clodio, nè alcuno dei suoi partigiani e consiglieri. Hanno i libri toscani certi nomi i quali possono cadere in questa sorte di cittadini. *Tristi e ripulsati* (il che già intenderete) chiamansi costoro, le cui menti e facultà sono perdute e di gran lunga disgiunte dalla comune salute. Laonde

ammonendoci gl' immortali iddii delle discordie degli ottimati, ci predicono le dissensioni dei più illustri e benemeriti cittadini. Così presagendo ai principali pericolo ed uccisione, pongono in sicuro Clodio il quale tanto è lontano dai principali, quanto dai puri e religiosi.

Veggono, o chiarissimi ed ottimi cittadini, che a voi e alla vostra salvezza si deve dar riparo e provvedere. Dimostrasi la strage dei principali: aggiugnesi anche, il che deve necessariamente seguire dopo la morte degli ottimati: siamo avvertiti di guardare che il dominio non vada in potere di un solo. Di che se gl' iddii non c' inducessero ad aver paura, tuttavia l' avvedimento e il discorso nostro a ciò ci sospignerebbe. Perciocchè non suole essere alcun altro il fine delle discordie fra chiari e possenti personaggi, se non l' universal distruzione, ovvero il dominio o il regno del vincitore. Lucio Silla, console nobilissimo e valorosissimo, discordò da Mario illustre cittadino. L' uno e l' altro di costoro in guisa cadde vinto, che il vincitore regnò. Cinna altresì fu discorde da Ottavio suo collega: all'uno ed all' altro di loro la prospera fortuna diede il regno, l' avversa recò morte. Il medesimo Silla di nuovo fu vincitore: allora senza dubbio ebbe egli podestà di re, benchè ricuperò la repubblica.

Trovasi in questi tempi uno non occulto odio, ingenerato ed impresso negli animi dei più onorati uomini; discordano i principali; cercasi l'occasione. Quelli, che non tanto di forze vagliono, aspettano non so che tempo o fortuna. Quelli, che senza dubbio molto più possono, alcuna volta temono i consigli ed i pareri dei loro nimici. Tolgasi questa discordia dalla città: già tutti quei timori, che ci sono dinunziati, svaniranno: già questa serpe, che qui si nasconde, e colà esce fuori, di subito calcata e schiacciata si morrà.

XXVI. Gli stessi aruspici ci ammoniscono che la repubblica non sia offesa da' consigli occulti. E quali sono più occulti che quelli di colui che ha avuto ardire di dir nella concione, che si dovrebbe ordinare una sospension di giustizia, intrametter la giurisdizione, chiuder l'erario e levar via i giudizi? se per avventura non istimate che questa tanta laidezza e questo tanto sconvolgimento della città, subito, senza pensarvi, siegli potuto venire in mente ne' rostri. Perciocchè egli è pieno di vino, di lussuria, di sonno e pieno d'un' inconsideratissima e pazzissima temerità: nondimeno la già detta sospension di giustizia è stata concepita e discorsa nelle notturne veglie e combriccole. Ricordatevi, padri coscritti, con quelle scel-

lerate parole essere state tentate le orecchie vostre e la perniciosa strada col sovente ascoltare essersi fatta.

Seguita quello *Che i tristi e ripulsati non sieno innalzati ad onore.* Veggiamo ora quai sono questi ripulsati, perchè poi dimostrerò quali sieno i tristi. Ma nondimeno si dee concedere in colui cader particolarmente questa parola, il quale è il più malvagio e ribaldo di tutti. Quai sono adunque questi ripulsati? non come io mi do a credere, coloro i quali alcuna volta non hanno ottenuto l' onore, non per difetto loro, ma della città. Perciocchè ciò spesso è avvenuto a molti ottimi ed onoratissimi cittadini. I ripulsati sono coloro i quali, facendosi avanti ad ogni cosa ed apprestando gli spettacoli de' gladiatori contra le leggi e manifestissimamente dandosi al corrompere coi danari, non solamente sono stati rigettati dagli strani, ma anche da' lor parenti e vicini, da quei della lor tribù, dai cittadini e dai villani. Siamo ammoniti che così fatti uomini non sieno innalzati ad onore. Dev'esser grato ciò che essi predicono: ma nondimeno a questo male provvide il popolo romano senza alcun avviso degli aruspici e di sua volontà.

Guardatevi *da' tristi:* i quali certamente sono

in gran numero, ma costui è il capo e il principe di tutti. Certo se alcun poeta di alto ingegno volesse fingere un uomo macchiato di segnalati vizi, non potrebbe trovar vituperio che in costui non fosse; e ne lascerebbe anche addietro molti che in lui sono fissi ed impressi.

XXVII. La natura prima ci fa amici a' genitori, agl' immortali iddii ed alla patria. Perciocchè in uno stesso tempo e siamo dati alla luce, e nutriti di questo celeste spirito, ed ascritti in certo seggio della città e della libertà. Costui ha posto al fondo il nome dei suoi progenitori, i sacrifizi, le memorie e il parentado col nome di Fonteio. E con inespurgabile scelleraggine ha volto sossopra i fuochi degl' iddii, le sedie, le mense, i segreti e riposti focolari ed i sacrifizi non solamente non veduti, ma anche non intesi: ed il medesimo mise fuoco nel tempio di quelle Dee, con l' aiuto delle quali agli altri incendi si sovviene.

Che ragionerò io della patria? avendo egli prima scacciato con la forza, col ferro, coi pericoli della città e da tutti i presidii della patria quel cittadino, il quale voi spessissime volte avete giudicato conservator di essa patria: di poi avendo rovinato il compagno, siccome io sempre ho detto, del senato, e come egli diceva, il capo, ruinò

lo stesso senato principe della salute e della pubblica mente, con la forza, con la strage e con gli incendi: levò via due leggi, l'Elia e la Fusia, molto salubri alla repubblica: estinse la censura: rimosse l'intercessione: annullò gli auspizi: armò i consoli compagni della sua scelleraggine con l'erario, con le province e con lo esercito: ebbe a vendere i re che si trovavano: quei che re non erano, chiamò re: Gneo Pompeo con la forza e col ferro sospinse a ritirarsi in sua casa: levò via le memorie degl' imperadori: sturbò e ruinò le case dei nimici: scrisse il suo nome nelle memorie vostre. Infinite sono le scelleraggini che egli commise contra la patria. Che dirò di quelle che egli fece contra tutti quei cittadini ch'egli uccise? contra i confederati che egli rubò? contra i generali degli eserciti ch' egli tradì? contra gli eserciti che fece ammutinare?

Ma le scellerate opere, che egli fece contra sè stesso e contra i suoi, quante sono elle? Chi meno perdonò a' campi dei nimici, di quello che egli fece a tutte le parti del corpo suo? qual nave in un fiume pubblico fu giammai tanto comunale a tutti, quanto la età di costui? qual mai dissoluto e ribaldo uomo usò tanto con le meretrici, quanto costui con le sorelle? qual final-

mente tanto vorace e crudel Cariddi i poeti fingendo han potuto esprimere, la qual potesse inghiottir tante onde, quante prede assorbì costui de' Bizantini e de'Brogitari? o quale Scilla con tanti soprastanti ed affamati cani, quanto costui con quei che voi vedete, Gelli, Clodi, e Tizi, divora gli stessi rostri.

Laonde (quello che è ultimo nelle risposte degli aruspici) *Dovete provvedere che lo stato della repubblica non si muti.* Perciocchè appena queste cose già traboccanti, se da ogni parte le sosteniamo, appena, dico, potremo sostenere con tutte le nostre spalle.

XXVIII. Fu già così ferma e salda questa città, che poteva sopportar la negligenza del senato ed anche le ingiurie de' cittadini. Ora non può: non v' è più erario: coloro che hanno prese le gabelle, non le godono: l' autorità de' principali è caduta: disfatto è il consenso degli ordini: i giudizi son periti: i voti si tengono a disposizion di pochi: l' animo de' buoni oggimai non sarà spedito al cenno del nostro ordine: indarno per l' avvenire troverete un cittadino, il quale per la salute della patria si esponga alla invidia.

Laonde lo stato che ora si truova, qualunque egli si sia, non possiamo ritenere con altro mezzo

che con quello della concordia. Perciocchè non dobbiamo desiderar di essere in miglior condizione, rimanendo costui impunito; ma per essere in peggiore stato, un sol grado abbiamo a scendere; e questo è della morte o della servitù. Nel quale perchè non siamo spinti, gl' immortali iddii ci ammoniscono, perciocchè da molto tempo gli umani consigli sono mancati.

E certo, padri coscritti, non avrei preso un ragionamento così malinconoso e molesto, no certamente, se io non avessi stimato di dovere e poter sostenere questa persona e questo ufficio, essendomi stati conceduti molti onori del popolo romano e molti vostri adornamenti. Ma nondimeno agevolmente, tacendosi gli altri, io ancora avrei tenute le labbra chete: ma tutto questo mio ragionamento fu non dell' autorità mia, ma della pubblica religione. Le mie parole furono per avventura molte, ma tutti i sensi degli aruspici, a'quali o non conviene riferire agli avvisati prodigi, o è necessario che per le risposte loro ci commoviamo. Che se le altre cose più divulgate e leggiere spesso ci mossero, la stessa voce degli dii immortali non dovrà ella muover le menti di tutti? Non vogliate stimar che accader possa quello che spesso nelle favole vedete avvenire, che alcun dio,

venendo dal cielo, vada ne' ridotti degli uomini. Considerate la qualità di quello strepito il quale fu annunziato da' Latini: ricordatevi parimente quello che ancora non è stato riferito al senato, che quasi nello stesso tempo in Potenza nel territorio Piceno avvisasi accaduto un orribile tremuoto insieme con molte altre cose da essere temute. E queste medesime cose, che noi antivediamo dovere avvenire, temperete, come se vi fossero sopra il capo. Chè è da riputarsi voce degli immortali iddii, e quasi parole, quando lo istesso mondo e l' aria e la terra con certo nuovo moto tremano, e con inusitato ed incredibil suono ci predicano qualche avvenimento. Nel che dobbiamo noi ordinar le placazioni e le preghiere nella guisa che siamo ammoniti. Ma agevoli sono le preghiere appo coloro i quali spontaneamente la via della salute ci dimostrano; fra noi sono da esser le nostre discordie placate.

ALLA TRENTESIMA ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

SULLE RISPOSTE

DEGLI

ARUSPICI

ANNOTAZIONI

DI CARLO LANZA

(1) Nell'anno 697 della città, essendo consoli Gneo Cornelio Lentulo Marcellino e Lucio Marcio Filippo, narra Dione Cassio, L. LXXXIII che avvennero varie cose meravigliose. In questo tempo, egli scrive, alcuni portentosi segni sopravvennero; imperocchè nel monte Albano un piccolo tabernacolo di Giunone allogato sopra una tavola rivolto a levante si trovò trasferito a settentrione, ed una face movendosi dal meriggio passò alla parte di borea; entrò anche un lupo in città, ed

avvenne il tremuoto. Alcuni cittadini furono morti di fulmine, e nel territorio de'Latini fu sentito un fragore sotto terra. Volendo gli aruspici esaminar queste cose, dissero, che alcun nume era adirato contro i Romani per essere abitati alcuni templi o luoghi non profani. Allora Clodio assaltò con una orazione Cicerone, rimproverandogli d'aver fabbricato sopra un suolo di casa, il quale era stato dedicato alla Libertà, e vi venne e' medesimo per gittar tutto a terra. Narrano anche altri scrittori, che Clodio trovandosi edile incominciò a parlare fra'l popolo sopra la violazione di queste cose sacre, mostrandosi fortemente spaventato, massime per le ragioni, che dette aveano gli aruspici aver dato luogo a que' nuovi portenti. A fuggire maggiori danni egli a nome degli aruspici medesimi proponea: che si facessero speciali preghiere, che maggior cura si avesse a' giuochi pubblici, i quali erano stati malamente fatti e profanati, che si ponesse mente, che alcun luogo sacrato o dedicato a nume fosse adoperato ad uso profano. In questa occasione Clodio non lasciò di ferir Cicerone, il quale il giorno seguente a quello, in cui Glodio avea parlato, recitò in senato la presente orazione, con la quale scagionando sè stesso, rivolge contro Clodio ogni parola, che quegli attri-

buita aveva agli aruspici. Alcuni fra gli eruditi hanno stimato, che, perduta la vera orazione di Cicerone, questa, che qui si alloga, sia opera di retore posteriore. Credono costoro, che non appartenga neppure allo stesso autore che scrisse l'antecedente, parendo loro che la presente sia superiore all'altra sì pe' pregi della forma come per la eguaglianza dello stile. Noi non entreremo in altre disamine su questo proposito, perchè ne fu tanto scritto fino ad ora, che non sarebbe nè utile nè possibile o ripeter le altrui opinioni, o tentare di dir cose nuove. V. *de Orat.—de Harusp. Responsis Schutzii Proleg.*

(2) Il testo ha *Ambustum*. Ferisce Clodio ricordandogli il vituperoso fatto d'essersi messo contro il divieto della legge in mezzo alle donne durante il sacrificio della dea *Bona*.

(3) Intende parlar di Scipione Africano il Minore che distrusse Cartagine l'anno 607 di Roma.

(4) *Mater Idaea* hanno le migliori edizioni e non *Mater dea;* ed in vero qui si fa cenno de'giuochi della dea Cibele chiamati idei dal monte *Ida*. Dissero gli antichi, che ella fosse la moglie di Saturno, e però la chiamarono pure *dea* o *mater magna*. La tradizione ripetea che l'origine del suo culto fra'Romani fosse avvenuta in questa ma-

miera. A' tempi della seconda guerra punica i Pontefici riferirono al Senato, che da' libri *sibillini* si vedeva, che per vincere i nemici di Roma era mestiere trasportare il simulacro della *madre Idea* dal campo Pessinunte della Frigia a Roma. Il Senato mandò tosto legati in Asia, e il simulacro nell' anno della città 549 fu portato in Roma. Come era anche prescritto, che fosse quel simulacro messo nella casa di quel cittadino, che giudicato fosse ottimo sopra tutti gli altri, questo onore toccò a P. Scipione Nasica ancor giovane. Di poi fu quel simulacro trasferito nel tempio della Vittoria sul monte Palatino, assegnandosi per giorno di festa a questa dea il dì 12 Aprile in cui avvenne quest'ultimo passaggio.

(5) Da μεγάλη *magna* chiamarono i Latini *Megalenses* i giuochi di Cibele, e *Megalesia* i giorni di questi giuochi.

(6) Da' paragrafi seguenti appare, che egli chiami così Clodio dal trovarsi costui ad essere uno dei dieci, che presedevano alla custodia de' libri *sibillini*.

(7) Brogitaro genero di Deiotaro re della Gallogrecia, poi della Gallazia.

(8) Il testo ha: *De Alexandrinis esse video sermonem*. A molti de' critici è sembrato, che que-

sta non fosse buona locuzione latina, massime per cagione di quel *video*. Tuttavia volendosi parlare de' legati fatti trucidare da Clodio e non di altri, ai quali Clodio volea riferire le parole, non è da meravigliarsi, che Cicerone dica *video*, cioè io intendo, e non *audio*, io ascolto, poichè davvero questa cosa egli non ascoltava da altri.

(9) Narra Plutarco, che divulgato che Clodio avea profanati i sacrifizi della dea Bona, ne fu fatta accusa per Lentulo; ma accortisi alcuni fra i giudici, che la plebe vedea di mal occhio tutti coloro, che a Clodio aveano fatto deposizione contro, cominciarono ad entrare in gran sospetto, che non avessero avuto a patir qualche danno; ove attentati si fossero di condannarlo. Molti altri giudici corrotti o dal danaro o dal favore furono pure favorevoli all'accusato; ed egli in questo modo fuggì la pena che meritava.

(10) Caio Cesare nel suo consolato fe' molte leggi senza aver riguardo agli auspicii secondo il regolar costume. Quantunque quasi sempre Bibulo, che era l' altro console, gli si opponesse, Cesare seguì pur senza rispetti nelle riforme. Amici e nemici ne pigliaron cagione di proverbiare, che tutto quel che si facea nelle cose pubbliche, non

venisse come per innanzi ordinato da'due consoli Cesare e Bibulo, ma da Giulio e da Cesare.

Non Bibulo quidquam nuper, sed Caesare factum est,
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Questi versi erano ripetuti per tutta Roma. V. Svet. c. 20.

ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

A DIFESA

DI PUBLIO SESTIO

TRADOTTA

DAL P. ALESSANDRO MARIA BANDIERA

I. Se alcun per addietro, o giudici, ammirazione prendea (1), onde ciò fosse, che per rispetto alle sì grandi forze della repubblica, ed alla cotanto riguardevole condizion dell'imperio, cittadini certo non gran fatto molti si ritrovassero di forte e coraggioso animo, che la persona e la salute loro si attentassero di esporre a cimento per lo stato della città e per la comun libertà; da quinci innanzi ammirazion prenda piuttosto, se alcun buono e forte cittadino vedrà, che se alcun timido, e

che dà innanzi a sè che alla repubbilca provvedimento. Imperocchè, acciocchè tralasciate di recarvi all' animo il ripensare all' avvenimento di ciascheduno, ad un semplice sguardo quelli mirar potete, che, dopo aver col senato e con tutti i buoni l' abbattuta repubblica sollevato, e dal ladroneccio domestico liberata, mesti, in luttuose divise, e rei, vengono a risicoso cimento della vita, della fama, della cittadinanza (2); d'ogni aver loro e de' figliuoli: quelli poi, che oltraggio a tutte le divine ed umane cose han recato, malamente l' hanno scompigliate ed abbattute, non solamente festosi e lieti si aggirano attorno, ma di impulso loro altresì macchinan risichi a fortissimi ed ottimi cittadini, e delle persone loro non prendono alcun timore.

Nel che siccome molte sono le indegne cose, così nulla più importabile v' è di questo, che omai non per li masnadieri loro, per opera d' uomini dalla miseria e dalla malvagità malandati, ma per vostro mezzo a noi tentano lavorare addosso risichi criminali, e per via di persone dabbene ad ottimi cittadini; e si credono di dovere coll'autorità vostra opprimere, col giuramento vostro (3) e co' vostri voti, chi non hanno esterminar potuto co' sassi, coll' armi, colle facelle, colle violenze,

colla levata gente, e col militare apparato. Io poi, o giudici, quella voce, onde credea di dovermi servire in rendere grazie, ed in rammemorare il benefizio di coloro, che di me sono assai benemeriti, costretto al presente sono d'usarla in rimuovere i loro risichi criminali: questa voce a quelli sopra d'ogni altro servigio presti, per cui opera è stata a me ed a voi, e al Romano popolo restituita.

II. E sebbene la causa di Publio Sestio stata sia da Quinto Ortensio chiarissimo uomo ed eloquentissimo con perorazion conchiusa, e nulla sia stato da lui tralasciato, di che o fosse per la repubblica da far richiamo, ovvero da ragionare in favore del reo, nondimeno mi farò anch'io ad arringare, acciocchè non paia che la difesa mia sia più che ad alcun altro a colui mancata, per cui mezzo si è con effetto operato, che agli altri cittadini men non venisse. Ma io sì fatta opinione, o giudici, porto, che da me in questa causa, ed in quest'ultimo luogo di ragionare, state sieno intraprese le parti della pietà piuttosto che della difesa; della querela, che dell'eloquenza; del dolore, che dell'ingegno. Pertanto, se arringherò con più acrimonia, ovvero con più franchezza di chi ha prima di me ragionato, da voi di grazia

chiedo che tanto all' orazion mia di licenza diate, quanta giudichiate doversi concedere ad un pio cordoglio, e ad un ragionevole cruccio. Imperciocchè non vi può esser dolore più alla convenienza conforme, di questo mio, dal criminal risico conceputo di persona tanto di me benemerita; nè cruccio alcuno è più da lodare di quello, che per coloro scelleratezza m' infiamma, i quali giudicato hanno di dover guerra fare co' difensori tutti della mia salvezza.

Ma, poichè a ciascuna imputazione gli altri han risposto, parlerò io d' ogni essere di Publio Sestio, del tenore di vita, del naturale, de' costumi, dell' affetto incredibile verso de' buoni, e dell' impegno di conservare la salvezza e la quiete comune; e mi studierò, se pure potrò ciò ottenere, che in questa generica ed universal difesa nulla paia da me siasi tralasciato, che alla causa di vostro tribunal riguardi; nulla, che al reo, nulla che alla repubblica s' appartenga. E poichè in calamità gravissime della città, e tra le rovine della disertata ed abbattuta repubblica stato è dalla medesima fortuna messo il tribunato di Publio Sestio, non prenderò a far parole di quelle grandissime imprese ed amplissime, prima d'aver fatto vedere su quai principii e fondamenti alzate si sieno

queste cotanto pregevoli glorie di relevantissime gesta.

III. O giudici, nato è Publio Sestio di genitore, persona, come i più di voi avete a memoria, ed assennata, e intiera, e severa: il quale conciossiachè infra il numero d' uomini nobilissimi fosse stato in tempi ottimi tribuno della plebe il primiero creato, le altre onorevoli cariche non tanto goder volle, quanto apparir degno d' averle. A impulso di lui menò in moglie la figliuola di Caio Albino onoratissimo uomo e riguardevolissimo; dalla quale nato è questo fanciullo, ed una già allogata figliuola. A questi due soggetti di gravissimi antichi andamenti per guisa diè di sè soddisfazione, che ad amendue di loro caro era soprammodo e giocondo. Il titol di suocero tolse ad Albino la morte della figliuola, ma non gli tolse già l' affezione e l' amorevolezza da quella attenenza stretta discesa. Al presente egli così ama costui, come assai agevolmente o da questa officiosa sua assistenza, ovvero dalla sollecitudine e dispiacere giudicar potete.

Menò, essendo vivo il padre, in consorte la figliuola di Lucio Scipione (4), persona molto dabbene, e di calamità pienissimo. In questo chiara n'apparve la pietà di Publio Sestio, ed a tutti gra-

dita, che incontanente a Marsiglia portossi per poter vedere il suocero e consolarlo, da' flutti della repubblica via rispinto, in istranii paesi giacente, cui conveniva sulle orme de' maggiori suoi si dimorasse; ed a lui condusse la figliuola sua, acciocchè con quella inaspettata presenza e filiali amplessi ponesse giù, se non tutta, qualche parte almeno della sua tristezza; e con grandissimi uffizii sollievo porse e alla disavventura di lui, finchè visse, ed alla orfanità della figliuola (5). Potrei molte cose dire della liberalità de' domestici uffizi, del militar tribunato, del provinciale disinteresse in quel magistrato; ma mi si para dinanzi il decoro della repubblica, la quale a sè m'attrae, e queste minori cose a lasciarmi conforta.

IV. Questi fu per sorte, o giudici, questore di Caio Antonio mio collega, ma questor mio per unione di sentimenti. Rattenuto sono da scrupolo di qualche obbligazione, come io la prendo, dall'esporvi quante cose abbia a me deferito, e quanto antivedute. Ma io d'Antonio nulla dico altro, se non che egli in quel timore e risico sommo della città giammai non volle nè il comune spavento di tutti, nè il particolare sospetto d'alcuni sopra di lui o via togliere col negare, o col dissimular mitigarlo. Nel ritenere il qual collega, e nel mo-

derarlo, se giustamente lodar solevate la mia condiscendenza verso di lui, accompagnata da custodia somma della repubblica, dee quasi di pari andare la lode di Publio Sestio, il quale tal rispetto al suo consol prestò, che ed a lui buon questore apparve, ed a voi tutti ottimo cittadino.

Egli medesimo, conciossiachè quella congiura da' nascondigli e dalle tenebre scoppiato avesse, ed alla palese in armi qua e là si aggirasse, a Capua si portò coll' esercito; la qual città per moltissime opportunità della guerra sospettavam che fosse da quell' empia e scellerata masnada sollecitata: e di quindi in furia discacciò via da Capua Marco Aulano tribuno de' soldati d' Antonio, uom traviato, e tra quella congiura maneggiatosi non per coperta maniera in Pesaro, ed in altre parti del Gallico territorio. Ed esso pure, conciossiachè Caio Marcello non solamente portato si fosse a Capua, ma eziandio quasi per esercizio d'armi applicato alla più numerosa scuola di gladiatori, diè opera che fosse da quella città sterminato. Per la qual cagione ed allora quel consiglio di Capua, che pel buon essere di quella città nel consolato mio conservato, me solo patrocinatore adottò, appresso di me a questo Publio Sestio grazie rendette grandissime; ed in questo tempo

i medesimi uomini, chiamati, con cambiato nome, coloni e decurioni, persone fortissime ed ottime dichiaran coll'attestato di benefizio di Publio Sestio, e per decreto loro intercedon pregando nel suo risico criminale. Deh recita, o Publio Sestio, che decreto abbian fatto i Decurioni di Capua; acciocchè la pueril tua voce qualche segnal possa dare a' nostri nemici, che mai paia sia per fare, quando corroborata sarà. *Il decreto dei decurioni.* Un decreto non recito studiosamente ottenuto per qualche officioso rispetto di vicinanza, o di clientela, o di pubblica ospitale attenenza, od a motivo d'ambizione, o raccomandazione: ma recito una memoria del corso rischio, una piena dichiarazione dell' amplissimo benefizio, il contraccambio del presente uffizio, ed un attestato del preterito infortunio.

Ed in que' medesimi tempi, conciofossechè già Sestio avesse Capua dal timor liberato; il senato e tutti i buoni, i domestici nemici colti essendo ed oppressi, avessero colla mia scorta da grandissimi risichi la città sottratto: io per lettere da Capua lo chiamai con quell'esercito, che allora seco avea. Vedute le quali lettere incontanente con incredibile celerità di volo portossi a Roma. Ed acciocchè rimembrar vi possiate di quell'atroce tem-

po, ascoltate le lettere, e la memoria vostra al pensiero del timor preterito sollevate. *Lettere del console Cicerone.*

V. Per quest'arrivo di Publio Sestio represse furono le violenze de' tribuni nuovi della plebe, i quali negli estremi giorni del consolato mio bramavano di scompigliar quelle cose, che io avea operato, e furono rattenuti gli altri trasporti ed attentati della congiura. E poichè fu compreso, conciossiachè Catone tribuno della plebe fortissimo ed ottimo cittadino la repubblica difendesse, che per sè stesso il senato e il popolo Romano senza presidio di soldati sostenea facilmente la maestà sua, ed il decoro di quelli che avesser con loro risico la salute comun difeso, Sestio di quell' esercito suo guernito con celerità somma raggiunse Antonio. Che starò io qui a magnificare, con quali industrie costui infiammò il console a fare impresa? quanti porse incitamenti a colui, forse per la vittoria impegnato, ma pure, che troppo temea la comune incertezza delle battaglie e gli accidenti della guerra? Lungo sarebbe quelle cose narrare; ma questo in breve dirò. Se il valore di Marco Petreio (6) non fosse stato eccellente pel buon volere ed affezione verso della repubblica, l'autorità somma appresso i soldati, e la pratica maraviglio-

sa nelle militari cose, e non gli fosse stato per coadiutor dato Publio Sestio a stimolare Antonio, ad esortarlo e sospingerlo; sarebbe stato nell' inverno a quella guerra luogo, nè giammai Catilina, conciossiachè fosse uscito fuori delle brine dell'Apennino e da quelle nevi, ed alla man trovandosi una intera estate, occupato avesse i sentieri di Italia, e le stazioni ottime dei pastori, nè giammai Catilina sarebbe ito in dispersione senza grande strage, e senza un infelicissimo disertamento di tutta l'Italia.

Questa disposizion d'animo adunque Publio Sestio al tribunato arrecò; per tralasciar la questura di Macedonia, e venire a queste cose una volta, che più sono al proposito riguardanti. Sebbene ommettere non si dee quella singolare integrità provinciale, della quale io, non ha guari, i vestigi in Macedonia ne vidi, non leggermente segnati ad esaltazione per piccol tempo durevole; ma ben impressi ad immortal memoria di quella provincia! Ma questi pregi trapassiamli per modo, che pur mirandoli, e in dietro guardandoli, gli lasciamo.

VI. Al tribunato, perciocchè esso già è buona pezza che a sè n' invita, e per certo modo la mia orazione assorbisce, con celerità ed afforzato corso vegniamo: del qual tribunato fu nel vero da-

Quinto Ortensio ragionato in guisa, che la sua orazione non solamente parea contenesse delle imputazioni la difesa, ma prescrivesse ancora un autorevole indirizzo di memoria degno, per intraprendere il governo della repubblica. Ma nulla di meno, poichè tutto il tribunato di Publio Sestio già null'altro sostenne che il nome e la causa mia, giudico che io di necessità debba sulle cose medesime se non ragionare più sottilmente, almeno, o giudici, con più dolor far querele. Nella quale orazione se far volessi contro d' alcuni più aspra invettiva, chi non mi permetterebbe che con franca voce coloro mordessi, dalla cui scellerata mattezza fossi stato oltraggiato? Ma per procedere con moderata maniera, e per accomodarmi piuttosto alle circostanze del presente tempo, che al mio cordoglio ; se v' ha chi copertamente alieni siano dalla nostra salvezza, occulti pur sieno : se alcuni fatto han qualche cosa una volta, ed i medesimi al presente si tacciono, e stansi cheti, ne siam pure ancora noi dimenticati: quelli, che innanzi si traggono per insolente modo, e mi sono addosso, li sofferiremo, finchè comportar si potranno ; nè il ragionar mio colpirà persona, se non chi si parerà in guisa dinanzi, ch' e' paia non esserci noi contro di lui avventati, ma in esso affrontati.

Però fa d'uopo, prima che incominci a parlare del tribunato di Publio Sestio, che io tutto il naufragio della repubblica esponga nel passato anno avvenuto: nelle cui reliquie raccorre, e nel riparare la comune salvezza rinverransi aggirati tutti i detti di Publio Sestio, operazioni e disegni.

VII. In grande scompiglio della repubblica e timore di molti era quell'anno stato, quasi arco contro di me sol dirizzato, come comunemente i mal pratici delle cose buccinavano; ma in effetto contro dell'universal repubblica per la traslazione all'ordin plebeo d'un forsennato uomo e disviato (7), a me avverso, ma molto più acremente della quiete nemico e della comune salvezza. Gneo Pompeo, uom chiarissimo, ed a me, malgrado di molti, amicissimo, con ogni cauzione, patto ed imprecatorio giuramento obbligato avea costui, che nulla nel tribunato contro di me farebbe. Ma quel nefando, venuto su dalle lordure d'ogni scelleratezza, avvisossi che avrebbe di poco violato il patto, se non avesse spavento messo nel mallevadore dell'altrui pericolo co' risichi proprii di lui. Questa orrida e dispietata fiera, cogli auspicii avvinta, dalle costumanze de' maggiori legata, dalle catene stretta delle leggi sacrate, subitamente la disciolse il console da' legami delle leggi, o, se-

condo me, espugnato colle preghiere, o, come taluno è d' avviso, crucciato meco; non informato almeno, e non avvedendosi di sì gravi scelleratezze e calamità sovrastanti. Il qual tribuno della plebe felice fu in disertar la repubblica non per sue forze: imperciocchè qual vigore in sì fatta vita essere vi potea di soggetto per le fraterne sozzure infame, per le incestuose pratiche delle sorelle, e per ogni libidine non più sentita?

Ma quella fu certamente una cotal rea fatal ventura della repubblica che quel cieco e forsennato tribuno della plebe trovasse, che dirò io, consoli? e potrò io per tal nome appellare i distruggitori di quest' imperio? i traditori del vostro decoro? i nemici di tutti i buoni? che avvisavansi d' esser guerniti di quei fasci, e delle altre divise della onorevole carica e podestà suprema, per mandare in dispersione il senato, per abbattere l'equestre ordine, e per annullare tutte le costituzioni ed ordini de' maggiori: dei quali, per gli immortali dei, se mai le scelleraggini rimembrar volete, e le ferite della repubblica impresse, il volto e l' andare cogli animi ne rimirate. Più facilmente le operazioni loro vi pareranno alla mente, se le presenze loro vi metterete dinanzi.

VIII. L' uno d' unguenti pieno, e coll' arriccia-

la chioma, ponendo ben mente a' complici dei suoi stupri, ed agli antichi oltraggiatori della sua tenera età, conciossiachè infestato fosse ed atterrito dal tribunal di Libone, e dagli stuoli degli usurai, per non rimanere una volta alla colonna preso in quello Scilleo faro de'contratti debiti, erasi rifuggito nel porto del tribunato. Avea in dispregio i cavalieri romani, minacciava al senato, si millantava a' ministri di facinorose azioni, per li quali buccinava d'essere stato scampato, che non fosse reo d'ambito costituito, e dicea, lui dai medesimi sperare il governo, eziandio mal grado che ne avesse il senato; ed avvisavasi, che se non l'avesse ottenuto, a niun patto in buon essere ne starebbe. L'altro, deh buoni dei! come andava tetro! con qual viso burbero! con che terribile aspetto! avrebbe uom detto di rimirare un di que' barbuti, esemplare di reggimento prisco, di antichità ritratto, e sostegno della repubblica. Rozzo era il vestimento di questa nostra plebea porpora, e quasi fosca; e co' capelli cotanto incolti, che di Capua, dove egli allora, per far presenza, il duumvirato esercitava, parea che fosse per tor via la contrada Seplasia (8). Ma che dirò poi del sopracciglio? che allora non sopracciglio alla gente parea, ma una caparra della re-

pubblica. Sì grave era nell'occhio il contegno, sì sostenuto il raggrinzamento della fronte, che parea in quel sopracciglio alla guisa, che il cielo in Atlante, la repubblica si posasse. Questo finalmente era il comun ragionare: Ha per la repubblica un grande e saldo presidio; ho cui contrapporre a quel canchero ed a quell' uom feccioso. Se dio Fidio m' aiti, col sol viso rintuzzerà la libidine e il poco senno del suo collega; avrà il senato, cui tener dietro in quest' anno; capo non mancherà a' buoni e la guida. Con me poi la gente congratulavasi spezialmente, perciocchè contro ad un forsennato e ardito tribun della plebe per aver fossi un console siccome amico ed affine, così ancora forte e costante.

IX. Ma l' un de' due non ingannò persona: imperciocchè chi mai si sarebbe avvisato, che un uomo subitamente uscito su dalle continue tenebre de' bordelli e degli stupri, dal vino rifinito, e dalle gozzoviglie, da' puttanesimi e dagli adulterii, star potesse al governo di cotanto imperio, ed i timori della repubblica maneggiare in navigazione sì fortunosa ed in agitazione così grande di flutti? conciosiachè fuori d' aspettazione fosse colui stato per altrui potenza in grado altissimo collocato, che, ubriaco essendo, non potea non

che mirarè l' imminente tempesta, ma neppure una luce insolita riguardare? L' altro del tutto ha molti per ogni verso ingannato: imperciocchè era all' opinion della gente pregevol renduto per la nobiltà istessa conciliatrice graziosa. Noi buoni sempre favoreggiam tutti la nobiltà, tra per essere alla repubblica di vantaggio, che i nobili conformi sieno a' loro maggiori, e perchè appresso di noi ha del peso la memoria degl' illustri uomini, e della repubblica benemeriti, eziandio che sien trapassati. Perciocchè il vedeano sempre accigliato, taciturno, un po'ruvido ed incolto; e perchè sì fatto nome portava, onde pareva alla famiglia ingenita la temperanza, il favorivano, n'eran contenti,e coll'aspettazione loro alla intregrità lo traevano de'maggiori, dimentichi del materno legnaggio (9). Ma io (veracemente, o giudici, questo dirò) non mi sono giammai pensato che in costui tanto d' iniquità fosse, d' audacia, di crudeltà, quanto ho colla repubblica scorto in prova. Sapeva io bene, che l'uom ribaldo e da nulla, per opinion falsa ed abbaglio della gente stato era dall' adolescenza in pregio tenuto: imperciocchè l'animo suo era dal sembiante coperto, e le ribalderie delle mura domestiche: ma questa copertura nè è durevole, nè chiusa per modo, che da spiatori occhi non possa essere ben veduta.

X. La maniera di vivere vedevamo, la pigrizia, la dappocaggine: chi un po' più d' appresso faceasi, le coperte sue libidini rimirava. Porgea finalmente occasioni di ragionare, onde comprender potessimo i riposti suoi sentimenti. L' uomo dotto non so quai filosofi commendava; nè pertuttociò potea recitarne i nomi: ma innalzava però al cielo coloro, cui dicesi esser sopra degli altri stati promotori del piacere e lodatori: non cercava più avanti di qual piacere parlassero, ed in qual tempo e modo prendere si potesse. Per ogni maniera collo spirito e corpo il vocabolo si trangugiava in sè stesso; affermava che i medesimi i egregiamente diceano, i savii uomini ogni cosa operare per amore di loro stessi; non convenire che un' assennata persona ne' maneggi pubblici ponga mano: non avervi più eccellente cosa della oziosa vita e di piaceri ripiena e calma: dicea favoleggiar coloro e delirare, che asserivano doversi servire al decoro, ed alla repubblica provvedere, in tutto il decorso del nostro vivere convenire l'aver riguardo a' doveri, non a' vantaggi: esser dicevole l' incontrar risichi per la patria, il sostener le ferite, e sofferirne la morte.

Da questi suoi continui e cotidiani discorsi, e tra per vedere con che persone vivesse nella in-

terior parte di casa, e perchè la casa medesima fumo traeva in guisa, che di molti segnali pativa del suo ragionare; m' era in questa opinion fermo, non doversi da quelle ciance nulla aspettare di buono, od almeno nulla temere di male. Ma così è, o giudici; se uom porga a piccol fanciullo una spada, ovvero a impotente o debil vecchio, quegli per empito suo non recherà nocumento a persona; ma se accosterassi all' ignudo corpo d' uomo anco fortissimo potrà colla punta istessa e colla forza dell' arme ferire: per simile guisa essendo il consolato quasi spada in man data a persone snervate e languide, che per sè stesse non avrebbon giammai potuto a niuno dare una puntata, costoro, da titolo armati di podestà suprema, han la repubblica trucidato. Alleanza strinsero col tribun della plebe alla palese, per ricever da lui le province che essi volessero: esercito e denaro quanto volessero, e condizione di consegnar prima al tribun della plebe la repubblica disertata. Diceau poi quest' alleanza potersi inviolabil rendere, col sangue mio fermata; la qual cosa palese fatta (imperciocchè cotanta scelleratezza non poteasi dissimulare, nè rimanere nascosa), a un tempo istesso si metton fuori a proposta del medesimo tribuno le leggi sul mio esterminio (10), e nominatamente sulle province de' consoli.

XI. Qui allora il senato sollecito divenuto, voi, o cavalieri, suscitati, l'Italia tutta commossa, tutti finalmente i cittadini d'ogni qualità e d'ogni ordine giudicavano doversi chiedere sovvenimento per la somma della repubblica da' consoli e dalla podestà suprema; dove quelli soli erano, da quel forsennato tribuno in fuori, i due turbini della repubblica, i quali non che sovvenissero alla precipitante patria, ma si doleano ancora che troppo lentamente andasse in rovina. A questi ogni giorno si faceano calde istanze sì co' richiami di tutti i buoni, come colle preghiere ancor del senato, che si recassero addosso la mia causa, qualche cosa facessero; finalmente ne facesser proposta in senato. Costoro non solamente col dar negative, ma colle derisioni altresì, inseguivano i più riguardevoli di quell' ordine.

In questo subitamente raccolta essendosi al Campidoglio dalla città tutta e da tutta l'Italia un'incredibile moltitudin di gente, giudicaron tutti essere da cambiar vestimento, e, poichè la repubblica capi pubblici non avea, dovere ancor io esser difeso in ogni maniera per disposizion privata. In quel tempo istesso era il senato nel tempio della Concordia (il qual medesimo tempio rendea presente la memoria del mio consolato (11)),

allor quando l' universo ordine il ricciuto console piangendo pregava; chè quell' altro ruvido e rigido a bella posta in casa si ritenea. Deh con quale alterezza quell'uom feccioso allora e quel canchero rigettò i prieghi d' un ordine amplissimo, e le lagrime di chiarissimi cittadini? come mi tenne a vile il distruggitor della patria? imperciocchè che dovrò io dire del patrimonio? cui egli, quando facea quasi mestier di guadagno, il perdette. Essendo egli venuto in senato, voi, dico, o cavalieri Romani, e tutti i buoni, cambiata veste, voi a salvezza di mia persona a' piè del ruffiano impurissimo vi gittaste, quando essendo i prieghi vostri da quell' assassin rigettati, Lucio Ninnio, persona d'incredibil fede, grandezza di animo e costanza, al senato di repubblica fe' proposta, ed il senato in pien numero portò parere doversi a riguardo della mia pericolante salvezza cambiar vestimento.

XII. Deh giorno, o giudici, al senato funesto e a tutti i buoni, alla repubblica luttuoso, a me per la domestica tristezza increscevole, alla memoria della posterità glorioso! Imperciocchè che cosa può alcun mai da tutti i tempi prendere di più illustre, che l'avere per un sol cittadino cambiato veste e tutti i buoni di privato consenso, e

l' universo senato di pubblica disposizione? il qual cambiamento allora non fu già a cagione di intercession, ma di lutto: imperciocchè a chi doveano porger suppliche, tutti essendo in dolenti divise? e mentre questo sufficiente segnale era, altri esser malvagio, che in cambiata veste non fosse? Seguito questo cambiamento di veste, in cotanto grave cordoglio della città, dall' un canto lascio che operasse quel tribuno, di tutte le divine ed umane cose violento usurpatore, il qual comandò che venissero a comparsa nobilissimi giovani, ed onoratissimi cavalieri Romani, che stati erano della mia salvezza intercessori, e gli espose alle spade ed alle pietre de' suoi satelliti: de' consoli parlo, sulla cui fede appoggiare la repubblica si dovea.

Gabinio tutto smarrito si spicca via di senato, non meno d'animo sconturbato ed in viso, di quello che stato sarebbe pochi anni prima, se scontrato si fosse nell' unito stuolo de' suoi creditori: raguna parlamento; tiene ragionamento sì fatto il console, quale non avrebbe giammai Catilina vincitor tenuto: La gente prender abbaglio se a creder si desse che anche allora il senato nella repubblica qualche cosa potesse; che i cavalieri romani poi porterebbono di quel giorno le

pene, nel quale, me console, stati erano nel colle Capitolino colle spade; essere venuto tempo per quelli, che in timor furono (parlava sibbene dei congiurati), di prendere lor vendette. Se avesse questo soltanto detto, sarebbe d' ogni supplizio degno: imperciocchè l'istesso pernicioso ragionare del console può la repubblica sovvertire. Sentite che s' abbia fatto. Lucio Lamia, il quale siccome, attesa la familiarità somma, che io col fratello e col padre suo tenea, me medesimo singolarmente amava, così desiderava per la repubblica sofferire eziandio la morte, sbandillo esso in pubblico parlamento, ed intimògli che da Roma lontan si stesse dugento miglia, per essersi attentato d'interporre preghiere per un benemerito cittadino, per un amico, e per la repubblica.

XIII. Di costui che mai fare se ne potrebbe? od a che riserbare un cittadino esecrando, o piuttosto un cotanto scellerato nemico? il quale, per tralasciare le altre cose, che a lui unite sono e comuni col bestiale ed immondo collega, questo solo di particolare ha, che di città scacciò, sbandì, non voglio dire un cavalier romano, non un onoratissim' uomo ed assai dabbene, non un cittadino amorevolissimo alla repubblica, non dirò in quell' istesso tempo insiem col senato e con tutti

i buoni dolente dell' infortunio dell'amico e della repubblica, ma che il console della patria discacciò un cittadino romano senza alcuna forma di giudizio o d' editto.

I Latini alleati usati non erano a portare alcuna cosa con più dolore che questo, che avvenne assai di rado, cioè l'esser loro da' consoli comandato l' uscir di città. E pure quelli allora faceano alle città loro ritorno, a' lari loro familiari; ed in quel comune disastro niuna speciale ignominia nominatamente in alcun non veniva. Ma questo che è egli mai? il console per editto i cittadini romani dispiccherà via da' lor penati dei? dalla patria caccerálli? a punir prenderà chi vorrà? il condannerà, e nominatamente lo sbandirà? Costui, se si fosse mai avvisato che voi quelli sareste, che al presente nella repubblica siete, se finalmente creduto avesse che vi rimarrebbe qualche imagine di giudizii, o qualche sembianza di città, avrebbe osato giammai dalla repubblica levare il senato, rigettar le preghiere de' cavalieri romani? sconvolgere finalmente con nuovi ed inauditi editti il diritto e la libertà de' cittadini Romani?

Sebbene, o giudici, con mente attentissima e con somma benignità m' ascoltate, contuttociò temo non per avventura alcun di voi ammirazione

non prenda, per non capire che dir si voglia questo ragionar mio sì da lungi, e cotanto da alto ripreso, ovvero che riguardo abbiano alla causa di Publio Sestio i delitti di coloro, che prima del tribunato suo hanno la repubblica tribolato. Or io m' ho questo proposto di dimostrare, che tutte le deliberazioni di Publio Sestio, e lo scopo di tutto il tribunato questo si fu, che, quanto per lui si potesse, rimedio porgesse all' abbattuta e rovinata repubblica. E se in esporre quelle ferite parrà che io di me medesimo più cose dica, abbiatemi per iscusato; imperciocchè e voi e tutti i buoni giudicaste quella mia sconfitta ferita esser grandissima della repubblica; e Publio Sestio è reo costituito non a suo, ma a mio nome: il quale avendo ogni potere del tribunato suo a mia salvezza speso, forz' è che la mia preterita causa unita vada colla presente sua difesa.

XIV. Era pertanto in duolo il senato: la città squallidezza mostrava, cambiata essendo per pubblica disposizione la veste: non v' era municipio d'Italia, non colonia, non prefettura, non compagnia di gabelle in Roma, non collegio, non congrega, o del tutto alcuna comune consulta, che allor non facesse onorevolissimo decreto sulla mia salvezza: quando subitamente intimano i due con-

soli per editto, che ritornassero i senatori al lor vestimento. Qual mai console proibì al senato l'ubbidire a'suoi decreti? qual tiranno a'miseri di piangere fe'divieto? Parti egli piccola cosa, o Pisone (per lasciare Gabinio), l'aver tu in tanto la gente ingannato, che hai avuto a vile l'autorità del senato? hai preso a dispetto i consigli delle migliori persone? tradito la repubblica? il carattere consolar conculcato? avrai tu ancora di recare in editto ardimento, che non si rattristino gli uomini della calamità mia, della loro, e di quella della repubblica? e che di questo loro dolore non diano colla cambiata veste dimostrazione? Imperciocchè o quel cambiamento d'abito pense avesse per significare il loro cordoglio, ovvero per interporre preghiere; chi fu mai così crudele, che facesse alcun divieto o di rattristarsi a riguardo suo, o di suppliche porgere agli altri?

Come? gli uomini non sono eglino usati di cambiar veste per la loro disposizione ne' criminali pericoli degli amici? per te stesso, o Pisone, non cambiolla niuno? neppure costoro, i quali non che senza decreto del senato, ma ripugnando il senato altresì, ti scegliesti tu medesimo per legati? Dunque porterà forse chi vorrà lutulose divise per l'infortunio di un uom disperato, e delle

repubblica traditore: ed al senato lecito non sarà dimostrar dolenti sembianze del risico d'un cittadino, congiunto col risico della città, il quale cittadino per la benevolenza de' buoni fioritissimo sia e della salvezza della patria assai benemerito? I medesimi consoli (se consoli da chiamar sono colorò, cui non v'ha persona che gli reputi degni non che da cancellarsi dalla memoria, ma ancora da' fasti) venuto già in patteggiamento il trattato delle province, nel circo Flaminio da quella furia e peste della patria tratti fuori a parlamento, con grandissimo vostro gemito, colla voce, e voto loro approvarono tutto quello che allora contro di me avea e contro della repubblica detto.

XV. I medesimi consoli, postesi le mani a cintola, e stando a vedere, fu prodotta legge, che non valessero gli auspicii, che niuno sinistre osservazioni celesti avvisasse, che niuno per podestà giuridica si contrapponesse a legge, che in tutti i festivi giorni lecito fosse il produr legge, che le leggi Elia e Fufia non valessero: colla qual sola proposta legge, chi v'è che non comprénda l'universa repubblica esser distrutta? In sugli occhi de' medesimi consoli, leva di servi teneasi nel tribunale Aurelio a titolo de' collegi, mentre da contrada in contrada arrolavansi uomini, si ripar-

tivano in compagnie, istigati erano alle violenze, ad appiccar mischia, alle stragi ed a' saccheggiamenti. Sotto i medesimi consoli nel tempio di Castore portavansi armi alla palese, si levavano via i gradini del medesimo tempio, armata gente occupavano il foro ed i parlamenti, ammazzamenti e lapidazioni faceansi: non v'era senato, gli altri magistrati nulla poteano: un solo colle armi e coi latrocinii ogni podestà di tutti occupava, non per alcun suo potere, ma col pattuito trattato delle province avendo i due consoli dalla repubblica distornato, insultava, signoreggiava, ad altri facea profferte, molti collo spavento e col timore, più ancora colla speranza e colle promesse in suggezione tenea.

Le quali cose stando in questi termini, o giudici, avvegnachè il senato non avesse capi, ed in cambio di capi traditori avesse, o piuttosto scoperti nemici; l'equestre ordine come reo citato fosse dai consoli; di tutta Italia fosse l'autorità rigettata; altri fossero nominatamente sbanditi, altri dal timore e dal pericolo spaventati; le armi fosser ne' tempii, nel foro gli armati; e queste violenze dissimulate non fossero col silenzio dei consoli, ma colla voce e col sentimento approvate; comecchè tutti la città vedessimo non per an-

che distrutta ed abbattuta, ma già occupata ed oppressa: nulladimeno a sì dolorosi infortunii, col favore cotanto infiammato de' buoni, avremmo, o giudici, contrastato. Ma me altri timori, ed altre sollecitudini e sospetti commossero.

XVI. Imperciocchè, o giudici, nell'odierno giorno esporrò tutta la condotta dell'operazione e deliberazion mia; nè io già verrò meno a questo vostro sì ardente genio d'ascoltare, nè a questa sì numerosa udienza, quanta dei miei dì stata non è in alcun giudizio giammai. Or se in causa di tanto merito, essendo al maggior segno pronto un acerbissimo impegno del senato, e l'unione cotanto incredibile di tutti i buoni, ed in ordine finalmente l'Italia tutta per ogni contrasto, cedetti al furore del tribuno della plebe uom vilissimo, ed il poco senno temetti e l'audacia dei dispregiatissimi consoli; confesso d'esser troppo timido stato, di niun coraggio e di niuno avvedimento.

Che vi fu mai di dissimigliante in Metello (12)? la cui causa, sebben tutti i buoni gli davan ragione, contuttociò nè a nome pubblico il senato avea preso a sostenerla, nè in particolare alcun ordine, nè tutta l'Italia co'suoi decreti. Imperciocchè aveva più egli a una cotal sua gloria mirato che alla

manifesta salvezza della repubblica, allor quando egli solo non avea giurar voluto l' osservanza di una legge colle violenze prodotta: parea finalmente che sì forte fosse su tal progetto coll' invito di anteporre all' amor della patria la gloria della costanza. Ed avea briga coll' invitto esercito di Caio Mario: per avversario avea Caio Mario, conservator della patria, e che già il sesto consolato amministrava: tenea contesa con Lucio Saturnino, la seconda volta tribun della plebe, vigilante persona, ed in popolar causa se non con moderazione, popolarmente almen maneggiatosi, e senza interesse. Cedette egli acciocchè o da' forti uomini vinto con disonor non perisse, ovvero vincitore di molti e forti cittadini la repubblica non privasse.

XVII. La mia causa la si erano recata addosso palesemente il senato, l'equestre ordine con ardor sommo, tutta l' Italia di comune disposizione, ed in particolar tutti i buoni e con ogni potere. Avea io quelle imprese operato, delle quali non era stato autor solo, ma guida del volere di tutti, e che non solamente alla special mia gloria, ma alla comun salute di tutti i cittadini e quasi delle genti tutte apparteneano; ed operate le avea in tal condizione di cose, che tutti avrebbon dovuto per sempre obbligarsi a mantenerle e difenderle.

Io poi contrasto avea non con un esercito vincitore, ma con satelliti prezzolati, ed istigati a saccheggiar la città: per avversario avea non Caio Mario terror de' nemici, speranza e sostegno della patria, ma due mostri esecrandi, cui il bisogno, gli strabocchevoli debiti, il poco senno, e la malvagità teneva al tribuno della plebe obbligati. Nè io avea briga con Saturnino, il quale, perciocchè sapea che da lui questore Ostiense per ignominia trasferita era stata la procurazion frumentaria in Marco Scauro principe e del senato e della città, con gran vigor d'animo prendea del suo dispiacer le vendette; ma con un bagascione di ricchi buffoni, con un adultero della sorella, con un sacerdote di stupri, con un mescitor di veleni, con un falsificatore di testamenti, con un sicario, e con un assassino: i quali uomini se, ciò che fu agevole a fare, e che far si dovea, e da me con calda istanza il voleano ottimi cittadini e fortissimi, se avessi colla forza superato e coll' armi, timor non avea che o m' avesse alcun biasimato d' aver la forza rispinto via colla forza, ovvero rattristato si fosse della morte di cittadini perduti, o piuttosto di nemici domestici.

Ma me commossero queste cose: in tutti i parlamenti quella furia facea schiamazzo, che egli

ciò che a danno facea di mia salvezza, per impulso il facea di Gneo Pompeo, uom chiarissimo, ed al presente a me, e finchè permesso gli fu, amicissimo. Di Marco Crasso, uom fortissimo, col quale io congiunto era con tutte le attenenze di stretta amicizia, si andava da quel medesimo canchero buccinando lui essere ad ogni mio interesse infestissimo. Caio Cesare, che essere non dovea da me per alcun mio merito alieno, ne' cotidiani parlamenti spacciavasi dell' istesso per nimicissimo alla mia salute. Dicea che di questi tre consiglieri si prevarrebbe in prendere deliberazioni, e di coadiutori in eseguirle: de' quali affermava l' uno tenere grossissimo esercito in Italia; due, i quali privati erano, potere e comandare, ed apparecchiar, se volessero, esercito, e che sarebbono per ciò fare. Nè colui a me minacciava il giudizio del popolo, nè alcuna cautela legittima, nè forense piato, o costituirmi reo, ma violenze, armi, eserciti, comandanti e quartieri.(13).

XVIII. Da ciò dunque che ne discende? il parlare dell' avversario, spezialmente falso, così perversamente rivolto a discredito di chiarissimi uomini, forse mi mosse? Non mi mosse già il parlare di lui, ma la taciturnità di quelli, su' quali a parare andava quel parlare così malvagio; i

quali sebbene per altra cagione taceano, agli uomini pur nondimeno, che temean di tutto, e' parea che parlassero col tacere, col non negar confessassero. Essi poi da qualche timore allor presi, perciocchè avvisavansi che quegli atti e le disposizioni tutte del passato anno fossero da' pretori guaste, dal senato e da' principali della città disformate, non volean da loro un popolar tribuno alienare, e andavan dicendo loro essere più d' appresso i risichi proprii, che i miei. Ma pure e Crasso affermava doversi la mia causa prendere da' consoli, e Pompeo l'aiuto loro implorava, e dicea che egli per mancar non sarebbe in condizion di privato alla causa per pubblica disposizione a difender presa: il qual valent' uomo, per me impegnato, a conservar la repubblica infiammatissimo, speciali persone per questa faccenda indettate il fecero in casa mia scorto che più cauto fosse; e dissero da me essere la sua vita in mia casa con insidie appostata: e questo sospetto destarono alcuni con mandar lettere, co' messaggeri altri, e tali essi stessi venendo ad abboccamento con lui; cosicchè egli, avvegnachè dal canto mio certamente non temesse di nulla, in opinion venne dover prendersi guardia, che coloro a nome mio non ordissero qualche macchina.

Lo stesso Cesare poi, cui la gente non informata del vero pensava che con me fosse altamente adirato, alle porte della città dimoravasi, con reggimento era ivi; l'esercito di lui stava in Italia, ed in quell'esercito deputato avea per capo il fratello del medesimo tribun della plebe mio nemico.

XIX. Queste cose veggendo io (che occulte non erano), ciò sono che il senato, senza il quale la città non può in piè stare, del tutto era di città levato; che i consoli, i quali capi del pubblico consiglio esser dovrebbono, ottenuto aveano che per mezzo loro il consiglio pubblico si togliesse al tutto; che coloro, i quali assai han potenza, in tutti i parlamenti fossero messi avanti, falsamente sebbene, ma pure con ispavento, per autori della mia rovina; che ogni dì contro di me teneansi parlamenti; niuno mettere per me parola nè per la repubblica; credersi che le insegne delle legioni eran rivolte contro alle teste ed a' beni vostri, credersi ciò falsamente, ma pure correre questa opinione; che le antiche truppe de' congiurati, e quello sconfitto e superato esecrando stuolo di Catilina, per nuovo capo ed inaspettato cambiamento di cose essersi rinnovellato: queste cose veggendo io, dissi, o giudici, che far dovea? imperciocchè so che meno a me non venne il vostro

impegno, ma il mio quasi al vostro. Dovea io forse fare contra il tribuno della plebe colle private armi contrasto? I buoni avrebbero vinto i malvagi, i forti i codardi: sarebbe stato messo a morte colui, che con questo solo rimedio poteva essere dall'esterminar la repubblica rispinto via. Che ne sarebbe quindi avvenuto? che avanzi vi sarebbon rimasi? che finalmente era forse egli dubbio, che quel tribunizio sangue, sparso massime senza alcuna deliberazion pubblica, i consoli per vendicatori avrebbe e per difensori? conciofossechè ben avesse in parlamento detto o dovere io una volta perire, ovvero due volte vincere. In che riposto era il vincere due volte? Certamente in questo, che dopo aver combattuto con un forsennatissimo tribun della plebe, coi consoli combattessi e con gli altri suoi vendicatori.

Ma io, comecchè avessi dovuto solo perire, e non sostenere quella a me insanabile piaga, per coloro mortale che l'avessero fatta, pur nondimeno avrei, o giudici, amato meglio una sola volta perire, che due volte vincere. Poichè quel secondo contrasto era di condizion sì fatta, che nè vinti nè vincitori potevam la repubblica mantenere. Che ne sarebbe avvenuto, se nella primiera contesa da tribunizia forza vinto, fossi nel foro

rimaso estinto con molte persone dabbene? i consoli avrebbon, sì certo, chiamato a soccorso il senato, cui avean tutto di città tolto via; l'avrebbono invitato all' armi coloro, che non aveàn comportato si difendesse la repubblica pur col vestito: sì alla fè che dopo la mia morte avrebbono discordato dal tribun della plebe coloro, che voluto aveano una medesima ora il termin fosse del mio esterminio e de' lor guiderdòni.

XX. Veramente quel solo partito mi rimanea, che per avventura qualche forte uomo, e di vigoroso e grand'animo potrebbe dire: far dovevi contrasto, combatter contro, e combattendo sostenere la morte. Su di che te, te dico, o patria, in testimonio ne chiamo, e voi, o penati e patrii Dei, che io riguardo de' seggi e templi vostri, per la salvezza de' cittadini miei, la quale a me sempre fu più della mia vita cara, il combattimento ho fuggito e la strage. Imperciocchè se in alcuna nave io cogli amici miei navigando, fosse, o giudici, questo avvenuto, che molti corsari da molti luoghi minacciassero colle flotte d' affondar quella nave, se non avessero me solo dato in man loro; dove i passeggieri a ciò avessero ripugnato, e più presto volessero insiem con meco perire, che me consegnare a' nemici: mi sarei prima in mar

gittato per conservare gli altri, che quelli per me cotanto impegnati condurre, non che a sicura morte, ma in gran risico della vita. Or conciossiachè contra questa nave della repubblica, tolto al senato il governo, ed in alto mare ondeggiante per le tempeste delle sedizioni e per le discordie, paresse che tante armate flotte fossero per far empito, se io solo non mi fossi arrenduto; conciofossechè si parasser dinanzi minacce di proscrizioni, di stragi, di saccheggiamenti; alcuni non si levassero a mia difesa per sospetto del loro pericolo, altri fossero instigati da vecchio odio de' buoni, questi mi portassero invidia, quelli si credessero ch' io fossi loro di ostacolo, certi di qualche loro dispiacere volesser prendere le vendette, e tali in odio avessero la repubblica stessa, e questo stato e quiete de' buoni; e per queste cagioni in sì gran numero e cotanto svariato richiedessero me solo a morte: doveva io forse combatter con sommo, non dirò esterminio, ma almeno risico vostro, e de' vostri figliuoli, anzi che solo io per tutti sopra di me prendere e sostenere quello che a tutti era imminente?

XXI. Sarebbero stati vinti i malvagi: ma pur cittadini, ma da colui in condizion di privato, che senz'armi console avea eziandio la repubblica con-

servato. Che se fossero stati vinti i buoni, chi sarebbe in vita rimaso ? non veggiam noi forse che il comune sarebbe a man di servi venuto? Io stesso forse, come alcuni sono d' avviso, dovea con rassegnato animo sostenere la morte? Come? fuggiva io allora la morte ? v' era egli cosa, cui riputassi più doversi da me bramare ? ovvero allor quando io in sì gran moltitudine di malvagi quelle sì rilevanti imprese operava, non mi si parava egli dinanzi la morte e l' esilio ? queste calamità finalmente non m'erano elleno allora, quasi destini, nell' attual maneggio vaticinate ? Dovea io forse a più vivere riserbarmi in cordoglio sì grave de'miei, in sì gran separazione , in sì atroce amarezza , e spogliamento sì doloroso di tutte le cose, che o la natura compartito m' avea, o la fortuna? Era io sì mal pratico? cotanto imperito? sì d'avvedimento privo o d'ingegno ? nulla avea io ascoltato? nulla veduto? niuna cognizione col leggere e col ricercare acquistato? non sapea io forse la carriera della vita esser breve, della gloria immortale? ed essendo ad ognuno imposti i termini della morte, essere da bramare, che appaia come quella vita, la qual fosse al necessario debito dell' uman vivere destinata, piuttosto alla patria compartita sia, che riserbata alla natura ? ignorava io

forse che fra'sapientissimi uomini passata era questa controversia, che gli uni diceano le anime e i sentimenti degli uomini spegnersi dalla morte, gli altri poi affermavano appunto allor maggiormente gli spiriti de'saggi e forti uomini, quando da'corpi os sero trapassati, aver sentimento e vigore? delle quali condizioni, l'una, cioè l'essere di sentimento privo, non doversi fuggire : l'altra poi, cioè lo stare con miglior sentimento, essere ancor da bramare.

Finalmente, conciofossechè ogni operazione sempre avessi al decoro indirizzato, nè senza quello riputassi essere al mondo cosa da bramare gran fatto dall'uomo; di quella morte, la quale in Atene ancor le vergini figliuole, cred'io, del re Eretteo, dicesi che non curassero per la patria, dovea io, uomo consolare, dopo cotante operate imprese, temere? massime di quella città essendo, dalla quale un Quinto Muzio andò solo ne' quartieri di Porsena, e tentò d' ucciderlo, comecchè gli si parasse dinanzi la morte: d'onde un Publio Decio, il padre in prima, e dopo alquanti anni il figliuolo del paterno valore fornito, sè e la vita sua, schierato essendo l'esercito, alla salvezza ed alla vittoria del Romano popolo consacrò : da quella città, dissi, d'onde oltre numero altri, parte per acqui-

stār gloria, parte a motivo d' evitar vituperio, in differenti guerre con rassegnatissimo cuore sostennero di morire: nella qual città avea io stesso a memoria, che il padre di questo Marco Crasso, uom fortissimo, per non veder vivendo vincitore il nemico, con quella mano medesima consumò sua vita, onde sovente avea presentato la morte ai nemici.

XXII. A queste cose riguardando io ed a molte altre, ben conoscea che, se la mia morte la causa pubblica estinto avesse, non vi sarebbe giammai persona, che si arrischiasse a sostenere la salvezza della repubblica contra i cittadini malvagi. Pertanto, non solamente se io fossi di violenta morte perito, ma ancora se fossi per infermità mancato, d' avviso era che con meco verrebbe ad un' ora meno l' esempio di conservar la repubblica. Imperciocchè, chi mai, essendo io stato dal senato e dal popolo romano con impegno sì grande di tutti i buoni restituito (il che certamente, se fossi stato messo a morte, non sarebbe potuto avvenire), avrebbe avuto coraggio di por mano con sua piccolissima malevolenza in parte alcuna della repubblica? Adunque, o giudici, colla mia partita la repubblica conservai: col dolore e col cordoglio mio ho da voi e da' figliuoli vostri la strage rimosso, il

disertamento, gl' incendii e le rapine : ed io solo la repubblica due volte ho salvato, per mezzo della mia gloria una volta, ed altra per la calamità mia. Nè io giammai negherò d' essere in questo persona, la quale mi dia vanto che privo senza dolor rimanessi dell' ottimo fratello, de' figliuoli carissimi, della fedelissima consorte, della presenza vostra, della patria, e di quest' onorevole grado. Qual benefizio da me riconoscereste, dove quelle cose abbandonato avessi, che a vile tenessi? Questo certo in cuor mio debb' essere il più infallibil segnale dell'amor mio verso la patria, che, quantunque non potessi senza dolor sommo da lei star fuori, il sostener questo amai meglio, che la fosse dai malvagi distrutta.

A memoria, o giudici, avea che quell'eccellente uomo di Caio Mario, dall' istesso original luogo che noi, alla salute di quest'imperio nato, avendo quasi la violenza di giuste armi fuggito, in prima nelle paludi occultò la sommersa sua senil persona ; rifuggissi appresso in Minturno alla misericordia di gente infima, e di bassissima condizione; quindi in piccol legno, tutti i porti e terre scansando, pervenne alle romitissime coste d' Africa. Ed egli la vita sua, per non rimanere invendicato, a speranza incertissima ed al destino della repub-

blica riserbolla: laddove io, che, come molti in senato, in assenza mia, dissero, a rischio vivea della repubblica, e che per tale cagione era con lettere consolari raccomandato di consenso del senato alle straniere nazioni, se lasciato avessi la mia vita in abbandono, non avrei forse tradito la repubblica? Nel qual tenore di cose al presente, io restituito, ben vive insiem con meco l'esempio della pubblica fede, e l'esempio di conservar la repubblica: il quale se immortale si serba, chi non comprende che questa città sarà immortale?

XXIII. Imperciocchè, le esterne guerre de' re, delle genti e delle nazioni, già è buona pezza, estinte sono per modo, che trattiam con ottima condizione coloro, i quali sostegniamo stiano in pace. Finalmente dalla militare vittoria non è caduta per ordinario in alcuno la malevolenza dei cittadini. Convien sovente far resistenza a' domestici mali ed agli attentati di cittadini audaci; e di questi rischi nella repubblica si dee serbare il rimedio: il quale, o giudici, si sarebbe del tutto perduto, se colla mia morte al senato si fosse ed al popolo Romano la facoltà tolta di significare sopra di me il suo cordoglio. Che però, o giovani, di questo vi faccio scorti, e v'insinuo per mio diritto a voi, che prendete per iscopo il decoro, la

repubblica e la gloria, che, se qualche urgente bisogno conforteravvi una volta a difendere la repubblica contra i cittadini malvagi, lenti non siate, e sulla rimembranza del mio tristo caso non vi ritraggiate dalle massime coraggiose.

Primieramente non v' è pericolo che mai vi sieno in città sì fatti consoli, spezialmente se ne saran costoro pagati di quello che lor si dee. Poi niun malvagio dirà più, come spero, d' impugnar la repubblica col consiglio ed aiuto de' buoni; nè opporrà ai cittadini, nel silenzio di quelli, il terrore d' un esercito agguerrito; nè vi sarà a giusta cagione al general d'armata dimorantesi presso alle porte della città (14), onde comporti, che lo spavento suo qua e là si sparga, e si pari dinanzi. Non vi sarà giammai cotanto oppresso senato, che facoltà non gli si dia di supplicare (15), e di mostrare dogliose divise: l' equestre ordine non sarà mai così legato, che i cavalieri romani si sbandeggino dal console. I quali disordini, ed altri molto ancora maggiori, che a bella posta trapasso, essendo tutti avvenuti, vedete pur nondimeno che dopo intramessa breve ora di torbido travagliato tempo, sono stato per voce della repubblica richiamato.

XXIV. Ma per ritornare a quello, che in

tutta questa orazione m' ho dinanzi proposto, cioè, che in quell' anno per iscelleraggin de' consoli fu da tutte le calamità la repubblica rifinita: prima d' ogni altra cosa in quell' istesso giorno, che fu a me funesto, a tutti i buoni di duolo, allorchè io m' era dagli amplessi della patria, e dal cospetto vostro diviso, e, per timore del vostro pericolo non del mio, al furioso trasporto di colui avea ceduto, alla malvagità, alla perfidia, alle armi, ed alle minacce, e la patria che mi era carissima, per amore dell' istessa patria lasciato aveva; mentre di quel mio accidente sì orribile, cotanto atroce, così repentino, non pure gli uomini, ma le abitazioni ancora ed i tempii n' erano in duolo; quando a niuno di voi veniva voglia di mirare il foro, non la curia, non la luce; quell' istesso giorno dico, nel giorno, dich' io ? anzi nell' ora, e punto ancora stesso di tempo, l' esterminio mio e della repubblica, e il governo per Gabinio e per Pisone al partito del popolo fu proposto. Deh immortali dei, custodi e conservatori di questa città e di quest' imperio ! quali mai mostri della repubblica, quali scelleratezze vedeste ? Era quel cittadin discacciato, che per autorità del senato avea la repubblica in compagnia di tutti i buoni difesa, e discacciato era non per alcun altro, ma per

quell' istesso reato. Discacciato era poi senza solennità di giudizio, colle violenze, per lapidazione, colle armi, finalmente per servidorame sollevato: prodotta era la legge, essendo in solitudine il foro, e in abbandono, ed a' sicarii consegnato ed a' servi, e legge tale, la qual, perchè non fosse prodotta, era stato in cambiata veste il senato.

In questo sì grave scompiglio della città non hanno i consoli comportato che pur una notte tra il mio risico e la rapina loro passasse: incontanente, me abbattuto, in fretta e in furia ne corsero a succhiare il sangue mio, ed, essendo pur la repubblica palpitante, a torne via le spoglie, Dall' un canto lascio le congratulazioni, i banchetti, il ripartimento dell' erario, le promozioni di cariche militari, e le speranze, le promesse, le rapine, il giubilare di pochi nel comune cordoglio. Tribulata era la mia consorte; cercavansi a morte i figliuoli; il genero, ed un Pisone genero, era in atto di supplichevole da' piè di Pisone console rigettato; saccheggiati erano i beni, e questi portati a' consoli; divampava la casa nel Palazio; stavano a solenne tavola i consoli. Che se lieti andavano per li miei disastri, dovean pure essere dal risico della città commossi.

XXV. Ma per omai dipartirmi dalla mia causa,

rimembratevi dalle altre sciagure di quell' anno; imperciocchè così assai di leggieri ben vedrete di che vigor di rimedii in ogni genere per parte dei magistrati vegnenti appresso avesse la repubblica d' uopo: recatevi all' animo la moltiplicità delle leggi, sì di quelle che prodotte furono, sì specialmente di quelle che a consulto furon proposte. Imperciocchè furono ben prodotte, dirò io, tacendo que' consoli? che anzi essendo ancora approvatori; che la censoria nota, e il giudizio autorevolissimo d'un santissimo magistrato dalla repubblica si levasse; che non solamente fossero quegli antichi collegii contra i decreti del senato in piè rimessi, ma da un masnadiere altri nuovi oltre numero messi fossero in ruolo; che i semissi rilasciati ed i trienti (16), quasi la quinta parte si levasse delle gabelle; che a Gabinio per quella sua Cilicia, la quale si era per sè patteggiata, se la repubblica tradito avesse, la Soria si desse; che a questo solo, ingordo usurpatore dell'altrui facoltà si desse di deliberare sul medesimo affare, e, dopo la consultata legge, di cambiare provincia.

XXVI. Quella legge trapassò, la quale in una sola proposta tutti i dritti annullò delle religiose osservanze, degli auspicii, delle giurisdizioni, e tutte le leggi, che prodotte sono sul gius e sul

tempo da proporre al popolo a consulta le leggi: dall' un canto lascio ogni calamità domestica: vedevamo ancora le straniere nazioni da' furiosi trasporti di quell' anno sconvolte. Quel Pessinunzio sacerdote della Gran Madre fu da tribunzia legge scacciato, e della dignità sacerdotal dispogliato, il tempio per santissimi ed antichissimi e religiosi riti ufiziato, fu venduto per gran contante a Brogitaro, uom corrotto e indegno di quella procession religiosa, spezialmente avendosi egli quelle incumbenze bramato, non per sacro culto esercitare, ma per oltraggi recare: coloro furon dal popolo re nominati, che non avean ciò giammai chiesto neppur dal senato: furon esuli condanati in Bizanzio rimessi (17), a quell'ora che i cittadini, non premessa la condannatoria sentenza, erano di città sbanditi.

Del re Tolomeo, il quale, se non per anco era egli dal senato nominato alleato, pur era di quel re fratello, che quantunque nella medesima causa fosse, pur avea già dal senato questo onor conseguito; del medesimo legnaggio e dagli istessi maggiori disceso, e nell'antichità medesima d' alleanza; re finalmente era, se non per anche alleato, non nemico almeno: e dimorantesi in pace, senza movimento d' armi, nell' imperio del

popolo Romano, e nel paterno e gentilizio reame affidato regale ozio godea; del re Tolomeo, dissi, senz'aspettarselo, senz' averne sospetto, i medesimi satelliti dando il suffragio, fu per interrogatoria proposta deliberato che in sul seggio medesimo col porporino ammanto,e con lo scettro, e con quelle reali divise indosso esposto fosse alla voce di pubblico banditore; e, per ordine del popolo Romano, il quale eziandio a're per guerra vinti usato fu di rendere i regni, un re amico senza menzione d' alcun oltraggio, senza ripetere rappressaglie, fosse con tutti i beni, come cosa di ragion pubblica occupato.

XXVII. Portò quell' anno molti dolorosi accidenti, vituperevoli e turbolenti: pur nondimeno a quella scelleratezza, che contro di me la spietatezza lor fe' vedere, potrei forse direttamente affermare questa essere la più affine. I maggiori nostri ordinarono che il grande Antioco (18), con isforzo di poderosa guerra in terra e per mar superato, regnasse per entro alla barriera del monte Tauro: quella parte d' Asia, onde a punizione il privarono, la rilasciarono ad Attalo, acciocchè in quella signoreggiasse. Aspra ed assai lunga cguerra facemmo con Tigrane re degli Armeni onciofossechè egli, con arrecare danneggiamen-

ti ai nostri alleati, quasi avesse provocato noi coll' armi. Questi e fiero fu per sè stesso, e colle forze, e col reame suo riparò Mitridate nemico acerrimo di quest' imperio, discacciato di Ponto; e comechè da Lucullo uomo e general valentissimo discacciato, con ostile animo nondimeno insiem colle rimanenti sue truppe durò nella disposizione primiera. Gneo Pompeo avendo costui veduto nei suoi quartieri supplichevole ed avvilito, lo sollevò; e la reale divisa, che egli avea giù gittato di testa, gli ripose, e, speciali cose imposte, ordinògli che tenesse il reame; nè meno ed a sì che a quest' imperio riputò ad onor tornare, che apparisse un re da lui essere collocato in trono, che a condizione di prigioniero condotto.

Tigrane adunque, il quale e fu esso del popolo Romano nemico, e nel regno accolse un nemico capitalissimo dello stesso, il quale venne alle mani, affrontò le insegne, e quasi con esso dell' imperio venne a contrasto, al presente regna, e il nome d'amico e d'alleato, il qual nome colle armi oltraggiò, lo ha colle preghiere ottenuto; laddove quel povero re di Cipri, che sempre alleato era stato e sempre amico, sul quale non era giammastato o al senato ovvero a'comandanti nostri riportato alcun sinistro sospetto, vivo (com'è in prover-

bio) e veggente, con tutto il suo real trattamento e regio ammanto indosso, fu come cosa di ragion pubblica messo all'incanto. Ed ecco sì veramente il bel motivo che hanno gli altri re di farsi a credere che la condizion loro stabile sia; mentre veggiono con questo sciagurato esempio di quel funesto anno di poter essere per opera d'un tribuno e d' alcune centinaia di satelliti degli averi spogliati e d'ogni regno privi.

XXVIII. Ma pur ancora con quella faccenda preteso hanno di contaminare lo splendore di Marco Catone, non sapendo che abbia di forza la maturità, l' integrità, la grandezza d' animo, la virtù finalmente: la quale stassi tranquilla in fiera tempesta, e riluce infra le tenebre, e dal luogo suo rimossa, dura tuttavia, ed in patria si rimane, e per sè stessa risplende sempre, nè giammai per le altrui brutture invilisce. Non si credettero di dovere Marco Catone onorare, ma sbandire; nè da commettergli quella incumbenza, ma caricargliela addosso: mentre in parlamento dissero alla palese d'avere a Marco Catone divelto la lingua, la quale stata era sempre mai libera contra le cariche straordinarie. In breve si accorgeran, come spero, quella franchezza di sentimenti durare; ed imperciò ancora, se avvenir potrà, esser maggiore, perchè

Marco Catone, eziandio quando avea già ogni speranza perduto che si potesse coll'autorità sua nulla trar di profitto, a que'consoli pur nondimeno colla voce istessa e col mostrar dispiacere fe' contrasto; e dopo la dipartenza mia, il mio tristo caso e quel della repubblica compiangendo, con parole sì fatte tartassò Pisone, che colui, comecchè traviatissimo e sfacciatissimo, era quasi già mal contento dell'ottenuto governo.

Perchè dunque alla popolar legge ubbidì? Come se egli già per addietro non avesse giurato l'osservanza ancor d'altre leggi, cui giudicava essere ingiustamente state per partito popolare approvate. Non si vuol egli fare bersaglio a cotesti temerarii andamenti, per riuscir poi a questo, che mentre alla repubblica nulla reca di giovamento, di sè, che tal cittadino è, la repubblica privi. Essendo egli tribun della plebe, me console, designato, espose a risico la vita sua; sì fatto voto propose, che vedea doverne sostener la malevolenza con risico della persona; con gran calore parlò; vigorosamente arringò; mostrò in viso i sentimenti del cuore; egli fu capo, autore, e di quelle cose operatore: non che egli il suo risico non vedesse, ma giudicava che in cotanto grave tempesta della repubblica recare non si dovesse

al pensiero, se non i pericoli della patria. Ne venne dietro il tribunato di lui.

XXIX. Che starò io a ragionare della singolare sua grandezza d'animo e dell'incredibil valore? avete quel giorno a memoria, quando il tempio dal collega occupato, stando noi tutti in timore della vita di quel valent'uomo e cittadino, esso con fortissimo animo alla curia ne venne, e lo schiamazzo della gente coll'autorità, l'impetuoso trasporto de' malvagi racchetò col valore. Allora si espose a risico (19), ma per quella cagion si espose, la quale di che peso fosse non m'è già d'uopo il ridirlo. Ma se a questa Cipriana scelleratissima popolar legge non avesse ubbidito, quel vituperio tuttavia nella repubblica rimarrebbe. Imperciocchè, già il regno essendo di ragion pubblica dichiarato, proponeasi nominatamente la legge su lo stesso Catone: il che se egli rifiutato avesse, state voi forse in dubbio che non gli fossero state violenze fatte, conciofossechè paresse che tutti gli atti di quell'anno per opera di lui solo fossero scompigliati? Ma vedea ancor questo, poichè quella macchia del confiscato reame nella repubblica durerebbe, la quale niuno più cancellar potesse, che più vantaggioso era per opera sua che per altrui, quel bene si conservasse, che da-

gl' infortunii potesse nella repubblica pervenire. Ed egli eziandio che per una cotal violenza fosse in quei tempi di questa città discacciato, dovea senza difficoltà comportarlo: imperciocchè quegli che nel passato anno non era comparso in senato (20), dove se allora venuto fosse, avrebbe potuto me vedere in affari di repubblica delle massime sue consorte; avrebb' egli forse allor potuto in questa città con indifferente animo dimorare, me discacciato, ed essendo a riguardo mio sì l'universal senato, come il voto suo condannato? Or esso, come noi, al medesimo travagliato tempo cedette, al medesimo furioso trasporto, a' medesimi consoli, alle minacce, alle insidie, ed a' rischi medesimi. Noi ne abbiam ritratto più sensibil cordoglio, egli dispiacere dell'animo non minore.

XXX. Su di tante e sì gravi soperchierie contro degli alleati, de' re e delle città libere, essere vi dovette il richiamo de' consoli: nella protezione di quel magistrato sempre furono i re e le straniere nazioni. Ma qual parola mai de' consoli si è sentita? Sebbene, chi si sarebbe mai attentato di far richiami, eziandiochè avesse avuto volontà accesa di farlo? Doveano eglino sul Cipriano re lamentanze fare coloro, che me cittadino, il qual, per niun mio delitto, ma per cagione della patria,

pativa, non solamente non difesero in piè stante, ma neppur mi protessero ito a terra? Avea io, dove vi vogliate che la plebe a me fosse avversa, che non fu, avea io alla malevolenza ceduto; al tristo tempo, se parea che ogni cosa si mettesse in iscompiglio; alle armi, se sotto v'erano violenze; se stretta erasi l'alleanza, al patteggiamento de' magistrati avea ceduto; e, se il rischio v' era de' cittadini, alla repubblica.

Deh perchè la proscrizion producendosi sulla vita d' un cittadino (di qual cittadino non dico), e su de'beni, conciofossechè e per le sacrate leggi e per le dodici Tavole stabilito fosse, che non si potesse per popolar consulta deliberar privilegio, nè sulla vita d' alcuno propor legge, se non ne' centuriati comizii, deh perchè mai de' consoli non si è sentita parola? ed in quell'anno si è fermato, per quanto riposto fu in que' due canchери di quest' imperio, giustamente potersi per mezzo di satelliti sollevati, qualunque cittadino nominatamente con macchina del tribun delle plebe cacciare dalla città?

Che starò io poi a ragionare quali cose in quell' anno sieno state pubblicate a considerazion popolare? quali a molti promesse? quali per iscrittura distese? quali sperate? e quali al pensiero

ideate? che luogo del mondo v'era, che non fosse ad alcun destinato? di qual negozio pubblico si potè la procurazion pensare, desiderare, o fingere, che assegnata non fosse e divisata? quale specie mai di reggimento, qual governo, quale non si ritrovava maniera o d' involare o di metter insieme denaro? qual tratto ovvero costiera di paesi un po' più distesa v'era, nella quale non si stabilisse alcun regno? e qual vi fu re, che non si credesse in quell' anno o di dovere quello, che non avea, comprare, o quello ricomperare, che avea? chi denaro, chi legazione chiedea mai dal senato? A condannati per violenze commesse la restituzion procuravasi, e la concorrenza del consolato a quel medesimo popolar sacerdote. Queste cose compiangeano i buoni, i malvagi speravano, trattava il tribun della plebe, a queste cooperavano i consoli.

XXXI. Qui finalmente Gneo Pompeo (21), più tardi che egli voluto non avrebbe, di molto mal grado di coloro, i quali coi consigli loro, e cogli spaventacchi l'animo dell'ottimo e fortissim'uomo dalla difesa di mia salvezza aveano distornato, risvegliò quella sua consuetudine di ben maneggiar la repubblica non già sopita, ma per alcun sospetto ritardata. Quel valentuomo, che col va-

lore e con le vittorie domo avea scelleratissimi cittadini, nemici fierissimi, nazioni di somma portata, re, ferigne ed inaudite genti, moltitudine oltre numero di corsari, ed ancora masnade di servi; il quale, dopo le guerre tutte e per terra e per mare represse, all' imperio del Romano popolo per confini posto avea i termini dell'universo, quel valent' uomo, dissi, non ha comportato, che la repubblica sia per iscelleratezza di pochi abbattuta, cui esso avea sovente, non pure con le deliberazioni, ma ancora col sangue suo salvato, pose mano nella causa pubblica; fece coll' autorità sua contrasto agli attentati, che rimaneano; e richiamato s' è de'passati. E' parve che in certo modo piegasser le cose a migliore speranza.

Il senato in pien numero fe'decreto su del mio ritorno alle calende di giugno, senza contraddizione d'alcuno, a proposta di Lucio Ninnio, la cui fede e virtù nella mia causa non tremò giammai. Si contrappose cotesto non so qual Ligure, che giunta fu dei miei nemici. L'affare e la causa nostra omai era in tale stato che la parea levasse alto gli occhi e respirasse. Chiunque nel mio cordoglio avea messo mano in qualche parte della ribalderia Clodiana, dove che si portasse, quale che fosse il giudizio che sostenesse, riportavane pena.

Non si rinveniva persona, che confessasse d'aver dato su di me suffragio. Si era mio fratello dall'Asia di governo partito con isquallidezza grande, ma ancora con troppo maggiore malinconia. Ad esso venendo a Roma la città tutta colle lacrime e coi gemiti si era incontro portata. Il senato con più libertà parlava; i cavalieri Romani insiem convenivano; quel Pisone mio genero, cui nè per mia parte nè del popolo Romano fu permesso il frutto della pietà sua ricorre, dal parente suo con calor grande il suo suocero dimandava; a niuna cosa prestava orecchie il senato, se prima i consoli non avessero fatto su di me proposta.

XXXII. La qual cosa già tenendosi in pugno, ed avendo i consoli col patteggiamento delle province ogni libertà perduto, quando in senato era privatamente lor fatto istanza che su di me lor voto esponessero, essi diceano di temere la legge Clodia. Non potendosi queste cose sostener più a lungo, si concerta il disegno sull'uccisione di Gneo Pompeo: il qual disegno palese fatto, e scoperta l'arme, egli rinchiuso in casa per tanto tempo si stette, finchè il nemico mio nel tribunato. Otto tribuni della plebe fecer proposta pubblica sul mio ritorno. Dal che fu compreso che gli amici non erano a me assente cresciuti, in quella condizion

massime, nella quale alcuni ancora che io creduto avea non erano; ma che elli sempre avuto aveano la medesima disposizione, ma non sempre la medesima libertà di parlare. Imperciocchè di nove tribuni, che io allora avuto avea, uno in mia assenza mi venne meno, il quale da'ritratti degli Elii il cognome usurpossi, perchè vie maggiormente apparisse lui essere di quel legnaggio, che della sua nazione.

In quest' anno adunque, essendo i magistrati nuovi designati, conciofossechè tutti i buoni avessero ogni speranza di migliore stato sulla fede di loro rivolto, Publio Lentulo il primo coll'autorità e voto suo, mal grado di Pisone e di Gabinio, intraprese la causa; ed a proposta di otto tribuni della plebe, su di me propose un nobilissimo sentimento. Il quale, avvegnachè vedesse essere di maggior rilievo per la sua gloria, e per la grazia di riguardevolissimo benefizio che quella fosse al consolato suo vergine riserbata, nulladimanco amava meglio che tale affare più presto fosse per altri, che per opera sua più tardi a compimento recato.

XXXIII. Fra tanto in questo tempo Publio Sestio, o giudici, disegnato tribuno, intraprese il viaggio a Caio Cesare per la mia salvezza. Di che

avesse trattato, qual profitto ne trasse, alla presente causa non appartiene. Nel vero io porto opinione che, se colui, come credo, favorevol m'era, da lui non procedette nulla : che se era meco un po'corrucciato, vantaggio non ne venne gran fatto. Ma pure vedete l'attenzione sollecita e l' integrità del soggetto. Or prendo a parlare del tribunato di Sestio. Imperciocchè questo primiero viaggio intraprese egli tribun designato a riguardo della repubblica. Fu di parere ed alla concordia rilevasse de' cittadini, ed al poter recarla a compimento, che l' animo di Cesare dalla mia causa non fosse alieno. Passò quell'anno ; parea che respirasse la gente, non per anco per buoni effetti seguiti, ma per la speranza che vi era di ristorar la repubblica. Mossero pel governo co'mali augurii e con le esecrazioni le due arpie di paludamento guernite: a' quali medesimi deh fossero pure quelle cose avvenute, che in quel tempo lor bramava la gente ! nè avremmo noi mandato in rovina la provincia di Macedonia coll' esercito, nè la cavalleria nella Soria, e le coorti di ottima condizione. I tribuni della plebe entran di magistrato, i quali tutti aveano assicurato che farebbero su di me a pubblica considerazione proposta. Infra di questi il principale si guadagna dai nemici miei per prezzo,

quegli, cui gli uomini nel lor cordoglio, desiderandolo, il chiamavano Gracco: giacchè questo fu ancora della città destino, che quel campagnuol topo tratto fuori della prunaia tentasse di rodere la repubblica. L'altro poi, che non era già quel Serrano dall'aratro, ma dallo sprovveduto granaio di Gavio Olelo, dove si contavano i granelli, nei Calatini Attilii adottato, essendo subitamente i nomi nelle scritture censorie riportati, il nome suo dal ruolo de' promulganti tribuni ne tolse.

Le calende vengono di gennaio. Queste cose potete voi meglio saperle; di vero ascoltate cose io dico: quale allor fosse il pien numero del senato, quale l'espettazione del popolo sia stata, quale il concorso de'legati da tutta l'Italia, quale il valore, il politico andamento, e la costanza di Publio Lentulo console, quale ancora la moderazione del collega suo per mio riguardo; il quale, avvegnachè detto avesse che per disparere di repubblica avea meco nimicizie contratto, affermò che lasciate le avrebbe in grazia de'padri coscritti, e de'calamitosi tempi della repubblica.

XXXIV. Allora Lucio Cotta, il primiero del suo parer consultato, quel sentimento espose, che convenevolissimo fu alla repubblica, cioè che su di me nulla si era dirittamente operato, nulla

giusta la costumanza de' maggiori, nulla in vigor delle leggi; che niuno si potea di città sbandire senza tenersi giudizio; che sulla vita di cittadino non poteasi, non che produr legge, ma neppur dare giudiciale sentenza, se non ne'centuriati comizii; che quella stata era violenza, ed un incendio della sbattuta repubblica, e degli scompigliati tempi, tolto essendo via il dritto ed i giudizii; che, imminente essendo un gran cambiamento di cose io m' era per un pocolino scansato, e colla speranza della tranquillità vegnente avea le onde e la tempesta presente fuggito. Laonde, conciofossechè avessi assente la repubblica liberato da non men gravi risichi, che fatto avessi in certo altro tempo presente, dicea convenire che io non pure fossi in patria restituito, ma onorato ancor dal senato. Molto ancor ragionò con gran senno, che quel forsennatissimo e scelleratissimo comun nemico della modestia e della pudicizia avea per maniera su di me in iscrittura recato quelle cose, che avea disteso, in parole tali, punti, e sentimenti, che quantunque fatta si fosse diritta popolar consulta, non potea pur nondimeno aver vigore; che però soggiunse convenire che io, il quale per niuna legge fuori di patria dimorava, fossi non per legge restituito, ma richiamato per autorità del senato. »

Non v'avea persona che non dicesse portar lui veracissimo sentimento. Ma dopo di esso consultato Gneo Pompeo, approvato il sentimento di Cotta e lodato, disse, lui essere di parere che, per riguardo della mia quiete, a intendimento di mettermi fuori d' ogni risico di sollevazion popolare, all'autorità del senato aggiugnere si dovesse la grazia ancora del popolo Romano. Tutti a prova, e l' uno con più efficacia e con più bel dire dell'altro, pronunziato avendo lor parere sulla mia salvezza, e mandandosi senz'alcun divario di voti per ripartimento locale il partito, si levò su, come sapete, questo Attilio Gaviano; nè si attentò, essendo stato guadagnato a prezzo, di fare opposizione: chiese di tempo per consultare una notte. Ne seguì lo schiamazzo del senato, richiami e preghiere: il suocero gli si gittò a'piedi. Egli nel vegnente giorno affermò che non darebbe alcun indugio all' affare. Gli fu prestata fede: l' abboccamento si sciolse. A colui trattanto, che esaminar volea, essendovi una notte frapposta, duplicata fu la mercede. Pochi giorni al tutto venner dietro del gennaio, ne'quali si potesse tener senato, ma pure di nulla, fuori che su di me, fu trattato.

XXXV. Conciofossechè con ogni indugio, sutterfugio, e mendicati pretesti, impedimento si

desse al decreto del senato, venne finalmente il giorno de' venticinque di gennaio. Quinto Fabrizio persona a me amicissima, capo della popolar proposta, alquanto innanzi dì occupò l'inaugurato luogo de' rostri. Sestio, questi che costituito è reo di violenze commesse, questo attore e sostenitore della mia causa, in quel giorno standosi senza far movimenti, non procede ad alcun tentativo: le risoluzioni aspetta de' miei nemici. E coloro, per cui macchina Publio Sestio è citato in giudizio, in che maniera si portano? Conciofossechè occupato avessero di fitta notte il foro, il comizio e la curia con armata gente, e con servi e satelliti, empito fanno contro a Fabrizio, menan le mani, uccidono alcuni, feriscono molti; rispingon via con forza Marco Cispio tribuno della plebe, uomo assai dabbene e costantissimo, mentre in foro veniva; menano strage grandissima nel foro; e tutti quanti colle sguainate e sanguinose spade in tutte le parti del foro recavano gli occhi attorno in cerca del fratel mio, uom molto dabbene, fortissimo ed amorevolissimo mio, ed il richiedeano a morte. Alle armi offensive de' quali in sì gran lutto ed assenza mia dolorosa, non per combattere incontro, ma per morire, presentato avrebbe innanzi la sua persona, se non avesse la vita sua riserbato

alla speranza del mio ritorno. Sostenne pur nondimeno quella violenza nefanda degli scellerati masnadieri: e conciossiachè fosse venuto per chiedere dal popolo Romano e supplicare per la salvezza del fratello, da' rostri scacciato, nel comizio si giacque, e riparossi coi corpi de' servi e de' liberti, ed allora la vita sua difese col benefizio della notte e della fuga, non del diritto e dei giudizii. Avete a memoria, o giudici, che allora il Tevere empiuto fu de' corpi de' cittadini, rinzeppate le cloache, ed il sangue dal foro colle spugne asciugato: cosicchè tutti eran d' avviso che tutto quel fornimento di cose, e cotanto magnifico apparato non era da privato e da plebeo, ma da patrizio e da pretore. Voi nè prima di questo tempo, nè in quest' istesso turbolentissimo giorno a Sestio niente apponete.

XXXVI. Ma pure nel foro seguirono violenze. Sì davvero: imperciocchè quando mai seguiron maggiori? Abbiamo assai sovente le lapidazioni veduto; non così spesso però, ma pure troppo spesso il maneggiar delle spade: sì strabocchevole strage poi, sì grandi ammassamenti di rammontati corpi, se non se per avventura in quel Cinnano ed Ottaviano giorno, chi in foro mai li vide? e da quale mai contrasto d' animi ciò n' av-

venne? Imperciocchè dalla pertinacia, o fermezza di chi si contrappone, sovente sedizion ne nasce, quando per colpa e malvagità del legislatore, e talora per essere a' semplici qualche vantaggio ovvero largizion presentata; dalla contesa nasce de' magistrati; a passo a passo nasce dallo schiamazzo in prima, ed appresso da qualche dissensione del parlamento; tardi, a mala pena e rade volte si viene alle armi: senza poi aver fatto parola, non raccolto il parlamento, non bandita legge a considerazione del popolo, chi sentì mai notturna sedizion sollevata? . . . .

. È egli verisimile che un cittadin Romano, ed alcun uomo libero sia coll' arme in foro disceso innanzi dì, per sostenere che su di me non si producesse legge, da coloro in fuori, che da quel pestilenzial cittadino e perduto, già è buona pezza, eran col sangue della repubblica ingrassati? Or qui dal medesimo accusator ricerco, il qual si richiama che Publio Sestio fu nel tribunato con grosso stuolo di gente e con gran presidio, se in quel giorno sia intervenuto? Non vi fu certamente. La causa dunque della repubblica fu soperchiata, e non dagli auspicii vinta, non dalla opposizione legittima di magistrato, non da' suffragii, ma dalle violenze, dal menar delle mani, e dalle

armi. Imperciocchè se avesse contro a Fabrizio augurale annunzio fatto quel pretore, che detto avea d'avere sinistro celeste segno osservato, avrebbe la repubblica sostenuto ferita, ma tale, che ricevuta essendo, compiangere la potrebbe: se si fosse il collega a Fabrizio contrapposto, avrebbe la repubblica danneggiato, ma le avrebbe arrecato con podestà legittima pregiudizio. Sarà egli vero che tu innanzi dì mandi nel foro ad offesa coi sicarii dalla prigion messi fuori i gladiatori principianti sotto colore apprestati dell'aspettata edilità? sbalzerai tu via i magistrati da' rostri? menerai strage grandissima? e ne asciugherai il foro, ed avvegnachè abbi ogni cosa colla forza e colle armi operato, imputazion darai a colui che sias di presidio guernito, non per oppugnarti, ma per potere la vita sua difendere?

XXXVII. Ma neppur da quel tempo Sestio ebbe questo intendimento, che riparato da' suoi sicuramente in foro, allora esercitasse il magistrato, ed amministrasse la repubblica. Affidato pertanto nella indennità inviolabile del tribunato, credendosi d'essere colle sacrate leggi armato non pure contro delle violenze e dell'armi, ma contra le parole ancora, e l'interrompimento del ragionare; al tempio di Castore venne: fece al console sinistro au-

guardie annunzio: quando subitamente quella Clodiana masnada, nella strage de' cittadini sovente già vincitrice, leva alto le voci, s' infiamma, e fa empito: l'inerme e sfornito tribuno altri assaltano colle spade, altri co' rottami dei palancati e co' bastoni: da' quali egli ricevute avendo molte ferite, ed infievolito il corpo suo e straziato, gittossi tramortito a terra, nè per alcun altra guisa da sè la morte rimosse, che con far credere che fosse morto. Cui conciofossechè giacente il vedessero, e da moltissime ferite trafitto, pallido nell' estremo respiro e rifinito, più per istanchezza e per abbaglio che per misericordia e per usar moderazione, pur finalmente d'uccidere si rimasero.

E poi Sestio sostien reo le difese su di violenze commesse? Deh perchè ciò? perciocchè vive. Ma questo per colpa sua non avvenne. Vi mancò quell'ultima sola ferita: la quale se aggiunta si fosse, n' avrebbe il rimanente spirito tratto fuori. Appon la colpa a Lentidio: non ferì dove bisognava. A Sabino uom da Rieti di' villania, perchè abbia così all'impazzata gridato, che era finito. Ma perchè lui accagioni? si sottrasse egli forse alle spade? e, come a' gladiatori comandare si suole, non accettò forse il pugnal tagliente nella persona?

XXXVIII. Che forse questa medesima ell'è vie-

lenza il non poter morire? o quella forse, che il tribuno della plebe lordò il tempio di sangue? o che, essendo di là a braccia portato via, e tosto in sè ritornato, non comandò d' esservi riportato? Dov'è il delitto, al quale imputazion date? Qui ricerco, o giudici, se in quel giorno quel Clodiano stuolo recato avesse ad effetto quello che far volea; se Publio Sestio, che fu per morto lasciato, fosse stato ucciso, avreste voi fatto all' armi ricorso? avreste voi stessi eccitato quel cittadinesco coraggio e virtù de'maggiori? sareste voi stati mai per ripetere la repubblica da quel doloroso assassino? o forse allor ancora non avreste movimento fatto, sareste iti lenti, ed avreste temuto, in veggendo la repubblica da facinorosissimi sicarii e da servi oppressa ed occupata? Della virtù di quello adunque, vivendo, dubitar potete, che cosa a voi si convenga parlarne, che sentimento averne, che pensare, quale formar giudizio, della cui morte le vendette ne prendereste, dove pure v' andasse per l'animo d'esser liberi, e d'avere il maneggio della repubblica? . . . .

Ma pure i medesimi parricidi, la cui stemperata follia è da lunga impunità fomentata, presero in guisa orrore dell'empito del loro attentato, che, se avesse un po'più avanti durato l'opinione che Se-

stiò era morto, pensarono d' uccidere quel suo Gracco, a intendimento di trarre addosso a noi la imputazione di tal delitto. Si avvide il non incauto villanello (imperciocchè i ribaldi uomini non poteron tacere) il sangue suo volersi per ammorzare l' odio del Clodiano attentato : il tabarro da mulattiere si prese, col quale la prima volta in Roma era venuto a' comizii: con una corba da mietitor riparossi. Facendo altri ricerca di Numerio, altri di Quinzio, coll'abbaglio del doppio nome fu salvato. E tutti questo ben sapete, che colui finattanto fu in risico, che si riseppe viver Sestio. Il che se non fosse stato fatto palese un po' più presto che non avrei voluto , quelli non avrebbono già potuto colla morte del mercenario loro rivolger l'odio addosso a chi si credeano, ma il discredito d' un' atrocissima scelleratezza n' avrebbono con una cotal gradita scelleraggine diminuito.

E se allora Publio Sestio, o giudici, avesse nel tempio di Castore l'estremo fiato, che ritenne appena, esalato , non ho alcun dubbio che dove senato nella repubblica pur vi fosse, se la maestà del popolo romano risorta fosse, a costui, ucciso essendo, una volta per la difesa repubblica sarebbe stata nel foro piantata una statua. Nè alcun di

coloro, i quali dopo la sostenuta morte vedete dai maggiori nostri in quel luogo là dirizzati, e collocati ne' rostri, sarebbe già da essere messo innanzi, o per l'acerbità della morte, o per l'animo verso della repubblica, il quale, mentre avesse a difender preso la causa d'un travagliato cittadino, d'un amico, d'un benemerito della repubblica, la causa del senato, dell'Italia, e della repubblica; e mentre agli auspicii ed alle religiose osservanze ubbidiente, facea sinistro annunzio di quello che osservato avea; all'aperto e in pubblico sarebbe stato da que' nefandi cancheri al cospetto degli Dei e degli uomini messo a morte in un divotissimo tempio, sulla difesa d'una giustissima causa, e nell'esercizio d'un augustissimo magistrato. Alcun dunque dirà doversi la vita di colui de' lustri onorevoli dispogliare, la cui morte riputereste essere da onorare d'immortal monumento?

XXXIX. Hai comperato gli uomini, l'accusator dice, raccolti, ed appresta... Per far che? forse per assediare il senato? per disciacciare i cittadini senza la condannatoria sentenza? per metterne i beni al sacco? per divamparne la casa? demolirne i tetti? per dar fuoco a'tempii degli Dei immortali? per discacciare i tribuni della plebe armata mano da' rostri? per vendere le province, quali

volesse, ed a cui volesse? per altri acclamare? per ricondur forse per mezzo de' nostri legati in città libere i condannati di capitali delitti? per tener egli coll' armi ristretto in casa l' uom principale del comun nostro? A intendimento di potere ad effetto queste cose recare, che eseguire non si poteano a niun patto, se non, essendo la repubblica oppressa dall' armi, però, sì certo, Publio Sestio e gente e forze apprestossi.

Ma dirassi che non per anche venuto era il tempo opportuno: non per anco il fatto istesso gli uomini dabbene stringeva ad aver ricorso a sì fatti presidii. Non eravam discacciati, non con cotesto stuolo assolutamente solo, ma però non senza di esso: voi eravate dentro di voi stessi dolenti. Preso era il foro del passato anno, essendo il tempio di Castore, come quasi una rocca, da' disertori servi occupato: si tacea. Operavasi ogni cosa cogli schiamazzi, col concorso, colle violenze, col menar delle mani di gente sì per la miseria, come per la sfacciatezza perduta: il comportavate. Erano i magistrati dai templi scacciati; altri eran del tutto dall' accesso del foro lungi tenuti; niuno facea contrasto. I gladiatori, che erano dalla comitiva del pretor catturati, nel senato introdotti, confessato avendo, da Milone in prigion messi, furo-

no da Serrano liberati: di ciò più non si fece menzione alcuna. Il foro per uccision notturna ricoperto era di corpi de' cittadini Romani. Non che fosse in piè messo alcun nuovo tenore di causa, ancor furono via levati gli antichi giudizii. Vedeste un tribun della plebe per più di venti ricevute ferite giacente a terra e moribondo; e d' un altro tribun della plebe uom divino (che dirò quello che io sento, e che meco tutti ne sentono), di quell' uom divino dissi, persona d' una cotale insigne grandezza di animo inaudita e nuova, e di gravità e fede fornita, ne fu la casa coll' armi, colle facelle, e coll'esercito Clodiano investita.

XL. E tu in questo luogo lodi Milone; ed a ragione il lodi: imperciocchè qual mai valent'uomo veduto abbiamo di cotanto immortal virtù guernito, il quale, senza vedersi innanzi messa alcuna ricompensa, dalla estimazione de' buoni in fuori, il qual premio trito si reputa già ed invilito, si è addosso recato tutti i risichi, ogni fatica, contrasti e nimicizie grandissime? il quale a me pare che infra tutti i cittadini abbia per effetto, non a parole, dimostro che cosa convenisse agli eccellentissimi nella repubblica fare, e che di necessità fosse: doversi colle leggi e co' giudizii far contrasto alla malvagità degli audaci uomini, e

distruttori della repubblica: se le leggi vigor non avessero, e non vi fossero in piè i giudizii, e se la repubblica per violenze e cospirazione degli audaci fosse tenuta oppressa coll'armi, di necessità essere che col presidio e colle militari forze la vita e la libertà si difenda. L'aver sentimenti sì fatti saggio è di buon senno: il così operare ella è fortezza; il congiugner poi sentimenti sì fatti colle operazioni ella è perfetta e colmata virtù.

Milone tribuno della plebe pose mano a' maneggi pubblici; de' cui gloriosi andamenti dirò più cose, non che o esso meglio ami che queste sien ragionate, che al pensier riputate; ovvero che io a lui presente volentieri questo frutto di lode comparta, massime non potendo raggiugnerle con parole: ma perciocchè porto parere, che, se la causa di Milone, colle parole dell'accusatore approvata, giustificare io potrò, voi su questa imputazione la causa di Sestio di condizione simile riputerete. Tito Annio adunque alla causa della repubblica pose mano di modo, che volle un cittadino alla patria ricuperare. Semplice allor era la causa della repubblica, fermo era il tenor di procedere, in consenso pieno ed in accordo di tutti. Avea egli per coadiutori i colleghi: dell'un con-

sole sommo era l'impegno, dell' altro l' animo quasi era placato. Tra' pretori un solo alieno era; la volontà del senato era sopra ogni credenza grande; gli animi de' cavalieri Romani erano per la causa infiammati, animata l' Italia. Due soli erano i guadagnati a prezzo per dare impedimento: i quali siccome persone di niun conto, e contentibili, se potuto non avessero sostenere sì rilevante impresa, egli vedea che avrebbe senza difficoltà a compimento condotto la causa, cui avea intrapreso. Con autorità operava, con avvedimento, e per mezzo dell' ordin supremo; coll' esempio operava de' cittadini buoni e forti; con ogni attenzione ponea mente che cosa alla repubblica, e che a sè confacevole fosse, chi egli si fosse, che sperar dovesse, e con quali andamenti contraccambiare le gloriose geste de' suoi maggiori.

XLI. Quel gladiatore vedea che, se proceder dovesse giusta le patrie costumanze, non potea di forze agguagliare quest' uom costante; alle armi col suo esercito si rivolse, alle facelle, alle cotidiane uccisioni, agl' incendii ad alle rapine; si fece ad assalirne la casa, a farsegli per le strade incontro, a provocarlo colle violenze, ed a mettergli terrore. Non commosse il soggetto, che persona è di gravità e di costanza somma: ma co-

mecchè il cordoglio, l' ingenita libertà di sentimenti, la pronta e l' eccellente virtù confortassero l' uom fortissimo a rintuzzare e ribattere forza con forza, massime parata sovente innanzi; sì grande fu la moderazione di lui, tanto l' avvedimento, che represse il dispiacere, nè prese pel mezzo medesimo le vendette, onde provocato era; ma colui, che già esultava e tripudiava in tanti funerali della repubblica, egli procurava di stringere, se esser potesse, co' vincoli delle leggi.

Comparve in foro ad accusarlo. E chi mai con tanta prontezza per ragion della repubblica, senza aver nimicizie, senza speranza di premii, senza istanza alcuna, ovvero ancora espettazion della gente, avrebbe ciò fatto ? Si era colui abbattuto: imperciocchè Milone accusandolo, disperava del vituperevole fine, che ebbe quel suo primiero giudizio. Eccoti che il console, il pretore, il tribuno della plebe nuovi editti propongono di nuova maniera: cioè che il reo non faccia comparsa, che citato non sia, che non si tengano inquisizioni, che ad alcun non sia del tutto lecito il far ricordo di giudici, o di giudizii. Che far dovea il valente uomo, pel valor nato, pel decoro, e per la gloria, avendo preso piede le violenze degli uomini scellerati, e tolte essendo via le leggi ed i giudizii ?

Dovea forse il tribun della plebe ad un privato porgere il collo a ferire, un eccellentissimo personaggio ad un uom perdutissimo? dovea egli gittare a terra la causa intrapresa? ritenersi egli in casa per avventura? Riputò sconcia cosa e l'esser vinto e l'essere spaventato: ed ancora in vantaggio della repubblica essere si credette, che, giacchè permesso non gli era di prevalersi delle leggi contro di lui, non prendesse timore de' colui violenti trasporti nè nel pericol suo, nè in quello della repubblica.

XLII. Come adunque in questa maniera d'apprestato presidio Sestio accusi, mentre tu medesimo lodi Milone? Forse reputi di dovere accusare a titolo di violenze commesse colui, che la sua magion difende, che dalle are, da'focolari sacri le armi e le fiamme rimuove; che pretende permesso gli sia lo star senza risico nel foro, a' rostri, e nella curia: il qual procaccia riparo alla vita, e dalle ferite, che ogni dì sulla persona tutta ravvisa, sospinto viene a prestare con qualche presidio sicurezza alla testa e al collo, alla gola ed ai fianchi?

Imperciocchè, chi mai di voi, o giudici, ignora, così avere la natura delle cose portato, che in un certo tempo gli uomini, non per anco

divisato essendo nè il naturale nè il civile diritto, divagavano sparsi per le campagne e dispersi, e tanto possedeano, quanto col venire alle mani e colle forze per mezzo d'uccisioni e di ferite potuto aveano o via torre, o ritenere? Coloro adunque, che i primieri spiccarono per valore e per eccellente intendimento, ben conosciuta la natura della capacità e intendimento umano, i dissipati in un raccolsero, e da quel viver selvaggio quelli al proceder giusto condussero, ed a' mansueti andamenti. Quindi, il divino diritto e l'uman ritrovato, ripararon con mura le cose la utilità comun contenenti, che pubbliche appelliamo, le congreghe degli uomini, che poi *civitates* dette furono, ed i domicilii congiunti, cui *urbes* dicemmo.

Ed infra questo tenor di vivere dalla civiltà ripulito e quella rozza vita non v'è divario maggiore di quel che tra la giustizia passa e la violenza. Quale che sia l' una di queste due, onde servire non ci vogliamo, convien prevalersi dell'altra. Vogliam noi che soppressa sia la violenza? forz' è che vigore abbia il diritto, cioè i giudizii, ne'quali ogni gius si comprende. Dispiaccion eglino i giudizii, o più non vi sono? egli è di necessità che la violenza signoreggi. Tutti veggiono queste cose: Milone e conobbe ciò, e procurò di sostenere sua

ragione in giudizio, e di rimuover la violenza. Volle dell' un mezzo servirsi, acciocchè la virtù superasse l' audacia; si è di necessità dell' altro servito, acciocchè la virtù non fosse dall' ardir superata. Ed il medesimo fu il procedere di Publio Sestio, se non per via dell'istituire accusa (chè non fu necessario che tutti operasser l'istesso), almeno nell' urgenze di difendere la vita sua, ed in apprestare presidio contra la violenza e la levata gente.

XLIII. Deh immortali dei, qual mai esito delle cose a noi mostrate? quale speranza porgete alla repubblica? quanti pochi soggetti rinverransi mai di cotanto valore, che prendano a sostenere le migliori cause della repubblica, che prestin servigio alla persone dabbene, e la sincera e verace gloria procaccino? sapendo eglino che quelle due quasi calamità fatali della repubblica, Gabinio e Pisone, l' uno trae ogni giorno libbre oltre numero d'oro dagli erarii di Soria, i quali in tutta quiete sono ed in assai dovizia, che muove guerra a chi non fa movimenti, per traboccare le loro antiche e intatte ricchezze nella profondissima voragine delle sue stemperate passioni; che fabbrica in sugli occhi di tutti cotanto grandiosa villa, che omai un tugurio sembra in paragone quella villa, la quale

egli medesimo tribun della plebe spiegava dipinta una volta ne' parlamenti, acciocchè l'uom disinteressato e non avido mettesse in odio un fortissimo e valentissimo cittadino? sapendo essi pure aver l' altro a'Traci e a'Dardani la pace in prima venduto per contante grossissimo; appresso, affinchè quelli potessero mettere insieme il denaro, aver loro dato da malmenare la Macedonia, e dispogliarla: lui medesimo altresì avere i beni dei creditori, che cittadini eran Romani, co' debitori Greci diviso; raccorre in grandissima somma denari da'Durazzesi, spogliare i Tessali, aver tassato agli Achei contante fisso per ciascun anno, nè aver però lasciato in alcun pubblico o religioso luogo statua o pittura od ornamento? costoro in questa maniera insultare, a'quali di santa ragione ogni supplizio si dee ed ogni pena? rei essere questi due (22), cui voi vedete? Or dall'un canto lascio Numerio, Serrano ed Elio, quisquiglie della sedizione Clodiana: ma pur questi ancora qua e là eziandio al presente discorrono, come voi vedete; nè, mentre voi avete su di voi stessi qualche timore, prenderanno mai per riguardo di loro loro stessi terrore.

XLIV. Che dirò io poi dell'edile istesso, il quale ancora giuridica intima fece (23) d'un posto gior-

no a Milone, ed accusollo di violenze commesse? Nè questi però sarà giammai da soperchieria alcuna sospinto a prendere pentimento d'avere con valor sì fatto e con fermezza sì grande d'animo verso della repubblica proceduto: ma i giovani che queste cose veggiono, a quai sentimenti i loro animi piegheranno? Colui, che ha i monumenti pubblici combattuto, i templi, e le case de' suoi nemici ha distrutte e date al fuoco, che da' sicarii stato è sempre intorniato, d'armati assiepato, di delatori munito, de' quali oggidì soverchia è la copia: colui, che suscitò una strania truppa di facinorosi, e comperò servi a menare strage idonei, e nell' esercizio del suo tribunato tutta la carcere votò in foro, qua e là edile discorre, accusa colui, che ha in qualche parte represso la sua baldanzosa follìa. A costui che si è riparato in guisa, che in maneggio dell' aver suo privato sostenuto ha suoi dei penati, ed in maneggio pubblico i diritti del tribunato e gli auspicii; per parte dell'autorità del senato non è stato permesso l' accusare moderatamente colui dal quale esso è per nefando modo accusato.

Certamente a ciò riguarda quello, che tu sopra d'ogni altra cosa hai da me nell' accusazion ricercato, cioè qual fosse la generation nostra degli ot-

timati. Una cosa ricerchi alla gioventù ben acconcia per imparare, nè per me a dimostrare difficile: sulla quale, pouo, o giudici, parlerò; e, come porto parere, il ragionar mio non sarà fuor di proposito per rispetto del vantaggio di coloro che ascolteranno, e per rispetto del dover mio, e della causa istessa di Publio Sestio.

XLV. In questa comunità vi furon sempre due maniere d'uomini, i quali studiati si sono di aggirarsi nella repubblica, ed in quella per guisa più nobile maneggiarsi: delle quali maniere gli uni popolari, ottimati gli altri vollerò ed esser tenuti, e tali essere. Or quelli, che le cose le quali faceano o dicevano volean che gradite fossero alla moltitudine, teneansi per popolari; quelli poi che procedean per modo, che le massime loro il gradimento incontrassero de'cittadini migliori, teneansi per ottimati. Quali adunque sono questi ottimati? Se del numero cerchi, sono oltre numero: imperciocchè altrimenti sussistere non potremmo. I capi sono del consiglio pubblico; son quelli che dalla lor fazione si tengono; persone sono de'più riguardevoli ordini, i quali hanno luogo nella curia; son Romani de' municipii e delle tribù rusticane; son negozianti; ancor v'ha de' libertini ottimati. Il numero, come ho detto, di questa specie è disteso

largamente e per isvariate maniere d'uomini; ma l'universal generazione di questa gente, per tor luogo ad ogni abbaglio, si può in breve così circoscrivere e definire. Tutti gli ottimati coloro sono, che nè son nocevoli, nè per natura malvagi, nè forsennati, nè tra sciagure domestiche avvolti. Fermo adunque sia che questi ottimati sieno, cui tu hai nazione appellato; i quali sono integri, sani e in ben essere de' domestici loro interessi. Coloro, che nel maneggio delle cose pubbliche la volontà secondano, i vantaggi e l' opinion di costoro, difensori degli ottimati si chiamano, ed autorevolissimi ottimati altresì, e cittadini chiarissimi, e capi della città.

A questi piloti adunque della repubblica quale scopo è messo innanzi, cui mirar debbono, e dove la loro navigazion dirizzare? Quella cosa, che si è la più eccellente, e desiderabile soprammodo a tutti gli assennati uomini, a' buoni ed agli agiati, cioè una decorosa pace. Coloro, che a ciò hanno il cuor rivolto, tutti ottimati si reputano; quelli, che per effetto l'ottengono, tenuti sono uomini valentissimi, e conservatori della città. Imperciocchè non conviene che gli uomini si mettan di modo in alte mire pel decoro d'imprese da maneggiarsi, che non diano provvedimento alla pace;

nè che abbraccino pace alcuna, che col decoro mal si confaccia.

XLVI. Ma di questo decoro pacifico questi sono i fondamenti, queste le parti, che dagli uomini principali conservare si debbono, e sostenere eziandio con risico della vita: ciò sono le religiose osservanze, gli auspicii, le podestà de' magistrati, l' autorità del senato, le leggi, l' usanza de' maggiori, i giudizii, il tener ragione, la fede, le province, gli alleati, la gloria del reggimento amministrato, il militar mestiere, l' erario. Di tante e cotanto rilevanti cose l' essere difensore e patrocinatore, ella è di grand' animo azione, di grande intendimento e di gran costanza. Imperciocchè, in tanto numero di cittadini somma è la moltitudine di coloro, che o per timor della pena, da coscienza rimorsi de' falli loro, movimenti nuovi, e rivolgimenti di repubblica cercano; o per una cotale ingenita follia d' animo, si nutrono di discordie e di sedizioni; ovvero, per intrigo dell'avere domestico, meglio amano divampare nel comune incendio, chè nel particolare lor proprio. I quali quando trovato hanno promotori e capi degl' impegni e vizii loro, nella repubblica sollevano le tumultuose onde; cosicchè fa d' uopo che in veglia stian coloro, che hanno per sè preteso da

maneggiare il governo della patria, e che con o-gni perizia e diligenza si sforzino, quelle cose conservate essendo, cui testè fondamenti e membra ho chiamato, di potere la navigazion mantenere, e prendere il porto della pace e del decoro. Questa via, o giudici, se affermassi non essere discoscesa ed erta, o non piena di rischio o d'insidie, direi menzogna: massime che ho ciò sempre non pure capito, ma ancora sopra degli altri provato.

XLVII. Con maggiori presidii e militari forze combattesi la repubblica, che si difenda, perciocchè gli audaci e perduti uomini sono da cenno sospinti, ed altresì sono essi d'impulso loro contro della repubblica incitati: i buoni, non so come, più lenti sono, e, dopo non aver curato i principii delle cose, son finalmente sull'ultimo dalla necessità istessa commossi: cosicchè talora per gli indugi e per la lentezza, mentre vogliono mantener la pace ancor senza il decoro, essi l'una perdono e l'altro. Quelli poi, che vollero essere della repubblica difensori, se incostanti sono, piegano al contrario partito: se timidi, vengon meno all'impegno: que' soli vi durano, e per amore della repubblica ogni cosa soffrono, che tali sono, come il padre tuo, o Marco Scauro (24), fu, il quale da Caio Gracco fino a Quinto Vario fe' a tutti

i sediziosi contrasto; cui non mai violenza alcuna, non minacce, non odii abbatterono: o come fu Quinto Metello, paterno zio di tua madre; conciossiachè avesse in carico di censore notato Lucio Saturnino, persona che nella popolar fazione fioriva; e contro alla forza del popolo concitato rimosso dall' estimo avesse il Gracco innestato; ed egli solo non avesse voluto giurare per l' osservanza di quella legge, cui giudicato avea non essere stata giuridicamente a partito popolar mandata: meglio amò d' essere dalla città rimosso che dal suo parere: ovvero (per tralasciare gli antichi esempii, dei quali la copia degna è della gloria di quest' imperio, e per non nominare alcun di quelli che vivono), quale non ha gran tempo, fu Quinto Catulo, cui nè la tempesta del pericolo, nè l' aura dell' onore potè giammai o con la speranza o col timore dal corso suo traviare.

XLVIII. Di questi esempli, per gl' immortali dei! dovete fare negli andamenti vostri ritratto voi, che il decoro cercate, la lode e la gloria. Questi grandiosi sono, divini ed immortali: questi si celebran dalla fama, alle memorie si commettono degli annali, ed alla posterità si distendono. V' è della fatica, nol niego. Grandi sono i risichi, lo confesso. *Assai son le insidie a' buoni*

lese, fu ciò veracissimamamente detto. *Ma, ei dice, ella è follia quello cercare, a che molti porteranno invidia, e brameran molti, se tu con premura somma fatica alcuna non sosterrai.* L' autor medesimo in altro luogo quello disse, che raccorre il potrebbero i cittadini malvagi , *Portin odio, purchè prendan timore.*

Imperciocchè avea egli alla gioventù dato quegli eccellenti precetti. Ma pure questa strada, questo tenore di por mano ai maneggi pubblici una volta faccenda era da prenderne più timore, allor quando in molte cose l'impegno della volgar gente, e il vantaggio del popolo era dall' utile della repubblica differente. La tabellaria legge produceasi da Lucio Cassio. Il popolo riputava che in ciò della libertà sua si trattasse. Discordavano i principali, e su la salute degli ottimati temeano assai la temerità della moltitudine, e la licenza della tabella. Producea Tiberio Gracco l' agraria legge. Era al popol gradita: parea che con quella in piè si mettessero le sostanze de'male agiati. Gli ottimati facean parte in contrario, perchè vedeano per quella suscitarsi discordia ; e, conciofossechè i ricchi rimossi fossero da possessioni di prolungato dominio, si avvisavan che la repubblica fosse di difensori spogliata. Producea Caio Gracco la

frumentaria legge: cosa alla Romana plebe gioconda; chè il vitto largamente somministravasi senza fatica. Contraddiceano i buoni, perciocchè opinion portavano che la plebe fosse dalla industria alla infingardaggine divertita, e parea che si votasse l'erario.

XLIX. Molte cose a'tempi nostri ancora, le quali a bella posta trapasso, furono di maniera in litigio che la popolare avidità dalla massima discordava de'principali. Or poi non v'ha cosa, in che il popolo dalle persone di distinzione e da' capi discordi; nè fa calda istanza per affare alcuno; nè è a rivoluzioni inclinato; e piacer prende della quiete sua, e del decoro di tutti i buoni, e della gloria dell'universa repubblica. I sediziosi pertanto e i turbolenti, perciocchè non possono omai con largizione alcuna il popolo Romano concitare, conciossiachè la plebe, avendo già sedizioni e discordie gravissime sostenuto, e' paia che piuttosto ami la pace, tengono parlamenti a prezzolata udienza: nè a questo mirano di dire o produr quelle cose, cui vogliano coloro ascoltare, che sono in parlamento; ma ottengono a prezzo e con mercede, che quelli tuttociò che essi dicano, faccian mostra di volere ascoltare.

Stimate voi forse che i Gracchi o i Saturnini,

ovvero alcuno di quegli antichi, che erano per popolari tenuti, avessero mai alcun prezzolato nel lor parlamento? niun ve l'ebbe. Imperciocchè la largizione in sè stessa e la speranza del dimostrato vantaggio senza mercede alcuna la moltitudine suscitava. In quei tempi pertanto coloro, che popolari erano, sostenean bene essi sinistro incontro appresso i gravi ed onorati uomini, ma fiorivano per gli attestati, e per ogni onorifica dimostrazione del popolo. A costoro si facea plauso nel teatro; ottenean costoro per li suffragii quello, di che faceano impegno. Di costoro accoglieasi con affetto il nome, il ragionare, il volto e l'andare. Ma quelli, che si contrapponeano a questa specie, eran per gravi uomini e valenti tenuti: ma aveano gran potere in senato, e moltissimo appresso i buoni; non erano alla volgar gente graditi; sovente disgustati erano i loro animi da'suffragii; ed ancora se alcun di loro qualche volta riscosso avea del plauso, gran timore avea di non avere in qualche cosa fallito. Pur nondimeno, se faccenda v'era di più rilievo, quel popol medesimo era in sommo grado dalla costoro autorità commosso.

L. Al presente, se l'avviso mio non m'inganna, in tale stato è la città, che, se altri via ne leverà i ministri per avere la prezzolata gente, tutti parrà

che abbiano sulla repubblica il medesimo sentimento. Imperciocchè in tre luoghi più che altrove dimostrar si puote il giudizio e la volontà del popolo Romano, in parlamento, ne' comizii, nella ragunanza de'giuochi e de'gladiatori. Di quest'anni, qual mai vi fu parlamento, che pur fosse non di prezzolata gente raccolto, ma vero, nel quale ravvisar si potesse il sentimento del popolo Romano? Molti furono su di me tenuti dal gladiatore scelleratissimo, a' quali non andava persona, che non fosse corrotta, e niuna intera; niun uom dabbene rimirar potea quel sozzo volto, niuno sentir potea quella voce da forsennato. Eran quei parlamenti di perduta gente, erano per necessità turbolenti.

Publio Lentulo console tenne su di me medesimo parlamento. Vi fu del popolo Romano concorso; tutti gli ordini si fermarono in quel parlamento, e tutta l'Italia. Trattò la causa con gravità somma e facondia, con sì gran silenzio, e con approvazione sì volenterosa di tutti, che e' parve niun affare giammai alle orecchie del popolo Romano sì popolarmente gradito avvenisse. Fu da esso prodotto in arringa Gneo Pompeo, che non solamente autor dimostrossi della mia salvezza, ma ancor supplichevole al popolo Romano. Il ragionar suo

fu assai pesato e gradito. Constantemente affermo che il sentimento di lui non ebbe giammai autorità maggiore, nè maggior grazia l'eloquenza. Deh, con qual silenzio ascoltati furono gli altri capi della città? de'quali non faccio perciò ricordo in questo luogo, a riguardo che l'orazion mia mal gradita non riesca, se di qualchedun non dicessi; e se di tutti dicessi abbastanza, non apparisca lunga essere senza fine. Ora innanzi recatene di quel medesimo mio avversario su di me stesso il parlamento appresso il vero popolo nel campo Marzio. Chi mai non che l' approvasse, ma non riputò indegnissima sconvenevolezza, che colui, non dico già parlasse, ma vivesse ancora e respirasse? chi v' ebbe, cui non fosse avviso dalla voce di lui la repubblica contaminarsi, e, se lo ascoltasse, di scelleraggine farsi reo?

LI. A' comizii ne vengo, o de' magistrati vi vogliate, o delle leggi. Veggiam sovente molte leggi prodursi. Quelle tralascio, le quali si producon per modo, che per ciascuna tribù cinque appena, e questi da un' altra adottati, si trovino, che dieno il suffragio. Afferma costui d' avere in quell' esterminio della repubblica prodotto legge su di me, cui dicea tiranno essere, e della libertà rapitore. Chi v' ha, che confessi d'aver ballottato,

quando mandavasi contro di me a partito? Quando poi su di me istesso per decreto del senato ne centuriati comizii si ballottava, chi v'è che non confessi d'esservi intervenuto, e d'aver dato su la salvezza mia il suffragio? Qual dunque delle due cause parer dee popolare? quella forse, nella quale tutte l'età, tutti gli ordini della città in un sentimento convengono? ovvero quella, nella quale le suscitate furie concorrono quasi all' esequie della repubblica?

Che forse, Gellio, in qualche luogo interverrà, persona e dal fratello degenerante, uom chiarissimo ed ottimo console, e dell' ordine equestre mal degno, del qual ordine egli ritiene il titolo, consumonne i fornimenti; se, dissi, Gellio in alcun luogo interverrà, farà egli popolar la comparsa? Imperciocchè costui è al popolo Romano addetto. Non ho veduto cosa in eccesso maggiore: egli, conciossiachè l' adolescenza di lui nelle amplissime cariche di Lucio Filippo, uom valentissimo patregno suo fiorir potesse, a tal segno non fu popolare, che tutto solo i beni mangiossi. Poscia di contaminato e petulante giovine, dappoichè dal vivere delicato delle materiali persone ridusse l' avere paterno a filosofica norma, volle essere riputato Grecuzzo ed ozioso; subitamente

all' applicazion delle lettere si consacrò. Nulla di vero era dall' aver suo aiutato. I lettori di tavola, ed i libretti ancora s' impegnavan sovente per vino. Durava ad essere insaziabil la gola, mancava da vivere. Pertanto sempre aggiravasi su la speranza di rivoluzioni, per la pace e tranquillità della repubblica intisichiva.

LII. E qual sedizion vi fu mai, nella quale egli non fosse capo ? qual sedizioso, cui egli non famigliare ? qual turbolento parlamento, del quale egli suscitatore non fosse ? a qual uom dabbene disse buone parole ? buone parole ? anzi , qual forte e buon cittadino non ha per maniera petulantissima perseguitato ? che, come mi do a credere, non per libidine, ma per parere ossequioso al popolo menò una libertina in moglie. Questi su di me diè suffragio, questi intervenne a' banchetti, ed alle feste de' parricidi. Nel che però ha per me fatto le vendette, mentre con quella potente bocca ha i nemici miei baciato. E come se disperso avesse per mia colpa le sue sostanze, per questa cagion medesima m' è nemico, perchè nulla non ha. Qual delle due, o Gellio, è avvenuta, l' aver io il patrimonio a te involato, o l' avertelo tu mangiato ? Come ? tu, o baratro e voragine del patrimonio, a mio risico gozzovigliavi;

cosicchè, se io console difeso avessi contro di te la repubblica e contra i tuoi compagnacci, non avresti voluto che in città stessi? Niuno de' tuoi vedere ti vuole: tutti fuggono di venirti a trovare, il ragionar teco e il congresso: Postumio nipote tuo da canto di sorella, pesato giovine, di senil giudizio ti ha fatto smacco, in gran numero di persone non istituendoti a' figli suoi tutore. Ma io sollevato da odio per conto di me e della repubblica (non so a qual de' due ei più avverso sia), ho più cose detto, che mestier fosse, contra un forsennatissimo e meschinissimo taverniere.

Colà a ragionar ritorno: che, quando si tennero contro di me trattati, presa essendo la città ed oppressa, Gellio, Firmidio e Tizio, ed altre sì fatte furie, guide furono e caporioni a quelle mandrie mercenarie; conciofossechè il legislatore medesimo di nulla differente fosse dagli andamenti vituperevoli, sfacciati e vili di questi. Ma quando si mandava sul decoro mio il partito, persona non v' ebbe, che riputasse d' avere nè dalla cagionevole sanità, nè dalla vecchiezza escusazion giusta a sufficienza; niun vi fu, cui non fosse avviso di richiamare insiem con meco la repubblica ne' seggi suoi.

LIII. Veggiamo ora i comizii de' magistrati. Vi

fu, non ha guari, il tribunizio collegio, nel quale tre non erano riputati per niun modo popolari, e due in sommo grado. Infra questi coloro, che non erano per popolari tenuti, i quali facoltà non aveano di fermarsi in quel genere di prezzolati parlamenti, veggio essere due stati dal popolo Romano pretori creati: e, per quanto ho potuto da ragionari del volgo e da suffragii raccorre, dava il popolo Romano a divedere, che quell' animo costante ed egregio di Gneo Domizio nel tribunato, e che la lealtà e la fortezza di Quinto Ancario, eziandioche non avesser potuto operar nulla, contuttociò per la buona intenzione stessa riuscigli gradita. Già vediamo qual sia su di Caio Fannio il concetto: esser non dee dubbio a persona, quale sia per essere il giudizio del popolo Romano su la concorrenza di lui alle onorevoli cariche.

E che s' hanno fatto que' due popolari tribuni? L' uno, che pur s' era temperato, non avea legge alcuna formato; soltanto avea su la repubblica avuto sentimenti diversi da quello, che s' aspettava la gente: egli, comechè persona dabbene ed innocente, e sempre a' buoni gradita, tra perchè poco veramente comprese nel tribunato che cosa al vero popol piacesse, e perchè si credea che il romano popolo fosse, che nel parlamento era,

non ottenne quel grado, al quale, se non avesse voluto essere popolare, sarebbe con tutta facilità pervenuto. L' altro, che signoreggiato avea per modo ne' popolari maneggi, che avea per nulla gli auspicii, la Elia legge, l'autorità del senato, il console, i colleghi, e la estimazione de'buoni, all'edilità concorse con persone dabbene e co' primi soggetti, ma non colla potenza e colle aderenze migliori; i suffragii non ottenne della sua tribù: si perdette finalmente la tribù Palatina, per cui mezzo tutti que'cancheri diceasi che il popolo Romano tribolassero; e da quei comizii niuna cosa riportò altro, che a' buoni piacesse, se non la repulsa. Vedete adunque che lo stesso popolo non è omai, per così dir, popolare, mentre per così fiera guisa color rifiuta, che sono popolari tenuti, e reputa degnissimi d'onorevole carica chi a quella maniera d'uomini si contrappone.

LIV. Vegnamo agli spettacoli. Imperciocchè, o giudici, cotesto vostro riguardamento degli animi verso di me e degli occhi fa che io mi creda d' usare già lecito più rimesso stile di ragionare. Le dimostrazioni de' comizii e de'parlamenti tal fiata sono veraci, tal fiata magagnate sono e corrotte : i teatrali e i gladiatorii consessi dicesi che, per poco senno d' alcuni, al tutto sogliono risvegliare

comperati plausi, ed esili, e radi. Contuttociò è pure gevol cosa, quando avvien ciò, il vedere in che maniera, e da cui si faccia, e che cosa tutta quanta la moltitudine operi. Ora che starò io a dire, a quali uomini, a quale specie di cittadini sommo plauso si renda? non v'è tra voi persona che non ne abbia contezza. Ma sia pur questa dimostrazione di poco rilievo; il che non è così, poichè compartesi a' migliori soggetti: ma se è lieve cosa, ella è lieve per grave persona: a colui poi, che fa caso di leggerissime cose, e che della voce, e, come essi dicono, del favor popolare è schiavo, e n'è tirato, forz'è che il plauso gli faccia d'immortalità comparsa, e le fischiate di morte.

Da te adunque, o Scauro, spezialmente ricerco, che hai gli spettacoli dato ottimamente forniti, e magnificentissimi; e qual mai di cotesti popolari uomini è venuto a vedere i tuoi spettacoli? chi si è cacciato in teatro, o tra il popolo Romano? Quel medesimo solennissimo giocoliere non che spettatore, ma attore altresì, e recitatore, che pratico è di tutte le introduzioni della sorella (25) e per cantarina (26) viene in donnescó ceto condotto, nè è stato a vedere i tuoi spettacoli in quel suo tribunato di tanto impegno, nè alcuni altri, senon quelli, da' quali appena ne scappò vivo. Una sola

volta, io dico, in tutto l'uom popolare s' è ficcato innanzi a veder gli spettacoli, allor quando nel tempio della Virtù fu l' onore alla virtù renduto, e il monumento di Caio Mario (27) conservatore di quest'imperio al commuricipe suo, e al difensore della repubblica seggio porse per la salvezza.

LV. Nel qual tempo di vero per l' una parte e per l' altra si rendette chiaro che sentimento mostrasse il popolo Romano d'avere : primieramente quando, sentito il decreto del senato, da tutti quanti si fece plauso al console stesso, ed all'assente senato : di poi, quando a ciascun senatore applaudissi, a veder gli spettacoli dal senato ritornando. E quando lo stesso console, che i giuochi celebrava, si assise ad assistere, gli uomini in piè levati, e a braccia aperte rendendo grazie, e per giubilo lagrimando, dichiararono la loro benevolenza e misericordia verso di me. Ma come quel forsennato con quella sua istigata e follemente comparve; appena il popolo Romano si contenne; appena la gente l' odio suo represse dalla persona di lui contaminata e nefanda. Gli scaricaron ben tutti contro motti ed estensioni di mani, e schiamazzo d'ingiurie.

Ma che sto io qui a rammemorare l' animo e la virtù del popolo Romano, che omai dopo lungo ser-

raggio la libertà rivede per rispetto di colui, al quale allor già all' edilità concorrendo, neppur gli istrioni, essendo in sugli occhi loro assiso, gliela perdonarono? Imperciocchè, mentre si recitava una Togata (28), il Simulante, come credo, intitolata, tutto il comico stuolo con chiarissimo concento sporgendosi verso la faccia dell'uom contaminato, così recitò: « A questa tua vita, e, Dopo i principii e la fine della viziosa vita. » Sedea tutto smarrito; e colui, che per addietro cogli schiamazzi degli istrioni usato era i parlamenti suoi celebrare, era da' molti degl' istrioni medesimi discacciato. E poichè si è menzion fatta de' giuochi, neppur questo trapasserò, che in una gran varietà di sentenze non vi fu giammai alcun passo, dove alcuna cosa dal poeta detta, paresse al nostro calamitoso tempo quadrare, che o tutto quanto il popolo nol sapesse, ovvero l' attore medesimo nol rappresentasse. E qui di grazia, o giudici, non vogliate darvi a credere, che io da qualche leggerezza tratto ed insolita maniera di ragionare trascorra, se nel giudizio parlerò dei poeti, degl' istrioni e dei giuochi.

LVI. Non sono, o giudici, così mal pratico nelle cause, nè così nel dire male adusato, che da ogni maniera di cose accattando vada materia di

ragionare, e d'ogni parte tutti i fioretti colga e trascelga: so che cosa la gravità vostra richieda, quest'avvocazione, quest' udienza, il merito di Publio Sestio, la grandezza del pericolo, l' età, e il mio onprevole grado. Ma m' ho preso in questo luogo a trattare un cotale argomento a riguardo della gioventù, che fossero ottimati. In ispiegare il quale dimostrar si dee tutti non essere color popolari, che n' hanno il concetto. Ciò assai facilmente otterrò, se rappresenterò il verace e sincero giudizio dell'universo popolo, e se rappresenterommne i sentimenti interiori della città. Che volle mai ciò dire, che essendo la fresca novella di quel decreto del senato, il qual fu nel tempio della Virtù fatto, portata ne' giuochi ed al teatro, in consesso pienissimo, quel valentissimo professore (29), e nel vero sempre di parti ottime nella repubblica, siccome nella scena, piangendo e per recente letizia, e per dolor misto e desiderio di mia persona, alla palese sostenne e con molto più pesate parole la mia causa di quello, che io stesso avrei potuto sù di me fare? Imperciocchè, non solamente coll'arte sua, ma col dolore altresì l' ingegno del poeta sommo esprimeva: « Ma come no? colui, che avea la repubblica con costante animo aiutata e stabilito, e si era cogli Achivi tenuto. » Diceva che

io tenuto m' era dal vostro partito: i vostri ordini n'accennava. Da tutti quanti era a ripetere richiamato: « In risicoso stato di cose non avea difficoltà avuto d'esporre la vita, nè risparmiato aveva la persona. » Deh con che strepitose voci del popolo rappresentavansi da lui queste cose? conciofossechè già, posto dall' un canto il gesto, plauso si facesse alle parole del poeta, ed all'affetto del comico, ed alla espettazion nostra, proseguì: « Fedelissimo amico in gravissima guerra » (che ciò l'istesso attore con amorevole animo l'aggiugnea, e la gente per avventura per qualche desiderio lo approvava), « di sommo ingegno fornito. »

LVII. In oltre, quelle altre parole: deh con che gemito del popolo furono dal medesimo poco appresso nell' istessa opera recitate? « Ahi padre! » Me egli, me assente di compiangere s' avvisava, qual padre, cui Quinto Catulo, cui molti altri sovente in senato padre della patria nominarono. Deh con qual pianto su di que' nostri incendii e rovine parlò, quando deplorava il padre discacciato, ed abbattuta la patria, la casa divampata e distrutta? Le cose rappresentò in guisa, che, dopo dimostrata la condizione primiera, essendosi rivolto con dire: « Vidi tutte queste cose essere messe al fuoco », commosse le lagrime ancora ne-

gli avversarii e negl'invidiosi. O immortali dei! in che maniera egli medesimo recitò que' passi nei quali di vero mi pare e rappresentati e composti fosser di modo, ch' ei parea si potessero eziandio da Catulo recitare, se fosse risuscitato. Imperciocchè, costui tal fiata solea biasimare liberamente e rampognare la temerità del popolo o l' abbaglio del senato, dicendo : « O ingrati Argivi, fallaci Grai, del benefizio dimentichi. » Quello non era già vero: imperciocchè ingrati non erano, ma infelici, a'quali permesso non era il rendere a colui la salvezza, dal quale aveanla ricevuta; nè fu giammai persona verso d'alcuno grata, come tutti insieme verso di me ; ma pure l'eloquentissimo poeta quello scrisse in favor mio, su di me rappresentollo il comico non solamente ottimo, ma fortissimo, accennandone tutti gli ordini, il senato, i cavalieri Romani, e l'universo Romano popolo rampognando : « Voi permettete che in bando stia, permesso avete che si discacci, sostenete che discacciato sia. » Sentivamo certo qual fosse allora la dimostrazione di tutti, quale la dichiarazion di animo per parte dell'universo popol Romano; posson di ciò formarne più di leggieri concetto quei che furon presenti.

LVIII. E poichè il discorso m'ha fino a qua ol-

tre portato, dico che l'istrione tante volte il mio triste caso compianse, mentre così dolente la causa mia trattava, che quella sua bella voce era dalle lagrime impedita. Ed i poeti altresì, agl'ingegni de' quali io fui sempre affezionato, prestaron servigio a compiangere il mio travagliato tempo: e que'lor passi il popolo Romano non solamente col plauso, ma ancora col gemito suo approvolli. Pertanto conveniva forse che queste cose le dicesse piuttosto in favor mio Esopo od Accio, se il popolo Romano fosse stato libero, ovvero che le dicessero della città i principali? Fui nel Bruto nominato espressamente: (30) « Tullio, che a'cittadini avea la libertà stabilito. » Mille volte fu richiesto da capo. Parea forse piccola cosa, che il popolo Romano giudicasse quel bene essere stato da me e dal senato in piè messo, che i cittadini perduti davano imputazione fosse stato per noi tolto via?

Il giudizio poi gravissimo del popolo Romano nell' universal gladiatorio consesso fu dichiarato. Imperciocchè, lo spettacolo di Scipione era e di lui stesso degno, e di quel Quinto Metello, a cui onor si tenea. Era poi quella maniera di spettacolo sì fatta, che frequentato viene da pien concorso, e da ogni qualità di persone, dal quale il volgo prende sommo diletto. Mentre Publio Sestio,

tribuno della plebe, niuna cosa in quel magistrato trattava, altro che la mia causa, in quel consesso n'andò, ed in comparsa del popol si mise, non per ambizione di plauso, ma perchè i nostri nemici stessi la disposizione dell' universo popolo vedessero. Se n'andò, come sapete, alla colonna Menia. Da tutti i teatrali sedili cominciando fin dal Campidoglio, da'cancelli del foro sì gran plauso levossi, che diceasi, non esservi mai in alcuna causa stata maggiore unione di sentimenti, ovvero più aperta nell' universo popol Romano. Dove allor erano que'regolatori de'parlamenti, quegli arbitri delle leggi, que'discacciatori de'cittadini? v'è forse qualche altro peculiar popolo, cui noi siamo stati odiosi e malveduti ?

LIX. Io sono certamente d'avviso non v' essere tempo alcuno di più pieno popolo, che quel gladiatorio ; nè v'esserne il simile d'alcun parlamento, neppur di comizii. Pertanto questa moltitudine di gente oltre numero, questa così sensibile dimostrazione dell' universo Romano popolo senza divario, conciofossechè si credesse che di quei giorni medesimi su di me si terrebbe trattato, che cosa mai fe'chiaro, se non che all' universo popol Romano era a cuore la salvezza e l'onorevole grado degli ottimi cittadini ?

Ma però quel tribun della plebe, il quale non secondo gli andamenti del padre, dell' avolo, del bisavolo, finalmente di tutti i suoi maggiori, ma alla maniera solita dei Grecacci, su di me il parlamento interrogare volea, se volesse che io ritornassi; e, mentre era stato contraddetto colle fiaccate voci de' mercenarii, affermava il popolo Romano negarlo: avvegnachè ogni giorno spettator fosse de'gladiatori, non fu giammai veduto quando veniva. Scappava subitamente fuori, quando si era sotto le tavole di soppiatto avanzato, cosicchè ei parea per dir fosse: « O madre, a te ricorro. » Quella occulta via pertanto, per dove egli a veder gli spettacoli ne veniva, Appia omai si nominava. Il quale però in qualunque tempo venisse in comparsa, non solamente i gladiatori, ma i cavalli medesimi de' gladiatori si spaventavano dalle repentine fischiate. Vedete voi dunque qual divario tra il popolo Romano passi e il parlamento? che i signoreggiatori de' parlamenti segnati sono con ogni odio del popolo? e che quelli, cui non è permesso di fermarsi ne' parlamenti de'satelliti prezzolati, sono per ogni dimostrazione del Romano popolo condecorati?

E tu mi vai tuttavia Marco Attilio Regolo rammentando, il quale amò meglio di ritornare egli

stesso per voler suo a Cartagine a sostenere il supplizio, che senza que' prigionieri di guerra, dai quali era stato mandato al senato, starsene in Roma? e m' affermi che desiderabil non era il ritorno per opera di gladiatorie scuole apprestate e d' uomini armati?

LX. Sì veramente che io le violenze ho desiderato, che, mentre usossi la forza, non feci alcun moto: cui, se state non fossero le violenze, niuna cosa avrebbe potuto abbattere. Dovea io forse rifiutare questo ritorno, il quale fu sì decoroso, che io temo alcun si creda esser io per avidità di gloria partito per così tornare? E qual mai cittadino, se non me, il senato raccomandò alle straniere nazioni? e per la salute di cui, se non della mia, il senato mai rendette a nome pubblico grazie agli alleati del popolo Romano? Su di me solo i padri coscritti fermaron decreto che coloro, i quali con podestà di militar reggimento amministravano le province, che questori e legati erano, la salute e vita mia guardassero. Nella sola mia causa dopo Roma fondata n' avvenne, che con lettere consolari per decreto del senato dalla Italia tutta si raccogliesser coloro, che bramasser la repubblica salva. Quello che il senato non mai decretò nel risico della universa repubblica, giudicò esser da

decretare a conservazione unica di mia salvezza. Cui la curia più ricercò? per chi portò il foro duolo maggiore? di chi i medesimi tribunali ebbero ugual desiderio? Per la mia partita ogni cosa solitaria divenne, orrida, mutola, di lutto piena e di tristezza. Qual v' è luogo d' Italia, dove non sia stata impressa ne'pubblici monumenti una infiammata istanza per la mia salvezza ed attestato del merito?

LXI. Or poi che starò io a rammemorare quei divini decreti del senato? ovvero quello, che fatto fu nel tempio di Giove ottimo massimo, quando quel valent'uomo, che i tripartiti confini e regioni del mondo in tre trionfi unite a quest' imperio le ascrisse, recitato il suo voto disteso in carta, a me solo fece attestato della patria conservata? al cui parere andò dietro il senato in sì pien numero, che il nemico sol discordò; e questo medesimo nelle scritture pubbliche registrossi ad immortal memoria del tempo avvenire. Ovvero quello che il vegnente giorno nella curia deliberossi, per avviso dell' istesso popolo Romano, e di coloro, che da' municipii erano convenuti; cioè che niun facesse sinistre augurali osservazioni su pel cielo; che persona non desse indugio: e se alcuno avesse altrimenti fatto, dichiaravasi che sarebbe al tutto

riputato della repubblica distruttore, e che avrebbe il senato ciò portato con grandissimo dispiacere; ed ordinavasi che subito del costui fatto se ne facesse proposta. Per lo qual suo grave procedere conciofossechè il pieno senato avesse la malvagità represso e l'ardire d'alcuni, questo ancora n'aggiunse, che se in termine di cinque giorni, nei quali si sarebbe potuto su di me tenere trattato, non si fosse nulla operato, in patria ritornassi colla redintegrazion d'ogni lustro.

LXII. Nel tempo medesimo decretò il senato, che a coloro, i quali dall'Italia tutta erano convenuti a riguardo della mia salvezza, si rendessero grazie; e che gli stessi a' comuni lor ritornando, pregati fossero a venire. Questa era la gara degl' impegni per la mia salvezza, che que' medesimi, che erano dal senato per conto mio pregati, porgessero per me suppliche al senato. E su queste faccende si è talmente un sol ritrovato, che discordasse apertamente da questa cotanto impegnata volontà de' buoni, che ancor Quinto Metello console, il quale dopo contrasti gravi della repubblica era a me stato eziandio in sommo grado avversario, fece su la mia salvezza proposta. Il quale riscosso sì dall' autorità di Publio Servilio, come da una cotale efficacia di ragiona-

re, conciofossechè colui avesse fatto quasi dall'altro mondo qua comparire tutti i Metelli, ed a contemplare il merito del suo lignaggio, che con esso avea comune, la mente del parente suo dai latrocinii Clodiani avesse tratto, e rivolto alla memoria del domestico esempio, ed all' accidente o glorioso o tristo di quel Metello Numidico: l'uomo egregio, e veramente Metello, mandò dagli occhi lagrime; e fin d' allora tutto si diè in mano di Publio Servilio che ragionava; nè più avanti l' uom consanguineo potè reggere a quella efficacia divina, d' antiche massime piena, ed assente tornò meco per sommo favor suo in concordia. Di che certamente, se nel passaggio degli uomini illustri in lor rimane alcun sentimento, gratissima cosa fece siccome a tutti i Metelli, così specialmente al sol fratel suo, uom fortissimo, e prestantissimo cittadino, delle mie faticose imprese consorte, dei risichi e delle deliberazioni.

LXIII. Qual poi stato sia il mio ritorno, e chi nol sa? e in che maniera a me, che veniva, i Brindisini mi porgessero quasi la destra di tutta l' Italia e della patria istessa; quando nelle stesse sestili none fu giorno del mio ritorno quello, che natalizio era stato della figliuola mia carissima, cui dopo un' assenza e cordoglio gravissimo allora

in prima io vidi; lo stesso ancora fu il natalizio giorno della Brindisina colonia; il medesimo pure della Salute, come sapete; e quando la casa medesima di Lenio Flacco, e padre e fratello, ottime e dottissime persone, lietissima mi accolse, la quale nel precedente anno m'avea dogliosa raccolto, e con suo presidio e risico difeso; ed allorchè per tutto il viaggio le città d'Italia parea che i festivi giorni celebrassero del mio ritorno; frequentate eran le strade per moltitudine di legati da ogni parte mandati; l'arrivo alla città solennizzato era da moltitudine incredibil di gente, e degli uffizi di congratulazione; il cammino dalla porta, la montata al Campidoglio, il ritorno a casa fu di tal guisa, che nella somma letizia questo mi dolea, che una così conoscente città stata fosse così calamitosa od oppressa.

Hai dunque sentito quello che da me ricercavi, quali gli ottimati sieno. Non è una genia, come dicesti: alla qual parola io posi mente. Imperciocchè è di colui, dal quale più che da altri, Publio Sestio vedesi combattuto, persona sì fattamente disposta, che bramava questa genia fosse in dispersion messa e al taglio: il qual sovente Caio Cesare sgridò, mite uomo, e dalle uccisioni alieno, sovente il rampognò, affermando che egli,

finchè questa genia vivesse, giammai senza briga non sarebbe. Per rispetto di tutti quanti nulla ne ottenne: non restò di trattare sulla mia persona: mi oppugnò in prima per opera di Giudice Vezzio; cui su di me in parlamento interrogò e su di altri chiarissimi uomini. Nel quale atto però tali cittadini sul medesimo risico ed imputazione congiunse, che gli ho saputo grado dell' avermi esso con amplissimi e fortissimi uomini aggregato.

LXIV. Ma poscia senza niun mio merito, se non che bramava di piacere a' buoni, m' ha tutte le insidie per maniera sceileratissima macchinato. Egli a coloro, da' quali ascoltato era, ogni giorno qualche cosa d' inventato su di me riportava: egli avvertiva Gneo Pompeo, persona a me amicissima, che della mia casa temesse, e di me stesso si prendesse guardia: egli si era talmente col nemico mio congiunto, che lui chiamava il foglio della proscrizion mia, alla qual dava mano Sestio Clodio, uomo tutto a proposito per coloro, co' quali vive, e sè dicea scrittore: egli solo dell' ordin nostro, per la partenza mia, e pel vostro duolo menò festa palesemente. Sul quale io, comechè ogni giorno desse in trasporti, o giudici, non feci molto giammai; nè giudicai, conciossiachè fossi con tutte le macchine ed artiglierie combattuto, colla

forza, coll' esercito, e coll' abbondanza de' viveri, non giudicai convenire che d'un solo arciere facessi richiami. Gli atti miei a lui dispiacere, chi nol sa? mentre non cura la legge, la quale a chiare note vieta i gladiatorii spettacoli celebrare nel biennio, nel quale o concorra, o sia per concorrere a' magistrati.

Nel che non posso, o giudici, ammirare abbastanza la temerità sua. Chiarissimamente procede contro alla legge: così opera colui, che nè può per le graziose sue maniere scappar dal giudizio, nè rilasciato esser per favore, nè per facoltà o per potenza le leggi abbattere ed i giudizii. Qual motivo sospinge costui ad un sì stemperato procedere? Per cotesta ingorda cupidigia di gloria s'ha trovato sì certo una gladiatoria masnada appariscente, nobile, decorosa: bene informato era dei popolari impegni: conoscea che erano per seguire degli schiamazzi e delle gare. Da questa espettazione levato in baldanza, siccome acceso era di cupidigia di gloria, non si potè contenere d'introdurre questi gladiatori, infra de' quali esso era il più avvenente. Se avesse per tale cagione fallito, e pel recente beneficio del popolo Romano verso di lui fosse stato trasportato dal popolare impegno; contuttociò niuno perdonar gliel saprebbe: con-

ciossiachè poi abbia di gladiatorii nòmi fornito non già uomini tra' venderecci scelti, ma dagli ergastoli comperati, e per tratto fatto altri abbia Sanniti, altri Provocatori; ha gran timore che sì gran licenza, e cotanto dispregio delle leggi non sia per avere buon esito.

Ma ha due difese: primieramente, ei dice: Do a vedere i bestiarii: distesa è la legge degli spettacoli gladiatorii. Lepidamente affè. Qualche altra cosa sentite ancor più acuta. Dice non dar egli a vedere i gladiatori, ma un sol gladiatore, e d'avere tutta l'edilità ridotto a questo solo spettacolo. Deh che bella edilità. V'è un sol leone, e dugento bestiarii. Ma servasi pure di questa difesa: desidero che egli nella causa sua confidi; imperciocchè suole a' tribuni della plebe aver ricorso, e colle violenze disturbare il giudizio, quando ha diffidato. Del quale non tanto ammirazion ne prendo, che la mia legge disprezzi, di avversaria persona, quanto che in animo s'ha fermato di non riputare al tutto che vi sia consolar legge. Avuto ha per nulla l'Acilia legge, la Didia, la Licinia, la Giunia. Per fin la legge sub mal tolto di quel Caio Cesare, cui si suole dar vanto essere stato della sua legge e del suo benefizio guernito, riparato ed armato, non la reputa egli legge? Ed

afferman poi, altri essere, che rescindono gli atti di Cesare, mentre questa ottima legge e da quel suo suocero, e da questo dipendente non è curata?

E l'accusatore, o giudici, ha avuto ardimento di confortarvi in questa causa ad essere rigorosi una volta; che pur finalmente applicaste alla repubblica il rimedio. Non è quella medicina, quando alla sana ed incorrotta parte del corpo si adopera la tagliente lancetta: carnificina ella è questa e crudeltà. Coloro alla repubblica porgono medicina, che risecano qualche pestilenzioso morbo, quasi scrofola della città.

LXV. Ma perchè qualche termine abbia l'orazion mia, ed acciocchè io prima la fine al mio dire imponga, che voi alla vostra si grande attenzione in ascoltarmi: concluderò quello che sugli ottimati ho ragionato, e de' principali tra loro, e dei difensori della repubblica; e voi, o giovani, e voi, che nobili siete, all'imitazione de' maggiori vostri n'infiammerò; e voi altri, che per intendimento e vivere virtuoso la nobiltà conseguir potete, conforterò a quella condotta, nella quale molti di nascente fortuna e per onorevoli gradi e per gloria fiorirono. Questa è l'unica strada, il mi credete, e della gloria, e del decoro, e dell'onore; l'esser

lodato ed amato da'buoni, da'saggi, e da quei che sono per naturale lor ben disposti; il sapere il divisamento della città, da'maggiori nostri con tutto senno costituito: i quali conciofossechè non avessero comportato la podestà regia, crearon per modo i magistrati annuali, che sulla repubblica deputarono il perpetuo senatorio consiglio; che fossero eletti poi a questo consiglio dall'universo popolo, ed aperto l'ingresso a quell'ordin supremo all'industria ed alla virtù di tutti i cittadini.. Collocarono il senato in custode, presidente e difensore della repubblica: vollero che i magistrati si prevalessero dell'autorità di quest'ordine, e chè fossero quasi ministri di quell'autorevolissimo consiglio: voller pure che il senato stesso prendesse vigore dallo splendore de' prossimi ordini, e che si conservasse ed accrescesse la libertà ed i comodi della plebe.

LXVI. Quelli che, quanto possono, queste cose difendono, ottimati sono, di quale ordin che sieno; quelli poi, che principalmente sugli omeri loro sostengono incumbenze sì gravi e la repubblica, sono stati sempre per capi degli ottimati tenuti, per consiglieri primarii, e conservatori della città. Questa maniera d'uomini, bene il confesso, come detto ho per addietro, aver molti avversarii, ne-

mici e invidiosi, molti risichi loro pararsi dinanzi, lavorarsi loro addosso molti soprusi, dovere essi provare e sostenere molti disastri: ma ogni ragionar mio rivolto è a'virtuosi, non agl'infingardi soggetti, alle persone di merito, non di buon tempo, ed a coloro, che si avvisano d'essere per la patria nati, pe'cittadini loro, per le laudevoli imprese e per le gloriose, non per darsi al sonno, ai conviti ed al piacere. Che però se v'è chi sia dai piaceri preso, e dati si sono agli allettativi de' vizii, ed alle lusinghe delle passioni, dall' un canto lascino gli onorevoli gradi, non mettan mano nei maneggi pubblici; comportino che di ciò godano i forti uomini delle fatiche pazienti. Quelli poi che agognano alla onorata fama de'buoni, la qual sola veracemente si puote nominar gloria, per gli altri debbono non per loro quiete e piacer procacciare. Sudar debbono per gli comuni vantaggi, nimicizie incontrare, per la repubblica sovente sostenere tempeste, e venire a contrasto con molti audaci uomini malvagi, tal fiata ancor potenti. Queste cose ascoltato abbiamo avvenute nelle deliberazioni ed imprese di chiarissimi uomini, queste raccolto e letto abbiamo: nè veggiamo essere in comparsa messi di lodate persone coloro, che incitarono qualche volta gli animi del popolo a se-

dizione, o che per largizioni accecarono le menti de'semplici, ovvero che a forti e chiari uomini, e della repubblica benemeriti conciliarono alcuna malevolenza. Le persone della nostra classe riputaron sempre costoro di poco senno, e cittadini audaci, malvagi e perniciosi. Ma quelli poi, che ripressero i furiosi trasporti e gli attentati di questi, che coll'autorità, colla fede, colla costanza, colla grandezza dell'animo alle macchine degli audaci fatto hanno contrasto; sono stati sempre tenuti per assennati, principali, guide, ed autorevoli promotori di questo decoro e di quest'imperio.

LXVII. Ed acciocchè altri dall'accidente nostro, ed inoltre da quel d'alcuni, di questo tenor di vivere timor non prenda, l'unico Lucio Opimio in questa città, cui posso almen dire, persona assai benemerita della repubblica, perì per maniera indegnissima: del quale rimaso è un celebratissimo monumento nel foro, e il sepolcro assai abbandonato in sul lido di Durazzo. E pur costui, avvampando di malevolenza per l'uccisione di Caio Gracco, l'istesso popolo Romano sempre dal forense risico liberollo. Una cotale altra procella di ingiusto giudizio precipitollo. Ma gli altri o da repentina forza abbattuti o da popolar tempeste, per

opera pure del medesimo popolo ristorati furono e richiamati, ovvero vissero da ferita del tutto non tocchi ed inviolati. Ma quelli poi, che in dispregio ebbero il senatorio consiglio, l'autorità de' buoni e le ordinazioni de' maggiori, e bramarono d'esser graditi all'ignorante e sollevato volgo, quasi tutti o con subitanea morte, o con vergognoso esilio pagaron le pene alla repubblica.

Che se appresso gli Ateniesi, gente greca, di lunga siano lontani dalla sapienza de' nostri, non mancava chi la repubblica contro alla temerità del popolo difendesse, avvegnachè tutti coloro, che avean così operato, fossero stati di città sbanditi; se quel Temistocle della patria conservatore nol distornò dal difendere la repubblica nè la calamità di Milziade, che testè avea quella città conservato, nè l'esilio d' Aristide, del qual si narra che fosse il più giusto uomo d'ogni altro; se poscia i più valenti uomini di quel comune, i quali non fa di mestieri che nominati sieno espressamente ciascuno, comechè parati lor fosser dinanzi tanti esempii d'iracondia e di popolare incostanza, quella loro repubblica pur difesero; che cosa noi dobbiam far mai, che siamo primieramente in quella città nati, d'onde a me pare che suo nascimento tragga la gravità e la grandezza dell'animo? poi in

tanta gloria appoggiati, che tutte le umane cose parer ci debbono di minore momento? che abbiamo appresso intrapreso a sostenere quella repubblica, la qual è in cotanto lustro venuta, che il mettere a morte chi la difende non altro sia, che chi la combatte signoreggi ogni cosa?

LXVIII. I soggetti greci, che dianzi ho nominato, ingiustamente condannati da' cittadini loro, e sbandeggiati, pure, perciocchè furono delle loro comunità benemeriti, sono al presente in sì gloriosa reputazion tenuti non che in Grecia, ma appresso di noi ancora e negli altri paesi, che niun nomina quelli, da' quali essi furono oppressi, e tutti hanno in più pregio la calamità di questi, che il signoreggiar di quelli. Chi de' Cartaginesi fu in maggior credito d'Annibale per avvedimento, per valore e per imprese operate, il qual solo con tanti comandanti nostri per tanti anni ebbe sulla signoria contrasto e sulla gloria? I suoi concittadini di città lo scacciarono; e noi nemico eziandio magnificato il veggiamo dalle scritture e memorie nostre.

Laonde tegniam dietro a' nostri Bruti, a' Camilli, agli Aali, ai Decii, ai Curii, ai Fabrizii, ai Massimi, agli Scipioni, ai Lentuli, agli Emilii, e ad innumerabili altri che hanno questa repubblica sta-

bilito; i quali ben io nel ceto e numero degli immortali dei li ripongo. Amiam la patria, prestiamo al senato ubbidienza, diam provvedimento a' buoni; i presenti comodi non curiamo, badiamo al ben essere de' posteri ed alla gloria; quello esser ottimo riputiamo che sarà il più retto; speriam quelle cose che bramiamo, ma portiamo in pace ciò che n'avverrà; pensiam finalmente che il corpo de' forti uomini e delle persone d' alto affare egli è mortale, le operazioni però dell'animo e la gloria del vivere virtuoso è immortale: e, mentre leggiamo questa opinione in quel santissimo Ercole (31) consacrata, il cui corpo essendo avvampato, dicesi che la vita sua e le valorose prodezze fossero in grembo all'immortalità raccolte, crediam pure che coloro, i quali hanno questa sì riguardevol repubblica colle deliberazioni loro ovvero colle faticose imprese od accresciuto, o difeso, o salvato, immortal gloria siano per conseguire.

LXIX. Ma d' improvviso mentre io ragionava del merito e della gloria di fortissimi e di chiarissimi cittadini, e a dire m'apparecchiava altre cose più avanti, il costoro aspetto nel decorso istesso dell'orazione m' ha rattenuto. Publio Sestio reo io veggio, comechè della salute mia difensore, della

autorità vostra sostenitore, e della causa pubblica promotore: veggio questo pretestato suo figliuolo, che i lagrimosi occhi a me rivolge: Milon veggio della libertà vostra mantenitore, della salvezza mia custode, della repubblica abbattuta sostegno, estirpatore del domestico latrocinio, repressore delle cotidiane uccisioni, difensore de' templi e delle abitazioni, in divise dolenti essere ed in comparsa di reo: Publio Lentulo veggio, il cui padre per iddio il tengo, e genitore della fortuna e nome mio e del fratello, e d' ogni nostro interesse, il veggio, dissi, in questa misera squallidezza, e segnali tristi di forense cordoglio: colui veggio, al quale il passato anno stesso e porse la viril toga per determinazione paterna, e la pretesta per popolare giudizio, con questa toga indosso divertire pregando in questo anno a difesa del padre, fortissimo e chiarissimo cittadino, il subitaneo doloroso sopruso d'un' ingiustissima proposta legge.

E questa squallidezza di tanti e sì riguardevoli cittadini, questo duolo, queste meste divise sono state per amor di me solo intraprese, perciocchè m'hanno difeso, perchè hanno il mio tristo caso e lutto compianto, e restituito m'hanno alla dolente patria, alle istanze calde del senato, all'Italia, che

mi pretendea, ed alle suppliche di tutti voi. Deh, qual mai v'è in me cotanto abbominevole scelleratezza? qual mai cotanto grave delitto in quel giorno commisi, in quel giorno, dich'io, quando a voi presentai gl'indizii, le lettere, le confessioni dell'esterminio comune? quando vi prestai ubbidienza? Ma se ella è scellerata cosa l'amare la patria, abbastanza ho sofferto di pene; abbattuta è la casa, malmenati gli averi, i figliuoli dispersi, la consorte sbattuta: l'ottimo fratello, con pietà sopra ogni credenza grande, con inaudito amore, in comparsa di grandissima squallidezza a' piedi de'miei nemicissimi si prostese; io dalle are, dai focolari sacri, da'penati Dei scacciato, da'miei divelto, sono stato in bando fuori di patria, cui, per dire il meno, io avea certamente riparato; la crudeltà de'nemici ho sofferto, la malvagità degl'infedeli, la fraudolenza degl'invidiosi.

Se non è ciò a sufficienza, giacchè tutte queste cose le paiono col mio ritorno spente, troppo più a me, o giudici, troppo più, dissi, è spediente in quella condizion medesima ricadere, che calamità sì grave addosso a' miei difensori e conservatori recare. Potrei forse io in questa città dimorare, scacciati questi, che fatto m'hanno di questa città godere? Non vi starò, nè vi potrò stare, o giu-

dici: e questo giovanetto, il quale con queste lagrime, di che pietà sia, ne fa chiari, dopo perduto suo padre a mie cagioni, non sarà giammai vero che neppur me in buon essere veda: nè qualunque volta sarà per vedermi, metterà gemiti, e non dirà di vedere l'esterminator suo e di suo padre. Ma io in ogni condizione, qualunque mi sarà presentata, prenderovvi a sostenere: nè giammai stato alcun di cose mi divellerà da quelli, che a mio riguardo vedete in cordogliosa forense comparsa: nè quelle nazioni, alle quali mi raccomandò il senato, e loro per mio conto rendette grazie, senza di me vedranno costui esule per cagion mia.

Ma gl' immortali dei, che mi hanno in sull' arrivo ne' loro templi raccolto, avendo questi soggetti a lato, e Publio Lentulo console, e la repubblica istessa, della quale nulla v' è di più augusto, hanno queste cose, o giudici, al poder vostro commesso: in questo giudizio voi potete le menti confermare di tutti i buoni, e quelle reprimere de' malvagi: vi potete voi di questi cittadini ottimi prevalere, me ristorare, e la repubblica rinnovellare. Laonde vi supplico e vi scongiuro, mentre avete voluto che io salvezza goda, a color conservare, per cui opera ricuperato mi avete.

ALLA TRENTUNESIMA ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

A DIFESA

DI SESTIO

ANNOTAZIONI

DI CARLO LANZA

(1) Publio Sestio, essendo tribuno della plebe sotto i consoli Lentulo e Metello, fece sforzi grandissimi per ottenere, che Cicerone fosse nella città richiamato. Publio Clodio gli si oppose sempre fieramente; di che sorse una civile zuffa fra quelli che intendevano aiutar Cicerone, e coloro, i quali tenevano per Clodio. Ne seguirono ferite e morti. Gran pericolo corsero i tribuni; e Quinto Cicerone fu in quella mischia sì mal trattato, che tutti credettero, che e'fosse morto. Per cagione di questi tumulti circa un anno dopo Marco Tullio Albinovano fe' una querela a Publio Sestio, e accusollo

al pretore Marco Emilio Scauro. Molti tolsero la difesa di Sestio, il quale a que' tempi era benvoluto in Roma; ma l'essersi salvato con grande onore ebbe egli a riconoscere dall'eloquenza di Ortensio e di Cicerone. Questo giudizio ebbe luogo l'anno 697 della città, quando Cicerone avea cinquantuno anni, trovandosi al consolato Gneo Cornelio Lentulo Marcellino e Lucio Marcio Filippo.

(2) Il Bandiera cerca volgere le parole del testo: *De capite, de fama, de civitate, de fortuna dimicare* in questa forma: «Vengono al rischioso cimento della vita, della fama, della cittadinanza, d'ogni aver loro e dei figliuoli.» Bisogna ricordare che presso i Romani *poena capitis* non era la pena di morte, ma sì bene una perdita più o meno grave de'dritti di cittadinanza e di famiglia. Presso i Romani si discernevano tre smembramenti di questi dritti, o come essi diceveno *capitis diminutiones*. La prima, che chiamavano *diminutio minor* avveniva quando alcuno per adozione passava in altra famiglia, mettendo la sua persona sotto la patria potestà dell'adottante; la seconda della *media* avea luogo quando alcuno o per propria volontà o per forza di legge o di sentenza cessava di appartenere alla comunanza de' citta-

dini di Roma, o come, dicevasi, *inter Romanos capite censeri desinebat*. È facile comprendere, quando ciò avveniva per pena di fallo commesso arrecava vergogna maggiore, e sovente andava accompagnata ad altra più o meno grave pena. La *maxima diminutio capitis* finalmente consisteva nella perdita della libertà, ed era la pena più grave, che dar si potesse ai cittadini romani. Chiaro è dunque, che in questo luogo trattasi di quella, che dicevasi *media diminutio*, e sono aggiunte le parole *de fama, de civitate, de fortuna* come effetti che sarebbero seguiti dall' essere cancellati dalla lista de' cittadini.

(3) Il testo: *Vestra religione*. I Romani, siccome i Greci, innanzi di giudicare davano il loro giuramento, meno il pretore, il quale potea dirsi lor capo o primo giudice.

(4) Costui, di cui qui si parla, è Lucio Cornelio Scipione, stato console l' anno 670 della città.

(5) Quando Silla fu venuto in Brindisi con gran numero di soldati, le milizie di L. Cornelio Scipione, allettate dalla promessa di Silla si congiunsero a lui, lasciando il loro capitano ed il figliuolo di lui soli sul campo. Ebbero l' uno e l'altro da Silla salve le persone, ma disgustati dalle nuove cose, che vedeano nella loro città, si ritrassero en-

trambi a Marsiglia allora, e per lunga stagione appresso, onesto luogo di volontario esilio ai Romani.

(6) La giornata contro Catilina fu da Antonio commessa a Petreio. Alcuni storici narrarono, che Antonio come colui, che era stato una volta amico e consorte di Catilina, non volendosi trovare in quello scontro, avea mostrato di trovarsi infermo il dì della battaglia.

(7) Fa cenno dell' essere divenuto plebeo Clodio. Vedi le annotazioni alle orazioni precedenti.

(8) *Seplasia* fu detta una piazza di Capua, ove si vendevano aromi di ogni ragione. Come siffatte merci reputavansi convenienti alle persone delicate e molli, è motto bellissimo questo dell'autore, il quale ferisce Gabinio, che per affettare sprezzo di ogni acconciamento, mostravasi altiero e villano.

(9) Questo Pisone per lato di madre discendea da una famiglia della Gallia transalpina, e ciò anche in altri luoghi gli si rimprovera dal nostro autore. L' oratore opportunamente qui ricorda, come in lui fosse deturpato pel mescolamento con quello straniero l' antico nome della casa de' Pisoni che fui detti *Frugi*.

(10) Quantunque nelle leggi di Clodio non si trovasse nominato Cicerone, era così chiaro ed

aperto, che si trattava del danno di lui, che tutti già prima che esse avessero vigore lo prevedeano. Patercolo, parlando dell'interdetto scagliato contro coloro, che aveano negli anni antecedenti fatta eseguire capitale condanna di alcun cittadino romano senza le note forme, dice: *Quibus verbis, etsi non nominabatur Cicero, tamen solus petebatur.*

(11) In questo tempio medesimo a' tempi del consolato di Cicerone fu fatto il decreto del senato, che condannava alla morte i consorti di Catilina.

(12) Q. Metello Numidico, ricordato anche in altre orazioni, non volle dar giuramento per l'osservanza della legge di L. Apuleio Saturnino sulla divisione delle terre tolte a' Cimbri dalle vittorie di C. Mario, e fu contento innanzi andarne in esilio che o piegare il suo animo a ciò, che egli credea la rovina della città, o tentar con le armi di resistere allora contro quelli, che bramavano quella legge.

(13) Questo brano può essere la migliore esposizione di quel tempo del primo triumvirato così mal compreso da quasi tutti gli storici, che vollero crederlo come una signoria o meglio come un pubblico ufficio nella città.

comizi per tribù, che avrebbero dovuto approvar quella proposta, e Metello si presentò nel foro cinto da grande numero di suoi devoti e di gladiatori. Una gran parte di plebe seguiva le parti di Metello, e Giulio Cesare pretore in quel tempo teneva anche egli per lui. Venne poco stante Catone accompagnato dal solo Minucio Termo suo amico e compagno. Tuttochè avessero posto fra loro gli amici di Metello che essi non avrebbero lasciato passare Catone, egli entrò, e venne appunto a sedersi fra Cesare e Metello. Il banditore incominciò a recitar la proposta della legge: e Catone gli impose che tacesse; presa fra le mani la scritta tentò Metello leggerla egli medesimo; ma Catone senz'altro rispetto gliela strappò di mano. Veggendo allora gli amici di Pompeo, che quell'uomo non era solo per essere sì ardito, mandarono pel foro schiamazzando di molta gente. Ciò fu cagione, che molti dell'adunanza, che avrebbero seguito Catone, non sapendo che cosa quel rumore volea dire, si trassero fuori, e Catone fu lasciato solo fra' sassi de'suoi avversari. Pure quel Murena, che già in altri tempi era stato da Catone accusato *d'ambito*, si trasse a lui, e lo salvò. Metello tuttavia non potè ottenere, che passasse la sua proposta, e questo avvenimento tanta vergogna gli dette, quanta aggiunse fama a Catone.

(20) Parla degli avvenimenti seguiti nel tempo del consolato di Cesare. Svetonio c. 20 in parlar di Cesare nota; *Cetera item, quae cuique libuissent, dilargitus est, contradicente nullo; ac, si conaretur quis, absterrito. M. Catonem interpellantem extrahi curia per lictorem ducique in carcerem iussit.*

(21) Pare che qui voglia trovar modi di scusar Pompeo, che pure avea permesso, che quel Clodio divenuto fosse potente.

(22) Intende Milone e Sestio, l' uno accusato da Clodio e l'altro da Albinovano.

(23) Allora era Edile apppunto Clodio, il quale siccome magistrato (*diem dixit*) citò Milone a presentarsi in giudizio.

(24) Marco Scauro padre del pretore, che tenea ragione in questa causa, trovandosi principe del senato al tempo del tumulto di Saturnino, comecchè a mala pena potesse andare, si fermò intrepido per far resistenza contro coloro, che e' credeva nemici della città.

(25) *Embalia* da ἐμβάλλειν *introire*. È oscura la significazione di questo vocabolo in questo luogo. Parlandosi di favole sceniche taluni hanno creduto, che volessero significare le digressioni, che dicevansi anche ἐπεισόδια, e quindi così al-

ludere ai disonesti amori già più volte rimproverati.

(26) Ripete l' attentato da Clodio commesso, quando in femminili gonne si mischiò fra le donne, che erano occupate nei sacrifici della dea Bona.

(27) Caio Mario dal danaro ritratto dal bottino della guerra contro i Cimbri ed i Teutoni fece fabbricare un tempio che fu dedicato *alla virtù ed all'onore*.

(28) Diconsi *togate* quelle commedie, in cui trattavasi di soggetto romano, e però gli attori vestivano la toga, laddove quelle, in cui l'argomento era di cose greche, adoperandosi dagli interlocutori il *pallio*, s'addimandavano *palliate*.

(29) Esopo famoso attore di tragedie, di cui Macrobio nel III de'Sat. fa menzione. Anche Plutarco nella vita di Cicerone, parlando di questo attore, mostra in quanto pregio fu tenuto dagli antichi.

(30) Recitandosi il *Bruto* d'Accio, l'attore, che si lasciava sovente trasportare alla passione, dovendo nominar Bruto, che avea data a Roma la libertà, nominò in vece Cicerone, che allora avea salvata la città da Catilina.

(31) Le grandi e gloriose imprese, che la favola appone a' tempi antichissimi della storia greca,

hanno dato il nome di periodo eroico a quel tratto di tempo, che corse dal predominio degli Elleni fino a 1100 anni innanzi G. C. Fra' valorosi benefattori della umanità, che contansi nella tirata di tutti questi anni, uno de' più notevoli fu il famoso Ercole greco nato d'Alcmena moglie d'Anfitrione re di Tebe. Giove amava spezialmente Alcmena, di che gelosa Giunone aspramente si mise a perseguitare Ercole, e fece che Giove giurasse avesse di farlo soggetto ad Euristeo suo fratel maggiore. Nè paga pur di questo mandò nella culla d'Ercole ancora bambino due serpenti: egli nondimeno stringendoli fra le mani li uccise. Ad intercessione di Pallade, Giunone da ultimo piegò l'animo suo, e cominciò a mettere amore al bambino, sicchè in fine fu indotta a dargli il proprio latte. Tuttavia il primo decreto doveva aver fatalmente il suo effetto; ed il valoroso avea a soggiacere al comando del fratello, il quale fu verso lui crudelissimo! Euristeo per fargli capitar male gli impose imprese gravi e difficilissime, le principali delle quali furono nominate le *dodici fatiche* d' Ercole. Pure dopo infinite meraviglie di valore da lui fatte a beneficio dell'umanità ebbe a finire sua vita fra aspri tormenti! Deianira, divenuta moglie di lui, si credette tradita per l' amore, che egli portava

a Iole figliuola d'Euriteo re d'Eolia. Volendo riaccendere in lui l'amore coniugale, usò un modo, che insidiosamente mostrato le avea il centauro Nesso, facendo capitare allo sposo una tunica, che era incantata. Come si fu Ercole ricoperto di quella veste, un fuoco gli corse per tutta la persona. Scaraventò da un monte colui, che sciaguratamente gliel' avea porto. Martoriato da orribili smanie fra spasimi di morte non trovava luogo, sicchè gettatosi, egli stesso sopra un rogo da sè medesimo pose termine alla sua vita. Gli uomini credettero che in cielo ottenesse più liete nozze con Ebe dea della giovanezza. Il suo nome durò lungamente fra le genti di Grecia e d'Italia, che lo reputarono uno de' grandi benefattori dell'umanità.

ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

INTERROGAZIONE

CONTRA VATINIO

TRADOTTA

DAL P. ALESSANDRO MARIA BANDIERA

I. Se avessi (1) voluto, o Vatinio, riguardo avere soltanto che cosa la tua indegnità richiedesse, avrei quello fatto che a costoro soprammodo piacea, cioè, che andar ti lasciassi senza pure far motto, te dissi, la cui deposizione pel vituperio del viver tuo, e per le sozzure domestiche di niun peso si riputasse. Imperciocchè niun di costoro porta parere che così da confutar sii, come autorevole avversario, o da essere interrogato per guisa, come a un timorato testimonio si farebbe. Ma per avventura ho teco usato maniere

un po' più stemperate, che non dovea. Imperciocchè dall' odio verso di te (nel quale sebbene per la tua scelleraggine verso di me debbo tutti avanzare, sono pure quasi da tutti superato), son di modo incitato, che quantunque io ti avessi in dispregio non minore che in odio, contuttociò ho voluto piuttosto malconcio lasciarti, che dispregiato (2).

Laonde non volere a sorte prendere maraviglia che per me ti sia quest' onor renduto, che io quello interroghi, cui non ha persona che degno ti reputi d' abboccamento, dell' accesso, del voto, della cittadinanza, e di vivere: non m' avrebbe a ciò potuto sospignere alcun motivo, se non per reprimere cotesta tua alterezza, e per rintuzzare l' ardire, ed impor freno alla loquacità con pochissime interrogazioni avviluppata. Imperciocchè, o Vatinio, eziandio che tu fossi falsamente venuto in sospetto a Publio Sestio, dovevi pertuttociò perdonarmi, se in sì grave criminal risico di persona di me assai benemerita, avessi voluto servire ed al bisogno ed al voler suo. Ma testè hai dato, senz' avvedertene, indizio che nella deposizion d' ieri dicesti menzogna, conciofossechè affermassi che del tutto non avesti con Albinovano alcun discorso non che sull' accusar Sestio ma

d'alcun'altra cosa giammai; mentre detto hai che e Tito Claudio conferì teco, e da te richiese consiglio sull'accusar Publio Sestio, e che Albinovano, cui asserito avevi appena per addietro esserti noto, a casa tua ne venne, e teco ragionò molte cose; che finalmente ad Albinovano desti i parlamenti di Publio Sestio scritti, i quali nè colui li sapea, nè ritrovar li poteva, e che in questo giudizio furono recitati. Nell' una delle quali cose confessato hai che gli accusatori da te furono corredati e sedotti; nell' altro hai convinto la incostanza tua sì nel poco senno ravvolta, come ancora nello spergiuro; conciossiachè abbi detto che fu in tua casa colui, cui affermato avevi non aver teco per immaginazione attenenza, e che dato avevi per accusare quelle scritture, che avea richiesto, a chi avevi fin dapprincipio giudicato prevaricator fosse.

II. Sei per natura troppo impetuoso e feroce: ti pare che non sia lecito che ad alcuno esca parola di bocca, la quale gradita alle orecchie tue ed onorifica non riesca. Venuto sei corrucciato con tutti: di che io, come t' ebbi mirato, m' accorsi, e il previdi prima che a parlar cominciassi, conciofossechè Gellio, fomite di tutti i sediziosi, avesse innanzi fatto deposizione. Imperciocchè di

improvviso ti mettesti avanti, come serpente dal nascondigli uscito, co' rilevati occhi, coll' enfiato collo, colla gonfia cervice, cosicchè pareami quel tribunato tuo rinnovellato.

Ed in prima rinfacciato m'hai che io abbia difeso Cornelio (3) mio vecchio amico, ma pure famiiliar tuo, mentre in questa città alle volte si soglia l'impugnazione, la quale al presente pratichi, vituperare, la difesa non mai. Ma da te ricerco, perchè Caio Cornelio difendere non dovessi. Avea forse Cornelio alcuna legge contro gli auspicii prodotto? forse la legge Elia, forse la Fusia non avea curato? avea egli fatto al console violenza? avea il tempio di Castore d' armata gente occupato? ha colla forza via l' intercessor rispinto? proprofanato ha le cerimonie sacre? votato l'erario? la repubblica espilato? Sono tue, tue sonò queste operazioni. Nulla di sì fatto è stato opposto a Cornelio. Dicesi che leggesse il codice. Difendeasi cogli attestati dei colleghi suoi, che leggesse non a motivo di recita, ma di revisione. Constava però che Cornelio in quel giorno l' assemblea dismise, alla giuridica contrapposizione obbedì. Tu poi, cui la difesa di Cornelio dispiace, quale causa ai patrocinatori tuoi, ovvero qual faccia presenterai? a' quali già prescrivi di che grande scorno sia lor

per tornare il difenderti, mentre tu riputato hai che la difesa di Cornelio sia da rinfacciarmisi, come cosa di villania. Ma pure, o Vatinio, tornati a memoria che poco dopo a cotesta mia difesa, la quale tu dici dispiacesse a' buoni, fui fatto console siccome di tutto genio dell' universo popolo Romano, sì per singolare impegno delle persone più dabbene, colla magnificenza a memoria d'uomini stata maggiore, e che io col vivere riserbato tutte quelle cose ho conseguito, le quali tu sfacciatamente anfanando sovente hai detto di sperare.

III. Chè quanto all' avermi rinfacciata la mia partenza, ed all'aver voluto rinfrescare il cordoglio e il gemito di costoro, cui dolorosissimo fu quel giorno, il qual medesimo fu a te lietissimo; ti risponderò soltanto che io, conciofossechè tu e gli altri cancheri della repubblica andaste cogliendo cagioni di prender l' armi, e bramaste, sotto pretesto d'averla meco, di saccheggiar le sostanze de'facoltosi, di succhiare il sangue de'principali cittadini, di saziare la crudeltà vostra, e il diuturno odio, che contro de' buoni già inveterato nudrivate, ti risponderò, dissi, soltanto che io meglio amai di rintuzzare col cedere la malvagità e frenesia vostra, che col fare a voi contrasto.

Laonde da te di grazia richiedo che mel perdoni, mentre ho la patria risparmiato, cui salvato avea; e se io distruggitor ti comporto, ed infestatore della repubblica, comportami tu conservatore e custode. Poi riprendi tu la partenza di quel soggetto, cui vedi per comun desiderio de' cittadini, e finalmente per cordoglio della stessa repubblica essere stato richiamato?

Ma pure dicesti che gli uomini non per cagion mia, ma della repubblica, si preser pena del mio ritorno. Come se alcun valent'uomo con ottima disposizione a' maneggi pubblici entrato, esservi cosa più desiderabile si avvisi, che l'essere da' cittadini suoi per cagione della repubblica amato. Aspro è sì certo il mio naturale, l'accesso malagevole, severo il volto, le risposte altiere, la maniera di procedere presuntuosa; niuno mostrava d'aver bisogno della umanità mia, del trattar meco, del mio consiglio, e dell'aiuto: per la cui dispiacevole assenza (per dir queste cose di minor rilievo) il mesto foro, la curia mutola, tutti finalmente gli studii delle facoltà liberali venner meno.

Ma sia pur vero che nulla si sia a mie cagioni operato: confessiam pure che tutti quegli statuti del senato, che le determinazioni del popolo, e i

decreti dell' Italia tutta, di ciascuna società, e d'ogni collegio sieno stati su di me fatti a riguardo della repubblica. Dunque, o uomo ignorantissimo che tu sei della sincera gloria e del verace decoro, qual cosa mai accader mi potea migliore? qual più desiderabile per l'immortalità della gloria, e per la sempiterna memoria del nome mio, di questo che i cittadini tutti portin questo giudizio, il ben esser della città andare colla mia sola salute accompagnato? Nel che ben io colpo ti rendo per colpo. Imperciocchè siccome tu detto hai che io caro sono al senato, ed al popolo Romano non tanto per cagion mia, quanto della repubblica; così io, comecchè tu sii per ogni fierezza e bestialità spiacevolissimo, pur dico essere tu in odio alla città non tanto a riguardo tuo, quanto della repubblica. E per venire a te finalmente, questa sia l'ultima cosa che su di me dico: non si dee ricercare gran fatto che cosa ciascun di noi su di sè stesso ragioni. Il giudizio appresso i buoni ne sia: questo è di momento e peso grandissimo.

IV. Due sono i tempi, ne'quali si considerino i giudizii de'nostri concittadini sopra di noi; dell'onore l'uno, della salvezza l'altro. Onor tale, come a me, per volontà del popolo Romano è stato con-

ferito a pochi: la salvezza non è stata a niuno con tanto impegno della città restituita. Su di te poi che sentimento abbia la gente, lo abbiamo in prova scorto nella concorrenza dell'onorevole grado; l'aspettiamo, quando la salvezza verrà in trattato. Ma pure per non mettermi a paragone con questi principali uomini della città, che prestano a Publio Sestio assistenza, ma con teco, che il più sfacciato sei ed il più basso, su di te stesso, o Vatinio, che uomo sei ed arrogantissimo, ed a me nimicissimo, ricerco: qual delle due credi tu finalmente che la miglior fosse e la più spediente a questo comune, a questa repubblica, a questa città, a questi templi, all'erario, alla curia, a questi soggetti che vedi, a'beni, agl' interessi, a' figliuoli di costoro, agli altri cittadini, a'delubri per fine degl'immortali dei, agli auspicii ed alle religiose osservanze, qual dissi, delle due stimi tu che la miglior sia stata e la più spediente, il nascer io cittadino ovvero tu in questa città? Dopo avermi tu queste cose risposto o con tanta sfacciatezza, che appena la gente si può tenere di non metterti le mani addosso; o con tanta rabbia, che una volta cotesti fianchi, che gonfiati sono, ti creperanno; quindi a mente mi risponderai a quelle domande, che su di te medesimo ti farò.

V. Ed io sosterrò che rimangasi ascoso quel tenebrosissimo tempo della tua età principiante: abbi pure quanto a me impunemente le pareti nell' adolescenza forato, i vicini espilato, la madre battuto. Questo premio la tua indegnità si porti, che il vituperio dell' adolescenza tra le tenebre sia e tra le sozzure tue sepolto.

Hai alla questura concorso con Publio Sestio, dove questi di nulla parlava altro, se non di quello che egli trattava; tu dicevi di pensare ad amministrare il secondo consolato. Da te ricerco, se abbi a memoria che, quando Publio Sestio fu a pieni voti questor creato, allora tu appena, malgrado di tutti, non per favor del popolo, ma del console, incluso per ultimo (4) rimanesti? In quel magistrato essendoti con grande schiamazzo in sorte tocco l' aquario carico (5), ti domando se fosti da me console a Pozzuoli (6) mandato per impedire che quindi fosse l'oro estratto e l'argento? in questa incumbenza, avvisandoti d' essere stato mandato non per custode a conservare le merci, ma pedaggiere a partirle, e conciofossechè cercassi per assai ladronesca maniera le case di tutti, i magazzini e le navi, ed in ingiustissimi giudizii avviluppassi gli uomini che facean negozio, i mercatanti atterrissi, che uscivan di nave,

trattenessi quelli che montavano in barca; hai tu a memoria che nella mercantil piazza di Pozzuoli ti furon messe le mani addosso? che a me console furono riportati i richiami de' Pozzuolesi?

Che dopo la questura n' uscisti legato per la Spagna ulteriore, essendo Caio Cosconio proconsole? avvegnachè quell'Ispano viaggio far si soglia per terra, ovvero, se altri per mare andar voglia, vi sia una special condotta di viaggiare per acqua, non sei tu andato in Sardegna, e quindi in Africa? non se' tu stato nel reame d' Iemsale (7)? nel regno di Mastanesoso? non sei tu forse venuto al faro (8) per la Mauritania? Di qual mai legato Ispano saper puoi che per queste strade pervenisse in quella provincia?

Sei stato fatto tribun della plebe (imperciocchè che accade che io t'interroghi delle ribalderie tue, e de' vituperosissimi furti nella Spagna commessi?); da te in prima ricerco quale specie di malvagità e di scelleratezza tralasciato abbi di fare in quel magistrato? Ed io già fin di là ti prescrivo che le sozzure tue con lo splendore di chiarissimi uomini non confonda. Io quale che sia cosa ricercherò, da te su di te medesimo ricercherolla; e trarrotti fuori non dalla condizion decorosa d' un uomo riguardevolissimo, ma dalle tue miserie; ed

ogni mio dardo sarà per modo contro di te scagliato, che niuno per mezzo del fianco tuo, ciò che dir suoli, sarà ferito: ne' polmoni tuoi, e nelle tue viscere rimarrà.

VI. E poichè di tutte le rilevanti cose dagli immortali dei i principii si traggono, voglio che mi risponda tu, il qual Pitagorico (9) suoli chiamarti, ed inorpellare i costumi tuoi bestiali e barbari col nome d' un uom dottissimo ; qual mai sì grande perversità di mente t'abbia occupato, qual mai sì strabocchevole frenesia, che, essendo tu iniziato in inauditi e nefandi riti, e solito a trar su le infernali anime, e con le interiora de' fanciulli a sacrificare a' defunti; abbi poi conculcato gli auspicii, co' quali questa città è fondata, onde tutta la repubblica e l'imperio mantiensi ? e che nel principio del tuo tribunato abbi al senato intimato che le risposte degli auguri, e la presunzione di quel collegio non darebbono impedimento alle tue pubbliche operazioni ?

Dopo queste cose ricerco se abbi in questo la parola guardato? se t' abbia mai messo indugio a ragunare il concilio, ed a produr legge, il sapere che in quel giorno fatte si erano sinistre osservazioni celesti ? E poichè questo è solo quel punto, cui dici esserti comune con Cesare ; ti separerò

da quello, non pure a riguardo della repubblica, ma ancor di Cesare, acciocchè dalla tua indegnità somma alcuna macchia al suo onorevole grado aspersa non paia. Ricerco in prima, se tu nel senato la causa tua rimetti, ciò che fa Cesare? poi qual sia l'autorità di colui, che con l'altrui operare difendasi, non col suo? appresso (chè finalmente m'uscirà di bocca una proposizion vera, e dirò senza esitazion ciò che sento) quando ben Caio Cesare (10) fosse stato in qualche cosa un po'violento, se il calor del contrasto, il desiderio della gloria, il prode animo, la nobiltà eccellente spinto a qualche attentato l'avesse; ciò che in quel valent'uomo ed allora era da comportare, e dopo le rilevantissime imprese che poscia operò, sarebbe da mettere in obblio, tu, o ceffo d'impiccato, te lo arrogherai, ed il parlare ascolterassi di Vatinio, assassino e sacrilego, di questo richieditore, che quel medesimo a lui si meni buono, che a Cesare si concede?

VII. Imperciocchè così da te ricerco. Tribuno fosti della plebe: disgiugniti dal console. Avuto hai per colleghi nove uomini forti. Infra questi tre vi avea (11) i quali tu sapevi che ogni giorno facean contrarie osservazioni celesti: li deridevi, e dicevi loro essere in condizione privata: de'quali

due pretestati ne vedi essere assisi, dove tu venduto hai l'edilizia pretesta, la quale indarno lavorato t'avevi: sai che il terzo dopo quel tribunato ristretto ed abbattuto, comecchè giovane (12), consolare autorità conseguì. Ne rimaneano sei; dei quali parte si teneano dal tuo partito, serbavan parte un cotal mezzano tenore: ebbero molte leggi a pubblica considerazion proposte: infra queste molte ve n'ebbe, ancor di mio sentimento, l'attenente mio Caio Cosconio nostro giudice; cui quando edilizia persona il vedi, crepi di rabbia.

Vorrei che tu mi rispondessi, se tra tutto il collegio alcuno, da te solo in fuori, ardito abbia di produr legge? Qual mai fu in te sì grande ardimento, quale sì gran potenza, che, dove i nove colleghi tuoi stimarono dovere essi prender timore, tu solo, comecchè uscito sii dal fango, e per ogni rispetto fra tutti senza fallo il più basso, giudicato abbi di ciò dover non curare, avere in dispregio e in derisione? sai tu forse che, dopo fondata Roma, alcun tribun della plebe abbia avuto colla plebe trattati, quando constava essere state fatte sinistre osservazioni celesti? Voglio ad un'ora che su di questo ancor mi risponda, conciossiachè, essendo tu della plebe tribuno, anche allora nella repubblica in vigor fosse la legge Elia

e Fusia; le quali leggi sovente snervarono e ripressero i tribunizii furiosi trasporti; contro alle quali, da te in fuori, niuno giammai tentò procedere (che un anno appresso, standosi su' rostri assisi i due non consoli, ma traditori e cancheri di questa città, ben divamparono con tutti gli auspicii, contrapposizioni giuridiche, e con ogni gius pubblico): voglio mi risponda, quando mai abbi difficoltà di avere contro a quelle con la plebe trattati, e di convocare il concilio? tra i tribuni della plebe, quali che stati sieno i sediziosi, hai tu sentito che alcun ve ne fosse cotanto audace, che mai contro a quello che la legge Elia o Fusia dispone, convocasse il concilio?

VIII. Ancor questo da te ricerco, se tentato abbi, bramato, finalmente pensato (imperciocchè ella è sì fatta cosa, che, dove pure ti sia soltanto in mente venuta, persona non v'abbia che mal degno ti stimi d'alcun tormento) se abbi, dissi, pensato in quello intollerabil tuo, non dirò, regno (che brami di ciò sentire), ma ladroneccio, d'essere creato augure in luogo di Quinto Metello? cosicchè chiunque ti mirava duplicato dispiacere e gemito sostenea, e dalla perdita dolorosa del chiarissimo e fortissimo cittadino, e dall'onore d'un vituperosissim'uomo e malvagissimo? A tal segno

riputato hai, te tribuno, non dirò la repubblica sconvolta, nè sbattuto il comun nostro, ma questa città presa ed abbattuta, che Vatinio augure potessimo tollerare? In questo luogo ricerco, se, ciò che tu ambito avevi, fossi stato augure fatto; nel qual tuo disegno noi, che t'avevamo in odio appena ne tolleravamo il dispiacere; quelli poi, che in delizie t'aveano, appena tenean le risa: ma ricerco, se per giunta delle altre ferite, onde ti credesti doversi distruggere la repubblica, avessi ancor impresso questa mortal piaga del tuo augurato, quale delle due cose stato saresti per decretare, quello che tutti gli auguri fin da Romolo decretarono, cioè che, lampeggiando il cielo, non è lecito tener trattati col popolo; ovvero, perciocchè avevi sempre così proceduto, saresti augure per dismettere gli auspicii?

IX. E, per non parlar più avanti dell'augurato tuo; chè di mal grado mi fo a ricordare le rovine della repubblica (imperciocchè in piè stando non pure la maestà di costoro, ma ancor la città, non te sei mai creduto che saresti augure); nondimeno, per lasciare i tuoi delirî ed alle scelleratezze venire, voglio che mi risponda: conciossiachè Marco Bibulo console, non dirò verso la repubblica ben disposto, acciocchè tu uom potente, che da lui

discordavi, cruccio non prenda meco, ma dirollo persona che certamente non trascorreva ad alcun attentato, che nulla nella repubblica macchinava, d'animo soltanto dagli andamenti tuoi pubblici discordante: conciossiachè, dissi, console in prigion conducessi, ed i colleghi tuoi fin dal banco Valerio ordinassero che fosse rilasciato, voglio che mi risponda se facesti dinanzi a' Rostri un ponte coi tribunali insiem commessi, pel quale il console del popolo Romano moderatissimo e costantissimo, tolto essendo ogni aiuto, rimossi gli amici, colla forza della perduta gente istigata, per vituperosissimo spettacolo ed infelicissimo, non alla carcere fosse ma al supplizio ed a violenta morte condotto?

Dimando se prima di te alcun vi sia così nefando stato, che abbia ciò fatto? acciocchè sappiamo se imitator tu sia di vecchi attentati, ovvero di nuovi ritrovatore. E tu medesimo con queste ed altre sì fatte risoluzioni ed eccessi, a nome di Caio Cesare, uom clementissimo ed assai dabbene, ma per iscelleraggine ed ardir tuo, conciofossechè avessi dal foro, dalla curia, da'templi, e da tutti i luoghi pubblici Marco Bibulo discacciato, e chiuso in casa il tenessi, e la vita del console si difendesse non colla maestà della sua giuris-

dizione, non col diritto delle leggi, ma col presidio dell'uscio, e col riparo delle pareti; da te ricerco se abbi il famiglio mandato, che Marco Bibulo di casa estraesse per forza, acciocchè quell'esilio della casa, che stato è sempre ne' privati guardato, te tribuno della plebe, il console aver non potesse?

Ed insiem mi rispondi tu, che noi, i quali di un sentimento siamo su la comune salvezza, tiranni n' appelli, se stato sii non tribuno della plebe, ma incomparabil tiranno, venuto su da non so qual fango e dalle tenebre? tu, che primieramente quella repubblica, che co' ritrovati auspicii fu in piè messa, quegli stessi dimessi, tentato hai d'abbatterla, ed appresso hai solo tu conculcato, e per nulla tenuto le santissime leggi, l' Elia dico e la Fusia, le quali pure ebber vita nell' alterezza dei Gracchi, e nell' audacia di Saturnino, e nel mescuglio di Druso, e nella contesa di Sulpizio, e nella Cinnana strage, e tra le Sillane armi; tu, che hai esposto il console alla morte, l' hai ristretto in chiusa, e d' estrarlo dall' abitazion sua tentato; tu, che in quel magistrato non pure sei dalla mendicità uscito fuori, ma già ci metti altresì colle tue ricchezze spavento: dimmi se stato sii cotanto crudele, che procurato abbi colla tua

proposta legge di levar via dal mondo ed estirpare i più pregevoli uomini ed i principali del comune nostro?

X. Conciossiachè tu abbi fuori messo in parlamento Lucio Vezzio, il quale in senato confessò d'essere con arme offensiva stato, d'avere con le sue mani voluto mettere a morte Gneo Pompeo sommo e chiarissimo cittadino, abbi il delatore collocato ne'Rostri, in quel tempio, dissi, e luogo cogli augurii consacrato, onde gli altri tribuni della plebe, a motivo d'autorità procacciarsi, usati furono di recare a parlamento i principali della città: ivi tu volesti che il delator Vezzio alla scelleraggine e mattezza tua la lingua e voce sua somministrasse, cosicchè Lucio Vezzio, nel parlamento tuo da te interrogato disse d'aver avuto per capi, promotori, e consorti di quella scelleratezza que'valent'uomini, che di città tolti via, ciò che tu in quel tempo macchinavi, non poteva il comun nostro in piè stare: Marco Bibulo, del cui arrestamento non eri pago, avevi uccider voluto, spogliato lo avevi del consolato, desideravi di rimuoverlo dalla patria: opprimer volevi Lucio Lucullo, alle cui operate imprese, perciocchè fin da fanciullo, sì certo le militari generalizie glorie avevi preso di mira, infiammata invidia portavi;

Marco Curione, immortal nemico di tutti i malvagi, capo del consiglio pubblico, soprammodo franco nel sostenere la comun libertà, esterminarlo volesti insiem col figliuolo, che principe della gioventù era, e con la repubblica collegato più ancora di quello che da quella richiedere si dovesse. Bramavi pure conquidere Lucio Domizio il cui decoroso grado e splendore sì veramente gli occhi di Vatinio abbagliava, ed al quale tu per la comune avversione a'buoni, portavi odio, per rispetto poi dell' avvenire, attesa la speranza di tutti, che v' è su di lui e v' era, alquanto innanzi temevi; con la delazione del medesimo Vezzio volesti opprimere questo Lucio Lentulo nostro giudice, Marzial flamine, perchè in quel tempo era di Gabinio tuo competitore: il quale se allora a quell'infame ed a quel canchero prevalso avesse, il che non gli fu per ribalderia tua permesso, la repubblica non sarebbe rimasta oppressa; e per la delazione ed accusa medesima volesti ancora il figliuol di costui all'esterminio del padre aggregare: unisti alla medesima delazion di Vezzio, ed in questo medesimo numero Lucio Paolo, che allora amministrava questore la Macedonia, deh qual cittadino? e che valent' uomo? che con le sue leggi esterminato avea due nefandi traditori della patria, e nemici dome-

stici, e persona era per conservar la repubblica nata. Che starò io a fare su di me stesso richiami? mentre debbo ancor renderti grazie, per non avere stimato di dovermi disgiugnere dal numero dei fortissimi cittadini.

XI. Ma qual fu mai quella tua cotanto strabocchevole frenesia, che, avendo già Vezzio ad arbitrio tuo l' arringa sua conchiuso, ed i lumi della città tracciato, e conciossiachè disceso fosse dai Rostri, subito il richiamassi, tenessi colloquio con esso in sugli occhi del popolo Romano? l' interrogassi appresso quali altri mai nominar potesse? insinuatogli hai tu a nominare Caio Pisone mio genero; il quale in somma dovizia d' ottimi giovani, niuno ve n'ha lasciato a lui di moderazione, di valore, di pietà uguale? e similmente Marco Laterense, persona che giorno e notte ha il pensier rivolto all' operare glorioso ed alla repubblica? pubblicato hai tu forse, o immondissimo nemico e perdutissimo, il processo su di tanti ragguardevolissimi e sì fatti oggetti, e al delator Vezzio larghissimi guiderdoni? le quali cose non per voler discordante, ma cogli schiamazzi rifiutate; deh dimmi hai tu quel medesimo Vezzio in carcere decollato, ad intendimento che segnale non apparisse di corrotto giudizio, e contro di te medesimo

non si facesse calda istanza di processo per rispetto di quella scelleratezza?

E perciocchè sovente alla lingua ti corre di aver tu prodotto legge sull'alternativa di dar l'esclusiva al corpo della consulta; acciocchè tutti comprendano che neppur rettamente hai potuto senza scelleratezza operare, ricerco se, promulgata essendosi giusta legge sul principio dell' intrapreso magistrato, ed avendone tu già molte altre prodotte, se aspettato abbi finchè Caio Antonio fosse reo costituito appresso di Gneo Lentulo, e di Quinto Claudio? e posciachè quegli fu reo costituito, se subitamente abbi prodotto legge per rispetto di colui, che fosse stato reo dopo la legge tua costituito, affine che l' uom consolare, escluso e calamitoso, spogliato fosse in un punto de beneficio ed equità della tua legge? Dirai che avevi familiar pratica con Quinto Massimo. Deh che bella difesa del tuo misfatto! Imperciocchè ella è ben somma lode di Massimo, che, dopo le inimicizie contratte, intrapresa la causa, dopo scelto il capogiudice criminale e la consulta, non abbia all'avversario suo voluto dare condizione vantaggiosa dell' esclusiva: e Massimo nulla fece che o alla virtù sua mal confacevole fosse, o a quei chiarissimi uomini, a' Paoli, voglio dire, a' Mas-

simi, agli Africani; la gloria de'quali per lo costui valore non pur la speriamo, ma ancora omai la veggiamo rinovellata. Ella è tua frode, misfatto tuo, tua scelleratezza l'aver quello, che promulgato avevi a motivo di misericordia, a tempo crudele indugiato. E bene al presente Caio Antonio con questa sola cosa la calamità sua consola, che ha meglio amato di sentir dire che di vedere le immagini del padre e del fratel suo e la nipote non nella famiglia, ma appresso d'uomo di ritorte degno allogate.

XII. E poichè per nulla tieni gli altrui denari, e su le ricchezze tue vanto ti dài per intollerabil maniera, voglio che mi risponda, se abbi, tribuno essendo della plebe, confederazioni fatto con le città, co're, co'tetrarchi? se abbi colle leggi tue dall'erario sborsato denari? se abbi tolto di mano lor dal senato, e quando da'pubblicani le parti gratissime in quel tempo? Le quali cose su questi termini stando, da te ricerco, se in quell'istesso anno sii ricco di poverissimo divenuto, nel quale fu severissima legge sul mal tolto prodotta? acciocchè tutti comprender potessero, essere da te stati in dispregio tenuti non pur gli atti nostri, cui tu chiami tiranni, ma la legge altresì dell'amicissimo tuo. Appresso il quale ancor suoli a noi dare imputa-

zioni, che siamo a lui amicissimi, laddove tu tante volte gli dici contumeliosissima villania, quante dici d'essergli affine.

E questo pure da te desidero di sapere, con qual disegno o con quale intendimento nel banchetto di Quinto Arrio familiar mio ti sii colla scura toga a tavola posto? cui abbi mai veduto così procedere? cui sentito? su qual esempio abbi ciò fatto, e su qual costumanza? Dirai che non approvi quellè pubbliche processioni. Benissimo. Ma sieno quelle state di niun valore. Non vedi tu che nulla risaper bramo sulla causa di quell'anno, nulla di ciò, ch'ei paia esserti cogli uomini d'alto affare comune, ma che da te delle proprie tue scelleratezze ricerco? Non sia pure stata legittima la pubblica processione: te lo consento, ma dimmi, chi mai a cena intervenne vestito a duolo? imperciocchè quel solenne banchetto egli è per modo funebre, che il porto uffizio è del funerale, ma le vivande istesse al decoro riguardano.

XIII. Ma dall' un canto lascio il solenne banchetto, il dì festivo del popolo Romano in andare a vedere l'argenteria, la drapperia, e tutto l'apparato e l'addobbo: chi mai nel domestico duolo, chi nel funerale della famiglia in toga scura cenò? a cui mai da'bagni uscendo fu data, fuori che a

te, toga da bruno? avvegnachè tante migliaia di uomini sedessero a mensa, comecchè il signor medesimo del solenne banchetto Quinto Arrio vestito fosse di bianco; tu con Caio Figulo vestito a bruno e con le altre furie nel tempio di Castore in abito da duolo ti portasti. E chi allora non mise gemiti? chi del tristo caso della repubblica non si dolse? il ragionare in quel banchetto qual mai fu altro, se non questo, che questa sì riguardevole e cotanto grave città sottoposta era non pure a'furiosi tuoi trasporti, ma alle derisioni tue altresì? Ignoravi tu quest'usanza? non avevi giammai veduto banchetto? non eri mai tra' cucinieri fanciullo o giovane intervenuto? Non avevi tu poco innanzi quella tua antica fame satollo dal banchetto magnificentissimo di Fausto, nobilissimo giovane? Qual mai signor di banchetto veduto avevi vestito a bruno in toga scura sedersi a mensa, e gli amici suoi per simile guisa stare innanzi al convito? Qual mai ccoupotti sì strabocchevol follìa, che tu, se non avessi quello fatto che lecito non era, se non avessi il tempio di Castore violato, il nome del solenne banchetto, gli occhi de'cittadini, la costumanza antica, l'autorità di colui, che invitato t'avea, che tu giudicassi di avere poco sufficientemente attestato, te non riputar quelle giuridiche processioni?

XIV. Da te eziandio ricerco quello che hai commesso in condizione privata; nel che certamente non potrai già dire d' avere co' chiarissimi uomini la causa tua congiunta: ricerco se ti sia stata istanza contro fatta in giudizio per vigore della legge Licinia e Giulia? se t'abbia Caio Memmio pretore per vigore di quella legge intimato che nel trigesimo giorno tua comparsa facessi? essendo questo giorno venuto, domando se quello abbi fatto, che in questa repubblica non solamente non è giammai seguito, ma in ogni tempo inaudito? se tu abbi a'tribuni della plebe avuto ricorso, per non sostener le difese di reo? ho detto il meno; sebbene questo medesimo e nuovo e da non comportar sarebbe: ma dimmi se abbi nominatamente a Clodio ricorso di quell'anno, peste, furia della patria, e tempesta della repubblica? il qual però nè per diritto, nè per costume, nè per autorità frappor non potendo impedimento al giudizio, tornossi a quella violenza ed a que'trasporti suoi furiosi, e capitan si dette a' tuoi soldati. Nel che, acciocchè non pensi qualche cosa da me piuttosto contro di te detta che da te per me ricercata; non recherommi addosso alcun carico di deposizione: serberò quelle notizie, che veggio dovere io in breve da cotesto medesimo

juogo dire: e non ti convincerò, ma interrogherotti, come ho nelle altre cose fatto. Da te domando, o Vatinio, se alcuno in questa città, dopo Roma fondata, abbia a' tribuni della plebe ricorso, per non sostenere difese? se alcun reo sia nel tribunale asceso del suo capo giudice criminalee, lo abbia già per forza? sbazato il sussellii disperso? le urne sbandato? che finalmente abbia tutti que' falli commesso nello scompigliare il giudizio per cui cagione messi in piè sono i giudizii? sai tu che allora Memmio fuggissi? che gli accusatori tuoi furon sottratti dalle tue mani e de' tuoi? che i luogotenenti criminali furon via rimossi dai prossimi tribunali? e che nel foro all'aperto, in sugli occhi del popolo Romano, levossi al magistrato il far costituti, la costumanza de'maggiori, le leggi, i giudici, il reo e la pena? sai tu che tutti questi eccessi per attenzione di Caio Memmio notati furono nelle scritture pubbliche, ed attestati? E questo pure da te ricerco, conciossiachè, dopo di esserti stata la querela data, sii dalla legazion ritornato, acciocchè alcun non creda che i giudizii fuggi; e sii dicendo andato che, quantunque permesso ti fosse qual delle due volessi, abbi amato meglio di sostener difesa in giudizio: da te ricerco come stata sia convenevole cosa, non a-

vendo tu voluto del rifugio della legazion prevalerti, l'esserti rifuggito con ricorso iniquissimo ad aiuto nefando?

XV. E poichè della legazion tua si è fatto menzione, voglio ancor da te sentire per qual mai decreto del senato stato sii mandato in carica di legato? Dal gesto tuo comprendo che cosa mi rispondi: dici per vigore della tua legge (13). Sei tu dunque della patria indubitatissimo parricida? avevi tu forse sperato che i padri coscritti dalla repubblica si estirpassero affatto? neppur questo lasciavi al senato, ciò che giammai persona nol tolse, che i legati fossero per autorità di quell'ordin mandati? vile a tal segno ti parve il consiglio pubblico, cotanto abbattuto il senato, la repubblica calamitosa per modo ed atterrata, che eleggere non potesse, giusta la costumanza de' maggiori, i nunzii della pace e della guerra, non gli agenti, non i mediatori, non i consiglieri di guerra, non i ministri del carico provinciale? Tolto avevi al senato la podestà d' assegnar la provincia, il giudizio sull' elezione de' comandanti, la amministrazion dell'erario: le quali cose il popolo Romano per sè non appetille giammai, mentre non ha tentato mai di levarle dal maneggio del supremo consiglio. Ma via su, di ciò qualche co-

sa in altri è seguito: rade volte però; ma pure seguito è che il popolo eleggesse il comandante. Chi sentì mai persone mandate con carattere di legati senza il decreto del senato? prima di te niuno il fece: subito poi Clodio lo stesso fece ne' due mostri della repubblica: perlochè converrebbe altresì dartene maggior castigo, perchè non solamente con l'operazione tua, ma con l'esempio ancora piagato hai la repubblica; nè solamente sei malvagio in te stesso, ma voluto hai eziandio gli altri ammaestrare.

E questo pure desidero da te sapere, perchè cagione, avvegnachè io abbia la legge prodotto su l' ambito per vigore di senatorio decreto, l'abbia senza violenze prodotta, salvi gli auspicii, salva la legge Elia e Fusia, quella nondimeno tu non la reputi legge; massimamente che io alle leggi tue, comunque prodotte sieno, ubbidisca: conciossiachè la mia legge faccia a chiare note divieto che *ne' due anni, ne' quali alcuno ai magistrati concorra, o per concorrer sia, a veder non si dia spettacolo gladiatorio, se non per vigore di testamento in posto giorno*, quale mai è in te sì gran follia riposta, che in su la medesima concorrenza di dare osi spettacolo gladiatorio? credi tu forse che alcun tribuno della plebe

ritrovare si possa a quel tuo verissimo gladiator simigliante, il qual s' intrometta, quando sii reo per la legge mai costituito? Sai tu, che per tutte queste cose sei stato col giudizio tacciato de' Sabini rigidissima gente, e de' Marsi e de' Peligni, fortissimi uomini tuoi contribuli; e che dopo la fondazion di Roma, niun uom tribule, da te in fuori, ha la tribù Sergia perduto?

XVI. Che se tutte queste cose dispregi, e reputi a vile, perchè persuaso ti sei, come vai scopertamente dicendo, che, a dispetto degli Dei e degli uomini, per un cotale incredibile amore di Caio Cesare verso di te, conseguirai ogni cosa che vogli: ti domando, hai tu sentito dir nulla, te l' ha egli alcun detto, che Caio Cesare, non ha guari, in Aquileia (14) essendosi di certi menzion fatta, disse d'avere con assai noia portato che Caio Alfio escluso fosse, perciocchè avea nel soggetto somma fede e probità conosciuto, e che ancora con dispiacere portava che fosse uno stato pretor fatto, che a' vantaggi suoi non aderisse? che allor un non so chi ricercollo, in che modo su di Vatinio il comportasse; che esso rispondesse non aver Vatinio nel tribunato nulla senz'interesse operato; siccome colui che avea ogni suo vantaggio

nella roba riposto, disse dover egli con rassegnato animo star senza la onorevole carica? Che se esso, il quale, a intendimento d' accrescer il decoro suo con tuo risico senza niun suo reato, ha senza difficoltà comportato che ne corressi al precipizio, ti reputa pure indegnissimo d' ogni onore; se i vicini, se gli affini, se i contribuli sì fatto odio ti portano, che la repulsa tua hanno a gran letizia tenuto; se niun ti guarda, che non metta gemiti; niun di te fa menzione, che non t' esecri; se ti scansano, ti fuggono, sentir non vogliono di te parlare; quando t' hanno veduto, ti detestano quasi mal' augurio; se i consanguinei ti rifiutano, t'esecrano i contribuli, i vicini ti temono, gli affini prendono di te rossore, le scrofole finalmente hanno dalla faccia indegna sloggiato, e si sono già in altri siti poste; se il comune odio sei del popolo, del senato e dell' uman genere: che accade, alla pretura piuttosto aspiri, che alla morte? massimamente che vuoi essere popolare, nè in cosa alcuna far puoi al popolo maggior piacere?

Ma perchè sentiamo una volta con che apparato alle domande rispondi, omai conchiuderò l' interrogazion mia, e nel fine ti domanderò poche cose su la causa stessa.

XVII. Ricerco qual mai cotanto grande incostanza sia stata, e cotanto notabile leggerezza, che in questo giudizio con le parole medesime Tito Annio lodassi, onde le persone ed i cittadini dabbene usati furono di lodarlo, laddove, non ha guari, da quella bestialissima furia (15) messo appresso il popolo in parlamento, contro lo stesso con tutta passione falsa deposizion facesti? Sarà egli forse questo d'elezion tua ed in tuo potere, che dopo aver veduto i Clodiani satelliti, e lo stuolo di facinorosi e perduti uomini, tu dica aver Milone, ciò che hai detto in parlamento, la repubblica co' gladiatori e co' bestiarii occupato; ma quando sei innanzi a cotali soggetti venuto, non osi vituperare un cittadino di singolar valore, fedeltà e costanza? Ma conciossiachè tanto altamente Tito Annio lodi, ed all' uomo chiarissimo colla laudazion tua qualche macchiarella n'aspergi (chè Tito Annio ama meglio d' esser nel numero di coloro che da te sono vituperati), ma ricerco ancora, conciossiachè nel maneggio della repubblica Tito Annio con Publio Sestio abbia union tenuto in tutte le massime, ciò che si è fatto chiaro per sentimento espresso non pur de' buon ma de' malvagi altresì; imperciocchè amendue

per la cagion medesima rei sono, e per la stessa imputazione; l'uno per essere in posto giorno da colui citato, cui tu talora confessar suoli solo essere più di te malvagio; è reo l'altro per tue macchine, coll' aiuto però di colui: in che maniera tu possa quelli nella deposizione disgiungere, che nella imputazione congiugni?

Questo è il dassezzo, a che vorrei che da te mi si desse risposta: quando contro d' Albinovano molte cose su la prevaricazione dicevi, se detto abbi che nè ti piacque nè convenevole fu che Sestio costituito fosse reo di violenze commesse? e che dovesse piuttosto essere per qualunque altra legge ed imputazione accusato? se ebbi ancor questo detto, che la causa di Milone, uom fortissimo, credesi esser con quella di Sestio congiunta? che quelle cose, che in favor mio si son da Sestio operate, sono state a' buoni gradite? Non ti riconvengo della incoerenza del parlare e deposizion tua. Imperciocchè più a lungo hai deposizion fatto contro di que' procedimenti di costui, cui dici essere stati per li buoni approvati: ed hai poi con lodi somme innalzato colui, col quale la causa e il rischio suo congiugni. Ma questo ricerco, se reputi doversi Publio Sestio per vigor condan-

nare di quella legge, per la quale affermi che non dovea del tutto essere accusato? ovvero, se non vuoi essere sulla deposizion consultato, acciocchè non paia che da me ti sia qualche autorità deferita, ti domando, se tu abbi deposizion fatta di violenze commesse contro di quello, del quale affermato hai che non dovea del tutto essere costituito reo di violenze commesse?

ALLA TRENTADUESIMA ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

CONTRO

VATINIO

ANNOTAZIONI

DI CARLO LANZA

(1) P. Vatinio avea fatta una deposizione contro Sestio, il quale era difeso da Cicerone. L'oratore fu perciò così sdegnato contro costui, che l'assaltò con questa invettiva, facendo chiari i danni, che erano seguiti alla repubblica dal tribunato, dalla questura e dalla legazione di questo uomo, il quale egli minaccia di dovere condurre in giudizio. Dalla forma, che tiene in questa orazione, Cicerone e gli antichi scrittori la chiamarono quasi sempre *interrogazione*. In fatti nella ep. 9 del 1° L. delle *fam.* si legge: *Tota vero interrogatio mea*

nihil habuit aliud, nisi reprehensionem illius tribunatus, in quo omnia dicta sunt libertate animoque maximo, de vi, de auspiciis, de donatione regnorum. Questa orazione fu fatta anche nell'anno 697 sotto i consoli Publio Lentulo, e L. Marzio Filippo.

(2) La famiglia de'*Vatini* fu plebea. Quegli di cui si parla fu uno de' più odiati uomini del suo tempo; ma sopra tutti fu mal veduto da Cicerone sì perchè quando era stato tribuno della plebe avea fatto molto contro l'autorità de'senatori, come ancora perchè avea in giudizio fatta assai aspra deposizione contro di Sestio, che Cicerone difendea. Per altro queste ragioni di sdegno pose da banda l'oratore quando a sollecitazione di Cesare e di Pompeo ebbe a difenderlo in giudizio. Ne' tempi delle civili guerre Vatinio seguì la parte di Cesare, e poi si restrinse ad Antonio. Nel 706 fu console insieme con Caleno, e su questo consolato ebbe a dir Catullo:

Quid est, Catulle, quod moraris emori?
Sella in curuli struma Nonius sedet:
Per consulatum peierat Vatinius:
Quid est, Catulle, quod moraris emori?

Egli fu deforme della persona, e cognominato *Struma* appunto per un sozzo male di scrofole che gli rodeva il volto.

(3) Cornelio tribuno della plebe nell'anno 686 promulgò legge, che niuno fosse esente da alcuna prescrizione di legge, se non chi ne avesse avuta speciale sentenza del popolo. Ciò era un gran dispetto a'padri, i quali vedevano scapitarne grandemente la loro potenza. Il giorno, che la legge doveva approvarsi, P. Servilio Globulo, che era anche egli tribuno, s'oppose al collega secondo *le* usate forme dell'*intercessione*. Il cancelliere ed il banditore si tacquero; ma Cornelio, volendo che pur la legge fosse votata, recatosi fra mano lo scritto, cominciò ad alta voce a leggere la sua proposta. Caio Pisone, che era console a quel tempo, voleva impedire; ma ne seguirono que' disordini che ognuno può immaginare. I comizi tributi furono sciolti per quella volta; e trattandosi la questione in senato, Cornelio modificò la sua proposta, riducendola più comportabile a' padri. Pose che in senato non potesse alcuno essere dispensato da qualsifosse prescrizione di legge, ove non si trovassero presenti almeno dugento senatori, e che ove la cosa fosse proposta al popolo, non vi potesse essere impedimento di alcun tribuno all'esame ed alla votazione. Posata questa tempesta, non cessò Cornelio di procacciarsi occasioni di nuove fortune. Ciò naturalmente gli chiamò addos-

so sdegni non pochi, ed uscito che fu di suo ufficio, fu accusato da Publio Cominio. Per verità, come tutti gli uomini di parte, se avea molti nemici, avea pure parecchi amici potenti, che si ricordarono di lui, e sopra tutti gli altri ebbe a contar fra costoro P. Cassio tribuno. L'anno 688 sotto i consoli L. Aurelio Cotta e L. Manlio Torquato fu accusato nuovamente, e difeso da Cicerone. Come contro Cornelio fecero deposizione i più notevoli cittadini Q. Ortensio, Q. Catullo, Q. Metello Pio, L. Lucullo ed altri, Vatinio intendeva volgere a biasimo di Cicerone l'aver presa quella difesa.

(4) Credono gli eruditi, che in questo luogo voglia significarsi, che Vatinio scartato dal popolo, entrasse pure nell'ultimo luogo per favore, e frode di G. Cesare, che allora era console.

(5) Credono gli eruditi che questa espressione *aquaria provincia* non voglia significar altro, che la soprantendenza alle acque ed agli aquidotti.

(6) Nella Campania anticamente questa terra fu detta *Dicearchia* o *piccola Delo.* Credesi avesse mutato nome per la quantità di pozzi che vi erano.

(7) Il *Giensale*, di cui qui è fatta menzione, è il padre di Giuba re di Mauritania.

(8) Intende lo stretto di Gibilterra detto già *Gaditano* o di Ercole.

(9) Pare che Vatinio pretendesse, che la sua maniera di vivere simigliasse a quella de'discepoli di Pitagora.

(10) Questo è uno di que'brani che meglio di moltissime parole di un erudito può chiarirci veramente come Cicerone riguardasse Cesare e gli uomini del suo tempo! Chi ricorda questo brano, accompagnando l'oratore per tutti gli avvenimenti della sua fortunosa vita, vedrà che più per lo sconforto del presente, che per aver rinnegato il passato, Cicerone posteriormente ebbe a dir di Cesare quelle cose, che certi timoratissimi eruditi, che non lasciarono giammai l'oziosa stanza per trovarsi un tratto ancor essi avvolti ne' tumulti, non gli sanno perdonare.

(11) Intende Q. Ancario, C. Fannio e G. Domizio.

(12) Pare che qui voglia propriamente accennare a C. Fannio. Nell'orazione per *Sestio* Cicerone dice di lui : *Iam de C. Fannio , quae sit existimatio videmus; quod judicium populi romani in honoribus eius futurum sit, nemini dubium esse debet.*

(13) Vatinio allorchè fu a capo dello Stato pro-

dusse legge, la quale prescriveva, che a Cesare fosse dato per cinque anni il governo della Gallia e dell'Illirio, e che gli fosse anche data facoltà di potersi a suo talento provvedere di due legati quali meglio piaciuti gli fossero.

(14) Aquileia colonia romana assai ragguardevole a quei tempi tra Concordia a ponente e Trieste a levante, circa nove miglia di qua dalle spiagge dell'Adriatico. Attila campeggiò e distrusse questa terra, e riedificata nuovamente fu poi messa alle fiamme da' Longobardi. Ricostrutta per la terza volta non riebbe più mai l'antico splendore.

(15) Qui l'oratore intende parlare di Clodio come dalle cose, che appresso seguono, si può intendere. L'oratore in questo paragrafo mostra quanto poco coraggio civile avesse Vatinio, il quale trovandosi in congiunture assai tempestose, e volendo pur brigarsi di cose di governo, non ardiva prendere bravamente un partito e seguirlo; ma tentennava infra due. Fece Vatinio deposizione contro Milone e contro Sestio nell'accusa dell'uno e dell'altro; ma non avendo animo che bastasse a tanto non osava biasimarli, anzi con lodi li levava a cielo. Chiamato da Clodio in parlamento innanzi al popolo si era lasciato dire: *Milonem gladiatoribus et bestiariis obsedisse rempubli-*

cam, e nella causa di Sestio avea cercato di contradire ciò che prima avea detto. Sestio e Milone erano accusati di violenza (*de vi*), l' uno da Albinovano e l' altro da Clodio, per avere usata la forza ad ottenere il ritorno di Cicerone.

ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

A DIFESA

DI GNEO PLANCIO

TRADOTTA

DA LODOVICO DOLCE

I. Veggendo io, giudici, per la nobile e singolar fede di Gneo Plancio (1) in difender la mia salute, tanti uomini e di così fatta bontà esser favorevoli al suo onore; prendeva nel mio animo non mediocre [illegible] delle mie disavventure esser profittevole a colui, il cui ufficio m'era stato di salvezza. Udendo poi che parte i miei nemici e parte quelli che mi portano invidia erano per recar favore a questa accusa, e quella cosa che nella sua dimanda avea giovato a Gneo Plancio, in giudizio gli doveva nuocere; mi dole-

va, giudici, e ne sentiva gran dispiacere, se la costui salute per questa stessa cagione fosse odiata, che egli con la sua benevolenza, col suo aiuto e con la sua custodia avesse conservato la mia salute e la mia vita. Ora, giudici, la presenza vostra e lo essere in tal numero raunati, mi assicura e porge animo, riguardando e considerando ciascuno di voi. Perciocchè in questo numero non veggio alcuno, a cui la mia salute non sia stata cara; di cui non si trovi verso me un infinito merito, ed a cui io non sia tenuto per eterna memoria del beneficio. Laonde io non temo che debba nuocere a Gneo Plancio l' essere stato conservator della mia salute appo coloro, i quali sommamente desiderarono di vedermi salvo. E spesso, giudici, mi sovviene, esser più da maravigliarsi, l'aver Marco Leatese, studiosissimo della mia dignità e salute, principalmente eletto questo reo; che da temere, che vi sembri, aver costui ciò fatto con molta ragione.

Quantunque, giudici, io non tanto presumo, nè tanto m' attribuisco che io stimi, dover Gneo Plancio rimanere impunito per i suoi meriti verso di me. Se io non dimostrerò la sua interissima vita, i modestissimi costumi, la somma fede, la continenza, la pietà e l'innocenza, non ricuserò ch'egli

sia punito. Ma se io farò vedere che si truovano n lui tutte quelle parti che possono desiderar gli uomini di bontà, vi chiederò, giudici, che concediate a colui per i miei preghi la vostra misericordia, per la cui misericordia la mia salute fu conservata. Io certo oltre alle altre fatiche, le quali in questa causa ricevo maggiori che nelle altre, anche m'assumo questa molestia, che io non solo ho da parlare in difesa di Gneo Plancio, la cui salute non altrimenti che la mia, son tenuto a difendere; ma anche per me medesimo, di cui gli accusatori hanno detto quasi molto più, che della causa e del reo.

II. Benchè, giudici, se alcuna cosa in me riprendono, in guisa che a costui non appartenga, io non ne fo grande stima; perocchè io non temo, che sebbene rarissime volte si trovano uomini, che grati sieno, debba essermi imputato a male, ch'io sia verso di lui troppo ripieno di gratitudine. Ma intorno a quello, che han detto, che i meriti di Gneo Plancio o non sono sì grandi quanto illi, essi non però [illegible] tanto appo voi valere, quanto io mi do a credere: io, giudici, ne parlerò con modestia, per non offendere alcuno, ed acciocchè, allorachè io rispon-

derò alle obbiezioni, non appaia il reo essere stato più difeso per la ricordanza de'miei tempi, che per la sua innocenza.

Ma per certo, giudici, in una causa agevole e chiara mi si appresenta una difesa malagevole ed inviluppata. Perciocchè se io avessi a favellar solamente contra Laterese, tuttavia questo in tanta domestichezza ed amicizia, che ho con esso lui, mi sarebbe molesto: perciocchè è legge antica della giusta e vera amicizia, che gli amici sieno sempre d'uno stesso volere; nè v'è alcun più forte legame dell'amicizia, che la conformità de'consigli e delle volontà. A me veramente in questa causa non è solamente molestissimo il dover parlar contra di lui, ma molto più mi reca noia, che ho da far contesa di essi uomini. Perciocchè ricerca il Laterese (ed in questo solo fa grandissima premura) con qual virtù, con qual laude, e con qual dignità Plancio l'abbia superato. Laonde, se io cedo ai pregi di lui, i quali e molti e grandi sono, non solo vengo a scemar la dignità di costui, ma anche lo fo sospetto de' doni. Se costui e lui ... da dirsi quello, che l'accusatore mi dimanda, il Laterese essere stato da Plancio nella dignità superato. Così o egli è uopo, che offenda la ripu-

tazione d'un amicissimo uomo, se voglio seguitar la condizion dell'accusa, o che abbandoni la salute d'un cittadino, da cui ho ricevuto così segnalato beneficio.

III. Ma io confesserei, Laterese, me trattar come cieco e precipitosamente questa causa, se io dicessi, che tu hai potuto esser superato in dignità, o da Plancio, o da alcun altro. Laonde mi dipartirò da questa contesa, a cui tu mi chiami, e verrò a quella, alla quale son condotto dalla causa Che? stimi tu, che 'l popolo è giudice della dignità? Per avventura egli è alle volte. Volesse però Iddio, ch' egli ci fosse sempre: ma è radissime volte; e se, alcuna volta, egli è nel commetter quei magistrati, a'quali crede commetter la sua salute: in questi meno importanti comizi si acquistano gli onori per via della diligenza e del favore di coloro, che li dimandano, non già con quei pregi, che in te da noi si veggono. Perciocchè, quanto al popolo, egli sempre è ingiusto giudice della dignità, perchè o è invidioso o favorevole. Ren- [illegible] propria della tua lode, che a te non sia comune con Plancio. Ma di questo si parlerà in altro luogo: ora solamente disputo dell' autorità del popolo, il quale suole e può alcuna volta lasciare

i più degni da canto: nè, se è lasciato addietro dal popolo colui, che non era convenevole, dai giudici deve esser condannato quello, che non è lasciato addietro. Che se così fosse, avrebbero i giudici quell'autorità, che appresso i nostri maggiori i nostri padri non poterono ottenere, cioè di poter riformar la elezione del popolo; la qual cosa sarebbe molto meno da tollerare. Perciocchè allora non poteva esercitare il magistrato colui, che lo aveva ottenuto, se i padri nol confermavano: ora si dimanda da voi, che cacciando in esilio colui, che è stato creato, riformiate il giudizio del popolo Romano. Laonde quantunque io sia entrato nella causa per quella porta, ch'io non voleva, tuttavia io spero tanto dovere esser lontano il mio ragionamento da ogni minimo sospetto di offenderti, che più tosto io ti riprenderò che tu ponga in un ingiusto pericolo la tua riputazione, che io le voglia fare verun'onta e villania.

IV. Stimi tu, che la tua continenza, il buon ani-

in poca stima, perchè tu non sei stato fatto edile? Vedi pur, Laterese, quanto il mio giudicio sia discorde dal tuo. Se nella città fossero dieci soli uomini dabbene, saggi, giusti ed autorevoli, i quali

li giudicassero indegno dell'edilità; io stimerei ciò più grave giudizio, che è questo che tu temi essersi fatto dal popolo. Perocchè il popolo non sempre giudica da'voti; ma e'si muove le più volte dal favore, si piega alle preghiere ed elegge coloro, da'quali è più accarezzato. Finalmente se giudica, non è indotto da alcun discorso, o sapienza a giudicare, ma alle volte dall'impeto, ed ancora da certa temerità. Perciocchè nel vulgo non è consiglio, non ragione, non discernimento, non diligenza; e sempre i saggi stimarono, che si dovessero tollerar le cose dal popolo fatte, ma non sempre lodare. Per la qual cosa dicendo tu, che era bisognevole che tu fossi fatto edile, incolpi il popolo, non già il competitore. Posto però che tu fossi stato più degno di Plancio (di che poco appresso io contenderò teco in guisa, che conserverò la tua dignità), posto, dico, che tu fossi stato più degno, non il competitore, da cui sei stato vinto, ma il popolo, da cui sei stato lasciato considerare, che nelle elezioni; [illegible] edili, si vede il desiderio, e non lo giudizio del popolo; ed acquistansi que' voti per via di carezze, e non di meriti; e quelli, che li danno, considerano più spesso ciò, che essi a taluno debbo-

no,che quello,che la Repubblica sia tenuta a ciascuno (2). Ma se pure vuoi che quello sia giudizio, tu non lo devi ritrattare, ma sostenere. Male ha giudicato il popolo. Ma pure ha giudicato. Non doveva. Ma potè farlo. Non lo sopporto. Ma molti illustri e savissimi cittadini lo sopportarono. Perciocchè questa è la condizion di tutti i liberi popoli, e spezialmente di questo popolo principe, signore e vincitore di tutte le genti, potere a sua voglia eleggere, o lasciar da' parte chi che si ad- noi, che siamo agitati da queste onde popolari, appartiene sofferir con modestia le volontà del popolo, le straniate allettare, conservar le acquistate, placar le turbate: se non molto apprezziamo gli onori, non servire al popolo: se li desideriamo, non ci stancare a dimandarli.

V. Vengo ora a far le parti di esso popolo, per disputare teco più tosto con le sue, che con le mie parole. Il quale, quando venisse teco a contesa, e potesse parlar con una voce, direbbe in questo modo: Io. Laterese. non ho anteposto a te Planbene, ho più tosto dato il mio beneficio a colui, che da me l'aveva ricercato con istanza, che a colui, che me ne pregò leggermente. Credo che tu risponderai che fidandoti allo splendore ed al-

l'antichità della tua famiglia, giudicasti che non t'era convenevole il supplicare. Ma egli ti richiamerà alle sue instituzioni ed agli esempli de'suoi maggiori; e dirà che sempre gli è piaciuto l'esser pregato e supplicato ; che aveva preferito Marco Seio, il quale per la calamità del giudizio non aveva potuto conservar lo splendore cavalleresco, a Marco Pisone, uomo nobilissimo, innocentissimo ed eloquentissimo ; che aveva preposto a Quinto Catulo, nobilissimo uomo, savissimo e santissimo, non dico Caio Serano, uomo non mica sciocco (perciocchè egli fu di assai grande animo e di consiglio), ma Gneo Manlio, non solo ignobile, ma senza virtù e senza ingegno, ed anche di vita disonorata e vile.

« Ti desiderarono, dice, gli occhi miei, essendo tu in Cirene: perciocchè voleva più tosto godere io della tua virtù, che i confederati ; e quanto più ciò importava, tanto eri più lontano da me; certamente non t'ho veduto. Poi essendo io ansioso della tua virtù, mi abbandonasti. Perciocchè tu avevi incominciato a chiedere il tribunato della plebe in quei tempi, i quali questa virtù ed eloquenza ricercavano: la qual dimanda avendo tu poi lasciata, se igudicasti in tanta tempestosa fortuna non poter governare il timone, ho dubitato della tua virtù; o

della tua volontà, se non volesti. Ma se (come più tosto parmi) ti sei riserbato ad altri tempi, io ancora e la repubblica t' abbiamo rimesso a quei tempi, a' quali tu medesimo t'eri riserbato. Dimanda adunque un magistrato, nel quale mi possa giovare assai. A me poco cale, quali sieno gli edili: ma i tribuni della plebe (3) quali sieno, m' importa assaissimo. Laonde o rendimi ciò che dimostrato m'avevi; o se pure avviene che tu brami quello che a me giova meno, ti renderò questa edilità, ancorachè freddamente tu la ricerchi. Ma affinchè tu possa ottener gli onori, che sono alla tua dignità convenevoli, giudico che sia ben fatto che tu impari a supplicarmi con maggior diligenza ».

VI. Queste sono le parole del popolo : le mie, Laterese, sono tali: Che tu non devi ricercar che veruno giudichi, per qual cagione tu sia stato vinto, purchè tu non sia stato vinto per via di doni. Perciocchè, se quante volte sarà lasciato addietro colui, che non doveva esser lasciato, tante volte sarà colpevole colui, che sarà eletto, non accaderà più supplicare al popolo, nè aspettar la numerazione e pubblicazione de'voti: inoltre, poichè avrò veduto chi sien coloro, che han dato il nome in dimandare i magistrati, dirò: Questi è di famiglia

consolare e quegli di famiglia pretoria: gli altri veggio esser dell' ordine de' cavalieri: son tutti senza macchia, sono egualmente uomini dabbene ed interi; ma e' conviene servarsi il grado: ceda quello de' pretori a quello de' consoli, nè l' ordine de' cavalieri contenda con quello de' pretori. Son levati gli studi, estinti i voti e le contenzioni, non sarà in libertà del popolo il dare i magistrati, non si starà in aspettazion de' voti; niuna cosa, come le più volte avviene, accaderà fuor d' opinione; non vi sarà di qui in poi alcuna varietà ne' comizi. Ma se spesso avviene, che ci maravigliamo noi, alcuni essere stati eletti, alcuni no; se il campo e quelle onde de' comizi, come un grande e profondo mare, sono agitate in guisa, che ad altri si accostano e da altri si allontanano; noi in tanti impeti e movimenti temerari cercheremo alcuna regola e consiglio e ragione?

Laonde, non voler, Laterese, ridurmi al confronto della vostra dignità. Perciocchè se al popolo la tavoletta è grata, la quale manifesta la fronte degli uomini e nasconde le menti, e concede loro libertà di far quello che loro aggradisce, e di promettér quello, che vien lor pregato; perchè tu pretendi, che si faccia in giudizio ciò che non si fa nel campo marzio? Costui è più degno di quello,

è una cosa molto dispiacevole a dirsi. Come adunque più convien che si dica? Credo io così: questo è stato eletto; il che basta al giudice sapere. Perchè più tosto costui, che io? O io nol so, o nol dico, ovvero finalmente (quello, che mi è noiosissimo a dire, ma tuttavolta lo dovrei dir liberamente) dico che non è stato giustamente eletto. Perciocchè a te che ne verrebbe, se io mi valessi di quell' ultima difesa, che 'l popolo ha fatto ciò che ha voluto, non ciò che doveva?

VII. Che dirai poi, Laterese, se io difenderò anche il fatto del popolo, e dimostrerò, Gneo Plancio non essere entrato con fraude agli onori, ma venuto con quel corso, che sempre è stato aperto a ciascuno del nostro ordine de' cavalieri? posso io rimuovere dal parlar tuo la comparazion vostra, la qual non si può trattar senza biasimo, e condurti una volta alla causa e all' imputazione? Se egli, per esser figliuolo di cavalier Romano, doveva essere inferiore, tutti i figliuoli de' cavalieri Romani sono stati tuoi competitori. Non dico più oltre: ma mi maraviglio perchè tu specialmente ti sei adirato contra costui, il quale fu da te lontanissimo. Io certamente, se mi trovo alcuna volta, siccome avviene, nella calca, non incolpo colui, che è al al capo della via sacra, quando io all'arco di Fabio

sono spinto; ma colui, che mi viene addosso e mi urta. Tu non ti adiri nè con Quinto Pedio uomo valoroso, nè con questo Aulo Plozio onoratissimo uomo e mio famigliare; e stimi di esser vinto più tosto da colui, che ha ributtati costoro (4), che da quelli che si affollarono contra di te.

Ma nondimeno la tua contesa è principalmente con Plancio intorno alla nobiltà della famiglia, nella quale tu gli sei superiore. Perciocchè qual cagione non mi dee lasciar confessare il vero? Ma non più costui, che io da'miei competitori, ed altre volte e nella domanda del consolato era vinto. Ma vedi però che queste cose, che tu dispregi, non abbiano a costui recato favore. Facciamone il paragone in cotal guisa. Il tuo nome così nell'una, come nell'altra famiglia è consolare. Tu adunque per avventura dubiti che tutti quelli, che favoriscono alla nobiltà, che la stimano e si lasciano muover dalle immagini e da'titoli vostri, t'abbiano voluto edile? Io per me non ne dubito. Ma se pochi si trovano, che amino la nobiltà, questa forse è nostra colpa? Veniamo un poco al capo ed al fonte della parentela d'amendue.

VIII. Tu sei del Tusculano, antichissimo municipio, di cui sono uscite assai nobilissime famiglie, che hanno avuto il consolato (tra le quali vi

è anche la Giuvenzia), in guisa che non ve ne sono altrettante di tutti gli altri municipii. Costui è della prefettura di Atina, non così antica, non così onorata, non così vicina alla città. Quanto stimi tu che ciò faccia differenza nel domandare i magistrati? Primamente quali pensi, che più favoriscano a'suoi, gli Atinati, o i Tusculani? I primi (perciocchè io posso ciò sapere per cagion della vicinanza) (5), veggendo il padre di questo onoratissimo, ed ottimo uomo, Gneo Saturnino, già edile, poi fatto pretore, soprammodo si rallegrarono, che egli il primo avesse portata la sedia curule non solo in quella famiglia, ma anche in quella prefettura. I secondi (perchè il municipio, credo io, è ripieno d'uomini che sono stati consoli, perciocchè so di certo ch'essi non sono maligni) mai non intesi che si rallegrassero troppo dell' onore de'loro municipi.

Questo abbiamo noi: questo hanno i nostri municipj. Che parlerò io di me e di mio fratello? ai cui onori, per così dire, i campi e i monti favorevoli si dimostrarono. Vedi tu, se qualche volta un Tusculano si glorii di Marco Catone, primiero in ogni virtù, di Tiberio Coruncanio del lor municipio, e di tanti Fulvi ?niun ne ragiona. Ma in qualunque uomo di Arpino ti abbatterai, ancorchè tu non vo-

glia, ti converrà per avventura udire alcuna cosa di noi, ed alcuna di Caio Mario. Prima dunque costui è stato ardentissimamente favorito da' suoi: tu avesti tanti favori, quanti venir potevano da uomini sazii di onori. Dappoi i tuoi municipi sono certo uomini splendidissimi, ma però pochi, se essi si paragonano con gli Atinati. La prefettura di costui è ripiena d' uomini fortissimi, in guisa che in tutta Italia non se ne può trovare un'altra, che ne sia più copiosa : la qual moltitudine, giudici, or vedete afflitta e supplichevole innanzi a voi. Questi tanti cavalieri Romani, tanti tribuni dell'erario (perciocchè la plebe abbiamo licenziata dal giudizio, la qual tutta si trovò nel dar de'voti), che vigore, che riputazion recarono alla domanda di costui ? Perciocchè essi non gli diedero la tribù Terentina, di cui dirò in altro luogo, ma una dignità, uno sguardamento di tutti, ed un sodo, robusto, e continuato corteggio. Già si muovono anche gli altri municipii per la vicinanza.

IX. Tutte le cose, che io dico di Plancio, le dico avendole sperimentate in noi: perciocchè noi siamo vicinissimi agli Atinati. Devesi lodare, ed anche amare una vicinanza, che ritiene l'antico costume di essere uffiziosa, non offuscata da malevolenza, non avvezza alle bugie, non doppia, non

fallace, non strutta negli artificii del fingere, come si usa o ne'sobborghi o nella città. Niun di Arpino vi fu, che non pregasse per Plancio, niun di Casino, niun di Aquino; tutto quel tratto celebratissimo di Venafro e di Alife, e tutta finalmente quella nostra aspra e montuosa regione, e fedele e semplice e fautrice de'suoi, stimava avere accrescimento di onore, e di reputazione con la riputazione e l'onore di costui. E da' medesimi municipii son venuti cavalieri Romani di pubblico ordine col testimonio dell'ambasceria ; nè sono ora in minor sollecitudine, che allora in favore. perciocchè è maggior male l' essere spogliato delle sostanze, che non avanzato nella dignità.

Adunque siccome molte altre condizioni, Laterese, erano in te più illustri, le quali i tuoi maggiori ti avevano lasciate: così Plancio non solamente nella condizion del municipio, ma anche della vicinanza ti vinceva. Se per avventura non ti sovveniva la vicinanza Lavicana, o Bovillana, ovver Gabina: de'quali municipii appena si truovano quei, che nelle ferie latine dimandino la carne (6). Aggiugnerò, se vuoi, ciò che tu anche stimi che abbia nociuto a costui, il padre essere stato gabelliere: il quale ordine, chi non sa di quanto aiuto sia nell'onore? Perciocchè il fiore de' cava-

lieri romani, l'ornamento della città e la fermezza della repubblica si contiene nell'ordine de'gabellieri. Chi è colui che nieghi aver quell' ordine usato un singolar favore intorno all'onor di Plancio? nè senza ragione: o perchè era suo padre colui, che già da gran tempo è capo de' gabellieri; o perchè egli da'compagni era unicamente amato; o perchè era diligentissimo nel domandare; ovvero perchè ei supplicava per lo figliuolo; ovvero perchè costui erasi mostrato assai amorevole verso quell'ordine nella questura e nel tribunato; ovvero perchè essi stimavano, nell'onorar lui, onorar tutto l'ordine, e provvedere parimente all'onore de'figliuoli loro.

X. V'è di vantaggio (io lo dico con timidezza, ma pur devo dirlo), che noi non già con le facoltà, non con uno invidioso favore, non con una potenza appena da tollerarsi, ma con la ricordazione dei benefizi, per via di misericordia e di preghi gli abbiamo giovato. Chiamai il popolo, mi sottoposi alle tribù, e supplicai anche quei che spontaneamente mi si offerivano. Valse non la causa de'preghi, ma la grazia di chi pregava. Nè, se un uomo onoratissimo, a cui non è cosa, che pregando egli si debba negar ragionevolmente, non ottenne alcuna cosa, come tu dici, io sono arrogante dicen-

do di averla ottenuta. Perciocchè per lasciar da parte che io mi affaticava per uno, che valeva per sè stesso: il pregare è sempre grato, massimamente quando e'si fa per ufficio di amicizia. Nè io però così pregava, che paresse che io ciò facessi, perchè egli era mio famigliare e vicino, o perchè io avessi avuto sempre strettissima amicizia col padre suo; ma per lui, come mio padre e mio difenditore. Non la mia potenza, ma la cagion dei preghi fu favorevole. Niuno della mia restituzione si è rallegrato, niuno della ingiuria s'è doluto, a cui la misericordia di costui verso me non sia stata grata.

Perciocchè, se avanti al ritorno mio gli uomini dabbene pubblicamente si offerivano a Gneo Plancio, allorchè egli dimandava il tribunato: stimi tu che quello, a cui fu d'onore il nome mio, trovandomi assente, non sieno state le mie preghiere, mentre son presente, profittevoli? I coloni Minturnesi (7), perchè trassero Caio Mario dall'error civile, e dall'empie mani, perchè lo ricevettero in lor casa, perchè stanco dal disagio della fame e delle onde lo ristorarono, perchè gli contribuirono le cose bisognevoli per il viaggio, perchè gli diedero il navilio, perchè mentre egli si partiva da quella città, che egli aveva conservata, con le lagrime

e con ogni qualità di voti lo seguitarono, sono perpetuamente lodati: a Plancio, che ricevette me o per violenza scacciato, ovvero con ragion cedendo al tempo, giovò, custodì, e conservò a questi, e al senato e al popolo Romano, acciocchè m'avessero potuto restituire alla patria: ti maravigli, che questa mia fede, e questa mia misericordia e virtù sia stata di onore?

XI. Queste cose in vero, delle quali ho parlato, han potuto nascondere i mancamenti di Gneo Plancio: acciocchè tu in quella vita, di cui oggimai son per favellare, non ti maravigli tanti e così fatti giovamenti essere stati al di lui onore. Perciocchè costui è quello, che essendo giovanetto, andato in Africa con Aulo Torquato, sì fattamente da quel gravissimo e santissimo uomo e degnissimo d'ogni lode ed onore fu amato, come ricercava la famigliarità del conversare insieme, e l' onestà di questo modestissimo giovanetto. Che se egli si trovasse presente, non meno lo dichiarerebbe di quel che fa questo Tito Torquato suo fratel cugino e suocero, a lui uguale d' ogni lode e virtù: il quale è a lui congiunto con legami strettissimi di consanguinità e di affinità; ma di tanto grande amore, che le cagioni della parentela possano esser riputate di poco momento. Fu di poi in Can-

dia camerata di Saturnino suo parente, e soldato di questo Quinto Metello, a'quali essendo stato, siccome è tuttavia, carissimo, dee sperar di essere appo tutti caro. In quella provincia fu legato Caio Sacerdote, uomo di qual virtude? di qual costanza? Lucio Flacco: qual uomo? qual cittadino? quanto lo stimino, con la continua assistenza e con la lor testimonianza lo dimostrano. Fu in Macedonia tribuno de'soldati: e nella stessa provincia dappoi questore. Prima la Macedonia così fattamente l'ama, come lo dimostrano questi, che sono de'principali delle loro città: i quali, benchè sieno mandati per altra cagione, nondimeno mossi da questo suo repentino pericolo, stanno in suo favore, per lui si affaticano; e se gli porgono aita, stimano di far cosa più grata alle città loro, che se avessero terminata l'ambasciata, ed ottenute le cose a loro imposte. E Lucio Apuleio veramente fa tanta stima di costui, che con gli ufficii e con la benevolenza ha superato il costume de'maggiori, il quale prescrive, che i pretori sieno a'loro questori in luogo di padri. Fu tribuno della plebe, non per avventura così terribile, come questi che tu ragionevolmente lodi; ma per certo di tal sorte, che se tutti gli altri fossero sempre stati tali, mai non si sarebbe desiderato un severo tribuno.

XII. Lascio da parte quelle cose, le quali se sono men palesi, certamente quando sono pubblicate si lodano: come egli viva co'suoi e prima col padre: perciocchè per mio giudizio la pietà è il fondamento di tutte le virtù; egli l'onora come Dio (perciocchè il padre è poco men che Dio a'figliuoli), l'ama come compagno, come fratello, come uguale. Che dirò de'suoi portamenti con lo zio? con gli affini e consanguinei? con questo Gneo Saturnino, onoratissimo uomo? di cui quanta credete che fosse la brama dell'onore di lui, veggendolo voi in compagnia del pianto? Che dirò io di me, che sembro esser reo nel pericolo di costui? che di questi tanti e tali uomini, che voi vedete con la veste mutata? Certamente queste cose, giudici, sono indizi sodi, e chiari segni di bontà, non imbellettata col color forense, ma marchiata col sincero marchio della verità. È agevole quel concorso ed applauso del popolo; si vede e non si tocca; apparisce da lungi e non si scuote, nè si prende in mano.

Tu ti maravigli adunque che un uomo adorno di tutte le cose, tanto straniere, quanto domestiche; in alcune inferiore a te, di parentado dico e di nobiltà; in altre superiore per l'affetto de' suoi municipi, de'vicini, e delle società de'gabellieri, e

per la memoria de'miei tempi; uguale nella virtù, integrità e modestia, sia stato fatto edile ? Spargi tu ad un tale splendor di vita queste macchie? Imputi adulterii, i quali niuno non solamente per nome, ma nè anche può conoscer per sospetto. Lo chiami bigamo, per finger non solo il delitto, ma anche il nome. Dici, essere stato da lui condotto un certo nella provincia per cagion di libidine : il che non è opposizione, ma una impunita menzogna di maldicenza. Essere stata rapita una certa buffoncina. Il che si dice fatto in Atina da un giovane, per certa antica ragione contra i rappresentanti e massimamente in quella città. O giovanezza gentilmente trapassata ! quando che, opponendotisi quello, che lecito era, tuttavia la opposizione si ritrova falsa. Un tale, fatto uscir di prigione, e fatto uscire, come avete inteso, a preghi d'un parente e ottimo giovanetto : il medesimo poi fu da'messi diligentemente cercato. E queste e non altre maldicenze sono state opposte alla vita di costui, acciocchè voi della sua onestà, religione ed integrità dubitiate.

XIII. Il padre, dice egli, dee anche nuocere al figliuolo. O voce dura ed indegna della tua bontà, Laterese! Che 'l padre nel giudizio della vita, nella contesa delle facoltà ed innanzi a tali uomini

debba nuocere al figliuolo? Il quale, sebben egli fosse il più vile ed abbietto, nondimeno col solo nome di padre potrebbe giovarlo appo i pietosi e compassionevoli giudici; potrebbe, dico, giovarlo per lo comun senso di tutti e per la dolcissima commendazione della natura. Ma essendo Gneo Plancio un tal cavaliere Romano, e principalmente di una cotale antichità, che 'l padre, l' avolo e tutti i suoi maggiori sono stati cavalieri Romani, ed hanno in una floridissima prefettura tenuto il sommo grado e di dignità e di favore; e dappoi essendo stato di sommo splendore fra gli onoratissimi cavalieri Romani nelle legioni di Publio Crasso imperadore degli eserciti; ed appresso frai suoi principale e giudice santissimo e giustissimo in molte cause, mallevadore di grandissime società e di moltissime altre capo; se non solamente in lui non fu mai ripresa veruna cosa, ma in tutte fu lodato; come dovrà nuocere all' onestissimo suo figliuolo un tal padre, il quale potrebbe difendere con l'autorità e favor suo un figlio altrui, ancorchè meno onesto? Egli dice, alcuna volta usò aspre parole, anzi per avventura pur troppo libere. Ma questo stesso, dice, non si dee sopportare. Debbonsi adunque sopportar quegli, i quali si rammaricano di non poter sostenere la

libertà d'un cavaliere Romano? Ove è quel costume? ove quella equità di legge? ove quella libertà antica, la quale, oppressa da civili mali, dovrebbe oggimai risorgere? Debbo io ricordar le parole obbrobriose de' cavalieri Romani dette contra uomini nobilissimi, e quelle che fur dette aspramente e risentitamente e liberamente da' gabellieri contra Quinto Scevola, a cui d'ingegno, di giustizia e d'integrità niuno mette il piede innanzi?

XIV. Granio banditore in mezzo la piazza, essendo dal console Publio Nasica, che se ne andava a casa, dopo aver comandato che non si tenesse ragione, domandato perchè stava malinconoso, forse perchè erano cessati gl'incanti? Anzi, rispose egli, perchè non son cessate le ambascerie. Il medesimo a Marco Druso (8) tribuno della plebe, potentissimo uomo, ma che contra la repubblica macchinava molte cose, salutandolo egli, come è uso, e dicendogli, che fai, Granio? rispose, anzi che fai tu, Druso? Egli punse la volontà di Lucio Crasso, egli quella di Marc'Antonio, con aspre facezie senza esser punito. Ora la città è così oppressa dalla vostra arroganza, che la libertà, che già ebbe un banditore in ridere, non è conceduta ad un cavaliere Romano in piangere. Perciocchè

qual parola è stata udita di Plancio più di vituperio, che di dolore? di che si dolse egli mai, se non allorchè da sè, e da' compagni ribatteva l'ingiuria? Essendo il senato impedito di far quello, che fu sempre conceduto a'nemici, cioè di rispondere a'cavalieri Romani: quella ingiuria fu di dolore a tutti i gabellieri; ma costui manifestò più il suo cordoglio. Gli altri copersero il loro sentimento: costui fu più pronto a dimostrar nel volto e nella lingua quello che nell'animo rinchiudeva.

Quantunque, giudici (perciocchè da me lo conosco), di molte cose è Plancio incolpato, ch' egli non disse giammai. Io, perchè alle volte dico qualche parola, non a studio, ma essendo riscaldato nel parlare, o provocato; e perchè, come avviene in molti, esce da me alcuna volta qualche motto, se non molto faceto, almeno non da contadino: tutto quello, che si dice da altri, vengo incolpato che da me sia detto. È vero, che se mi viene attribuito qualche detto elegante e degno di uomo civile e dotto, non lo rifiuto: ma egli mi dispiace bene, quando mi sono attribuite le parole di altri, alla mia dignità non convenevoli.

Perciocchè, avendo egli primo approvata la legge de'gabellieri, allorchè questo onoratissimo uomo, essendo console, diede per mezzo del popolo

a quell' ordine ciò che gli avrebbe dato, se fosse stato lecito, per mezzo del senato : se è delitto lo avere egli dato il suo voto, qual de' gabellieri ancora non lo diede ? Se, perchè fu il primiero ad approvarla, vuoi tu che ciò sia della sorte, o di colui, che poneva quella legge ? se della sorte, nel caso non v' è alcuna colpa : se del console, segue che Plancio sia stato da quest' uomo illustre giudicato il principale di quest'ordine.

XV. Ma veniamo una volta alla causa : nella quale tu sotto il nome della legge Licinia, che è delle compagnie, hai comprese tutte le leggi delle corruttele (9): perciocchè in questa legge tu non hai seguito altro che i giudici scelti delle tribù : la qual sorte di giudizii se non è convenevole in veruna cosa, fuorchè in questa, che si è fatta dalle tribù, non intendo per qual cagione il senato in questa sola specie ha voluto che si nomini la tribù dall' accusatore, nè ha trasferito il medesimo alle altre cause; finalmente, nel giudizio della corruttela, ha voluto che 'l rifiutare de' giudici si faccia tanto dall'accusatore, quanto dal reo; e non lasciando addietro alcuna sorte di acerbità, ha giudicato ben fatto di lasciare addietro questa. Che? per avventura è di questa cosa oscura la cagione? o pure è stata agitata, quando ciò si trat-

lava nel senato, e disputata ieri copiosamente da Quinto Ortensio? a cui allora acconsentì tutto il senato. Questo adunque è stato da noi inteso: che a qualunque tribù larghi donativi si facessero, e per questa raunanza, la quale più per onestà, che per verità potrebbesi compagnia nominare, avesse talun corrotta la tribù con la sconvenevole larghezza de'doni, costui sarebbe principalmente conosciuto da quegli uomini che fossero di quella tribù. Così dispose il senato, che essendo assegnate al reo le tribù, che egli si avesse obbligate co'doni, le medesime dovessero esser testimonii e giudici. Nel vero acerba è la condizion del giudizio; ma nondimeno, essendo data o la sua tribù o quella che fosse a ciascuno più congiunta, appena devesi ricusare.

Tu, Laterese, qual tribù hai prodotta? Mi credo io, la Terentina. Certo questa fu onesta cosa, e nel vero aspettata, e degna della tua costanza. Dovesti tu produr quella tribù, di cui dici essere stato venditore, corruttore e mediatore Plancio, essendo ella spezialmente d' uomini severissimi e gravissimi. Ma la Voltinia: poichè t'è piaciuto incolpar anche per quella tribù di non so che. Questa medesima adunque perchè non hai tu prodotta? Che ha a far Plancio con la Lemonia? che con la

Veientina? che con la Crustumina ? perciocchè tu volesti che la Mezia fosse non per giudicare ma per essere ributtata. Dubitate adunque, giudici, che Marco Laterese nel suo giudizio abbia eletto voi della città, non per sentenziare secondo la legge, ma per qualche sua speranza? Dubitate che, non avendo egli prodotte quelle tribù, nelle quali ha Plancio molte strette amicizie, abbia giudicato quelle per ufficiose sue opere essergli amiche, e non per larghezza di doni ? Perciocchè come può egli dire che questa scelta di giudici, contra il modo che abbiam tenuto nel deliberarlo, non sia di somma asprezza?

Tu sceglierai di tutto il popolo o i tuoi amici, o i miei nemici, o finalmente coloro, i quali da te inesorabili, inumani, e crudeli sono riputati? tu, non sapendo io veruna cosa, ed improvvisamente eleggerai i tuoi amici, ovvero i nemici miei, e di coloro che mi difendono? e vi aggiugnerai quelli, che tu stimi di natura aspri ed iniqui con tutti? dappoi li paleserai in un istante, di sorte che io vegga il consesso di quei giudici, priachè io abbia potuto immaginarmi, quali potessero essere ? ed innanzi i medesimi, senzachè ne rifiuti cinque, come nel prossimo reo fu ordinato col parer del consiglio, astringi me a venire alla difesa di tutte

le fortune? Perciocchè, se Plancio sì fattamente è vivuto, che non ha offeso scientemente veruno, o tu hai errato in eleggerli tanto imprudentemente, che noi contra tua voglia venissimo avanti a giudici, non a carnefici; perciò questa elezione non è per sè acerba.

XVII. Ma se poco fa i chiarissimi cittadini non sopportarono il nome dell'eletto giudice, avendone il reo di cento venticinque giudici, principali dell' ordine de' cavalieri, rifiutati settantacinque, e cinquanta accettati, e più tosto volsero ogni cosa sossopra, che a quella legge e condizione ubbedissero: noi i giudici non della scelta di essi giudici, ma di tutto il popolo, nè fatti, che si potessero ributtare, ma così ordinati dall' accusatore, sopporteremo in guisa, che non ne ributtiamo alcuno? Nè ora mi rammarico io dell' iniquità della legge, ma dimostro che questo tuo atto non si confà col sentimento della legge: e quel giudizio acerbo, se si fosse da te fatto, siccome deliberò il senato, e il popolo confermò, producendo contra costui e la sua tribù e le altre da esso onorate; io non solo non me ne rammaricherei, ma stimerei che egli, eletti que' giudici che potessero esser parimente testimoni, sarebbe assoluto. Nè ora molto altrimenti giudico: percioc-

chè, avendo, prodotte quelle tribù, hai dimostrato di volere più tosto giudici non conosciuti adoperare, che conosciuti: hai sfuggito la sentenza della legge : hai rifiutata ogni equità : hai voluto, che più tosto la causa si stesse nelle tenebre, che nella luce.

Dici. che la tribù Voltinia fu da lui corrotta; e che la Terentina se gli vendette. Che direbbe egli innanzi a'Voltiniesi, o alle tribù sue, giudici? anzi che diresti tu ? qual di coloro avresti o per giudice, o per tacito testimonio, o pure commoveresti? Ma se 'l reo pubblicasse la tribù, per avventura Plancio non avrebbe prodotta la Voltinia per la vicinanza ed amistà sua? E, se fosse stato mestiere di nominare il questore, qual più tosto avrebbe egli nominato, che questo Caio Alfio, a cui notissimo esser deve, suo vicino, della sua tribù, e gravissimo e giustissimo uomo? la cui giustizia e volontà alla mia somigliante verso la salute di Gneo Plancio, la quale egli scuopre senza alcun sospetto di cupidigia da sè medesimo, agevolmente dimostra, che non doveva esser fuggito da costui un giudice della sua tribù, poichè vedete, come per lui doveva desiderare un questore della sua medesima tribù.

XVIII. Nè ora riprendo io il tuo consiglio, che

non hai prodotte quelle tribù, dalle quali costui era grandissimamente conosciuto; ma dimostro che da te non si è serbato il consiglio del senato. Perciocchè qual di essi ti avrebbe udito allora? o che avresti tu detto? Plancio averli corrotti? le orecchie ciò avrebbero rifiutato, niuno l' avrebbe riconosciuto, niuno ammesso: ovvero esser favorito? eglino volentieri ciò ascolterebbero; e noi senza timidità lo affermeremmo. Perciocchè non voler pensare, Laterese, che il senato con queste leggi, che ha fatto d'intorno alla corruttela, abbia voluto, che si levassero via i suffragi, la onoranza e 'l favore. Sempre si trovarono degli uomini dabbene, i quali han procacciato di esser cari agli uomini della loro tribù.

Nè veramente fu così aspro verso la plebe il nostro ordine, che non volesse che ella fosse coltivata con qualche nostra piccola liberalità; nè è da esser vietato a'nostri figliuoli, che non onorino, nè amino gli uomini delle loro tribù, nè possano conciliarli a pro de' loro amici, nè aspettino da quelli il contracambio nelle dimande loro: perciocchè queste cose sono piene d'ufficio, piene di ossequio, piene ancora di antichità. Di questa condizione fummo noi eziandio, allorchè il ricercavano i tempi della nostra ambizione, ed ab-

biamo veduto ed ora veggiamo assaissimi uomini graziosi e favoriti. Il ridurre a fazione la tribù, il fare accoglimento al popolo, il comperare i voti, hanno commossa la severità del senato, e il dolore di tutti i buoni. Dimostra, metti in chiaro ed affaticati in far conoscere, Laterese, che Plancio ha fatto partiti e fazioni, ed aver corrotte le tribù con promesse, e distribuzion di danari: allora mi maraviglierò di non aver tu voluto usar quelle armi, che ti dava la legge. Perciocchè essendo que' della tribù giudici, non solo noi non potremmo sostener la severità loro, se queste cose son vere, ma nè anche l'aspetto.

Questa via avendo tu sfuggita, e non avendo voluto aver quei giudici, i quali dovevano aver certissima contezza del delitto di lui, e dolersene acerbamente; che dirai innanzi a questi giudici, i quali da te tacitamente ricercano, perchè tu gli hai addossato questo carico, perchè principalmente da te sono stati eletti, perchè hai voluto più tosto che essi indovinassero, che avessero a giudicar coloro, che sapevano?

XIX. Io dico, Laterese, lo stesso Plancio esser favorito, ed avere avuti nella sua domanda molti favoriti, che l'amano: i quali se tu chiami compagni ne' conviti, tu macchi un' ufficiosa ami-

cizia con un nome vituperoso. Se perchè sono favoriti, stimi che e' meritino di essere accusati; non voler maravigliarti che tu nel rifiutar le amicizie degli uomini favoriti, non hai ottenuto quello, che la tua dignità ricercava. E nella guisa, che io dimostro, Plancio esser favorito dagli uomini della sua tribù, perchè fece benefició a molti, perchè molti fidanzò, e mandò molti per negozi de' gabellieri nelle provincie con l'autorità e favor del padre; perchè finalmente con tutti gli uffici suoi, del padre e de' suoi maggiori ha a sè obbligata tutta la prefettura di Atina: così tu all'incontro dimostra avere egli corrotte le tribù co' doni, e ridotte in partiti e fazioni. Il che se tu non puoi, non voler toglier dal nostro ordine la liberalità, non volere stimare la grazia come un maleficio, non voler decretare contro l'osservanza una pena.

Laonde avendo tu che dire in questo delitto dell'aver egli donato alle tribù, sei rivolto alla causa comune della corruttela, nella quale cessiamo una volta, se egli ti piace, di contendere con le solite volgari declamazioni. Perciocchè io ti voglio far questo partito: eleggi una delle tribù, che ti aggradisca; dimostra, come sei tenuto, per opera di qual mediatore, e di qual distributore ella sia stata corrotta. Se questo non

potrai fare, che, per quanto io giudico, nè anche incomincerai, dimostrerò per quale via l'abbia avuta favorevole. È questa giusta contesa? piace a te, che trattiamo la causa in questa maniera? Non posso io, come si suol dire, venir teco più alle strette, nè più dappresso. Perchè taci tu? perchè dissimuli? perchè vai schifando l'assalto? Io, quanto più posso, sollecito, dimando e ricerco questo misfatto: dimostra tu, se puoi, che sia delitto in qualunque tribù favorevole a Plancio: ed io farò vedere la cagione, perchè l'abbia favorito. Nè questa ragione sarà a Plancio diversa, che a te, Laterese. Perciocchè se tu potrai rendermi la ragione, per la quale qualunque tribù tu producesti: io all'incontro mi obbligo di rendere a te' che ci sei avversario, ragione di qualunque tribù mi dimanderai.

XX. Ma perchè uso io questa maniera di disputa? come se Plancio ne'passati comizi non sia stato designato edile: i quali comizi primamente dal console furon cominciati a fare, uomo in tutte le cose di grandissima autorità (10), ed autore di queste leggi della corruttela: dappoi li cominciò subito, quando meno si aspettava; in guisa che, se taluno avesse pensato di usare i doni, non avrebbe avuto tempo di farlo. Furono chiamate le tribù:

dati i voti: ed elle descritte e pubblicate. Plancio di gran lunga avanzò tutti. Non vi fu, nè vi potè essere alcun sospetto di doni. Finalmente la sola prima centuria ha tanta autorità, che ognuno che sia stato il primo ad averla in favore, ha ottenuta la dignità: e tu ti meravigli che in questi stessi comizi consolari, o ne'seguenti per quell'anno sia stato fatto edile Plancio, per cui non piccola parte del popolo, ma tutto il popolo ha dichiarato la sua volontà? nel cui onore non la parte d'una sola tribù, ma interamente i primi comizi furono come di prerogativa a'secondi?

Nel qual tempo se tu, Laterese, avessi voluto, o se avessi stimato esser convenevole alla tua gravità, far quello che molti nobili spesso hanno fatto, i quali ove ebbero minor numero di voti di quello, che essi stimavano, differendo i comizi, si umiliarono e supplicarono al popolo Romano: non ho dubbio, che tutta la moltitudine si sarebbe rivolta in tuo favore. Perciocchè mai la nobiltà, massimamente di vita intera ed innocente, supplicando al popolo Romano, non fu dal medesimo rifiutata. Ma se la gravità e la grandezza del tuo animo ti fu più cara, come doveva esserti, che la edilità: non volere, avendo ciò che tu hai desiderato, desiderar ciò che hai giudicato di minore

stima. Io certo in primo luogo mi son sempre affaticato sommamente; per esser degno degli onori: in secondo per esserne riputato degno: in terzo mi fu quello, che dalla più parte è tenuto il primo; cioè esso onore : il quale a coloro dee esser caro; alla cui dignità il popolo romano diede testimonio e non beneficio all'ambizione.

XXI. Tu cerchi anche, Laterese, quello che devi rispondere alle immagini de' tuoi maggiori e quello, che all' onestissimo ed ottimo padre tuo morto. Non voler considerar questo ; e più tosto guardati, che cotesta tua querela e soverchio dolore non sia da que'savissimi uomini ripreso. Perciocchè tuo padre vide Appio Clodio nobilissimo uomo, essendo vivo Caio Claudio suo padre, potentissimo e chiarissimo cittadino, non esser fatto edile, e poi quegli medesimo senza ripulsa essere stato creato console : vide Lucio Volcasio suo stretto parente ed egregio uomo : vide Marco Pisone, in questa edilità avendo ricevuta piccola offesa, aver poi dal popolo Romano ottenuti sommi onori. Il tuo avolo veramente ti direbbe la ripulsa della edilità, che ebbe Publio Nasica, del qual cittadino io non giudico, che in questa repubblica si ritrovi uno più forte; e quella di Caio Mario, il quale altresì avendo di due edilità ricevuta ripul-

sa, sette volte fu fatto console; e di Lucio Cesare, di Gneo Ottavio, e di Marco Tullio, i quali tutti sappiamo, che lasciati addietro nella edilità, furon poi fatti consoli.

Ma perchè vo io raccogliendo le ripulse delle edilità? le quali spesso furono avute tali, che a coloro, i quali furono lasciati cadere, fu giudicato, che 'l popolo avesse benignità usata. Lucio Filippo tribuno de' soldati, di somma nobiltà, ed eloquenza, Caio Celio questore, illustre e fortissimo giovane, Publio Rutilio Rufo, Caio Fimbria, Caio Cassio e Gneo Oreste, non furono creati tribuni della plebe, i quali però tutti sappiamo essere stati creati consoli. Le quai cose da sè stessi il padre e i tuoi maggiori ti direbbero, non per cagion di consolarti, nè per liberarti da alcuna colpa, della qual temi; ma per confortarti a seguitar quel sentiero, il quale prendesti da' primi anni. Perciocchè niuna dignità, mi devi credere, Laterese, ti è stata levata: dico levata? se dirittamente vuoi interpretar quello che è avvenuto, in ciò si dimostra anche qualche parte della tua virtù.

XXII. Non volere stimar che non vi sia stato un gran movimento a cagion di quella tua domanda, da cui rimanesti per non essere astretto a far qualche giuramento. Facesti intender tu, che sei

giovane, qual sentimento avesti della repubblica, più arditamente di alcuni altri, che avevano ottenuti tutti gli onori; ma più alla scoverta di quello, che si conveniva all'ambizione ed alla tua età. Laonde non volere stimar che tra 'l discordante popolo non vi fossero alcuni, che di quel tuo forte animo si offendessero: coloro, che te incauto per avventura poterono ora rimuovere dal tuo proposto (11), non ti rimuoveranno certamente stando tu cautelato e guardingo.

Forse ti mossero quegli argomenti? Dubiterete, dici, che non si sia fatta unione fraudolenta, avendo Plancio con Plozio avute favorevoli parecchie tribù? Potevano essi insieme esser fatti edili. se insieme non avessero avuto il favor delle tribù? Ma alcune diedero i voti quasi uguali. Mercechè essi da' precedenti comizi eran venuti già fatti e dichiarati. Benchè nè pur da questo nasce sospetto di fraudolenta unione. Perciocchè giammai i nostri maggiori non avrebbero ordinato il sortire gli edili, se non avessero veduto potere avvenire che i competitori avessero avuto eguali ne'voti.

E dici che ne'primi comizi la tribù Aniese ti fu conceduta da Plozio, e la Terentina da Plancio; e che poi dall'uno e dall'altro ti furon tolte per non restar essi nel secco. Come è ragionevole, che essi,

non conosciuta ancora la volontà del popolo, se erano, come tu dici, congiunti, volessero far perdita delle lor tribù per aiutar voi ; e dappoi, veduti avendo i favori, che avevano, divenuti fossero ristretti e tenaci ? Perciocchè temevano, mi credo io, di perder l'edilità; come se la cosa potesse venire in contesa, o in alcun pericolo. Ma nondimeno stimi tu, che Plozio onoratissimo uomo sia colpevole del medesimo delitto? o pur dirai voler tu accusare colui, dal quale non sei stato pregato ? Perciocchè in quanto all' esserti lamentato di aver più testimoni della tribù Voltinia, che non sono stati i voti che hai avuti ; dimostri o di addur que'testimoni, i quali per aver presi danari ti hanno lasciato addietro, o di non avere avuti i lor voti gratuitamente.

XXIII. Ma quell' opposizion de' danari, i quali hai detto essere stati trovati nel cerchio Flamminio (12), fece gran romore, quando la cosa era fresca; ora s' è raffreddata. Perciocchè tu non hai dimostrato, quali sieno stati que danari, nè quali tribù, nè chi li divise. E pur colui che allora n'era accusato, addotto innanzi a'consoli, si lagnava soprammodo d'essere stato da'tuoi iniquamente nominato. Il quale, se era divisore, specialmente di colui,che tu avevi per reo,perchè non fu da te ac-

cusato? perchè con la condanna di lui alcun pregiudizio non recasti a questo giudizio? Ma nè tu hai queste cose, nè in loro ti confidi. Altra ragione, altro pensiero ti ha data speranza di opprimer costui. Grandi sono le tue ricchezze; sei molto favorito; hai molti amici, molti che ti amano, molti che sono partigiani del tuo onore. Molti invidiano a costui; a molti anche pare che suo padre, ottimo cittadino, sia troppo gagliardo difenditore dell'ordine de' cavalieri e della lor libertà. Molti anche sono comuni nemici di tutti i rei: i quali sempre sogliono deporre intorno alla corruttela, o per muover gli animi de' giudici con le loro testimonianze, o per far cosa grata al popolo Romano, o per ottener da lui più agevolmente per questa cagione la dignità che ricercano.

Con costoro voi non mi vedrete, giudici, contender secondo il mio usato costume, non perchè mi stia bene lo sfuggir cosa alcuna, che confaccia alla salute di Plancio; ma perchè non è mestiere di esprimer con le parole quello, che voi vedete con la mente; e perchè quegli stessi, che io veggo esser presti per deporre, sono sì fattamente benemeriti di me medesimo, che lascio più tosto il riprenderli alla vostra prudenza, che alla mia modestia. Pregovi, e supplico, giu-

dici, infinitamente di questa sola cosa: che, sì per cagion di costui, che io difendo, come per cagione del pericolo comune, non vogliate sottoporre le facoltà degl'innocenti alle finte ciarle e vane dicerie del volgo. Molti amici dell'accusatore, alcuni anche nostri malevoli, molti comuni detrattori e di tutti invidiosi, hanno finte molte cose. Niuna cosa è certo più presta a volare della maledicenza; niuna più agevolmente si manda fuori, nè più tosto si raccoglie, nè più largamente si sparge. Nè io, se troverete il fonte del biasimo, ricercherò che mostriate di non vederlo. Ma se alcuna cosa risorgerà senza capo, o se alcuna sarà sì fatta, che non se ne trovi l'autore, che l'abbia udita; o parrà a voi che esso sia così negligente, che si scordi donde l'abbia intesa; o questo autore sarà così vile, che non se ne debba fare stima: preghiamovi, che questo averlo udito (come dice il vulgo) non noccia in alcuna cosa a questo innocente.

XXIV. Ma vengo oggimai a Lucio Cassio mio famigliare, dal cui parlare non ho io ricercato, nè anche a te dimandato di quel Giuvenzio (13), il quale quel giovanetto adorno d'ogni virtù ed umanità disse, essere stato il primo della plebe, che fu creato edile curule. In ciò se io, Cassio,

ti risponderò che non lo seppe il popolo Romano, nè vi fu chi ciò a noi narrasse, massimamente essendo morto Longino (14), stimo che tu non ne prenderai meraviglia; essendochè io stesso, che sono studioso dell'antichità, confesso che ora primieramente l'ho da te inteso.

E perchè il tuo ragionamento fu elegantissimo e sottilissimo, e degno dello studio e della modestia d' un cavaliere romano; e perchè da costoro sei talmente stato ascoltato, che grande onore è attribuito allo ingegno ed umanità tua: risponderò a quelle cose, che hai dette per la maggior parte di me stesso; nelle quali se hai usata qualche puntura in riprendermi, tuttavia ella m'è stata grata.

Ricercasti se io stimassi essere stata più agevole la strada per acquistare gli onori a me, che era figliuolo di cavaliere romano; o dovere essere al mio figliuolo, che è di famiglia consolare. Io, quantunque desideri più tosto a lui, che a me tutti gli onori; nondimeno la strada di salirvi non ho mai stimato che debba essere a lui più facile di quello, che ella a me sia stata. Oltracciò, a fine ancora che egli non si creda che io più tosto gli abbia partoriti gli onori, che dimostrato il cammino di acquistarli: io soglio dargli

questi avvisi (sebbene a tai precetti l' età di mio figliuolo non è adattata), quali furon di colui, che nato da Giove, gl'insegna a'suoi figliuoli.

Sempre si deve stare vigilante; perciocchè ai buoni si tendono di molti aguati.

Tu sai il rimanente:

Che non devi cercar cosa, che da molti sia invidiata (15).

Quello, che scrisse quel grave ed ingegnoso poeta, lo scrisse non per ammaestrar que' reali fanciulli, che erano morti, ma per destar noi e i nostri figliuoli alla fatica ed all'onore.

XXV. Tu dimandi che più poteva acquistar Plancio se fosse stato figliuolo di Gneo Scipione. Non avrebbe potuto esser fatto maggiormente edile, ma bensì ottenere che meno egli fosse invidiato. Perciocchè i gradi degli onori agli uomini grandi ed agl'infimi sono uguali, ma que' della gloria disuguali. Chi di noi si dice pari a Manio Curio, a Quinto Fabrizio, e a Publio Duellio? Chi ad Attilio Calatino? chi a Gneo e a Publio Scipioni? chi ad Affricano, a Marcello, a Massimo? contuttociò abbiamo ottenuto que' sommi gradi d'onori, che essi ancora ottennero. Perciocchè molti possono per la virtù innalzarsi, in guisa che colui più risplenda di gloria, che è più chiaro

di virtù. Il consolato è il fine degli onori del popolo: il qual magistrato è stato già ottenuto da circa ottocento uomini. Di questi, se tu diligentemente ricerchi, appena troverai la decima parte degna di gloria. Ma niuno operò, come tu: Perchè costui è fatto console? che avrebbe potuto più ottenere, se fosse stato Lucio Bruto, il quale liberò la città dalla signoria de' re? Nulla più di onore, ma di lode molto. Così adunque Plancio non altrimenti è stato fatto questore, e tribuno della plebe, ed edile, che se egli fosse nato nobile: ma di cotai dignità infiniti uomini della medesima condizione hanno fatto acquisto.

Tu narri i trionfi di Tito Didio e di Caio Mario, e cerchi che cosa si ritrovi simile in Plancio. Come se costoro, de' quali fai menzione, sieno stati più degni di laude per aver trionfato, e non perchè furon lor commessi dal popolo que' magistrati, ne' quali, avendo fatte onorate imprese, trionfarono. Mi dimandi, quali accampamenti egli abbia veduti, essendo stato soldato, in Candia sotto questo Metello, che era generale, ed in Macedonia tribuno de' soldati; ed avendo, mentre era questore, tanto di tempo tolto alle cose della guerra, quanto gli piacque di porre alla custodia e conservazion mia.

Cerchi, se egli è eloquente. A lui non pare di essere; il che è da essergli recato a laude. Se legista. Quasichè siavi alcuno, che intorno alle cose di ragion civile dica, ch'esso gli abbia fatta alcuna falsa risposta. Perciocchè tutte queste così fatte arti sono riprese in coloro, i quali, facendone professione, non possono soddisfare; non in coloro, i quali affermano essere stati lontani da cotali studi. Suol ricercarsi in colui, che dimanda i magistrati, virtù, bontà ed integrità, non prestezza di lingua, non arte, non dottrina. Siccome noi nel comperar de'servi, se avviene che ne pigliamo uno, quantunque dabbene, per fabbro, o tessitore, ci dispiace poi, quando non riesce in quelle arti, per cagion delle quali l'abbiamo comperato; ma se comperiamo uno, a cui si dia da noi la cura di castaldo, o il governo de' bestiami, nient'altro ricerchiamo, se non ch'egli sia moderato, sofferente nelle fatiche, e vigilante; così il popolo romano sceglie i magistrati, come castaldi della repubblica; ne' quali se oltracciò v'è qualche arte, agevolmente la tollera; se non v'è, si contenta della virtù ed innocenza loro. Perciocchè quale è colui, che sia eloquente, qual dotto in legge, annoverando anche coloro, che ci vogliono essere? che se fuor di ciò niuno è degno

di onore, che si dee fare di tanti onoratissimi ed ottimi cittadini?

XXVI. Tu comandi che Plancio dica de' vizi del Laterese. Non può egli: se però non istimi ch'ei sia stato contra lui troppo iracondo. Tu medesimo dài lode al Laterese. Io agevolmente comporto che tu ti distenda a lungo sopra quello che al giudizio non appartiene, e che tu accusatore sì diffusamente dica quello, che io difenditor senza pericolo posso confessare. E non solamente confesso nel Laterese trovarsi grandissimi ornamenti, anzi te ancora riprendo che questi tu non voglia nominar tutti, ma vai ricercando alcune cose vane e leggiere. Che egli in Palestrina abbia fatti i giuochi. Che? gli altri questori non l'han fatti? In Cirene essere stato liberale verso i gabellieri, e giusto verso i confederati. Chi lo nega? ma in Roma si fanno tante cose, che appena si odono quelle che si fanno nelle provincie.

Non istimo, giudici, d'esser riputato arrogante, s'io parlerò della mia questura. Perciocchè quantunque ella fosse onorata, nondimeno stimo dappoi essere stato tale in altri grandi maneggi (16), che non mi pare, che mi sia bisogno di ricavar molte laudi da essa questura: ma tuttavia non dubito che alcuno ardisca dire, che nella Sicilia

non sia stata questura o più grata, o più nobile della mia. Ma dirò veramente questo, ch'io allora stimava che in Roma non si dovesse ragionar d'altro, che della mia questura. Aveva mandato nella gran carestia grandissima quantità di grano: era a'negozianti benigno, a'mercatanti giusto, ai cittadini liberale, a'confederati continente, a tutti sembrava in ogni ufficio diligentissimo. Onde da' Siciliani si ricercava di farmi onori non più uditi.

Il perchè io mi dipartiva con isperanza, che il popolo Romano dovesse concedermi volentieri ogni magistrato. Ma partitomi dalla provincia, essendo per avventura per cagion del viaggio andato a Pozzuoli, perciocchè molti galant'uomini sogliono trovarsi in que'luoghi, fui per perdere quasi l'animo, avendomi alcuno dimandato, quando m'era partito di Roma, e quello, che vi si facesse di nuovo. A cui avendo risposto, ch'io ritornava dalla provincia, disse colui: Vieni tu dall'Affrica? A cui io, già venendomi sdegno e fastidio, io vengo, risposi, da Sicilia. Allora uno, come ogni cosa sapesse, disse: Tu non sai, costui essere stato questore in Siracusa? Che più? mi ritrassi dalla collera, e divenni come un di coloro che vanno ai bagni.

XXVII. Ma io non so, giudici, se ciò mi apportasse maggior utile, che se tutti si fossero rallegrati meco. Perciocchè, posciachè io m'avvidi il popolo Romano aver le orecchie sorde e gli occhi acuti, lasciai di pensar quello che si dovesse intender di me: feci dappoi che gli uomini del continuo mi vedessero; fui presente agli occhi loro; mi diedi al foro; nè il mio portinaio, nè il sonno scacciò alcuno dal venire a trovarmi. E che dirò de'tempi delle mie occupazioni, non avendo avuto nè anche l'ozio ozioso (17)? Perciocchè le orazioni mie, che tu, Cassio, dici di leggere, quando sei ozioso, le ho scritte nel tempo de' giuochi e delle ferie, per non esser mai del tutto ozioso. Perciocchè, come scrisse Marco Catone nel cominciamento dell'opera delle sue Origini (18), ho stimato sempre cosa magnifica e nobile, *che gli uomini grandi, ed illustri sieno tenuti non meno a render conto dell'ozio che delle faccende loro.* Laonde, se io ho alcuna lode, che quanta ella sia non so, l'ho acquistata in Roma e nel foro: e i miei privati consigli sono stati ancora approvati da' pubblici casi, in guisa che mi fu mestiere di trattare in casa i maneggi della repubblica e di conservar la città nella città.

La medesima strada adunque, Cassio, è appa-

recchiata al Laterese, e il medesimo cammino per salire alla gloria: tanto per avventura più facile, che vi poggiai senza onore de' miei e con la mia virtù sola: ma l' egregia virtù di costui sarà aiutata dalla lode de'suoi maggiori. Ora, per ritornare a Plancio, egli mai non fu assente dalla città, se non per la sorte, per la legge, o per la necessità. Non valse con quelle cose, con le quali valsero forse alcuni. Ma valse con l' assiduità, valse coll'onorar gli amici, valse con la liberalità; fu innanzi gli occhi; dimandò; ed usò quella maniera, per la quale molti nuovi cittadini con picciola invidia conseguirono gli stessi onori.

XXVIII. Perciocchè quando tu dici, Cassio, che io non più son debitore a Plancio, che a tutti i buoni, perchè a tutti ugualmente fu cara la mia salute; io confesso di essere a tutti i buoni obbligato: ma anche quegli uomini e cittadini dabbene, ai quali molto io debbo, ne' comizii della edilità dicevano, che essi per cagion mia a Plancio dovevano alcuna cosa. Ma poniamo che a molti io sia tenuto, e fra questi a Plancio: debbo io darmi per fallito? o pure, quando viene il tempo di pagare a ciascuno ciò che devo, come è ora che il mio debito si ricerca, pagarlo? Quantunque il debito de'danari e de'benefizi riccvuti è differente.

Perciocchè colui, che paga il danaro, subito non ha ciò che ha pagato; e chi è debitore, ritiene il danaro altrui. Ma colui, il quale rende la gratitudine, l'ha; e chi l'ha, in quel medesimo che egli ha, rende. Nè però io ora cesserò di essere debitore a Plancio, se pagherò questo debito; nè meno gliene renderei la gratitudine con l' animo, se non fosse questa molestia avvenuta.

Tu ricerchi da me, Cassio, che potrei più fare io per mio fratello, il quale m'è carissimo, o per i miei figliuoli, de' quali io non posso aver cosa più gioconda, di quello che io fo per Plancio: nè vedi che dall' amore, ch' io porto a costoro, sono sospinto e stimolato principalmente a difender la salute di costui. Perciocchè niente essi desiderano maggiormente, che la salute di colui, dal quale sanno che la mia è stata difesa; ed io giammai loro non riguardo, che non mi ricordi che per costui a quelli sono stato conservato e che non mi sieno nella mente i suoi meriti.

Tu rammenti la condanna di Opimio conservatore della repubblica: aggiugni quella di Calidio, per la cui legge Q. Metello (19) fu restituito nella città: riprendi le mie preghiere per Plancio, perchè nè Opimio fu per sua cagione liberato, nè Calidio per cagion di Quinto Metello.

XXIX. Di Calidio ti rispondo solo ciò ch' io ho veduto: che Quinto Metello Pio, console, dimandando Quinto Calidio la pretura, supplicò per lui al popolo romano; e tuttochè egli fosse console ed uomo nobilissimo, non ebbe dubbio di chiamarlo protettore suo e della sua nobilissima famiglia. Nel qual luogo io ti dimando, se tu stimi che o Metello Pio, quando egli avesse potuto stare in Roma, o suo padre, s'ei fosse stato vivo, avrebbe fatto quello ch' io fo per Plancio? Circa la calamità di Opimio, volesse Iddio che si potesse levar dalla memoria degli uomini! Perocchè non si dee quello riputar giudizio, ma ferita della repubblica, vitupero di questo imperio e vergogna del popolo romano. Quanto più gravemente poterono danneggiar la repubblica que' giudici, se però sono da esser nomati giudici e non parricidi della patria, allorchè scacciarono dalla città colui, che, essendo pretore, aveva liberata la repubblica da una vicina guerra, ed essendo console, da una civile?

Ma io troppo grande beneficio fo a Plancio, e siccome tu dici, l'ingrandisco con le parole. Come se veramente io debba usar la gratitudine a voglia tua e non a mia. Quale è, tu dici, questo tanto merito di costui? perchè egli non ti scannò? Anzi

perchè egli non mi lasciò scannare. Nel qual luogo tu, Cassio, hai scusati anche i miei nemici, ed hai detto, che essi non fecero alcuna insidia alla mia vita. Lo stesso disse il Laterese. Laonde di ciò ne ragionerò poco dappoi: e da te solamente ricerco, se tu stimi, essere stato picciolo l'odio, che mi fu portato da'miei nemici? Odiaron mai sì grandemente i barbari, e sì crudelmente il nemico? O stimi tu, che fu alcuna paura o d'infamia o di gastigo in coloro, de'quali vedesti in tutto quell'anno l'arme nel foro, il fuoco ne'templi e la violenza in tutta la città? Se per avventura non istimi che essi abbiano perdonato alla mia vita, perchè non temevano della mia restituzione. E chi stimi che sia stato così privo di senno, che, essendo costoro vivi e stando in piè la repubblica e la curia, non pensasse che io, purchè fossi in vita, dovessi esser restituito? Perciò non deve un tale uomo, ed un tal cittadino dire, che la vita mia, la quale fu conservata dalla fedeltà degli amici, non sia stata dalla modestia de'nemici desiderata.

XXX. Ora risponderò a te, Laterese, forse meno aspramente di quello, che io sono provocato da te; ma nel vero non meno consideratamente, nè meno amichevolmente. Certo fosti primamente molto aspro in dire che quello, che io dico di

Plancio, io mento e fingo, per accomodarmi al tempo. Come se io essendo savio uomo, libero e sciolto, abbia trovato modo di parere avvinto da grandissimi legami di beneficio. Non aveva io molte altre cagioni di difender Plancio e molte giustissime congiunzioni di famigliarità, di vicinanza e d'amicizia col padre? le quali, quando non vi fossero, avrei forse paura di far cosa biasimevole, se difendessi un uomo di cotale splendore e dignità? Doveva io fingere una cagione efficacissima, per la quale dicessi di essere obbligato ad uno il quale era a me grandemente tenuto. Ma questo anche si fa mal grado suo dalla soldataglia (20), che dà la corona civica, ed afferma di essere stata da qualcuno conservata: non che sia cosa vituperosa l'esser nella guerra tolto di mano de' nemici (perciocchè ciò non può avvenire, se non ad uomo valoroso, e che combatte alle strette); ma temono di ricevere il peso del beneficio, perchè è troppo gran cosa l'essere tanto tenuto ad uno straniero, quanto al padre.

Io, dissimulando gli altri i veri benefizii, ancorachè minori, per non parere di essere obbligati, mentirò di esser tenuto a quel beneficio, a cui sembra, che io non possa corrispondere? Non lo sai tu, Laterese? il quale, essendomi amicissimo,

tua parola. Non solamente hai potuto vedere una lagrimetta, ma molte lagrime e pianto accompagnato con singhiozzi. Doveva io nel pericolo di colui, il quale, nella mia assenza commosso dalle lagrime de' miei, pose giù le nimicizie, che aveva meco, e non solo non fu alla salute mia contrario, come aveano stimato i miei nemici, ma la difese, non dimostrare il mio dolore? Ma tu, Laterese, che allora dicevi, che le mie lagrime t' erano grate, vuoi che ora elle appaiano odiose,

XXXII. Nieghi che il tribunato di Plancio abbia apportato qualche aiuto alla mia dignità: ed in questo luogo (il che puoi far verissimamente) ricordi i divini meriti verso me di Lucio Racilio (22) valorosissimo e costantissimo uomo. Al quale non ho mai dissimulato di esser molto debitore, come sono a Plancio, e lo dimostrerò. Perciocchè egli mai non isfuggì nè contese, nè inimicizie, nè pericoli di vita, nè per la repubblica, nè per me. E volesse Dio, che, quanto io sono verso lui grato, tanto mi fosse stato lecito dimostrargliele co' fatti, la violenza degli uomini e la ingiuria del popolo Romano non me l' avesse vietato! Ma se Plancio non fece le medesime cose nel suo tribunato, non devi però stimar che gli mancasse la buona volontà; ma che io, essendo

debitore a Plancio, fui contento a...
cilio.

Pensi tu, che i giudici meno si debban mu...re per mia cagione, poichè m' incolpi di troppa gratitudine? forse, che avendo il popolo Romano per quella deliberazion del senato, che fu fatta nel monumento di Caio Mario, con la quale la mia salute fu raccomandata a tutte le genti, a Gneo Plancio solo rese grazie (perciocchè ei solo de'magistrati fu difenditor della mia salute, a cui giudicò il senato, che per me si dovessero render grazie), non doveva io stimare di esser tenuto ad usargli gratitudine? E vedendo tu queste cose, di quale animo pensi, ch' io sia verso di te, Laterese? Credi tu che si possa trovar pericolo, fatica, o contesa così grande, che io fuggissi, non solo per la tua salute, ma anche per la tua dignità? Perciò io sono più, non dirò misero (perciocchè la virtù cotal parola abborrisce), ma nel vero travagliato: non perchè debba a molti (perciocchè è lieve peso la gratitudine del beneficio), ma perchè spesso avviene, che contendendo tra loro alcuni de' miei benemeriti, io mi dubito di non potere verso tutti in uno stesso tempo dimostrarmi grato. Ma io misurerò non solamente la grandezza dell'obbligo, che ho a ciascuno, ma anche quello, che ricerca il bisogno e la occorrenza sua.

tosto piacere, che aiuto; e mi rincrescerei d'esser vivo, se nella mia amicizia non fosse luogo a veruno, fuorchè al colpevole od al litigioso.

XXXIV. Ma non so perchè hai lanciato sovente contra me questo, che tu perciò non hai voluto ridur la causa a'giuochi circensi, affinchè io non ragionassi alcuna cosa secondo la mia consuetudine, per muovere i giudici a misericordia, dei carri delle pompe sacre; il che aveva fatto prima negli altri edili (23). E nel vero, in questo luogo qualche cosa hai fatto pure: perciocchè m' hai levato l'adornamento della mia orazione. Sarò dileggiato, se farò menzione di cotai carri, avendolo tu predetto. Ma senza cotale menzione che potrò io dire?

Qui anche hai aggiunto che io con la mia legge (24) mi son ritratto dal ragionar della corruttela, per far le conchiusioni più acconce alla pietà. Non pare ch' io più tosto disputi con un declamatore, che con un discepolo della fatica e del foro? Non sono stato, egli dice, in Rodi (25): vuol dire, che vi sono stato io: ma sono stato in Nicea (stimava io che dovesse dire in Vaccea), due volte in Bitinia. Se il luogo ha occasion di riprensione, non so per qual ragione stimi Nicea più severa che Rodi. Se è da considerarsi la causa, e tu fosti

con somma dignità in Bitinia, ed io in Rodi con non minore.

Perciocchè ove tu m' hai ripreso che io abbia difesi molti; volesse Dio, che e tu, che lo puoi, e gli altri, che lo sfuggono, mi volessero allegiare di questa fatica. Ma avviene per diligenza di voi altri, i quali nel ponderar le cause le rifiutate quasi tutte, di sorte che la maggior parte vengano a noi, i quali non possiamo negare il poter nostro a'miseri e a coloro che ne hanno bisogno. Ci avvertisti ancora, perchè fosti in Candia, essersi potuta dire alcuna cosa nella tua dimanda, che fu taciuta da me. Chi adunque di noi è più desideroso di tal detto? Io, che non ho detto quello che poteva dire; o tu, che hai detto anche contra te medesimo? Tu dicevi non aver mandate alcune lettere delle imprese da te fatte, perchè a me le mie, che ad alcuno aveva scritte, avevano nociuto. Le quali io non conosco avermi nociuto, ma veggio bene aver potuto giovare àlla repubblica.

XXXV. Ma queste cose sono leggiere: quelle veramente sono più gravi e maggiori, che la mia partita, che spesso avevi pianta, ora hai voluto riprendere ed accusare. Perciocchè tu hai detto a me non esser mancato aiuto, ma io all' aiuto. Io

20

nel vero confesso che , veggendo non mancarmi aiuto, per questo non volli dell' aiuto servirmi. Perciocchè chi è colui, che non sappia, qual fu lo stato, quale il pericolo e quale allora la tempesta della repubblica? Mosse me il terror del tribuno o il furor del console? Forse mi fu malagevole il combatter con le arme contra le reliquie di coloro, i quali io, essendo essi floridi ed interi, aveva vinti senz' arme? I consoli (26) a memoria d'uomini peggiori e più sozzi, che sieno stati giammai, siccome que'principii e questi freschi avvenimenti lo dichiararono: de'quali l' uno perdette l'esercito, l'altro l'ebbe a vendere: comperate avendo le provincie, s' erano ribellati dal senato, dalla repubblica e da tutt'i buoni: i quali con gli eserciti e con le arme e con le forze molto potevano, non sapendosi l' animo loro: quella furibonda voce affemminata negli scellerati stupri e ne'religiosi altari, si vantava, che quelli e i consoli favorivano il suo partito. I poveri erano armati contra i ricchi, i malvagi contra i buoni, i servi contra i padroni. Era meco il senato e con la veste mutata: il che per me solo di pubblico ordine è stato fatto a memoria d' uomini. Ma ricordati, quali allora sotto il nome de'consoli erano i nemici; i quali soli in questa città non per-

misero che 'l senato obbedisse al senato; e col decreto loro non levarono a' padri coscritti il pianto, ma i segni del pianto. Trovavasi meco tutto l'ordine de' cavalieri: i quali nelle concioni erano spaventati da quel console danzatore di Catilina con le minacce della proscrizione. V' era concorsa tutta Italia, alla quale si recava spavento di guerra civile e di ruina.

XXXVI. Io confesso, Laterese aver potuto valermi di questi aiuti a mia difesa pronti: ma s'avea da combatter non per via di ragioni, non di leggi, non di dispute: perciocchè certo, massimamente in così buona causa, non mi sarebbe mancato quello aiuto, che ad altri abbondava. Si doveva con le arme, con le arme dico, combattere: con le quali da' servi, e da' capitani de' servi il farsi strage del senato, e de' buoni, sarebbe stato dannoso alla repubblica. Ma, quando fossero stati vinti i malvagi da' buoni, confesso che sarebbe stato lodevole, se io avessi veduto il fine della vittoria, ch' io certo non vedeva. Perciocchè ove mi sarebbe stato in aiuto o così forte console, quanto L. Opimio? quanto C. Mario? o quanto L. Flacco? co' quali capitani armati la repubblica vinse i malvagi cittadini (27); o, se men forti, almeno così giusti, quanto Publio Muzio, il quale di-

fese che le arme prese da Publio Scipione privato, con le quali uccise Tiberio Gracco, erano state prese ragionevolmente? Sarebbe adunque stato da combatter con i consoli. Non dico più oltre, se non questo, che io vedeva essere apparecchiati alla nostra vittoria de' gravi avversari, e della morte niun vendicatore.

Se adunque ho mancato a questi aiuti della salute mia, perchè non ho voluto combattere, confesserò quello, che tu vuoi, a me non esser mancato lo aiuto, ma io esser all' aiuto mancato. Ma se tanto più stimai di aver rispetto, e di provvedere alla salute de'buoni, quanto essi più procacciavano la mia; tu riprendi in me quello, che a Quinto Metello fu dato a laude; ed oggi e sempre gli sarà di grandissima gloria? Il quale, siccome tu puoi intender da molti, che allora si trovarono presenti, si partì dalla patria contra il voler de'buoni: nè si dubita che quando avesse voluto contendere con le arme, poteva restar superiore. Egli adunque allora, difendendo il suo fatto non quello del senato, ed avendo mantenuto il perseverar nella sua opinione, e non la salute della repubblica; nondimeno per quella costanza, con la quale ricevette quella volontaria ferita, avanzò per lode di gloria i giustissimi e chiarissimi trionfi di tutti

i Metelli , per non aver voluto che quegli scelleratissimi cittadini fossero tagliati a pezzi, e per aver provveduto che in quella uccisione alcun buono non rimanesse estinto. Io, essendomi posti innanzi tanti pericoli, quando che, essendo vinto, ne seguiva la ruina della repubblica e vincendo, un'infinita guerra, doveva commettere che essendo stato conservatore della repubblica, fossi detto distruggitore ?

XXXVII. Tu dici, ch' io temei la morte. Io veramente non vorrei acquistare immortal vita contra il bene della repubblica, non che morire con danno della medesima. Perciocchè coloro, che posero la vita per la repubblica (quantunque diciate ch' io vaneggi), io non mai stimai che essi avessero più tosto ricevuta la morte, che l'immortalità. Ma se io fossi caduto sotto 'l ferro, e per le mani di quegli empi, in perpetuo la repubblica avrebbe perduto il presidio della sua salute. Oltracciò, se mi avesse estinto alcuna infermità, o la natura istessa, sarebbero stati diminuiti gli aiuti della posterità, perchè sarebbe con la mia morte perduto lo esempio di quale doveva essere il senato, e il popolo romano per ritenermi nella patria. Se egli fosse in me stata giammai cupidigia di vita, avrei forse io nel mese di decembre del mio consolato

(28) commosse le armi di tutt'i parricidi? le quali, se io fossi stato cheto per lo spazio di venti giorni, sarebbonsi rivolte nella gola degli altri consoli. Laonde, s'è biasimevole il desiderio di viver contra il bene della repubblica, certamente molto più sarebbe stata vituperosa la cupidigia del mio morire col danno della città.

XXXVIII. Ma ove ti sei gloriato di esser libero nella repubblica, io ciò affermo, e mi rallegro teco: ma ove tu dici, me non esser tale, non sosterrò, che in ciò nè tu nè altri più innanzi s'ingannino. Perciocchè se alcuno stima che si sminuisca in alcuna parte la mia libertà, perchè io non discordo da tutti quei medesimi, da'quali soleva discordare: primieramente, se io mi dimostro grato a coloro, che m'hanno fatto beneficio, non cesso d'incorrer nella taccia d'uomo troppo ricordevole, e troppo grato; ma se, senza alcun danno della repubblica, mi rivolgo talora a riguardar la salute mia e de' miei, certo non solo non merito di esser ripreso, ma anche, se io volessi precipitarmi, nondimeno gli uomini dabbene mi pregherebbero che ciò non facessi. Ma la stessa repubblica, quando ella potesse parlare, direbbe che avendo io sempre servito a lei, non mai a me, e riportati da lei non (come era dice-

vole) frutti lieti e copiosi, ma mescolati di sapore acerbissimo, ormai servissi a me stesso, e provvedessi a' miei: essendochè ella non solamente avesse da me bastevole servitù, ma stesse anche in forse di avermi resa a rispetto de' miei meriti poca gratitudine. Ma, se io non ho così fatti pensieri, e sono il medesimo verso la repubblica, che fui sempre, tuttavia tu ricercherai la libertà mia? la qual tu poni nello aver sempre a contender con coloro, co' quali abbiamo alcuna volta conteso. Il che è di gran lunga altrimenti. Perciocchè dobbiamo tutti stare come in un cerchio della repubblica; il quale perchè si gira, dobbiamo elegger quella parte, a cui la utilità e la salute di quella ci rivolge.

XXXIX. Io non chiamo Gneo Pompeo autore, capo e difenditore della mia salute (perciocchè queste cotai cose ricercano per avventura particolar memoria, e gratitudine), ma dico quanto appartiene alla salute della repubblica: non dovrò io difender colui, il quale è riputato il principale in essa repubblica? Dovrò mancare di lodar Caio Giulio Cesare, veggendolo esser celebrato da molti ed illustri giudici, prima del popolo romano, ed ora del senato, al quale sono stato sempre addetto? Se così facessi, confesserei di non aver

riguardato all' utile della repubblica, ma essere stato amico o nimico agli uomini.

Forse veggendo io la nave con prospero vento fare il suo corso, se ella non andrà alla volta di quel porto, che io alcuna volta lodai, ma ad un altro non men sicuro e tranquillo; dovrò io contrastar più tosto pericolosamente con la tempesta, che acconsentire a lei, spezialmente veggendo la sua salvezza? Perciocchè io non reputo ufficio d'uomo inconstante il moderare la opinion sua (29), non altrimenti che il viaggio d'una nave, secondo le burrasche della repubblica. Io veramente questo ho apparato, veduto, e letto: questo ci han dimostrato gli esempli, che si trovano scritti de' savissimi e chiarissimi uomini ed in questa repubblica, ed in altre città: che non sempre si debbono difendere le medesime opinioni, ma quelle che lo stato della repubblica, la qualità de' tempi e la cagion della concordia ricercano. Il che io faccio, Laterese, e sempre farò; e la libertà, che in me ricerchi, la quale io nè lasciai giammai, nè son per lasciare, stimo che sia posta non tanto nella ostinazione, quanto nella moderatezza.

XL. Ora vengo all'ultimo tuo detto, col quale affermavi, che io innalzando con parole il merito

di Plancio verso di me, faceva d' una cloaca una fortezza, e adorava come iddio un sasso di sepoltura; e che io non ebbi pericolo nè d' insidie nè di morte. Del qual tempo io renderò il conto con poche parole, nè mal volentieri: perciocchè niuna cosa de' miei travagliati tempi è meno da me divulgata, o dagli uomini nuovamente intesa.

Io, Laterese, uscendo da quello incendio delle leggi, della ragione, del senato, e di tutti i buoni, allorachè la mia casa ardendo minacciava bruciamento alla città, e a tutta la Italia, se io non istava cheto; deliberai di passare in Sicilia, la quale io sapeva, che era a me, come una sola casa per benivolenza congiunta; ed eravi pretore Caio Virgilio, con cui io aveva antica amicizia, perchè mio fratello gli fu collega (30), e per cagione della repubblica. Vedi ora la caligine di que' tempi. Quando, volendo quasi la stessa isola venire a incontrarmi, quel Pretore dalle molte concioni del medesimo tribuno della plebe per la medesima cagion della repubblica essendo spesso travagliato, non dico altro, se non che egli non volle che io vi andassi. Che dirò io ? esser mancata a Caio Virgilio, cittadino ed uomo di tal fatta, l'amorevolezza verso me, la memoria de'comuni travagli, la pietà, l'umanità e la fede ? Non è, giudici, ve-

runa cosa di queste. Ma egli temè di non poter con le sue forze solo sostener quella tempesta, che noi non potremmo con le nostre. Allora di subito mutando proposito, presi il cammino per terra da Vibona (31) a Brindisi: perciocchè l' asprezza del verno mi vietava l' andarvi per mare.

XLI. Essendo, giudici, tutti que'municipii, che sono da Vibona a Brindisi, nella mia tutela; essi, benchè molti li minacciassero, mi diedero con grande lor tema il cammino sicuro. Andai a Brindisi: anzi più tosto m' accostai alle mura, e schifai questa sola città a me amicissima, la qual più tosto si sarebbe lasciata distruggere che me partire da lei. Mi portai ne' giardini di Marco Lenio Flacco, a cui tuttochè fosse minacciata confiscazion di beni, esilio e morte, volle più tosto, quando avvenissero, questi danni patire, che abbandonar la guardia della mia vita. Essendo io con le mani di costui, e di suo padre prudentissimo, ed ottimo vecchio, e del fratello, e de'figliuoli dell' uno, e dell'altro, posto in sicura e fedel nave, ed udendo le preghiere e i voti che essi facevano per la restituzion mia, andai verso Durazzo (32), il quale anch' era nella mia tutela. Dove come io giunsi, conobbi quello, che io aveva inteso, la Grecia esser piena di scelleratissimi e

crudelissimi uomini ; il cui empio ferro , e i pestiferi fuochi il mio consolato aveva loro levato di mano: i quali prima che avessero potuto udire, ch' io vi fossi giunto , perchè stavano poche giornate lontani, me n' andai in Macedonia a Plancio. Subito che egli intese, che io aveva passato il mare (ascolta attentamente, Laterese , acciocchè sappi il debito, ch'io tengo verso Plancio, e confessi una volta , che quel, ch'io faccio , lo fo per cagion di pietà e di gratitudine ; e che a costui ciò, che egli operò per la mia salute, se non dee esser giovevole, non dee certamante apportar danno); subito che egli intese, che io era in Durazzo, lasciati i littori, e le insegne del magistrato, a me ne venne in abito lugubre.

O acerba memoria , giudici, di quel tempo e luogo , quando costui mi abbracciò e mi sparse di lagrime, nè potè favellar per lo dolore! o cosa crudele ad udirsi, e scellerata a vedersi! o giorni e notti, che seguirono appresso, nelle quali costui da me non partendosi, mi condusse in Tessalonica (33) , e nella stanza del questore. Qui io del pretore della Macedonia non dirò più oltre, se non che fu egli sempre ottimo cittadino, e a me amico ; ma ebbe , come gli altri , timori : solamente Gneo Plancio non ebbe meno timore , che gli al-

tri , ma fu pronto a sopportar meco quello che dagli altri si temea. Ed essendo dall' Asia venuto a ritrovarmi Lucio Tuberone, mio amico, che era stato legato di mio fratello, ed avvisandomi delle insidie, che m' erano apparecchiate da congiurati sbanditi ; non sostenne Plancio che io andassi nell'Asia per l' amistà , che quella provincia avea meco e con mio fratello: Plancio, dico, mi ritenne per forza, e con gli abbracciamenti e per molti mesi non si levò dalla mia difesa , lasciando da parte la persona di questore, e prendendo quella di amorevolissimo compagno.

XLII. O misere tue guardie , Gneo Plancio ! o lagrimose vigilie ! o acerbe notti ! o infelice custodia di mia vita! se io non ti sovvengo vivo, che forse morto ti avrei giovato. Mi ricordo veramente, mi ricordo, nè mai mi dimenticherò di quella notte, che a te, che vegliavi, mi stavi a canto, ed eri pieno di tristezza , io misero, indotto da falsa speranza, prometteva cose vane e che non dovevano avvenire: cioè, che se io fossi restituito nella patria, ti avrei reso giusto guiderdone ; e se la sorte mi avesse tolta la vita, o alcuna maggior forza levato il ritorno, questi, questi (i quali io allora mirava con l'animo) ti dovessero in mia vece pagare tutti i meriti di quelle fatiche. Perchè mi riguardi? perchè raddimandi le mie promesse?

perchè chiedi piangendo la mia fede? Nulla allora ti prometteva delle mie forze, ma l'amorevolezza di costoro verso di me: vedeva io che costoro per me piangevano, per me gemevano, per la mia vita anche con pericolo della loro volevano combattere: del loro desiderio, del pianto e delle querele tutto'l giorno udiva alcuna cosa teco: ora temo di non ti poter rendere altro, fuorchè le lagrime, le quali tu in grande abbondanza spargesti nelle mie miserie. Perciocchè che posso io altro, che dolermi? che piangere? che con la mia salute abbracciarti? Gli stessi possono a te dar la salute, che a me l'hanno resa. Nondimeno levati di grazia in piedi. Io ti abbraccerò: nè solo mi ti porgerò difenditore nelle tue disavventure, ma seguace e compagno. E, siccome io spero, niuno sarà di animo così crudele e così inumano, nè così scordevole de' miei non dirò meriti verso i buoni, ma dei buoni verso di me, che mi levi e tolga dalla difesa del mio conservatore. Nè vi prego io, giudici, per uno, che sia adorno de' miei benefizi, ma per lo guardiano della mia salute: non contendo con forze, non con autorità, non con favore; ma con preghiere, con lagrime e con misericordia: e meco parimente vi prega il miserissimo ed ottimo padre, e per un sol figliuolo due padri vi supplichiamo.

Non vogliate, giudici (io vi scongiuro per voi, per quelle cose, che più care avete e per li figliuoli vostri), porgere allegrezza a'miei nemici, specialmente a quelli, che io per la salute vostra mi ho fatti, i quali si gloriano, che voi scordati di me, della salute di colui, dal quale fu conservata la mia salute, mi siate nemici. Non vogliate indebolir l'animo mio col pianto e col timore, che abbiate mutata volontà verso di me: concedete che io possa pagare per opera vostra ciò, ch' io promisi più volte a costui, fidandomi sopra di voi.

E te ancora prego e supplico, Caio Flavio, il quale de'miei consigli fosti nel consolato compagno, e partecipe de'pericoli, che mi porgesti aiuto nelle operazioni da me fatte, e volesti che io non solo sempre fossi salvo, ma anche adorno e florido; che a me per mezzo di costoro conservi salvo colui, per cui vedi me a te e a costoro conservato. Che io non dica più avanti, le tue lagrime e le vostre, giudici, non pur le mie m'impediscono; per le quali io nel mio grande spavento subito sono indotto a sperare, che voi dobbiate essere i medesimi nel conservar costui, che siete stati in conservar me: perciocchè per queste vostre lagrime di quelle mi ricordo, le quali sovente ed in molta copia per me avete sparse.

ALLA TRENTESIMATERZA ORAZIONE

DI

M. TULLO CICERONE

IN DIFESA

DI PLANCIO

ANNOTAZIONI

DI CARLO LANZA

(1) Gneo Plancio era stato questore in Macedonia del pretore L. Apuleio, e quando Cicerone nel tempo delle sue sciagure era capitato in quelle parti, gli avea dati grandi segni d' amicizia e di rispetto. Fu di poi Plancio anche tribuno della plebe, e l'anno 698 della città chiese d'esser fatto edile. Desiderava anche essere edile Marco Giuvenzio Laterese di famiglia consolare; ma Plancio fu fatto. Laterese ebbe così per male d'essere sopraffatto, che accusò Plancio d'aver con doni corrotti i votanti. La causa fu fatta l' anno 698, in

cui era seguita l'elezione, e fu trattata innanzi al pretore C. Flavio, che soprantendeva a questi giudizi di corruzione. Dalla lettera I[a] del L. III a Q. fratello si conosce, che questa orazione recitata l'anno 698, fu da Cicerone ad istanza di molti suoi amici fatta pubblica l'anno seguente 699. Plancio fu assoluto, e tenne l'ufficio d'edile della città insieme con Plozio. Ci è sembrato bene collocare questa orazione dopo quella *pro Sextio*, imperocchè essa ha relazione con moltissimi fatti dell'esilio dell'autore, che in quella si trovano egualmente ricordati.

(2) Pare che l'autore intenda dire: Se il popolo romano diviso in centurie nelle elezioni de'magistrati maggiori, cioè de' consoli, de' pretori e dei censori, dà più luogo al favore che al vero merito, che deve seguire nelle elezioni fatte ne'comizi per tribù, quando si dànno i voti dalla plebe pei magistrati minori, cioè pe'questori e per gli edili?

(3) Singolare maniera è quella, che tiene in questo luogo l'autore; pare che egli voglia lodare Laterese; ma il vero è, che egli mesce lodi e rampogne. Dopo aver fatta menzione d'uomini chiari e gloriosi posposti ad altri di minor merito, e fino talvolta ad uomini di sozza e perduta vita, gli ricorda come egli, Laterese, avea fatta la domanda

di esser tribuno della plebe, e che poi s'era ritratto indietro, non volendo giurare la legge sopra la distribuzione de' campi proposta da Cesare, e non avendo il coraggio di contrastargli. Il popolo, dice l'autore, ti dovrebbe ora dire: *Si iudicasti tanta in tempestate te gubernare non posse, de virtute tua dubitavi.* Dà a questo luogo alcuno schiarimento anche l'epist. 12ª del L. II. *ad. At.*

(4) I più notevoli competitori all'ufficio d'edile erano stati quell'anno Laterese, Pedio, Plozio e Plancio. Pare che nell'elezione Pedio e Plozio si fossero adoperati per togliere i voti a Laterese, e che divisi questi fra loro avessero lasciato buona opportunità a Plancio di raccoglierne in maggior numero.

(5) *Arpino*, patria di Ciccrone, era vicina ad *Atina* patria di Plancio, per trovarsi così l'una come l'altra città nel Lazio fra Sora e Montecasino. Laterese era di *Tuscolano* o *Tuscolo*, ove sorge al presente Frascati. La città tusculana fu illustre ai tempi antichi, ed anche ne' tempi di mezzo fu di qualche momento. Sorgeva in sul pendio della collina, e la sua rocca era posta appunto a cavaliere del colle, che signoreggiava gran parte del Lazio. Veggonsi tuttavia gli avanzi delle mura del-

l'antica città in tufo vulcanico. Si mostrano i luoghi, ove si crede essere stata la villa di Cicerone, e là durano ancora i ruderi di un atrio ed un bagno, un viale coperto ed un orologio a sole. Ivi Cicerone si ridusse dopo il trionfo di Cesare, ed ivi scrisse le sue *Tusculane*.

(6) Quanto alle città qui ricordate bisogna notare che *Lavinium* risponde a Valmontone terra posta tra Frascati ed Anagni. *Bovillae* era ove oggi è Baucco tra il fiume Liri e Frosinone verso levante. *Gabii* erano colonie del vecchio Lazio fra Roma e Palestrina. Queste terre qui nominate al tempo, di cui si ragiona, erano al dir di Cicerone da minore numero di abitatori occupate; che quelle indicate innanzi; e da ciò egli trae la cagione della scarsezza de' voti, che potè raccogliere Laterese. Ciò, che dice intorno al *dimandar la carne*, tornerebbe difficilissimo ad intendere, ove per avventura altri non si riducesse alla mente l'antica usanza del sacro anniversario delle *ferie latine*. Da chi fossero veramente instituite le ferie latine, non è dagli eruditi ben dichiarato ancora. Coloro, i quali dànno fede alle tradizioni antiche di Roma, ne fanno autore Tarquinio Prisco re de 'Romani; gli altri le stimono di men lontana origine. Ma comunque ciò sia, certa cosa è,

che in sul monte Albano da' deputati di quarantasette comuni del Lazio e da' delegati del popolo romano si faceva sacrifizio solenne a *Giove Laziale*. Fra le altre cose si immolava un *toro*, ed era reputato quasi un religioso dovere ed un dritto insieme l'aver parte della carne di quello. Presso Livio trovasi sovente menzione, che il popolo romano ebbe a rinnovellare il detto sacrifizio per essere per avventura mancata la carne ad alcuno de' comuni latini. V. Liv. L. XXXII e XXXVII. Era tanto il credito, in cui tenevasi questo sacrifizio, il quale fu detto *Latiar*, che i Romani non mossero giammai alla guerra, senza avere intimate e celebrate le latine ferie insieme co' sopradetti comuni, presso i quali quelle ferie e cerimonie erano in egual pregio. Dice qui dunque l' oratore che la scarsezza di abitatori in que' paesi è così fatta, che neppure per adempiere una cerimonia sì celebrata si troverebbero uomini.

(7) *Minturno* fu colonia del nuovo Lazio posta presso il Liri. Narrasi, che Mario fuggì ivi; e non avendo come altrimenti salvarsi, s' immerse nella palude. Gli abitanti del luogo l' ebbero nelle mani, ed in vece di darlo in potere del suo nemico Silla, ne ebbero compassione, sicchè messagli ad ordine una navicella per doversi condurre nell'Africa, gli trovaron modo da fuggire.

(8) Marco Livio Druso, che fu tribuno di plebe l'anno 662 della città. Le leggi da lui proposte furono da'padri prese sempre in sospetto, e quella *de civitate Italiae danda* fu repotata la prima scintilla, che poi accese l'incendio della guerra sociale. L'essere molto temuto gli fu cagione di trista fine, essendo egli stato trovato ucciso in casa. L'autore di quel delitto non si rinvenne; e tutti credettero che non si fosse voluto rinvenire.

(9) Dal concetto, che si manifesta in questo capitolo, dipendono moltissimi brani dell'orazione. Le leggi contro coloro, che osavano corrompere i votanti, erano molte e gravi; ma fra tutte ve ne ebbe una addomandata *Licinia*, la quale riguardava il corromper dei voti per mezzo di raunate o compagnie. Siffatta legge fra le altre cose prescriveva, che ove alcuno fosse stato accusato di aver commesso broglio nell'elezione per via di raunate o compagnie, fosse soggetto a procedura speciale. L'accusatore medesimo assegnava i giudici all'accusato, il quale non potea altrimenti rifiutarli. Tuttavia questi giudici, che si chiamavano *edititii*, dovevano essere della tribù dell'accusato o di quelle tribù, che erano state a lui unite nelle raunate o compagnie. L'intendimento era di trovar giudici, che potessero essere buoni testimoni an-

cora de' portamenti dell'uomo, che era condotto in giudizio.

(10) M. Crasso console, avendo tenuti i comizi per le elezioni de'consoli e dei pretori, contro ogni costume antico raccolse immediatamente i comizi per gli edili, sicchè per la strettezza del tempo non vi potè essere luogo a broglio e a corruzione. Questi comizi furono frastornati per non essere gli augurii propizi, e ripresi novellamente dettero così la prima come la seconda volta al medesimo Plancio l'onore di essere edile.

(11) Anche qui l'oratore fa menzione della domanda di Laterese pel tribunato. Quantunque la più parte degli espositori credano, che Cicerone in questo luogo dia lode all'accusatore, mi pare tuttavia, che egli accoppi lodi e rampogne parlando tuttavia con que'rispetti a triumviri, che egli tenne sempre in pubblico. Vedi l'annotazione num. 3.

(12) Fu sparsa voce, che nel circo Flaminio fosse stato colto in sul fatto uno, che toglieva danaro per questa elezione di Plancio. Ciò da prima fece un po' di rumore, ma poi non se ne fece più motto; il che mostra, come questa mala voce non avea alcun giusto fondamento, e forse fu fatta levare attorno da quelli appunto, che procuravano inimicizie a Plancio.

(13) Giovenzio Thalma, secondo l'opinione di molti, fu il primo di famiglia plebea, che pervenne all'onore di edile.

(14) Caio Cassio Longino lo storico.

(15) Questi versi appartengono ad una commedia d'Accio intitolata *Atreo*. Pare che ivi fosse posto in atto il re Atreo, che dava salutiferi ammonimenti ad Agamennone e Menelao.

(16) Accenna a'suoi portamenti durante il consolato.

(17) «Non avendo avuto neanche l'ozio ozioso.» Questa traduzione non risponde bene al testo: *Cui ne otium quidem fuerit unquam otiosum*. Nemmeno il Bandiera ci sembra essere stato efficace in volgere questo motto con le parole: «Neppure il riposo m' è stato ozioso giammai ».

(18) Marco Porzio Catone fra gli antichi storici latini tenne il primo luogo. Quest' uomo, celebre sopra tutti quelli della sua età, nacque nel Municipio di Tusculo l' anno DXX della città, e morì assai vecchio in sul cominciare della terza guerra cartaginese, che egli medesimo non avea mai cessato di consigliare. Egli fu assai amatore delle buone lettere, e quantunque avesse cominciato a studiarle davvero, quando era già inoltrato negli anni, pure venne a tanta erudizione, che credet-

tesi, che egli fosse in Roma uno de' migliori conoscitori delle cose greche e latine. Giovane avea tentato di scrivere orazioni, vecchio si mise a distendere storie, e ne compose sette libri. Il primo contenea le imprese del popolo romano, il secondo ed il terzo trattavano delle origini di tutte le città italiane; e di qui si crede, che sia venuto il nome delle *Origini* a tutti e sette i libri; il quarto ed il quinto libro narravano la seconda e la terza guerra punica. Negli altri due libri si contenevano le imprese più notevoli, in cui avea messo mano la repubblica, fino alla pretura di Galba. Oltre questi sette libri, che componevano quell'opera, che fu detta *delle Origini*, ne scrisse ancora un altro intorno alla milizia (*de re militari*), un racconto intorno alla spedizione in Ispagna, alcuni memorabili motti (*apophthegmata*) ed un carme intorno ai costumi (*de moribus*). Tutte queste opere, tranne piccoli e pochi frammenti, non sono infino a noi pervenute; gli antichi le giudicarono di gran pregio, e sopra tutte posero *le Origini*. (V. A. Krause, vitae et Frag. vet. historic. rom. Berolini 1833.)

(19) Opimio, che trovandosi console a' tempi de' tumulti di C. Gracco pose ogni sforzo per opprimere la parte popolare, come fu uscito di con-

solato, ebbe accusa dal tribuno Q. Decio. Livio narra, che fu in giudizio assoluto; ma poi, andato in Africa come legato per le differenze fra Giugurta ed Aderbale, fu accusato di aver favorito Giugurta, e trovandosi già tutti gli animi mal disposti contro di lui, fu bandito della città. Q. Metello si levò e' medesimo di Roma per non volere dar giuramento alle leggi di Saturnino, che egli credeva contrarie alla repubblica. Callidio si adoperò perchè egli facesse ritorno. Il giudizio di Callidio non è ben noto quale fosse; ma i più avvisano, che egli sostenesse accusa di mal tolto.

(20) Questa è una sconfortante ma vera osservazione sopra la gratitudine. La corona civica era data a chi salvava la vita di un cittadino romano. Gell. V. 6. *Civica corona appellatur, quam civis civi a quo servatus est in praelio testem vitae salutisque perceptae dat.* Colui, che era stato salvato in battaglia, doveva al suo salvatore quell'affetto di grato animo, che figliuolo deve avere a padre. Plinio narra, che il primo Africano, avendo campato da morte il padre, che comandava le armi romane, non che chiedere, accettar non volle la corona civica, parendogli cosa poco dicevole, che sembrasse che e' fosse sdebitato di quell'affetto di grato animo che al padre deve avere ogni figliuolo.

(21) Marco Cispio era stato gran tempo nemico di Cicerone, ed allorchè costui era in esilio, quegli si trovava appunto tribuno della plebe. Il dolore di Cicerone nondimeno toccò siffattamente il cuore di Cispio, che egli si adoperò pel ritorno di lui, come ogni più fedele amico avrebbe fatto. Tornato Cicerone, ogni antico rancore era già posto, quando sventuratamente avvenne, che Cispio fu accusato in giudizio. L'oratore non gli volle mancare a quella occasione, e lo difese con ogni sforzo. Pare che Laterese gli avesse sopra ciò gittato qualche severo motto, mostrando, che oramai l'oratore pretendesse, che le sentenze de'giudici non avessero a ferire i suoi amici, e che oramai fosse smesso ogni riguardo, sicchè Cispio medesimo ne avesse avuta quella condanna, che gli era dovuta.

(22) *Racilio* fu compagno di Plancio nel tribunato l'anno DCXVII sotto i consoli Filippo e Marcellino, quando appunto Clodio tenea l'ufficio d'edile. Questo torbido edile adunque in una sua concione disse cose asprissime contro Cicerone e contro Plancio, che ne prendea le parti. Non potendo l'oratore allora fargli altra risposta per trovarsi uomo privato, compose a nome di questo tribuno Racilio un editto assai fiero contro Clodio.

L' editto portò il nome di Racilio, ma tutti ne riconobbero l' autore.

(23) Questo paragrafo, riferendosi alle parole di Lateresc, che l'oratore appena significa così alla sfuggita, torna più difficile ad interpretarsi. Pare che colui avesse detto, che non avea voluto far pur menzione de'giuochi, affinchè Cicerone, secondo il suo costume non si fosse posto a far pompa della sua eloquenza sopra le processioni e le altre sacre cerimonie per frastornar l' attenzione de' giudici dalla sentenza di Plancio.

(24) Fra gli altri aspri motti, pare che l' accusatore avesse dovuto dire, che Cicerone avea posta appunto una legge più severa per aver poi occasione di fare le sue orazioni più patetiche e passionate. — V. le annot. alla difesa di Murena.

(25) *Rhodi enim, inquit, non fui; me vult fuisse: sed fui, inquit, Nicaeae (putabam in Vaccaeis dicturum), bis in Bithynia.* Il Dolce traduce: «Non sono stato in Rodi; vuol dire, che vi sono stato in Nicea (stimava io che dovesse dire in Vaccea), due volte in Bitinia.» Laddove il Bandiera: « Ei dice : In Rodi non fui : vuole che io vi sia stato : Ma fui, ei dice, a Nicea (aspettava che egli ne'Vaccei dicesse), fui due volte in Bitinia.» — Dal che assai facilmente si scorge, come l'un tra-

duttore e l'altro, non facendo ben discernere, quali sieno le parole di Cicerone e quali quelle di Laterese, volgono il passo per forma, che riesce meno intelligibile del testo latino. Gli espositori ancora essi non sono molto chiari in farci intendere, in che fosse veramente riposta la forza de' motti che si nascondono in queste indicazioni di luoghi. È noto che in su la prima giovanezza Tullio se ne venne in Rodi per attendere allo studio dell'eloquenza. Ivi stette sotto la disciplina di quell'Apollonio Molone, mezzo retore e mezzo sofista, che fu celebratissimo a'suoi tempi. La scuola di eloquenza in Rodi era già da qualche tempo famosa. Allorchè i rancori fra Demostene ed Eschine terminarono con l'esilio di costui, questi si ridusse in Rodi, dove visse insegnando, e fondò quella scuola, che poco appresso degenerò in asiatica pompa. Par quindi da congetturare, che Laterese, avendo proverbiato Cicerone per le difese troppo patetiche che solea fare, avesse voluto ricordargli *Rodi* per mostrar che era roba da rettorica tutto quel che e' dicea. A questa opinione mi conducono anche le altre indicazioni di luoghi, che seguono poco appresso. Dice Cicerone: «Ma, egli confessa, io fui in Nicea, io fui in Bitinia due volte!» Vuol dir con ciò: «Se tu sei stato due volte

in Bitinia, ed una di queste volte se'dimorato propriamente in Nicea, che è come la principale città di quella regione, mal fai a rimproverarmi *Rodi* non essendo in Nicea nè più severi i costumi, nè minore il numero de'sofisti». Avendo l'oratore nominata Nicea ironicamente per la simiglianza del nome e la diversità del concetto soggiunge: «Io pensava che egli dicesse: *In Vaccea*, che era quella terra, che abitavano appunto i Vaccei nella Spagna Tarraconese presso il fiume Durio.»

(26) Parla di Pisone e di Gabinio consoli, dei quali l'uno soprantendendo al governo della Macedonia fu cagione, che l'esercito de' Romani si perdesse e fosse messo a fil di spada dai Traci, e l'altro, essendo in Soria pose il suo esercito agli stipendi di Tolomeo, che senz' altra licenza del senato egli rimise sul trono d'Egitto.

(27) Questi uomini illustri si trovano altre volte ricordati da Cicerone. L. Opimio fu console, e tenne contro Tiberio Gracco, Mario contro Saturnino, L. Flacco contro di Silla. Q. Metello, già molte altre volte nominato, amò meglio andarsene in bando, che giurare l' osservanza alle leggi di Saturnino. Della casa de'Metélli vi ebbero in Roma parecchi capitani, che méritarono l'onor del trionfo. Essi pigliarono nome dalle loro vittorie; e così

furono chiamati il Numidico, il Dalmatico, il Balearico ed il Cretico.

(28) Vuol qui ricordare la bella prova di suo coraggio nel tempo della congiura di Catilina.

(29) Coloro, i quali si son fatti á biasimar Cicerone dell'aver lodato, più che essi non avrebbero desiderato, alcun potente, dall'esame di questo peculiare luogo dell'orazione, dovrebbero aver cagione di intender meglio l'indole dell'uomo; se è pur vero, che i grandi studi fatti han dato loro modo di veder chiaramente in quelle tempestose vicende del tempo, in cui egli visse.

(30) Caio Virginio era stato collega di Quinto nella pretura, e dopo la pretura l'uno era andato in Sicilia e l'altro nell'Asia.

(31) *Vibo*, detta pure *Hippo* od *Hipponium* dagli antichi, risponde alla presente Bivona presso Monte Leone. Il golfo di S. Eufemia fu perciò detto dagli antichi *Sinus Vibonensis*.

(32) Durazzo risponde all' antico Epidemno. Scrivendo a Terenzia XIV, I. l'oratore significò a questo modo il suo proponimento: *Dyrrachium veni, quod et libera civitas est et in me officiosa, et proxima Italiae, sed si me offendet, loci celebritas alio me conferam.* In altra lettera anche alla moglie (ep. 3) : *Ego eo nomine sum*

Dyrrhachii hoc tempore, ut quam celerrime quid agatur, audiam: et sum tuto. Civitas enim haec semper a me defensa est.

(33) Tessalonica risponde alla presente Salonicchi presso il golfo di questo nome altra volta detto *seno termeo.*

ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

A DIFESA

DI MARCO CELIO RUFO

TRADOTTA

DA LODOVICO DOLCE

I. Se alcuno per avventura, giudici, ora qui si trova presente, il quale non abbia contezza delle leggi, de' giudizi e del costume nostro, si maraviglierà certamente, qual tanta atrocità e bruttezza abbia questa causa (1), che ne' giorni festivi e nel tempo de' pubblici giuochi, ne' quali si tralasciano tutti i negozi del foro, si abbia a trattar questo solo giudizio; nè dubiterà che 'l reo sia accusato di così grave delitto, che lasciando la cura di lui da parte, la città non potrebbe rimanere in piedi. Ma ove costui intenderà che vi sia

una legge, la quale impone, che ciascun giorno si abbia a trattar de'sediziosi e scellerati cittadini, i quali con le arme abbiano assediato il senato, usata forza a' magistrati ed alla repubblica; non rimprovererà la legge, ma ricercherà, quale è il delitto, di cui si ha a giudicare. Ed intendendo, non esser chiamata al giudizio alcuna malvagia opera, alcuna audacia, alcuna violenza; ma un giovanetto d'illustre ingegno, industrioso e grato, essere accusato dal figliuolo di colui, che egli citò in giudizio; e che gli è fatta resistenza dalle forze d'una meretrice ; non riprenderà già la pietà di quell'Atratino, ma stimerà che si debba raffrenar la libidine di quella femmina , e che voi siate pieni di fatica, poichè nel comune riposo non v'è conceduto esser riposati.

Certo, se vorrete attender diligentemente e giudicar giustamente intorno a questa causa, voi direte, giudici, che niuno sarebbe venuto a questa accusa, a cui fosse lecito di far ogni sua voglia ; nè, essendoci venuto, avrebbe presa alcuna speranza, se egli non si fosse appoggiato sopra intollerabile libidine e troppo acerbo odio di qualcheduno. Ma io scuso Atratino, umanissimo ed ottimo giovane e mio amico, perchè merita di essere scusato per la pietà, per l'amicizia e per gli

anni. Se egli ha voluto accusare, reco ciò alla pietà: se gli fu imposto, alla necessità: se sperò alcuna cosa, alla fanciullezza. Agli altri non solo non è da perdonare, ma da resister gagliardamente.

II. E parmi, giudici, questo principio di difesa alla giovanezza di Marco Celio sommamente convenire, per rispondere primieramente a quelle cose, che gli accusatori, per biasimarlo e spogliarlo di dignità, hanno dette. È stato opposto a costui intorno al padre in diverse maniere: che egli non fosse molto nobile, e che 'l figliuolo l' abbia trattato con poca pietà. Quanto alla dignità, Celio medesimo a que' che lo conoscono e sono maggiori di età, tacitamente con molta agevolezza può risponder senza il ragionamento mio. Coloro, i quali per la vecchiezza sua, perchè già da gran tempo egli non pratica con esso noi nel foro, non ne hanno cotal contezza; sappiano, che qualunque dignità può trovarsi in un cavaliere Romano, la qual certo può esser grandissima, sempre fu a Marco Celio attribuita, ed oggi si attribuisce parimente non solo da'suoi, ma anche da tutti quei che per qualche causa l'han potuto conoscere.

Ma non era già dicevole che giudicando voi e difendendo io, dagli accusatori gli fosse opposto

l' esser figliuolo di cavaliere romano. Intorno a quello che detto avete della pietà, possiamo bene stimar noi: ma questo giudizio appartiene al padre. Che ne pensiamo noi, l'intenderete da' testimoni giurati. Che ne sentano i genitori, le lagrime della madre e la incredibile tristezza, l'abito dolente del padre e questa presente mestizia che vedete e il pianto lo dimostrano.

E all' opposizione, che questo giovane non sia lodato da'suoi cittadini, i Pozzuolani mai non fecero maggiore onore a verun presente, che a Marco Celio assente: il quale essi nella sua assenza elessero al più ampio ordine (2), e gli diedero senza alcuna sua dimanda quelle dignità, che negarono a molti, i quali le ricercavano: e i medesimi hanno mandato ora uomini elettissimi e del nostro ordine e de'cavalieri romani con titolo di ambasceria a questo giudizio e con gravissima ed onoratissima laude.

Parmi aver posti i fondamenti della mia difesa: i quali sono saldissimi, essendo appoggiati al giudizio de'suoi. Perciocchè nè a voi sarebbe abbastanza raccomandata la età di costui, se ella dispiacesse non pure al padre, che è cotale uomo, ma anche ad un municipio così illustre e tanto grave. Certo, per tornare a me, da questi fonti

sono uscito alla ripulazione, e questa mia fatica del foro e questa mia forma di vivere è venuta ad essere stimata da ciascuno maggiormente per la commendazione e 'l giudizio de'miei.

III. Quanto alla opposizion della pudicizia, che è celebrata dagli accusatori, non perchè in lui si sia trovata alcuna colpa, ma per sola maldicenza, Marco Celio non lo avrà mai tanto a male che gli rincresca di non esser nato brutto. Perciocchè questi cotai biasimi sono comuni a tutti coloro, i quali nella giovanezza ebbero vago e gentile aspetto. Ma altra cosa è il dir male, altra l'accusare. L'accusa ricerca il delitto, che diffinisca e dimostri quello, che egli è, lo approvi con le ragioni e confermi co' testimoni. La maldicenza altro non propone, che 'l vitupero: la quale se è troppo mordace, chiamasi villania; se si usa per giuoco, si dice piacevolezza o buffoneria.

Della qual parte di accusa certo ho presa ammirazione, e m'è dispiaciuto che ella sia principalmente stata data ad Atratino; perciocchè nè conveniva, nè il ricercava quella età, nè quello, che potevate comprendere, la modestia di quel buon giovanetto comportava, che egli usasse un così fatto modo di parlare. Vorrei che alcun altro di voi più robusti avesse ricevuto questo carico di

dir male: che noi alquanto più liberamente, con maggior valore e più secondo il nostro costume, ribatteremmo questa licenza del dir male. Teco, Atratino, io parlerò più modestamente, perciocchè e 'l rispetto, che io ho alla tua modesta età, modera il mio parlare, e son tenuto a difendere il beneficio, che io hò fatto a te ed a tuo padre. Voglio bene ammonirti: prima, che ti stimi tale, quale tu sei; in guisa che quanto sei discosto dal vizio, tanto ti separi dalla libertà delle parole: di poi, che tu dica contra altri quelle cose che, essendo state a te falsamente (3) riferite, te ne abbi ad arrossire. Perciocchè chi è colui che non possa camminare per questa strada? chi non può trovar da opporre a sua voglia contra cotesta età e leggiadria di volto, e petulantemente dirne male, ancorchè senza sospetto, almeno non senza apparenza di ragione? Ma di tale ufficio la colpa è di coloro, i quali te l'imposero: ed è lodata la tua modestia, perchè noi vedevamo che di tai cose parlavi contra tua voglia; ed anche l'ingegno, perchè ne parlasti ornatamente e pulitamente.

IV. Ma contra di tutta questa orazione la difesa è breve. Perciocchè infinattantochè l'età di Marco Celio potè dar luogo a questo sospetto, ella fu prima guardata dalla onestà di lui, di poi anche

dalla diligenza e dalla disciplina del padre ; il quale come diede a costui la toga virile (non dirò in questo luogo di me alcuna cosa: sia tanto, quanto voi giudicate), dirò questo, subito lo mise sotto la mia cura. Niuno vide Marco Celio in quel fiore di età, se non col padre, o con meco, ovvero nella castissima casa di Marco Crasso, ammaestrandosi egli in onestissime discipline.

Che a Celio si oppone lo avere avuta famigliarità con Catilina, dee esser molto lontano da questo sospetto. Perciocchè sapete che, essendo costui giovanetto, Catilina domandò insieme con meco il consolato: al quale se egli si accostò, o se da me si dipartì giammai, quantunque molti giovani dabbene fossero favorevoli a quel vizioso e malvagio uomo; allora voglio che si giudichi che Celio fosse stato troppo famigliare di esso Catilina. Ma sappiamo pure e veggiamo lui poscia essere stato nel numero de'suoi amici. Chi lo nega ? ma io difendo in questo luogo quell' età che da sè stessa è debole e molestata dalla altrui libidine. Quando io fui pretore, era per lo più meco, nè aveva conosciuto Catilina: perciocchè egli allora era pretore in Affrica. Venne il seguente anno, nel quale Catilina fu accusato di avere usurpato i denari pubblici. Costui era pur

meco, nè mai benchè chamato, volle esser con colui. Seguì appresso l'anno, nel quale io domandai il consolato: Catilina lo domandava meco. Mai costui non andò a lui, mai non si discostò da me.

V. Tanti anni adunque avendo conversato nel foro senza sospetto e senza infamia, fu in favore di Catilina, allorachè costui domandò il consolato la seconda volta. A qual fine adunque stimi tu che si dovesse guardar quella età? Eraci per l'addietro assegnato un anno, per tenere il braccio nella toga involto (4), e per esercitarci nel campo Marzio con la tonaca: lo stesso era il costume della milizia, se subito dopo presa la toga virile, fossimo stati al soldo nell'esercito. Nella quale età chi non si difendesse con la sua gravità e castità e domestica disciplina, ed anche per certa dote di natura, comunque fosse guardato da' suoi, non potrebbe sfuggire la vera infamia. Ma se alcuno avesse serbati interi ed inviolabili que'primi principii della sua età; della fama e pudicizia sua, quando egli era in età forte ed uomo fra gli uomini, non era alcuno che ragionasse male.

Fu favorevole Celio a Catilina, dopo aver praticato alquanti anni nel foro; anche molti di ogni ordine e di ogni età lo stesso fecero. Perciocchè

ebbe Catilina, siccome voi dovete ricordarvi, molti segni di grandissime virtù, se non veri, almeno apparenti. Valevasi di molti malvagi uomini, e fingeva d'essere inclinato agli uomini dabbene. Erano appo lui molti allettamenti di libidini; erano ancora certi stimoli d'industria e di fatica. Ardevano in lui i vizi della lussuria; ed erano anche grandi gli studi dell' arte della guerra. Nè stimo io che mai al mondo si trovasse un sì fatto mostro, composto di tante contrarie nature e sì diverse.

VI. Chi fu già in un certo tempo più di lui grato a'chiari uomini? chi a'tristi più congiunto? qual cittadino favorì un tempo alle migliori parti? chi fu più fiero nemico a questa città? chi più inchinato a' diletti? chi più paziente nelle fatiche? chi più avaro nel rapire? chi più prodigo nel donare? Ma queste, giudici, furono in lui stupende cose, acquistarsi molti amici, conservarsegli con l'ossequio, partir con ciascuno ciò che egli aveva; servire ai bisogni di tutti i suoi con danaro, con favore, con fatica del corpo ed anche con iscelleraggine, quando v'era bisogno dell'audacia; volgere la sua natura e regolarla secondo le occasioni e piegarla qua e là; viver con severi severamente, con piacevoli piacevolmente, con vecchi gra-

vemente, con giovani festevolmente , con malvagi audacemente e con libidinosi lussuriosamente.

Con questa così varia e diversa natura avendo egli raccolti da tutte le parti del mondo uomini malvagi ed audaci, e'tratteneva anche molti valorosi uomini e dabbene con certa apparenza di finta virtù. Nè avrebbe egli avuto così fiero e scellerato desiderio di distrugger questo imperio, se la grandezza di tanti vizi non si fosse attenuta alle radici di certa benignità e sofferenza. Laonde ributtisi, giudici, questa condizione, nè sia recato a colpa a Celio lo avere avuta famigliarità con Catilina: perciocchè è ciò comune con molti, ed anche con alcuni uomini di somma bontà. Dico ancora che quasi egli ingannò me stesso; parendomi che egli bramasse l'amicizia di ciascun uomo dabbene e costante e fedele amico: le cui sceleratezze io prima vidi con gli occhi che ci pensassi, e prima le toccai con mano, che ne prendessi sospetto: nel cui gran numero di amici se anche fu Celio, deè più dolersi di avere errato, siccome a me ancora nell'istesso uomo mi pento dell' error mio, che egli abbia a temere l'opposizione di tale amicizia.

VII. Così da'biasimi della pudicizia il vostro ragionamento discese a volerlo mettere in odio per

sospetto di congiura. Perciocchè voi avete posto, quantunque con dubbiezza e con timore, costui per l'amicizia che aveva con Catilina, essere stato a parte della congiura: nel che non solamente non si trovava delitto, ma nè anchè conveniva il ragionamento di quel giovane eloquente. Perciocchè qual tanto furore fu in Celio? qual così gran piaga può esser caduta o ne' costumi e nella natura, o nella roba o nello stato di quello? ove finalmente in questo sospetto fu mai udito il nome di Celio? Io ragiono troppo in cosa che non è dubbiosa: dico nondimeno questo che non solamente se egli fosse stato compagno della congiura, ma se egli non fosse stato nemicissimo di tale scelleraggine, mai non avrebbe voluto onorar la sua giovanezza con l'accusa della congiura.

Il che, non so se della corruttela e se delle opposizioni fatte a' compagni e mezzani delle sceleratezze di costui, avendomi qui portato il parlare, debbo rispondere ugualmente. Perciocchè Celio non sarebbe giammai stato così privo di cervello, che, quando egli si fosse macchiato di questa infinita corruttela, avesse accusata (5) la corruttela altrui: nè cercherebbe egli che si punisse in un altro quello, di che egli avrebbe desiderato aver perpetua licenza: nè pensando che a lui do-

vesse occorrere, quando che sia, di difendersi di corruttela, esso avrebbe voluto accusare altrui del medesimo fallo. E quantunque egli accusi men che saggiamente e contra mia voglia, nondimeno brama più tosto perseguitar l' innocenza altrui che rimanere in timore di sè medesimo.

Quanto all' opposizione che egli sia pieno di debiti, che le sue sconce spese sieno riprese e dimandati i libri de' conti, vedete che con poche parole io ciò ribatto. Chi è in podestà del padre, non fa alcuno scritto: nè egli ha tolto mai ad interesse danaro alcuno. Gli è stata opposta una sola spesa, cioè della casa: tu dici che egli paga trentamila sesterzi di pigione. Ora io intendo che l' isola di Publio Clodio si vende (6), nella quale costui tiene a fitto una picciola casetta, secondo il mio parere, per diecimila sesterzi. Ma voi mentre cercate di piacere a colui, gli avete a tempo accomodata la vostra bugia.

L'avete ripreso ch' egli si sia partito dal padre. La qual cosa nel vero in tale età non merita riprensione: il quale avendo ottenuta una vittoria, a me per cagion della repubblica molesta, ma a lui gloriosa, e potendo per la età domandare il magistrato, non solo con permission del padre, ma anche a' conforti suoi, si partì dal medesimo:

ed essendo la casa del padre lontana dal foro, affinchè con più agevolezza potesse venire alla mia stanza ed egli esser visitato da'suoi, tolse nel palazzo a pigione per non molto prezzo una casa.

Nel qual luogo posso dire quello che l' illustre uomo Marco Crasso disse, lamentandosi della venuta del re Tolomeo poco innanzi, ch'egli venisse:

Volesse Dio, che non nel Pelio bosco...

e a me sarebbe lecito di continuar più a lungo questi versi.

Perciocchè errando la signora mia,
Medea con l'alma inferma, ed impiagata....

non ci darebbe una così fatta briga.

Così voi, giudici, troverete (il che vi dimostrerò, quando a quel luogo sarò venuto) questa Palatina Medea (7) essere stata cagione a questo giovane di partirsi dal padre, o di ogni male che se n'è detto.

VIII. Laonde di quelle cose che io intendeva fingersi dagli accusatori, assicurandomi, giudici, nella prudenza vostra, non temo. Perciocchè essi dicevano che testimonierebbe un senatore, essere egli stato nel crear de'pontefici battuto da Celio. A cui, se egli verrà a deporre, domanderò prima, perchè subito non l'accusò? dappoi, se più tosto ha voluto di ciò rammaricarsi che accusarlo,

per qual cagione si è lasciato produr da voi e non s' è mosso da sè stesso? e perchè più tosto ha voluto querelarsene dopo tanto tempo che prestamente? Se a queste cose mi risponderà egli con acutezza e prontezza d'ingegno, allora io cercherò di qual fonte sia sorto questo senatore. Se egli si moverà da sè stesso, per avventura, come io soglio, mi commoverò. Se anche sarà, come un picciol rivo, derivato dallo stesso capo della vostra accusa, mi rallegrerò, appoggiandosi l'accusa vostra sopra tanto favore e potenza, che si sia trovato un solo senatore che voglia far cosa grata a voi.

Nè però temo quell'altra condizione di testimoni notturni. Perciocchè sono alcuni che dicono che tornando da cena le mogli loro, furono maneggiate da Celio. Gravi saranno quegli uomini, i quali avranno ardimento di ciò dire con giuramento: dovendo questi confessare che essi non hanno mai prima cominciato a dolersi di tali ingiurie.

IX. Ma tutta la maniera di questa oppugnazione già comprendete, giudici, e quando sarà mossa contra di lui, dovrete ributtarla. Perciocchè Marco Celio non è accusato da' medesimi da' quali è combattuto. I dardi si lanciano contra lui da alcuni palesemente, e di nascosto da altri si porgono.

Nè ciò dico io, acciocchè rechi in odio coloro, ai quali questo anche dee esser glorioso (8). Fanno l'officio loro: difendono gli amici: fanno quel che sogliono gli uomini fortissimi: quando vengono offesi si dolgono, sdegnati si muovono, combattono essendo provocati. Ma nondimeno, giudici, appartiene alla vostra sapienza, se gli uomini forti hanno giusta cagione d'oppugnar Marco Celio, di non dover voi per questo stimare giusto di soddisfar più tosto all'altrui dolore che alla fede vostra. Voi vedete quale moltitudine sia nel foro, di qual sorte, quali studi, qual diversità d' uomini. Di questa copia quanti pensate voi che si trovino, i quali alle domande degli uomini potenti, grati ed eloquenti sogliono offerir sè medesimi spontaneamente, prestar l'opra loro, promettere il loro testimonio?

Di tal qualità d'uomini, se alcuni per avventura si getteranno in questo giudizio, escludete, giudici, la cupidigia loro con la vostra sapienza; acciocchè apparisca che in un medesimo tempo abbiate provveduto alla salute di costui, alla vostra religione e contra le potenze pericolosissime degli uomini alla condizione di tutti i cittadini. Io certo vi rimoverò da' testimoni; nè permetterò che la verità di questo giudizio, la quale in niuna guisa

si può mutare, sia posta nella volontà de'testimoni, la quale agevolissimamente si può formare e piegare. Noi useremo argomenti: confuteremo le opposizioni con dimostramenti più chiari, che 'l sole: combatterà fatto con fatto, causa con causa, ragione con ragione.

X. Laonde io sopporto volentieri che quella parte della causa sia stata trattata da Marco Crasso gravemente ed ornatamente, la quale è intorno alle sedizioni napoletane, de' Legati Alessandrini battuti a Pozzuolo e de'beni di Palla. Vorrei che il medesimo avesse favellato anche di Dione: di cui che dovete aspettare, quando colui che ha commesso il fallo, non teme ed anche lo confessa? Perciocchè il reo, il quale si è detto essere stato aiutore e consapevole, cioè Publio Ascizio, è stato liberato nel giudizio (9). Che delitto è dunque questo, che colui, che lo commise, non lo neghi; e chi l'ha negato, sia stato assoluto; dee temer colui, il quale non solo dal fatto, ma anche dal sospetto del fatto è lontano? e se ad Ascizio fu più giovevole la causa, che dannosa l'invidia, nuocerà la tua maldicenza a costui, il quale non solo di questo fatto non è sospetto, ma nè anche infamato?

Ma Ascizio fu liberato per la prevaricazione

dell' accusatore. È molto agevole il rispondere a questo, specialmente a me, che quella causa difesi. Ma Celio stima la causa di Ascizio esser molto buona (10) : ma, quale ella si sia, la reputa dissimile alla sua; nè solamente Celio, ma anche giovani umanissimi e dottissimi, ornati di bellissimi studi e di ottime discipline, Tito e Caio Coponi; i quali più che altri si dolsero della morte di Dione, i quali l'amavano per la dottrina e gentilezza sua ed anche per la famigliarità che seco avevano. Abitava costui appo Lucio Lucceo, come avete inteso: egli lo aveva conosciuto in Alessandria. Che cosa stimi costui, o suo fratello uomo onoratissimo, di Marco Celio, dagli stessi, se verranno prodotti, l' intenderete. Rimovansi adunque queste cose, acciocchè una volta vegniamo a quelle, sopra le quali s'appoggia la causa.

XI. Io mi sono avveduto, giudici, Lucio Erennio mio famigliare essere ascoltato da voi con molta attenzione. E quantunque eravate tenuti in gran parte dal suo ingegno e da certa bella maniera di dire; tuttavia alcuna volta io dubitava che quella orazione, ordita sottilmente per incolpare, non accendesse a poco a poco gli animi vostri. Perciocchè egli parlò molto a lungo della lussuria, della libidine, de' vizi della giovanezza e dei

costumi: e colui che nel rimanente di sua vita è stato piacevole e benigno, e soleva in questa soavità d'umanità, della quale pressochè tutti si dilettano, con molto suo piacere diportarsi; fu certo in questa causa molto severo zio, censore e maestro. È riprese Marco Celio, più che mai padre riprendesse alcun figliuolo: e ragionò molto intorno alla incontinenza ed intemperanza. Che cercate, giudici? io perdonava a voi, che sì attentamente l'ascoltavate: perciocchè me ancora spaventava una così atroce e severa maniera d'orazione.

È vero che la prima parte meno mi moveva, Celio essere stato famigliare del mio amico Bestia, aver cenato appo lui, aver frequentata la sua casa, e favoritolo nella pretura. Non mi muovono queste cose che chiarissimamente sono false. Perciocchè egli dice coloro aver cenato insieme, i quali o non sono presenti, o a' quali è mestier dire il medesimo. Nè veramente mi commuove quello che egli dice ne' giuochi Lupercali Celio essergli compagno. Fiera nel vero compagnia, pastorale e contadinesca de' fratelli Luperci (11); la cui silvestre compagnia fu primn ordinata, che si trovasse umanità e leggi: perciocchè non solo i compagni si accusano fra loro, ma anche nell'ac-

cusare fanno menzione della compagnia, affinchè non paia di temer colui, che per avventura nol sa. Ma lascerò queste cose da canto e risponderò a quelle che più mi mossero.

Fu lunga, ma più dolce la riprension de' trastulli, ed ebbe più forma di disputa che di atroce parlare: onde anche fu ascoltata con più attenzione. Publio Clodio, mio amico (12), mentre che egli aringava con gravissima e severissima maniera, ed infiammato empieva ogni cosa di tristissime parole, e con la maggior voce ch'ei poteva, ancorchè io lodava la sua eloquenza, tuttavia non la temeva: perciocchè io lo aveva veduto in alcune cause litigare indarno. Ma a te, Balbo, risponderò, prima indotto da preghi, se è lecito che io difenda colui che mai non rifiutò verun convito, che usò unguenti odoriferi e che vide Baia (13).

XII. Perchè certo ho veduti in questa città ed uditi molti che non solamente con le prime labbra hanno gustata questa guisa di vivere e toccata, come si dice, con le ultime parti delle dita, ma che tutta la lor giovanezza hanno data a'diletti, essersi una volta ravveduti ed essere stati gravi ed illustri uomini. Perciocchè si permette di comun consentimento di tutti a questa età qualche trastullo, e la stessa natura sparge le cupidi-

gie negli anni giovanili: le quali se escon fuori in guisa che non danneggino la vita e la casa di alcuno, sogliono esser tollerabili.

Ma parevami che dalla comune infamia che si suol dare alla giovanezza, tu volessi recare a Celio qualche odio. Laonde tutta quella taciturnità che fu data al tuo ragionamento, fu per cagione, che essendoci proposto un reo, rivolgevamo il pensiero a' vizi di molti. È agévole accusar la lussuria: e mi verrà a mancare il giorno, se io volessi spiegar tutto quello che si può dire in questa materia: delle corruttele, degli adulterii, della superbia, delle smoderate spese si può favellare in infinito. Ed ancorchè non ti ponga innanzi alcun reo, ma i vizi, la materia da sè stessa ti può recar copia e severissimo modo di accusare. Ma è ufficio della vostra sapienza, giudici, non vi lasciar discostare dal reo; e che le punte della severità e gravità vostra, indrizzate dallo accusatore contra i vizi, i tempi e i costumi, non sieno mandate contra il reo, essendo egli non per alcun suo misfatto, ma per vizio di molti ingiustamente fatto odioso. Laonde alla tua severità, come è mestiere, non ardisco di rispondere; perciocchè era mio ufficio scusar la giovanezza e domandare per lei perdono: io lo ripeto, non ardisco: non voglio valermi dei

rifugi dell'età: lascio stare le ragioni a tutti concedute: solamente ricerco che, se in questo tempo è alcuno odio dell'essere debitore ad altrui, della lussuria e libidine della giovanezza, che io veggio esser grande; a costui gli altrui peccati e i vizi dell' età e del tempo non nocciano. Ed anche io medesimo, che ciò ricerco, non ricuso di rispondere diligentissimamente a que' delitti che a lui si oppongono.

XIII. Sono due i delitti, dell'oro e del veleno, ne'quali è posta la stessa persona. Dicesi l'oro essere stato preso da Clodia, e ricercato il veleno per darlo ad essa Clodia. Tutte le altre non sono colpe, ma maldicenze più tosto d' una inonesta contesa che d'una pubblica causa. Il dire adultero, impudico e mezzano di lussuria, è più tosto ingiuria che accusa: perciocchè queste tali imputazioni non hanno alcun fondamento, ma sono parole malediche, temerariamente dette dall' accusatore senza autore alcuno. Di questi due delitti veggio il fonte, veggio l'autore, veggio la certa origine e'l capo. Celio avendo bisogno di danari, li prese da Clodia senza testimoni, e li tenne insino a quanto gli piacque. Veggio un grandissimo segno di nobile famigliarità. Ma ebbe in animo di ucciderla: ricercò il veleno: sollecitò quelli, ch'ei

potè: apparecchiò ogni cosa a tempo e luogo: veggio ancora un grandissimo odio nato da una crudelissima discordia.

Tutto quello che abbiamo da fare, giudici, in questa causa è con Clodia, matrona non solo nobile, ma ancora conosciuta: di cui io niuna cosa dirò, se non per cagion di ributtar l'opposizione. Ma tu intendi, mercè della tua nobile prudenza, Gneo Domizio, noi aver da fare con questa sola: la quale se non dice di aver prestati a Celio tali danari, se non accusa, che egli abbia voluto avvelenarla; facciamo da temerari a nominare una madre di famiglia meno onestamente di quello che ricerca la santità delle matrone: ma se, levando via questa'euuop non si lascia loro nè opposizione, nè facoltà di oppugnar Celio, che altro dobbiamo far noi difenditori che ribattere i nostri avversari? Il che farei con più veemenza, se non ci fossero nimicizie tra me e 'l marito di questa donna: voleva dire il fratello (14): ma qui sempre io prendo errore. Ora io tratterò questa causa modestissimamente, nè passerò più avanti di quello, a che dalla mia fede e da essa causa sarò sospinto: perciocchè io non volli mai prender nimicizie con femmine, e massimamente con colei, la quale da ciascuno fu giudicata più tosto amica di tutti, che nemica di alcuno.

XIV. Ma prima io voglio che ella mi dica, se ricerca, che io me ne passi con esso lei con severità e gravità e all'antica; o pure umanamente, piacevolmente e dolcemente. Se ella vuole che io serbi quel duro costume antico (15), è mestiere che io desti dall'inferno alcuni di que'barbati, non di questa tenera e poca barba, di cui ella si diletta, ma di quella aspra ed orrida che nelle statue antiche e nelle immagini veggiamo: il quale riprenda questa donna e favelli in mia vece, affinchè per avventura ella non si adiri con esso meco. Risorga adunque alcuno di questa famiglia e specialmente quell' Appio Cieco: chè certo egli, non vedendo si dorrà meno. Il quale nel vero quando qui venisse, così direbbe: «Donna, che hai tu a fare con Celio? che con un giovanetto? che con uno stranio? perchè o tanto famigliare fosti a costui che gli prestasti i danari; o tanto nemica, che dovesti temere il veleno? Non avevi veduto tuo padre, non il zio, l' avolo, il bisavolo e 'l trisavolo essere stati consoli? non sapevi tu ora che eri moglie di Quinto Metello, chiarissimo e valorosissimo uomo ed amantissimo della patria? il quale, poichè pose il piede fuori della soglia, avanzò incontanente quasi tutti i cittadini in virtù, gloria e dignità? ed essendo d' una onoratissima

stirpe maritata in uno illustre casato, perchè Celio ebbe teco così stretta pratica? ti era egli parente? affine? famigliare di tuo marito? Non già. Quale altra cosa adunque fu, se non certa temerità e libidine? Deh, se le nostre immagini non ti commovevano, non ti moveva quella Quinta Claudia ad imitar la gloria della nostra famiglia? non quell' altra Claudia (16) vergine vestale, la quale abbracciando il trionfante padre, non sostenne di esser tratta del carro dal nemico tribuno della plebe? Perchè più tosto t'hanno sospinto i vizi fraterni che le virtù paterne e degli avoli, e cominciando da me, non pur negli uomini, ma anche nelle femmine vedute più fiate? Per questo io sconciai la pace con Pirro, acciocchè tu di continuo facessi confederazioni di disonestissimi amori? per questo condussi l' acqua, acciocchè tu te ne servissi incestuosamente? per questo feci io lastricar la via acciocchè tu passassi per lei pomposamente da uomini stranieri accompagnata? »

XV. Ma, perchè io, giudici, ho introdotta una così grave persona, che mi dubito, che 'l medesimo Appio prestamente non si rivolga, e che non cominci a riprender Celio con quella sua censoria gravità? Ma questo vedrò dappoi ed in guisa, giudici, che anche con severissime dispute mi confi-

do di approvar la vita di Marco Celio. Ma tu, donna (perciocchè oggimai senza introdurre alcuna persona parlo teco), se pensi di voler provare quello che tu fai, che tu dici, che tu imputi, che tu macchiai e che riprendi; è mestiere che tu renda conto e adduca la cagione di tanta famigliarità e di così stretta domestichezza. Gli accusatori oppongono libidini, amori, adulterii, conviti fatti in Baia, canti, suoni e l'andare in nave, e dimostrano di non dir cosa veruna senza tua commessione. Le quali cose, poichè hai voluto per la tua sfrenata voglia, che sieno pubblicate pel foro e recate in giudizio, bisogna, o che tu le purghi e dimostri esser false; o che tu confessi che egli non sia da credere veruna cosa nè alla tua opposizione, nè al testimonio.

Ma se tu vuoi che io tratti teco la cosa più piacevolmente, rimoverò quel duro e pressochè rozzo vecchio, e prenderò alcun de'tuoi e specialmente il minor tuo fratello, il quale in questo casato è gentilissimo, che molto ti ama, e per certa timidezza, io mi credo, e certe vane notturne paure, teco sua maggior sorella egli giovanetto spesse volte dormì. Stima che esso teco favelli: «Che ti turba, sorella? che pazzia è la tua? perchè incominciando a gridare, fai grande una cosa piccio-

la? hai posto l'occhio addosso al giovanetto vicino? ti sospinsero la sua candidezza, la bella statura, il volto e gli occhi? spesso hai voluto vederlo ed alcuna fiata tu nobil donna sei stata veduta ne'medesimi giardini: tu non puoi aver con le tue facoltà avvinto quel figliuolo di famiglia, essendo suo padre parco e tenace: fa resistenza, rifiuta, non istima tanto i tuoi doni. Rivolgiti altrove. Tu hai giardini presso al Tevere e diligentemente hai messo in assetto quel luogo, al quale per cagion di nuotare si riducono tutti i giovani. Quivi t'è conceduto tuttodì elegger partiti. Perchè a colui che ti rifiuta, sei molesta? »

XVI. Ora a te ritorno, Celio, vicendevolmente e prendo la severità ed autorità di padre: ma non so qual padre principalmente io debba prendere: alcun Cecilianо (17) severo ed aspro?

Ora l'animo mio n'arde e sfavilla,
Ora il mio cor tutto s'infiamma d'ira...

O quello:

O infelice, o scellerato:

Questi padri sono di ferro... *Io che dir debbo?*
E che voler? il che tu co'tuoi fatti
Fai, ch'io mi voglia indarno.

Appena tal padre direbbe parole da potersi sop-

portare: *Perchè ti sei tu ridotto presso a questa meretrice? perchè, conoscendo le sue false lusinghe, non la fuggisti? perchè ti sei messo a conoscer le donne altrui? entra pure nella servitù e dalleti in sua balìa e precipitati a tuo senno: per me ti sarà conceduto: se diverrai povero, avrai da dolerti di te stesso: io ho assai da poter trattenere quel tanto di vita che m' avanza.*

A questo severo e decrepito vecchio risponderebbe Celio, che niuna cupidigia lo ha fatto uscire dal diritto cammino. Quai segni ci dà? non fece alcuna spesa, niuna perdita, non prese alcun danaro ad interesse. O egli ci fu fama. Chi è colui che possa fuggir mala voce in una così maledica città? Tu ti maravigli che del vicino di questa donna sia stato detto male, il cui german fratello non ha potuto fuggire gli sparlamenti dei malvagi. Ma presso un benigno e clemente padre, come è colui che dice,

Le porte egli spezzò? si rifaranno:
Squarciò la vesta? rifarassi ancora,

la causa di Celio è speditissima. Perciocchè che potrebbe essere, in cui egli agevolmente non si difendesse? Non dico più contra questa donna: ma se ci fosse alcuna dissimile da costei, la quale si esponesse a tutti, ed avesse sempre uno a

posta; ne'cui giardini, nella casa e a Baia entrassero gli uomini a voglia di lei; la quale anche nudrisse i giovani e supplisse con li suoi denari all'avarizia de'loro padri; se ella vivesse vedova liberamente, superba alteramente, ricca prodigamente, libidinosa secondo il costume di meretrice; io dovrei stimare adultero colui, che alquanto più alla libera la salutasse?

XVII. Direbbe alcuno: Questa è adunque la tua disciplina? così tu ammaestri i giovani? per questa cagione il padre ti raccomandò questo fanciullo e lo mise sotto la tua cura, affinchè ponesse la sua giovanezza nell'amore e ne'diletti, e tu poi difendessi questa vita e questi studi? Io, giudici, se alcuno ebbe questa fortezza di animo e questa disposizione alla virtù e alla continenza, che rifiutasse tutti i piaceri, e consumasse tutto il corso di sua vita in affaticare il corpo e l'animo; e non avesse vaghezza di riposo, di alleviamento, degli studi de'suoi eguali, de'giuochi e de'conviti; e non istimasse che nella vita si debba desiderare altra cosa che quelle che sono accompagnate con laude e con riputazione; costui per mio parere è ornato e dotato di divine grazie. E di questa qualità giudico che sieno stati i Camilli, i Fabrizi, i Curii e tutti quelli che questo stato di picciolo innalzarono a tanta grandezza.

Ma nondimeno queste così fatte virtù non solo non si trovano ne' nostri costumi, ma oggimai appena ne' libri. E le carte ancora, le quali quella primiera severità contenevano, si sono annullate; nè questo solamente presso noi, i quali più tosto con fatti che con parole abbiamo seguito una tal maniera di vivere, ma anche presso i Greci, dottissimi uomini, a' quali, poichè non bastavano ad operare, era lecito scrivere onestamente e magnificamente. Venne poi di Grecia altra qualità di precetti, col mutarsi de' tempi.

Vollero alcuni, che i savi facessero il tutto per cagion di diletti, nè da questa sozza maniera di parole i dotti fuggirono. Alcuni stimarono che si dovesse accompagnar la dignità col piacere, per congiugnere insieme con l' opera della loro eloquenza due cose grandissimamente tra loro contrarie. E coloro, i quali approvarono il cammino che conduce col mezzo della fatica l' uomo all' onore, sono quasi nelle scuole lasciati soli. Perciocchè la natura ha creato in noi molti allettamenti, per li quali la virtù s' addormentasse; ed alcuna volta ha dimostrate molte sdrucciolevoli vie alla giovanezza, nelle quali ella fermarsi o entrare senza alcun disturbo, o caduta appena potesse; e diede la diversità di molte giocondissime

cose, dalle quali non solo questa età, ma eziandio la più robusta potesse esser presa. Laonde se per avventura troverete alcuno, il quale sprezzi di vedere la bellezza delle cose e non s' invaghisca nè dell'odorare, nè del toccare, nè del gustare di alcuna, e rimova dalle sue orecchie ogni soavità; io e pochi altri diremo, gl' iddii a questo tale esser propizi, ma la maggior parte penserà che sieno con lui sdegnati (18).

XVIII. Questa adunque diserta via, incolta e già rinchiusa da spine e da virgulti, s'abbandoni: concedasi qualche cosa alla età : sia la giovanezza più libera: non si neghi a' piaceri ogni cosa : non sempre vinca quella vera e diritta ragione : avanzi alcuna volta la cupidigia e il trastullo la ragione, purchè in ciò si tenga qualche termine e moderatezza: riguardi la giovanezza la sua castità, nè spogli l' altrui : non getti via il patrimonio, non sia distrutta dalla usura, nè violi la casa, nè la fama altrui: non apporti vergogna a' casti, macchia agli uomini interi, infamia a'buoni : non uccida alcuno : non intervenga ne' tradimenti: sia priva di scelleratezza : finalmente, quando ella avrà alquanto compiaciuto ai piaceri e dato alcun tempo al trastullo della età e a queste vane cupidigie della giovanezza, si riduca alla cura delle

cose della famiglia, del foro e della repubblica, acciocchè apparisca che quelle cose, le quali avanti non aveva vedute con la ragione, abbia tralasciate per sazietà e sprezzate per averne fatto prova.

Furono, giudici, molti grandi uomini ed illustri cittadini, e alla memoria nostra e de'padri e maggiori nostri; de'quali essendo raffreddate le cupidigie giovanili, riuscirono nella età matura eccellenti in virtù. De' quali non è mestiere che io nomini alcuno: voi ricordatevene fra voi stessi: perciocchè neppure un menomo fallo d'alcun chiaro e valoroso uomo voglio accompagnar col loro grandissimo onore. Il che se io volessi fare, da me si nomerebbero molti grandi ed onoratissimi uomini: de'quali parte la troppa libertà nella giovinezza, parte la prodigalità, i gran debiti, le sconce spese e le libidini si racconterebbono: le quali cose velate con molte virtù, ciascuno potrebbe agevolmente difendere con la scusa della giovanezza.

XIX. Ma in Marco Celio (dirò oggimai con più confidenza degli onesti suoi studi, perchè ardisco pure di confessare alcune cose, assicurandomi nel sapere vostro) non si troverà alcuna lussuria, non ispese smoderate, non debiti, non disonesti

ed ingordi conviti. Il qual vizio del ventre e della gola non solo l' età dell' uomo non diminuisce, ma anche lo accresce. Ma gli amori e quei che si chiamano trastulli, i quali non sogliono recar lunga molestia a coloro che sono più forti di animo (perchè fra poco e prestamente mancano) mai non tennero costui occupato ed impedito.

Lo avete udito, quando egli per sè stesso favellava, e prima, quando accusava (dico questo per cagion di difesa e non per vantarlo), comprendeste la qualità della sua orazione, la facultà, la abbondanza delle sentenze e delle parole, mercè della vostra prudenza. Ed in ciò vedevate in lu non solo risplendere un chiaro lume d' ingegno, il quale spesso, quantunque con industria non si nudrisca, vale nondimeno per le sue forze: ma era il suo parlare (se pur l'amore che io gli porto non m' inganna) ordinato con le buone arti e diligente ed accurato. E sappiate, giudici, che quelle cupidigie che sono opposte a Celio e questi studii, dei quali io ragiono, non agevolmente si possono ritrovare in un uomo solo. Perciocchè non può avvenire, che l'animo dato ai diletti, impedito alcune volte dall'amore, dal desiderio e dalla cupidigia, spesso dal molto agio e alle volte anche dal disagio, quello (ciò che egli si sia) che

noi facciamo nel dire, non solamente possa sostenere aringando, ma nè anche pensando. Stimate voi che sia altra cagione, per la quale in tanti premii, che agli eloquenti si danno, in tanto diletto, che si prende del ben parlare, in tanta lode, in tanto favore, in tanto onore, si sia trovato e si trovi così poco numero di coloro che in quest'arte si affatichino? Sono da tralasciar tutti i diletti e da por da parte gli studii del trastullarsi, le feste, i giuochi e i conviti ed anche quasi il ragionare con famigliari: le quali cose ritraggono gli uomini dalla fatica e dallo studio dell'eloquenza, non perchè o manchino gl' ingegni o la dottrina puerile. Se costui si fosse dato a cotal vita, avrebbe egli potuto, essendo giovinetto, menare in giudizio un uomo che era stato console? costui, se fuggisse la fatica, se fosse tenuto legato dalle funi dei piaceri, tuttodì si travaglierebbe in questa contesa? ricercherebbe nimicizie? chiamerebbe in giudizio? si porrebbe a pericolo della vita? in presenza del popolo romano contenderebbe tanti mesi o per la salute o per la gloria.

XX. Niente adunque ha di mal odore quella vicinanza? niente la fama degli uomini? niente nel fine favella la stessa Baia? Ella non solamente favella, ma anche risuona, la libidine d' una

donna a tal segno esser corsa, che non solamente non cerca queste solitudini e tenebre, e questi ricoprimenti di ribalderie, ma nelle sozzissime cose gode della frequenza e della luce.

Ma se v'è alcuno che giudichi, che ai giovani sia anche vietato l' amore delle meretrici, è costui nel vero troppo severo: non lo posso negare: ma si scosta non solo dalla licenza di questo secolo, ma anche dalla consuetudine, e da quello che concedono i maggiori. Perciocchè, quando ciò non si fece? quando fu ripreso? quando non permesso? e quando fu finalmente, che non fosse lecito ciò che è lecito? Qui oggimai parlerò della cosa come è in sè stessa: non nomerò alcuna donna: lascerò giudicare ad ognuno con sua libertà.

Se alcuna donna non maritata aprirà la casa sua alla cupidigia di tutti, e si porrà palesemente nella vita da meretrice, e vorrà essere ne' conviti di qualunque uomo stranio; se farà questo nella città, ne' giardini, se in quella frequenza e celebrità di Baia; se in tal guisa si porterà non solamente, ma nell'adornarsi, e nella compagnia, nè solamente col lampeggiar degli occhi, e con la libertà delle parole, ma con gli abbracciamenti, co' baci, con le acque, con la navigazione, coi conviti, che non solo sembri meretrice, ma

sfacciata meretrice ; con costei se per avventura alcun giovane si troverà , sarà egli da te , Lucio Erennio, tenuto adultero o innamorato; che abbia voluto combatter la castità o saziar la sua libidine?

Io mi scordo oggimai le ingiurie, Clodia: depongo la rimembranza del mio dolore : non fo conto di quelle cose, che nella mia assenza furono contra i miei da te operate crudelmente (19). Nè sia questo, che ho detto, detto contra di te. Ma ti dimando, perchè dicono gli accusatori di avere la imputazione da te , e da te medesima farsene la testimonianza; se e' si trovasse alcuna femmina tale, quale poco innanzi ho descritta, a te dissimile , di vita e di costumi meretricii, ti parrebbe scelleraggine , che alcun giovane con lei si mescolasse? Quella se tu non sei , come io nel vero vorrei, che possono costoro imputare a Celio? ma se vogliono, che tu sia quella, perchè dobbiamo noi, se tu non ne fai stima, temer questa colpa? Laonde dacci via e modo da difenderci. Perciocchè o la tua modestia difenderà Marco Celio non avere operato cosa veruna lascivamente; ovvero il mostrarti sfacciata darà largo campo à costui e agli altri di difendersi.

XXI. Ma perchè pare, che oggimai il mio par-

lare sia uscito delle secche, ed abbia passati gli scogli, mi si dimostra il rimanente del mio viaggio molto agevole. Perciocchè contra una donna due sono le colpe di grandissimi misfatti: l' una dell'oro, il quale si dice essere stato preso da Clodia: l'altro del veleno, il quale è accusato Celio di avere apprestato per cagione di uccidere Clodia. Egli, come dite, prese l' oro per darlo ai servi di Lucio Lucceo, affinchè essi uccidessero Dione Alessandrino, che allora abitava in casa di Lucceo. Grande peccato è per certo a volere uccidere gli ambasciadori, ovvero a sollecitare i servi che uccidessero in casa il forestiere: consiglio pieno di scelleraggine, pieno di audacia.

Ma ricercherò in questo delitto primieramente, se Celio disse a Clodia, per qual cagione allora prendesse da lei i danari o no. Se di ciò non le parlò, perchè ella glie li diede? e se lo disse, la medesima parimente si fece colpevole. Tu hai avuto ardire di levar danari dal tuo scrigno? tu spogliar dei suoi adornamenti quella tua spogliatrice Venere? Del resto, sapendo a quanta malvagia opera quei denari si ricercassero, cioè ad uccider l'ambasciadore, a perpetua macchia di Lucio Lucceo santissimo ed interissimo uomo: di questa così grande malvagità la tua liberal mente

non doveva esser consapevole, nè ministra la tua casa popolare, nè finalmente quella tua albergatrice Venere aiutrice. Balbo, che ciò vide, disse, che a Clodia sola era stata nascosta una tanta scelleraggine, e che Celio le aveva detto: che egli ricercava i danari per adornare i suoi giuochi. Se era tanto famigliare di Clodia, quanto tu affermi, narrando tante cose della sua libidine, egli le disse nel vero a che fine volesse i danari: e se non era tanto intrinseco, essa non gli diede. Così se Celio ti disse il vero, o immodesta donna, tu desti i danari, sapendo in quanta scellerata opera si dovevano impiegare: se egli non osò di dirti il vero, non gli desti.

XXII. Che accade che io perda tempo in ribatter questa opposizione con argomenti, avendone quasi infiniti? Posso dire i costumi di Marco Celio esser di gran lunga lontani da così atroce sceleratezza: non doversi credere che ad uomo di tanto ingegno e tanto prudente non fosse venuto in mente, che non era da commettere un delitto tanto importante a servi non conosciuti e stranieri. Posso anche ricercare, come hanno fatto gli altri difenditori, ed anche è mio costume, dall' accusatore, ove Celio abbia parlato co' servi di Lucceo? per qual via entrò egli al fidarsene.

Se da sè stesso, qual temerità fu la sua? se per altri, per mezzo di cui? Posso ricercar ragionando per tutti i luoghi più riposti del sospetto. Non si troverà causa, non luogo, non facultà di venire all'effetto, non alcuno consapevole, non isperanza o di eseguire o di nascondere il misfatto, non ragione alcuna, non vestigio di questa scellerata opera.

Ma queste cose, che sono proprie dell'oratore, e quali a me non per cagione del mio ingegno, ma per questo esercizio e consuetudine di aringare, potevano giovarmi, parendo che io vi avessi posto alcuno studio, le lascio da canto per cagione di brevità. Perciocchè io ho, giudici, Lucio Lucceo, il quale voi agevolmente sosterrete, che sia compagno della religione e del giuramento vostro, santissimo uomo e gravissimo testimonio; il quale non poteva non avere intesa questa tanta scelleraggine, che da Celio si apprestava contro la fama e fortune sue, in guisa che non l'avrebbe sopportato. E come sarebbe stato sì fatto uomo, adorno di tanta gentilezza, e di quegli studi, arte, e dottrina, negligente del pericolo di colui, che per questi medesimi studii amava? ed in quel delitto, ch' esso avrebbe gastigato severamente, quando ne fosse stato offeso alcun altro, non a-

vrebbe pigliata cura d' un suo domestico ed amico? e quel peccato che egli trovando commesso da altri, se ne sarebbe doluto, avrebbe sprezzato essendo tentato da'suoi? così quello che ne'campi e ne'luoghi pubblici avrebbe ripreso, avrebbe sopportato che si fosse fatto nella città ed in casa sua? quello che in pericolo di alcun contadino non avrebbe lasciato da canto, avrebbe voluto questo erudito uomo nelle insidie d' un dottissimo amico porre in non cale? Ma perchè occupo voi, giudici, in così lunghe parole? Udite la religione e la autorità del medesimo con giuramento, ed intendete partitamente tutte le parole della sua deposizione. Leggi la deposizione di Lucceo. *Deposizione di Lucceo.*

Che aspettate voi più? stimate voi che la causa e la verità possa da sè stessa mandar fuori alcuna voce? Questa è la difesa dell' innocenza, questo il parlar della causa, questa è la sola voce della verità. Nella opposizione non v' è alcun sospetto, e nella materia non v'è alcuno argomento: nell'imputazione non v' è vestigio alcun di parlamento, nè di luogo, nè di tempo: non v'è alcuno nominato nè consapevole, nè testimonio: tutta l'accusa si cava fuori d' una nemica, infame, crudele, scellerata e libidinosa casa: e quella casa,

la qual si dice essere stata tentata da questa nefanda scelleraggine, è piena d'integrità, di ufficio e di religione: dalla qual casa si recita a voi una autorità unita col giuramento; in guisa che viene in contesa una cosa su la quale non può credere alcun dubbio, se, cioè, debba apparire che una temeraria, sfacciata ed irata femmina abbia finta una colpa; o un grave, saggio e moderato uomo abbia testimoniato la verità.

XXIII. Resta adunque la imputazion del veleno, di cui io non posso ritrovare il principio, nè discernere il fine. Perciocchè qual cagione mosse Celio a voler dare il veleno a cotesta donna? per non le restituire i danari? glieli domandò forse ella? affinchè non ne fosse incolpato? chi l'aveva di ciò imputato? chi finalmente ne avrebbe fatta menzione, se Celio non avesse accusato alcuno? Oltreciò avete udito dire ad Eremmio che egli non avrebbe molestato Celio d'una parola, se egli da capo non avesse accusato nella stessa causa il suo famigliare che n'era stato assoluto.

È adunque da credere che una tanta scelleraggine senza cagione fosse stata commessa? e voi non vedete fingersi una tale malvagità, acciocchè appaia questa essere stata cagione d'un'altra più scellerata opera? A cui l'ha egli commessa? di cui

si valse egli per aiuto? chi fu in sua compagnia? chi consapevole? a cui ebbe a fidare in una tanta scelleraggine sè stesso e la sua salute? A' servi della donna? così fu opposto. E come fu così dissennato costui, a cui voi attribuite ingegno, ancorchè con inimiche parole gli leviate le altre virtù, da affidarsi nelle mani dei servi altrui? Ma di quali servi? perciocchè assai questo importa: per avventura di coloro, i quali esso sapeva non esser da lei trattati come servi, ma che più liberamente e più famigliarmente viveano con la lor padrona? Chi non vede, giudici, chi non sa, che nella casa, nella quale una madre di famiglia vive secondo il costume delle meretrici, in cui non si fa cosa veruna che si possa onestamente narrar di fuori, ed ove si fanno bordelli, libidini, lussurie ed ogni non più udito vizio e ribalderia, cotai servi non sono servi, a' quali si possa commettere così ogni cosa? Anzi essi si stanno nei medesimi trastulli e sono intromessi ne' segreti e godono alcun utile dalle continue spese e dalla lussuria! Questo adunque non era veduto da Celio? Perciocchè se egli era tanto famigliare a questa donna, quanto volete, sapeva questi servi ancora esser famigliari della padrona; se poi egli non era tanto domestico con lei, quanto voi dite, co-

me tanta famigliarità poteva egli avere con li suoi servi?

XXIV. E con qual ragione si finge, ch'esso abbia apprestato il veleno? ove fu esso comperato? in che guisa apparecchiato? come, a cui ed in che luogo dato? Dicono che ei lo aveva in casa, e ne fece la esperienza col darne ad un servo; la cui presta morte approvò che quel fosse stato veleno. O immortali Iddii! perchè alle volte nelle grandissime scelleraggini degli uomini tenete gli occhi chiusi, o tardate il gastigo del presente peccato? Perciocchè io vidi ed ebbi questo per lo maggior dolore che io ricevessi in tutta mia vita, allorchè Quinto Metello fu levato dal grembo della patria e quando quell' uomo che fu tenuto esser nato al bene di questo imperio, il terzo giorno dappoi che egli fiorì nel foro, negli aringhi e nella repubblica, essendo di ottima età e d'intero vigore, fu rapito indegnissimamente a tutti i buoni e alla città. Nel qual tempo mentre moriva, essendo già in tutte le altre parti la sua mente oppressa, riservava lo estremo sentimento alla rimembranza della repubblica: allorchè veggendomi piangere, significava con parole interrotte e mancanti, quanta tempesta e ruina soprastasse alla città; e spesso percotendo il muro, il quale era stato a lui con

Quinto Catulo comune, sovente nomava Catulo, più volte me e spessissimo la repubblica: in guisa che egli non tanto si doleva di morire, quanto che la patria dovesse rimanere spogliata del suo aiuto ed io ancora fossi per restarne privo. Il quale uomo se da niuna forza di violenta scelleratezza fosse stato rapito, in che modo avrebbe fatto resistenza, essendo consolare, alla furia del suo cugino; il quale, essendo console, disse, udendo ciò il senato, che era per uccider con la propria mano lui, quando non rimanesse d'usar la furia? Questa donna dunque, uscita d'una tal casa, avrà ardimento di dire della prestezza del veleno? Non temerà ella la stessa casa che non esca di lei alcuna voce? non le recheranno spavento le mura consapevoli (20), non quella funesta e lagrimevole notte? Ma tornerò all'accusa: perciocchè il ricordo da me fatto di quel chiarissimo e fortissimo uomo, ha col pianto la voce mia indebolita e col dolore impedita la mente.

XXV. Ma tuttavia egli non si dice, onde venne il veleno ed in che modo fu apparecchiato. Dicono che quello sia stato dato da Publio Licinio, buono ed onesto giovane e famigliare di Celio, che si era concertato co'servi che eglino andassero a'bagni de'forestieri: che nel medesimo luogo

O gran forza della verità, la quale dagl' ingegni degli uomini, dalle astuzie dalle accortezze e dalle insidie agevolmente si difende.

XXVII. Ma come questa favoletta è di più favole composta e senza argomento! come non può trovare alcun fine ! Perchè avvenne che a questi tanti uomini (perciocchè è mestiere che non pochi fossero stati, affinchè agevolmente si potesse Licinio pigliare, e il fatto per la veduta di più occhi fosse più chiaro) Licinio uscito fosse dalle mani ? per qual cagione Licinio poteva meno acconciamente esser preso, ritirando la mano per non recare il vaso che se egli recato l' avesse ? Massimamente che erano posti in quel luogo, per prender Licinio manifestamente, o tenendo in mano il veleno, o dopo ch' egli l' avesse dato. Questo fu il consiglio tutto di quella donna: questa la impresa di coloro che furono pregati; i quali per qual cagione tu dica che temerariamente uscissero ed innanzi tempo, io non so trovare. Furono essi per questo pregati, furono per questo effetto colà posti, acciocchè manifestamente il veleno, gli aguati e la scelleratezza in fine fosse scoverta.

Poterono dunque uscir fuori a miglior tempo, che allorchè Licinio fu giunto ? allorchè egli te-

neva in mano il vaso del veleno? il quale se mentre da lui si dava a' servi, gli amici della donna fossero subito usciti da' bagni ed avessero preso Licinio; costui chiederebbe la fede degl'iddii e negherebbe di aver dato loro quel vaso. E come essi lo accuserebbero? direbbero di averlo veduto? Prima rivolgerebbero in sè stessi la colpa d'un'atroce malvagità: di poi direbbero di aver veduto quello che, stando in tal luogo, non avean potuto vedere. Si dimostrarono adunque a tempo che giunse Licinio e stese la mano e porse il vaso col veleno. Già questo è avvenimento da buffone e non di favola; nel quale mentre non si trova conchiusione, fugge alcuno dalle mani: di poi gli scanni fan romore, ed alzasi il tappeto.

XXVIII. Domando io, come fu che que' soldati della donna lasciarono uscirsi dalle mani Licinio, che era smarrito, tremante e procurava di fuggire? perchè non lo presero? perchè innanzi gli occhi di molti non lo indussero a confessare una tanta scelleraggine? Temevano essi, essendo tanti, gagliardi e pronti che non potessero vincere un solo, debole e spaventato? Non si troverà nella cosa alcuna ragione, alcun sospetto nella causa, nè successo di cotal delitto. Laonde tutta questa causa dagli argomenti, dalla conghiettura e da

que' segni, pe' quali si suol dimostrar la verità, è stata tutta rapportata ai testimoni; i quali testimoni io, giudici, non solamente senza alcuna paura, ma anche aspetto con qualche speranza di dilettazione.

Già il mio animo è tutto vago di vedere, prima que'puliti giovani, famigliari d'una ricca e nobile matrona: di poi gli uomini valorosi, posti in aguato ed in difesa de' bagni dalla imperadrice: da' quali vorrò intendere in che guisa si sieno nascosi, o dove: se quello fu una cava, o il cavallo Troiano, il quale portò e nascose tanti invitti uomini che guerreggiavano per una femmina. E gli costrignerò a rispondere, perchè tanti e sì valenti uomini costui solo e così debole, quanto vedete, non hanno preso, mentre egli stava fermo, o mentre ei fuggiva, non l'hanno seguitato. I quali certo, se in questo luogo verranno, non se ne svilupperanno giammai: sieno, quanto essi vogliono, ne' conviti sollazzevoli, arguti ed anche alle volte eloquenti nel vino. Altra forza è quella del foro, altra quella della camera: altra la ragione delle sedie de' giudici, altra quella de' letti: non è una stessa cosa trovarsi in giudizio e nel cospetto di quelli che mangiano a tavola, e differente è di gran lunga la luce del sole da quella

de' torchi. Laonde scuoteremo tutte le costoro delizie e tutte le inezie, se verranno innanzi.

Ma se vorranno accettare il mio ricordo, si daranno a fare altra opera, prenderanno altra occasione da farsi amici a costei, si dimostrino in altre cose industriosi: trovino grazia appo costei con la vaghezza: signoreggino con le spese: si fermino ne'diletti, giacciano, servano e non offendano alla vita e alle fortune d'uno innocente.

XXIX. Ma quei servi, per parere dei parenti nobilissimi e chiarissimi uomini sono francati. Finalmente alcuna cosa abbiamo ritrovata, che da questa donna per giudicio ed autorità dei suoi parenti, valorosi uomini, sembri esser fatta. Ma desidero di sapere con che ragione si sia fatta questa franchigia, nella quale o s'è ricercata occasione di accusar Celio, o s'è tolta ai servi la quistione, o sotto onesto pretesto ad essi di molte cose consapevoli pagato il premio.

Ma ciò piacque ai parenti. Perchè non doveva piacere, dicendo tu di recare un fatto non da altri a te narrato, ma da te medesimo ritrovato? Qui ci maravigliamo ancora, che una oscenissima favola sia uscita da quel finto vaso? Non è cosa veruna, che non paia cadere ragionevolmente in questa donna. La cosa è intesa, divulgata e mol-

to celebrata ne' ragionamenti degli uomini. Voi comprendete, giudici, già da buona pezza quello, che io vorrei, o piuttosto quello ch' io non vorrei dire. Il che anche se si è fatto, certo da Celio non è stato fatto. Perciocchè a lui che importava? Egli è stato per avventura fatto da qualche giovane non tanto insulso, quanto inverecondo: ma essendo cosa finta è una bugia non già molesta, ma giocosa; la qual certo dalle parole degli uomini e dalla opinione non mi sarebbe stata lodata se tutte quelle cose, le quali si dicono con qualche vitupero, non apparisse che quadrassero acconciamente contra di lei.

XXX. La causa, giudici, da me è stata detta e conchiusa. Ora voi intendete quanto carico da voi si sostenga nel giudicare: quanto gran cosa vi sia commessa. Voi ricercate della violenza; la qual legge all'imperio, allo stato della patria, alla salute di tutti appartiene: la qual legge Quinto Catulo, essendo armati i cittadini nella discordia, fece quasi negli estremi bisogni della repubblica: e la qual legge, essendo acchetata la fiamma del mio consolato, estinse le fumanti reliquie della congiura. Con questa legge si chiama la giovanezza di Celio, non ad esser punita per cagione della repubblica, ma alle libidini e trastulli di questa donna.

Ed in questo luogo ancora si narra la condannagione di Marco Camurto e di Caio Eserno. O pazzia, dirò io, o singolare sfacciatezza! Avete voi ardire, venendo da quella femmina, di far menzione di cotali uomini? avete ardire di rinnovare la memoria di tanta scelleraggine, non già certo ammorzata, ma raffrenata dalla vecchiaia? Perciocchè per qual colpa o misfatto essi perirono? certo perchè hanno seguito ad oltreggiare ed affligger tal donna con lo stupro scellerato di Vezio (21). Perchè adunque s'udisse in questa causa il nome di Vezio, e si rinnovasse l'antica favola (22) di Afranio, è stata rinnovellata la causa di Camurto e di Eserno? i quali quantunque non fossero tenuti dalla legge di violenza, erano tuttavia intrisi sì fattamente in quel misfatto che pareva che non potessero in niuna guisa uscir fuori dai lacci di qualunque legge.

Ma perchè Marco Celio è chiamato in questo giudizio? a chi non è imputata nè colpa, che appartenga alla quistione, nè altra simile che sia separata da questa legge e alla vostra severità appartenga. La cui prima età fu data alle discipline ed a quelle arti, le quali ci ammaestrano a questo esercizio del foro, al governo della repubblica, agli onori, alla gloria, alla dignità: ed

ebbe cotali amicizie co' maggiori dell'età sua, de' quali egli voleva principalmente imitar la industria e la continenza; e tali studii tra i suoi eguali, che appariva che egli s' indirizzasse per lo medesimo cammino di laude, per lo quale i migliori e più nobili camminarono. Poscia nell' età più robusta andò nell'Affrica ed alloggiò insieme con Quinto Pompeo viceconsole, castissimo ed ufficiosissimo uomo: nella qual provincia ed avea egli le facultà e i poderi paterni, e teneva anche il costume della provincia, non senza cagione dai maggiori concessa a questa età. Partissi indi lodatissimo da Pompeo, come per la sua deposizione conoscerete. Volle, secondo l'antico costume, e per lo esempio di quei giovani, i quali dappoi nella città furono grandi uomini ed illustri cittadini, che la sua industria per qualche illustre accusa fosse conosciuta dal popolo romano.

XXXI. Vorrei che il desiderio della gloria l'avesse più tosto indirizzato altrove: ma è passato il tempo di questa doglianza. Accusò Caio Antonio mio collega, al qual misero (23) non giovò la memoria del nobile beneficio da lui fatto alla repubblica; ma sì ben nocque la opinione, ch'egli avesse avuto pensiero di farle danno. Di poi non concedette a verun de' suoi eguali, che più si adope-

rasse nella corte intorno alle faccende e cause degli amici, e che più avesse fra'suoi grazia e favore. Quelle cose, le quali non possono conseguire altri uomini, che i sobri, vigilanti e industriosi, esso tutte ottenne con la fatica e con la diligenza.

In questo quasi inchinamento di età (perciocchè non sono per nascondervi cosa alcuna, assicurandomi nella umanità e saper vostro) la fama di questo giovane fu alquanto macchiata per la nuova pratica avuta con questa donna, e per la infelice vicinanza e per la insolenza dei piaceri: le quali cose lungamente tenute nascoste, e nella prima età ristrette e frenate, alle volte escono subito e si dimostrano tutte a briglia sciolta. Dalla qual vita, ovvero dalla qual mala voce (perciocchè non erano tante cose, quante si ragionavano dal vulgo) egli si cavò fuori; e tanto s'allontanò dalla famigliarità sua, che ora ribatte da sè l'odio di quella, e le nimicizie della propria vita.

E, perchè questo proposto ragionamento dei trastulli e della infingardia non procedesse più avanti (fece egli ciò mal mio grado, e con molta mia ripugnanza, ma pur lo fece), accusò il mio amico di corruttela: il quale essendo assoluto, lo perseguita e lo rivoca, e non obbedisce a veruno

di noi, ed usa più violenza di quello ch'io vorrei. Ma io non ragiono della sapienza, la quale non può cadere in questa età; favello dell'impeto dell'animo, del desiderio di vincere e della mente ardente di acquistar gloria: i quali studi in questi nostri anni debbono essere oggimai più ristretti, ma nella giovanezza mostrano, come nelle erbe, quanti debbono essere i maturi frutti e le biade della futura industria. Sempre i giovanetti di alto ingegno più tosto si debbono raffrenare, che spronare alla gloria: sono da tagliarsi molte più cose in quella età, se ella fiorisce di bello ingegno, che da aggiugnersi. Laonde , se ad alcuno pare che in costui sia stato troppo fervido il vigore, la fierezza e la pertinacia nel prendere, o nel trattar delle nimicizie; e se alcuno anche veruna di queste minime cose offende; se il troppo suntuoso vestire, se la moltitudine degli amici, se lo splendore, se la nitidezza; già queste cose sono raffreddate, già l'età e il tempo le ha mitigate.

XXXII. Conservate adunque, giudici, alla repubblica questo cittadino dato alle buone arti, fautore delle buone parti e degli uomini dabbene. Prometto io questo a voi ed alla repubblica, se però io ho soddisfatto alla repubblica, che egli mai non si discosterà dalle parti nostre: il che

prometto io con l' appoggiarmi nella nostra amicizia, e molto più lo prometto, per essersi egli obbligato a durissime leggi. Nè può esser nella repubblica malvagio cittadino colui, che accusò un uomo, che aveva avuto il grado di console, imputandogli di aver violata la repubblica: non può colui, il quale non patisce che chi è assoluto di corruttela sia pure assoluto, essere per divenire corruttore di altrui. Ha da Marco Celio la repubblica, giudici, due accuse o per ostaggi del pericolo, o per pegni della sua volontà. Laonde vi prego e supplico, giudici, che in quella città, nella quale è stato assoluto (24) in questi pochi giorni un Sesto Clodio, il quale voi per due anni avete veduto ministro e capo di sedizione, il quale accese i sacri templi, il censo del popolo romano, e la pubblica memoria con le proprie mani, uomo senza facultà, senza fede, senza speranza, senza alcun bene, di faccia, di lingua, di mano, in tutta la sua vita macchiatissimo, il quale afflisse la memoria pubblica di Catulo, distrusse la mia casa, e quella di mio fratello arse, e nel Palatino e nella città sollevò i servi alla uccisione e all'incendio, ed è stato assoluto per favor femminile; non consentiate che Marco Celio sia lasciato in preda della libidine d'una

donna : acciocchè non paia che la medesima donna abbia insieme col suo marito e fratello scampato uno scelleratissimo ladrone, ed oppresso uno onoratissimo giovane.

Poichè avrete considerata la costui giovanezza, ponetevi anche innanzi gli occhi la vecchiezza di questo misero padre (25), la quale s'appoggia in questo solo figliuolo, nella costui speranza si riposa, e teme la ruina di questo solo: sostentate voi costui, che supplica la vostra pietà, ed è servo della podestà, umiliandosi non tanto ai vostri piedi, quanto ai costumi e sentimenti vostri, almeno per rimembranza dei padri vostri e per la dolcezza dei vostri figliuoli; acciocchè nell'altrui dolore serviate o alla clemenza o alla benignità vostra. Non vogliate, giudici, permettere che costui, che già naturalmente s'avvicina al suo fine, venga a morir più tosto per le ferite vostre, che per lo suo destino; o che questo giovane, che ora comincia a fiorire, radicato già nella virtù, perisca abbattuto da sforzevole vento o da subita tempesta. Conservate al padre il figliuolo, ed al figliuolo il padre, affinchè non paia che voi abbiate sprezzata la quasi disperata vecchiezza, ovvero non solo non abbiate sostenuta la giovanezza piena di grandissima speranza, ma l'abbiate percossa ed

afflitta. Ma, se lo conserverete a voi, ai suoi, e alla repubblica, voi lo incatenerete in perpetuo obbligo a voi e ai vostri figliuoli; e di tutte le imprese e fatiche sue voi principalmente, giudici, riceverete frutti copiosissimi e per lungo tempo.

ALLA TRENTESIMAQUARTA ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

IN DIFESA

DI M. CELIO RUFO

ANNOTAZIONI

DI CARLO LANZA

(1) Una delle orazioni, che meritano essere studiate diligentemente da coloro, i quali intendono farsi un concetto netto e preciso de' tempi di Cicerone, è appunto questa, che egli scrisse in favore del giovane M. Celio Rufo. Fu costui di famiglia plebea, e figliuolo d' un cavaliere romano nato in Pozzuoli. Come fu giunto a' diciassette anni, il padre lo mise ad apprendere sotto la disciplina di Cicerone, il quale era già universalmente in pregio, non pure come uomo conoscitore delle leggi e de' giudizi, ma ancora come uno dei

più eloquenti e probi uomini del suo tempo. Il nostro oratore vide in questo giovane uno di quegli eletti spiriti, che, ove non traviano, possono davvero rendere grandissimi vantaggi a quella terra, in cui sono nati; diessi quindi a prenderne grande cura, e teneramente l'amò. Anche M. Crasso gli pose amore, e molti egregi uomini di quel tempo l'ebbero in pregio. Pure in una città oramai già corrotta un ingegno ardente e mutevole, quale era quello di Celio, facilmente si potea pervertire. Il vivere bene e il darsi buon tempo in breve gli fecero mutare amici e costumi; sicchè finalmente si trovò fra quelli, che desiderando nuovo ordinamento di cose, s' adoperavano per Catilina. Tuttavia pare che ne' mutamenti, che poi seguirono, o Cicerone lo salvò per forma che traccia certo di sue colpe non apparì più mai, o veramente egli da ultimo volle starsene da canto, sia che prevedesse come quella impresa dovesse finire, sia che ricordandosi dell' antica amicizia sua per Cicerone, altri non gli volle fidare ciecamente in tanto pericolo. Pochi anni appresso Celio pigliò gran dimestichezza con Clodia moglie di Q. Metello e sorella di Publio Clodio. Usando egli adunque con costei, che era donna di fama meno che buona, ne ebbe certa quantità di

oro. Pare che poco appresso erano già seguite alcune differenze fra la donna è Celio. La vita, che questi menava, avea oltre a ciò dato occasione di odi e di rancori a molti in Roma. Celio avea un tempo accusato di *ambito* L. Sempronio Atratino; ed a questa accusa erano seguite grandi nimicizie fra l' una e l' altra famiglia. Il figliuolo di questo Atratino, che era anche egli familiare di quella Clodia, non volle perdere l' opportunità di arrecar danno al suo nemico ed in ciò fu aiutato da L. Erennio e da Balbo. Costoro accusarono Celio di aver tolto in prestanza quella somma dalla donna per darla a' servi di L. Lucceio, i quali avrebbero a quel prezzo ucciso Dione Alessandrine che era capo de' legati Alessandrini spediti a Roma, ed era allora appunto ospite di Lucceio. Aggiunsero che Celio medesimo avea tentato di avvelenare la donna. Di questa ultima accusa peculiarmente il nostro oratore prese la cura. Marco Crasso difese anche Celio delle altre colpe che gli erano state date. Fu questa orazione recitata l'anno 697 innanzi al pretore Gneo Domizio sotto il consolato di P. Cornelio Lentulo e L. Marzio Filippo. Questa occasione per alcun tempo ricongiunse Celio a Cicerone; ma non andò molto, ed egli tornò alla vita di prima. Quantunque per

alcun tempo tenuto si fosse lungi dalle brighe di governo, sicchè Cicerone ebbe a dirgli (Ep. 11. 15) *Ipsa respublica nihil mihi est carius in qua tu non valde te iactas, districtus enim mihi videris esse, quod et bonus amicus es;* tuttavia nelle gare di Pompeo e di Cesare si mise di poi assai ardentemente a seguire le parti di costui. Quindi nel Bruto il nostro oratore parlando di lui soggiunge : *Hic quum summa voluntate bonorum aedilis curulis factus esset, nescio quomodo discessu meo discessit a sese, postquam eos imitari coepit quos ipse perverterat.* Per altro la sua amicizia con Cesare non durò lungamente , e Velleio ne fa menzione con le seguenti parole : *Accito Annio Milone, qui non impetrato reditu, Iulianis partibus infestus erat, in urbe seditionem aut magis occulte bellicum tumultum movens primo summotus a republica, mox consularibus armis auctore senatu circa Turios oppressus est.* Cesare più ampiamente ne ragiona nel terzo libro della Civile. *Iisdem temporibus Romae M. Caelius Rufus praetor, causa debitorum suscepta, initio magistratus tribunal suum iuxta C. Trebonii, praetoris urbani, sellam collocavit; et si quis appellasset de aestimatione et de solutionibus, quae per arbitrium fierent, ut*

Caesar praesens constituerat, fore auxilio pollicebatur. Ab hoc profectus initio, ne frustra ingressus turpem causam videretur, legem promulgavit , ut sex pensionibus sine usuris creditae pecuniae solvantur. Quum resisteret Servilius consul reliquique magistratus, et minus opinione sua efficeret, ad hominum excitanda studia, sublata priore lege duas promulgavit. Unam, qua mercedes habitationum annuas conductoribus donavit, alteram tabularum novarum ; impetuque multitudinis in C. Trebonium facto , et nonnullis vulneratis, eum de tribunali perturbavit. De quibus rebus Servilius consul ad Senatum retulit, senatusque Coelium ab republica removendum censuit. Hoc decreto eum consul senatui prohibuit, et concionari conantem de rostris deduxit. Ille ignominia et dolore permotus palam se proficisci , ad Caesarem simulavit, clam nuntiis ad Milonem missis, qui , Clodio interfecto, eo nomine erat damnatus, atque eo in Italiam revocato, quod, magnis muneribus datis, gladiatoriae familiae reliquias habebat, sibi coniunxit. E Cesare medesimo così ragiona della morte di Celio al cap. 22. *Caelius profectus, ut dictitabat, ad Ceasarem pervenit Turios. Ibi quum quosdam eius municipii sollicitaret,*

equitibusque Caesaris Gallis atque Hispanis, qui eo praesidii causa missi erant, pecuniam polliceretur, ab iis est interfectus.

(2) Elessero cioè fra' decurioni, il quale ordine ne' municipii era primo, come primo era quello de' senatori nella città.

(3) Il Dolce tenne anche egli presenti le edizioni che pongono *Quae quum tibi falso responsa sint erubescas* ; e però ebbe a tradurre *falsamente* il passo latino; nè potè volgere quindi il *responsa* altrimenti che con la voce *riferite*. Anche il Bandiera ebbe fra mano le edizioni fatte a quel modo e quindi volse. « Le quali essendoti falsamente rimbeccate, ne prendi rossore ». Molte altre edizioni hanno in vece: *Quae quum false responsa sint erubescas:* e queste parole significherebbero: « Alle quali dandotisi alcuna allegra risposta, avresti rossore. » In verità questa seconda maniera ci sembra più convenevole al senso, che precede, ed ai concetti che seguono.

(4) Qui l'oratore ricorda un costume antico già a' suoi tempi dismesso. Dice che quando i giovanetti prendeano la toga virile, doveano per un anno avere con quella coperto il destro braccio, che dagli altri uomini scoperto si tenea, come dalle antiche immagini si può vedere. Simiglian-

Utinam ne in nemore Pelio securibus
Caesa cecidisset abiegna ad terram trabes:
Neve inde navis inchoandae exordium
Coepisset, quae nunc nominatur nomine
Argo: qua vecti Argivi delecti viri
Petebant illam pellem inauratam arietis
Colchis, imperio regis Peliae, per dolum.
Nam numquam hera errans mea domo efferret pedem
Medea animo aegro, amore saevo saucia.

(8) Qui pare che l' oratore voglia accennare ad Atratino, il quale perseguitando Celio veniva a rifarsi della paterna vergogna. Quale concetto gli antichi si facessero della vendetta può sopra tutto scorgersi da' frammenti delle lettere della madre de' Gracchi. Mai una più pura fede insegnò una più santa legge di perdono.

(9) Le accuse contro di Celio eran molte! I suoi detrattori dicevano avere egli preso parte ad alcuni tumulti seguiti in Napoli. Tuttavia di questi tumulti non si hanno chiare notizie, sicchè non può vedersi quanto di verità fosse nelle parole dei suoi accusatori. Veniva anche imputato Celio di avere involati alcuni beni di Palla, e si accagionava ancora di aver battuti taluni ambasciadori degli Alessandrini, i quali erano stati spediti in Roma

per difendere delle accuse date da Tolomeo la loro città. Gli si apponeva ancora di essere complice dell' assassinamento di Dione Alessandrino, il quale era capitato in città a capo de' legati alessandrini, e secondo generalmente credevasi era stato ucciso da un tal Publio Ascizio, il quale nondimeno ne era stato assoluto in giudizio.

(10) Pare oscuro il sentimento di questo brano; tuttavia è da credere che voglia dire ciò : Io so che molti dicono che Ascizio fu assoluto dal giudizio, perchè egli si compone col suo accusatore, ma legalmente Celio non è tenuto a cosa alcuna intorno a quel piato, del quale essendo giudicato ed avendone il reo avuta la sentenza favorevole, non deve farsi più motto.

(11) Pare che in questo luogo l' oratore voglia nascondere un amaro motto. Egli dice che essendo i *Luperci* stati instituiti da Evandro prima di ogni lume di gentilezza, non è da fare le meraviglie che una gente nata lungi da ogni cortesia non guardi i dritti del viver civile, sicchè i fratelli della medesima famiglia (*ejusdem sodalitatis*) si dieno querela l'un l' altro in giudizio.

(12) Se il testo è corretto in questo luogo, bisogna ritenere che questo L. Clodio, di cui qui

26

si ragiona, sia altro da quel tanto noto nemico dell'oratore.

(13) Credo che questo sia piuttosto un parlar per proverbi, che un voler significare che veramente l'uomo sia stato a *Baia*. Dalla dolcezza del luogo e da tutti i piaceri, che vi si godeano dice l'oratore *vide Baia* come per indicare che gustò tutti i diletti, che può dare una delle più voluttuose città del mondo.

(14) Allude al disonesto amore del suo nemico.

(15) Il testo latino *prisce agere*, che vuol dire procedere nella severa maniera, che teneano gli antichi nell' esaminare i vizi, ed assegnarne le pene. Gli antichi Romani portarono lunga barba; nè usarono lasciarsi radere prima del 454. Al tempo di Cicerone coloro, che aveano molto cura di loro persona, e si dilettavano di piacere alle donne, portavano poca barba in sul mento, quale si vede in un ritratto di C. Sallustio ancor giovane. Ecco donde l'oratore trae il contrapposto delle antiche venerande barbe dei severi tempi con le dilicate barbe dei suoi giorni.

(16) La stirpe dei Claudi fu una delle più illustri, come quella che vantar poteva ventotto consolati. cinque dittature, sette censure, sei trionfi e due ovazioni.

(17) Padre severo, il cui carattere si trovava significato naturalissimamente quasi in ogni componimento del comico Cecilio, i cui versi si riportano in questo luogo.

(18) Notisi che in questo luogo parla Cicerone da oratore e non da filosofo. Egli senza dirlo apertamente ricorda qui le diverse scuole accademica, peripatetica, epicurea e cinica. Nondimeno chi ha presente le opere e la vita del nostro autore ricorderà agevolmente che egli non fu degli epicurei come Celio, a cui in questo luogo perdona le colpe di giovanezza. Nel paragrafo che segue mostra che anche di coloro, i quali furono di più severo costume, molti seppero disprezzare i piaceri della giovanezza appunto per averli gustati, anzi per esserne satolli.

(19) Ricorda qui gli oltraggi che Clodio, la sorella e gli altri loro consorti fecero alla famiglia sua nel tempo del suo esilio.

(20) Questo brano è uno dei più eccellenti di questa splendida orazione. L'oratore senza apertamente dirlo accenna, che Metello fu col veleno tolto di vita dalla moglie. Questo sospetto era già divulgato ai suoi tempi. Quintiliano ne tenne posteriormente conto ancor egli, e dando alla donna il nome di Clitennestra, soggiunge: *Quod illa fer-*

ro virum Agamemnon, sic haec Metellum interfecit.

(21) Difficile è il significato di questo brano dell'orazione; e molti degli espositori si sono affaticati indarno a chiarirlo. Non si trova certa notizia della colpa di Camerto e di Eserno. Alcuni hanno creduto che Claudia offesa da un tal Vezzio, del quale era stata già un tempo amante, avesse avuto ricorso a quei due, i quali la vendicarono facendo una fiera vergogna a Vezzio. Poco appresso costoro furono chiamati in giudizio (*de vi*) per un altro misfatto, e quantunque non avessero avuto ad essere condannati per quello, ebbero la sentenza contro, essendo ancor fresca la memoria della prima loro colpa. Pare che gli accusatori avessero voluto rapportare la vita dissoluta di Celio a quella, che facevano in Roma quei due manigoldi, e che quindi l'oratore ne avesse tratto occasione di rimproveri per Clodia.

(22) Afranio fu autore di sceniche rappresentazioni scritte in modo assai libero pei nostri costumi.

(23) È da credere, che l'oratore voglia intendere, che Antonio accusato di aver malamente amministrate in Macedonia le cose del popolo romano, venne in odio universale non tanto per que-

sta colpa quanto pel sospetto d'aver congiurato con Catilina.

(24) Costui è quel Sesto, di cui si trova menzione nell'orazione *pro domo*.

(25) Mostra il padre di Celio, che fu presente a quel giudizio.

ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

A DIFESA

DI L. CORNELIO BALBO

TRADOTTA

DA LODOVICO DOLCE

I. Se valessero ne'giudizi le autorità de'difenditori, la causa di Lucio Cornelio (1) è stata difesa da nobilissimi uomini: se lo esercizio, da dottissimi: se gl'ingegni, da eloquentissimi: se gli studi, da amicissimi, e con Lucio Cornelio congiuntissimi, e per obbligo di benefizi, e per legame di strettissima domestichezza (2). Quali sono adunque le condizioni mie? di tanta autorità, quanto voi avete voluto, che in me si trovi, di mediocre esercizio, d'ingegno non uguale alla volontà: perciocchè agli altri, da'quali egli è stato difeso,

veggio, che egli è molto tenuto; ma quanto io sia tenuto a lui, lo dimostrerò in altro luogo. Nel principio del mio ragionamento propongono questo, che se io non potrò soddisfare alla gratitudine, che io debbo a tutti quelli, che sono stati favorevoli alla mia salute e dignità, son per soddisfar loro col predicar l'obbligo, e ringraziarnegli con tutto il cuore.

Quale fu la gravità nel passato giorno di Gneo Pompeo, giudici, nell'aringare, qual facultà, quale eloquenza, si dimostrò non con tacita openion ne' vostri animi, ma con una chiarissima ammirazione: perciocchè mai io non ho udito d'intorno alla legge ragionare più sottilmente, nè della memoria, del costume, degli esempli più acutamente, nè più dottamente delle confederazioni nè con più illustre autorità in materia di guerra nè della repubblica più gravemente, nè di sè stesso più modestamente, nè della causa e della imputazione più ornatamente: in guisa ch'egli mi par vero quello, che alcuni letterati stimarono incredibile, che chi ha comprese nell'animo tutte le virtù può fare qualunque cosa agevolissimamente. Perciocchè qual maggior facondia avrebbe potuto aver Lucio Crasso, uomo, che era nato all'aringare, se questa causa trattasse, di quello che fu in lui, il

quale ha potuto dare tanto di tempo a questo studio, quanto egli da fanciullo infino a questa età ha potuto dalle continove guerre e vittorie riposare? Laonde mi si fa più malagevole lo avere ad esser l'ultimo ad aringare. Perciocchè io succèdo a quella orazione, che non è uscita fuori delle orecchie vostre, ma entrata e fermatasi negli animi di tutti: in guisa che potete prendere maggior diletto dalla rimembranza di essa orazione, che non solo dalla mia, ma da quella di ciascun altro.

II. Ma è mestieri di compiacere non solo a Cornelio, alla cui volontà ne'suoi pericoli io non posso mancare, ma anche a Gneo Pompeo, il quale ha voluto, che della sua opera, del suo giudizio e del suo benefizio io fossi predicatore ed autore, siccome appo voi stessi, giudici, poco fa io sono stato in altra causa. E a me veramente pare cosa degna di questo reo, questo doversi alla gloria nobilissima di questo eccellentissimo uomo, questo esser proprio dell'uffizio vostro, e questo bastare alla causa, che quello che è manifesto aver fatto Gneo Pompeo, tutti concedano esser lecito. Niuna cosa è più vera di quella, che egli disse ieri, ciò che Lucio Cornelio litiga d'ogni suo stato, senza essergli imputata cosa alcuna. Non si dice che egli

siasi usurpata la cittadinanza, non fintasi una stirpe falsa, non messasi al volto la maschera di alcuna sfacciata menzogna, non postosi fraudolentemente nel censo: gli si oppone solamente l' esser nato in Cadice; il che non v' ha chi neghi. Nel resto l' accusatore confessa costui essere stato nella Spagna, a quell' asprissima guerra con Quinto Metello, e con Marco Memmio nell'armata di mare e nell' esercito; e poichè Pompeo andò nella Spagna, e prese Memmio per questore, egli mai si dipartì da Memmio; andò a Cartagine, si trovò in quelle terribili guerre, nella battaglia Sucronese, e nella Turiese (3); e con Pompeo si rimase insino finita la guerra. Queste sono le battaglie di Cornelio; tal è verso la nostra repubblica la fatica, l' assiduità, il combattimento, la virtù degna di gran capitano, e pei pericoli la speranza de' guiderdoni. Certo i guiderdoni non sono posti nell'opera di colui che gli ha ottenuti, ma di colui che gli ha dati.

III. Per questa cagione fu da Gneo Pompeo fatto cittadino Romano. Il che l' accusator non nega, ma riprende, in guisa che in Cornelio la causa si approvi e si ricerchi la pena; in Pompee si offenda la causa, e non vi sia alcuna pena. Così vogliono che la fama e le fortune di questo

innocentissimo uomo, e l'opera dell'egregio imperatore si condanni. Adunque nel giudizio si tratta della vita di Cornelio e dell'opera di Pompeo. Perciocchè tu concedi che costui in quella città in cui è nato, sia nato di nobilissima famiglia; e dalla età tenera, lasciando da parte tutte le cose sue, sia stato nelle nostre guerre co' nostri capitani, e non abbia tralasciato fatica, assedio, o battaglia. Le quali cose sono e piene di lode e proprie di Cornelio; nè v'è colpa alcuna in queste cose.

Dove è dunque la colpa? Che Pompeo l'abbia fatto cittadino Romano. Questa è colpa? Non già: se pur l'onore non è da essere stimato ignominia. Di chi adunque? In vero di niuno: ma, per quel che tratta lo accusatore, di colui che ha fatto il dono. Il quale, se indotto da benevolenza avesse premiato un uomo non idoneo, o un uomo di piccolo merito, ma dabbene ed anche avesse fatta alcuna cosa non contra quello che era lecito, ma che era bisognevole; tuttavia si dovrebbe, giudici, da voi non ammettere così fatta riprensione. Ora che si dice? che afferma l'accusatore? aver fatto Pompeo ciò che non gli era lecito di fare: il che è più grave, che se egli dicesse lui aver fatta cosa che non bisognava. Per-

ciocchè v'ha delle cose che non bisognano, sebben sono lecite: ma quel che non è lecito certo non bisogna.

IV. Qui io, giudici, mi dovrò sforzare a sostenere non esser da dubitare che quello che si sa Gneo Pompeo aver fatto, non solo è convenevole, ma che anche dobbiamo confessare ch'ei lo doveva fare? Che cosa manca a questo uomo, la quale se vi fosse dovremmo stimare, che ciò ragionevolmente gli si dovesse concedere? L'esperienza delle cose? quando che il fine della sua fanciullezza ebbe principio di guerre e d'imperii grandissimi: e la maggior parte dei suoi eguali ha veduti meno eserciti che quelli che egli ha vinti: il quale ha tanti trionfi, quanti sono i paesi e le parti del mondo, e tante vittorie acquistate in battaglie quante sono le maniere del guerreggiare? Manca forse in lui lo ingegno? essendo anche gli accidenti e gli avvenimenti delle cose stati non guide ma compagni dei suoi consigli: nel qual solo talmente una somma fortuna con una somma virtù ha guerreggiato, che per giudizio di ciascuno più all'uomo che alla dea si attribuiva. È stata in lui ricercata onestà, o integrità, o religione, o diligenza giammai? Ma chi mai le nostre provincie, i liberi popoli, i re, le genti straniere videro non

solamente più casto , più moderato e più santo , ma stimarono che si dovesse sperare o desiderare un simigliante ?

Che dirò io dell' autorità ? la quale è tanta quanta a queste tante virtù e laudi si conviene. Al quale , senzachè egli li richiedesse , anzi ricusandoli, il senato ed il popolo romano diede premii di grandissima dignità ed imperii: del costui fatto, giudici, il ricercare in guisa che si tratti se gli fu lecito di far ciò ch'egli fece, o se non dirò non fu lecito, ma cosa scellerata (perciocchè egli si dice che ciò è stato fatto contra la confederazione, cioè contra la religione e la fede del popolo romano), non è egli vituperevole al popolo romano e a voi?

V. Ho inteso io questo da mio padre essendo fanciullo,che difendendosi Quinto Metello figliuolo di Lucio delle ruberie del pubblico danaro, quell' uomo, quello a cui fu più dolce la conservazion della patria, che il vederla, e volle piuttosto lasciar la città, che la sua sentenza : costui adunque trattando la sua difesa , mentre portavansi attorno i suoi libri perchè si vedessero le partite, non v' ebbe alcun giudice del numero di quei gravissimi cavalieri romani , che non rivolgesse altrove gli occhi, e non si volgesse in altra

parte con la persona, affinchè non paresse che quello che egli aveva riportato ne' pubblici libri, alcuno avesse dubitato se fosse vero o falso:e noi vorremo riconoscere il decreto e il giudizio di Pompeo, pronunziato di parer del consiglio? lo vorremo regolar con le leggi e con le confederazioni e con una diligenza acerbissima?

Dicesi che in Atene, avendo un certo, il quale era vivuto da uomo santo e grave, testimoniato di pubblico ordine, e, come è costume dei Greci, essendosi per giurare accostato all' altare, ad una voce tutti i giudici gridarono ch'ei non giurasse. Se uomini greci non vollero che si stimasse la fede esser più legata con la religione che con la verità; noi ancora dubiteremo quale in conservare essa religione e delle leggi e della confederazione sia stato Gneo Pompeo?

Come volete voi che egli abbia operato contro le confederazioni, sapendolo, o non sapendolo? se sapendolo, o nome del nostro imperio! o eccellente dignità del popolo romano! o lode di Gneo Pompeo, così a lungo e per ogni parte sparsa, che la casa della sua gloria è terminata con i confini del nostro imperio! o nazioni, città, popoli, re, tetrarchi, tiranni, testimoni non solo del valore di Gneo Pompeo nella guerra, ma anche

della religion nella pace! voi finalmente chiamo, mutole regioni ed ultime parti del mondo: voi, mari, porti, isole e lidi. Perciocchè qual contrada, qual seggio, qual luogo è, in cui non si trovino i vestigi del valore, della umanità, dell' animo e del consiglio di costui? Chi ardirà di dire che egli che è dotato d' incredibile gravità, di virtù e di costanza, abbia sprezzate, sapendolo, e violate e rotte le confederazioni?

VI. L' accusatore co' gesti mi si rende grato, e dice che Pompeo le fece senza sapere che non fosse lecito: come se veramente fosse minore errore, travagliandoti in questa repubblica, ed avendo il carico di grandissime imprese, far cosa che tu sappi non esser lecita, o non sapere quello che sia lecito. Egli, quando nella Spagna amministrò quella importantissima guerra, non sapeva qual privilegio avesse la città Gaditana? se egli non intendeva la lingua di quel popolo, non aveva egli interprete che esponesse la confederazione che essi avevano con la repubblica? Sarà adunque alcuno che abbia ardimento di dire, Gneo Pompeo non avere inteso quello che i mediocri uomini e coloro che non hanno nè sperienza, nè studio alcuno delle cose della guerra ed anche i più vili copisti fanno professione di sapere?

In contrario stimo, giudici, che essendo Gneo Pompeo eccellentissimo in qualunque maniera e diversità di arti ed anche di quelle che senza sommo ozio non agevolmente si apprendono, egli tenga una grandissima cognizione delle confederazioni, degli accordi, delle condizioni de'popoli, de' re e delle nazioni straniere e finalmente di ogni diritto di guerra e di pace: se per avventura quelle cose che appariamo da' libri nell' ombra e nell'ozio, Gneo Pompeo non abbia potuto apprendere, nè quando ha avuto riposo, nè quando maneggiava la guerra.

E, come a me pare, giudici, si è fatta piuttosto la difesa di Pompeo che di costui: ed in questa maniera di giudizio non seguirò più oltre. Perciocchè è una certa pestilenza e macchia di questo secolo il portare invidia alla virtù e 'l voler rompere il fiore della dignità. Certo se Gneo Pompeo fosse stato già sin da cinquecento anni quell'uomo, il cui aiuto il senato, anche quando egli era fanciullo e cavaliere Romano, spesso desiderò per la comun salute; le cui vittoriose imprese per terra e per mare sono trascorse tra tutte le nazioni; di cui tre trionfi furono testimonio che tutte le parti del mondo sono soggette al nostro imperio; il quale il popolo Romano ornò di singolarissimi onori:

se ora si dicesse costui quello ha fatto, lo ha fatto contra la confederazione, chi l'ascolterebbe? niuno certamente. Perciocchè, avendo la morte estinta l'invidia, i suoi fatti resterebbero vivi per la gloria di eterno nome. Se adunque la virtù di lui udita non darebbe luogo al dubbio, ora, che è presente e conosciuta, dovrà essere offesa dalle voci de' detrattori?

VII. Lascerò adunque nel rimanente del mio parlare da parte Pompeo: ma voi, giudici, tenetelo in memoria. Della legge, della confederazione, degli esempli, della perpetua consuetudine della nostra città; io replicherò quelle cose che sono state dette: perciocchè niuna cosa nuova nè intera m'ha lasciata da poter dire nè Marco Crasso, il quale tutta la causa, secondo la sua molta facoltà di orare e la sua fede, diligentissimamente vi ha spiegata; nè Gneo Pompeo, la cui orazione fu ripiena di tutti gli ornamenti della eloquenza. Ma perchè, ricusandolo io, piacque ad ambedue d'impormi questa ultima fatica, come per polir l'opra, ricerco da voi che vogliate stimare che io abbia ricevuto questo carico più per desiderio di far l'ufficio ch'io debbo, che per studio di arringare.

E prima che io entri alla ragione ed alla causa

di Cornelio, parmi che si debba ricordar brevemente alcuna cosa della comune condizion di tutti noi, per cagione di levar via la malevolenza. Se in quel luogo, giudici, nel quale ciascun di noi è nato, o in quella fortuna, in che fu posto dal principio che egli nacque, ciascuno dee rimanere insino alla vecchiezza, e se tutti coloro, i quali o furono innalzati dalla fortuna, o illustrati dalla industria, si debbono punire; pare che non più grave legge debba esser posta a Lucio Cornelio che a molti dabbene e valorosi uomini. Ma se la virtù, l'ingegno o la gentilezza di molti, benchè fossero di bassa condizione, fu lor cagione, non solo di ottenere amicizie e facoltà, ma somma lode, gloria, onore e dignità; non intendo io che più tosto la invidia debba offender la virtù di Lucio Cornelio, che la vostra equità aiutare la sua modestia. Laonde quello che più è da desiderare, giudici, io non ricerco da voi, acciocchè non paia, ch'io mi diffidi della sapienza e benignità vostra. Perciocchè sarebbe da chiedere che non voleste portare odio all' ingegno, che non foste nemici all' industria, e che non giudicaste che si dovesse opprimer l' umanità e punir la virtù. Ma io chieggio questo che, se vedrete la causa per sè stessa esser ferma e stabile, vogliate che gli ornamenti di questo uomo più tosto gli giovino che l'offendano.

VIII. Nasce, giudici, la causa di Cornelio da quella legge, la qual Lucio Gellio e Gneo Cornelio (4) fecero di ordine del senato. Per la quale legge noi veggiamo esser determinato che sieno cittadini Romani coloro, i quali Gneo Pompeo di consenso col consiglio adornò del titolo della nostra cittadinanza. Che Pompeo abbia donato a Lucio Cornelio questo titolo, l'ha detto esso Pompeo presente: lo dimostrano i pubblici libri: l'accusator lo confessa: ma nega che alcun del popolo confederato possa venire alla cittadinanza, se questo prima non è fatto fondo (5).

O nobile spositor della legge, autor dell' antichità, correttore ed emendatore della città nostra! il quale assegna alle confederazioni questa pena che fa i confederati privi di tutti i premi ed onori nostri. Che si poteva egli dire con maggiore ignoranza, fuorchè fosse mestiere che i confederati fossero fatti fondi? perciocchè ciò non è più proprio de' confederati, che di tutti i liberi. Ma tutto questo, giudici, sempre s'è fondato in questa ragione e sentenza, che avendo il popolo romano comandata alcuna cosa, se a quella i confederati e Latini avessero consentito, e se quella legge che da noi si fosse fatta, in alcun popolo, come in un fondo, si fosse fermata, allora quel popolo la dovesse os-

servare; non che si menomasse in veruna parte la ragion nostra, ma acciocchè essi popoli si godessero le leggi da noi ordinate, ovvero alcun altro comodo e benefizio.

Fece appo i nostri maggiori una legge Caio Furio de' testamenti: un'altra ne fece Quinto Voconio sopra le eredità delle donne; ed altre leggi senza numero sono state fatte della ragion civile (che i Latini domandarono ed adottarono); finalmente la legge Giulia (6), con la quale i confederati e i Latini furono fatti cittadini di Roma, volle che quelli che non fossero fatti fondi del popolo, non avessero la cittadinanza. In questo fu una gran contesa tra gli Eracliesi ed i Napoletani, anteponendo una gran parte di essi la libertà della loro confederazione alla nostra città. Finalmente questo è il vigor di cotal legge che i popoli si facciano fondi del popolo per nostra concessione, e non per autorità loro.

Quando il popolo Romano ha fatto alcuno stabilimento, se è di qualità che paia che si debba concedere ad alcuni popoli, o confederati, o liberi, che essi statuiscano qual diritto vogliano usare non delle nostre, ma delle cose loro; allora pare ch'egli si debba ricercare, se essi sono fatti fondi; o no: ma della nostra repubblica, del nostro im-

perio, delle nostre guerre, delle nostre vittorie e della salute, non vollero che i popoli si facessero fondi.

IX. Certo se a'capitani degli eserciti nostri, se al senato, se al popolo romano non sarà lecito col proponer premi allettare gli uomini valorosi dabbene dalle città de'confederati ed amici a ricevere i pericoli per la conservazion nostra; spesso nei maggiori bisogni saremo privi d' una infinita utilità e d'un grandissimo sovvenimento. Ma, per gli immortali iddii! quale è questa società, questa amicizia, questa confederazione che o la nostra città ne'suoi pericoli sia manchevole de'difenditori Massiliesi, de' Gaditani e de'Saguntini; o se alcun di quei popoli che avrà recato aiuto ai nostri capitani con fatica o con vettovaglia, non senza suo pericolo, siasi più volte trovato a stretta battaglia contro ai nostri nemici, e siesi opposto alle nimiche armi, ai rischi della vita e alla morte, non possa avere a nessun patto per guiderdone la nostra cittadinanza?

Nel vero è dannosa cosa al popolo Romano il non poter valersi de'confederati, che valorosi sieno, e vogliano essere a parte de' nostri pericoli: ma a' confederati è ingiuria e vituperio, che i fedelissimi ed amicissimi compagni sieno esclusi

da que'premi e da quegli onori, i quali si danno agli stipendiari, ai nemici, e spesso a'servi.

Perciocchè veggiamo, molti stipendiari dell'Africa, della Sicilia, della Sardegna e di altre provincie esser fatti cittadini: e così i nemici soldati che fuggirono a' nostri capitani e di grande utile furono alla nostra repubblica, sappiamo essere stati fatti altresì cittadini: finalmente i servi, il cui stato è bassissimo, per aver giovato alla repubblica, spesso sono stati fatti liberi, cioè di pubblico ordine fatti cittadini.

X. Questa condizione adunque tu, protettore degli accordi e delle confederazioni, poni a' tuoi cittadini Gaditani che quello che è lecito a coloro i quali con lo aiuto de' Gaditani abbiamo soggiogati con le arme e ridotti in poter nostro, cioè che possano, permettendolo il popolo Romano, esser dal senato e da'nostri capitani fatti cittadini, non sia lecito ad essi? I quali, se con decreti o leggi avessero ordinato che niun de' suoi cittadini entrasse negli eserciti de'capitani del popolo Romano, che niuno per il nostro imperio si mettesse a pericolo della vita, che non ci fosse lecito di valerci, quando voglia ci venisse, degli aiuti de'Gaditani, e privatamente che niun uomo ardito e valoroso combattesse con suo pericolo in favore del

nostro imperio; molto ci spiacerebbe che si diminuissero gli aiuti del popolo Romano, s'infiebolissero gli animi degli uomini forti, e fossimo privi degli studi e della virtù degli stranieri?

E certo niuna differenza è, giudici che i confederati stabiliscano che non sia lecito ad alcuno di quelle città porsi a' pericoli delle nostre guerre; o che i benefizi che noi per cagion del loro valore abbiamo conceduti ai lor cittadini, non sieno fermi, nè di valore. Perciocchè di nulla più ci varremmo del costoro aiuto, levando i premi della virtù, che se del tutto non fosse lor lecito di venire alle nostre guerre. Perciocchè essendosi, da che sono nati gli uomini, trovati pochi che per la lor patria, senzachè lor sieno stati proposti premii, abbiano opposta la lor vita alle armi dei nemici; stimate voi che debba essere alcuno, il quale si ponga nei rischi per la repubblica altrui, non solo non gli essendo posto innanzi alcun premio, ma anche vietato?

XI. Ma si è detto ignorantissimamente dei popoli fondi quello che è comune dei liberi popoli, non proprio dei confederati; dal che è mestiere intendere, o niuno dei compagni potere esser fatto cittadino, o anche potersi fare dei confederati: e non conosce questo nostro maestro l' autorità

nostra di mutar la città, la quale autorità non solo è posta nelle pubbliche leggi, ma anche nella volontà dei privati. Perciocchè, secondo le nostre leggi, nè alcun contra sua voglia può mutar la città; nè, se egli vuole, può non mutarla, purchè egli sia ammesso da quella città di cui ricerca egli esser fatto cittadino: in guisa che, se i Gaditani determinassero che un cittadino Romano divenisse cittadin Gaditano, potrebbe molto bene il nostro cittadino mutar la città, nè saria impedito dalla confederazione che non potesse di cittadino Romano divenir cittadino Gaditano.

Per vigor della nostra ragion civile niuno può esser cittadino di due città, nè può esser cittadin della nostra chi s' è dedicato ad un' altra. Nè solamente è ciò per cotal dedicazione, il che abbiamo veduto avvenire nella calamità a questi egregi uomini Quinto Massimo, Caio Lenate, e Quinto Filippo in Nocera, a Caio Catone in Terranova, a Quinto Cepione e Publio Rutilio in Ismirna, che di quelle città fossero fatti cittadini: questa città non avrebbon potuto perdere, priachè mutato non avessero il suolo di questa città: ma si può anche per via di postliminio (7) mutar città. Perciocchè non senza cagione di Gneo Publicio Menandro, uomo nato di padre libertino,

il quale i nostri ambasciadori, mentre andavano in Grecia, vollero seco per interprete, fu proposto al popolo, che egli, se ritornava a casa, indi a Roma, fosse nondimeno nostro cittadino. Molti ancora cittadini Romani, alla memoria dei passati, di loro volere, senza esser condannati, abbandonando questa città, si fecero d'altre cittadini.

XII. Che se al cittadino Romano è lecito esser Gaditano o per esilio o per postliminio, o per essere scacciato da questa città (per venire alla confederazione, la quale non appartiene alla causa: perciocchè disputiamo della ragione della cittadinanza e non delle confederazioni), perchè in questa città non dee esser lecito altresì al Gaditano di farsi cittadino Romano? Io son di gran lunga di contraria opinione. Perciocchè avendo ciascuno delle altre città strada di venir nella nostra, ed anche i nostri cittadini di farsi d'altra città; parmi molto più ragionevole che ciascun'altra città, siccome è a noi più congiunta per compagnia, per amicizia ed accordo, così meglio possa essere a parte de' benefizii e de' premii della nostra.

E certo le altre città non dubiterebbero di ricevere i nostri uomini tra loro, se noi avessimo il medesimo diritto che hanno gli altri. Ma noi non

possiamo esser cittadini di questa città e delle altre ancora; agli altri è ciò conceduto. Laonde veggiamo nelle città di Grecia, i Rodii, i Lacedemoni e gli altri essere uomini scritti in Atene, ed i medesimi uomini essere di molte città. Per lo quale errore io ho veduto alcuni ignoranti nostri cittadini in Atene nel numero dei giudici, degli Areopagiti, di una tribù e di quel numero; non sapendo eglino che avendo fatto acquisto della cittadinanza di quella città, questa avrebbero perduta, se non l'avessero ricovrata per postliminio. Ma niuno, che fosse esperto aldel nostra legge e costume, volendo conservar la cittadinanza di questa città, passò ad altra.

XIII. Ora tutta questa disputa, giudici, e parlar mio appartiene alla comune autorità di mutar le città: e non ha cosa veruna che sia propria della religione e delle confederazioni. Perciocchè io difendo generalmente non trovarsi gente in veruna parte del mondo, nè tanto discordevole dal popolo Romano, e tanto odiosa o nemica, nè così unita seco per fede ed amorevolezza, della quale a noi sia vietato il poter ricevere alle volte un cittadino e gradirlo della nostra cittadinanza. O nobilissime leggi e divinamente dal principio del nome romano dai nostri maggiori ordinate, che alcun di noi possa esser di più d'una città

(perciocchè è mestiere, che diverse città abbiano diverse leggi); che niuno contra sua voglia sia mutato della città; nè contra sua voglia vi rimanga. Perciocchè questi sono saldissimi fondamenti della nostra libertà, che ciascuno sia padrone di conservare e di lasciare il suo diritto. Quello nel vero fondò principalmente il nostro imperio, ed accrebbe il nome del popolo romano, che Romolo, principe e fondatore di questa città, c'insegnò nella confederazione coi Sabini, che per accrescer la città si dovessero ricevere anche i nimici. Per la cui autorità ed esempio dei nostri maggiori mai non fu tralasciato di concedere e comunicar la città. Laonde molti del Lazio e del Tusculano e del Lanuvio, e di altri popoli le genti intere furono ricevute nella città; come Sabini, Volsci ed Ernici: delle quali città niuno fu astretto ad uscire contra sua voglia; nè se alcuno aveva ottenuta la cittadinanza romana per benefizio del popolo romano, si stimava che la confederazione fosse violata.

XIV. Ma si trovano alcune confederazioni, come con Germani, con Insubri, con Elvezi, con Iapidi (8), ed anche con altri barbari della Gallia, nelle quali confederazioni è eccettuato che alcuni di loro non sia da noi ricevuto per cittadino. On-

de se la eccezione fa che non sia lecito, è mestiere che sia lecito ove non è eccettuato. Ove è dunque eccettuato nella confederazion Gaditana, che il popolo romano non riceva alcun Gaditano nella cittadinanza? in niun luogo. E se pure vi fosse in alcun luogo, la legge Gellia e la Cornelia, la qual diffinitamente aveva data podestà a Pompeo di dar la cittadinanza, l'avrebbe via levato.

È stato eccettuato, dice egli; e la confederazione è sacrosanta. Io ti scuso se non hai contezza delle leggi degli Africani; perciocchè tu avevi lasciata la tua (9) città: nè potevi riguardar le nostre leggi, perchè elle col giudizio pubblico ti vietarono d' intenderle.

Che cosa si contenne in quella legge, la quale intorno a Pompeo fu fatta da Gellio e da Lentulo consoli, nella quale qualche cosa sacrosanta fosse eccettuata? Primieramente niuna cosa può esser sacrosanta, che non è approvata dal popolo, o dalla plebe: poi le ordinazioni sono da sacrarsi o per la qualità stessa, o col giuramento e consecrazion della legge, o della pena, quando si consacra il capo di colui che contravviene. Che hai tu adunque da poter dire di così fatta confederazione Gaditana? Confermi tu per la consecrazion

del capo, o per lo giuramento della legge, ciò esser cosa sacrosanta? Io dico che questa confederazione non fu pubblicata al popolo o alla plebe, nè ci fu legge nè pena: e sebben fosse anche stato determinato, che non ricevessimo alcun cittadino, nondimeno ciò sarebbe, avendolo di poi il popolo confermato, fermo e di valore; nè parrebbe, che alcuna cosa con quelle parole, *se alcuna cosa è sacrosanta*, fosse eccettuata. Di ciò non avendo il popolo romano mai alcuna cosa comandata, hai tu ardir di dire che veruna sia sacrosanta?

XV. Nè però questo mio ragionamento, giudici, appartiene ad indebolire la confederazion Gaditana. Perciocchè non è mio ufficio di ragionar contra l'autorità d'una benemerita città, contra la opinion dell'antichità, e contra l' autorità del senato. Dicesi che nei duri tempi della nostra repubblica, quando la città di Cartagine in terra ed in mare potente, appoggiandosi nelle due Spagne, soprastava a questo imperio, e quando in essa Spagna furono in un subito spenti i due folgori del nostro imperio, Gneo e Publio Scipioni; Lucio Marzio (10) centurione della prima squadra fece co' Gaditani confederazione. La quale essendo osservata più per la fedeltà di quel popolo, che

per la giustizia vostra, e finalmente più per l'antichità, che per pubblico legame di religione; i Gaditani, saggi uomini, e periti della legge civile, essendo Marco Lepido e Quinto Catulo consoli, chiesero dal senato che si confermasse la confederazione. Allora fu coi Gaditani o fatta o rinnovata la confederazione (11). Della qual confederazione non diede la sua sentenza il popolo romano, il quale senza sua commessione non può essere obbligato con alcuna religione. In tal guisa la città Gaditana quello, che ella potè conseguire pe' benefizi suoi verso la repubblica nostra, quello, che per testimonianze de' capitani, quello, che per antichità, quello, che per autorità del gran Quinto Catulo, quello, che per giudicio del senato, quello, che per confederazione, ha conseguito: ma non v'è quello, che per pubblica religione si poteva confermare. Perciocchè il popolo non si è obbligato. Nè però è la causa dei Gaditani più debole, anzi è sostenuta da molti sostegni. Ma certo questa disputa non ha luogo: perciocchè niuna cosa può esser sacrosanta, se non quella, che è confermata dal popolo e dalla plebe.

XVI. Che se questa confederazione, che il popolo romano per autorità del senato, per racco-

mandazione e per giudizio dell' antichità, con la volontà e sentenze sue conferma, avesse medesimamente confermata coi voti; perchè secondo la confederazion Gaditana non sarebbe stato lecito, che si ricevesse alcuno nella nostra cittadinanza? Perciocchè niun'altra cosa è nella confederazione, se non che sia *tra loro e noi una pace pia ed eterna*. Che appartiene ciò alla città? Anche v'è aggiunta una cosa, che non è in tutte le confederazioni: che *conservino benignamente la maestà del popolo romano*. Il che dinota che il Gaditano è in questa confederazione inferiore.

Prima questa voce di conservare, la quale sogliamo più tosto usar nelle leggi che nelle confederazioni, è di chi comanda, non di chi prega. Di poi comandandosi che si conservi la maestà di popolo, e si tace dell'altro: certamente quel popolo nella condizione è posto superiore, la cui maestà nel far la confederazione si difende. Nel che era la interpretazion dell' accusatore indegna di risposta, il quale per la voce, *benignamente*, pigliava *comunemente*, come se egli esponesse alcuna antica ed inusitata parola. Gli uomini diconsi avvenenti, benigni, facili, e soavi. Colui che a chi erra dimostra il cammino con bel garbo ed amichevolmente dicesi *benignamente*, e la voce

comunemente certo non conviene. Perchè non è convenevole il dire nella confederazione, che conservino comunemente la maestà del popolo romano; cioè che il popolo romano voglia che la sua maestà sia salva. Il che se così fosse, come non può essere, tuttavia si provvederebbe della nostra maestà e non della loro. Puossi adunque la nostra maestà dai Gaditani esser benignamente conservata, se a conservarla non possiamo con li premii essi Gaditani incitare? come vi può esser finalmente alcuna maestà, se siamo impediti di concedere per mezzo del popolo romano a' nostri capitani il premiare la virtù?

XVII. Ma perchè sto io a disputare di quelle cose, che se i Gaditani dicessero contra di me, parrebbe che con verità le dicessero? perciocchè, se raddomandando essi Lucio Cornelio, io risponderei loro che il popolo romano ha fatta una legge di dar la cittadinanza, per la quale i popoli non si fanno fondi: che Gneo Pompeo per parer del consiglio ha data a costui la cittadinanza: che i Gaditani non hanno alcuna commessione del nostro popolo: laonde non vi è alcuna cosa sacrosanta che paia eccettuata dalla legge. E quando vi fosse, tuttavia altro non pare che sia eccettuato, fuorchè la pace. Ed anche vi è aggiunto che essi conservar

debbano la nostra maestà: la qual certo si diminuirebbe, se a noi o non fosse lecito servirci nella guerra dell' aiuto di quei cittadini, o non avessimo alcuna podestà di dare loro il premio.

Ma che dirò io ora contra i Gaditani, essendochè quello, ch' io difendo, è approvato per la volontà, per l'autorità e per l'ambasceria loro? i quali dal principio della stirpe loro e della repubblica hanno piegato dallo studio e sentimento degli Africani le loro menti all'imperio e nome nostro? i quali, movendosi a noi gravissime guerre, essi dalle lor mura esclusero (12)? perseguitarono con le armate? con le persone, con le facoltà e con ogni sforzo li ributtarono? i quali e quell' antica forma di confederazione Marziana stimarono sempre più santa d' ogni altra, e con questa confederazione, fatta per autorità di Catulo e del senato, stimarono essere a noi congiuntissimi? le cui mura, templi e terreni, siccome Ercole volle che fossero termini delle sue fatiche, così i nostri maggiori vollero che fossero fine dell' imperio e del nome del popolo romano?

Ne chiamano in testimonio i nostri morti capitani, di cui vive il nome e la gloria immortale, gli Scipioni, i Bruti, gli Orazii (13), i Cassii, i Metelli e questo presente Gneo Pompeo; il quale, lontano

dalle loro mura, amministrando un' aspra e gran guerra, sovvenirono di vettovaglia e di danari; ed in questo medesimo tempo il popolo romano, il quale nel disagio del grano, come spesso innanzi fecero, con somministrargli il frumento hanno sollevato del disagio: vogliono aver tanta autorità che a sè e a' loro figliuoli, se alcuni ne avessero di nobile virtù, sia luogo nel nostro esercito, nei pretorii de' nostri capitani e finalmente nelle squadre ed insegne; e per mezzo di questi gradi salire anche alla cittadinanza.

XVIII. Che se agli Affricani, se a'Sardi, se agli Spagnuoli, puniti ne'campi e negli stipendi, è lecito di ottener con la virtù loro la cittadinanza; ed a'Gaditani che sono per uffizi, per antichità, per fede, per pericoli e per confederazione a noi congiunti, non sarà lecito il medesimo: stimeranno essi che noi non abbiamo con esso loro fatta confederazione, ma imposte loro ingiustissime leggi. E che io non finga, giudici, così fatte parole, ma che io dica quello che i Gaditani hanno giudicato, lo effetto medesimo lo dimostra. Dico che i Gaditani già molti anni innanzi di questo tempo hanno avuto pubblico albergo (14) con Lucio Cornelio: produrrò i testimoni, addurrò gli ambasciadori: commoverò i lodatori, i quali grandi e nobilissimi

uomini vedete innanzi a questo giudizio per ottenere che costui sia da pericolo liberato. Ed intesosi molto tempo addietro in Cadice che l'accusatore procurava di nuocere a costui, i Gaditani fecero di gravissime deliberazioni per questo lor cittadino.

Potè il popolo Gaditano farsi più fondo (perchè molto tu prendi diletto di questa parola, se allora si fa fondo, quando conferma le leggi e determinazioni nostre, che quando ordinò l'albergo, per confessare ch'egli avesse mutata la città, e giudicare che egli fosse degnissimo dell'onore di questa città? potè ella dimostrar più certo segno della sua volontà, che allorchè castigò di costui l'accusatore? potè fare maggior giudizio della cosa che allorchè mandò al vostro giudizio onoratissimi cittadini, testimoni della costui autorità, lodatori della sua vita, per difenderlo dal pericolo? Perciocchè chi è tanto fuori d'intelletto che non conosca che questa autorità si debba conservare ai Gaditani, acciocchè non sia loro in perpetuo rinchiuso il cammino a questo onoratissimo premio della cittadinanza; e che costoro si debbono rallegrare della benevolenza di Lucio Cornelio che egli ami i suoi cittadini, e che la grazia e la facoltà di lodare rimanga in questa città? Percioc-

chè qual di noi è, a cui quella città per lo studio, per la cura e per la diligenza di costui non sia più raccomandata?

XIX. Lascio da canto quanti onori Caio Cesare rese a questi popoli, essendo pretore in Ispagna: egli acchetò le controversie, fece leggi di consenso loro, levò dai costumi de'Gaditani certa barbarie, e a'preghi di costui fece grandissimi favori e benefizi a quella città. Lascio da parte molte cose, le quali certamente tutto dì per la fatica e studio di costui, o del tutto, o più agevolmente si ottengono. Laonde si trovano presenti i principali della città e lo difendono con amore come lor cittadino, con testimonianza come nostro, con ufficio come nobilissimo e santissimo albergatore, con istudio come diligentissimo difenditor de' loro comodi.

Ed acciocchè essi Gaditani non istimino, benchè non ne abbiano sconcio alcuno, per esser concesso che i lor cittadini per cagion di virtù vengano nella nostra cittadinanza, che perciò sia inferiore la lor confederazione a quella di tutti gli altri; consolerò e questi ottimi uomini presenti e quella fedelissima e a noi amicissima città, e parimente avvertirò voi, giudici, benchè troppo ben lo sapete, che non è mai stato dubitato di quella

ragione, della quale si tratta in questo giudizio.

XX. Quali adunque stimiamo noi che sieno più prudenti spositori delle confederazioni, quali più periti delle cose della guerra, quali più diligenti nel ricercare le condizioni delle città e le loro cause? quei certamente i quali già amministrarono i governi e le guerre. Certo se quel Quinto Scevola augure, essendo ricercato della ragione de' poderi (15), quantunque fosse dottissimo delle cose della legge, rimetteva i suoi consultori alle volte a Furio e Cascellio; se noi della nostra acqua del Tusculano ricorrevamo per consiglio più a Marco Tugione che a Caio Aquilio (16) perciocchè l'essere assiduo in un maneggio vince l'ingegno e l'arte; chi sarà colui che dubiterà intorno alle confederazioni, e a tutta la ragion della guerra e della pace anteporre i nostri capitani a tutti i più dotti giureconsulti? Potremo noi adunque dimostrarti l'autore di quest'opera ed esempio che da te è ripreso essere stato Caio Mario? cerchi tu forse alcuno più grave? più costante? più degno per valore, per prudenza, per religione e per equità? Costui adunque fece cittadino Romano Marco Annio Appio, fortissimo uomo, dotato di somma virtù, tuttavia sapendo che la confederazione Camertina era santissima e giu-

stissima. Può adunque, giudici, Lucio Cornelio esser condannato in guisa che non sia condannata parimente l'opera di Caio Mario?

Entri adunque quell'uomo alquanto nel vostro pensiero, poichè esso non si può trovar qui con la presenza, acciocchè consideriate con la mente colui che non potete veder con gli occhi: dica egli che sapeva le confederazioni, gli esempli e gli ordini della guerra: ch'ei fu discepolo e soldato di Publio Affricano (17), che era ammaestrato degli stipendii e delle legazioni che appartengono alle guerre: che se avesse lette tante guerre quante ne aveva fatte, se egli sotto tanti consoli avesse militato quante volte fu console, avrebbe potuto apparare tutte le leggi della guerra: onde non avendo dubbio che veruna confederazione lo impedisse da bene amministrar la repubblica, egli aveva eletto qualunque uomo di valore da ogni congiuntissima ed amicissima città; nè era eccettuato dalla confederazione di Gubio e di Camerte, che i loro cittadini dal popolo romano non fossero premiati.

XXI. Laonde pochi anni dopo questo donare la cittadinanza, essendo nata una grandissima quistione per la legge Licinia e Muzia, fu alcuno dei confederati, a cui fosse stata donata la nostra cit-

tadinanza chiamato in giudizio? Perciocchè Lucio Matrinio Spoletino, allora uno di coloro, che Caio Mario aveva fatto cittadino, venne in giudizio dalla colonia latina, ferma ed illustre, accusandolo Lucio Antistio uomo eloquente: costui disse che il popolo Spoletino non era stato fatto fondo. Perciocchè egli vedeva che i popoli si facevano fondi dalla loro non già dalla nostra autorità; ma non essendo condotte le colonie secondo la legge Apulia, con la quale legge Saturnino proponeva a Caio Mario che per ciascuna colonia potesse far tre cittadini Romani, negava egli che questo beneficio, non essendo condotte le colonie, dovesse valere.

Quest'accusa non ha con la nostra alcuna somiglianza: ma nondimeno tanta fu l'autorità di Caio Mario, che non per opera di Lucio Crasso suo affine, uomo d'incredibile eloquenza, ma con poche parole e con la sua gravità egli stesso quella causa difese. Perciocchè chi sarebbe colui, giudici, che volesse vietare ai nostri imperadori che nella guerra, nella battaglia, negli eserciti non potessero sceglière i valorosi; e che i confederati nel difender la nostra repubblica fossero privi della speranza dei premii lor proposti? Se valse il volto di Caio Mario, se la voce, se quel-

l'ardore che gli sfavillava negli occhi veramente da capitano, se i freschi trionfi, se l'aspetto presente; vaglia l'autorità, vagliano i fatti, vaglia la memoria, vaglia il nome eterno di questo fortissimo ed illustre uomo. Sia questa differenza fra i cittadini graziosi e i forti, che quei si godano vivendo i loro beni e di questi ancora dappoichè saranno morti (se alcun difenditor di questa repubblica può morire), viva l'autorità immortale.

XXII. Che? Gneo Pompeo padre (18), avendo con bellissime imprese condotto a fine la guerra italiana, a Publio Cesio cavaliere romano, uomo di somma bontà, il quale ora vive in Ravenna, di popolo confederato non diede egli la cittadinanza? Non la diede parimente a due intere squadre di Camertini? e alla legione degli Eracliesi Publio Crasso, uomo onoratissimo, con la qual città ai tempi di Pirro, essendo Caio Fabrizio console, fecesi una singolar confederazione? Non fece Silla cittadino il Massiliese Aristone? e, perchè trattiamo dei Gaditani, egli medesimo non diede la cittadinanza a nove Gaditani? Non la diede altresì l'uomo santissimo e di somma religione e modestia Quinto Metello Pio a Quinto Fabio Saguntino? Marco Crasso, che qui ora si trova presente, da cui tutte quelle cose che io ora trascorro sono

sottilissimamente state ornate, non diede egli la cittadinanza ad un Aletrinese confederato, essendo uomo grave e prudente e troppo parcò in conceder questa cittadinanza?

Qui tu ti sforzerai d'indebolire il beneficio, o piuttosto il giudizio e l'opera di Gneo Pompeo, il quale fece quello che aveva inteso aver fatto Caio Mario: fece quello che Publio Crasso; quello che Lucio Silla; quello che Quinto Metello; quello finalmente che aveva veduto fare a suo padre? Nè solamente fece egli questo nel solo Cornelio: anzi egli donò anche la cittadinanza romana al Gaditano Asdrubale dopo la guerra Affricana, e ai Mamertini che gli vennero incontro (19), e ad alcuni Uticesi e Saguntini. Certo essendo degni degli altri premii coloro i quali con la lor fatica e pericolo la nostra città difendono; essi più degni sono di esser fatti cittadini di quella città, per la quale presero le armi, e corsero nei pericoli. E volesse Iddio che i difenditori di questo imperio, i quali sono in ogni parte, potessero venire in questa città; e all'incontro quelli che sono nemici di essa città ne fossero spinti e scacciati! Nè quel gran poeta nostro (20) volle che quella esortazione fosse più ad Annibale che a tutti gli altri capitani comune:

Chi ferirà il nemico, io terrò quello
Cartaginese, di qual patria ei sia.

Questo è tenuto ora, e fu sempre riputato cosa leggera. Laonde fecero cittadini gli uomini valorosi di qualunque luogo, e spessissime volte la prodezza degli uomini ignobili deposero alla dappocaggine dei nobili.

XXIII. Avete la sposizion delle confederazioni dei grandi imperadori, e savi e chiarissimi uomini: mostrerovvi anche il giudizio dei giudici, che furono preposti a questa causa, di tutto il popolo romano, e parimente quello santissimo del senato. Dimostrando i giudici, e dicendo apertamente quello, che erano per giudicare, secondo la legge Papia, di Marco Crasso, raddomandando i Mamertini un loro cittadino mamertino; questi dalla causa di pubblico ordine ricevuta si rimasero. Molti dei liberi e confederati popoli furono ricevuti nella cittadinanza: nè alcun mai fu accusato, o che il popolo non fosse fatto fondo, o che fosse impedito dalla confederazione di mutar la città. Ardirò anche di sostener questo, che mai non fu condannato alcuno, il quale si sapesse da un nostro capitano esser fatto cittadino.

Udite ora il giudizio del popolo romano frapposto in molte cose, e in grandissime cause con lo

effetto e per l'uso confermato. Chi è colui, che non sappia che fu fatta con tutti i Latini confederazione, essendo Spurio Cassio e Postumio Cominio consoli? il che poco fa ci ricordiamo essere stato intagliato in una colonna di bronzo dietro i rostri. In che guisa adunque Lucio Cossinio Tiburre, padre di questo cavaliere romano, ottimo ed onoratissimo uomo, condannato Tito Celio; in che guisa della medesima città Tito Coponio, cittadino parimente di somma virtù e riputazione (avete conosciuti Tito e Caio Coponi suoi nipoti), condannato Caio Massone, fu fatto cittadino romano. Se si può col mezzo della lingua e dell'ingegno acquistar la cittadinanza, non si potrà con la virtù e col valore? Sarà lecito ai confederati vincer noi in giudizio e non sarà loro lecito vincere i nemici in battaglia? Quello che si potrà ottenere con le parole, non si potrà col combattere? Vollero per avventura i nostri maggiori, che si dessero maggiori premi all'accusatore, che al combattente?

XXIV. Se i principali uomini e gravissimi e sapientissimi cittadini per l'acerbissima legge Servilia hanno sostenuto che questa strada si aprisse ai Latini, cioè ai confederati, di pervenire alla cittadinanza di ordine del popolo; nè furono in questo ripresi dalla legge Licinia o Muzia, essen-

dochè la spezie e il nome dell' accusa partorisce un cotal premio, che non può esser grato ai senatori, nè ad alcun buono; era da dubitare che non valessero i giudizi dei capitani nel dare quei guiderdoni, che sono dai giudici lodati? Pensiamo noi adunque che popoli latini sieno fatti fondi con la legge Servilia, o con le altre, dalle quali ai Latini era proposto per qualche segnalata impresa il premio della cittadinanza?

Conoscete ora il giudizio del senato, il quale è sempre approvato dal giudizio del popolo. I nostri maggiori vollero, giudici, che i sacrifizi di Cerere (21) si facessero con somma religione e con solenni cerimonie: i quali, essendo presi dalla Grecia, furono sempre amministrati da greche sacerdotesse, ed ogni cosa fu nomata con greca voce. Ma, comechè eleggessero di Grecia colei, che dimostrasse la via di cotal sacrificio greco; nondimeno vollero che i cittadini sacrificassero per li cittadini, acciocchè con iscienza straniera e con mente civile supplicassero agl'immortali iddii. Veggio che queste sacerdotesse furono nella maggior parte o Napoletane o Veliesi, senza dubbio di città confederate. Lascio da canto le cose antiche, e ragiono delle più nuove: prima che la città fosse conceduta ai Veliesi, di ordine del se-

nato Caio Valerio Flacco, pretore di Roma, propose al popolo, che Callifana di Velia fosse cittadina romana. Stimeremo adunque noi, o che i Veliesi fossero fatti fondi, o che quella sacerdotessa non fosse fatta cittadina romana, o che la confederazione e dal senato e dal popolo romano fosse stata violata?

XXV. Intendo, giudici, in una causa manifesta essere state dette molte più cose da uomini dottissimi, di quello che era mestiere. Ma ciò è stato fatto non per provare a voi favellando una cosa cotanto chiara, ma per levar l'arroganza e lo ardire a tutti i malevoli, iniqui ed invidiosi; i quali per potere l'accusatore accendere, affinchè alcuni ragionamenti di uomini, i quali si attristano degli altrui beni, venissero alle vostre orecchie, ed avesser luogo in esso giudizio, per questo vedevate che in tutte le parti del suo parlare adoperava l'astuzia, ricoperta con arte: ed intorno al denaro di Lucio Cornelio, al quale nè è da portarsi invidia, e quanto esso è, è di qualità che pare più tosto conservato, che male acquistato: ed intorno al lusso, il quale era notato non da alcun peccato di libidine, ma da una maledicenza comune: ed intorno al Tusculano, che e' diceva essere stato di Quinto Metello e di Lucio Crasso, il quale lo

aveva comperato da Soterico Marzio, figliuolo di padre fatto libero, ma non sapeva che era pervenuto a Metello dai beni di Venonio Vindicio: egli altresì non sapeva che i poderi non hanno alcun padrone, che perpetuo sia; anzi per via di vendite sogliono pervenire spesso ad uomini stranieri, e di basso grado, e non per leggi, come le tutele.

Fu anche opposto che egli sia venuto nella tribù Crustumina: e ch'egli l'ha ottenuto per guiderdone della legge della corruttela (22), meno invidioso che di coloro, i quali pe' premi delle leggi ottengono la sentenza pretoria e la toga pretesta. E fu trattato intorno all' adozione di Teofano (23), per la quale Cornelio niente ha acquistato, eccetto l'eredità dei suoi parenti.

XXVI. Benchè non è malagevole il mitigare gli animi di costoro, che portano invidia ad esso Cornelio: che ciò fanno secondo il costume degli uomini, ne' conviti lo rodono, ne' cerchi lo pungono e lo mordono, non con quel dente della nimistà, ma con questo della maledicenza. Quelli, che sono agli amici di Lucio Cornelio o nemici o invidiosi, sono molto più da esser temuti. Perciocchè chi mai si è trovato a lui nimico? o chi ha potuto esser con ragione? Qual buono non ha egli onorato? a cui non ha egli ceduto circa la ricchez-

za e la dignità? Praticando intrinsecamente con un potentissimo uomo (24), nei nostri gran mali e discordie, non offese mai alcuno della contraria parte nè con fatti, nè con parole, nè con mal viso. Fu questo o fatal mia disposizione, o della repubblica, che in me solo tutta la perturbazione di quei tempi si rivolgesse: ma non solo non si rallegrò nelle nostre ruine e nelle vostre discordie Cornelio; ma con ogni ufficio, con lagrime, con opera e consolazione, essendo io assente, sollevò tutti i miei. Per lo testimonio e preghiere dei quali io rendo a costui, come dissi da principio, giuste e dovute grazie; e spero, giudici, che siccome sono amati e tenete cari coloro, i quali furono principali a conservar la salute, o dignità mia, così le opere da costui fatte secondo le sue forze, e le occasioni debbano essere e grate a voi, ed approvate. Non è adunque egli accusato dai suoi nemici, chè non ne ha alcuno, ma da quelli dei suoi amici, che sono e molti e potenti: i quali nel passato giorno Gneo Pompeo con lungo e grave parlare provocò a contender con seco, richiamandoli da questa malvagia ed ingiusta contesa.

XXVII. Ed era la legge giusta e a noi, giudici, e a tutti quelli che alle nostre amicizie si acco-

stano, utile grandissimamente, che trattiamo tra noi le nostre amicizie, lasciando gli amici dei nostri nemici. E se la mia autorità appo loro valesse in ciò, veggendo essi me per la varietà e l'uso delle cose, esser benissimo ammaestrato; io li rimoverei ancora da quelle maggiori discordie. Perciocchè io stimo che si procaccia l' utile della repubblica, difendendo quello che tu conosci esser l'ottimo; e questo sempre riputai che appartenesse ai forti e grandi uomini, nè giammai a questa fatica ed ufficio mancai. Ma la contesa tanto è saggia, quanto ella o fa qualche giovamento o se nol fa non nuoce alla città.

Abbiamo voluto alcune cose, le abbiamo tentate e sperimentate: non si sono ottenute: gli altri ne hanno ricevuto dolore, noi pianto e tristezza. Perchè quelle cose che mutar non possiamo, vogliamo più tosto via levare che conservare? Il senato ornò Caio Cesare con amplissime supplicazioni e con nuovo numero di giorni. Il medesimo nelle strettezze dell'erario diede la paga all'esercito vincitore; ordinò che il general capitano avesse dieci legati, e che per la legge Sempronia non gli si succedesse. Io fui e capo ed autore di queste deliberazioni: nè stimai che più fosse convenevole che io consentissi alla mia pri-

miera dissensione, che ai presenti bisogni e alla concordia della repubblica. Il medesimo non pare agli altri. Sono per avventura più saldi nell'opinion loro. Non riprendo alcuno; ma nè anche consento a tutti: nè stimo che sia incostanza, il mutar parere, moderando il corso a guisa d'una nave secondo la tempesta della repubblica.

Ma, se alcuni sono, i quali serbano perpetuo odio contra colui, contra il quale una volta l'hanno preso, dei quali pur veggio esservene alcuni, vadano a contender con gli stessi capitani, non già con la lor compagnia. Quella per avventura alcuni stimeranno essere stata pertinacia, altri virtù; ma questa giudicheranno tutti malvagità congiunta con crudeltà. Ma se noi, giudici, non possiamo in alcun modo placar le menti di certi uomini, ci confidiamo che i vostri animi, non per vigore del nostro parlare, ma per la vostra umanità, saranno placati.

XXVIII. Per qual cagione non deve a costui valere piuttosto a somma lode che a menoma fraude la famigliarità di Cesare? Cesare lo conobbe giovanetto: piacque all'uomo prudentissimo; e fra la infinita copia dei suoi amici egli lo agguagliò ai suoi più intrinseci e famigliari nella pretura. Nel consolato accusò il prefetto dei fabbri: Cesare ap-

provò il consiglio di lui, abbracciò la fede; amò gli uffizii e la osservanza. A Cesare fu costui compagno in molte fatiche: ed ora per avventura è a parte di qualche comodo. Le quali cose, se appo voi gli hanno nociuto, non veggio io qual bene sia per giovare ad alcuno appo tali uomini.

Ma perchè Caio Cesare è molto lontano e trovasi in quelle parti, le quali co' lor paesi terminano il mondo, e con le gloriose sue imprese i confini dell' imperio del popolo romano; non vogliate, per gl'immortali iddii! fare che giunga quivi alle sue orecchie una trista nuova, che il suo prefetto de' fabbri, come uomo a lui carissimo e famigliarissimo, non per alcun suo misfatto, ma per avere avuto amicizia seco, sia oppresso dalle vostre sentenze. Abbiate misericordia di costui, il quale contende non del suo peccato ma dell'opera di questo grande e chiarissimo uomo: non di alcuna colpa ma con suo pericolo della pubblica autorità. La quale autorità se non seppe Gneo Pompeo, se Marco Crasso, se Quinto Metello, se Gneo Pompeo padre, se Lucio Silla, se Lucio Crasso, se Caio Mario, se il senato, se il popolo romano, se quei, che di cosa simile hanno giudicato, se i popoli confederati, se i compagni, se quegli antichi Latini, vedete se a voi non sia

cosa più utile e più onesta l'errare con sì fatte guide che imparare da questo maestro. Ma, veggendo che per voi si ha da giudicare di cosa certa, utile, chiara, provata e giudicata, non vogliate in un giudizio così invecchiato aver qualche nuovo parere. E parimente, giudici, ponetevi innanzi gli occhi tutti questi inconvenienti: prima, esser colpevoli anche dopo la morte tutti quegli egregi uomini, i quali donarono a' confederati la nostra cittadinanza: di poi il senato che ciò spessissime volte giudicò: il popolo che 'l comandò: e i giudici che 'l confermarono. Appresso rivolgete anche la considerazione a questo che Cornelio è vivuto sempre, ed in tal maniera vive, che essendo, giudici, proposte querele sopra qualunque sorta di delitto, egli non è chiamato in giudizio per alcun suo vizio, ma per lo premio della sua virtù. Aggiungasi anche che abbiate a determinare con questo giudizio, se voi volete che l'amicizie degli illustri uomini di qui innanzi apportino a chi che sia calamità ovvero onore. Finalmente tenete, giudici, fermo ne' vostri animi, che voi in questa causa non di malefizio alcuno di Lucio Cornelio, ma del benefizio di Gneo Pompeo avete a giudicare.

ALLA TRENTESIMAQUINTA ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

PER

L. C. BALBO

ANNOTAZIONI

DI CARLO LANZA

(1) L. Cornelio Balbo era di Cadice di Spagna, e nella guerra contro Sertorio fu soldato delle armi romane sotto Q. Metello Pio. Ai tempi di Pompeo stette con Caio Memmio questore di lui; e sì bene si condusse, che Pompeo lo fece cittadino romano. Egli con l'andar del tempo si ebbe acquistata la benevolenza dei principali cittadini di Roma; e sopra tutti di Cesare, allora già potente ed odiato da molti. Un invidioso, il cui nome non si riscontra nell'orazione, si querela, che non potessero essere a lui conceduti i dritti di cittadino

negando che egli si fosse trovato in quelle condizioni, che erano dalla legge prescritte per potere ottenere così fatto beneficio. La soluzione adunque di questa causa dipende da una interpretazione di dritto. L'orazione fu recitata l'anno 697; e Balbo ne ottenne la cittadinanza.

(2) Prima di Cicerone aveano difeso Balbo M. Licinio Crasso e Gneo Pompeo Magno.

(3) *Sucro*, fiume della Spagna Tarraconese presso la città del medesimo nome. Ivi il campo di Sertorio fu preso da Afranio luogotenente di Pompeo. Nel testo in questo luogo si trova varietà nelle edizioni migliori, leggendosi in talune *Turiesi* ed in altre *Dariesi*. *Turiensi* legge Isacco Vossio, col Grevio ed altri critici, e non *Duriensi*. Qui si accenna per rapporto di Plutarco la battaglia seguita al περὶ Τουρίαν, fiume che corre presso a Valenza. Sallustio così scrive nei frammenti, che rimasi sono dell'istoria Sertoriana lib. II. *Inter laeva maenium et dextrum flumen Turiam, quod Valentiam parvo intervallo praeterfluit:* sulla scorta del qual luogo correggere si dovrebbe un altro passo del lib. III, nella concione di Pompeo: *Castra hostium apud Sucronem capta, et proelium apud flumen Durium* (correggi *Turium* o *Turiam*), *et dux ho-*

stium C. Herennius cum urbe Valentiae et exercitu deleti, satis clara vobis sunt.* E i testi e l'ordine delle imprese operate persuadono che sia la correzione opportuna.

(4) L. Gellio e Gn. Cornelio furono consoli l'anno 681 della città. Il primo fu chiamato *Poplicola* ed il secondo *Clodiano.*

(5) *Nisi is populus fundus factus esset.* Il Dolce volge: « Se questo prima non fosse fatto fondo.» Ed il Bandiera simigliantemente: «Se quel popolo fondo divenuto non fosse.» Ritenendo letteralmente le parole del testo l' un traduttore e l'altro hanno volto per forma, che è ben poco chiara. L' accusatore confessava che Pompeo avesse dichiarato Balbo cittadino romano, ed avesse avuto la buona volontà di renderlo tale; ma persisteva pure a negare, che quegli avesse avuto diritto di conferire a Balbo questo vantaggio, e che questi avesse avuta la capacità necessaria ad acquistarlo. Dicevasi *fundum fieri* quel popolo, il quale con alcune speciali formole determinava legalmente, che da' suoi cittadini si approvasse l'alienazione della propria cittadinanza, e l'adozione della cittadinanza romana. L' accusatore pretendea, che non avendo il popolo, a cui apparteneva Balbo, adempiute queste condizioni, non potea costui

essere ammesso ai diritti di cittadino, essendo quelle indispensabili ad ottenerli. Il nostro oratore da questo punto incomincia a dimostrare quanto torta sia la maniera di interpretar la legge, la quale a questo modo avrebbe condotto a spiacevoli conseguenze.

(6) Di queste leggi, di cui abbiam pure fatto parola altrove, ci pare da ricordare che Caio Furio, tribuno della plebe, propose la legge, che nei testamenti non si potesse lasciare a' legatari più di mille scudi di oro. Quinto Voconio Saxa, tribuno della plebe nell'anno 584, essendo consoli Quinto Marcio Filippo e Gneo Sarvilio Scipione, produsse legge del tenor seguente:

Ne qui census esset, virginem, neve mulierem supra quadrantem suorum bonorum heredem institueret, plusve cuiquam legaret, quam ad heredem heredesque perveniret.

Lucio Giulio Cesare console con una legge, nella quale non si trova nominato l'altro console Rutilio, il quale a quel tempo era già morto in battaglia, propose che fosse data la cittadinanza ai Latini, quasi come guiderdone, che fin dai primi movimenti della guerra sociale essi si erano tenuti in divozione. Questo privilegio con lo andar del tempo si estese a tutti i *soci italici* che

poste già le armi si ridussero in pace con Roma. In questa legge venivano anche ricordati quei popoli che diceansi *fondi*, i quali secondo le loro particolari condizioni poteano accettare o no la cittadinanza romana (Vedi la dissertazione *de Populis fundis* di I. Bugliardo).

(7) Fra le maniere con le quali perdevasi la cittadinanza romana noveravasi anche quella che diceasi *Postliminio*. Quando per avvenimenti di guerra alcuno era ridotto in servitù di modo che durava in lui la speranza di ricuperare i diritti di cittadino, che in fatti per quel tempo ei non avea. Prima che ritornato non fosse ne' termini dell'impero romano era soggetto a questo Postliminio. Giustiniano nel l. 12 ne assegna il modo e l' etimología del vocabolo.

Dictum est postliminium a limine, et post: unde eum, qui ab hostibus captus est, et in fines nostros postea pervenit, postliminio reversum recte dicimus. Nam sicut limina in domo finem quemdam faciunt, sic et imperii finem esse limen veteres voluerunt. Ab eo postliminium dictum est, quod ad idem limen revertebatur quod amiserat.

(8) I Iapidi o Giapidi erano sulla prima parte dell' Italia presso gl' Illiri. Le tradizioni antiche

ripeteano che un tal Iapis o Giapide, medico che curò Enea da una grave ferita presso il fiume *Timavo*, fondò una città da lui nominata *Iapidia*, e che da questa terra trassero origine e nome queste genti.

(9) Questo luogo fa intendere che l'accusatore avea ad essere d'origine africana. Pare ancora, che egli avesse avuto a sostenere in giudizio alcuna grave condanna, e che ciò gl'intenda l'oratore rinfacciare con le parole: *Ipsae te a cognitione sui iudiciò publico repulerunt.*

(10) Intende qui ricordare come l'anno 542 i fratelli Gneo e Publio Scipioni andati contro ai Cartaginesi nella spedizione di Spagna a' tempi della seconda guerra punica amendue vi furono morti. Le cose della romana repubblica eran ridotte a pessimi partiti, quando furono potentemente aiutate da L. Settimio Marcio. Costui, raccolti gli avanzi della rotta, e messosi a capo dell'esercito, affrontò e sconfisse Asdrubale figliuolo di Giscone. I Gaditani in quelle difficoltà prestarono soccorsi alla repubblica di Roma. Livio fa menzione di questi fatti nel libro XXXII.

(11) Il testo ha: *Foedus vel renovatum vel ictum*, e più sopra: *Foedus icisse dicitur*. La forma latina non può essere volta letteralmente. Essa

era sua origine dalla cerimonia che seguivasi nel far l'alleanza. Livio nel L. I, parlando degli Albani pone: *Illis legibus populus romanus non deficiet si prior defecit publico consilio, dolo malo, tum illis Diespiter populum Romanam sic ferito, ut ego hunc porcum hodie feriam, tantoque magis ferito, quanto magis potes pollesque. Id ubi dixit, porcum silice percussit.*

(12) Dal libro XXVIII di Livio si trae non poco lume sul presente luogo dell'orazione. A' tempi delle guerre puniche Cadice era in mano de' Cartaginesi, e molti fecero il disegno di darsi ai Romani, e correre la loro sorte. Prima che questo fosse mandato ad effetto, se ne ebbe sentore, sicchè gli abitatori di Cadice ne toccarono gravissimi danni, ed ebbero cagione di odiar più fieramente coloro, che essi credevano propri oppressori. Allorchè Magone dall'Italia venne a Cadice, gli abitatori di questa terra si erano già dati alle armi romane, e nol vollero fare entrare fra le loro mura.

(13) Le storie fino a noi pervenute non fanno menzione d'alcuno Orazio, che fatto avesse cosa di gran momento nelle imprese, a cui qui accennerebbe l'oratore. Perciò taluni espositori al nome *Horatios* hanno sostituito *Porcios*. Noti sono i fatti di Porcio Catone in Ispagna.

(14) *Hospitium* il Dolce volge *Albergo.* In questo luogo più esattamente il Bandiera traduce *Ospizio.* Che il comune di Cadice avesse stretta famiiliare ospitalità con Balbo, era buona prova, che intendea di approvare il suo trasmigrare in cittadino romano. Questo semplice atto, che certamente era indizio della volontà secondo l'oratore, bastava, quando la volontà sola del comune era sufficiente, a concedere quel dritto.

(15) Il testo : *Quum de iure praediatorio consuleretur. Praedia* furono specialmente detti quei poderi, i quali erano ipotecati al comune, e *bona praedia* si dissero le idonee sicurtà. Svetonio a Claudio nel cap. 9 scrisse:

Ad eas rei familiaris angustias decidit, ut quum obligatam aerario fidem liberare non posset, in vacuum lege praediatoria venalis pependit sub edicto praefectorum.

Questi beni ipotecati erano soggetti a speciali statuti. Turnebo c. 30 del libro XX *Advers.* dà buona spiegazione della natura di questi beni.

Praedia dicta, item ut praedes a praestando, quod ea pignori data, ut publice mancupes praestent fidem. Queste parole son di Varrone nel IV lib. della lingua Latina, alle quali il sopraccitato autore aggiugne: *Ceterum praedes exponuntur in*

antiqua lexico οἱ ὑπὲρ φόρου δήμον ἐνδεδεμένοι *qui pro vectigalibus populi obligati sunt: praediatores* ἀνηταὶ ὑπαρχόντων, *qui scilicet bona et fortunas emunt. Hinc ius praediatorium apud Cic., quo obligata sunt bona aerario et populo.*

(16) Questi fu assai amico di Cicerone, e suo collega nella pretura. Egli determinò la procedura *de dolo malo* contro coloro che in pregiudizio altrui altro faceano ed altro mostravano d'intender di fare.

(17) Questi fu Scipione Emiliano, che fu pure detto il Minore. Valerio Massimo nell'ultimo capitolo del libro ottavo pone: *Marius, quum apud Numantiam sub eo Scipione duce stipendia equestria mereret, et forte inter coenam quidam Scipionem interrogasset, si quid accidisset, quemnam respub. aeque magnum habitura esset imperatorem, respiciens se supra ipsum Marium cubantem, vel hunc, dixit.*

(18) Pompeo padre di Pompeo il *grande.* Fu vincitore de'Picenti e de'Prenestini.

(19) Il Dolce traduce: « Che gli vennero incontro », seguendo la lezione *obvios* e non *Ovios*, siccome piace a'critici migliori. La famiglia degli *Ovi* era chiara e ragguardevole sopra tutte le altre della Campania, onde uscirono i Mamertini.

Accortamente nota il Lambino a questo proposito, che moltissimi nomi di famiglia trassero origine dalla voce *Ove*. Così fra'Campani furono gli *Ovilii*, che poi mutarono lor nome in *Offilii*. Tra'Peligni furono gli *Ovidii*; e Q. Fabio Massimo medesimo fu chiamato *Ovicula*.

(20) Versi di Ennio, i quali riferendosi alle parole di Annibale, secondo giustamente osserva l'oratore, possono convenire a qualunque capitano che combatta per la patria.

(21) Dionigi d' Alicarnasso fa risalire l' origine di questi sacrifizi ad Evandro. Certa cosa è che essi erano un'istituzione tutta greca, che per lunga stagione durò inalterata fra'Romani.

(22) Secondo spiegano i più reputati espositori è da intendere che questo Balbo aveva dovuto accusare di *ambito* qualcuno, e che secondo la prescrizione della legge, trovato costui veramente colpevole, era entrato in quella tribù, alla quale apparteneva colui, che egli aveva accusato.

(23) Teofane da Mitilene fu liberto di Pompeo il Grande, il quale l'amò grandemente. Egli adottò Balbo, e lo fece suo erede, e questi così pigliò il nome di Cornelio Balbo Teofane. Tuttavia, trovandosi Balbo senza molti bisogni, ciò, che venuto gli sarebbe per l'eredità del detto Teofane, divise

fra' suoi più stretti parenti; sicchè dappoi que'beni medesimi ricaddero a lui, dalle mani dei suoi medesimi congiunti.

(24) Qui l'oratore intende parlare di Caio Cesare, come si può osservare dal paragrafo seguente.

ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

DELLE

PROVINCE CONSOLARI

TRADOTTA

DA LODOVICO DOLCE

I. Se alcun di voi, padri coscritti, aspetta quali province (1) io sia per ordinare, consideri fra sè stesso, quali uomini da tali province rimuover si debbano: nè dubiterà di quello che conviene che io senta, se si rivolgerà a discorrer quello, che è di mestieri ch'io abbia a sentire. E se io fossi il primo a dire il parer mio, certo lo lodereste; se io fossi solo, mi condonereste; e quantunque paresse che esso vi dovesse esser poco utile, nondimeno concedereste al mio dolore alcun perdono. Ora, padri coscritti, non è poco

il piacere, che io prendo, o perchè questo grandemente è giovevole alla repubblica, che si determini della Siria e della Macedonia, acciocchè il mio dolore non sia discorde dalla utilità comune: ovvero perchè ho per autore Publio Servilio (2), il quale innanzi a me disse il suo parere, chiarissimo uomo, e siccome verso tutta la repubblica, così ancora verso la mia salute di singolar fede e benevolenza.

Che se egli dianzi, e quante volte ebbe luogo e podestà di aringare, riputò che si dovessero notare non solamente con la sua sentenza, ma anche con la gravità delle parole Gabinio e Pisone, due mostri e quasi sepolture e ruina della repubblica, sì per altre cagioni, come principalmente per quella segnalata scelleraggine ed importuna crudeltà, ch'essi usarono verso di me; di quale animo è mestiere che io debba esser contra di loro, che la salute mia diedero a colui in luogo di pegno (3) per saziare le loro cupidigie? Ma io nel dire il mio parere non obbedirò al mio dolore, nè servirò allo sdegno. Ma di quale animo ciascun di voi deve esser contra di loro, di tale io sarò ancora: e riserverò il particolare e proprio senso della mia doglia, il quale nondimeno voi sempre riputaste comune con esso voi, ai tempi

dal poterne far vendetta, e in vendicarlo dalli dieci la mia opinione.

II. Sono quattro provincie, quadri consulti sopra le quali insino a qui intendo essersi parlato: le due Gallie, le quali veggiamo così essere unite con un solo governo; e la Siria e la Macedonia; le quali mal grado vostro, essendo voi oppressi, sono state occupate da' questi pestiferi consoli, per premio di aver ruinata la repubblica. Di due abbiamo a deliberare secondo la legge Sempronia. Qual cagione vi è, che possiamo dubitar della Siria e della Macedonia? Lascio di dire che coloro che ora le posseggono, le hanno ottenute in guisa, che prima che le acquistassero, hanno dannato quest'ordine, l'autorità vostra scacciata della città, offesa la fede pubblica, la salute del popolo romano, me, e tutti i miei vituperosissimamente e crudelissimamente.

Tralascio tutte le offese mie particolari, e quelle della città; le quali sono tante, che mai Annibale a questa città non desiderò tanto male, quanto ne fu fatto da costoro. Vengo ad esse provincie; delle quali la Macedonia, la quale era per l'addietro guernita non di torri, ma dei trofei di moltissimi capitani, siccome era per molte vittorie e trionfi già da gran tempo pacifica; così ora è turbata dai

barbari, dai quali per l'avarizia è spogliata di pace, in guisa che i Tessalonicesi, posti nel grembo del nostro imperio, sono sforzati di lasciar la terra e fortificar la rocca; di maniera che la nostra via militare (4), la quale è per la Macedonia insino all'Ellesponto, non solo è infestata dalle correrie dei barbari, ma anche vi si veggono i vestigi degli eserciti dei Traci. In tal guisa quelle genti, le quali, per aver la pace, diedero molto argento al nostro illustre capitano, perchè potessero riempir le vote case, in iscambio della comperata pace hanno mosso a noi quasi giusta guerra. E già tutto quel nostro esercito raccolto con superbissima scelta, e con durissimo modo di unirlo, è distrutto.

III. Dico ciò con gran doglia. I soldati del popolo romano sono miseramente stati presi, uccisi, abbandonati e ridotti a nulla, consumati per mal governo, per fame, per infermità e ruine, talmente che pare, che la scelleratezza del capitano sia stata punita nell'esercito. E questa Macedonia, la quale, già domate le genti vicine, e spinti i barbari (5), per sè medesima placata e quieta, con picciolo presidio tenevamo, ed altresì senza imperio per via dei legati in nome del popolo romano difendevamo; ora essendovi l'imperio, e il

governo consolare con l' esercito, è sì fattamente afflitta, che appena si potrà col mezzo d'una lunga pace ristorare. E frattanto chi di voi non sa, che gli Achei pagano ogni anno una infinità quantità di danari a Lucio Pisone? e che le pubbliche entrate, e i dazii, che si pagano per la condotta al porto di Durazzo, son rivolte al guadagno di costui solo? che la città di Bizanzio, a voi, e a questo imperio fedelissima, è stata offesa, come si fa da' nemici? ove egli, posciachè non potè cavar veruna cosa da que' poveri, da lui in gran miseria ridotti, mandò i soldati alle stanze di verno e pose al governo loro uomini diligentissimi ministri delle sue cupidigie e scelleraggini. Lascio da canto la giurisdizione da lui usata in una città libera, contra le leggi e le determinazioni del senato: lascio le uccisioni: trapasso le libidini, delle quali si trova uno acerbissimo indizio, a memoria perpetua di vituperio e da muover giusto odio al nostro imperio: essendo chiarissimo molte nobilissime vergini essersi gettate ne' pozzi e con volontaria morte aver fuggita una necessaria vergogna. Nè però lascio di dir queste cose, perchè elle non sieno gravissime, ma perchè ora (6) io parlo senza testimoni.

IV. Chi non sa essa città di Bizanzio essere

stata pienissima ed ornatissima di statue? le quali statue i Bizantini, essendo consumati dalle grandi spese delle guerre, sostenendo gl' impeti di Mitridate e tutte le genti del Ponto, ardenti di dover passare in Asia, tuttavia con molta fatica ributtatolo, queste statue dico e gli altri ornamenti della città, allora e poi santissimamente custodirono e conservarono. Essendo tu, Cesonino Calvenzio (7), infelicissimo e vituperosissimo capitano, la città libera e per li suoi freschi benefizii dal senato e dal popolo romano liberata, così fu spogliata e lasciata ignuda, che se Caio Virgilio legato, uomo valoroso ed innocente, non vi fosse intervenuto, i Bizantini di sì gran numero di statue non ne avrebbero alcuna. Qual tempio è nell'Acaia, qual luogo o bosco in tutta la Grecia fu talmente santo, nel quale alcuna statua, o altro adornamento sia stato lasciato? Comperasti allora da quel sozzissimo tribuno della plebe in quel naufragio di questa città, la qual tu, che governar la dovevi, avevi distrutta; allora, dico, tu comperasti per gran quantità di danari che ti fosse lecito esercitar giurisdizione sopra i liberi popoli d'intorno, al costrignere i debitori, contra i decreti del senato e le leggi del tuo genero (8). Ed avendo ciò comperato, in guisa lo vendesti che o non ren-

desti ragione, o levasti i beni a' cittadini romani.

Delle quai cose ora, padri coscritti, nulla dico contra di costui, e ragiono e disputo della provincia. Laonde e quelle cose, le quali spesso avete udite e tenete nella memoria, benchè non le udiate ora, io tralascio: non dico della sua audacia nella città, la quale voi avete veduta e conservate nelle menti vostre; nè della superbia, nè dell'orgoglio, nè della crudeltà favello. Stianno nascose quelle occulte libidini, le quali egli con la fronte e con la severità delle ciglia, non con la vergogna e con la temperatezza ricopriva: disputo della provincia, che è quello di che ora si tratta. A costui non manderete voi successore? sosterrete che costui vi stia più lungo tempo? di cui, come egli pervenne nella provincia, sì fattamente la fortuna ebbe a contender con la sua malvagità, che niun poteva discernere se egli fosse più ribaldo che infelice.

Dovesi forse ritener più lungamente quella Semiramide (9) nella Siria? il cui viaggio nella provincia fu di qualità che 'l re Ariobarzane messe con prezzo il vostro console a fare uccisione, come se ei fosse un Trace. Di poi la prima giunta in Siria ebbe la distruzion della cavalleria; appresso furono dissipate le migliori fanterie. Nella

Sicchè adunque, mentre egli vi fu capitano, niuna altra cosa si fece, fuorchè per via di danari pattuire accordi co' tiranni, decisioni, rubamenti, rapine ed omicidi: quando palesemente il general capitano dell'esercito romano, essendo l' esercito in ordine, stendea la destra non per confortare i soldati all'onore, ma per dire che egli aveva comperate ed era per comperar tutte le cose.

V. E già i miseri gabellieri (10) (e me anche misero per le miserie e per la doglia di quelli che giovato mi hanno!) diede in servitù a'Giudei e Siri, nazioni nate a servire. Deliberò da prima, ed in ciò continuò, di non render ragione ad alcun gabelliere: rescisse gli accordi fatti senza ingiuria di alcuno: levò le prigioni: liberò molti che erano tenuti a pagar dazi o stipendi de' soldati: in quella città, dove egli si trovava o fosse venuto, non volle che ci fosse gabelliere, nè servo di gabelliere. Che più? sarebbe tenuto crudele, se contra il nemico fosse stato di quell'animo che fu contra i cittadini romani, specialmente di quell'ordine, che fu sempre per la sua dignità sostentato dalla benignità del magistrato.

Laonde voi vedete, padri coscritti, che non per temerità del riscuotere, o per ignoranza di trattare il negozio, ma per avarizia, per su-

perbia e per crudeltà di Gabinio sono stati afflitti e quasi distrutti i gabellieri; a' quali certo voi, in queste strettezze dell' erario, è mestiere che tuttavia vogliate sovvenire: ancorchè non possiate a molti che per quel nemico del senato, nimicissimo all' ordine de' cavalieri e di tutti gli uomini dabbene, i miseri han perduto non solo le robe, ma l'onore ancora: i quali non la parsimonia, non la continenza, non la virtù, non la fatica, non lo splendore ha potuto difender contra l'audacia di quel divoratore e ladrone.

Ma lascerete voi, che abbiano a perir coloro, i quali anche ora si sostentano col sussidio del patrimonio, o con la liberalità degli amici? Se alcuno, il quale non potè per cagion del nemico esigere pubbliche entrate, si fa scudo con la legge censoria; a colui, al quale egli che è nemico, ancorchè non è chiamato nemico, non permette l'esazione, non è convenevole che rechiate aiuto? Tenete adunque lungo tempo nella provincia colui, il quale patteggiò la salute de' confederati coi nemici, e quella de' cittadini co' confederati: il quale anche stima di esser da più del collega per questo ancora che egli v'ingannò con la faccia severa, ed esso non mai meno di quello, che era, si finse malvagio. Ma Pisone in altra guisa si gloria,

cioè di avere in picciol tempo operato che Gabinio non fosse giudicato il più ribaldo di tutti.

VI. Se costoro dalle province non si potessero per ragion richiamare, non istimerete voi che se ne dovrebbero cavar per forza? e lascereste queste due pestilenze de'confederati, strage de'soldati, ruine de' gabellieri, calamità delle province e macchie dell' imperio? E pure voi stessi nel passato anno li richiamavate, essendo eglino pervenuti nelle province. Nel qual tempo, se 'l giudizio vostro fosse stato libero, nè tante volte la cosa differita, nè in ultimo toltavi di mano, avreste restituita (quello che desideravate) la vostra autorità, col richiamar coloro, per opera de'quali l'avevate perduta, e sarebbero stati privi i malvagi consoli de' premi, che per la loro scelleraggine con ruina della patria avevano ottenuti.

La qual pena, se allora per cagione delle altrui forze, non per le loro, mal grado di voi sfuggirono, n' ebbero di maggiore e di più grave. Perciocchè qual più grave pena può occorrere all'uomo, in cui se non è alcuna riputazione, è almeno timor di gastigo, che non essersi creduto a quelle lettere, le quali avvisavano lui aver con onore amministrata la guerra? Il senato allora, negando a Gabinio la supplicazione, ordinò prima che non

si credesse a lettere d'un uomo macchiato d'ogni scelleratezza: di poi che da un traditore e da colui che presente erasi conosciuto nimico della repubblica, la guerra non poteva essere stata bene amministrata: ultimamente che nè anche gl'immortali iddii volevano che si aprissero i lor templi, e fosse lor supplicato a nome d'un viziosissimo e scelleratissimo uomo. Laonde quell'altro, o egli è uomo dotto e da'suoi Greci sottilmente ammaestrato, co' quali prima dietro il velo, or nel luogo da rappresentare suol divorare; o ha più prudenti amici che Gabinio, di cui niuna lettera di lode si porta attorno.

VII. Avremo adunque questi capitani? de'quali l'uno non ardisce avvisare, per non essere chiamato capitano: l'altro, se i corrieri non cesseranno, è mestiero che fra pochi giorni si penta del suo ardimento: di cui gli amici, se alcuni amici può avere una bestia così crudele e così orrida, hanno così fatta consolazione che anche a Tito Albuzio quest'ordine negò la supplicazione. Ma il paragone è dissimile: perchè Albuzio vicepretore guerreggiò in Sardegna contra i ladroni vestiti di pelli caprine con una coorte ausiliaria, e Pisone ebbe a combattere contra le genti numerosissime della Siria e contra i tiranni con imperio e con eserci-

to da console. Di poi Albuzio s' era prima determinato in Sardegna quello ch' egli dal senato chiedeva; perciocchè si diceva che quell'uomo Greco e vano (11) aveva in essa provincia quasi trionfato. Laonde il senato, col negargli la supplicazione, punì questa sua temerità. Ma godasi questo sollazzo, e stimi questa notabile ignominia, ad un solo recata fuorchè a sè, esser più lieve, purchè aspetti il fine di colui, col cui esempio si consola: massimamente essendo che in Albuzio non furono le libidini di Pisone, nè l' audacia di Gabinio, e tuttavia divenne infame per l'ignominia fattagli dal senato.

Ma certo chi assegna le due Gallie a' due consoli, ambedue li ritiene: e chi assegna una provincia della Gallia, e o la Siria, o la Macedonia, ne ritiene uno, e nell'uguale scelleraggine dell'uno e dell'altro fa disuguale la condizione. Farò, dice, quelle pretorie, acciocchè a Pisone e a Gabinio tosto si succeda. Se costui lo permetterà. Allora potrà frapporsi il tribuno: ora non può. Perciò io stesso, il quale assegno la Siria e la Macedonia a que' consoli che saranno eletti, delibererò che le medesime sieno pretorie, acciocchè e i pretori abbiano le provinee annuali, e veggiamo quanto prima coloro che non possiamo vedere con buono e tranquillo animo.

VIII. Ma, credetemi, che mai non si succederà a quelli, se non si propone col vigor di quella legge, che vieta che si faccia intromissione nel determinar delle province. Laonde, perduto avendo noi questo tempo, dobbiamo aspettare un'anno intero: il quale frapposto, si avanzerà la calamità de' cittadini, il danno de' confederati, e la impunità degli uomini scelleratissimi.

E sebbene quelli fossero uomini dabbene, tuttavia stimerei, per mia opinione, che non ancora si dovesse a Caio Cesare dar successore. Del che, padri coscritti, dirò il mio parere, senza temere quella intromissione del mio famigliarissimo, dalla quale poco fa fu interrotto il mio ragionamento (12). Nega questo uom dabbene, che io debba esser più nimico a Gabinio che a Cesare: affermando che tutto quel fortunevolo disturbo, a cui io ebbi a cedere, fu mosso e sollevato da Cesare. A cui se io prima rispondessi che io risguardo alla utilità comune e non al mio dolore, potrei approvare, di aver ciò fatto con l' esempio di fortissimi e chiarissimi cittadini. Tiberio Gracco (13) (dico il padre, i cui figliuoli volesse iddio, che non avessero tralignato dalla gravità paterna), ottenne tanta lode, che tribuno della plebe solo fu di tutto quel collegio in aiuto a Lucio Scipione,

inimicissimo e di lui e di Affricano suo fratello, e giurò innanzi al popolo, che non s'era seco pacificato, ma che gli parevæ cosa indegna della dignità dell'imperio, che nella medesima prigione, dove, trionfando Scipione, i capitani dei nemici erano stati menati, fosse condotto quello stesso che avea trionfato.

Chi ebbe maggior copia di nemici di Caio Mario? egli fu Lucio Crasso e Marco Scauro: gli furono altri nemici? tutti i Metelli. Ma essi non solo questo suo nemico non ritraevano dalla Gallia con le sentenze loro; ma anche per rispetto della guerra gallica, gli assegnarono quella provincia estraordinariamente (14). Cesare ha fatto nella Gallia una grandissima guerra: ha domate moltissime nazioni, ma ancora non le ha stabilite con certe leggi, e con ferma pace. Veggiamo la guerra già fatta, e per dire il vero, quasi finita; ma però in tal guisa, che, se colui, che la ha cominciato, finirà ciò che resta, la vedremo del tutto compiuta: ma, se a lui sarà mandato un successore, sarà pericolo che la guerra si rinnovi. Io adunque senatore, e nemico, se così volete, di questo uomo, debbo, come io fui sempre, essere amico della repubblica. Che, se io rimetterò le nimicizie per cagione della repubblica, chi finalmente con

ragione mi potrà riprendere? massimamente avendo io sempre stimato che si debbano pigliare gli esempii di tutti i miei consigli ed operazioni mie dalle opere de' più chiari uomini.

IX. Non fu egli lodato quel Marco Lepido, il quale fu due volte console e pontefice massimo, non solo con la testimonianza della memoria, ma anche ne' libri delle istorie, e dalla voce del gran poeta, che nel giorno, che fu creato censore, si riconciliò con Marco Fulvio suo collega, quantunque gli fosse stato nimicissimo (15), affinchè di comune consentimento ambi insieme amministrassere la censura? E, per lasciar le cose antiche, che innumerabili sono, il tuo padre, Filippo, non ritornò ad un tempo in grazia co' suoi nemici per cagion della repubblica? con tutti quelli, dai quali la repubblica l'avea alienato, la medesima lo riconciliò.

Molte cose io taccio, perchè veggo alla presenza questi due lumi ed ornamenti della repubblica, Publio Servilio e Marco Lucullo: volesse Dio, che vivesse anche Lucio Lucullo! Quali furono nella città più gravi nimicizie, che quelle de' Luculli e de' Servili? le quali in que' valorosi uomini non solo estinse la repubblica e la loro dignità, ma anche li ridusse ad amicizia e

famigliarità. Che dirò di Quinto Metello Nepote? il quale, essendo egli console, nel tempio di Giove ottimo massimo, mosso dall' autorità vostra, e dalla incredibil gravità del parlare di Publio Servilio, comechè si trovasse assente, si riconciliò meco con sommo suo beneficio? Come posso io esser nemico di colui, le cui lettere, la fama, i nunzi destano le mie orecchie del continuo con nuovi nomi di genti, di nazioni e di luoghi?

Io ardo, credetemi, padri coscritti (il che voi stessi giudicate di me, e voi stessi fate), d'incredibile amore verso la patria: il quale amore mi costrinse già a sovvenire ad essa patria ne' grandissimi pericoli con pericolo della mia vita, e vedendo tutte le armi rivolte contro di lei, opporre loro questo petto per la salute di tutti. Questo mio antico e perpetuo amore verso la repubblica a Caio Cesare mi riconduce, mi riconcilia, e ritorna in grazia. Finalmente stimino gli uomini di me ciò ch' e' vogliono: io non posso non essere amico a tutti coloro, che son benemeriti della repubblica.

X. Certo se a quelli, i quali vollero col ferro e col fuoco distrugger la repubblica, non solo mi proffersi nemico, ma anche mossi lor guerra, tuttochè alcuni mi fossero famigliari, ed alcuni

da me in giudizio liberati dalla morte; perchè la medesima repubblica, la quale mi potè accendere contro gli amici, non dee potere anche placarmi verso i nemici? Qual cagione mi mosse a odiar Publio Clodio, se non perchè io lo giudicava dannoso cittadino alla patria, il quale acceso di sozzissima libidine violò con una sola scelleraggine due cose santissime, la religione e la castità? Forse dunque v' è dubbio, per le sue passate e presenti opere, che io nell'essergli avversario abbia avuto più riguardo al bene della repubblica, che al mio riposo; ed alcuni nel difenderlo maggior rispetto alla loro che alla comun quiete?

Io confesso nella repubblica avere avuto diverso parere da quello di Cesare, ed essermi accostato al vostro: e così ora sono del medesimo parer vostro, come per l'addietro. Perciocchè voi, a' quali Lucio Pisone non ardisce di scriver le cose sue; i quali avete dannate le lettere di Gabinio di notabile e nuova ignominia, ordinaste le supplicazioni a Cesare in maggior numero di giorni, e con maggiore onore, che giammai ad altro avvenisse per cagion di una guerra. Perchè adunque aspetterò alcun uomo, il quale mi riduca in grazia con esso lui? Mi pacificò seco lo amplissimo ordine, e quell' ordine, che è autore e

principe del consiglio pubblico, e di tutti i miei consigli. Voi seguo, padri coscritti, a voi obbedisco, a voi acconsento: i quali, quando meno amavate i consigli di Caio Cesare nella repubblica, parimente mi vedevate a lui meno unito; ma poichè, avendo egli fatte così egregie imprese, mutaste le menti e le volontà vostre, mi vedeste non solo esser compagno, ma lodatore del vostro parere.

XI. Ma perchè in questa causa gli uomini debbono ammirare e riprendere il mio consiglio, avendo io stesso per l'addietro determinate molte cose, che più appartenevano alla dignità di quest'uomo, che alla necessità della repubblica? Io determinai la supplicazione di quindici giorni. Era bastevole alla repubblica, che fossero stati tanti, quanti furono conceduti a Caio Mario. Agli immortali iddii non sarebbe stata picciola congratulazione, come si usa nelle grandissime guerre. Dunque questo accrescimento di giorni fu conceduto alla dignità di così fatto uomo.

Nella qual cosa, io che era console, proponendola, prima fu ordinata la supplicazione di dieci giorni a Gneo Pompeo, poichè egli ebbe ucciso Mitridate, e finita quella guerra, per la cui sentenza prima fu raddoppiata la supplicazione con-

solare (perciocchè voi acconsentiste al mio parere, essendochè, lette le lettere di Pompeo, e finite tutte le guerre terrestri e marittime, ordinaste la supplicazione di dieci giorni), mi son maravigliato della virtù e grandezza dell'animo di Gneo Pompeo, perchè, essendo egli per ogni onore a tutti anteposto, attribuiva ad altri maggiore onore di quello che aveva egli ottenuto. Adunque in quella supplicazione, che io ordinai, la cosa stessa fu attribuita agl'immortali iddii, e agl'istituti de'maggiori ed all'utile della repubblica: ma la dignità delle parole, l'onore e la novità e 'l numero dei giorni (16) fu conceduto alla lode e alla gloria di Cesare.

Siamo poco fa stati avvisati intorno alle paghe dell'esercito: il che non solo io determinai, ma anche m'affaticai, che voi parimente determinaste: ho molte cose risposto a coloro che da me discordavano: mi trovai presente, quando si scriveva la deliberazione. Ed allora diedi maggior grado a cotale uomo che alla necessità. Perciocchè io stimava che egli anche senza questo aiuto di danari potesse mantener l'esercito con la preda acquistata e finir la guerra: ma egli non mi parve dicevole che la nostra parsimonia scemasse punto la gloria e l'onore del trionfo. Fu trattato

de' dieci legati, che altri affatto non concedevano, altri ricercavano gli esempli, altri differivano il tempo, altri li concedevano senza alcuno ornamento di parole. In questo io ancora parlai in guisa che tutti intendessero come io più copiosamente faceva per la dignità di Cesare quello che stimava esser utile alla repubblica.

XII. Ma ora io, che tutte quelle cose feci con silenzio, nel deliberar delle province vengo interrotto: tuttavia, essendosi trattato nelle cause passate degli ornamenti di tale uomo, in questa non mi muove altro, che la guerra e la somma utilità della repubblica. Perciocchè qual cagione è che esso Cesare voglia dimorar nella provincia, se non perchè le imprese che egli ha cominciate si diano finite alla repubblica? Io credo che l'amenità de' luoghi, la bellezza delle città, la umanità e la gentilezza di quegli uomini e di quelle nazioni, il desio della vittoria e la dilatazione dei confini del nostro imperio lo trattenga. Quai luoghi sono più aspri di quelle terre? quali più incolti delle città? quai popoli più crudeli di quelle nazioni? all'incontro qual dignità maggiore di tante vittorie? qual parte più lontana dell'Oceano si può ritrovare? Ha egli forse qualche impedimento di ritornar nella patria? appo quel po-

polo da cui è stato mandato? o appo il senato dal quale è stato onorato? O il tempo accresce il desiderio di lui? o via più la dimenticanza? e quella corona di alloro, acquistata con grandissimi pericoli, perde per lo lungo spazio il verde? Laonde, se alcuni quest'uomo non amano, non deono richiamarlo dalla provincia: perciocchè lo richiamano alla gloria, al trionfo, alla congratulazione, al sommo onore del senato, alla grazia dei cavalieri, alla carità del popolo. Ma, se egli non si affretta di venir a godere questa così nobile fortuna, per la utilità della repubblica a fine di recare a compimento tutte le imprese; che debbo fare io senatore, il quale, sebbene egli volesse che io facessi altrimenti, dovrei aver riguardo all'utile della repubblica?

Io stimo, padri coscritti, esser convenevole che noi in questo tempo nell'assegnar delle province abbiamo considerazione alla pace perpetua. Perciocchè, chi non sa che ora tutti gli altri luoghi sono liberi d'ogni pericolo ed anche di ogni sospetto di guerra? Gran tempo ha, che noi vediamo quell'immenso mare il cui furore non solo impediva i viaggi marittimi, ma occupava le città ancora e le vie dei soldati, per virtù di Gneo Pompeo dal popolo romano, dall'Oceano per in-

sino alle ultime parti del Ponto, a guisa di tranquillissimo porto, sicuro e rinchiuso tenersi: quelle nazioni, le quali per lo gran numero e quantità d'uomini potevano scorrer nelle nostre province, sì fattamente dal medesimo essere state troncate e poste in freno, che l'Asia, la quale già terminava il nostro imperio, è cinta ora di tre nuove province (17). Potrei ragionar di ogni regione, di ogni qualità di nimici: Non v'è gente che non sia o in guisa soggiogata, che appena può levare il capo; o così domata che non si stia cheta; o così pacificata, che non si rallegri della nostra vittoria e del nostro imperio.

XIII. S'è fatta la guerra Gallica, padri coscritti, sotto la cura e il governo di Caio Cesare; per l'addietro solamente fu ributtata. I nostri capitani sempre stimarono che quelle nazioni più tosto si dovessero respingere che provocare a battaglia. Quello stesso Caio Mario, la cui nobile e divina virtù sovvenne al popolo romano negli estremi pianti e calamità, raffrenò un grandissimo numero di Galli che scorrevano nell'Italia, ma non però andò alle città e case loro. E poco dianzi il compagno delle mie fatiche e consigli e pericoli Caio Pontinio, fortissimo uomo, vinse in battaglia gli Allobrogi, la cui guerra d'improvviso

era nata e suscitata da questa scellerata congiura, e domò coloro che l' avevano provocata, e contento di quella vittoria che la repubblica avea liberata dal timore, acchetossi. Ma veggio che Caio Cesare ebbe di gran lunga diverso pensiero. Perciocchè propose non solo di combatter con coloro che vedeva aver prese le arme contra il popolo romano, ma di ridur tutta la Gallia sotto il dominio nostro. Laonde felicissimamente venne a fatti d'arme con le fortissime e numerose nazioni dei Germani e degli Elvezi: tutte le altre ruppe, domò ed avvezzò ad esser soggette all' imperio del popolo romano. E passò il nostro capitano con l' esercito e con le arme del popolo romano per quelle regioni, che nè per lettere, nè per voce, nè per fama erano da noi conosciute. Avevamo solo per l'addietro, padri coscritti, il viaggio per la Gallia: le altre parti erano occupate da genti o nimiche a questo imperio o infedeli o incognite o certamente crudeli e barbare e bellicose; le quali nazioni non è alcuno che non desiderasse che fossero vinte e domate: niuno infino dal principio di questo imperio ebbe saggio e prudente discorso nelle cose della repubblica che non giudicasse esser convenevole, che esso imperio signoreggiasse la Gallia: ma per lo va-

lore, e per la moltitudine di quelle genti, non mai per l'addietro fu presa guerra con tutta la nazione. Ma essendo provocati, facemmo solamente loro resistenza. Ora finalmente è avvenuto che i confini di quel terreno sieno termini del nostro imperio.

XIV. Aveva prima la natura guernita l'Italia con la difesa delle Alpi, non senza qualche provvidenza divina. Perciocchè, se quel cammino fosse stato aperto alla crudeltà ed alla moltitudine dei Galli, non mai questa città sarebbe stata seggio dell'imperio del mondo. Ed ora sieno pure queste Alpi abbassate: non v'è cosa veruna oltre a quella altezza de' monti infino all'Oceano, che dall'Italia debba essere temuta. Ma nondimeno o una state o due può o con lo spavento, o con la pena, o coi premii, o con l'arme, o con le leggi tutta la Gallia in perpetuo soggiogare. Ma se queste cose saranno lasciate imperfette (18) e manchevoli, quantunque sieno tagliate, cresceranno elle però col tempo, e da capo rinverdiranno a rinnovar la guerra.

Laonde sia la Gallia in guardia e difesa di colui, al cui valore, alla cui fede e felicità fu raccomandata. Perciocchè, se egli adorno di grandissimi doni di fortuna, non volesse più volte far

prova di quella dea, se bramasse di ritornar nella patria, se agl'iddii domestici, se a quella dignità, la qual sa essergli apparecchiata nella città, se alla carissima figliuola, se al chiarissimo genero (19); se avesse vaghezza di esser con trionfal carro condotto nel Campidoglio, con quella nobile corona di alloro in capo; se finalmente temesse alcun caso, il quale non tanto gli può aggiugnere, quanto scemare; voi nondimeno dovreste cercare che tutte queste imprese fossero condotte a fine da colui che le ha cominciate. Ma avendo egli già da gran tempo soddisfatto alla sua gloria, alla repubblica non ancora; e desiando venire più tardi a' frutti delle sue fatiche, che non condurre a fine l'ufficio da lui preso per la repubblica; nè dobbiamo richiamare il capitano dei nostri eserciti acceso a gloriosa impresa per servigio della repubblica, nè impedire il successo della guerra francese, che è al fine.

XV. Perciocchè non si debbono commendare i pareri de'due chiarissimi uomini; l'uno dei quali determina, che si dia la Gallia di là con la Siria, l'altro quella di qua. Colui che assegna quella di là, disturba tutte quelle cose che io poco innanzi ho dette; e parimente dimostra di approvar quella legge, che egli dee negare esser leg-

ge; e levare ad altri quella parte della provincia, che non può essere difesa , non toccando quella che ha il suo difenditore : e similmente procura di non violar quello che gli è stato dato dal popolo, e di quello che gli ha conceduto il senato, studia un senatore privarlo.

L'altro ha pur rispetto alla guerra gallica : fa l'ufficio di buon senatore: quella, che non reputa legge, osserva ancora per legge: perciocchè prescrive al successore il tempo. Il quale non mi par che meno si diparta dalla dignità e disciplina de'maggiori, che se al console, che dee aver la provincia nel primo di gennaio, sembri, che sia stata promessa, ma non fermamente data. Sia pure stato in tutto il suo consolato senza provincia colui, al quale , prima che fosse eletto console, fu determinata la provincia; si caverà la sorte o no? Perciocchè sconvenevole cosa è, che si sortisca, e poi non s'abbia quello che per sorte tocca. Andrà egli col paludamento? dove? dove non sarà lecito ch' egli pervenga, prima d' un certo giorno. Non avrà di gennaio e di febbraio la provincia: finalmente nel primo di marzo in un subito gli nascerà la provincia. Nondimeno per queste sentenze Pisone rimarrà nella provincia. Le quali cose son gravi , ma niuna ve n' è più

grave di quello: poichè il punire un capitano col torgli la provincia è cosa ingiuriosa; e si deve provvedere che non solo non avvenga in un grande uomo, ma anche in un mediocre.

XVI. Io intendo, padri coscritti, che voi avete determinati molti e notabili onori a Caio Cesare, e quasi singolari: graziosamente, perchè egli così meritava; ma se ancora, acciocchè egli fosse a quest'ordine più unito, voi siete stati saggi e divini. Niuno è stato abbracciato da quest' ordine con benefizi ed onori, il quale stimasse alcuna dignità più nobile di quella, che egli da voi ha ricevuta. Niuno ha potuto mai quivi esser principe, che più tosto abbia voluto esser popolare. Ma gli uomini, o per la loro dignità diffidandosi di sè stessi, o, per la maledicenza degli altri, scacciati da quest'ordine, spesso da questo porto si ridussero in tempestose onde, come da necessità sospinti. I quali, se da quell' ondeggiamento popolare, dopo aver giovato alla repubblica, si rivolgono alla curia, e vogliono a questa amplissima dignità far ritorno; non solo non si debbono scacciare, ma anche desiderare.

Siamo avvertiti da un fortissimo uomo ed ottimo console a memoria di tutti gli uomini, che per noi si provegga, che la Gallia di là, contra il

[illegible], non sia assegnata ad alcuno, dopo que' consoli, i quali ora saranno eletti; ed in perpetuo per l'avvenire con una maniera popolare e turbolenta sia tenuta da coloro, che contendono contra questo ordine. La qual piaga quantunque io non disprezzi, padri coscritti, essendo ammonito da un savissimo console e diligentissimo custode della pace e dell' ozio; tuttavia stimo che più si debba temere, se io o scemerò l'onore degli uomini chiarissimi o potentissimi, o rifiuterò lo studio verso quest' ordine. Perciocchè io non posso indurmi a credere, che Caio Giulio, ornato dal senato di ogni nobile benefizio, dia questa provincia a chi voi non vorrete, e che spogli della libertà quell' ordine, per cui ha egli acquistato grandissima gloria. Ultimamente non so di quale animo debba esser ciascuno; veggio bene quello, ch'io ho da sperare. Debbo io, che senatore sono, procacciar quanto posso, che niun chiaro e potente uomo abbia cagione di corrucciarsi con quest'ordine. E di questo sentimento, se io fossi nimicissimo di Caio Cesare, sarei tuttavia per cagion della repubblica.

XVII. Ma non mi par che sia fuori di ragione, per non essere o spesso interrotto da alcuni o tacitamente ripreso, che io spieghi brevemente

quello che conviene tra me e Cesare. E primieramente lascio da canto quel tempo della famigliarità e domestichezza che io ebbi con lui, che ebbe con mio fratello e con Caio Varrone nostro cugino, dalla fanciullezza di tutti noi. Dappoichè entrai del tutto ne'maneggi della repubblica, così fui io discorde dal suo parere (20), che in tal diversità d'opinioni rimanevamo però congiunti di amicizia. Essendo egli console, volle ch'io fossi partecipe del suo governo: e sebbene io non gli acconsentiva, doveva nondimeno essermi grato il giudizio che egli di me faceva. Egli mi pregò ch'io accettassi il magistrato de'venti: volle ch'io fossi tra quei tre consolari a lui amicissimi: mi concesse quella legazione (21), ch'io volessi e con quanto onore io volessi. Le quai cose tutte io non per ingratitudine, ma per ostinazione di starmi nella mia parte rifiutai. E se ciò feci prudentemente, non voglio disputare: perciocchè molti non lo approveranno: ma certo costantemente e con fortezza: essendochè quantunque io potessi guernirmi con salde forze contra la scelleraggine de'nimici, e ribatter gl'impeti popolari con l'aiuto del popolo, volli più tosto sostener qualunque condizion di fortuna, e soggiacere alla violenza e alla ingiuria, che o discordare dalle vostre santissime menti

o piegarmi punto dal mio stato. Ma non solo dee esser grato colui che ha ricevuto benefizio, ma anche colui, che l' ha potuto ricevere. Io non istimava, che quegli ornamenti, de' quali egli mi adornava, fossero a me convenevoli e dicevoli alle operazioni da me fatte: tuttochè io conosceva esser da lui non meno amato, che il suo genero, ch' è degnissimo fra i cittadini.

Fe' passare alla plebe il mio nemico, o per esser meco irato, veggendo, che ne anche per mezzo de' benefizi poteva congiugnermi seco, o pure indotto da' preghi. Nè pur questo fu ingiuria: percioccbè di poi non solo m' invitò a gir seco per legato, ma anche me ne pregò. Nè anche questo volli accettare: non perchè lo riputassi sconvenevole alla mia dignità, ma perchè non sospettava, che tanta scelleratezza aspettasse la repubblica da' consoli che poi seguirono. Più adunque io debbo dubitare che la mia superbia nella sua liberalità, che la sua ingiuria nella nostra amicizia si riprenda.

XVIII. Ecco, ecco quella tempesta e nebbia de' buoni, e subita ed improvvisa paura, tenebre della repubblica, ruina ed incendio della città. Fu posto timore a Cesare intorno alle sue azioni, e paura dell' uccisione a tutti gli uomini dabbene,

signoreggiando la scelleratezza de' consoli, la cupidigia, il disagio e l'audacia. Se io non fui da quello aiutato, io non lo meritai: se abbandonato, per avventura a sè stesso provvide: se anche mi offese, come alcuni o stimano o vogliono, fu violata l' amicizia: se ricevei ingiuria, doveva io essergli nemico, nol nego. Ma se il medesimo volle che allora fossi salvo, quando voi come carissimo figliuolo mi desideravate; se voi stessi stimavate giovare a quella causa la benevolenza di Caio Cesare verso la mia salvezza; se io ho il genero suo testimonio di quella volontà, il quale incitò la Italia ne' municipii, il popolo romano nella concione, e voi, sempre di me amantissimi, nel Campidoglio alla mia salute; se finalmente lo stesso Gneo Pompeo fu a me testimonio della volontà di Cesare e della mia verso lui; non pare egli a voi che io debba levarvi di mente il tempo tristissimo, che fu in mezzo fra quell'ultimo dell'amicizia di Cesare, e quello che seguì dopo la mia partenza? Io veramente, se non m'è lecito per alcuni gloriarmi di aver donato il dolore e le mie nimicizie alla patria, il che pare che sia ufficio di grande e prudente uomo; userò questo, che non tanto vale ad ottener laude, che a schivare il vituperio, che io sono uomo grato, e non

solo mi commuovo per tanti benefizi, ma anche per una mediocre benevolenza degli uomini.

XIX. Io chieggio da certi valorosissimi personaggi e di me benemeriti, che se io non volli che eglino fossero a parte delle mie fatiche ed incomodi, non vogliano essi che io sia compagno delle nimicizie loro, massimamente avendomi conceduto costoro che le medesime azioni di Cesare, le quali innanzi non ho dannate nè difese, possa omai ragionevolmente difendere. Perciocchè gli uomini grandi della città, col consiglio de' quali io conservai la repubblica, e con l'autorità de'quali io schifai quella congiunzion di Cesare, negano che le leggi Giulie e le altre fatte, essendo egli console, sieno state fatte con ragione: ed essi medesimi dicevano che quella proscrizione della mia vita era stata fatta contra la salute della repubblica, ma bene con osservazione degli augurii. Laonde quell'uomo (22) di somma autorità e di somma eloquenza disse gravemente che quella mia caduta era il funerale della repubblica: ma funerale giusto e ordinato. Ed a me stesso affatto è di grandissimo onore che la partita mia fosse chiamata funerale della repubblica. Le altre cose non riprendo; ma le ricevo secondo il parere che io tengo. Perciocchè, se hanno avuto ardimento di

dire che sia stato fatto con ragione quello che per niuno esempio potè farsi, e per niuna legge fu lecito, perchè niuno aveva fatta l' osservazion del cielo; si erano essi scordati che si dicea, essersi fatta l' osservazion del cielo, allorchè colui che ciò fece, fu fatto plebeo con la legge curiata? ma se non potè esser plebeo, come potè esser tribuno della plebe? e se il suo tribunato fu fermo, non è cosa alcuna che si possa annullare delle azioni di Cesare; e non solo il suo tribunato, ma anche molte perniciosissime cose pareranno ragionevolmente fatte, salva rimanendo la religione degli auspizi?

Laonde dovete determinare che stia la legge Elia, che la Fusia non sia abrogata, che non sia lecito in tutti i giorni fasti far legge: che quando si fa la legge, sia lecito osservare la qualità del cielo, annunziare ed intercedere: e che il giudizio censorio, e quel severissimo magistero dei costumi non sia tolto con nefande leggi dalla città: se un patrizio sarà fatto tribuno, è contra le sacre leggi; se il plebeo, è contra gli auspizi: ovvero è mestieri che da loro mi si conceda, nelle cose buone non si dover ricercare quelle ragioni, che eglino nelle malvage non ricercano, massimamente essendo da loro alcune volte state concedute a Cesare condizioni, che le medesime cose proponesse in altra guisa di quello, che ricerca-

vano gli auspizi, e confermavano le leggi: in Clodio sia la ragion degli auspizi la medesima, sieno tutte le leggi della città distrutte ed annullate.

XX. Riman questo ultimamente: io, se avessi nimicizie con Caio Cesare, nondimeno dovrei in questo tempo aver riguardo alla repubblica, e le nimicizie riservare ad altro tempo. Potrei anche con l' esempio de' grandi uomini per cagion della repubblica por giuso le nimicizie. Ma non essendo mai fra noi state nimicizie, e la stima dell' ingiuria essendo estinta col beneficio, per parer mio, padri coscritti, se si tratta della dignità di Caio Cesare, io gli darò il favore meritevolmente; se di alcun onore, avrò rispetto alla concordia del senato; se dell' autorità dei vostri decreti, serberò la costanza di quest' ordine in onorare il medesimo capitano; se d' una perpetua ragione di guerreggiar nella Gallia, provvederò alla repubblica; se di alcun mio particolare ufficio, io me gli porgerò non ingrato. E questo io vorrei, padri coscritti, provare a tutti per vero: ma io sopporterò leggerissimamente, se per avventura o non lo crederanno coloro, i quali fecero scudo al mio nemico, mal grado della vostra autorità; o quegli altri, che biasimeranno ch' io mi sia pacificato col loro nemico; essendochè essi non han dubitato di pacificarsi e col mio e col nemico loro.

ALLA TRENTESIMASESTA ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

PER

LE PROVINCE CONSOLARI

ANNOTAZIONI

DI CARLO LANZA

(1) L'anno 697 della città, essendo consoli L. Lentulo Marcellino e L. Marcio Filippo, ed essendo dalla legge *Sempronia* determinato, che prima dei Comizi consolari il senato dovesse con decreto prescrivere in quali province spedir si dovessero i consoli designati, dopo che terminato fosse il loro ufficio, si trattò in senato quale provvedimento prendere si dovesse intorno alle due Gallie, alla Siria ed alla Macedonia. Le due Gallie erano governate da Cesare, Gabinio reggeva la Siria, e Pisone la Macedonia. Doveasi adunque far de-

creto [illegible] due di queste provincie, nelle quali era mestieri spedire a suo tempo i consoli. Servilio richiesto di suo parere propose che il decreto del senato riguardar dovesse la Macedonia e la Siria; altri furono di avviso che almeno una delle due Gallie toglier si dovesse al governo di Cesare. Come si fe' a parlar Cicerone, francamente dimostrò che a Pisone si dovesse presto togliere il governo della Macedonia, ed a Gabinio quello della Siria , e propose che affidandosene per un anno il reggimento ad un pretore, fossero l' anno seguente commesse alla cura di un console secondo gli antichi ordini della città. Venendo l' oratore a disaminare l' avviso altrui, si fa anche a parlar di Cesare, ed espone come a lui non pare che debba oramai essere rimosso dalle Gallie. Erano già corse le voci che Cicerone era nemico non meno di Cesare che di Gabinio, per essere stato costui il primo autore di quelle tempeste , che poi terminarono con l' esilio dell'oratore, sicchè questi toglie opportuna occasione di dimostrare, come egli seguendo l' esempio dei più illustri antichi, sappia far tacere i privati rancori, ove si tratti del bene della città. Nell' esame del vantaggio, che crede Cicerone potersi cavare dalla presenza di Cesare nelle Gallie possono farsi

studiose ricerche intorno al giudizio, che il nostro oratore fatto si avea di questo uomo singolarissimo. Il decreto del senato diede una proroga al governo di Cesare nelle Gallie; nel 698 sostituì Q. Ancario a Pisone; e nel 699 Marco Licinio Crasso a Gabinio.

(2) Publio Servilio Isaurico, che era il più antico fra gli uomini consolari, fu grande amico di Cicerone, e pose ogni sforzo per ridurlo in grazia del console Metello.

(3) Fecero cioè patto col mio nemico, che dandosi loro il governo di queste province, essi avrebbero conceduto a lui il mio esilio; e la mia vita e la persona mia furono quasi il pegno dei loro patti.

(4) Vie militari dissero i Romani quelle, le quali erano state ridotte e lastricate dai medesimi soldati; con l'andar del tempo si chiamarono anche militari quelle, per le quali passavano gli eserciti. Di questa via, di cui qui parla l'oratore, trovasi minuta notizia in Bergerio *Milit. Viar. Hist.* L. 3. Cap. 4.

(5) I Romani chiamaron barbari tutti gli stranieri dai Greci in fuori.

(6) Di qui già minaccia l'oratore un'altra accusa al suo antico persecutore.

(7) Chiama così Pisone per fargli dispiacere ricordandogli, che il padre Cesonio era stato convinto di furto, e la madre Calvenzia era di nascita ignobile.

(8) Parla della legge di C. Cesare intorno all'ordine da dare alle provincie, siccome può vedersi ancora dall' orazione contro Pisone ove se ne fa nuovamente menzione.

(9) Intende parlar di Gabinio, cui egli dà il nome di Semiramide per la sua effemminata lussuria.

(10) Pare veramente, che in questo luogo l' oratore si lasci prendere dall' antico odio. Dal libro 12 delle *Antichità Giudaiche* di Gioseffo Ebreo (c. 10) si vede che Gabinio, dopo la disfatta di Alessandro figliuolo di Aristobulo, che travagliava la Giudea con continue incursioni, andando egli medesimo attorno per quelle province, ristorò le città e rifornille d' abitatori. Ciò non potea avvenire senza danno dei pubblicani, che aveano l' appalto delle gabelle, e l' oratore ragionando dice, che questi gabellieri erano dati in servaggio ai Giudei ed ai Siri, che reputa nati per servire..

(11) Costui non era altramente uomo greco, ma siffattamente èducato alle lettere ed alle di-

sciplina dei Greci, che difficilmente si sarebbe potuto riconoscere per Romano. Di lui il nostro oratore fa menzione nel Bruto con queste parole: *Doctus etiam Graecis T. Albutius, vel potius paene Graecus*. Nel 1° L. *de Finibus* si riportano ancora alcuni versi di Lucilio, ne' quali si motteggia egualmente.

Graecum te, Albuci, quam Romanum atque Sabinum

. . . .

. . . .

Maluisti dici: graece ergo praetor Athenis,
Id quod maluisti, te, quum ad me accedi, saluto.
Χαῖρε, *inquam, Tite: lictores, turma omnis cohorsque,*
Χαῖρε, *Tite, hinc hostis, mi Albutius, hinc inimicus.*

Questo Albuzio, accusato da' Sardi di mal tolto fu condannato, non perchè davvero i giudici lo riputassero reo, ma perchè il senato già si trovava avergli fatta vergogna, negandogli la pubblica supplicazione.

(12) Non è ben chiaro chi veramente fu costui, che interruppe Cicerone per ricordargli come Cesare gli era stato forse più nemico che Gabinio.

(13) Di T. Gracco si narra che avendo Marco Minuzio Augurino tribuno della plebe tassata condanna in certa quantità di danaro a Lucio Scipione fratello di Publio Africano il maggiore, ne chiedea i mallevadori. Scipione Africano si rivolse in nome del fratello ai tribuni della plebe, pregandoli di volere difendere un uomo di tanti meriti dalle insolenze del loro collega. Tuttavia quelli stettero saldi; e con decreto determinarono che o dato avesse i mallevadori, o si fosse pre entato nelle prigioni. Solo T.Gracco, che si tro-vava allora nell'ufficio di tribuno, tuttochè antico nemico fierissimo fosse dell' Africano e di tutta quella famiglia, non volle farsi compagno degli altri ad ingiuriare quel grande.

Iuravit palam (così Gellio narra il fatto lib. VIII, c. 19) *in amicitiam, inque gratiam cum P. Africano non rediisse, atque ita decretum ex tabula recitavit. Eius decreti verba haec sunt. Quum L. Cornelius Scipio Asiaticus triumphans hostium duces in carcerem coniectaverit, alienum videtur esse a dignitate reipublicae in eum locum imperatorem Po. Ro. duci in quem locum ab eo coniecti sunt duces hostium. Itaque L. Cornelium Scipionem Asiaticum a collegae vi prohibeo.*

(14) Il testo: *Provinciam extra ordinem decernebant.* Tre erano le maniere, con le quali per lo più si assegnavano straordinariamente le province. L'una, allorchè alcun uomo privato era chiamato al governo d' una provincia; l' altra quando venivane prorogato il comando a taluno, che già lo reggeva; e l' ultima, allorchè deputavasi specialmente un magistrato al governo di quella piuttosto che d' altra nazione. Di questa ultima maniera si parla in questo luogo. Quei senatori, che commisero a Marco straordinariamente il governo della Gallia decretarono, che lasciata da banda la costumanza di gittare le sorti quanto al governo delle pvovince consolari, Mario aver dovesse sempre il governo di quella in cui si aveva a far la guerra ai Galli.

(15) Costui era stato celebrato dai versi d'Ennio.

(16) La supplicazione a' tempi antichi si decretava dal senato a gloria ed onore de' capitani vittoriosi, ed il tempo, che durar dovea, non era che d' un giorno o di due al più. A poco a poco questo numero di giorni venne accresciuto, intantochè a Camillo vincitore de' Veienti ne furono assegnati quattro. Livio nel libro XIX narra che furono assegnati sei giorni di supplicazione per la vittoria *macedonica* riportata da Paolo Emilio,

e per la vittoria sopra Mitridate avuta da Gneo Pompeo furono concessi dieci giorni. Gli eruditi convengono, che a Mario furono conceduti più giorni che a P. Emilio; ma neppure tanti quanti a Pompeo; tuttavia non sono del medesimo avviso in determinar bene quanti furono veramente. Cicerone toglie anche qui cagione di lodar Pompeo, come uomo leale e scevro d'invidia, per aver permesso che in questo onore il suo emulo l'avanzasse. Cesare medesimo nel libro terzo della *Guerra gallica* scrisse: *Ob eas res ex litteris Caesaris dies quindecim supplicatio decreta est; quod ante id tempus contigerat nulli.* Due anni appresso, avendo egli compiute anche maggiori imprese sotto i consoli Gneo Domizio ed Appio Claudio, gli furono assegnati venti giorni di supplicazione.

(17) Intende la Bitinia, il Ponto e la Siria, le quali erano state da Pompeo date alla romana repubblica dopo la guerra di Mitridate.

(18) *Impolitae* pone il testo, che il Dolce volge meravigliosamente *imperfette*, laddove il Bandiera, la cui versione è qui adottata dall'Antonelli, traduce *rozze*, mal rendendo il pensiero dell'oratore. È questo un parlar figurato e l'autore trae la metafora dalle piante, delle quali quelle

vediamo perdere il verde, alle quali la mano del-l'agricoltore non ha per avventura tolte le inutili foglie.

(19) Cesare non avea che una figliuola sola-mente. Per peculiare uso di lingua è adoperato il numero del più, ed il genere maschile, ad indicare una sola donna.

(20) L'oratore intende in questo luogo ricordare la legge agraria proposta da Cesare pel territorio della Campania. Questa fu una delle cose, che maggiormente spiacquero al senato, il quale allora veramente comprese che Cesare intendeva acquistarsi il popolo per tentare un gran colpo.

(21) La legazione, di cui si fa parola in questo luogo, ricusata dall'oratore, fu accettata dal fratello Quinto.

(22) Non tutti convengono nell'indicar per appunto quale uomo l'oratore intenda ferire con queste parole. Mi par più probabile, che esse riferiscansi veramente a Catone, del quale si parla un po' sopra. Catone era stato spedito in Cipro, perchè non volevano tenerlo in Roma. Ricomposte di poi le cose, Cicerone aveva gittata alcuna parola, che gli atti e le leggi di Clodio dichiarar si dovessero di niun valore. A ciò Catone fermamente si oppose, e pare che ragionevolmente

fosse spinto a questo partito, imperocchè giudicatesi nulle le leggi di Clodio, anche tale sarebbe stata la sua pretura di Cipro. Può a ciò servire di chiarimento la settima lettera e la nona del primo libro delle Familiari.

ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

CONTRO

DI LUCIO CALPURNIO PISONE

TRADOTTA

DA LODOVICO DOLCE

I. Non vedi tu oggimai, bestia (1), non ti accorgi quale sia la doglia che hanno gli uomini della tua fronte? Niuno si rammarica che non so qual Siro (2), del numero de' nuovi cittadini, sia stato fatto console. Certo noi non cotesto color servile, non le guance pelose, non gli denti puzzolenti ingannarono: gli occhi, i sopraccigli, la fronte, e finalmente tutto il volto (ch' è un tacito parlare della mente), addussero gli uomini in errore, ingannando quelli che di lui contezza non avevano. Pochi conoscevano questi tuoi sporchi

vizi, pochi la tardezza dell' ingegno, lo stupore e la debolezza della lingua. Non era la tua voce giammai stata udita nel foro: non mai t'eri posto a dimostrare ne'consigli la tua virtù : nè sapevasi d'alcuna tua impresa, la quale o nella milizia, o nella patria ti rendesse glorioso. Ponesti il piede negli onori per error degli uomini, mercè dell' onore che essi davano alle affumate immagini della tua famiglia; alle quali tu non hai in te cosa alcuna che s'assomigli, fuorchè il colore.

E costui anche vorrà gloriarsi meco che abbia senza ripulsa ottenuti tutt'i magistrati? A me è lecito di gloriarmi di tai cose con vera gloria: perciocchè a me stesso nuovo cittadino il popolo romano ha conceduti tutti gli onori. Tu allorachè fosti fatto questore, coloro, che mai veduto non ti avevano, davano quell'onore al tuo nome. Fosti fatto edile. Pisone dal popolo romano fu fatto edile, non questo Pisone. E così parimente la pretura è stata data a' tuoi maggiori: quelli, quantunque fossero morti, erano conosciuti: tu da niuno eri conosciuto, quantunque fossi vivo. Ma, quando il popolo romano creò me primieramente questore, di poi primo edile e primo pretore con tutti i voti, recava egli quest'onore alla qualità dell' uomo, non al lignaggio: ai costumi, non a' miei

maggiori: alla conosciuta virtù, non alla udita nobiltà.

Che dirò io del mio consolato? come l'ho ottenuto, o come l'ho amministrato? O misero me! con questa pestilenza e schifezza ora io mi paragono? ma non favellerò di cosa veruna per cagion di paragonarmi seco; anzi nel mio ragionamento comprenderò cose che sono di gran lunga separate e disgiunte. Tu fosti pubblicato console (non dirò cosa veruna più grave di quello che confessano tutti) ne' tempi torbidi della repubblica, allorchè discordavano i consoli Cesare e Bibolo; quando non ricusavi che coloro, da' quali eri dichiarato console, non ti avrebbero stimato degno di vita, se non fossi stato riputato più malvagio di Gabinio. Me tutta l'Italia, tutti gli ordini e tutta la città dichiarò, non prima co' voti che con la voce, primo console.

II. Ma taccio la maniera, con la quale l'uno e l'altro di noi fu fatto console. Sia la sorte padrona del campo Marzio. È più magnifica cosa il dire in che guisa abbiamo amministrato il consolato, che come l'abbiamo ottenuto.

Io nelle calende di gennaio liberai il senato e tutti i buoni dalla paura della legge de' campi e dalle grandissime largizioni. Io il territorio

Campano, se non era mestiere che si dividesse, conservai: se era mestiere, riservai ad uomini più dabbene. Io nella causa di Caio Rabirio, accusato di ribellione, sostenni e difesi contra l'altrui ingiuria l'autorità del senato tralasciata per lo spazio di quarant' anni innanzi al consolato mio. Io alcuni dabbene e valorosi giovani, ma i quali camminavano per una tal via che, se avessero acquistati i magistrati, pareva che dovessero volger sossopra lo stato della repubblica, senza offesa del senato, prendendo sopra di me le inimicizie, privai dell'autorità del dare i voti. Io Antonio mio collega, desideroso della provincia, il quale macchinava contra la repubblica molte cose, mitigai con la pazienza e benignità mia. Io la provincia delle Gallie per autorità del senato, guernita di esercito e di danari, la quale io comunicai con Antonio, perchè io stimava che così portassero i tempi della repubblica, rinunziai nella concione contra la volontà del popolo romano. Io Lucio Catilina, che macchinava la uccision del senato e la ruina della città, non di nascosto, ma apertamente, comandai che uscisse di Roma, affinchè da colui, dal quale noi non potevamo esser sicuri per l'autorità delle leggi, lo fossimo per difesa delle muraglie. Io nel-

l' ultimo mese del mio consolato levai per forza le arme che erano rivolte alla uccision de' cittadini dalle mani nefande de' congiurati. Io le faci già accese per l' incendio di questa città trovai, manifestai ed estinsi.

III. Me Quinto Catulo, principale di quest'ordine ed autore del consiglio pubblico, in pieno senato chiamò padre della patria. A me quell' uomo chiarissimo che siede appresso di te, Lucio Gellio, udendolo tutti, disse che mi si doveva dalla repubblica la corona civile. Per mia cagione, essendo io togato, dal senato, non come fu conceduto a molti, per aver bene amministrata, ma come a niuno, per aver conservata la repubblica, furono aperti i templi e rese grazie agl'iddii, con una singolar maniera di supplicazione. Io, essendomi allora che deposi il magistrato innanzi al popolo vietato dal tribuno della plebe di dir quello che io m' aveva proposto, e permettendomi solamente costui ch'io giurassi, senza alcuna dubitanza giurai che solo per opra mia era stata la repubblica e questa città conservata. A me il popolo romano donò in quella concione non solo il ringraziamento di un giorno, ma la eternità e la immortalità, quando con una voce ed un comune consenso, giurando egli, confermò il mio tale

o così fatto giuramento. Nel qual tempo il ritorno mio dal foro alla casa fu di qualità che pareva che niuno, se non colui che meco era, fosse nel numero de'cittadini. E sì fattamente fu da me il mio consolato al fine condotto, che io mai non operai cosa alcuna senza il consiglio del senato, niuna senza l'approvazion del popolo romano, in guisa che sempre difesi la curia ne' rostri, il popolo nel senato,e congiunsi la moltitudine co'principali e l'ordine de'cavalieri col senato. Ho spiegato ora brevemente quello che ho operato nel consolato mio (3).

IV. Mettiti ora tu, furioso, a ragionar del tuo, il cui principio furono i giuochi compitalizii, allora primieramente fatti dopo Lucio Metello e Quinto Marzio consoli, contra l'autorità di questo ordine: i quali Quinto Metello (io fo ingiuria ad un valorosissimo uomo già morto, a cui questa città ebbe pochi pari, paragonandolo a questa importuna bestia), ma egli essendo eletto console, avendo un certo tribuno della plebe ordinato che i maestri facessero contra la deliberazion del senato i giuochi, tuttochè fosse privato, vietò che si facessero, e quello che ancora non poteva fare per sua podestà, ottenne per sua autorità. Tu, essendosi abbattuto al primo di gennaio il giorno dei

Compitali, consentisti (4) che Sesto Clodio, il quale prima non era mai stato pretestato, facesse i giuochi, e se ne andasse discorrendo con la pretesta, tuttoch' ei fosse uom vizioso e non solo degnissimo del tuo aspetto, ma anche del tuo occhio.

Posti adunque questi fondamenti del tuo consolato, dopo tre giorni, riguardando e tacendo tu, da Publio Clodio fatal mostro della repubblica la legge Elia e la Fusia fu distrutta, che era la fortezza e la muraglia della tranquillità e della pace: e furono restituiti non solo que' collegi, i quali erano stati levati dal senato, ma altri nuovi senza numero se ne fecero della feccia della città e dei servi. Dal medesimo uomo, il quale aveva menata del continuo sua vita in non più uditi e scellerati stupri, fu via levata l'antica severità de' censori, maestra dell' onestà e della modestia: allorchè tu frattanto, il quale dici ch' eri console in Roma, ma in vero una sepoltura della repubblica, mai, nè pur con parole, non dimostrasti il tuo parere in tanti naufragi della città.

V. Nè ancor dico le cose che facesti, ma quelle che hai comportato che altri facessero: nè veramente è molta differenza in un console che esso con dannose leggi e con malvagi parlamenti al popolo offenda la repubblica, o sostenga che altri

difendano. Può egli essere alcuna scusa in un console, non dico che ha mala volontà, ma che se ne stia spensierato, ozioso e addormentato nei grandissimi movimenti della repubblica? Avevamo noi presso che cento anni tenuta la legge Elia e la Fufia, e quattrocento il giudizio e la ragion de' censori. Le quali leggi ebbe ardire di tentar di levare alcun malvagio, ma non potè giammai; nè alcuno per arrogante che fosse, procurò di menomar sì fattamente la podestà che almeno ogni cinque anni non si giudicasse de' nostri costumi.

Queste cose, o carnefice, furono seppellite nel grembo del tuo consolato. Rammenta i giorni a questi funerali congiunti. Nel tribunale Aurelio, non tenendo tu gli occhi chiusi, il che sarebbe stata scelleratezza, ma ancora con più allegri occhi di quello che solevi, riguardando, facevasi la scelta de' servi da colui, il quale non istimò mai che gli recasse biasimo il fare e 'l patire qualunque cosa. Ponevansi le arme nel tempio di Castore (o traditore di tutti i tempii!), alla tua presenza, da quel ladrone, a cui quel tempio fu, essendo tu console, la rocca de' malvagi cittadini, il ricetto de' vecchi soldati di Catilina, il castello dei ladroncelli forensi, la sepoltura di tutte le leggi e religioni. Era non solo la mia casa, ma tutto il

palazzo ripieno del senato, de' cavalieri romani, di tutta la città e di tutta l'Italia, quando tu non solamente a quel Cicerone (perciocchè lascio da canto le cose famigliari, che negar si possono, e narrerò queste che sono palesi) non solo, dico, a quello, a cui avevi dato il primo voto ne'tuoi comizi, a cui nel senato dimandavi in terzo luogo il suo parere, non fosti mai favorevole; ma ne' consigli, i quali si apprestavano per opprimermi, non solo ti trovasti, ma anche con grandissima crudeltà ne fosti l'origine e il capo.

VI. Ed a me, trovandosi presente il mio genero, tuo parente, che avesti tu ardimento di dire? Che aveva bisogno Gabinio: che era in debiti: che non poteva star senza la provincia: che aveva speranza nel tribuno della plebe, se potevi con esso lui unirti, poichè l'avea perduta nel senato: che tu compiacevi alla cupidigia di costui, siccome io aveva fatto verso il mio collega; che non accadeva che io ricorressi all'aiuto de'consoli, essendo mestiere che ciascuno provvedesse a sè stesso. Appena ardisco dir queste cose, temendo che vi sia alcuno, il quale ancora non vegga la notabile malvagità di costui, perchè egli la tien coperta nella fronte. Ma io pure le dirò, ed egli certamente mi perdonerà, ricordandosi con qualche cor-

doglio d'animo le sue scelleraggini. Non ti viene in memoria, o fango, che essendo io a te venuto insieme con Caio Pisone quasi su la quinta ora, uscisti da certa casuccia col capo involtò e con le pianelle? ed uscendo da cotesta tua fetida bocca odore spiacèvolissimo e che ammorbava, ti scusasti di non sentirti bene con dire che ti solevi curare con certi rimedi vinolenti? la quale scusa avendo noi ammessa (perciocchè che potevamo fare?), rimanemmo alquanto in quella puzzura e fumo del tuo chiasso: da cui però ci facesti fuggire con le cattive risposte che ci desti, e co' noiosi rutti co' quali ci tormentasti.

Parimente tu stesso in que' due giorni essendo prodotto innanzi al popolo da colui, che facevi uguale a te nel tuo consolato, ed essendo dimandato, che ti pareva del mio consolato, tu grave autore, mi credo io alcun Calatino, ovvero Affricano, o Massimo, e non Cesonino mezzo-piacentino (5) Calvenzio, con uno dei cigli levato alla fronte, con l'altro chinato al mento, rispondesti, che a te la crudeltà non piaceva. Di che fosti lodato da quell'uomo degnissimo delle tue laudi.

VII. Tu, ladrone, essendo console, innanzi al popolo condanni di crudeltà il senato? non già me, che diedi obedienza al senato. Perciocchè quella

fu relazion salutifera e diligente del consolato, ma il gastigo e il giudicio fu opera del senato. Le quali cose riprendendo tu, dimostri qual console saresti stato in cotal tempo. Stimo che ti sarebbe paruto lecito sovvenire Catilina del danaro per le paghe de' soldati, e di grano. Perciocchè qual differenza fu tra Catilina e colui, a cui tu vendesti l'autorità del senato, la salute della città e tutta la repubblica per guiderdone di aver la provincia? In quelle cose, che io vietai che Catilina facesse, essendo io console, fu Publio Clodio, mentre le facea, aiutato da' consoli. Volle egli uccidere il senato, e voi l'avete levato: abbruciar le leggi, e voi le rivocaste: distrugger la patria, e voi lo avete sovvenuto. Che cosa fu, essendo voi consoli, fatta senza l'arme? Quella moltitudine de' congiurati volle incendiar la città: voi arder la casa di colui, per cagione del quale essa città non fu abbruciata. E nè anche eglino, se avessero avuto un console a voi simile, avrebbero pensato di arder la città. Perciocchè non volevano privarsi delle case; ma, standovi questi consoli e senatori, giudicarono che non dovesse rimanere alcun luogo alla loro scelleraggine. Quelli desiderarono la uccision de' cittadini, e voi la servitù. Siete voi anche di lor più crudeli. Perciocchè questo popo-

lo avevi prima che voi foste consoli sì fattamente tolta la libertà, ch' ei stimava più utile il morire che l'esser servo.

Ma queste opere furon fatte co' consigli di Catilina e di Lentulo, che scacciaste me dalla mia casa, e costrigneste Gneo Pompeo a serrarsi nella sua. Perciocchè, nè rimanendo io alla guardia della città, nè resistendo Gneo Pompeo, rincitare di tutte le genti, giudicarono di poter distruggere la repubblica. A me anche procuraste di dar gastigo, per placar le anime de' morti congiurati; e spargeste contro me ogni odio rinchiuso ne' malvagi animi de' crudeli. Al cui furore se io non avessi ceduto, sarei stato per opra vostra, come in sacrifizio, ucciso sulla sepoltura di Catilina. Ma qual maggior giudizio aspettate, che non sia stata differenza tra voi e Catilina, che nello aver sollevata la moltitudine delle reliquie del morto Catilina, raccogliendo da per tutto i malvagi, votando contra me le prigioni, armando i congiurati, ed opponendo al loro ferro il mio corpo e la vita di tutti i buoni? Ma ritorno al tuo nobile parlamento che facesti al popolo.

VIII. Tu sei colui, al quale dispiace la crudeltà? a cui avendo il senato dimostrato col mutar delle vesti il suo dolore, veggendo tu la repubblica af-

flitta nel pianto de' senatori, o uomo di noi compassionevole, che facesti? quello, che mai fra niuna nazione barbara alcun tiranno. Lascio da parte quello che un console ordinasse, non dovere un senatore obbedire al decreto del senato; di che non si può fare, nè immaginar vituperio maggiore. Ritorno alla misericordia di colui, a cui pare che 'l senato in conservar la patria sia stato troppo crudele.

Ebbe ardimento di comandare con quel suo pari, il quale però desiderava di avanzare in ogni maniera di vizii, che il senato contrà quello che aveva già deliberato, tornasse a mettersi le prime vesti. Qual tiranno nella Scizia fece giammai, che coloro non piangessero, a' quali egli avesse dato cagion di pianto? Tu lasci loro la tristezza, e rimuovi i dimostramenti di essa; levi le lagrime non co' conforti, ma con le minacce. Se i padri coscritti non di pubblico consiglio, ma per cagion di privato ufficio, o per pietà avessero mutata veste, nondimeno non sarebbe stato da sopportare che ciò non fosse lecito per gl'interdetti della tua crudeltà. Ma avendo questo il senato in gran numero deliberato, e gli altri ordini già prima fatto; tu console da una buia ed affumicata cucina cavato, con quella tua danzatrice (6) senza

capelli, vietasti al senato pianger la ruina della repubblica.

IX. Ma cercava egli poco innanzi da me, in che avessi bisogno del suo aiuto: perchè non aveva io con le mie genti fatta resistenza a' miei nemici. Come se non pure io, che a molti più volte ho recato aiuto, ma alcuno sia stato mai così povero, che avesse stimato non solo con questo difenditore dover essere più sicuro, ma con questo avvocato e procuratore più pronto. Io avrei voluto valermi del consiglio di questa bestia e puzzolente cane, ovvero appoggiarmi al suo aiuto? da questo corpo morto, e gettato in su la strada poteva io aspettare alcun sussidio ovvero onore? Io allora ricercava il console; il console, dico, ma non quello, che in questo animale non si poteva trovare, il quale avesse a difender una così importante causa della repubblica con la gravità e col consiglio suo; ma il quale, come un troncone, purchè fosse stato ritto, avrebbe potuto sostenere la riputazione del consolato. Perciocchè, essendo la mia causa consolare e senatoria, m'era mestieri dell' aiuto e del consolo, e del senato: delle quali cose l'una era da voi consoli rivolta alla ruina mia, l'altra del tutto levata alla repubblica. Tuttavia, se tu il mio consiglio ricerchi, nè

io avrei ceduto, e me la stessa patria avrebbe soste-
nuto nelle sue braccia, se io avessi stimato che
stato mi fosse convenevole di combatter con quel
malvagio gladiatore, e teco, e col tuo collega.

Perciocchè fu dalla mia differente la causa di
Quinto Metello; il quale cittadino, per quello che
a me ne pare, unisco nella lode con gl'immortali
iddii: egli giudicò ben fatto di cedere a Caio Ma-
rio fortissimo uomo, e la sesta volta consolo, e
alle sue invitte legioni, acciocchè non si venisse
alle arme. Qual contendimento doveva essere il
mio di così fatta maniera? cioè con un Caio Ma-
rio, con alcun altro suo uguale, o pure con un
barbaro Epicureo, con un lanterniere (7) di Cati-
lina? I quali io certo non ho fuggiti, nè anche le
tue gravi ciglia, nè i cembali e crotali (8) del tuo
collega; nè fui tanto timido, che avendo governa-
ta la nave della repubblica nelle grandi fortune,
e condottala in porto a salvamento, avessi temuta
la nuvoletta della tua fronte, e il contaminato spi-
rito del tuo collega. Ho veduti altri venti, altre
procelle, e sovrastanti tempeste, nè ebbi a cede-
re, ma opposi me solo per la salute di tutti. Laon-
de allora per la mia partenza tutte le nefande ar-
me caddero di mano a que' crudelissimi e scelle-
rati; allorachè tu, uomo senza cervello, e privo

di ragione, stando tutti i buoni rinchiusi ed afflitti, gemendo i templi, piangendo le case della città, abbracciasti quel funesto animale fatto e cresciuto di scellerati stupri, di civil sangue, di tutte le malvagità e dell'impunità di ogni ribalderia; e nel medesimo tempio, e nel medesimo luogo e tempo prendesti la mercede non solo dei miei funerali ma di quelli della patria.

X. Che ragionerò io dei conviti di quei giorni, dell'allegrezza, della tua congratulazione e dello smoderato bere che facevi co' tuoi fetidissimi compagni? chi in quei giorni ti vide sobrio, chi fare alcuna opera degna di libero uomo, chi finalmente nelle pubbliche strade? risonando la casa del tuo collega di canti e di cembali e saltando egli nudo nel convito; nel quale, nè pure allora, che egli si raggirava saltando e danzando temeva la ruota della Fortuna (9). E questo non così galante divoratore, nè sì buon musico, se ne stava in quella sua puzza de' Greci e del vino: il quale convito di costui, in quei tanti pianti della repubblica, era simile al convito dei Lapiti o dei Centauri (10); in cui niun può dire se costui abbia bevuto o vomitato più che gettato via.

Tu avrai anche ardire di far motto del tuo consolato? Stimi tu che il consolato consista nei lit-

tori, nella toga e nella pretesta? i quali adornamenti volesti anche che, essendo tu console, si trovassero in Sesto Clodio. Stimi tu che con le insegne di questo cane Clodiano si dimostri il consolato? Bisogna esser console con l'animo, co consiglio, con la fede, gravità, vigilanza, sollecitudine, e finalmente con ogni ufficio, che convenga al consolato. Io riputerò essere stato console colui che non giudicò trovarsi senato nella repubblica? e chiamerò console colui che manca di quel consiglio, senza il quale in Roma non poterono essere i re? Ma lascio questo da parte. Allorachè si faceva nella piazza la scelta de' servi per guerreggiare, o si portavano le arme nel tempio di Castore pubblicamente e di giorno; del qual tempio essendosi occupata l'entrata con l'arme, levavansi via le soglie dalle reliquie dei congiurati, e da certo prevaricatore un tempo, allora vendicatore di Catilina; essendo sbanditi i cavalieri romani, gli uomini dabbene scacciati dal foro con le pietre, ed al senato non solo non essendo lecito di aiutare, ma nemmeno di piangere la repubblica; e scacciandosi altresì quel cittadino, il quale quest'ordine, consentendovi tutta l'Italia e tutte le nazioni, aveva giudicato conservator della patria, essendo cacciato senza alcun giudizio, sen-

za alcuna legge, senza alcun costume, da'servi e dalle arme, non dirò con lo aiuto vostro (il che posso dire con verità), ma certo col silenzio; alcuno stimerà che allora in Roma si trovassero consoli? Quai sono dunque i ladroni, se voi siete i consoli? quali si chiameranno assassini, nimici, traditori e tiranni?

XI. È venerabile il nome, magnifico lo aspetto, grande la dignità e grande la maestà del console: non capiscono l'angustie del tuo petto, non la debolezza dell' animo, non la fiacchezza dell' ingegno, non avvezzo alle alte fortune, questo tanto così grave e severo stato. Certo la Seplasia (11), della guisa ch' io udiva ragionare, come prima ti vide ti rifiutò come console di Capua. Aveva ella inteso raccontar dei Decii, dei Magii, e di quell'Iubellio Taurea: ne'quali se non fu quella moderatezza che suole essere nei nostri consoli, fu la pompa, l'apparenza e il camminar degno almeno della Seplasia e di Capua.

Se finalmente quei vostri profumieri avessero veduto Gabinio nel magistrato de' due, l' avrebbero più volentieri conosciuto. Erano i suoi capelli ben pettinati e le cime molli dei ricciuoli, e le guance morbide ed imbiancate degne di Capua, ma di quella antica: percioc-

chè quella che è ora, abbonda di splendidissimi e valorosissimi uomini, di ottimi cittadini e miei amicissimi: dei quali niuno in Capua ti vide con la pretesta, che non gemesse per desiderio di veder me, dal cui consiglio si ricordavano tutta la repubblica e quella stessa città essere stata conservata. A me avevano fatto dono d'una dorata statua: me preso avean per protettor loro: da me stimavano aver la vita, le facoltà e i figliuoli: essendo io presente mi difesero contra il tuo ladroneccio con i loro decreti e legati: ed assente, proponendo ciò principalmente Gneo Pompeo, e cavando dal corpo della repubblica gli strali della tua scelleraggine, mi richiamarono.

Eri tu console, allorachè nel palazzo ardeva la casa mia, non per alcuno accidente, ma per lo fuoco attaccatovi a tua instigazione? E quale fu in questa città maggiore incendio, a cui non abbia posto mano il console? Ma tu in quel tempo stesso, poco lungi dalla casa mia, dimoravi in casa della sua suocera, di cui avevi aperta l'entrata per votar la mia, non già ammorzatore ma capo dell'incendio; e tu ch'eri console, davi quasi le faci ai furori di Clodio.

XII. Forse nel rimanente del tempo fu per avventura alcuno che ti giudicasse console? ti ab-

bertà alcuna? si levò alcuno per farti onore, mentre entravi nella curia? volle niuno risponderti a quello che chiedevi per consiglio? Finalmente deesi annoverar quell'anno nella repubblica, quando divenne muto il senato, tacquero i giudizi, i buoni s'attristarono, la violenza del vostro ladroneccio discorreva per tutta la città, avendo essa città ceduto alla scelleraggine e al furor tuo e di Gabinio, non che un cittadino.

Ma nè anche tu nel vero uscisti fuora, fangoso Cesonino, dalle miserissime sporcizie della tua natura: quando risvegliandosi le virtù del chiarissimo cittadino (12), ricuperò prestissimamente e il vero amico, e il benemerito cittadino, e il solito suo costume; nè quell'uomo sostenne che in quella repubblica, la quale egli aveva ornata ed accresciuta, più a lungo dimorasse la pestilenza delle vostre scelleraggini: quando Gabinio, qualunque egli si sia, il quale da te solo è vinto di malvagità, appena si ritirò in sè stesso; ma pure si ritirò, e contra il suo Clodio prima simulatamente, di poi non volentieri, ed in ultimo daddovero e gagliardamente combattè per Gneo Pompeo. Nel quale spettacolo era la repubblica ben sicura. Perchè, a guisa di schermidore, stimava far guadagno, se o l'uno o l'altro di così fatta coppia fus-

se morto, ed immortal guadagno, se ambi insieme fossero periti.

Ma egli tuttavia faceva pure alcuna buona opera: difendeva l' autorità di quel grande uomo. E sebbene era scellerato e gladiatore, combatteva con un altro gladiatore e scellerato suo pari. Ma tu, uomo religioso e santo, non volevi romper la consorteria, che tu avevi fatta col mio sangue nel patteggiar delle province. Perciocchè quell'adultero della sorella aveva provveduto, che dandoti egli la provincia, l' esercito e 'l danaro tolto dalle viscere della repubblica, tu gli fossi compagno ed aiutore di tutte le sue scelleraggini. Laonde in quel tumulto furono rotti i fasci, ed egli ferito: tutto dì si videro arme, tirarsi pietre e fuggire: fu trovato finalmente col ferro innanzi al senato uno, il quale si sapeva esservi stato posto per ammazzare Gneo Pompeo.

XIII. E chi intese allora non solamente alcun tuo fatto, o relazione, ma una tua voce, o doglianza? Tu stimi d' essere stato console, quando nel tuo governo, colui, che aveva conservata la repubblica con l' autorità del senato, e la fiducia nell'Italia, colui, che aveva con tre trionfi congiunte sotto il romano imperio tutte le nazioni, credette

non potere con sicurezza lasciarsi vedere nel pubblico? O eravate consoli, allorachè, proponendo qualunque cosa al senato, tutto quell' ordine contraddiceva; mostrando, che non sareste per ottener cosa alcuna, se prima non proponevate del mio ritorno? allorachè voi, benchè eravate astretti dal patto, dicevate tuttavia desiderar ciò, ma che eravate impediti dalla legge?

Qual legge ai privati non pareva che legge fosse, essendo stata posta dai servi, intagliata con violenza, imposta per via di ladronecci, levatone il senato, scacciati dal foro tutti gli uomini dabbene, presa la repubblica, contra tutte le leggi ed ogni costume scritta: i consoli, che dicessero di temer questa legge, possono, non dirò gli animi degli uomini, ma i fasti consolari tollerare? Perciocchè se voi non istimavate legge quella, che era contra tutte le leggi una proscrizione, fatta dal tribuno, di un cittadino non condannato, e d' intero capo (13); tuttavolta eravate astretti dallo accordo: chi stimerà che voi non pure siate stati consoli, ma liberi, essendochè la mente era oppressa dal premio, e la lingua astretta dalla mercede? Ma se quella voi soli stimavate legge, chi giudica che foste allora consoli, ovvero che siate al presente consolari, non sapendo voi di

quella città, nella quale voleste esser tra' principali, nè le leggi, nè gli ordini, nè i costumi? Quando voi andavate vestiti col paludamento nelle province o comperate o rapite, fu alcuno che vi riputasse consoli? Io mi credo che se non vi onoravano accompagnando in gran numero la vostra partita, almeno con buoni augurii, siccome consoli, e non con tristi, come nemici e traditori vi seguitavano.

XIV. Tu ancora, crudelissimo e bruttissimo mostro, hai avuto ardimento d'imputarmi il mio partire a testimonio della tua scelleraggine e crudeltà? Nel qual tempo, padri coscritti, del vostro amore e giudizio verso di me ho preso immortal frutto: i quali non mormorando, ma con alta voce avete rotto il furore e la sfacciatezza di un uomo vile e mezzo morto.

Tu mi rechi a biasimo il pianto del senato, il desiderio dell'ordine dei cavalieri, l'afflizione dell'Italia, la taciturnità della curia per un anno intero, il perpetuo silenzio de' giudizi e del foro; e le altre piaghe che la mia partenza fece alla repubblica? La qual partenza, se fosse stata calamitosa, tuttavia più degna di misericordia, che di vituperio, e più tosto gloriosa che infame sarebbe stimata: e questo mio dolore solamente e vo-

stra scelleraggine e vergogna sarebbe riputata. Ma avendo (forse questo, che io son per dire, parerà maraviglioso ad udirsi; ma certo dirò quello che io sento) da voi ricevuti tanti benefizi e tanti onori, non solo non istimo quella essere stata calamità, ma, se io posso avere alcuna cosa separato dalla repubblica, il che quasi è impossibile, giudico che quella disavventura io doveva desiderare per accrescer privatamente la mia riputazione. E, per paragonar quel tuo lietissimo giorno col mio tristissimo, che pensi tu che debba più desiderare l' uomo saggio e dabbene, uscir dalla patria in guisa, che tutti i suoi cittadini preghino per la sua salute, per lo suo bene e per lo suo ritorno, il che a me avvenne; o quello, che occorse a te nella tua gita, che tutti ti bestemmiavano, ti pregavano male e desideravano che quel viaggio non avesse giammai fine? Io nel vero, se fossi da tutti gli uomini cotanto odiato, massimamente essendo l'odio convenevole e giusto, più tosto bramerei qualunque esilio, che governo di provincia alcuna.

XV. Ma segui pure: che se quel tempo torbidissimo della mia partita è migliore del tuo più tranquillo, perchè vorrò io mettere in comparazione le altre cose, che in te furono ripiene di vergogna,

ed in me di dignità? Me nelle calende di gennaio (il qual giorno dopo la mia caduta fu il primo, che mostrò alla repubblica la sua luce) il senato in grandissimo numero, concorrendovi l'Italia, proponendo il chiarissimo e fortissimo uomo Publio Lentulo, ed acconsentendo il popolo romano ad una voce richiamò. Me lo stesso senato raccomandò alle nazioni straniere e ai legati e ai nostri magistrati con la sua autorità, per lettere dei consoli, non come tu non ha guari hai avuto ardimento di dire, sbandito dalla patria, ma come esso senato nel medesimo tempo mi chiamò cittadino conservator della repubblica. Alla salute di me solo il senato giudicò che si dovesse chieder l'aiuto di tutti i cittadini di tutta Italia, i quali volessero che la repubblica fosse salva, e con la voce e con le lettere del console. Onde per conservar la mia vita, come se si fosse dato il segno, concorse in Roma ad un tempo tutta la Italia. Della salute mia ebbero assai celebri e gravi parlamenti al popolo Publio Lentulo nobilissimo uomo, Gneo Pompeo chiarissimo ed invittissimo cittadino, e gli altri principali della città. Di me il senato fece così fatta deliberazione, essendo autore Gneo Pompeo, e principe di quella sentenza, che se alcuno impedisse il mio ritorno, fosse stimato

nel numero de' nemici; e con tali parole fu l'autorità del senato dichiarata che a niuno fu conceduto più onorato trionfo, che a me la salute e la restituzione. Di me avendo determinato ogni magistrato pubblicamente, eccetto un solo pretore, da cui non si doveva dimandare il parere, fratello del mio nemico, ed eccetto due tribuni della plebe comperati alla pietra, ne' comizi centuriati Publio Lentulo console fece la legge di consentimento del suo collega Quinto Metello, il qual nel suo tribunato, essendo stato meco discorde, s'unì poi nel consolato mercè della virtù e sapienza sua, essendo egli ottimo e giustissimo cittadino.

La qual legge nella guisa che ella sia stata ricevuta, che mi accade raccontare? Da voi odo che niun cittadino stimò avere alcuna giusta scusa di non trovarsi presente; nè in altri comizi fu giammai sì numerosa, più onorata qualità d'uomini. Questo veggio, che mi dimostrano i pubblici libri, che voi pregaste, distribuiste, guadagnaste e custodiste le tavole de' voti; e quello che non fate negli onori dei vostri parenti, o per iscusa di età o di dignità nella mia salute, non vi pregando alcuno di vostra volontà, prontissimamente faceste.

XVI. Paragona ora, o nostro Epicuro, cavato dal

porcile, non dalla scuola, paragona, se ti basta l'animo, la tua assenza con la mia. Ottenesti la provincia consolare con que' termini che la legge della tua cupidigia pose, non già la legge fatta dal tuo genero. Perciocchè, per la giustissima ed ottima legge di Cesare, i popoli liberi furono veramente liberi : ma per quella legge, che niuno fuorchè tu e il tuo collega riputò legge, tutta l'Acaia, la Tessaglia, Atene, e tutta la Grecia era a te addetta. Avevi tanto esercito, quanto a te non il senato o il popolo romano aveva assegnato, ma quanto il tuo capriccio n' aveva ragunato, votando tutto l'erario.

Quali imprese hai fatte nell'Imperio, nell'esercito e nella provincia consolare ? Dimando, quali imprese ha egli fatte ? il quale, tostochè vi arrivò, subito... Non ricordo ancora le rapine, non gli riscossi danari, non gli presi e comandati, non le morti de' confederati, non la uccisione de' forestieri, non la perfidia, non la crudeltà, non le scelleraggini: appresso, se mi parrà, col ladro, col sacrilego e col micidiale disputerò: ora paragonerò la mia afflitta fortuna con la prospera di questo imperadore. Chi mai ottenne provincia con l'esercito, che non scrisse al senato ? e così gran provincia con tanto esercito, massimamente la Macedonia, la

quale confina con tante genti barbare, in guisa che sempre i capitani Macedoni stesero tanto i loro confini, quanto poterono distender l'arme: dalla quale alcuni con dignità di pretore, ma di console non ne ritornò alcuno che fosse salvo, il quale non trionfasse. Questa è cosa nuova; ma quella molto più. Fu chiamato questo avoltoio, se piace agl'iddii, imperadore di quella provincia.

XVII. E tu, nostro Paolo (14), nè pure allora ardivi mandare le lettere a Roma con l'alloro? Le ho mandate, dirà egli. Chi mai le lesse? chi dimandò che esse fossero lette? Perciocchè a me non importa nulla che tu, gravato dalla coscienza delle tue scelleraggini, non abbi avuto ardire di scriver veruna cosa a quell'ordine, il quale tu avevi sprezzato, afflitto e distrutto: o per avventura gli amici abbiano nascose le tue lettere, e col silenzio loro condannato la temerità ed audacia tua. E non so se vorrei più tosto che tu sembrassi sfacciato nel mandar le lettere, e se gli amici tuoi avessero avuto più rispetto e consiglio, o che tu sii riputato più modesto del solito, e la tua opra non condannata per giudizio degli amici.

Che se tu non ti avessi, mercè delle nefande ingiurie usate da te a quest'ordine, privato in perpetuo della curia, che impresa avevi tu fatta in

quella provincia, di cui era uopo che al senato con alcuna congratulazione scrivessi? per avventura l'avere afflitta la Macedonia? o perdute vituperosamente le città? o lo avere rubati i confederati? o saccheggiati i villaggi? o guernita la Tessalonica? o assediata la via de' soldati? o l'esser morto il nostro esercito col ferro, con la fame, col freddo e con la pestilenza? Ma tu che non hai scritta cosa veruna al senato, siccome fosti nella città più malvagio di Gabinio, così ti portasti nella provincia più rimessamente di lui. Perciocchè quel gorgo e divoratore, nato al ventre, non alla lode e alla gloria, avendo privati nella provincia i cavalieri romani ed i gabellieri, congiunti con noi e di volontà e di dignità, tutti delle lor facultà e molti della fama e della vita; non avendo fatto altro con quello esercito che saccheggiar le città, dare il guasto a' campi, e votar le case; ebbe ardimento (e che cosa egli non ardiva?) di chieder per lettere dal senato le supplicazioni.

XVIII. O immortali iddii! tu ancora, e voi due voragini e scogli della repubblica, voi abbassate il mio stato, ed innalzate il vostro? essendo state fatte di me assente tali deliberazioni del senato, tali concioni, tal movimento dei municipii e delle

colonie tutte, sì fatti decreti dei gabellieri, dei collegi e finalmente di ogni condizione ed ordine, che io non solo non avrei avuto ardire di desiderare, ma nè anche avrei potuto immaginare? e voi avete contratto di bruttissima scelleratezza infamia e biasimo sempiterno?

Se io vedessi te e Gabinio fitti in croce, prenderei maggior letizia di veder lacerato il corpo vostro, che io non la prendo dalla lacerazion della fama? Non è da stimarsi supplizio quello che avvenir può per alcun caso anche agli uomini da bene e valorosi. E ciò anche dicono questi tuoi Greci epicurei; i quali volesse Iddio che tu avessi intesi! che non mai ti saresti immerso nel gorgo di tante scelleratezze. Ma tu gli ascolti solamente ne' chiassi, negli stupri, nel cibo e nel vino. Ma dicono questi stessi, i quali misurano il male col dolore, e il bene col diletto, che il savio, ancorachè egli rinchiuso nel toro (15) di Falaride dalle sottoposte fiamme fosse arrostito, direbbe nondimeno quello incendio essergli soave, e non sentire un minimo tormento. Perciocchè vollero che tanta fosse la forza della virtù, che l'uomo dabbene non potesse essere altrimenti che beato. Che cosa è adunque la pena o il supplizio? Quello per opinion mia,

che non può occorrere, se non al colpevole: la commessa fraude, la mente impedita ed oppressa dalla coscienza, l'odio di tutti i buoni, lo essere notato d'infamia dal senato, e il perder la dignità.

XIX. Nè a me pare che quel Marco Regolo, il quale i Cartaginesi, tagliandogli le palpebre, e legandolo in una macchina, uccisero vegghiando, patisse supplizio: nè Caio Mario, il quale la conservata da lui Italia vide sommerso nelle paludi Minturnesi, e l'Affrica dal medesimo vinta lo vide scacciato e naufragante. Perciocchè questi sono strali di fortuna, non di colpa: ma il supplizio è pena del peccato. Nè io veramente, se vi desiderassi male (il che ho fatto sovente, e gl'immortali iddii le mie preghiere esaudirono), non vi desidererei infermità, morte o tormento. Queste sono maledizioni da Tieste(16); e convengonsi ai poeti, che muovono gli animi del vulgo, e non dei savi.

Che tu rompendo in mar, rimanga a un sasso
Sviscerato e pendente, e renda quello
Di sozza sanie e d'atro sangue brutto.

Non mi sarebbe molesto, quando così fosse accaduto: ma ciò nondimeno sarebbe caso umano.

Marco Marcello (17), che fu tre volte console, uom dotato di somma virtù, pietoso e lodatissimo nelle cose della guerra, s'affogò nel mare; tuttavia per lo suo valore vive glorioso e celebrato: quella morte adunque è da recarsi a disgrazia, non a pena.

Quale è adunque la pena? quale il supplizio? quali i sassi? quali le croci? Ecco, due capitani nelle provincie del popolo romano avere esercito, essere chiamati imperadori: l' uno fu così indebolito dalla coscienza delle sue scelleratezze, che da quella provincia, che fu più di tutte le altre trionfale, non ebbe ardire di mandare al senato alcuna lettera. Dalla qual provincia poco ha, che Lucio Torquato uomo degnissimo ed onoratissimo, avendo fatte egregie imprese, proponendolo io, fu assente chiamato imperadore: da quella provincia, onde in questi pochi anni abbiamo veduti di Gneo Dolabella, di Caio Curione, e di Marco Lucullo giustissimi trionfi, non fu recata, essendovi tu capitano, alcuna nuova al senato. Dall'altro furono mandate lettere, che furon lette e riferite al senato. Immortali iddii! dovrei io desiderare che il mio nemico fosse notato di quella ignominia, della quale non fu mai notato alcuno? che quel senato, il quale è oggimai disceso a tanta be-

nignità, che coloro che hanno giovato alla repubblica, adorna di nuovi onori e di numero di giorni, e di qualità di parole, alle lettere di avviso di costui non abbia creduto, nè accettate le sue dimande?

XX. Di ciò mi pasco, mi diletto e godo: chè di voi quest'ordine non giudica altrimenti che come di fierissimi nemici: chè i cavalieri romani, chè gli altri ordini, chè tutta la città vi ha in odio: chè niuno buono, niun finalmente cittadino si trova, il qual pure si ricordi di esser cittadino, che non fugga di vedervi ed udirvi, e non isprezzi di volgere il pensiero a voi, e non tremi quando si ricorda del consolato vostro. Queste cose io sempre di voi desiderai, queste bramai, di queste pregai gl' iddii. Più ancora è avvenuto di quello che avrei voluto: perciocchè mai non desiderai che perdeste l'esercito. Avvenne anche un'altra cosa, che io non aveva desiderata, ma di grandissima contentezza mia: perciocchè non cadde mai nel mio animo di desiderarvi la pazzia e il furore, nel quale siete caduti. Ma certo lo doveva desiderare: nondimeno m' era fuggito di mente che dagl'immortali iddii sono agli empii e scellerati assegnate queste pene che mai non fallano (18). Non vogliate stimar, padri coscritti, che, come

vedete nelle scene, gli uomini scellerati per ordinazion degl'iddii sieno spaventati dalle Furie con le faci ardenti. Ciascuno la propria fraude, il proprio peccato, la propria sfacciatezza priva dell'intelletto e della mente sana: queste sono le furie degli empi, queste le fiamme, queste le faci.

Io te non riputerò fuor di senno, nè furioso, nè intronato, nè più impazzito di quello Oreste rappresentato nelle tragedie, o di Atamante (19), il quale hai prima avuto ardimento di fare (perciocchè questo è il principio), di poi, premendoti Torquato, gravissimo e santissimo uomo, confessare di aver lasciata senza un soldato la provincia di Macedonia, nella quale avevi trasportato un così grande esercito? Lascio da canto lo aver perduta la maggior parte dell'esercito: sia questo recato alla tua infelicità. Ma di aver licenziato l'esercito, qual cagione puoi addurre? qual podestà hai tu avuta? qual legge? qual deliberazion del senato? qual ragione? quale esempio? Che altro è divenir furioso, che non riconoscere gli uomini, non riconoscer le leggi, non il senato, non la città? insanguinare il suo corpo? è maggior questa ferita della vita, della fama e della sua salute. Se tu avessi licenziata la tua famiglia (il che a niuno, fuorchè a te stesso, apparterrebbe), certo i tuoi

amici ti terrebbero per pazzo da catene. E se tu avessi avuto sano intelletto, avresti licenziato il presidio del popolo romano e la guardia della provincia senza ordine di esso popolo e del senato?

XXI. Ecco l'altro (20), il quale già avendo consumata una infinita rapina, cavata dalle facoltà dei gabellieri, dai terreni, e dalle città de' collegati: avendo parte di quella rapina le profonde libidini divorata, parte certa nuova e non più udita lussuria, parte ancora in que' luoghi, ove saccheggiò ogni cosa, le compere e le permutazioni per fabbricar questo monte del Tusculano: avendo già bisogno di danari, non essendosi quella sua smisurata ed insopportabil fabbrica finita, vendè sè medesimo, i suoi fasci, il magistrato, l'esercito del popolo romano, la divinità e l'interdetto degli eterni iddii, le risposte dei sacerdoti, l'autorità del senato, i comandi del popolo, il nome e la dignità dell'imperio al re di Egitto (21). Ed avendo i termini della sua provincia tanto larghi, quanto egli voleva, quanto aveva desiderato, e quanto aveva comperato per prezzo e col pericolo della mia vita, non si potè ritener fra questi, e menò l'esercito fuori della Siria. Che aveva egli da fare fuor della sua provincia? Si diede per compagno

mercenario al re Alessandrino. Qual cosa è più biasimevole di questa? Andò nell' Egitto, e fece giornata con gli Alessandrini. Quando fu questa guerra intrapresa o da quest'ordine o dal popolo? Prese Alessandria. Che altro aspettiamo noi dal costui furore, se non che egli scriva al senato di tante belle imprese da lui fatte?

Costui, se non fosse matto, se non pagasse alla patria e agl' immortali iddii quel supplizio che è più grave, con lo essere divenuto forsennato; avrebbe egli avuto ardire, lascio stare l'uscir dalla provincia, condur fuori l'esercito, guerreggiare a suo senno, andar nel regno senza ordine del popolo o del senato? le quali cose sono vietate così da molte antiche leggi, come dalla legge Cornelia della maestà, e dalla Giulia delle ruberie del pubblico danaro, pienissimamente: ma lascio, dico, queste cose da canto. Se egli non fosse stato soprammodo furioso, avrebbe avuto ardire di attribuirsi quella provincia, la quale Publio Lentulo amicissimo a quest' ordine, avendola e per autorità del senato e per la sorte, frappostasi la religione, senza alcun dubbio aveva deposta, e quantunque dalla religione non fosse stato impedito, nondimeno il costume de' maggiori, gli esempli e le gravissime pene delle leggi lo vietavano?

XXII. Ma, perchè abbiamo cominciato a far contesa delle fortune d'amendue, tacciamo del ritorno di Gabinio: al quale, sebbene egli stesso ha chiusa la strada, io tuttavia desidero di veder la faccia di quest'uomo. Paragoniamo un poco, se ti piace, il tuo ritorno col mio. Il mio fu di qualità: che da Brindisi insino a Roma io vidi sempre infinita gente di tutta Italia: perciocchè non fu alcuna regione, nè municipio, nè prefettura, o colonia, da cui di pubblico ordine non venissero ambasciadori a rallegrarsi meco. Che dirò io di quelli che vennero ad incontrarmi? quanti uomini uscivano dalle città? quanti padri di famiglia venivano fuori delle ville con le mogli e co' figliuoli? Che dirò di que' giorni, i quali, come se fossero stati solenni agl'iddii immortali, furono al mio ritorno celebrati?

Ma quel giorno mi fu bene a guisa d'immortalità, nel qual nella patria ritornai; allorachè io vidi il senato e tutto il popolo romano uscitomi incontro, in guisa che mi pareva di veder Roma, levata da'suoi seggi, venire ad abbracciare il suo conservatore. La quale mi ricevette così affettuosamente, che pareva che non solo tutti gli uomini e le donne di tutte le condizioni, di tutte le età e di tutti gli ordini, e di ogni stato,

ma le stesse mura e le case e i templi della città del mio ritorno si rallegrassero. Me poi ne' seguenti giorni in quella stessa casa, di cui discacciato m' avevi, e la quale avevi spogliata ed arsa, i pontefici, i consoli e i padri coscritti mi riposero, e determinarono che a me (quello che per lo addietro a niuno è stato conceduto) la mia casa fosse del pubblico danaro rifatta.

Tu hai inteso qual fu il mio ritorno: ora fa paragone all'incontro del tuo: poichè, perduto l' esercito, niun' altra cosa salva riportasti nella patria, fuorchè cotesta tua solita sfacciatezza. E primieramente qual è colui che sappia da qual parte tu sii venuto con que' tuoi laureati littori? quali non segnati sentieri, mentre vai investigando tutte le solitudini, quali ripostigli, qual torto cammino ricercasti? qual municipio ti vide? quale amico invitò? quale albergatore riguardò? Non avevi tu la notte in iscambio di giorno? la solitudine in luogo di piazza? la taverna per città? in guisa che non pareva che tornasse di Macedonia un nobile capitano, ma riportato a guisa d' un morto infame. L' istessa Roma fu macchiata del tuo ritorno.

XXIII. O vergogna della famiglia, non dirò Calpurnia, ma Calvenzia, nè di questa città, ma

del municipio Piacentino; nè della schiatta pater-na; ma della bracata parentela, in che guisa ne ve-nisti? chi ti venne incontro, non dico di questi e degli altri cittadini, ma de' tuoi legati? Perciocchè Lucio Flacco, indegnissimo di essere stato tuo legato, e molto più degno di que' consigli, coi quali meco nel mio consolato fu unito a conser-var la repubblica, era meco, allorachè uno rac-contò che eri stato veduto non lontano dalla porta andare errando co' tuoi littori. So ancora che Quinto Marzio, valoroso e perito nelle cose della guerra e mio famigliare, per lo combattimento de'quali legati tu eri stato chiamato imperadore, benchè non eri lontano, in questa tua venuta si stette in casa ozioso.

Ma che sto io ad annoverar coloro che non ti vennero incontro? quandochè quasi niuno, anche dell'ufficiosissima nazione di coloro che dimanda-no i magistrati, ti uscì innanzi, tuttochè essi ne fossero stati ed in quel medesimo giorno e molti giorni prima avvisati e pregati. Furono a' littori subito recate alcune piccole toghe, le quali essi prese e spogliatisi i sai, fecero al loro imperadore una nuova compagnia. Così questo Macedonico imperadore di sì grande esercito, di così fatta pro-vincia, dopo tre anni si ridusse nella città in sì

fatta guisa che niun ritorno di qualunque mai vilissimo mercatante fu più disonorato ed abbandonato da tutti. Ma tuttavia in ciò, come apparecchiato per difender sè stesso, mi riprese: e come uomo di presto ingegno mi morse con nemica risposta; perchè, avendo io detto ch' era entrato per la porta Celimontana, disse che entrò per l'Esquilina: quasichè io dovessi saper questo, o alcun di voi l' abbia inteso; ovvero appartenga al caso, per qual porta tu sii entrato, purchè tu non sii entrato per la trionfale; la qual porta sempre, eccettochè a te, fu aperta a' viceconsoli di Macedonia. Tu solo sei trovato che ornato d' imperio consolare, della Macedonia non trionfassi.

XXIV. Ma avete voi, padri coscritti, udita la voce del filosofo. Disse che egli non fu mai desideroso di trionfo. O scellerato, o pestilente, o pieno d' ogni vituperio! allorachè distruggevi il senato, vendevi l' autorità di quest' ordine, obbligavi al tribuno della plebe il tuo consolato, ruinavi la repubblica, tradivi la vita e la salute mia per la sola mercede della provincia; se tu non desideravi il trionfo, dal desiderio di quale altra cosa ti difenderai essere stato acceso? Perciocchè spesso io vidi che coloro i quali da me e dagli altri erano riputati avari, ricoprivano la loro avarizia di

desiderio del giusto e gran trionfo: non ha imparato la medesima dottrina, che tu. Mandagliene un libretto. Ma oggimai, se tu potrai parlargli a voce, pensa un poco con quali parole tu possa reprimere ed ammorzare quel suo infiammato desiderio. Tu, che sei uomo moderato e costante, avrai autorità appo un che sola per desiderio di gloria: tu detto appo uno ignorante, e un suocero appo il genero. Perciocchè tu, siccome faceto e molto acconcio a persuadere, compiuto e polito dalla scuola dirai: « Per qual cagione, Cesare, ti diletti tu tanto di queste supplicazioni, tante volte ordinate e di tanti giorni? nelle quali gli uomini sono indotti da errore, perchè gli iddii non ne fanno conto; i quali, come dice quel nostro divino Epicuro, non sogliono essere ad alcuno nè propizi nè adirati. Ma tu nol persuaderai, disputando di queste cose; perciocchè egli vedrà che gli iddii sono stati, e sono teco sdegnati.

Tu ti volgerai all'altra scuola (24): disputerai del trionfo, dicendo: Che ha finalmente questo carro? che i capitani innanzi al carro legati? che le immagini delle città? che l'oro, l'argento, i legati e i tribuni a cavallo? che il grido dei soldati? che tutta quella pompa?

questi, credimi, sono vani diletti di fanciulli, ricercar l' applauso, esser condotto per la città, volere esser veduto. Nelle quali cose niente v'è di fermo, nè che possa recar diletto al corpo. Anzi tu vedi me, che da quella provincia, dalla quale Tito Flaminio, Lucio Paolo, Quinto Metello, Tito Didio, ed altri innumerabili mossi da lieve cupidigia, trionfarono, ritornai sì fattamente, che alla porta Esquilina mi posi la corona dell' alloro Macedonico sotto i piedi; e con quindici uomini malvestiti pervenni alla porta Celimontana pieno di sete: nel qual luogo il mio liberto a me nobile imperadore, due giorni innanzi a questo aveva tolta una casa a pigione: la quale se non fosse stata vota, io mi avrei posto un padiglione nel campo Marzio. Frattanto Cesare nella mia casa rimangono e rimarranno i danari, sprezzate queste pompe trionfali. Subito resi i conti all' erario, come la tua legge ricercava: nè in altra cosa ho obbedito alla tua legge. I quali conti se da te si vedranno, conoscerai che a niuno le lettere più che a me hanno giovato: perciocchè sono scritti con tanta astuzia ed arte, che il cancelliere che li formò per portarli all' erario, fregandosi la testa con la sinistra mano, disse così fra i denti (25):

Il conto quadra bene ottimamente,

Ma l'argento per questo non si vede.

Io non dubito, che con sì fatte parole tu possa ritrarlo dal carro mentre sta per salirvi.

XXVI. O tenebre, o loto, o uom fatto di brutture, o scordato della schiatta paterna, ed appena ricordevole della materna; questa nel vero è cosa umile, dimessa, sordida ed anche indegna dell'avolo tuo banditore milanese. Lucio Crasso, savissimo uomo della nostra città, è ito quasi con le punte dei dardi a ricercar le Alpi, acciocchè dove non v'era nimico, quivi trovasse alcuna occasione di trionfo. Di tale desiderio ardeva Caio Cotta, uomo di sommo ingegno senza avere alcun nimico. Niun di loro (26) trionfò, perchè ad uno il collega, all'altro la morte levò quell' onore. Da te fu dianzi dileggiato il desiderio che aveva Marco Pisone di trionfare, da cui dicesti, che tu di gran lunga abborrivi: egli quantunque, come tu dicevi, non avesse notabil guerra, tuttavia non giudicò convenevole disprezzar questo onore. Tu più erudito che Pisone, più prudente che Cotta, più abbondevole di consiglio, d'ingegno, di sapienza che Crasso, sprezzi quelle cose, che quegli idioti (come tu li chiami) riputarono nobilissime. Che se tu riprendi che essi furono bramosi della corona di alloro, avendo eglino fatte

o poche battaglie o niuna, tu avendo soggiogate tante nazioni, fatte tante segnalate imprese, non dovresti sprezzare il frutto delle tue fatiche, i premi de' pericoli e le insegne della virtù. Nè però gli sprezzasti, ancorchè più sapiente di Temista (27); ma non volesti che la faccia tua di ferro fosse percossa dai rimprocci del senato.

Oggimai tu vedi, poichè io sono stato nemico a me stesso paragonandomi a te, che e la partita mia, e l' assenza, e 'l ritorno talmente è stato del tuo più nobile, che tutte queste cose a me han dato immortal gloria, e a te sempiterno biasimo. Vorrai tu ancora in questa cotidiana, assidua e civil vita anteporre il tuo splendore, la grazia, l' onore della famiglia, l' opera del foro, il consiglio, l' aiuto, l' autorità, la sentenza senatoria a me, o per dir meglio a ciascun più vile e di perduta speranza?

XXVII. Ora il senato t' ha in odio, il che tu concedi che esso ragionevolmente faccia, avendo tu afflitta e tradita non solo la dignità e l' autorità, ma tutto l' ordine e 'l nome suo: i cavalieri Romani non ti possono vedere, del quale ordine l' eccellentissimo uomo Lucio Elio, essendo tu console, fu bandito: la plebe Romana desidera che tu sii distrutto, nella cui infamia rivolgesti

quelle cose, che per opera de' ladroni e de' servi contra me facesti: l'Italia tutta ti maledice, dicesi tu superbissimamente rifiutasti i decreti e le preghiere.

Mettiti, se tu ardisci, a far la prova di tanto e così universale odio. S' avvicinano i giuochi, in tutte le memorie degli uomini più celebri e più magnifici, che non solo giammai si fecero, ma che nell' avvenire si faranno. Mostrati al popolo, vieni ai giuochi. Temi il fischio (28)? ove sono le vostre scuole? che non ti sveglia il lieto grido? Nè di questo anche appartiene al filosofo aver cura. Temi di esser battuto: perchè il dolore, secondo te, è male: la buona stima, il vituperio, l' infamia e 'l biasimo, perchè sono parole sono cose inette. Ma di questo non dubito: non ardirà di andare ai giuochi: andrà al pubblico convito, non per cagion di conservare la sua grandezza (se per avventura non cenerà con Publio Clodio, cioè co'suoi amici), ma certo per suo diletto. Lascerà i giuochi a noi altri idioti. Suole nelle sue disputazioni anteporre il diletto del mangiare a quello degli occhi e delle orecchie.

Ma che costui vi paia solamente malvagio, per l'addietro crudel ladroncello, ora gran ladro, sordido, orgoglioso, superbo, ingannevole, per-

fido, sfacciato, audace; sappiate, che egli si lascia addietro tutti i lussuriosi, tutti i ribaldi e scellerati. Ma non istimate che in costui si trovi questa lussuria comune. Perciocchè ve n' è alcuna (benchè ogni lussuria sia viziosa e sozza) più degna di libero uomo. Ma costui non ha nulla di mondo, nulla di gentile, niuna cosa di gran prezzo: e (loderò il nemico) niuna in molta stima, fuorchè le libidini. Egli non tien vasi lavorati, ma solamente larghissimi bicchieri, e questi di Piacenza, per non parere che disprezzi i suoi. Poichè è apprestata la tavola, non gli si pongono innanzi ostriche o pesci, ma gran quantità di carnaccia, anzi rancida che no. Quelli che ministrano sono servi sporchi, ed alcuni anche vecchi: il cuoco è lo stesso che 'l portinaio: non v' è in casa panattiere, nè dispensa, nè cantina; il pane e 'l vino si compera a minuto. I Greci ristretti dormono a cinque per letto, e alle volte più; esso sta solo: si beve finchè dal seggio gli è amministrato. Tostochè gli viene all'orecchio il canto del gallo (23), stima il suo avolo esser ritornato in vita, e comanda che sia levata la tavola.

XXVIII. Dirà alcuno, come hai avuto di ciò contezza? Certo io non descriverò alcuno per cagion di biasimo, massimamente essendo uomo

ingegnoso e dotto, al cui lignaggio essere io nato sebben volessi non potrei. V'è un certo Greco (30), che vive con questo uomo, veramente per quello che io l' ho conosciuto, umano, ma fintantochè è con altri o seco stesso. Costui, come vide questo giovane con questa dagl' iddii odiata fronte, non fuggì la sua amicizia, massimamente essendone ricercato: e tanto famigliare gli divenne, che viveva con esso lui, nè quasi mai da esso si dipartiva. So ch' io non favello innanzi ad ignoranti, ma in un ceto di dottissimi ed umanissimi uomini. Avete udito che gli Epicurei misurano tutte le cose che debbono esser desiderate dall'uomo con la voluttà. Se bene o altrimenti, non appartiene a noi; o se appartiene a noi, non ha che fare con questo tempo. Egli è vero che un dilettevole parlare, ad un giovane che non è molto profondo nello intendere, è spesso dannoso. Laonde questo stallone, subito che intese dal filosofo lodarsi tanto la voluttà, non cercò più avanti: ma incitò tutti i suoi sentimenti, e così annitrì a questo parlare, che non un maestro di virtù, ma un autor di libidine si pensò di aver trovato. Quel greco prima cominciò a distinguer que' precetti nella guisa che essi dir si dovevano: ma costui, ch' era zoppo, come è in proverbio, teneva la palla; te-

stificava quello che aveva appreso; voleva suggellar la dottrina; affermava che Epicuro era eloquente; e tuttavia dice, come io stimo, ch' egli non può intendere alcun bene, levati i piaceri del corpo. Che più? Il Greco piacevole e gentile non volle molto contender con un senatore del popolo Romano.

XXIX. Costui, di cui parlo, non solamente è dotto in filosofia, ma (quello, di che dicono quasi tutti gli altri Epicurei non tener conto) ornatissimo di polite lettere. Fe' un poema così piacevole, così gentile e così vago, che non si può far cosa più ingegnosa nè più arguta: nel che può riprenderlo chi vuole, purchè destramente; non come vizioso, malvagio ed audace, ma come Grechetto, adulatore e poeta. Questo Greco e forestiere pervenne, o più tosto s'abbattè in costui; ingannato dalla sua fronte, da cui una sì savia e sì nobile città fu ingannata. Non si poteva ritrarre; allacciato dalla sua domestichezza, e parimente temeva di esser riputato incostante. Essendo da lui pregato, invitato e sforzato, in tal guisa egli a lui scrisse in delicatissimi versi tutte le sue libidini, tutti gli stupri, tutte le maniere delle sue cene, de' conviti e de' suoi adulterii. Ne' quali versi chi vuole può, come in chiaris-

simo specchio, tutta la sua vita vedere. Dei quali versi, che sono stati da molti letti ed intesi, ne reciterei alcuno, se io non mi dubitassi che una così fatta guisa di parlare si discostasse dal costume di questo luogo: e parimente non voglio toccare in alcuna maniera colui che ha scritto. Il quale se avesse avuto in trovar discepolo miglior fortuna, per avventura avrebbe potuto mostrarsi più austero e più grave: ma il caso lo indusse a questa maniera di scrivere molto indegna d'un filosofo: perciocchè la filosofia, come si dice, contiene la disciplina della virtù, degli ufficii e del ben vivere; di cui chi fa professione parmi che sostenga una gravissima persona. Ma il medesimo caso, non sapendo egli di che facesse professione, dicendo di esser filosofo, l'imbrattò coi fango e con le sozzure di questa impurissima ed intemperantissima bestia.

La quale avendo lodate poco addietro le imprese del mio consolato (la qual lode venendo da un uomo vituperoso, m'era pressochè vituperio): *Non ti nocque*, disse, *verun odio*, *ma i tuoi versi*. Troppo gran pena è stata ordinata, essendo tu console, al poeta, o che egli sia cattivo, ovvero libero. *Perciocchè tu scrivesti questi versi*: *Alla toga oggimai cedano l'arme*... Che vuoi tu dire? *Questa*

sitanza di pace in que' travagli. Ma io stimo che ciò mai non fu scritto in quell'elogio, il quale, essendo tu console, fu intagliato nella sepoltura della repubblica: *Volete, e comandate, che*, perchè Marco Cicerone abbia fatto un cotal verso, *ma per aver liberato* (31).

XXX. Nondimeno perchè non t' abbiamo per Aristarco, ma per Falaride grammatico (32), essendochè non biasimi il cattivo verso, ma perseguiti il poeta con le arme, desidero saper quello, che tu in questo verso riprendi: *Alla toga oggimai cedano l'arme*. Risponde: *Tu dici che alla tua toga debba cedere un sommo imperadore*. Che starò io ora, asino, ad insegnarti lettere? Non è mestiere teco di parole, ma di bastone. Non dissi io questa toga, di cui sono vestito; nè l'arme, lo scudo e la spada d'un imperadore: ma la toga, che è insegna e dimostramento della pace e dell'ozio; e al contrario l'arme, del tumulto e della guerra: ed avendo parlato secondo il costume dei poeti, volli intender questo, che la guerra ed il tumulto cedesse alla pace ed all' ozio. Dimandane quel poeta greco, tuo famigliare: egli approverà e riconoscerà questa forma di parlare, nè si maraviglierà che tu sia affatto ignorante.

Ma dice, tu in quell' altro verso incagli.: *E la*

corona dell' alloro ceda pure alla lode (33). Anzi in ciò ti rendo grazie, perchè io mi starei inviluppato, se tu non me ne sbrigavi. Quando tu timido e tremante, con quelle tue rapacissime mani levando da' sanguinosi fasci la laurea, alla porta Esquilina la gettasti in terra; giudicasti che la laurea non solo avea ceduto ad una grandissima, ma ad ogni picciola laude. E tuttavia con questa ragione vuoi intendere, scellerato, che Pompeo mi sia divenuto nimico per questo verso, in guisa che se mi ha nociuto il verso, apparisca che colui che ne fu offeso, abbia ricercata la mia ruina. Tralascio che questo verso non appartenne a lui in cosa alcuna; e che non mi conveniva offender con un solo verso colui, che, quanto ho potuto, in molte mie orazioni e scritti ho spesso onorato. Ma poniamo ch'egli ne sia stato offeso: primamente non ricompenserà egli con un versetto tanti miei volumi delle sue laudi? E se si fosse sdegnato, sarebbe egli stato tanto crudele a danno non dirò d'un suo amicissimo, d'un così benemerito delle sue lodi e della repubblica, d'un consolare, d'un cittadino, d'un libero, ma contra la vita d'un uomo per un solo verso?

XXXI. È da credere che tu intendi di qual cosa parli, innanzi a quali uomini parli, e di chi

parli? Tu mescoli molti onoratissimi uomini nella tua scelleraggine, e in quella di Gabinio; nè ciò nascosamente. Perciocchè poco innanzi hai detto che io combatteva con coloro che io aveva in disprezzo; e non mi volgeva contra coloro, che eran più potenti, co' quali doveva essere irato. Dei quali (perciocchè chi è colui che non intende di chi tu parli?) benchè non sia una stessa causa, nondimeno io lodo tutti. Me Gnec Pompeo, quantunque molti si opponessero alla inclinazione e all'amor suo verso di me, sempre amò, sempre giudicò degnissimo della sua amicizia, e sempre volle che non solo rimanessi salvo, ma anche lodatissimo ed onoratissimo. I vostri inganni, la vostra scelleraggine, lo avermi falsamente incolpato, che io tendessi insidie contra di lui, e parimente di coloro, che con la licenza della famigliarità per istigazion vostra sparsero di me malvage parole nelle sue orecchie, il vostro disiar le province, furono cagione che io fossi escluso, e che a tutti quegli, i quali me, la sua gloria e la repubblica desideravano che si conservasse, fosse vietato il parlarmi e 'l praticar meco. Per le quali cose è avvenuto che a lui non fosse lecito di rimanere nel suo giudizio, avendo alcuni uomini non alienato da me il suo amore, ma ritar-

dato il suo aiuto. Non venne a te Lucio Lentulo, che allora era pretore, non Quinto Sanga, non Lucio Torquato padre, non Marco Lucullo? i quali tutti andarono a pregar lui, e molti altri nell'Albano, che non volesse abbandonar le mie fortune, le quali erano con quelle della repubblica congiunte. E questi rimandò egli a te e al tuo collega, acciocchè riceveste la causa pubblica, e la proponeste in senato: dicendo ch'egli non voleva senza pubblico consiglio combatter col tribuno della plebe armato; ma che se i consoli di ordine del senato si mettessero a difender la repubblica, prenderebbe le arme. Non ti ricordi tu, infelice, quello che rispondesti? il perchè tutti coloro, ma Torquato sovra gli altri, montarono in collera per cagion della tua superba risposta: Che tu non eri tanto gagliardo, quanto esso Torquato era stato nel consolato, o io: onde non era mestiere di arme, nè di contesa; anzi cedendo io, poteva di nuovo conservar la repubblica, ma se avessi voluto far resistenza, ne sarebbe seguita un' infinita uccisione: e finalmente, che nè egli, nè il suo genero, nè il suo collega mancherebbero di favorire al tribuno della plebe. Qui tu, nimico e traditore, dici che io debba esser più nimico agli altri che a te?

XVII. Io so che Caio Cesare non ebbe la medesima opinione circa la repubblica, che ebbi io: nondimeno egli (il che di lui in pubblico ho detto spesso) volle che io fossi compagno di tutto il suo consolato e di tutti quegli onori, i quali comunicò co' suoi parenti, e ciò mi concedette, me ne invitò e pregò. Io, per avventura mosso da soverchio desiderio di parer costante, non m' indussi alla sua causa: non cercava di esser carissimo a colui, al quale io nè pure pe' ricevuti benefizi aveva data la mia sentenza. Stimavasi che, essendo tu console, si venisse con lui a contesa, se quelle cose, che egli aveva fatto nello scorso anno di sopra, avessero ad esser ferme, o si dovessero annullare. Che dirò io più? se egli stimò che in me solo fosse tanto di virtù e di fortezza, che le cose da lui fatte cadessero, quando io avessi fatta resistenza; perchè non lo debbo io scusare se antepose la sua salute alla mia?

Ma lascio da canto le cose passate. Come Gneo Pompeo mi abbracciò con tutti i suoi studii, fatiche e pericoli di vita, andando per me a' municipii; ricorrendo al favore dell'Italia, essendo sovente con P. Lentulo console autor della mia salute, mostrandosi pronto a dire in senato il suo parere, e profferendosi nelle concioni di dovere essere non

pur difenditore della mia salute, ma anche supplichevole; s' aggiunse per compagno e in aiuto di questa sua volontà Caio Cesare, il quale sapeva che era molto potente, e conosceva che non mi era nimico. Oggimai tu vedi che io non ti sono nimico, ma mortal nimico; e che con quelli, che tu racconti, non solo non debbo essere sdegnato, ma anche amico: l' un de' quali (il che sempre terrò a memoria) fu tanto amico di me, quanto di sè stesso: l'altro (di che mi scorderò col tempo) fu più amico a sè medesimo che a me. Questo poi in tal guisa avviene che gli uomini valorosi, ancorachè abbiano a petto a petto combattuto, depongono nondimeno l' odio insieme con le arme. Ma egli non potè giammai odiarmi, nè pure allora quando eravamo discordi. Ha questo la virtù, la quale tu non vedesti mai, che agli uomini valorosi porge diletto il vederla insino nei nimici.

XXXIII. Certo dirò sinceramente, padri coscritti, quello, ch'io sento, e che spesso già ho detto, udendolo voi. Se mai Cesare a me non fosse stato amico, ma sempre sdegnato; se avesse sprezzata l'amicizia mia, e mi si fosse dimostrato implacabile; tuttavia a lui, avendo egli fatte e facendo al presente così grandi imprese, non potrei non essere amico. Il cui imperio, non lo steccato

delle Alpi alla salita e al passaggio de' Galli, nè la profonda fossa dell'impetuoso Reno alle fierissime nazioni de'Germani io contrappongo. Ha fatto egli che, se fossero i monti spianati e secchi i fiumi, avremmo l' Italia fortificata non con l' aiuto della natura, ma per le sue vittorie e per le sue maravigliose prodezze. Ma desiderando egli me, amandomi e stimandomi degno d'ogni lode, come potrai tu volgermi dalle tue nimicizie a nimicarmi con lui? così rinnoverai le tue malvagità passate contra la repubblica con nuove scelleratezze? ma tu, che ben conoscevi qual fosse la mia congiunzione con Cesare, mi dileggiavi; quando con tremanti labbra mi dimandavi, perchè io non ti accusava. Benchè, quanto a me:

Nè questa pena tua col niego io scemi (34):

Tuttavia debbo considerare, quanto io che amicissimo gli sono, grave peso ponga addosso a quell'uomo, che sempre è impedito da tante imprese per la repubblica, e da così spaventosa guerra. Nè perciò sono fuori di speranza, benchè la giovanezza languisca, nè, come devrebbe, si dimostri desiderosa d'onore e di gloria, che saranno nell'avvenire di quelli che non vorranno non ispo-

gliar questo morto ed abbietto corpo delle insegne del consolato, massimamente trovandosi così afflitto, così infermo e così debole reo; essendoti portato in tal modo, che temevi di esser tenuto indegno del beneficio, se non assomigliavi a colui (35) dal quale fosti mandato.

XXXIV. Pensi tu forse che da noi sieno state poco investigate le macchie del tuo imperio e le stragi della provincia? le quali noi non abbiamo ricercate solo con l'odore, ma con diligenza appostate l'orme, per le quali hai camminato. Abbiamo notate le tue prime scelleraggini dimostrate nel tuo arrivo: quando avendo tu ricevuti danari da quei di Durazzo per la morte di Platore tuo albergatore, ruinasti la casa di colui, il cui sangue avevi venduto, mercè dei ricevuti servi musici e d'altri doni, e comecchè fosse timido e molto dubitasse de' casi suoi, imponesti che sotto la fede tua se ne andasse a Tessalonica. Al quale, secondo il costume dei maggiori, non desti il supplizio, desiderando quel misero di mettere il collo sotto la scure del suo albergatore: ma comandasti a quel medico che avevi teco menato, che recidesse a colui le vene. Aggiugnesti a questa morte di Platore anche Pleurato suo compagno, il quale facesti uccider con le battiture, essendo

il freschino nell' ultima sua vecchiaia. Facesti anche mozzare il capo a Rabocento, che era uno de' principali della gente Bessica, avendo tu venduto te stesso per trecento talenti al re Cottó: essendo egli venuto da te nel tuo campo ambasciadore, e promettendoti da parte dei Bessi aiuto di fanti e di cavalli. Nè solamente uccidesti lui, ma tutti gli altri ambasciadori, che insieme erano venuti, de' quali tutti vendesti le teste al re Cotto. E movesti disonesta e crudel guerra a' Denseleti, la qual nazione sempre a questo imperio fu obbediente, ed anche in quella ribellione macedonica di tutti i barbari difese Caio Senzio pretore, e potendo valerti di costoro, come di fedelissimi confederati, volesti averli per acerrimi nemici. In tal guisa que' perpetui difensori della Macedonia facesti turbatori e ruinatori. E quelli hanno turbate le nostre gabelle, prese le città, guastati i tenitori, ridotti i nostri collegati in servitù, rapite le famiglie, rubati i bestiami, e disperando i Tessalonicesi di mantenersi nella città, furono costretti a fortificar la rocca.

XXXV. Da te il tempio antichissimo e santissimo de' Barbari, sacrato a Giove Urio, fu saccheggiato. E gl' immortali iddii punirono le tue

scelleratezze sopra i nostri soldati: i quali essendo afflitti da una sorte d'infermità, nè potendo alcuno risanare una volta che fosse in quella caduto; niun dubitava che gli ospiti essendo stati violati, gli ambasciadori uccisi, i quieti amici e confederati con la nefanda guerra travagliati, e i templi offesi, per questa cagione gli Dei immortali avessero mossa tanta mortalità e ruina. Conosci da una picciola particella tutta la condizion delle scelleraggini e della crudeltà tua.

Che spiegherò ora la tua avarizia, la quale è involta con infiniti delitti? Racconterò in generale quelle cose, che sono più manifeste. Non lasciasti in Roma a guadagno diciotto milioni di sesterzi cavati dall'erario, la qual somma per cagion del tuo equipaggio ti fu assegnata nella vendita della mia vita? Ed avendoti que' d'Apollonia dati in Roma duecento talenti, per non pagare il prestato danaro, non desti in podere de' debitori suoi Fufidio cavaliere Romano, uomo onoratissimo che era creditore? Non hai tu, dando le stanze di verno al tuo legato e prefetto, ruinate le misere città affatto, le quali non solo son prive dei loro beni, ma anche ricevettero di scellerati oltraggi e diverse sozzure di libidini? Qual mo-

do tenesti tu nell' estimo del grano? che dell' onorario? se si può dire onorario quello che fu rapito per forza o con ispavento. Il che avendo sentito egualmente le altre città, lo sentirono anche acerbissimamente i Beozi e i Bizantini, i Cherronesi e que' di Tessalonica. Tu solo padrone, tu solo stimatore, tu solo venditore di tutto il frumento fosti per tre anni in tutta la provincia.

XXXVI. Che narrerò le querele capitali, i patti fatti co' rei, i riscuotimenti, le acerbissime condannagioni, le libidinosissime assoluzioni? Solo che tu vegga che io abbia contezza d' un solo luogo, potrai fra te stesso ricordarti di che qualità e di che numero sieno i tuoi misfatti. Che? Ti viene egli in mente quella bottega d' arme, allorachè, raccolti tutti gli animali della provincia, sotto pretesto di avere le pelli, rinnovasti tutto il guadagno famigliare e paterno? Perciocchè tu avevi veduto, essendo già grandicello, nella guerra Italica la vostra casa riempiersi di guadagno, quando a tuo padre era stata data la cura del far le arme. Non ti ricordi la provincia essere fatta tributaria, imponendo a tutte le cose che quivi si vendevano certa gravezza ch' era riscossa dai tuoi servi?

Che dirò delle prefetture delle centurie pubblicamente da te vendute, e degli ordini per mezzo d' un tuo servo assegnati? Che furon date dalle città ogni anno le paghe a' soldati, poste nelle pubbliche piazze le mense? Che fu quella tua andata nel Ponto, e quel tuo sforzo? Che quella debolezza e smarrimento del tuo animo, essendoti avvisato che si mandava in Macedonia pretore; allorachè non solo perchè si dava successore a te, ma perchè non si dava a Gabinio, cadesti esangue e morto? Che del questore, che era stato edile, ributtato, ed anteposto il più vituperoso de' tuoi legati? ciascun dabbene violato? i tribuni de' soldati non ammessi? Marco Bebio, valoroso uomo, di tuo ordine ucciso?

Perchè tante volte diffidandoti e disperando dei casi tuoi, in vilissimi arnesi, ti desti ai lamenti e al pianto? Che mandasti a quel popolare sacerdote seicento amici e compagni per dargli alle fiere? che dirai, che appena potendo sostenere la sua tristezza e la doglia della partita, ti conducesti prima in Samotracia, di poi a Taso con li tuoi delicati danzatori, e con Autobulo, Atamante e Timocle, leggiadri fratelli? Che partendoti da quel luogo, nella villa di Eucadia che fu moglie di Esegisto, giacesti turbato per alcuni

giorni; indi malvestito, non lo sapendo alcuno, e di notte, nascosamente andasti a Tessalonica? nè potendo sopportare il concorso di quei che piangevano, e le molte querele, fuggisti in Berea, città fuor di strada: nella qual città, avendoti la fama con una falsa speranza che stimavi, che Quinto Ancario non ti avesse a succedere, fatto insuperbire, in che guisa, scellerato, ritornasti alla tua malvagità? -

XXXVII. Lascio da parte l'oro coronario (36), il quale lungamente ti fece torcere, ora volendo, ora non volendo riceverlo: perciocchè la legge del tuo genero vietava che ciò ti fosse conceduto, e che tu lo accettassi se prima non t'era decretato il trionfo. Nel che tu ricevuti nondimeno, e divorati i danari, come i cento talenti degli Achei, non potevi vomitarli; ma cangiavi solamente i nomi e la qualità di essi danari. Taccio i diplomi mandati per tutta la provincia: tralascio il numero delle navi, e la somma della preda: non dico il modo del riscuotere e comandare il grano: lascio la libertà levata ai popoli, e particolarmente a quelli, che erano per nome premiati: delle quali cose ordina diligentemente la legge Giulia, che ninna ne sia lecita.

L' Etolia, la quale è di gran pezza disgiunta

dalle genti barbare, posta nel seno della pace, e si contiene quasi nel grembo della Grecia (o pena, o furia de' confederati!), partendoti, hai miseramente distrutta e ruinata. Tu confessi da' nemici essere state prese Arsinoe, Strato e Neopatto, città nobili e ricche, come tu dianzi hai dimostrato. Ma da quali nemici? certo da quegli i quali tu, standoti ozioso in Ambracia, nella prima tua giunta dalle città degli Agrini e de' Dolopi, costringesti a partirsi, ed abbandonare gli altari e i fuochi loro. In questa così fatta tua partita, nobilissimo imperadore, essendosi aggiunta alle prime ruine la improvvisa distruzione di Etolia:, licenziasti l'esercito; e volesti più tosto soggiacere ad ogni castigo convenevole a tanta scelleratezza, che rivedere il numero e le reliquie dei tuoi soldati.

XXXVIII. Ed acciocchè veggiate la somiglianza de' due Epicurei nella milizia e nell'imperio, Albuzio, avendo egli trionfato nella Sardegna, fu condannato in Roma. Costui, aspettando un simile avvenimento, pose i trofei nella Macedonia; e quelli che ogni nazione volle che fossero insegne e memorie di gloria militare e di vittoria, questo nostro imperadore, fatto alla roverscia, pose per indizi e segni delle città per-

dute, delle legioni uccise, della provincia spogliata de' soldati e d' ogni presidio, a sempiterna infamia della sua parentela: e parimente, perchè avesse alcuna cosa da potersi intagliare e scriver nella base de' trofei, come giunse a Durazzo fu nel partirsi assediato da quegli stessi soldati, che poco innanzi rispose a Torquato per cagione di beneficio aver licenziati. A' quali, avendo con giuramento affermato di pagare nel giorno seguente tutto quello che lor si doveva, si nascose in casa: indi a gran pezzo di notte, in abito di servo, con le pianelle montò in nave e schifò Brindisi, ed andò nelle ultime parti del mare Adriatico. Cominciarono frattanto i soldati di Durazzo ad assediar la casa, nella quale stimavano che costui si trovasse; e credendosi che egli vi stesse nascosto, vi posero d' intorno il fuoco. Dalla qual tema indotti que' di Durazzo, dimostrarono loro, che l'imperadore se n'era fuggito la notte in pianelle. Ed essi gettarono a terra e calpestarono, facendone minute schegge, la statua a costui molto simile, la quale egli aveva voluto che stesse in un celebre luogo, acciocchè non si perdesse la memoria del piacevolissimo uomo: in tal guisa l' odio, che avevano contra di lui, sfogarono tutto nella sua immagine.

Le quali cose così essendo, tengo certo che veggendo tu, che quelle, che sono in maggior grado di eccellenza, mi sono manifeste, stimi che le minori tue ribalderie non mi sieno nascose. Non ti accade esortarmi, nè invitarmi: basta, che tu ammonisca. Ma non mi ammonirà alcun altro, fuorchè il tempo della repubblica, il quale a me pare, che si appressi molto più tosto di quello che tu mai non ti sei immaginato.

XXXIX. Che stimi tu, che giudichi? quai giudici ti dai tu a credere che, posta la legge giudiciaria, per lo innanzi noi siamo per avere? non si eleggerà chiunque vorrà, nè chiunque non vorrà non sarà eletto. Non si metterà nè si leverà alcuno di quell'ordine: non valerà l'ambizione al favore, nè la malvagità al simulare. Giudicheranno que'giudici, i quali saranno eletti dalla stessa legge, e non dal volere degli uomini. La qual cosa così essendo, mi puoi credere che tu non inviterai alcuno contra tua voglia. La cosa stessa e la occasion della repubblica me stesso (il che non vorrei) o alcun altro inviterà o disconforterà.

Certo, come dissi poco innanzi, non istimo esser supplizi agli uomini quelle cose, che per avventura la maggior parte di essi si pensa, ciò sono le condannagioni, le fughe, le morti; finalmen-

te; non pare a me che debba dirsi pena quella che può avvenire ad un innocente, ad un valoroso, ad un saggio e buon cittadino. Questa condanna, che in te sommamente si ricerca, avvenne a Publio Rutilio, la quale ebbe questa città per esempio di innocenza. Riputai ciò maggior pena de'giudici e della repubblica che di Rutilio. Lucio Opimio fu scacciato della patria, il quale, essendo pretore e console, avea la repubblica da grandissimi pericoli liberata. Rimase la pena della scelleraggine e della coscienza non in colui, a cui fu fatta la ingiuria, ma in coloro che la fecero. Ma all'incontro due volte Catilina fu assoluto; e parimente fu assoluto quel tuo buono autore della provincia, avendo egli commesso stupro ne' letti della Dea Buona. Chi si trovò in così gran città, che non giudicasse partecipi di quello incesto coloro che lo liberarono?

XL. Dovrò io aspettare che tu sia condannato con settantacinque voti, essendochè, buona pezza ha, tutti gli uomini di ogni condizione, di ogni ordine e d' ogni età t' hanno giudicato? Chi fia quegli, che ti reputi degno di esser praticato, di essere onorato, o di pure esser salutato da alcuno? Tutti maledicono la memoria del tuo consolato, le opere, i costumi, e finalmente la faccia e 'l no-

me tuo. I legati, che teco insieme furono, si sono da te alienati; i tribuni de'soldati ti sono nimici; i centurioni, e se si trovano di tanto esercito alcuni soldati, non licenziati da te, ma distrutti, ti odiano, ti desiderano ogni male, o ti bestemmiano. L'Acaia esausta, la Tessaglia afflitta, Atene lacerata, Durazzo ed Apollonia saccheggiate, l'Ambracia messa a bottino, i Partini e Bulliesi dileggiati, l'Epiro distrutta, i Locresi, i Foci, i Beozi arsi, l'Acarnania, l'Anfilochia, la Perrebia, e la gente degli Atamani venduta, la Macedonia donata a'Barbari, l' Etolia perduta, i Dolopi, e i vicini popoli abitatori de'monti scacciati dalle lor terre, i cittadini Romani, che in quei luoghi mercatantavano, hanno giudicato te solo esser venuto lor disturbatore, rubatore e nimico.

A questi tanti e così grandi giudizi si aggiugne il domestico giudizio della sentenza della tua condanna: l' esser venuto occultamente, l'andar di nascosto per la Italia, l'essere entrato nella città senza i tuoi amici, il non avere scritto al senato dalla provincia, il non esserti con esso lui rallegrato in tre estati, e 'l non aver fatto menzione di trionfo: tu non osi non solo di dire quello che hai fatto, ma nè anche dove sei stato. Da quel fonte e seminario di trionfi avendo riportate le

foglie del lauro secche, e gettatele alla porta, tu stesso allora pronunziasti la sentenza della tua condanna. Che se non facesti alcuna impresa degna di onore, ov'è l'esercito ? ove i danari ? ove l'imperio? ove quella provincia fertilissima di trionfali supplicazioni ? Ma se avevi voluto sperar qualche cosa, se avevi considerato quello, che 'l nome d'imperadore, i fasci laureati, e quei trofei pieni d' infamia e di riso dimostrano averti ideato; chi è più misero, chi più dannato di te, il quale non hai avuto ardire nè di scrivere al senato di aver fatta qualche degna impresa in servigio della repubblica , nè di parlarne, essendo presente?

XLI. Ardisci tu dire a me, il quale ho avuta sempre per cosa ferma, che lo stato di ciascuno si debba considerar non per gli avvenimenti, ma per le opere, che la nostra riputazione dipende non dalle tavolette di pochi giudici, ma dalle sentenze di tutti i cittadini? Ti pare di non esser condannato, quando da'confederati, da' liberi popoli, dagli stipendiari, da' mercatanti, da'gabellieri, da tutta la città, da' legati, da'tribuni militari e dal rimanente de'soldati, i quali sfuggirono il ferro, la fame e la morte, sei tenuto degnissimo di ogni gastigo? a cui non appo il senato, non appo alcun

ordine, non appo i cavalieri Romani, nella città, non nella Italia, si può conceder perdono di così grandi ed infinite scelleraggini? il quale sè stesso odia, teme tutti, non ha ardire di commettere ad alcuno la sua causa, e sè medesimo condanna?

Io non mai ho desiderato il tuo sangue: non mai quell'estremo supplizio della legge e del giudizio, che può essere a' malvagi ed a' buoni comune, il supplizio della legge e del giudizio: ma ho avuto caro di vederti abbietto, sprezzato, schernito dagli altri, da te stesso posto in disperazione, ed abbandonato, pauroso di ogni cosa, e sollecito d'ogni avvenimento, senza voce, senza libertà, senza autorità, senza alcuna apparenza d' essere stato console, pien di orrore, tremante e adulator di tutti; e così t'ho veduto. Laonde, se egli ti avverrà quello che temi che ti avvegna, certo io non lo avrò a male; ma se questo per avventura occorrerà alquanto tardi, in tanto goderò di vederti disonorato: nè men volontieri ti scorgerò stare in timore di esser fatto reo, che di esser già reo: nè meno mi rallegrerò di vederti sempre, che per poco tempo, in veste squallida e sozza.

ALLA TRENTESIMASETTIMA ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

CONTRO

L. C. PISONE

ANNOTAZIONI

DI CARLO LANZA

(1) Lucio Calpurnio Pisone ed Aulo Gabinio, consoli l'anno 695 della città, non solo non si opposero alle dimande del tribuno Clodio, ma si fecero ad aiutarlo in ogni sua impresa quanto potevano più. Dalle antecedenti orazioni vedesi chiaramente, come da loro non meno che da Clodio può dirsi essere stato mandato in bando l'oratore. Egli, come fu ritornato nella città, non lasciò passare alcuna occasione per poterli offendere, e rimproverare delle loro molte malvagità; ma sopra tutto l' anno 697 di Roma, quando i consoli

Marcellino e Filippo dovettero fare la loro relazione intorno alle province consolari da commettersi al governo dei nuovi consoli secondo le prescrizioni della legge *Sempronia*; Cicerone con ogni ardore s' adoperò per ottenere, che Gabinio richiamato fosse di Siria, e Pisone di Macedonia. Ne recitò un' orazione in senato, la quale è stata allogata innanzi. Pisone fu per decreto del senato richiamato il primo, ed essendosi in senato fieramente doluto di tutto quel che Cicerone di lui detto avea, l' oratore comincia con la presente orazione a rispondergli e quindi si fa ad assalirlo anche più accanitamente. Il principio di questo lavoro, meno alcuni piccoli e pochi frammenti conservatici da Asconio, è andato in rovina; tuttavia l'orazione deve essere studiata peculiarmente sì per molte notizie, che se ne cavano rispetto alla storia di quei tempi, come per una certa vivacità fierissima di stile, che la rende in taluni luoghi singolare.

(2) *Syrum* suona propriamente uomo di Siria, donde erano per la più parte i servi dei Romani. Questo nome quasi sempre hanno i servi nelle commedie latine; e Cicerone medesimo nel libro secondo *De Oratore* riporta questo detto dell' avol suo: *Nostros homines similes esse Syrorum*

condrium : ut quisque maxime graece sciret ; ita esse nequissimum ; e nell' orazione per le provincee consolari : *Syris et Iudaeis nationibus natis servituti.*

(3) L' oratore, ribattendo qualche motto di Pisone, accenna qui a' principali fatti di sua vita pubblica. Egli segna fra' suoi più notevoli meriti l' aver difesa l' autorità del senato, quando con l' accusa di Rabirio altri volea farle oltraggio. Alcuni si sono dati a credere che in questo luogo fosse qualche errore, essendo provato che trentasette e non quaranta anni innanzi il suo consolato fu fatto il decreto del senato contro Lucio Apuleo Saturnino tribuno della plebe. Nondimeno può di leggieri supporsi che in questo luogo il nostro oratore non abbia voluto fare il computo numerico così per appunto, ed abbia detto il numero quaranta per indicare più o meno il tempo. Quindi, seguendo l'esposizione de' suoi fatti, narra l' oratore come egli si oppose senza mettere ad alcun pericolo l' autorità del senato, e resistette egregiamente contro i figliuoli dei partigiani di Mario, i quali privati del dritto di dare il voto nei comizi, avrebbero voluto riacquistarlo appunto per trovar modo di levar rumori e discordie : *Adolescentes bonos comitio-*

rum ratione privari. — Quindi nota che, essendo costume antico che i consoli convenissero fra loro intorno a determinare la provincia, che ciascuno reggere dovesse, o gittassero fra loro le sorti; egli per avere Antonio favorevole alla parte de' buoni, gli cedette spontaneamente la Macedonia, e neppure la Gallia per sè medesimo ritenne, ma rinunziò anche il governo di quella, il quale poco appresso toccò a Metello Celere. In questo luogo l'oratore pare che mostri di credere che Antonio tentennasse in quel frangente della repubblica; e ciò fa maggior maraviglia, poichè in altre orazioni recitate al senato Cicerone ha cercato di far vedere che egli non prestava fede a quella mala voce. Narra da ultimo che all'uscire del suo consolato non permettendogli Quinto Metello Nipote di parlare intorno alle cose operate da lui durante il suo consolato, egli si sentiva così la coscienza buona, che potè giurare di aver egli solo salvata la repubblica.

(4) Sotto i consoli Lucio Cecilio Metello e Quinto Marcio Re, nell'anno 685, il senato tolse i giuochi detti Compitalizii, temendo che facendosi in quegli spettacoli brigate e capannelli di schiavi e di minuta gente, avesse potuto

qualche tumulto succederne. Festo dice intorno a questi giuochi: *Compitalia festa, quae in compitis peragebant.*

Aggiunge la glossa *Compitalia.* Θεῶν ἀγυιαίων ἑορταὶ αἱ γενομεναι ἐν τοῖς τριόδοις ὑπὸ τῶν προσηκόντων τοῖς νεκροῖς. *Festa diis viarum praesidibus sacra, in compitis celebrari solita a mortuorum affinibus.* Or questi Θεοὶ ἀγύιαιοι erano gli dei Lari che presedevano alla tutela delle vie.

(5) Chiama mezzo-piacentino Pisone, perchè l' avolo venendone di là dalle Alpi, si era fermato in Piacenza. Calpurnio fu l' avolo paterno di Pisone, Calvenzio l' avo materno.

(6) Il testo: *Cum illa saltatrice tonsa.* Gli espositori tutti convengono che in questo luogo Cicerone voglia significar Gabinio, il quale in altro luogo è chiamato *saltatorem.* Qui ha adoperata la voce del femminile a rinfacciargli ancora l' effemminatezza ed il perduto costume, ed aggiunse forse la voce *tonsa* — senza capelli — a fare intendere che di un uomo egli parlava, e non di una donna veramente.

(7) Morde la disonesta vita di Gabinio. Dagli antichi comici si vede che fu costume dei Romani corrotti che di notte i fanciulli di mala

vita si mettessero innanzi a' loro amatori a far chiaro. Che questo amaro motto sia conveniente alla vita di Gabinio il dichiarano molti altri luoghi delle antecedenti orazioni.

(8) *Cymbala et crotala fugi*. Vuole dire *Gabinium*. *Cymbala* chiamarono i Romani un musicale istrumento di frequente uso anche nelle danze degli antichi, e sonato per lo più dalle donne. Esso era diverso da quello, a cui ora noi Italiani diamo simigliante nome. Era formato a modo di un semicerchio concavo, ed era per lo più di bronzo, e dava suono dal battere uno di questi semicerchi sull' altro. S. Agostino al salmo CXXX, così ne ragiona: *Cymbala invicem se tangunt ut sonent; idea a quibusdam labiis nostris comparata sunt*. S. Gregorio Nisseno *in Psalmos*, c. 9. *Hoc enim ostendit cymbali cum cymbalo collisio*.

Crotala fu un altro istrumento simigliantissimo alle nostre nacchere, ed ebbe il nome da κροτεῖν *pulsare*. Budeo ne' comentari ne parla come istrumento da donna: *Disco iuvenes mares exercebantur, puellae crotalo*. Questo istrumento, che presso gli antichi era di metallo, e non di legno come quello de' nostri tempi, si adoperava quasi sempre nel ballo, e per lo più dalle

donne di mondo. Un verso di antico poeta ha:
Crispum sub crotalo docta movere latus.

(9) Il testo: *In quo ne tum quidem quum illum suum saltatorium versaret orbem, fortunae rotam pertimescebat.* Il Dolce: « Nel quale, neppure allora che egli si raggirava saltando e danzando, temeva la ruota della fortuna ». Il Bandiera: « Dove neppure allora, quando menava quella sua danza in giro, temea la ruota della fortuna ». Alcuni degli espositori antichi alle parole *versaret orbem* posero l' annotazione: *Quum se in orbem saltando converteret*, laddove altri più avvedutamente vi notarono: *Quum orbem saltatorium* (τρόχον, *qualis erat saltatriculae apud Xenophontem in Symposio*, c. 2) *manibus artificiose versaret.* Non può negarsi che qualunque significato voglia darsi al *versaret orbem* del testo, questo sia uno dei luoghi meno felici del nostro oratore.

(10) I Lapiti abitavano la Tessaglia intorno al monte Olimpo presso la città di Larissa. Narrò la favola che quando il loro re per nome Piritoo volle celebrare le sue nozze con Ippodamia, i Centauri, che eran de' convitati, fecero il mal disegno di rapir la donna, che era assai bella. Ne seguì un disordine spaventevole; e di qui

nacque il proverbio di paragonare al convito dei Lapiti o dei Centauri qualunque altro fosse più pieno di disordine e sfacciatezza.

(11) È detto anche in altre orazioni che in Capua vi ebbe una piazza, che chiamavasi *Selapsia*. Quando Cesare console mandò una colonia a Capua, ne nominò *duumviri* Pisone suocero e Pompeo genero suo. Come questa piazza sopra tutte era famosa pe' magnifici odori, unguenti e profumi, che vi si vendevano, qui l' oratore per ferir Pisone, che egli chiama *console capuano*, dice che quelli, che si trovavano in quella piazza, veggendo l' uomo così rozzo ed incolto, fieramente ne furono sgomentati.

(12) Intende qui parlare di Gneo Pompeo, il quale fu finalmente sgomentato delle mattezze di Clodio.

(13) Volgendo letteralmente il passo: *indamnati civis atque integri capitis*, il Dolce ha fatto: « Di un cittadino non condannato e d'intero capo. » Anche il Bandiera poco felicemente: « D'un cittadino, che non sostenne condannatoria sentenza: e d' una vita civile illesa ». L'*integri capitis* accenna a quel che dicevan gli antichi, *capitis diminutio*; e quindi avrei tradotto: D' uomo che nessuno dei dritti di cittadino avea perduto.

(14) Per ischerno qui l'oratore chiama Pisone con questo nome. Emilio Paolo padre del secondo Africano sottomise la Macedonia, ed ebbe il trionfo dell'ultimo re di quella regione.

(15) Fu fama che Falaride tiranno di Girgenti in un toro di bronzo, a questo ufficio costruitogli dall'artefice Perillo, tormentasse col fuoco stranamente coloro che egli rei reputava.

(16) Su le sciagurate vicende di Atreo e di Tieste, Ennio compose una tragedia, dalla quale sono tratti i versi che si riportano in questo luogo. V. le Tusc. I. 44. — Il brano pare che appartenga ad un monologo posto in bocca a Tieste contro il sanguinario Atreo.

(17) Quel Marcello, che s'intende ricordare in questo luogo, fu nipote del vincitore di Siracusa, che ebbe questo medesimo nome, e fu cinque volte console. Il Marcello, che qui nomina l'oratore, morì in un naufragio poco dopo il cominciamento della terza guerra cartaginese. Narrarono gli antichi che ponendo egli tre statue nel monumento dell'avolo suo, che era presso il tempio dell'Onore e delle Virtù, delle quali statue l'una rappresentava l'avolo, l'altra il padre, e l'ultima sè stesso, vi fe' incider da basso: III. *Marcelli novies consules*. In fatti l'avolo era stato console cinque volte, il padre una, ed egli tre.

(18) Questo brano, che magnificamente chiarisce quali da vero fossero le opinioni degli antichi dotti intorno alle pene ed a' premi delle opere malvage o buone commesse nella vita, è quasi parola per parola preso da un'orazione d' Eschine (Vedi la seconda parte del mio Avviamento).

(19) Note sono le furie del triste Oreste. Quanto alla favola d' Atamante non sono d'accordo i mitologi. Egli fu creduto figliuolo d'Eolo re dei Tebani, e per isdegno dell'implacabile Giunone fu travolto in tanta mattezza, che uccise di sua mano i propri figliuoli. Vedi le Met. d'Ovidio L. 4.

(20) Qui levasi contro Gabinio. La principale accusa che gli fa è quella di corruzione: questo significano le parole: *Ad hunc Tusculanum in monte montem extruendum*. Il che vuol dir che quel Gabinio sopra un colle, che e' chiama monte, s'avea fatta una grandissima villa, che egli paragona per la grandezza al monte Tusculano.

(21) Ha ricordato anche altrove questo medesimo fatto di Gabinio. Fu detto che per diecimila talenti, che toccò da Tolomeo Aulete, egli si mosse al soccorso di quel re. Fe' battaglia con quelli d'Alessandria, e ne ebbe vittoria, e ciò fu cagione che Tolomeo riconquistasse il suo trono. Fu Gabinio accusato che per mettersi a quell'im-

presa: era uscito con l'esercito dalla provincia assegnatagli come proconsole. Questo veramente era contro le disposizioni della legge Cornelia; ma Gabinio, come colui che trovavasi a quel tempo aver molti danari, per quel fatto seppe aiutarsi, e fu assoluto. Tuttavia, accusato posteriormente di mal tolto, ne ebbe condanna più per l'odio antico che per prove bastanti che si avessero contro di lui. Bandito negli averi e nella persona, stette lungi dalla città fino ai tempi di Cesare dittatore, dal quale fu ribenedetto.

(22) Console dopo Cicerone fu Silano l'anno 691 di Roma. Spedito contro gli Ispani, che si erano levati a rumore, li sottomise.

(23) L'oratore parla d'Antonio, che andò proconsole in Macedonia.

(24) Il testo pone *Vertes te ad alteram scholam* che il Grevio interpreta; *ad alteram disputationem*, parendogli che anche qui parli da epicureo come sopra. A me pare che la maniera con la quale qui ragionerebbe l'avversario del nostro oratore non sia più conveniente ad ogni epicureo, ma propriamente convenga a cinico, sicchè mi sembra da interpretare *ad alteram sectam*.

(25) È un verso di Plauto nel Trinummo II, 6. la voce greca οἴχεται (*periit*), nelle antiche edizioni si trova segnata con lettere latine.

(26) Quinto Scevola pontefice fu collega di Crasso, e veggendo che il senato per la gran potenza e fama di Crasso già si faceva arrendevole a concedergli il trionfo, prima che fatto ne fosse il decreto del senato s'oppose. Quel Cotta, di cui qui si ragiona da Cicerone, è l'oratore, di cui fa menzione nel dialogo *de Orat.* Narrossi di lui che fosse egli venuto a morte prima del giorno deputato al suo trionfo, perchè egli si aprì spontaneamente una ferita, che avea tocca in guerra molti anni innanzi.

(27) Costei visse a' tempi d'Epicuro, e filosofò anche ella secondo la scuola e disciplina di questo maestro. Fu moglie di un tal Leonte, che altri nominano Leonteo; e Laerzio narra che Epicuro più volte le mandò lettere. È questo un amaro motto di Cicerone contro Pisone, il quale vien raffrontato in saviezza ad una femminetta ed epicurea; e questo raffronto vien fatto quasi per fargli grazia come se si conoscesse già bene che egli fosse da meno.

(28) Il testo: *Sibilum metuis.* Da questo e da altri luoghi appare come negli spettacoli la minuta gente solea farsi giustizia contro gli uomini che affrontavano l'indignazione universale. Nell'orazione pro *Sext.* si legge di Clodio: *Qui tamen*

quo tempore conspecturus erat, non modo gladiatores, sed equi ipsi gladiatorum repentinis sibilis extimescebant.

Cic. similmente nella orazione medesima: *At quum ille furibundus incitata illa sua vecordi mente venisset, vix se populus Romanus tenuit, vix homines odium suum a corpore eius impuro atque infando represserunt, voces quidem et palmarum intentas, et maledictorum clamorem profuderunt.*

(29) Morde Pisone, rimproverandogli l'avolo materno di nazione *Gallo.*

(30) Non tutti convengono quanto al determinare per appunto chi veramente sia questo Greco, di cui qui si ragiona. I più credono che l'autore parli di Filodemo filosofo epicureo, che compose eleganti ma oscenissimi componimenti, de' quali fa menzione l'oratore medesimo nel paragrafo seguente.

(31) Oscuro è questo luogo. Una delle esposizioni più comunemente accettate, e che si dee reputare come più ragionevole delle altre, se vuol ritenersi che in questo luogo il testo non sia guasto, è la seguente: Dicesi che Cicerone, scoperta la congiura di Catilina, e repressi i disordini che erano per seguirne, esclamasse: *Cedant arma to-*

gae, senza determinar per altro quel che veramente egli significar volesse con le due parole *armi* e *toga*. I suoi invidiosi dettero voce, che egli con quel motto avesse voluto morder Pompeo, significando che questi, tuttochè reputatissimo capitano, avrebbe avuto in avvenire ad essere da meno di lui che era uomo di lettere. Dal brano di questa orazione parrebbe che Pisone avesse avuto a dire che Ciccrone dovea riconoscere la cagione di tutte quelle sue sventure dell'esilio dall'imprudenza di quell'amaro motto, avendo offeso Pompeo, quando meno doveva. Ciò Ciccerone nega recisamente e si sforza di dimostrare il contrario.

(32) Fra' più famosi grammatici fu questo Aristarco; egli, rivedendo i due poemi di Omero, segnava que' versi che gli parcano aggiunti ó guasti dai Rapsodi posteriori. La fama d'Aristarco presso gli antichi fu grande, ed egli fu tenuto piuttosto per severo censore, che per benigno. I critici nondimeno del passato secolo gridarono la croce addosso anche a lui, e forse si sarebbe seguito a dirne male, se il Villoison a Venezia non avesse rinvenuto gli scolii, che possono far buona fede della giusta critica e valentia di lui. Quanto a Falaride pare che in questo luogo il nostro au-

lore voglia indicare l'aver egli perseguitato con le armi il poeta Stesicoro.

(33) Molte edizioni hanno *linguae* e non *laudi;* ed in fatti il Dolce volse *lingua*, che noi abbiam cangiato in *lode*, seguendo le migliori edizioni latine. Cicerone pare che sfugga di render ragione di ciò che egli intendea dir con quel verso; imperocchè lo spiega con un avvenimento posteriore, che ebbe luogo al ritorno di Gabinio. Certo egli, al tempo in cui compose quel verso, non potea prevedere quel che seguito sarebbe dopo il consolato di Pisone.

(34) È questo un verso tolto dall'Atreo del poeta L. Attio.

(35) Intende qui ricordar Clodio principale autore del suo esilio.

(36) Il testo: *Aurum coronarium*. Alcuni dei governatori delle provincc faceano intendere che essi erano per ottenere l'onore del trionfo, affinchè le città amiche ed alleate mandato avessero loro buona quantità di danaro, che pel fine a cui si credea che dovesse servire dicevasi *aurum coronarium*. A togliere questo abuso Giulio Cesare nel primo suo consolato determinò con la legge *Giulia sopra il mal tolto*, che nessuno potesse accettare questo danaro, se prima davvero non gli

fosse stato concesso dal senato l'onore del trionfo. Qui vuol dir l'oratore che Pisone, avendosi pur fatto dar quel danaro, e temendo di toccare qualche condanna per la legge Giulia, cambiava nome all'offerta, e per altro verso si ritenea quello che malamente s'avea fatto dare.

BRUTO

OVVERO

DEGLI ILLUSTRI ORATORI

LIBRO UNO

DI

M. T. CICERONE

TRADOTTO

DALL'AB. MARCELLO TOMMASINI

NAPOLI

PRESSO G. F. PARAVICINI EDITORE

Strada Nuova S. Maria Ognibene N. 18 e 19

1869

PREFAZIONE

Tullio non aveva un pensiero uscente dalla linea de' suoi tempi, che non fosse il pensiero della sua fama presso gli avvenire. Ei lavorava intorno a questo simulacro della sua memoria, chiamando all'opera tutti gl'istanti della sua azione pubblica, come tutte le speculazioni de' suoi studii privati; e per verità sì queste e sì quelli erano altrettanti ritocchi che rendeano quel simulacro sempre più perfetto e più splendido. Il genio ha una misteriosa facoltà d'imberciare nel segno prefisso, perchè specula di lontano e si porta al punto delle sue mire con la sicurezza dell'infallibile. Impacci, rischi, indugi non sono che addentellati, su cui esso trasvola, o cui converte in istromenti della sua opera. Potente come l'ispirazione che lo muove, sublime come l'altezza dei suoi aspiri, il genio s'addomestica per insi-

no con le trascendenze della propria impetuosità. Tullio, sempre fitto col pensiero nell'avvenire, non dava passo, non iscriveva parola che non fosse in consonanza col prediletto suo scopo. Gli amici, il saper loro, le aderenze, tutto ei chiamava ad ausiliario; e tutto gli rispondeva, come s'egli avesse il privilegio di dover essere obbedito. Gettava sull'ombra de' suoi tempi il lume della propria figura, grande, gigantesca, ma voleva che questa figura stendesse il capo su tutti i secoli della posterità. Ed era uomo da poterlo volere. Padrone di un ingegno che non pativa nessun rivale, creatore di grandezze inusitate all'intelletto del suo popolo, era il solo che potesse contrabbilanciare la straordinaria gloria di Roma guerriera con altrettanta gloria scientifica. Ponevasi ei solo da un lato, e dall'altro aveva i trionfi di oltre sei secoli. Cosa stupenda! Tullio solo valeva tutti i trionfi della sua patria. Sommo nelle scienze, ebbe però il vanto d'essere il primo che giungesse a sommità, e, che è più, non mai raggiunto da nessuno de' connazionali. Sommo nell'ora-

toria, ebbe il vanto di ricopiare in sè tutte le doti dei migliori senza parteciparne i difetti, e tradurre in regole ai successori le sue stesse eccellenze sperimentate a lungo negli affetti più splendidi; ma, ciò che importa, non imitato che in qualche parte, perchè mentre il precetto è l'elemento trasmissibile di una operazione futura, il genio solo è una facoltà incomunicabile. Sommo infine nelle accortezze politiche, possedette una visiva capace di scandagliare le contingenze con sicurezza di sguardo, e antivedersi della loro effettuazione, ed ebbe il vanto, pari a quello de' capitani in battaglia, di salvare co' suoi spedienti e la sua parola quella patria che altri avea salvato a forza d' armi e di sangue. Laonde se Tullio gettava i suoi pensieri sull'avvenire, se domandava dai posteri un ossequio perenne al suo nome, ben ne ritraeva egli il diritto dalle dimostrazioni già date dell' ingegno mirabile che possedea. Sarebbe stata una vana ambizione, se Tullio non ne preveniva per quel modo la taccia. All'ambizione può inchinarsi l' illuso, o lo schiavo di chi la ostenta; ma

per l' ambizione non ha tributi la posterità. L' epoca s' incammina e passa: il tempo si erige sul passato, e lo giudica. Lo sprezzo e la gloria sono le retribuzioni ch' esso allora dispensa.

Però Tullio non voleva tutto per sè; e n'è testimonio l' Opera, a cui questo scritto serve di preambolo. Aveva nella patria Roma un oggetto degno de' suoi speciali riguardi. Giudicava che il lustro della madre si rifondesse sui figli, e che d' altronde fosse dovere di questi sovrapporre ciascuno la sua pietra sui monumenti della gloria di quella. E per verità nel seno di lei eransi create quelle circostanze che aveano offerto il destro al genio di Tullio di manifestarsi e fare sperimento di tutte le sue posse. Ei dunque le doveva un compenso, con giustizia in verso di lei, dandolo in proporzione di ciò che ne avea ricevuto, e con generosità dal canto suo, dandolo di quella specie che occupava massimamente le sue predilezioni. Ebbene, ei non poteva darne uno più splendido che il presente suo volume degl' illustri Oratori. Ma non basta. Se la intenzione

di Tullio battesse solamente nel dar compensi a Roma, ei darebbe sospetto di non voler sofferire il peso del beneflzio; ed in tal caso avrebbe gettato appiedi di quella una equivalenza, per contrabbilanciare la gratitudine che doveva con quella che gli fosse dovuta. Ma Tullio non mirava sì basso. Egli scriveva quest' Opera per assicurare più saldamente a Roma la gloria oratoria. Bramava per lei ciò medesimo che bramava per sè: tenero di gloria, non voleva per Roma altro che gloria. E infatti ei si schiera innanzi la turba di coloro che ebbero grande potenza di parola, li scandaglia, li giudica, li raccomanda alla posterità come un' eccellenza collettiva che sarebbe ingiustizia dimenticare, o non avere abbastanza in onore. Roma vantava al lato alla Grecia il trionfo delle armi, e Tullio voleva darle eziandio quello della eloquenza. La Grecia possedeva oratori che se non fosse mai apparso Tullio sarieno paruti inarrivabili; ma tra che i giunti a siffatta sommità erano pochi, gli altri non aveano avuto l' onore di essere messi in lume da qualche opera di grande autore. Tullio

non sofferse rispetto ai suoi questo abbandono. Li pose tutti in veduta, e mostrò che Roma possedeva oratori di tutte le altezze, adatti a tutti i rami del governo politico, a tutti gli scopi che può avere in mira la persuasiva o la giudicatura.

Tale è il segreto dell' Opera che qui si ha fra le mani; nel che a vero dire assumeva Tullio una missione più rilevante che per avventura non appaia. E infatti Romolo avea fatta Roma guerriera, Numa l' avea fatta religiosa, e Tullio senza toglierle di esser religiosa e guerriera, la fa degna d' oratoria celebrità, come l' aveva fatta inchina allo studio insolito della filosofia. V' ha però gran divario in questi tre fondatori della grandezza romana. Romolo avea gettato le basi d' un dominio che dovea distendersi col continuo dispendio del sangue della nazione; Numa aveva illuse le coscienze, perchè il governo potesse dominarle col mezzo della superstizione; ma Tullio non voleva nè menzogne nè ferocie per acquistar grandezza al suo popolo; vi raccogliea le fila d' un merito vero e reale sparse in quasi sette se-

coli per farne un nucleo da presentare al giusto giudicio dei posteri. Il primo avea creato lo sviluppo dell'entusiasmo; il secondo avea data una tinta sacra all' inganno dello spirito; ma il terzo, dopo aver procacciato a' suoi lo sviluppo dell'intelletto, procaccia loro un' ammirazione pura e scevra di biasimi dalla posterità. È vero; anche gli storici hanno ricordato con onore gli eroi della parola che incontrarono sul cammino del tempo, ma tra ch' essi non li presentarono, come Tullio, tutti insieme, gli hanno soltanto riguardati come attori politici, la cui parola non aveva una importanza diversa da quella che avesse la loro spada o una loro proposta di legge. Gli storici rilevano bensì il valore dei mezzi, ma essi tengono conto massimamente dei fatti. Tullio per contra non si occupa di questi, e dà al mezzo oratorio tutta la importanza di cui è capace.

So che Pomponio Attico fa a Tullio la osservazione di avere esso a parecchi antichi fatto un elogio, di cui si potea metter in contingenza il merito, stante che nè la storia

nè la tradizione non raccolsero nessuna prova visibile della pretesa loro eloquenza; ma Tullio non divideva con l'amico il timore di eccedere. L. Giunio Bruto, per esempio, M. Valerio dittatore, detto poi Massimo, ed altri, non tramandarono a noi le loro aringhe al popolo, giacchè quelle che se ne leggono sono inventate dagli scrittori. Ma Tullio non aveva ragione di supporre in essi una maschia eloquenza? Come si potrebbe credere che senza essa L. Bruto potesse eccitar il popolo alla cacciata di Tarquinio il superbo in una congiuntura, in cui non era pubblicamente esso popolo, offeso, ma soltanto una famiglia privata, e non dal re, ma da suo figlio a insaputa del re stesso? Quand' anche si supponga che il popolo nella tragedia di Lucrezia potesse imaginare un fatto che implicasse la possibilità di fatti simili a vergogna di ogni altra famiglia, Bruto per venire a capo del suo disegno dovea con la forza del proprio linguaggio sormontare due grandi ostacoli; la inazione della plebe, e la forma del governo consolidata nella successione di sette re. La plebe non

è comunemente un criterio che ragioni, ma una forza passiva, che non fa prova de' proprii empiti altro che quando vi è strascinata dalla potenza di un capo che sa levarla all' ebbrezza del fanatismo, e metterne in moto tutte le passioni. Nel caso presente, per commuoverla fino all' entusiasmo dell' odio contro un oggetto, da cui non era provocata, bisognava una potenza di parola capace di crearle le più vicine e più sinistre apprensioni. Similmente una generazione rozza che nacque sotto l' ordinamento reale, la cui attuazione essa ha sempre visto incarnarsi in un uomo supremo con tutti i prestigii della suprema maestà, avrebbe saputo più presto vendicarsi di un re offensore, che concepire il disegno di abolire dal regime i re per surrogarvi un governamento che le era ignoto quale dovèsse poi essere. Or chi non vede che Bruto a voler attrarre la plebe alle armi per un fine che le era inconcepibile, non poteva che contare sopra un' immensa forza di persuasiva? Si può ben ignorare qual forma, quale arte seguisse Bruto nella condotta teorica del suo linguaggio;

ma non si può negargliene il trionfo in forza di una straordinaria energia. Tullio intorno a Bruto non asseriva nè più nè meno. Ei bilanciava l' effetto della eloquenza di quell' antico; e conoscitore profondo del quanto bisognava per ottenerlo, poneva Bruto a tutta ragione tra gli oratori di Roma.

Qui forse il Machiavelli direbbe (mi si permetta questo digresso) che tale mutazione di stato derivava dal non essere più idoneo il popolo di Roma a ubbidienza di re, come reputava essere stato manco d' idoneità alla conservazione dell' antico regime il quieto sobbarcarsi di quel popolo alla balìa più che dittatoria di Cesare, la quale non fu che il periodo di transizione dal governo democratico all' imperatorio assoluto, e poscia il sobbarcarsi egualmente quieto al dispotismo di Augusto. Quel pensatore non disse cosa più puerile di questa. Ei credette che quelle mutanze fossero una necessità indispensabile alla nazione imposta da una causa, ch' egli appella manco d' idoneità all' ordine fino allora durato, cioè dire un' idea vaga, che in sostanza esprime nulla, e che ef-

fettivamente non fu la causa di quelle mutazioni. Il popolo non ricorre a tali espedienti, se non quando trova affatto distrutti i suoi attuali interessi: allora che possede una prosperità sufficiente, non viene mai a calcoli sopra una prosperità più vantaggiosa, nè arrischia quello che ha per quello che forse potrebbe esser migliore. S'aggiunge che sotto Cesare esso anzi veniva a manco della sua libertà; e quando pure si volesse per quel caso attribuirgli la voglia dell'esperimento, certo l'acquistata certezza del suo scapito non gli dovea permettere di soggettarsi al dispotismo d'Augusto, che distrusse della libertà anche le ultime apparenze. Il Segretario non tenne conto dell'orgoglio personale di due o tre individui, che usufruttando la quasi onnipotenza della propria fortuna, toglievano a stromento della loro ambizione l'apatia popolare, e innalzavano sull'avvilimento dei soggetti il colosso della individuale loro vanità. Per contra egli innalzava l'inerzia di quel popolo, intorpidito dai continui sobbalzi di fatto in fatto, e avvezzatosi a tutte le instabilità della sua con-

dizione, a un criterio supremo che fosse capace di scorgere e giudicare posatamente una nuova e inusata insorgenza di bisogni, la quale domandasse imperiosamente nuove e inusate combinazioni politiche, come l'infermo che sentendosi stanco e dolente per esser giaciuto a lungo dall' uno dei lati, ha necessario di liberarsi di quella sofferenza col mutare di giacitura. Imaginava nel popolo quelle necessità che non aveva, quel discernimento politico, il quale è sempre straniero alle masse, e quella energia di azione, la cui molla è sempre in mano di pochi agitatori. Per tal modo ei glorificava la stupidezza, la pecoraggine della nazione allora più che mai decaduta, e incapace di mettere in azione quegli spiriti generosi che tante volte per addietro aveano ributtato i tentativi di chi macchinava contro la sua libertà. Voler fare di tutti gli errori, di tutte le vergogne di quel popolo un modello alla condotta di ogni altro, attribuirgli a sapienza ciò che era frutto della sua propria umiliazione, obbligare i titoli che per altri capi egli aveva alla stima universale a veni-

re in giustificazione, anzi in esaltamento delle sue ignomie, è per verità un costringere il sentimento umano a riverire come sublimità le cose antiche, solo perchè antiche, e volergli far credere di non avere buon giudizio se esso non trova ammirabile ciò che l' intelletto non può che riprovare. Nel fatto stesso della cacciata dei re l' azione fu tutta di Bruto, mossa dal suo odio personale : il popolo vi si associò strascinato dalla forza della parola di lui, e da quei quadri ideali ch' ei seppe dipingere all' ardente imaginazione di una progenie ancora fanciulla.

Allo stesso modo, se osservisi l' ira del popolo raccolto sul monte Sacro, stretto in giura contro i nobili che lo aveano pieno di soprusi ed angherie, si dovrà conchiudere che ben voleva essere una maschia oratoria quella di M. Valerio, che seppe a quel popolo far deporre insieme con lo sdegno ancora le armi, e tornar divoto ai comandamenti del senato.

So che questa gran forza di dire doveasi affatto alla natura. Roma allora tutta dedita alle discipline della guerra non poteva gran

fatto coltivare gli studii, nè d'altronde apprendere se non quel tanto che le poteano somministrare le altre città latine; alle quali però non era sì facile l'accesso per quella gelosia di dominio che le facea riguardar Roma come una rivale che tendeva ad acquistar sopra di loro una compiuta supremazia. Con la Grecia essa comunicava un nonnulla; e il viaggio stesso di Pitagora in Italia, oltre che è un fatto isolato, è altresì messo in dubbio dagli eruditi. Il magistero dunque della parola si equilibrava tutto su quegli elementi della natura, che non conoscono precetti, nè dipendono dalle sottigliezze dell'artificio, o dalla seduzione dell'ornato. La natura bastava sola a sè stessa; e chi disse che i poeti nascono, ossia hanno innata la ispirazione, e gli oratori si fanno, ossia bisognano di formarsi sopra i precetti dell'arte, disse il vero rispetto ai primi, e disse falso per metà rispetto ai secondi. Se la natura non poteva creare da sè ingegni così elevati, che senza aver mestiero di esterne guide, sapessero essi medesimi diventar guida ad altrui, converrebbe chiedere don-

de ne sieno venuti i precetti costitutivi di tutti i sistemi sì delle arti e sì delle scienze, e, per parlare a proposito, donde i canoni della oratoria. Si dirà, dalla osservazione. Giustissimo. Dunque si mutarono in precetti gli espedienti della parola suggeriti dalla natura or a questo, or a quell'oratore; espedienti che si valutarono dall'effetto prodotto negli uditori. Dunque la potenza primigenia sta sempre nella natura; e siccome essa non dà nè a tutti nè ad un tratto facoltà perfette, ma a chi una, a chi un'altra, e nella misura che le pare, bisognò bensì un lungo tratto di tempo perchè si potessero raccorre tutti i mezzi necessarii a rendere veramente proficua la parola, ma nessuno potrà negare che tali mezzi furono somministrati dalla natura per l'organo dei successivi ingegni. Quando poi l'oratoria divenne anche essa un sistema, non fece che agevolare le funzioni del proprio ufficio agli oratori, guidandoli per quelle vie in cui l'osservazione si trovò conversa in precetto. Ad ogni modo, chi credesse formare un perfetto oratore con un volume di regole e di documenti, senza

tener conto della più o meno dispostezza conceduta dalla natura a tale ufficio, non lo formerebbe giammai.

Tullio pregato da M. Bruto e da Pomponio Attico a continuare fra essi tre il suo discorso ch'egli avea cominciato alla presenza del solo Attico, si rifà dal principio: entra all' elogio di Ortensio già trapassato, e ne dice quel tanto di bene che per certo un potente suo emolo dovea meritare, non perchè la cessata presenza di un grand' uomo ch' egli più non temeva lasciasse apparire più netti i titoli di quello al rispetto del rivale superstite, ma perchè Tullio era naturalmente propenso alla lode più che al biasimo, massimamente per ciò che la sua incontrastabile superiorità gli permettea di lodar chi che fosse senza temere che per quanto lodasse altrui potesse già egli essere arrivato, ed anche perchè innalzando egli i suoi competitori, veniva per accorto modo a innalzare la sua stessa superiorità.

Non voglio tacere come v' ha chi dubita sulla sincerità di tale elogio, poichè nell' Epistola I, 3 a Quinto suo fratello, Tullio al-

lora in esilio si lagnava che Ortensio si fosse adoperato verso di lui nei modi più iniqui ed insidiosi. Forse Tullio avea ragione di fare quei lagni per la parte che Ortensio sosteneva nell'affare dell'esilio, giacchè non era dicevole ad un amico pigliare un carattere attivo a danno dell'amico percosso dalla sventura, laddove sarebbe stato anzi un debito tenersi in disparte per non aggravarlo, e sacrificare all' amicizia le stesse convinzioni che avria potuto avere a carico di lui. Forse anche il dolore e il corruccio faceva dar Tullio nella esagerazione sul pensare sinistramente del proprio amico, non governatosi, a quel che pare, con la necessaria cautela. Ma che che si pensi dal lagno fatto da Tullio, è però da credere che nel suo ritorno in patria, allora che fu ribandito, si rappattumasse con Ortensio; tanto più che qui Tullio fa più presto l'elogio dell'ingegno, che del cuore di esso.

Tullio vien poi agli oratori greci, non perchè egli trattasse dell' oratoria universale, che l' avrebbe obbligato a toccar di altri innumeri, compresi quelli stessi che apparte-

neano a una nazione, cui egli e i Romani dipingevano per la più infame del mondo, solo perchè aveva avuto il coraggio di competere con un orgoglio che non soffriva rivali, voglio dire gli oratori nemici di Annibale. che nel senato cartaginese fecero prevalere misure atte a indebolire questo grand'uomo, e a lasciar consumare in Italia le forze, che sussidiate e accresciute avrieno potuto abbattere la potenza romana; ma perchè essendo l' oratoria dei Latini perfezionatasi coi precetti dei Greci, e questi già stati eccellenti in arte sì fatta, si veniva ad esaltare quelli col mostrarli degni di star a petto di questi.

Appresso avere parlato de' Greci, viene ai Romani più antichi, scendendo fino a quelli della sua epoca ; e qui ricordando gli oratori che aveva udito egli stesso, innanzi a tutti C. Cotta e P. Sulpicio, coglie da ciò occasione di esaminare se il popolo sia nella capacità di dar giudicio sopra gli oratori. Fa poi l' elogio di Cotta e di Sulpicio. dai quali passa a Pomponio e a Curione, e discende a parlare sulla forza che ha la isti-

tuzione domestica perchè altri acquisti la purezza della lingua. Tocca in seguito di altri molti, fin che pregato da Bruto di aprir loro il suo giudicio su Cesare e M. Marcello, ambedue già viventi, Tullio fa sibbene l' elogio di M. Marcello, ma lascia ad Attico il parlare su Cesare, però acconsentendo a quanto Attico ne viene a discorrere. Nell'accostarsi alla fine, dopo aver trattato di Licinio Calvo, prende il destro dalla costui esilità di aver parole sopra il discorso proprio degli Attici ; e da ultimo viene alla chiusa con una narrazione de' suoi proprii studii e delle sue forensi fatiche, esortando Bruto a meritarsi più sempre le lodi di eloquente.

Ed ecco l' Opera, per cui Roma dee forse a Tullio obbligazione più grande che per qualunque altra di questo illustre scrittore. Qui ci ha nomi innalzati a una totale immortalità, che sarieno andati perduti. La storia commette spesso la ingiustizia di ricordare solo nomi famosi, e lasciar andare in dileguo i da meno. Tullio toglie questa ingiusti-

zia. Ei fa degne della lor patria eziandio persone che la storia non degna; e con quella penna stessa che sa dannare all' infamia gli scellerati o gli abbietti, innalza alla gloria quei qualunque, di cui essa si occupa.

BRUTO

OVVERO

DEGLI ORATORI ILLUSTRI

LIBRO UNO

I. Nel tornare della Cilicia essendo io giunto a Rodi, e quivi recatomi avviso del trapasso di Q. Ortensio, io ne fui trafitto di un dolore troppo più grave che altri non crederebbe; perocchè non pure io mi vedeva, per la perdita di un amico, di già privato d'una compagnia soavissima, e di quella reciprocanza di servigii che passava tra noi, ma eziandio mi sentiva affliggere che per la morte di un augure di quella fatta venisse a rappiccinirsi e scadere la dignità del nostro ordine augurale: e questo pensiero mi chiamava ad ammentarmi come egli stesso mi avea fatto entrare in quell'ordine, mallevando con giuramento che bene io m'era degno di tale onore, e come egli in proprio mi vi avea consacrato; di che io non poteva che, secondo gli statuti degli auguri, non lo

dovessi onorare in luogo di padre. S' arrogeva un' altra afflizione, che quell' egregio, il quale di pensieri e d'idee stavasi meco al tutto in tuono, uscendo di questo secolo mentre c' era pure gran manco di buoni e savii cittadini, e le triste congiunture della repubblica non lo avrieno voluto, ne lasciava scapigliati a dolorare d' esser privi dei frutti della sua prudenza ed autorità: ed anche in proprio io mi tribolava di aver perduto, non un avversario o un detrattore della stima che io godeva, come molti eran di credere, ma più presto un compagno, un consorte delle gloriose fatiche che io aveva nel Foro. Che se anche in genere di studii meno severi ne ricorda la storia che poeti famosi hanno lamentato la morte dei poeti loro coetanei, con qual cuore doveva io comportarmi il trapasso di un uomo, con cui l'aver gara e competere era gloria maggiore che il non averlo punto per avversario? massime che non solo la sua carriera non fu mai da me attraversata, nè la mia giammai da esso; ma per contra ci fummo costantemente di rincalzo l'uno all'altro col comunicare insieme le nostre idee, coll' ammonirci, col portarci scambievolmente favore. Ma giacchè egli visse sto per dire in una continua felicità, e passò di questa vita in tempo più opportuno per lui che pei suoi concittadini, e si spense in tali condizioni della nostra repubblica, che e' più agevolmen-

te potrebbe compiangerla, se pur ei vivesse, che esserle di utilità; e giacchè visse a lungo fino a quel tanto che nella nostra città si potea vivere bene e giocondamente; dogliamoci bensì, però che non possiamo a meno, della perdita e del danno che n'è forza di sostenere; ma dell'esser egli trapassato in tempo per lui opportuno, congratuliamoci seco più presto che averne rammarico, di guisa che ei si paia come noi, quantunque volte torniamo col pensiero a personaggio tanto celebre e avventuroso, abbiamo più amore a lui che non facciamo a noi stessi. Perocchè se noi meniam lutto del non esserci più dato di godere della sua presenza, è questo un dolore che resta in noi; dolore che noi dobbiam moderare, perchè non paresse che avessimo riguardo alla nostra utilità, anzi che all'amicizia ch'egli aveva con noi. D'altra parte, se andassimo tristi mostrando di credere che il morire fosse stato per lui una disgrazia, noi saremmo poco grati alla natura del sommo benefizio fattogli di levarlo da tante calamità.

II. E per vero, se Q. Ortensio vivesse, avrebbe a compagni tutti i buoni e forti cittadini nel rammarico di vedere tutte cose scadute; ma bene ovvero egli solo fra tutti, o in compagnia di pochi cordoglierebbesi in mirando il Foro del popolo Romano, ch'era stato presso che il teatro del suo ingegno, scusso e privo di quella erudita sua fa-

condia ch'era degna delle romane e delle greche orecchie. Io mi cruccio forte che la repubblica non voglia valersi delle armi del consiglio, dello ingegno, dell'autorità, che io aveva già appreso a trattare, ed anzi mi vi era assuefatto, armi che erano proprie non pure d'ogni uomo prestante nella repubblica, ma eziandio di una città bene accostumata e ottimamente costituita. Ma se nella repubblica ci fu tempo in cui l'autorità e il parlare di cittadino dabbene poteva strappare le armi dalle mani di cittadini adirati, certo fu quello, quando le condizioni di pace furono respinte da chi per erronee speranze, da chi per paura degli avversarii. Così intervenne a me stesso, che, sebbene altre cose volessero esser molto più lamentate, io tuttavolta dovessi aver dolore che a quel tempo, in cui la mia età, appresso ad aver sostenuto le più nobili magistrature, dovea riparare come a dir nel porto non dell' inerzia e della infingardia, ma della quiete onesta e moderata, a quel tempo, in cui la mia stessa facoltà oratoria s' incamminava a perfezione, e avea una cotale attempata maturità, fosse dato di piglio a quelle armi, che coloro stessi, i quali le avevano apprese a maneggiare con gloria, non seppero trovare stiva di usarle a propria nè a comune salvezza. Laonde ei mi pare che sì nelle altre città, e sì specialmente nella nostra, sieno vissi con felice fortuna quelli

che hanno potuto godere non pure autorità, ma e gloria d'imprese, e lode di sapienza; la cui memoria e ricordanza in mezzo alle somme e gravissime mie afflizioni fu veramente gioconda; allorchè venni a toccarne, poco è, all'occasione di un ragionare che io teneva.

III. Con ciò sia che mentre io camminava nel portico allora che mi trovava essere a Roma sfaccendato, venne a me M. Bruto, come soleva, una con T. Pomponio, uomini di molta contezza fra loro e a me così cari e giocondi, che la loro presenza mi divertiva al tutto dall'affanno che io provava per la repubblica. Tosto come io li salutai, Ebbene che si fa? dissi, o Bruto ed Attico; v'ha egli nulla di nuovo? Nulla al di netto, disse Bruto, di ciò che tu ameresti assapere, o ch' io m'attenti di recarti per certo. Allora Attico: Noi venimmo a te con animo di non aver punto parola sopra la repubblica, e di ascoltare piuttosto da te alcuna cosa, che recarti motivo di qualche fastidio. Per verità, risposi, voi altri, o Attico, come mi togliete di affanno mentre vi so presente, così mentre io era lontano mi avete porto della consolazione in buondato; giacchè io, ripreso animo alla lettura dei vostri scritti, mi rifeci a' miei antichi studii. Ed egli, Ho letto, disse, del miglior grado del mondo la epistola che Bruto ti ricapitò dall'Asia, nella quale mi è paruto che egli ti consigliasse da uomo

prudente, e ti desse conforti da amico. A buona equità, io dissi, t'è paruto così essere: poichè hai a sapere che fu quella epistola che dal lungo perturbamento del mio stato di salute mi richiamò sto per dir a rivedere la luce. E siccome dopo la strage di Canne, primamente avvenne la battaglia di Marcello presso Nola che al popolo Romano fece riprender lena, e poscia seguirono a mano a mano parecchi altri fatti per noi vantaggiosi; così dopo le accadenze gravissime che hanno afflitte le cose nostre non meno che quelle dello stato, la prima cosa incontratami, che rispondesse al mio desiderio, o scemasse in qualche parte le mie afflizioni, fu appunto l'epistola stessa di Bruto. Allora Bruto: Certo era tale il mio intendimento, e gran frutto ricolgo ora dalla mia epistola, se vero è che io raggiunsi ciò che in mezzo a sì forte cosa io desiderava. Amerei però sapere quale è lo scritto di Attico che ti dilettò. Per verità, risposi, quello scritto, o Bruto, non pur dilettommi, ma eziandio, come porto fidanza, mi condusse a salvezza. A salvezza? ei dissi. Che fatta di scritto maraviglioso fu mai quell'esso? Poteva forse, io risposi, essermi porto un rincalzo a salute più grato, o più rispondente a questi tempi, che non fu quello che egli mi porse con quel suo libro, s'egli parlando in esso con me, mi risollevò che io era pressochè atterrato? Allora egli: Per fermo tu accenni a

quello nel quale esso Attico compilò gli annali di Roma alla breve, e, secondo che ne parla a me, con isquisita esattezza. Maisì, è codesto il libro, o Bruto, che io dico avermi condotto a salvezza.

IV. Qui Attico: Giocondissima cosa mi è questa che tu di'; ma che aveva alla fin fine questo libro, che potesse riuscire nuovo, o cotanto per te vantaggioso? Esso ha, risposi, cose molte, di cui io era straniero, e mi porge quella utilità, che pur io cercava, ciò è dire di vedere a colpo d'occhio la serie de' tempi che vi è descritta. Il qual libro avendo io pigliato a svolgere con attenzione, trovai ch' esso a mano a mano mi tornava salutare, e mi ammoniva, o Pomponio, che io pigliassi da te medesimo qualche espediente per reficiarmi, e rimeritartene con un dono se non eguale, esprimente almeno la mia gratitudine; quantunque, secondo il motto di Esiodo che va per le bocche de' saputi, e' si vuole ricompensare altrui con una misura pari a quella che hai ricevuto, o anche maggiore, se tu ne avessi il potere. Io posso bensì mettere a livello del tuo merito la mia volontà di ricambiartene, ma quanto al farlo con qualche mio lavoro, non mi pare che ancora io lo possa; di che tu mi vorrai avere per iscusato. Io non ho nuovi frutti, come la gente di campagna, per rimeritarti di ciò che ho ricevuto da te, poichè rimase affogata ogni

cosa che stava per nascere dal mio ingegno, inaridito ogni fiore per l'arsura che ha consunta la mia antica ubertà. Nè ho altresì che darti de' miei libri di filosofia che mi stanno soffitti nella oscurezza. Le calamità dei tempi hanno chiuso quell' adito a loro che era aperto sto per dire a soli noi altri. Il perchè io farò conto di sparnicciar qualche seme in luogo incolto e abbandonato, e m'argomenterò di coltivarlo con tale solerzia, da poter compensare con usura il generoso tuo dono; purchè il mio ingegno valga a fare come fa il campo, il quale dopo essere stato parecchi anni in riposo, suole produrre delle biade ben più abbondante la copia. Allora Attico: Io starò in aspetto di quanto tu mi profferi, ma voglio che il faccia solo a tuo bell'agio; e ove tu me ne atterrai, io te ne sarò grato a gran segno. Anch' io, disse Bruto, m' aspetto ciò che tu ad Attico profferisci, quantunque, entrando io di mio volere a procurare i suoi interessi, domando da te con istanza quello che egli, a cui te ne offri debitore, dice di non volere da te altro che con tuo agio.

V. Ma io non ti satisferò, o Bruto, risposi, se prima tu non mi dia sicurtà che quell' esso, il quale ha diritto di chiedere, non sarà per vantare da questa appresso il suo diritto. Non sia, rispose, che io m'attenti di darti siffatta sicurtà, dacchè mi avviso troppo bene che costui, il quale non mette

in mezzo esigenze, ti sarà a' panni per istimolartene, non fino ad esserti molesto, ma però con forza ed assiduità. Or qui Pomponio: Credo che Bruto non si apponga male. Io, a dirtela, mi sento anzi un po' ardito di richiamarti alla promessa, giacchè dopo sì lungo tempo ti osservo ora per la prima volta pizzicare qualche minuzzolo d' ilarità. Laonde, giacchè costui significò che esigerebbe ciò che a me si dovria, io anzi ti chieggo per me ciò che dovresti a lui. Ora, e che chiedi? io risposi. Ed egli, che tu scriva alcun che, però che troppo è gran pezza che i tuoi studii si sono posti in tacere. Da poscia innanzi che tu hai messi fuori i tuoi libri della Repubblica, affatto niente altro io da te ho ricevuto; e furono appunto essi tuoi libri che hanno spinto e rinfocolato me stesso a porre in iscritto le nostre antichità. Pure scriverai di presente che tu il possa, ma desidero e prego che ben faccia di potere. Per ora nondimeno, soggiunse, se altro non ti toglie il capo, ne svolgi il tema che noi bramiamo. E quale? risposi. Ed ei: Quello che, poco è, mi pigliasti a trattare nel Tusculano intorno agli oratori, vale a dire quando cominciarono, chi essi furono, e di che qualità. La quale tua trattata come io significai al tuo, o meglio al nostro Bruto, mi disse di avere gran voglia di esser pur egli ad ascoltartene. Ed è per ciò che noi abbiamo scelto questo dì, in cui

sappiamo che tu sei disoccupato. Laonde, se puoi farlo a tuo agio, segui a sporre a Bruto ed a me ciò che tu avevi di già cominciato. Ebbene, risposi, se potrò, io voglio pure appagarvi. Lo potrai, disse. Su, stogli un po' l'animo dagli affanni che ti pillottano, ed anzi, se ti vien fatto, te ne franca al tutto. Allora io ripresi, si è colto motivo di ragionare, o Pomponio, dell'aver io ricordato che, secondo che mi era riferto, era stata la causa di Deiotaro, ottimo re e de' più fedeli a noi, difesa da Bruto con somma eloquenza e adornatezza di dire.

VI. So, rispose, che di qua ebbe origine il tuo ragionare, e che tu compassionando in Bruto l'aver manco il destro di farsi onore, hai quasi compianto il silenzio de' tribunali e del Foro. Sì, lo feci, io risposi, e il fo di sovente; perocchè gettando il guardo, o Bruto, su te, mi si para innanzi ragione di dovere esser in dubbio qual corso sia per avere la tua miranda natura, la squisita dottrina e straordinaria tua forza d'ingegno. Perocchè mentre tu eri assuefatto a cause di somma importanza, e la mia età lasciava oggimai a te il posto e professavatisi da meno, ecco di tratto nella nostra città andare in nulla ogni cosa, e insieme farsi muta quella eloquenza, onde cominciammo di ragionare. Allora egli: Di ciò io mi dolgo, e credo dover dolere per tutte ragioni; ma quanto alla eloquenza, me ne diletta non tanto il vantag-

gio e la gloria, quanto lo studio stesso e l' esercizio; dal quale diletto nessuna cosa mi potrà cessare, massime tenendomivi tu così affezionato, tu che ne sei così amante e così gran maestro, giacchè non può ben parlare se non chi ha una intelligenza sensata. Ond' è che chi fa opera alla eloquenza vera, la fa altresì alla sensatezza; della quale neppure nelle cose di guerra non può alcuno essere indifferente di fare pur senza. Ed io: Tu parli verissimo, o Bruto e di questo merito di saper ben dire io mi diletto per ciò più, che, mentre rispetto agli altri onori che già tempo qui si aveano in conto di nobilissimi, veggo non v' essere nessuno così abietto che non creda di poterli ottenere, o non dica di averne anche ottenuto; non veggo però che eloquente sia mai divenuto veruno per opera di una vittoria. Ad ogni modo, perchè il ragionare ne venga svolto con più di agio, mettiamoci a sedere, se vi torna a grado. Essi ne furono contenti, epperò sedemmo in un pratello presso la statua di Platone. Io qui: Lodare l' eloquenza, e far conoscere quanta sia la forza di essa, e quanto rispettabili coloro che ne hanno il possesso, non è mio assunto per ora, nè anche è cosa necessaria. Bensì io affermo senza punto esitare, che, o sia l'eloquenza un acquisto che si faccia per mezzo di qualche arte, o per mezzo dell'esercizio, ovvero sia un dono della natura, essa ad ogni modo

è cosa la più malagevole che v' abbia; poichè ciascuna delle cinque parti, onde l' oratoria si compone, è un' arte difficile di per sè. E quanto sia gran cosa e quanto raro il concorso di queste cinque arti rilevantissime, ognuno il può estimare da sè stesso.

VII. N'è testimonio la Grecia, la quale eziandio che sia infervorita nello studio della eloquenza, e v' abbia raggiunto da lungo tempo un grado eminente, da vantaggiarsene sopra ogni altra nazione; tuttavia essa è non pure venuta all'acquisto di tutte le arti di data alquanto antica, ma le condusse altresì a perfezione molto prima che ella conducesse a eccellenza l'arte di parlare dietro norme oratorie. E quando io do di occhio alla Grecia, mi si affaccia specialmente, o Attico, e quasi mi splende innanzi agli occhi quell'Atene, che tu hai abitata, la quale fu la prima che vedesse sorgere un oratore, la prima, in cui si raccomandassero allo scritto e alla storia discorsi trassinati secondo le leggi dell'arte. Tuttavolta prima di Pericle, di cui si riferiscono alcuni scritti, e di Tucidide, i quali vissero non ai tempi, in cui nacque Atene, ma quando essa esisteva da lungo secolo, non v'ha scritto di ragione oratoria che abbia scamuzzolo di ornato, e ne mostri l'autore pratico dell'arte del dire; nondimeno che ci sia chi arbitra essero stati molto poderosi nel parlare, secondo i tempi di al-

lora, e Pisistrato che visse molti anni avanti quei due, e Solone che fu ancora più antico, e Clistene che venne lor dietro. Alquanti anni più tardi che costoro, come si può desumere dalle storie di Atene, fiorì Temistocle, il quale si sa essersi distinto per accortezza non meno che per facondia; poscia Pericle, il quale oltre che splendeva per ogni guisa di belle doti, era in merito di eloquenza assai conto e nominato. Si sa eziandio che a quei tempi fu eloquente pur Cleone, con tutto che cittadino orbido e agitatore. Quasi coetanei ne furono Alcibiade, Critia, Teramene; e qual sorta di oratoria fosse allora in voga si può rilevar massimamente dagli scritti di Tucidide, che fiorì anch' esso in quel torno di tempi: parole ampollose, sentenze in abbondanza, cose dette con sì stringata brevità, che per ciò stesso divenivano alle volte alquanto oscure.

VIII. Via via che si conobbe quanta energia avesse un discorso accurato, e fatto su dietro a certe regole, v'ebbe molti che d'improvviso diventarono fin anche maestri dell'arte del dire. Fu allora che Gorgia di Leonzio, Trasimaco di Calcedonia, Protagora di Abdera, Prodico di Ceo, Ippia di Elea furono avuti in grande onore; ed altri molti contemporaneamente faceano professione d' insegnare, con una pretesa a vero dire arrogante, come una causa che avesse il torto (chè così si e-

sprimevano) potesse col mezzo del discorso contraffarsi a segno da avere ragione. A costoro fece testa Socrate, il quale con una certa sua sottigliezza di argomentare ribatteva a voce gl'insegnamenti loro. Sulla copia traricca dei suoi parlari si formarono personaggi de'più dotti; e fu allora che ebbe incominciamento la filosofia, non dico la fisica, che rimonta a più alta antichità, ma la morale, in cui si disputa de'mali e de'beni, e della vita e costumi degli uomini. Siccome però il toccare di filosofia ne trarrebbe lungi dal proposito, rimandiamo i filosofi ad altro tempo, e rappicchiamoci a ridire degli oratori, dai quali abbiamo fatto digresso. Al tempo di questi antichi, che ho testè nominati, visse Isocrate, la cui abitazione fu come a dire una scuola di tutta la Grecia, una officina ove lavoravasi il bel dire; grande oratore, e maestro proprio perfetto, con tutto che non perorasse nel Foro. Egli si fabbricò tra le pareti domestiche quella gloria che nessun altro, a mio avviso, mai da quella appresso ha più conseguito. Scrisse anch' egli però molte cose a maraviglia, e istruì nello scrivere altrui ancora, e non pure avanzava in tutto il resto i più antichi, anzi fu eziandio il primo a conoscere che altresì nella prosa, purchè se ne forchiuda i versi, è mestiero tenere un cotal metro e andamento numerico delle parole. Avanti di lui non si conosceva del periodo nessuna, dirò così,

struttura, nè cadenza che si terminasse metricamente; o se taluna se ne incontrava, vedeasi bene ch' essa non era stata ricerca a posta fatta. Anche ciò era forse lodevole; nondimeno si otteneva qualche volta solo a voglia della natura e del caso, non dietro regole d'arte o risultati della osservazione. E infatti dalla natura stessa è chiuso e serrato il periodo entro a un giro di parole, e pur che sia composto di voci acconcie, viene a terminarsi tutte le più volte anche con bella misura. Le orecchie stesse sanno giudicare dove ci sia pienezza, dove mancanza, e il seguito delle parole viene naturalmente a riposarsi là dove si ha necessario ricor l'alito che vi si è speso. È sconcezza l'allungarlo non pur tanto che l'alito ne venga a mancare, ma tuttosì ch'esso ci duri a mala pena.

IX. Accosto venne Lisia, neppur egli pratico delle cause forensi, ma scrittore assai acuto ed elegante, cotale che tu puoi quasi arrischiarti di nomarlo oratore perfetto. Ma perfetto oratore, a cui manchi affatto nulla, tu dirai francamente Demostene. Nelle orazioni che scrisse, quanto bisognava di acutezza, quanto, per così dire, di furberia, quanto di sagacità, tutto seppe ritrovare Demostene : nulla v'ha in lui di sottile, nulla di conciso, nulla di smidollato che altri potesse dire con più eleganza ch'egli non fece; e per avverso nulla di grande, nulla di veemente, nulla di allindato per

nobiltà di parole o di sensi, che stesse di sotto ad ogni più grande elevatezza. A Demostene tengon dietro da vicino Iperide, Eschine, Licurgo, Dinarco, o Demade che non lasciò scritto veruno, ed altri parecchi, tutti usciti fuori in quella stessa età; e fu fino a qui, per mio avviso, che il sugo e il sangue della eloquenza uscito da Demostene si mantenne incorrotto in oratori che mostrarono nei loro scritti una bellezza non punto imbellettata, ma fluente dalla natura. E di vero a questi antichi tenne dietro il Falereo, uomo d' una erudizione che avanzava a gran fatto quella di tutti coloro. Egli però è insigne non tanto per la veemenza, quanto per lo splendore e il genere temperato del dire. Dilettava gli Ateniesi più che non li infiammasse, giacchè era comparso a combattere nel Foro non come chi uscisse da una tenda militare, ma come chi veniva dai quieti recessi, voglio dire dalla scuola di quell' uomo dottissimo che era Teofrasto. Ei fu il primo che allenì e rammorbidò la veemenza dell' antica oratoria, e la rese molle e delicata: più che sostenuto amò apparire soave, quale fu in effetto, ma di una soavità che solleticava anzi che scommuovere di forza l' uditorio, tanto che negli animi di coloro, da cui era ascoltato, ei faceva bensì entrare la impressione della sua ornatezza, ma non lasciava loro in un medesi-

mo col piacere anche le punture, siccome scriveva Eupoli aver fatto Pericle per addietro.

X. Or vedi tu come la eloquenza in quella città medesima, in cui fu nata e nutrita, non se non tardi sia venuta in isplendore? E per verità innanzi al tempo di Solone e di Pisistrato non ci è ricordato dalla storia nessuno che fosse fornito gran fatto di eloquenza. E questi stessi, che rispetto ai nostri tempi Romani debbono esser avuti per antichi, rispetto ai tempi Ateniesi ci debbono anzi parere novizii, poichè, posto che fiorissero in quel tempo che regnava Servio Tullio, non però niente di meno Atene esisteva assai più gran tempo addietro che non ne corse dalla fondazione di Roma per insino ad oggi; e tuttavolta io neppure ho dubbio che il saper discorrere sia sempre stato un' importanza e un pregio. Certo non avrebbe Omero tribuito cotante lodi fin da' tempi di Troia alla eloquenza di Ulisse e di Nestore, de' quali ci rappresenta il primo per distinto in robustezza, l'altro in soavità, se essa eloquenza non fosse stata fino da allora in grande estimazione, nè esso poeta saria stato così adorno nel dire e presso che vero oratore: il quale, postochè non si abbia di certo in qual tempo vivesse, impertanto fu anteriore a Romolo di molti anni, perchè fu innanzi a quel Licurgo che soppose a leggi le costumanze de' Lacedemoni. In Pisistrato però, che fu gran

fatto più energico, si ravvisa bene lo studio ch' ei fece della eloquenza. Da sezzo, nel secolo seguente fiorì Temistocle, antico d' assai relativamente ai nostri tempi, ma non tanto, relativamente agli Ateniesi. Ei fiorì quando la Grecia era signora di sè, non guari innanzi che la nostra città fosse liberata dalla dominazione dei re. E di fatto la guerra dei Volsci, tanto funesta per noi, nella quale ebbe parte l' esule Coriolano, accascò a un bel circa nel tempo che la guerra di Persia, e questi duè illustri ebbero una fortuna consimile. Ambedue mentre erano stati cittadini egregii, banditi della patria dalla ingratitudine de' conterranei si raccolsero presso i nemici, e non misero fine agli empiti del proprio sdegno che con la volontaria lor morte. Giacchè sebbene io trovo, o Attico, che quanto è a Coriolano tu pensi altro, amo però che me lo lasci credere trapassato di quella maniera.

XI. Egli ridendo: Fa pure a tuo senno, rispose, poichè è permesso ai retori mentire alcun che in un fatto storico, a effetto ch' essi possano dir cosa che pizzichi d' un po' d' arguzia. E in vero come tu intorno a Coriolano, così intorno a Temistocle ne hanno imaginato una morte volontaria Clitarco e Stratocle. Mentre Tucidide, che era di Atene, e di prosapia nobile, ed uomo eminente, e per tempo di poco a Temistocle posteriore, dopo avere

scritto ch' egli si morì e fu sotterrato nascostamente nell'Attica, aggiunge essere corso il sospetto ch' egli si fosse morto di veleno; dicono invece costoro ch'egli sacrificò un toro, e che raccoltone in una tazza del sangue, lo bevve e cadde finito. Essi poterono ornare questa morte coll' arte propria della retorica e della tragedia, perchè una morte volgare non porgeva loro niente di grandioso e mirabile. Laonde, poichè a te calza bene che Temistocle e Coriolano fossero in tutto simili, abbiti pure da me eziandio la tazza: anzi ti metterò innanzi tuttosì la vittima, perchè Coriolano sia al di netto un altro Temistocle. Bene, io risposi, ne vada la cosa, quanto che a Temistocle, siccome ti aggrada; ed io da questa in poi sarò circospetto nel toccare punti storici alla tua presenza, poichè io t' ho in istima di narratore delle cose Romane degnissimo che ti si abbia fede. Ma per tornare a bomba, Pericle figlio di Santippo, di cui ho tocco più sopra, fu il primo che nel torno di que'tempi ragionasse dietro a certe regole. E avvegnachè non ne fosse alcuna già scritta, egli tuttavia, istrutto alla scuola di Anassagora che insegnava di cose naturali, avea saputo di facile dalle complicate e astruse questioni della scienza applicare l' esercizio dell' intelletto alle cause forensi e popolari. Della costui soavità dilettava Atene soprammodo

ma in un medesimo stupiva della sua copiosa fertilezza, e ne temeva la terribile energia.

XII. Questa dunque fu l'epoca che diede ad Atene un oratore vicino che perfetto: giacchè non suole mica entrar voglia dello studio della eloquenza a uomini che gettano le basi della repubblica, o che dànnosi a fatti di guerra, o che stanno a comandamenti e imperio di re, ovvero che da altre ragioni ne sono stolti e interdetti. La eloquenza si accompagna con la pace, si associa con la quiete, ed è come a dire allieva delle città bene costituite. Per questo dice Aristotele che in Sicilia, essendoci dopo la cacciata dei tiranni assai cause, per lo ripetere i privati le proprietà da molto tempo lor tolte, addivenne che per essere quella gente molto sottile e portata per ingenito alla contesa, i due Siciliani, Corace e Tisia, cominciarono di porre in iscritto l'arte e i precetti del dire; giacchè per lo passato nessuno ragionava con certo metodo ed artifizio, posto che molti tuttavia ci fossero che aringavano con accuratezza leggendo lo scritto; e Protagora cominciò di scrivere e apprestare le trattazioni di certi punti retorici de'più cospicui, che oggi si domandano luoghi comuni. Ciò stesso attesta Aristotele aver fatto Gorgia, siccome quegli che scrisse il modo di lodar o biasimare questo o quel fatto; poichè e' giudicava che fosse soprattutto proprio dell'oratore il poter

levare in credito un'azione lodandola, o metterla a terra col biasimarla. Anche Antifonte di Ranno lasciò scritte di trattazioni siffatte, e rapporta Tucidide, autore al certo degno di fede, massime per averlo ascoltato egli stesso, che nessuno ha mai difeso meglio una causa capitale che non facesse egli nel difendere sè stesso. Scrive inoltre Aristotele che Lisia dapprima faceva uso dell' arte nel dire; ma poscia, però che Teodoro il vinceva in accortezza nell' applicazione dell' arte, mentre nelle aringhe era più presto tenue e secco, ei tolse a scrivere orazioni per altri, lasciando l' arte dall'uno de'lati. Allo stesso modo asseriva Isocrate da principio che lo scrivere non vuole incatenarsi ad arte qualsiasi, e componeva dicerie per altri da recitar nei giudicii; ma siccome per questo suo fare, che somministrava altrui maniera di circonvenire l'avversario con artifizii e insidie ad onta della legge, fu più volte citato egli stesso a tribunale per reo; così cessatosi dal compilare orazioni per altri, si diede tutto a comporre istituzioni oratorie.

XIII. Tu vedi ora il nascimento e i principii ch' ebbero gli oratori della Grecia, antichi allato alla storia nostra, ma recenti alla storia di lei. E qui dei notare che la Grecia, innanzi che alla città di Atene aggustasse il merito oratorio, aveva già forniti molti fatti memorabili sì in pace che in guerra; ma quanto allo studio della eloquenza,

essa allora non si diede punto a coltivarlo nelle altre sue città, anzi lasciollo ad Atene come un suo proprio e privato possesso. Chi sa dire infatti che a que' tempi tra gli Argivi, tra i Corintii, o tra i Tebani ci fosse un oratore? se forse non piacesse mettere in dubbio la cosa riguardo a quel dotto uomo di Epaminonda. Quando che ai Lacedemoni, io non ho mai saputo che fino ad oggi ne fosse tra essi veruno. Dello stesso Menelao dice Omero ch' ei porgeva parole dolci, ma parlava non più che poco. Or la brevità è bensì lodevole qualche volta in qualche parte del discorso, ma non merita lode rispetto alla eloquenza in genere. Fuori della Grecia si fecero grandi studii sulla eloquenza, e i sommi onori che furono avuti a chi riusciva eccellente in essa, resero conto e illustre il nome di oratore. Insieme che l'eloquenza cominciò uscire dal Pireo, si andò propagando in tutte le isole di que' mari, e scorse l'Asia universa in modo da imbeversi delle usanze forestiere, perdere tutta la salubrità e dirò quasi sanità del linguaggio Ateniese, e per poco disimparar a ragionare. Quindi è che gli oratori dell'Asia, non disprezzabili forse nè per empito, nè per copia, son poco stretti, anzi soverchiamente diffusi, mentre i Rodiani mostrano più purezzza e più somiglianza cogli Ateniesi. Ma basti ora ad avere detto questo tanto de' Greci, mentre ciò stesso che ne abbiamo parlato non era

per avventura necessario. Allora disse Bruto: Quanto sì fatte cose fossero necessarie, non mi farei a giudicare così di tratto: ben so nondimeno ch'esse mi aggustarono, e non pure si ruppero da ogni lungheria, ma furono anzi più brevi che io non avrei voluto. Ottimamente, io risposi; ma veniamo ai nostri, e prima a quelli, di cui è cosa forte sapere il merito oratorio più di quanto possiamo congetturarne dalle storie.

XIV. Chi crederebbe che L. Bruto, quell'antico stipite della vostra nobiltà, non avesse prontezza d' ingegno? Egli interpetrò assai sottilmente e con somma finezza di criterio l'oracolo di Apollo circa al bacio da darsi alla madre ; egli sotto colore di follia nascose una somma sagacia; egli espulse della città un re potentissimo figlio di un re illustre, e la città stessa liberata per sempre dal dominio regio sottopose a magistrati annui, a leggi e tribunali; egli rimosse della carica il suo collega per levar via dalla città fino anche la memoria del nome di quei re. Ciò per fermo ei non avrebbe potuto fare, se non vi avesse col suo discorso piegate le altrui volontà. Per lo simile noi sappiamo che pochi anni appo il discacciamento dei re, essendosi la plebe recata lungo l'Aniene, ivi a tre miglia da Roma, e postasi ad assedere il monte che ha nome Sacro, sappiamo, dico che il dittatore M. Valerio col suo aringare pose in calma ogni

discordia, e che per questo ebbe onori amplissimi, e fu il primo che si sentisse imporre il soprannome di Massimo. Anche L. Valerio Polito io son di credere che avesse alquanto di potenza oratoria, poichè egli seppe appresso ai fatti che posero i decemviri in odio alla plebe, ammollare con le leggi e le sue concioni la plebe stessa forte corrucciata contro i padri. Possiamo congetturare che altresì Appio Claudio fosse eloquente, giacchè svolse il senato dal venire a pace con Pirro, mentre già già stava per piegarvisi: che il fosse pur C. Fabricio, però che fu mandato oratore a Pirro sopra fatti di redimere i prigionieri Romani: che il fosse Tib. Coruncanio, giacchè e'si pare dai registri dei pontefici ch'egli ebbe grande potere d'ingegno: che ci fosse egualmente Manio Curio, però che costui essendo tribuno della plebe resistette all'interrè Appio Cieco, uomo facondo, il quale si dava attorno di tenere i comizii consolari, ad onta della legge, per escludere dal consolato i plebei; e obbligò i padri a dar la loro sanzione alla resistenza ch'egli aveva fatta; il che fu cosa di assai gran mena, non essendosi ancor promulgata la legge Menia. Si può altresì conietturare l'ingegno di M. Popillio da questo fatto, che essendo console e nel tempo stesso facendo sacrifizio pubblico con la toga doppia degli auguri, perocchè era flamine della dea Carmenta, fatto saggio che

la plebe attizzatasi contro i padri s'inzigava a sedizione, così com'era vestito della toga augurale venne in mezzo al popolo, e tra con la sua autorità e col suo aringare fece che la sommossa si attutì. Che questi però fossero stimati oratori, e che la eloquenza traesse allora alcun che di utile, non mi pare per verità di averlo mai letto, e solo per congettura io ne desumo qualche probabilità. Si dice che ancora C. Flaminio era valoroso nel parlare al popolo, quel Flaminio che sendo tribuno della plebe rapportò legge sul doversi dividere tanto per testa il tenitorio Piceno e il Gallico, e sendo console fu morto nella fazione al Trasimeno. Anche Q. Massico Verrucoso fu avuto a que' tempi in conto di oratore, e così Q. Metello, quell'esso che nella seconda guerra Cartaginese fu console insieme con L. Veturio Filone.

XV. Quegli che si può raccorre dagli scritti degli antichi essere stato eloquente, e tenuto in considerazione per tale, è M. Cornelio Cetego, della cui facondia è giudice, per mio avviso, assai competente Q. Ennio, massime perchè lo ascoltò egli stesso, e scrisse di lui poscia che si fu morto; il che non lascia sospicare ch'egli mentisse per andar a'versi all'amicizia. E per verità nel nono degli Annali, mi pare, così Ennio:

« Entra consol collega a Tuditano
Marco Cetego Cornelio, di Marco
Figlio, oratore di soave eloquio. . . »

Il poeta non pur lo domanda oratore, ma gli reputa altresì eloquio soave; la qual dote è ben menoma nei più, poichè v'ha degli oratori che abbaiano anzi che parlare. Ma una delle doti più prestanti della eloquenza è certo la seguente:

« Cui fior scelto del popolo i terrieri
Suoi nomàr, che menavano la vita
Allor » . . .

e a buona equità Cetego fu così nomato, perocchè come il pregio dell'uomo sta nel suo ingegno, così lo splendore dell'ingegno sta nell'eloquenza; e quell'esso che i suoi nella eloquenza videro allora eccellente, dissero per bel modo essere il fiore del popolo, e

« midollo di suasione. »

Ennio appellò di questa sua maniera quella che i Greci dicono dea della persuasione, perchè sapeva essere la persuasione uno dei fini, a cui dee aspirar l'oratore; e affermando che Cetego n'era il midollo, veniva a dire com' egli fu l'emanazione più pura di quella dea, che Eupoli scrisse essersi riposata sulle labbra di Pericle. Mentre Cetego era console con P. Tuditano nella seconda guerra Punica, tenea la questura M. Catone, appunto anni cenquaranta innanzi ch' io

fossi console; e se ciò non fosse rimemorato da Ennio, il solo che ne parli, anche la memoria di Catone, come per avventura di altri molti, sarebbe stata dal tempo sepolta nell'obblio. Quale fosse il grado dell'oratoria in quell'epoca, si può ritrarre dagli scritti di Nevio, il quale uscì di questo secolo nel consolato predetto, secondo che recano le memorie antiche; eziandio che il nostro Varrone, il quale nell'investigar l'antichità va per filo e per segno, estima che v'abbia errore di calcolo, e conduca la vita di Nevio molto più là. Certo egli è che Plauto si morì essendo consoli P. Claudio e L. Porcio, e censore Catone, il che è come a dire un vent'anni dopo i consoli di che ho parlato. A Cetego dunque tenne dietro Catone, il quale fu console nove anni dopo di quello. Io l'ho per l'oratore più antico che noi conosciamo, il quale trapassò sotto i consoli L. Marcio e Manio Manilio, ottantasei anni intieri innanzi al mio consolato. Nè so che ci sia altro più antico, di cui esistano e sian degni d'esser letti gli scritti, se per avventura non aggustasse ad alcuno l'orazione di Appio Cieco sopra Pirro, e alcune acclamazioni funeree.

XVI. Queste acclamazioni tuttavia esistono, poichè ogni famiglia conservava le proprie come un lustro e una memoria privata, al fine di usarne se intraveniva la morte d'alcuno dei loro, e tener ri-

cordo dei meriti della casata, e illustrare la propria nobiltà. Nondimeno mercè sì fatte acclamazioni la storia delle cose nostre ha preso in certi casi del falso e dell'esagerato. In esse si trovano imprese che non furono operate, trionfi imaginarii, consolati in numero maggiore del vero, origini falseggiate, uomini che arrogaronsi nobiltà, dandosi ad arbitrio per membri di famiglie che aveano il nome stesso del lor casato plebeo, come se io mi spacciassi per discendente del patrizio Manio Tullio, che fu consolo con Servio Sulpicio, dieci anni dopo la cacciata dei re. Del resto, le dicerie di Catone non son a meno quantità che quelle dell'Attico Lisia, il quale credo ne scrivesse di molte; dico Attico, dacchè per certezza ci nacque e morì, e sostenne tutti ufficii di cittadino in Atene, quantunque Timeo lo tolga ad Atene e lo dia a Siracusa, credendo così ripatriarlo, come si farebbe oggi in forza della legge Licinia e Mucia. Anche v'ha in Catone e Lisia non poco di somiglianza: ambedue acuti, eleganti, faceti, brevi; se non che il Greco è più fortunato per aver chi lo colma d'ogni lode. V'ha infatti alcuni seguaci del suo stile, simili a coloro che van dietro più alla magrezza di un corpo che ad un complesso fatticcio e atticciato, e purchè la salute sia buona, dilettano nella stessa esilità. È vero che in Lisia ci abbattiamo spesso a tratti di robustezza tale, che

non si potrieno con più energia; non perciò di meno egli in generale tira al secco; e tuttavolta ha i suoi lodatori , ai quali abbellisce soprammodo questa medesima di lui secchezza.

XVII. Ma Catone da quale fu egli letto dei nostri oratori che oggi esistono? o da quale almeno conosciuto? Eppure, Dio buono! che grande uomo non è egli? nè lo cito qui siccome cittadino, o senatore, o capo d'armata, poichè non cerco se non l'oratore. Chi più grave di lui nel dar lode? chi più acerbo nel rendere altrui abbietto e vile? chi nelle sentenze più industre, o più ingegnoso nello sporre e diciferare le cose? Le sue orazioni, oltre a cencinquanta che io fino ad oggi ho trovate e lette, son tutte rinfuse di parole e di cose illustri. E se fra queste si sceglieranno quelle cotante che son degne di osservazione e di lode, troverannosi aver tutte ogni guisa di merito oratorio. E il suo libro delle Origini qual fiore di eleganza e quale splendore di eloquenza non dimostra esso? Ei difetta bensì di amatori, siccome molti secoli avanti occorse a Filisto di Siracusa, e allo stesso Tucidide. Allo stesso modo che a costoro (i quali sono assai concisi nelle idee, e talvolta anche non molto chiari sia per sommo di brevità, sia per troppo di sottigliezza) incontrò di essere annebbiati dalla pomposa magnificenza dei ragionari di Teopompo, come incontrò a Lisia da

quella di Demostene; a quel modo furono offuscati gli ornamenti, onde s'allindisce Catone, dall' esagerato e romoroso discorso di quelli che dietro gli sono venuti. I nostri però son da tacciarsi di saperne ben poco. Coloro stessi che amano nei Greci l'antichità, e quella finezza che Attica e' vogliono nominata, in Catone non l' hanno neppure riconosciuta. Si studiano d' esser imitatori d' Iperide e di Lisia. Li lodo : or perchè di Catone non volerlo essere? Affermano ch' e' sono amanti del dire proprio degli Attici. Fanno con soprassenno; imitassero però almanco non le ossa solo e ciò che v'ha di gracile, anzi ciò che v' ha di nerboruto e di sugoso! Ma sia pure ciò che vogliono; non me ne cruccio. Or dunque perchè si ama Lisia ed Iperide, e s'ignora al tutto Catone? Anche il discorso di lui ha per assai dell' antico, ha qualche voci aspre e non contigiate, secondamente che allora era l'uso di parlare. Ebbene, fa di mutare ciò ch' egli non poteva senza contraffar all' usanza, mettivi per soprassello misura e armonia, e a volere che il discorso ti torni meglio connesso, assetta bene e congegna per l'appunto le parole, ciò che nè i Greci costumavano di fare, e per vero non troverai cui tu anteponga a Catone. Credono i Greci che l'affazzonare il discorso stia nei traslati del senso, ch'essi appellano *tropi*, e nelle confermazioni degli incisi e dei periodi, che essi do-

mandano *schemi*. Or è incredibile quanto negli uni e negli altri sia vario ed abbondante il nostro Catone.

XVIII. Non però ignoro come dopo ciò tutto egli non è per ancora abbastanza elegante, e se ne può pretendere alquanto di perfezione maggiore; se non che egli è così antico relativamente ai nostri tempi, che di nessun altro non rimane scrittura oratoria, la quale risalga a tempo anteriore a lui e sia degna che ci si legga per entro. D'altra parte l'antichità aveva in pregio ogni altra cosa artificiale assai più che non l' eloquenza. Chi è, fra quanti fanno osservazione anche su cose minori, che non sappia come le statue di Canaco son più rozze di quello che saria necessario perchè imitassero la natura? Quelle di Calamide son bensì incolte, ma non pertanto sono più morbide che quelle di Canaco: le statue di Mirone non esprimono a bastanza la verità, ma tuttafiata son tali che le puoi dir belle senza esitare: più belle di vantaggio sono quelle di Policleto, e per mio avviso condotte all' ultimo della perfezione. Altrettanto incontra nella pittura, nella quale lodiamo Zeusi, Polignoto, Timante, e le forme e i lineamenti di quegli altri i quali non adoperarono più di quattro colori: eppure in Ezione, in Nicomaco, in Protogene, in Apelle la pittura è da ogni parte perfetta. Così io arbitro che in ogni altra

cosa si trovi il progresso medesimo, poichè niente ci ha che venga a perfezione nel tempo stesso in cui s'inventa o si trova. Nè si dee rivocare in dubbio che ci fossero poeti avanti di Omero, mentre anzi se ne coglie certezza dalle poesie che, secondo lui, si cantavano nei conviti de' Feaci e dei proci. Nè tacerò quelle antiche nostre,

..... « che un giorno i Fauni
Cantaro e i vati, quando su la vetta
Nessun già del Parnaso, ed eleganze
Non amava poetiche ....
Sì ch'Ennio ne fu il primo » ...

come questo poeta dice di sè, non a torto gloriandosi, poichè così fattamente batte la cosa. E per verità esiste una Odissea latina di Livio Andronico, la quale pare un vecchiume rozzo siccome una statua di Dedalo, e le commedie di esso Livio, le quali non son degne che sieno lette due volte. Questo Livio fu il primo che nel consolato di C. Claudio, figlio del Cieco, e di M. Tuditano desse a vedere una commedia in pubblico, l'anno che precedette la nascita di Ennio, vale a dire anni cinquecenquattordici dalla fondazione di Roma, siccome scrive il nostro amico col quale io mi accordo, poichè sul numero degli anni si controverte dagli scrittori. Racconta Accio, Livio essere sta-

to preso a Taranto da Q. Massimo consolo per la quinta volta; e dice Attico, secondo che io stesso ho appreso nei registri antichi, che ciò addivenne l'anno trigesimo dappoi che esso Livio tolse a rappresentare commedie. Accio, per contra, attesta ch'egli ne rappresentò la prima undici anni dopo il quinto consolato di Massimo, sendo consoli C. Cornelio e Q. Minucio, nell' occasione degli spettacoli votati alla dea Gioventù da Salinatore nel combattimento di Sinigaglia. Ma ben troppo è massiccio l'errore di Accio, poichè sotto i detti consoli Ennio contava quarant' anni di età; e se Livio, come pretende Accio, fosse stato di lui coetaneo, ne seguirebbe che quegli, il quale fu primo a mettere in iscena commedie, sarebbe stato alquanto più giovine di Plauto e Nevio, i quali molte ne hanno esposte in teatro prima di questi consoli.

XIX. Che se tale trattazione, o Bruto, non bene attaglia al discorso nostro, e tu ne corrai cagione ad Attico, che mi ha messo voglia di sporre le epoche, e gli anni che gli uomini illustri son vissi. Anzi io, disse Bruto, mi piaccio di queste osservazioni circa alle epoche, e credo che la diligenza che tu vi poni si dica bene coll'assunto che hai pigliato di divisare per tempi le varie specie di oratori. La pensi rettamente, o Bruto; e fosse pure che esistessero anche oggi quei carmi che at-

testa Catone nelle Origini essersi cantati nei conviti molti secoli prima di lui dai singoli commensali in lode degli uomini conti e nominati! Tuttavia anche la guerra Punica scritta da Nevio, il quale da Ennio è aggregato ai Fauni ed ai vati più vecchi, ne aggusta così come pur farebbe una statua di Mirone. Sia pur Ennio più perfetto, come l'è egli alla buona fe'; ma se egli daddovero dispettasse Nevio, come s'infinge di fare, non avrebbe nel versificar le altre guerre Puniche omessa la prima, che fu delle feroci. Però dell'averla omessa e' ne rende pur la ragione: *Quella guerra,* e' dice, *fu versificata da altri*; i quali, o Ennio, la scrissero sufficientemente bene, eziandio che con meno eleganza di te: nè dee parere altramente a te altresì, il quale hai prese da Nevio di molte cose; e diciamo prese, sì veramente che tu medesimo lo confessi, perchè se lo negassi, diremmo invece che tu le hai rubate. All'età di Catone erano già molto attempati C. Flaminio, C. Varrone, Q. Massimo, Q. Metello, P. Lentulo, e quel P. Crasso che fu console con l'Africano il maggiore; e questo istesso Africano non era già senza facondia. Il figlio di costui, quell'esso che adottò Scipione, l'Africano minore, ch'era nato di Paolo, se non fosse stato di fibra cagionevole, andrebbe fra i primi per fatto di facondia, secondo che ne fan fede

sì le sue orazioncelle, e sì una storia greca che egli scrisse al postutto con soavità.

XX. Tra gli oratori vuolsi annoverare Sesto Elio, savio di ragione civile senza pari, ed anche pronto ad avere ragionamento come che fosse. Fra i meno attempati è da porre C. Sulpicio Gallo, il quale di tutti i patrizii fu l'uno il più istrutto delle greche lettere, e non pure andava fra gli oratori, ma era anche ornato ed elegante in ogni altra maniera di scritture, perocchè in quell'epoca si era raggiunto un parlare più adorno e più elevato. In quello che costui essendo pretore facea gli spettacoli sacri ad Apollo, consoli Q. e Gn. Servilio, passò di vita Ennio appresso ad avere rappresentato il suo Tieste. Fioriva di que' tempi medesimi Tiberio Gracco figlio di Publio, il quale fu censore e due volte consolo. Di lui si ha un' orazione greca recitata alla presenza di quei di Rodi. Fu cittadino dannoso alla patria, ma ricco di eloquenza. Per eloquente fu avuto pur quel P. Scipione Nasica nomato Corcolo, il quale fu anch'esso censore, e tenne due volte il consolato, e fu figlio dell'altro P. Nasica che ospiziò la Madre magna: per tale ancora L. Lentulo che tenne il consolato con C. Figulo; e Q. Nobiliore figlio di Marco, istituito dal padre nello studio delle lettere, il quale ascrisse nella cittadinanza romana Q. Ennio che presso suo padre avea tocchi stipendii militari nel-

l'Etolia, quando fu uno dei tre che tradusse e costituì quella colonia. Dicesi che eziandio T. Annio Lusco, collega di esso Nobiliore, non fosse privo di facondia. Anche L. Paolo padre del secondo Africano sosteneva molto bene in ragionando il decoro di cittadino primario. Di que' giorni era ancora vivo Catone, il quale però dell' età d' anni ottantacinque lasciava la vita dopo avere l' anno stesso, che gli fu postremo, declamata innanzi al popolo un' orazione piena di fuoco a danno di Sergio Galba, la quale vediamo pur oggi tra le sue opere.

XXI. Mentre era ancora vivo Catone, molti giovani a un tempo si distinguevano nell'oratoria. Ci fu A. Albino, quegli che scrisse una storia in lingua greca, e fu consolo con L. Lucullo, ed erudito, e nominato per facondia nel dire. Con esso ebbe altresì un po' di nome fra gli oratori Servio Fulvio, non che Servio Fabio Pittore, il quale era molto ben istrutto di giure e di lettere e di antichità. Le stesse doti ebbe a un dipresso Q. Fabio Labeone. Fra gli altri andava distinto per eloquenza Q. Metello, quell' esso che ebbe quattro figli consolari, e sostenne la difesa di L. Cotta rapportato dall' Africano, ed ebbe altre orazioni, delle quali quella a carico di Tiberio Gracco è inserta negli annali di C. Fannio. Lo stesso L. Cotta passava per iscaltrito e accorto nel trassinare le cau-

se; ma quelli che andavano per de' primi nella eloquenza erano C. Lelio e P. Africano, dalle cui orazioni, che restano tuttavia, si può giudicare quale fosse la potenza dell'ingegno loro. Però di tutti questi, nondimeno che fosse di tempo alquanto più addietro, il più prestante per eloquenza è senza alcun niego Sergio Galba, il quale a dir vero è il primo dei Latini che maneggiasse quei tratti che son proprii e quasi che di dovere agli oratori: egli interponeva digressi ne' suoi discorsi per dar loro più bel garbo, eccitava dilettazione, commovea, amplificava, producea sentimenti di pietà; e tutti metteva in atto que' luoghi che ora noi diciamo comuni. Non saprei nondimanco ragione perchè i discorsi di costui, il quale tutti dicono essere stato nella eloquenza prestantissimo, riescano alquanto magri ed emunti, e sappiano di antiquato molto più che quelli di Lelio e di Scipione ed anche di Catone stesso: bensì so che andarono via via perdendo ogni pregio, in modo che oggi è gran fatto che solo si conoscano. Quanto al merito oratorio di Lelio e di Scipione, comechè tale concetto se ne ha, che di molta stima se li fa degni ambedue, certo è che rispetto al dire ne va C. Lelio più vantaggiato di lode. Con tutto ciò il suo discorso intorno ai collegii non è punto da più di qualsiasi de' molti che ha scritti Scipione, non perchè di quello di Lelio possa trovarsi

di leggieri cosa più soave, o perchè della religione si possa parlare in guisa più augusta ch' egli non fece, ma perchè egli odora più dell'antiquato e del men pulito che non Scipione: e perocchè nel dire diversi sono i gusti degli autori, e' mi pare che Lelio si compiaccia più presto del sapore antico, e più volentieri che non fa Scipione adoperi parole di uso molto rimoto. Egli però è comune fra gli uomini non comportare che uno stesso primeggi in più ragioni di cose. Come nel merito guerriero nessun può aspirare a pareggiar l'Africano, quantunque di questo merito stesso sappiamo che Lelio raggiunse il sommo nella guerra di Viriato; così, tuttochè d' ingegno, di lettere, di facondia, di sapienza ambedue sono avuti per de' primi, pure i più antichi di noi ne danno di buon grado la preferenza a Lelio. Nè solo io trovo che questo fosse il giudicio altrui, ma pare eziandio ch' essi due si concedessero a vicenda i loro titoli speciali di primazia. Allora era al postutto in uso che quelli, i quali, nelle altre cose erano più prestanti, fossero in questa più umani, di attribuire a ciascuno senza esitazione il proprio merito.

XXII. Mi ammento come sendo io a Smirne, mi narrava Q. Rutilio Rufo che mentre egli era giovinetto addivenne caso che per decreto del senato i consoli P. Scipione e D. Bruto, mi pare, dovettero istituire processo sopra un fatto atroce e di

grande importare. Nella selva Sila era stata commessa uccisione di uomini a tutti conosciuti: erano rapportati per colpevoli i servi, e parte anche alcuni liberi della società di pubblicani che avea tolto in appalto dai censori P. Cornelio e L. Mummio certi luoghi, da che si traeva la pece; di che stanziò il senato che i consoli stessi inquisissero e recasser la sentenza che loro paresse. A difesa de' pubblicani perorò Lelio con uno di que' suoi discorsi eleganti e ben condotti che sempre soleva. I consoli, fatti saggi dell' avvenuto, pronunziarono col parere della consulta che si dovesse altra volta avvistar di vantaggio quell' accadenza; ondechè dopo l' intervallo di pochi giorni Lelio perorò con discorso molto più accurato e ben condotto che non fu il primo; ma i consoli di ricapo vollero soprastare ancora un poco. Allora Lelio, accompagnato a casa dai pubblicani in mezzo a rendimenti di grazie e alle preghiere che non si lasciasse venir meno, significò loro che quanto avea fatto, sì l'aveva a difesa del loro onore, e perciò messavi ogni sua accuratezza e premura, ma ch' egli portava parere che quella lor causa potesse esser sostenuta con più nerbo ed energia da Sergio Galba, per essere egli uomo che nell' aringare batteva più di forza, e sapea cogliere ogni appunto meglio di lui. A questo consiglio di uomo così autorevole, i pubblicani misero Galba in sul curro che si volesse

accollare la difesa loro. Galba, vedendo di dover succedere a quel valente, sì perilò, stette in ponte, ma alla fine acconciovvisi. Spese nell'esaminare e metter a ordine la sua diceria il medio dei tre giorni di soprastanza che parea gli fossero assegnati per proroga; e venuto il dì della trattazione, essendo di buon mattino lo stesso Rutilio entrato in casa di Galba, a sommossa dei socii, per dargliene schiarimenti e contezze, e accompagnarlo come fosse l'ora di dover perorare; Galba fino all'istante in cui gli fu recato essere i consoli a tribunale, appartossi in un gabinetto a volta, forchiuso ogni altro, salvo i menanti, a ciascuno de'quali soleva dettare in un medesimo diverse cose, per ben rimuginarvi ciò ch'era mestieri di dover dire in giudicio. Quando gli fu annunciato essere oggimai tempo, uscì del gabinetto con tali bragie in sul volto, con occhi così accesi, che ti sarebbe paruto avesse di già trattata la causa, anzi che dimorato in casa a metter in assetto le cose da dover dire. Aggiungeva Rutilio, giudicando che anche questo aspettasse al proposito, che gli stessi menanti erano usciti con Galba del gabinetto tutti lassi e spossati, colpa la foga, onde Galba loro dettava; con che facea conoscere che quegli, non solo quando recitava, ma eziandio quando componea era veemente e pieno di fuoco. Che più? in mezzo a grande aspettazione, e a calca di udi-

tori, fra i quali era lo stesso Lelio in proprio, Galba maneggiò quella difesa con sì gran forza, con sì gran peso di ragioni, che non ci fu quasi veruna parte del suo dire che fosse lasciata andar senza plausi; talchè con le sue molte lamentazioni, col suo muovere più volte l' uditorio a pietà, egli in quel giorno con generale approvanza fece andar in nulla l' esame, e liberò dal processo i pubblicani.

XXIII. Da questa narrazione di Rutilio si viene ad argomentare che siccome nell' oratore due sono le qualità di somma importanza, l' una di saper ragionare con esattezza a fine di far ben comprendere in ogni parte la questione, l'altra di sapere far uso di argomenti di forza per iscommuovere gli animi degli uditori; e troppo più coglie di profitto l' attore che inziga il giudice di quello che gli dà contezza della questione; così si distinguesse Lelio per eleganza, e Galba per efficacia. E tale efficacia si diede a conoscere in ispezialità nell' accadenza di questo fatto. Mentre era in Lusitania pretore, vi fece freddare alcuni, nondimeno che, come era creduto, li avesse messi alla sua propria sicurtà. L. Libone tribuno della plebe attizzò il popolo, e fece una legge contro Galba, che aveva aspetto di legge speciale a danno solamente di lui. M. Catone nel sommo della vecchiezza (come ho tocco qui addietro) appaltando

il popolo che approvasse la legge, disse di molte cose incontro a Galba in un' orazione, che insertò nelle sue Origini, non so se pochi giorni o pochi mesi davanti che si morisse. Fu dunque allora che Galba, non ricusando per sè qual si sia pena che infliggere gli si volesse, e solo implorando la mercè del popolo Romano, si mise a raccomandargli piangendo non solo i suoi proprii, ma eziandio il figliuolo di C. Gallo, la cui orfanezza e pianto per la recente memoria di un padre illustre riuscì compassionevole a gran maniera; e Galba non iscampò allora a quel subbisso se non per la commiserazione che eccitò nel popolo verso quei fanciulli, come lasciò scritto lo stesso Catone. Anche Libone io veggo essere stato abbastanza eloquente: ne fanno fede i discorsi da lui tenuti. Ciò detto, e riposatomi un poco a riçorre l' alito; E quale è dunque, disse Bruto, la cagione, onde il sì gran merito oratorio, di cui Galba fu ripieno, non apparisce ne' ragionari che se ne conservano? e parlo di Galba, perchè non posso fare la stessa domanda circa a quelli che non lasciarono scritto veruno.

XXIV. Diverse, o Bruto, io risposi, sono le cause che stolsero molti oratori dal lasciare alcuno scritto, e dallo scrivere così bene i loro discorsi come li hanno recitati. Vediamo alcuni non aver affidato nulla allo scritto per sola inerzia, e per non aver

voluto accoppiare alla fatica forense ancora la domestica; e tanto è ciò vero, che le più orazioni vengono poste in iscritto poi che furono recitate senza intendimento che s'abbiano più a ridire. Altri non si danno briga di migliorare il grado della loro eloquenza; e sì che nulla è al dire tanto giovevole come l'aver dapprima messo il discorso in iscritto: non hanno nessuna vaghezza che duri da più innanzi la memoria del loro ingegno, persuasi di avere acquistato nome di oratori abbastanza splendido, e che questo lor nome crescerà a più doppi ove non lascino scritti che siano sottoposti alla censura dei critici. Altri non lasciano scritti perchè si credono più poderosi nel parlare che nello scrivere, il che si avvera il più spesso negli uomini di alto ingegno, ma di mediocre dottrina, come in Galba si è già avverato. Egli era tutto fuoco nel dire, non forse per la sola energia dell'ingegno, ma ancora per quella dell'animo, e per un cotale malcontento ch'ei provava per ingenito delle sventure altrui; onde accadeva che quanto ei discorresse ora concitato, forte e veemente: ma quando poi scrivesse fuori di azione, allorchè tutto lo agitarsi dell'animo era in posa, come vento che è cessato di spirare, il suo discorso veniva a languir di floscezza: cosa che non suole incontrare a quelli i quali tengono un dire condotto con buondato di cura, poichè la dottrina non si scompagna mai dal-

l'oratore, sia ch'egli ne usi recitando, sia che scrivendo; laddove l'ardore dell'animo non basta mica continuo, e insieme ch'esso si posa, tutta la vigoria, tutta la fiamma, sto per dire, del discorso ne va in dileguo. Queste son le ragioni perchè, a mio parere, la sapienza di Lelio spira ancora ne'suoi scritti, mentre l'empito di Galba si è al postutto dileguato.

XXV. Nel numero degli oratori mediocri vanno compresi altresì i fratelli Mummii, Lucio e Spurio, d'ambi i quali rimane ancora qualche diceria. Lucio fu semplice scrittore all'antica e Spurio non fu punto più affazzonato del fratello, ma nondimeno fu più conciso, perchè educato secondo le dottrine degli Stoici. Hannosi molte orazioni di Spurio Albino, e se ne hanno ancora degli Aurelii Oresti Lucio e Caio, i quali trovo essere inseriti in qualche catalogo di oratori. Anche P. Popillio, cittadino egregio, ebbe di facondia qualche nonnulla; più facondo fu Caio di lui figlio. C. Tuditano che era assai dilicato nel vitto e colto nel vivere, fu avuto per elegante nelle sue dicerie. Altrettale si dice che fosse nei suoi discorsi M. Ottavio, quell'esso che ricevuto affronto da Tiberio Gracco gli fece più danno col passarsene pazientemente, che se ne avesse voluto vendicazione; cittadino fermo e inconcusso nel sostenere il meglio. Bensì fu daddovero buono scrittore, avuto in conto di sommo nell'oratoria, perchè tale fu senza alcun niego,

siccome si pare dalle sue orazioni, M. Emilio Lepido, detto Porcina, fiorente intorno ai tempi di Galba, ma nato alquanto più tardi di lui. In questo Latino si vide per la prima volta, se io non m' allucino, la pulitezza dei Greci; periodi fatti metricamente, e uno stile, per dir così, maestro. Egli era attesamente ascoltato da due giovani pieni di ingegno, e quasi coetanei, C. Carbone e Tiberio Gracco, de' quali mi verrà da parlare via via che avrò dette alquante poche di cose intorno ai più vecchi. Di quei tempi fu oratore non isprezzato Q. Pompeo, uomo che montò in fama da sè, e ottenne le più alte magistrature senza esservi nonniente raccomandato da meriti di maggiori. Fu allora molto poderoso L. Cassio non per eloquenza, ma tuttavia per la sua maniera di dire, uomo popolesco, non perchè fosse liberale, come altri, ma per esser persona difficile, e più inchino a punire che a perdonare. Fu autore della legge tabellaria, contrastata a lungo da M. Anzio Brisone tribuno delle plebe con l'appoggio del console M. Lepido; affare che diede mala voce a P. Africano, poichè andava per le bocche aver egli stornato alla per fine il tribuno dalla opposizione. V'erano allora anche i due Sciponi, i quali aiutavano i loro clienti col senno e con la parola, ma più di vantaggio con l'autorità e il favore ch' essi godono. Costoro non hanno lasciato minuzzolo di scritto; ma ben lasciò

Sesto Pompeo delle sue dicerie, che sono piene di dottrina, tuttochè non molto annervate. Egli tira piuttosto al vecchio.

XXVI. Nel torno di questi tempi sappiamo che L. Crasso fu oratore assai lodato; egli potente di ingegno, egli ricco di dottrine, e professava con lode eziandio certe sue arti private. Nell' oratoria ebbe rincalzi da quel grand' uomo di Sergio Galba per essergli legato di parentela, poichè a Caio di lui figlio avea data per moglie la propria figliuola; e per esser figlio di L. Mucio e fratello di P. Scevola, era privatamente divenuto savio di ragione civile. Ch'egli poi fosse uomo di laboriosa attività, e godesse del più alto favore, si argomenta da ciò, che bene spesso era chiesto di consiglio, e anche di assumere trattazioni di cause. All'età di costoro furono vicini i due C. Fannii, figliuoli l'uno di Caio, l'altro di Marco. Il figliuolo di Caio, che fu console con Domizio, lasciò una orazione, bella senza manco e pieno di nobiltà, scritto a danno di Gracco nella questione degli alleati provinciali e dei Latini. Or qui interruppe Attico: Che dunque è essa di Fannio codesta orazione? giacchè quando io era fanciullo ne correvano varie opinioni. Altri diceano che n'era autore C. Persio, uomo erudito, quel desso che testimonia Lucilio essere stato di gran dottrina; altri asserivano che quella orazione era un ammasso di brani messi in assetto da molti

nobili, i quali n' aveano composto ciascuno una parte seconda la sua sufficienza speciale. Ed io allora: Anch'io, ti so dire, abbi ciò stesso da certi vecchi, ma non mi sono mai indotto ad aggiustarvi fede; e credo che fola siffatta abbia avuto origine da questo, che Fannio aveva voce di essere oratore dei mediocri, mentre la sua orazione era la migliore di quante in quei tempi se n'erano sentite. Inoltre essa non dà appiglio a credere che sia una accozzatura fatta da molti: è uniforme in tutte le sue parti, e corrispondente nello stile: nè d'altronde sarebbesi cessato Gracco dal rinfacciare a Fannio ch'egli avesse recitata una orazione scritta da Persio, mentre Fannio stesso avea rinfacciato a Gracco ch'egli nello scrivere i suoi discorsi rubacchiava da Manelao di Marato e da altri Greci; senzachè nessuno ha mai detto che Fannio fosse privo di facondia. Egli anzi sovente difese cause, ed esercitò un tribunato che non può dirsi essere stato oscuro, sebbene lo esercitasse a cenno di P. Africano e con l' appoggio della sua autorità. L' altro C. Fannio figlio di Marco e genero di C. Lelio fu alquanto meno elegante sì ne' costumi e sì ancora nel suo ragionare. Costui, avvegnachè non fosse bene affetto del suocero che non lo avea fatto entrare nel collegio degli auguri, e specialmente perchè gli avea recato l' affronto di mettergli innanzi in quella dignità l'altro genero Q. Sce-

vola che era di età minore (quantunque Lelio per purgarsi dal fatto gli dicesse che non aveva in ciò usata deferenza al genero di minore, età, ma alla figlia di età maggiore); nondimeno esso Fannio pei conforti di Lelio avea frequentata la scuola di Panezio. Or quale fosse la costui facoltà di ragionare può ricavarsi dalla storia che scrisse, la quale non è senza eleganza: voglio dire nè molto ricca di facondia, nè al postutto priva. L'augure Mucio parlava egli stesso a sua difesa ognora che n'avesse di bisogno, siccome gli incontrò quando volle ribatter l'accusa di T. Albucio che gli avea data voce di concussione. Costui non fu annoverato fra gli oratori, ma e'si conosceva bene del diritto civile, e d'ogni altra specie di scienza. L. Celio Antipatro fu scrittore, come vedete, per quei tempi molto riputato. Si intendeva bene di giure, e fece da maestro a molti, fra i quali fu L. Crasso.

XXVII. Oh avesse voluto il cielo che Tiberio Gracco e Caio Carbone fossero dotati di sano giudicio per ben governar la repubblica, come furono dotati di alto ingegno per ben parlare! di fermo nessun altro li avrebbe avanzati di gloria. Ma il primo a cagione del suo tribunato pieno di scombugli e riotte, ch'egli assunse con l'animo tutto in livore contro a' buoni cittadini, da' quali a vicenda era colto in odio pei patti, a cui era venuto coi Numantini, il primo, dico, fu messo a morire

dalla stessa repubblica; l' altro, dopo l' abuso del ministero popolare, onde si valeva a eccitare turbolenze continue, accusato da L. Crasso cansò con morte volontaria la severità dei giudici. Nondimeno l'uno e l'altro fu sommo oratore; e ciò io assevero dietro anche l'opinione che n' aveano i nostri vecchi. E in vero noi abbiamo dicerie di Carbone e di Gracco, se non tanto splendide per linguaggio, certo fatte con molto acume, e di scienza veramente rinfuse. Gracco per le premure di Cornelia sua madre fu per insino dalla puerizia molto vantaggiato di dottrine e istrutto delle greche lettere; con ciò sia che ebbe sempre maestri greci dei primi, fra i quali nell' adolescenza ebbe Diofane da Mitilene, che era, secondo quei tempi, il più eloquente di tutta la Grecia. Ma per la morte immatura non ebbe tempo sufficiente ad accrescere e far manifesto il suo ingegno. Carbone, mentre che visse, si diede a conoscere nella trattazione di molte cause civili e criminali. Fra le persone intelligenti che lo udivano ci fu il nostro amico L. Gellio, il quale narrava che mentre colui teneva il consolato gli era compagno e domestico, e aggiungeva ch' era oratore di voce risonante e di eloquenza fluente nel tempo stesso che fervida, impetuosa in un medesimo che assai dolce e accompagnata di bella piacevolezza. Diceva inoltre ch'era laborioso e diligente, di forma che nel prepararsi

e meditar il da dire soleva essere in grande occupazione. Costui a que' tempi si aveva pel migliore avvocato che fosse, e per esser egli quasi sempre in trattazioni nel Foro cominciarono le cause di farsi più spesse perchè più imbaldanziva l'audacia de'malvagi. Era egli ancora giovinetto quando furono stabiliti i giudici e le forme ordinarie per ogni delitto pubblico, mentre innanzi erano straordinarii sì questi che quelle (e per verità fu L. Pisone tribuno della plebe, sotto i consoli Censorino e Manilio, il primo a promulgare la legge che dava diritto ai provinciali di ripetere in giudicio il danaro estorto loro dai magistrati; il quale Pisone e trattò cause, e sostenne e dissuase parecchie leggi, lasciando anche scritte di sue orazioni che poi andarono smarrite, e annali, che, a dir vero, sono composti in istile magro e asciutto); e i giudizii competenti al popolo, ai quali era presente Carbone, bisognavano d' avvocatore più che mai dopo la legge dei suffragii per tavolette, recata da L. Cassio nel consolato di Lepido e Mancino.

XXVIII. Anche il vostro D. Bruto figliuolo di Marco, siccome appresi più volte dal poeta L. Accio che gli era amico, parlava con abbastanza di cultura, ed era istrutto nelle lettere latine ed altresì nelle greche, secondo il comportare di quei tempi. Altrettanto diceva esso Accio di Q. Massimo nipote di L. Paolo; e così ancora, parlando di

quel grand'uomo di Scipione, che, fattosi capo del popolo, comechè fosse privato, perì e spense Tiberio Gracco, diceva che esso Scipione intanto come era in tutte cose uomo d'empito e di forza, sì era veemente e fiero nel ragionare. Fu detto che eziandio Publio Lentulo, quegli che fu principe del senato, avesse di eloquenza quanto solo bastava a regger la repubblica. Nel tempo stesso aveva fama L. Furio Filo di saper parlare ottimamente il latino e con più eleganza che ogni altro; e P. Scevola di ragionare con grande perizia di giure e con acutezza, ed anche con alquanta più copia che Filo; e Manio Manilio con perizia non molto inferiore a quella di Scevola. Appio Claudio era fluido, ma aveva della fervidezza forse più di quelli. Qualche posto fra gli oratori hanno altresì M. Fulvio Flacco e C. Catone figlio della sorella dell'Africano, ma e' sono mediocri. Rimangono scritti di Flacco, i quali ce lo danno piuttosto per abile in letteratura. Competeva con Flacco P. Decio, uomo abbastanza facondo, ma torbido e agitante come nelle sue azioni, così ancora nel suo discorrere. M. Druso figlio di Caio, il quale nel suo tribunato raffrenò la baldanza del collega C. Gracco tribuno per la seconda volta, fu persona grave di parole altrettanto che di autorità. In ciò andavagli assai vicino il fratello C. Druso. Anche M. Penno, della tua prosapia, o Bruto, nel suo

tribunato fece gran testa a C. Gracco, di cui era un po' più vecchio; da che sotto i consoli M. Lepido e L. Oreste esso Gracco era questore, e Penno era tribuno. Penno era figlio di quel Marco, che fu console con Q. Elio. Mentre sperava di raggiungere i magistrati supremi, morì nella edilità. Di T. Flaminino, che io ho veduto di persona, non seppi altro se non che parlava con purezza il latino.

XXIX. A questi tennero dietro C. Curione, M. Scauro, P. Rutilio, C. Gracco. Di Scauro e Rutilio non ho a dire se non poche parole. Nè l'uno nè l'altro ebbe rinomanza di grande oratore, e sì che ambedue aveano fatta opera a molte cause. In alcune parti eran lodevoli, e sebbene non avevano alto ingegno, usavano però in quel cambio una diligenza rigida che voleva essere commendata. Non è dunque che affatto mancasse loro l'ingegno; quello che loro mancava era l'ingegno oratorio. Poco rileva il conoscere ciò che sia da dire, se tu non lo dicessi con chiarità e dolcezza di parole; e ciò stesso non basterebbe ancora, se non lo sapessi ben condire ed ornare con la voce, con l'aria del volto, col movimento della persona. E dirò anche esser uopo di dottrina? Senza essa, seppure si dice bene qualche tratto con lo aiuto della natura, ciò medesimo non ne può sempre venir fatto, perchè accasca a caso, e non per nostra ca-

›acità. Nei discorsi di Scauro, uomo savio e in-
corrotto, dominava un che di dignitoso, e quello
certa autorità che gli dava il suo stesso carattere,
a tale che quando pigliava la difesa di un accusa-
to, pareva ch'egli non già dibattesse una contro-
versia, ma recasse una testimonianza a favore del
suo cliente. Questa sua maniera di ragionare ave-
va peso mediocre, se si trattava di difendere al-
trui; ma bene avea peso gravissimo, ove si trat-
tasse di dire il parere in senato, di cui era egli la
prima persona; poichè dimostrava non pure che
egli era fornito di prudenza, ma altresì che degno
a cui si dovesse aver fede; il che giovava a gran
maniera all'affare che trassinavasi. Aveva egli que-
sta dote dalla natura stessa, mentre e' non saria
potuto acquistarla dallo studio e dalla educazione;
quantunque anche del mantenere decoro e gravi-
tà ci sono i suoi precetti, come bene è a te noto.
Di lui restano ancora discorsi scritti, e tre libri
dedicati a L. Fufidio, i quali trattano della prece-
dente sua vita, e sono di molta utilità; se non che
mai nessuno li legge. Bensì leggesi la vita e la i-
stituzione di Ciro, pur bellissima, vi so dire, ma
non il caso alla nostra politica, nè da preferire alle
altre opere di Scauro.

XXX. Eziandio esso Fufidio ebbe un po' di no-
me per avvocatore. Rutilio seguì un genere di dire
serio ed austero: egli però e Scauro sono veementi

per natura e portati all'acre. Ambedue in concorrenza chiesero il consolato. Rutilio, avuta ripulsa, pose cagione di broglio al competitore che ebbe la nomina. Scauro ne fu prosciolto, e citò in giudicio esso Rutilio, riversandogli la stessa imputazione. Rutilio adoperossi di gran vena e con molta industria, e il suo adoperarsi fu caro e applaudito specialmente perchè egli avea troppo che fare a rispondere sulle difficoltà che gli metteva innanzi la legge. Le orazioni di costui son secche, ma hanno bei tratti aspettanti a giure. Era uomo dotto e molto versato nelle lettere greche, discepolo di Panezio, e conoscitore appienissimo delle discipline degli Stoici, il cui genere di ragionare molto sottile e pieno di artificio tu sai essere tuttavia spolpo e snervato, e non abbastanza idoneo a far impressione nella mente del popolo. Rutilio pertanto presentò in sè stesso una prova e una conferma della sentenza di quei filosofi, che è propria e costitutiva dalla lor setta. E di fatto essendo egli, comechè innocente al di netto, citato in giudicio (e sappiamo che per la discordia degli ordini questo giudicio ha dato d'un gran tracollo alla repubblica), avvegnachè a quel tempo fossero persone di somma eloquenza i due consolari C. Crasso e M. Antonio, pure ei non volle aiutarsi dell'uno nè dell'altro, ma perorò da sè stesso a sua difesa, salvo che ne disse poche cose C.

Cotta, per essere figlio della sorella di lui, e sì da vero oratore, quantunque era in quel tempo affatto giovinetto. Vi tenne però Q. Mucio un'orazione chiara e forbita, come faceva per suo solito, non però sì vibrata e sì eloquente, come conveniva a sì gran causa, a processo per concussione. Possiamo dunque annoverare Rutilio fra gli oratori di setta Stoica, Scauro fra i moderni che discorrono all'antica: li loderemo non per tanto ambedue, poichè per essi eziandio que'due generi di ragionamento fiorirono nella nostra città; e io amo che, siccome nella scena, così ancora nella piazza abbiano la loro commendazione non solo quelli che tengono nel perorare un movimento ratto e fatigabile, ma eziandio quelli che diconsi statarii, perchè parlano di piè fermo in modo non punto artificioso, ma semplice e naturale.

XXXI. E impertanto che si è fatta menzione degli Stoici, dirò che fu in quell' età Q. Elio Tuberone, nipote di L. Paolo, non compreso fra gli oratori, ma di vita rigida e consentanea alle dottrine stoiche di cui era seguace, se non fu forse anche alquanto più austero. Egli nel suo triumvirato sentenziò, avverso le prove addotte in contrario da P. Africano fratello di sua madre, che gli auguri non erano esenti dal dover essere a tribunale in qualità di giudici: ma quale era nel contegno del vivere, tale ancora ne' suoi discorsi era seve-

ro, inelegante, ruvido. E questa è la ragione perchè non potè andare alla medesima stregua che i suoi maggiori in ottenere impieghi di stato. però cittadino di nerbo, sempre fermo di propositi, e uno di quelli che più fece a'cozzi con Gracco, siccome si rileva da un discorso di esso Gracco a danno di lui. Anche Tuberone lasciò discorsi detti contro Gracco, ma era mediocre quanto al perorare, mentre in disputazione era dottissimo. Allora Bruto: Sivvero, osservo incontrare a'nostri così come a' Greci, che quasi tutti gli Stoici sono saputissimi in disputare mercè l'arte che essi ne hanno, e san mettere in voga nuovi vocaboli; laddove se passano dalla disputazione all'aringa, eccoti vien loro meno il linguaggio. Eccettuo solo Catone di Utica, il quale comechè Stoico veramente perfetto, pure ha un'eloquenza elevata, mentre per avverso Fannio ne ha poca, Rutilio non molta, e Tuberone non ne ha fiore. Ed io a lui: Ciò non senza imperchè, o Bruto. Costoro mettono ogni lor cura nel ragionare dialettico, nè fan punto uso di quel discorso copioso, abbondante e vario che si esige nell'oratoria. Il tuo zio Catone, come t' è ben conosciuto, ha preso dagli Stoici ciò che gli era di bisogno; ma quanto al dire, egli l'apparò da uomini che del dire erano già maestri, ed esercitovvisi nel modo che usano essi. Che se le norme del dire si dovessero ritrar tutte dai filosofi,

erto il discorso verrebbe molto migliore dietro i
nodi tenuti dai Peripatetici, anzichè dietro quelli
egli Stoici. Epperò tanto meglio, o Bruto, io ap-
rovo il tuo giudicio, però che tu seguiti la setta
li quei filosofi (parlo di quelli dell'Accademia an-
ica), i quali hanno appreso dalle dottrine e pre-
etti loro a conciliare il metodo della disputazione
on la dolcezza e la copia del dire, quantunque
a maniera che i Peripatetici e gli Accademici se-
guono nel dire è così fatta, che nè essa di per sè
può formare perfetto un oratore, nè un oratore
può divenire perfetto senza di essa. E di fatto, co-
me il discorso degli Stoici è molto serrato e trop-
po più conciso che non domandino le orecchie del
popolo, così il discorso di quelli è più libero e
copioso che nol soffra il parlare solito a tenersi
nei giudicii e nel Foro. E chi nel dire fu più esu-
berante di Platone? Dicono i filosofi che se Giove
parlasse greco, parlerebbe come lui. Chi più an-
nervato di Aristotele, o più dolce di Teofrasto? Fu
detto che Demostene leggeva spesso Platone, e
che anche andava alla scuola di lui, e ciò si pare
dalla sublimità del suo stile, e più da una sua epi-
stola, in cui dice di sè la cosa stessa. Però il di-
scorso di Demostene applicato ad argomenti di
filosofia è troppo ardente, e per così dire, pugna-
ce, mentre il discorso dei filosofi trasportato nella
piazza è troppo quieto e pacato.

XXXII. Ma è tempo che, se vi piace, perseguiamo gli oratori delle altre epoche e d' altro grado e qualità. A noi, disse Attico, e rispondo anche per Bruto, a noi piace più che più. Ebbene, io seguitai, quasi che della stessa epoca fu Curione, oratore illustre, del cui ingegno si può pigliar contezza dalle stesse sue orazioni; giacchè ve n' ha parecchie, e fra le altre quella a pro di Servio Fulvio accusato d' incesto, che è orazione da contarsi fra le nobili. Certo, mentre io era fanciullo, la si avea per la migliore d' ogni altra, e nondimeno è gran fatto chi si lasci vedere, a motivo di questa massa di libri recenti che vanno per le mani. Io conosco a maraviglia, disse Bruto, chi fece andar attorno libri siffatti, ed io so, risposi, o Bruto, a cui tu accenni. Certo alla gioventù io recai qualche tantino di bene, presentandole una specie di dire più magnifica e più adorna che non era in passato, e forse ho anche recato del male, facendo che le orazioni antiche dopo le mie (chè antepongo le mie a quelle) fossero cessate di essere lette, non già da me, ma certamente dai più. Fra i più, rispose, conta me altresì; quantunque dopo questi tuoi parlari mi sento invogliato a dover leggere di molte cose che per addietro io aveva in luogo di vili. Ebbene, io dissi, questa lodata orazione che purga Fulvio dall' accusa d' incesto, in molti passi odora di pueri-

lità: i luoghi comuni circa ad amore, a torture, a dicerie del volgo, sono una pretta miseria. Contuttociò si poteano pur comportare quando l'udito della gente nostra non era ancora assuefatto a un genere di dire più sublime, e la città era men colta e meno istrutta. Scrisse alcune altre cose, e nel Foro perorò spesso con orazioni cospicue, e fu nel novero degli avvocatori; onde io m' ammiro che mai non sia stato consolo, mentre pur visse degli anni assai, e non mancò di celebrità.

XXXIII. Ma eccoci innanzi un uomo di sovrano ingegno, fervente nello studio, e molto istruito fin da piccolo, voglio dir C. Gracco, uomo, o Bruto, che di pienezza e di facondia nel dire non aveva chi lo uguagliasse. Ed egli: Così la penso io pure, rispose; ed anzi degli anteriori a noi è forse egli il solo ch'io legga. Risposi: Ben tu fai senno, o Bruto, a legger costui, poichè e' fu tale, che con la immatura sua morte cagionò scapito al nostro stato e alle lettere latine. Avesse voluto il cielo ch' egli avesse amato d'aver più di affetto verso la patria che verso il fratello, cui si struggeva di voler vendicare! Quanto di facile ei saria potuto con quel suo ingegno raggiungere la gloria del padre o dell'avo, s' egli fosse vivuto più a lungo! Quanto poi per eloquenza, non so se avrebbe trovato alcuno che il pareggiasse: è magnifico nel linguaggio, pien di sapienza ne' concetti, e in tutte

le parti dei suoi discorsi è pieno di gravità; salvo che non diede l'ultima mano alle sue scritture: molte sono pur belle, ma in bozza, e non punto ridotte a perfezione. Ti so dire, o Bruto, che quest' oratore è da esser letto dalla gioventù quanto mai verun altro; poichè egli non pure è il caso ad aguzzare, ma altresì ad accrescere la potenza dell'ingegno. Vicino a questo tempo seguitò C. Galba, figlio di quel Sergio che fu eloquentissimo, e genero di P. Crasso, eloquente anch'esso e savio di giure. C. Galba era lodato dai nostri vecchi, ed anche caldeggiato per la memoria di suo padre, ma egli tracollò per via; giacchè accusato di manutengolo nella congiura Giugurtina in forza della legge Mamilia, dopo aver discorso a propria difesa fu condannato nella testa. Di tal discorso si conserva ancora la perorazione, che con altro nome è detta epilogo, la quale aveasi in tanto concetto mentre io era fanciullo, che noi altri fin anche la mandavamo alla memoria. Costui che apparteneva al collegio dei sacerdoti, fu il primo di loro che da Roma fondata fosse condannato per sentenza pubblica.

XXXIV. P. Scipione che morì mentre era console, non parlava a lungo, nè spesso, ma aggguagliava ogni migliore nella conoscenza del linguaggio latino, e quanto a sali e facezie, era di più a comparazione di ogni altro. Il suo collega L. Be-

stia aveva cominciato, quando fu tribuno, da buoni principii (giacchè con sua legge ribandì P. Popillio che C. Gracco avea per violenza messo in bando della città), ed era uomo ardente e non senza facondia. Del suo consolato ebbe sinistro esito, poichè pel processo richiesto dalla legge Mamilia, il quale suscitò tanti odii, i giudici di parte di Gracco condannarono nel capo per fautori di Giugurta il sacerdote C. Galba, e quattre consolari, ciò sono questo medesimo C. Bestia, C. Catone, Spurio Albino, e quel grand' uomo di L. Opimio, che mise Gracco a morte: il quale Opimio fu allora prosciolto dal popolo, nondimeno che nell' affare del tribuno e' fosse stato propenso agli ottimati anzi che alla plebe. Da L. Bestia fu dissimile sì nel tribunato e sì nella condotta della vita L. Licinio Nerva, cittadino malvagio, ma non senza facondia. Presso che negli stessi tempi ci fu C. Fimbria, il quale poi giunse molto avanti con gli anni. Fu tenuto per uomo, dirò così, truculento, aspro, e che dava mala voce ad ognuno. In generale era alquanto fervido nel dire, ed anzi agitato che no, quantunque nel senato per la sua esattezza e per una cotale bontà di cuore e di vivere, passava per savio consigliatore. Era avvocato da non isdegnarsi, e non ignorante in fatto di ragione civile; e come era uomo sciolto e franco in quanto faceva di bene, così seguiva anche nel

parlare una maniera disinvolta e libera. Mentre io era fanciullo, le sue orazioni erano lette, ma di presente è gran fatto che le possiamo trovare. Gentile di tempera come di eloquio era C. Sestio Calvino, ma pativa di malsania. Con tutto che non mancava di trattare le cause assunte, quando fosse alleggiato dei dolori della podagra, tuttavolta non ne trattava di spesso. Il perchè poteva la gente valersi de' suoi consigli ognora che volesse, ma della sua avvocazione solamente quando ei non era impedito. In quei tempi fu altresì M. Bruto, vergogna, o Bruto, della vostra razza, il quale benchè avesse un nome glorioso, e avuto per padre un ottimo personaggio, assai saputo di giure, pur non viveva che col frutto del calunniare, come Licurgo in Atene. Egli non chiese magistrature, ma fu accusatore violento ed importuno, talchè t' appariva di facile che quella certa bontà, la quale era natnralmente propria della stirpe, era in esso incattivita e traligna per viziosa depravazione de' suoi appetiti. Un altro calunniatore fu a quel tempo L. Cesuleno di razza plebea. Io l' ho udito ch' egli era già vecchio, quando avea fatto ricorso in giudicio perchè fosse inflitta a L. Sabellio la pena decretata dalla legge Aquilia contro chi reca danno con oltraggio. Non ho fatto menzione di un uomo dell' infima razzumaglia, se non perchè io sono di credere di mai non avere udito

in chi che sia che tanto esagerasse i sospetti o le accuse a danno delle persone.

XXXV. T. Albucio fu sì bene istrutto delle greche lettere, che quasi e' pareva un Greco. Io parlo secondo il mio parere, ma può giudicarsene dalle sue orazioni. Passata in Atene l'adolescenza, egli era divenuto un perfetto Epicureo, ma il modo di ragionare tenuto da quella setta non si consente bene col dire oratorio. Q. Catulo ebbe un'educazione che nulla teneva di quelle forme antiche, e tutto affatto delle nostre, benchè queste istesse si possano ridurre a perfezione maggiore: vasta conoscenza di lettere, somma dolcezza non solamente nel convivere e negli atti che mostrano il temperamento, ma eziandio ne' suoi discorsi pubblici; e una purezza integerrima del linguaggio latino: cose che si possono osservare così nelle sue orazioni, come anche più agevolmente nel libro del suo consolato e delle sue imprese, ch' egli scrisse in istile che par quello maniato di Senofonte, e che mandò al poeta L. Furio, di cui era solito e familiare. Ma questo libro non è punto più conosciuto che lo siano i tre di Scauro, dei quali ho detto più sopra. Allora Bruto: Quanto a me, rispose, io non conosco nè questi, nè quello; ma tale ignoranza nasce tutta da me, perchè non mi venne mai fatto ch' essi mi dessero alle mani. Ora io farò conto che tu me li presenti, e da qui

innanzi li cercherò con premura maggiore. Tenne dunque Catulo, io ripigliai, il vero linguaggio latino; pregio non mediocre, che dal più degli oratori fu trascurato. Quanto al suono della voce, e al modo soave di pronunciare le lettere, non t' aspetta che io ne parli, poichè tu hai già conosciuto il suo figlio. Questo figlio per verità non fu compreso nel numero degli oratori, ma tuttavia nell' esporre il proprio parere non difettava di assennatezza nè di una cotale elegante e dotta foggia di ragionare. Non era però Catulo il vecchio il più prestante nella schiera degli avvocati, ma era tale, che quando udivansi qualche altri, i quali allora erano prestanti daddovero, egli ne pareva essere da meno, e quando udivi lui solo senza comparazione, non pure n'eri soddisfatto, ma eziandio non ne avresti cercato di meglio. Q. Metello il Numidico e il suo collega M. Siliano faceano parole intorno alle cose pubbliche in quella guisa che abbastanza si addiceva a sì grandi personaggi e alla dignità consolare. M. Aurelio Scauro non parlava spesso, ma era limato, e quanto a lingua, andava fra i primi che parlassero con forbita purezza. Lo stesso merito di parlare forbito ebbe altresì A. Albino il flamine, il quale fu anche compreso nel numero di quelli che hanno parlato con facondia. Q. Cepione era uomo aspro, ma forte, il quale dalla fortuna avuta in guerra non colse

che accuse, e dall'avversione del popolo altro che calamità.

XXXVI. Vissero allora anche i Memmi Caio e Lucio, i quali furono oratori mediocri, però molesti e acerbi nell'accusare: laonde chiamavano molti in giudicio per fatto capitale, ma poche volte assumeano cause da dover difendere. Spurio Torio fu abbastanza valente nel discorso di genere popolare: è il desso che esentò da tributo le campagne del pubblico con una legge pessima che non dava nessun proveccio. M. Marcello padre dell'Esernino non è da annoverare tra gli avvocati, ma sì piuttosto tra quelli che si distinguono per prontezza e sono un po'esercitati nel dire: tale fu eziandio il suo figlio P. Lentulo. L. Cotta, uomo pretorio, non s'è elevato guari in merito di oratore, talchè e' passa per mediocre, ma sì con le parole, sì col suono della voce alquanto rustico affettava a bella posta d'imitare l'antichità. Nel citar questo Cotta, come parecchi altri, io non ignoro d'aver compreso (come pur farò da qui innanzi) nella schiera degli oratori uomini non abbastanza eloquenti; ma in ciò io non esco del proposito, perocchè è mio intendimento di mettere insieme quanti nella nostra città hanno esercitata la parola in modo da aver tenuto come che sia il posto che conviene a veri oratori. Or come costoro progredissero a grado a grado, e quanto

sia malagevole il condurre i più prestanti a essere in ogni cosa perfetti, sì che nulla lor manchi, si potrà far giudicio da ciò che io sono per dire. Quanti oratori non ho io qui ricordati, e quanto a lungo non dimorai nel citarli ad uno ad uno, e tuttavia, a quell' esempio che i Greci a fatica e tardi son giunti a vedere un Demostene e un Iperide, siamo giunti pur noi non meno tardi e a fatica a vedere un Antonio ed un Crasso! E fo menzione di questi, perchè è mio avviso che sieno essi fra i nostri due più grandi oratori, e i primi che abbiano portato fino al colmo della gloria dei Greci la gloria dell' eloquenza latina.

XXXVII. Antonio era uom tale, che aveva alla mente tutte cose, e attagliandone ciascuna al luogo ove poteano meglio profittare ed esser utili, a quella guisa che un capitano apposta qui o qua la cavalleria, la pedonaglia, gli armati alla leggiera, così egli li situava in quelle tali parti del discorso ch' erano le più opportune. Aveva una memoria sfolgorata, la quale non lasciava mai scorgere che egli avesse bisogno di pensare a ciò che si doveva dire. Pareva che ogni volta si scagliasse dritto alla vittoria senza esservisi innanzi predisposto; ma lo era invece per modo, che più presto i giudici non di rado pareano, mentre egli parlava, non abbastanza preparati a guardarsi dalle sue sorprese. La dizione per verità non era la più elegante,

ond' è ch' ei non ebbe lode di purezza in fatto di lingua; ma nonpertanto non era straccurato; anzi non mancava del merito, che è proprio degli oratori, quanto per l' uso delle parole, di adoperarle scelte ed idonee (con ciò sia che lo stesso parlar con purezza di dizione è pure, come toccai qui addietro, da aversi per assai lodevole, non tanto per sè, quanto perchè dai più è messo in non cale. Non è una gloria saper parlare pretto latino, ma bene è una vergogna non lo sapere: ed anzi io dico che conoscere a puntino essa lingua non tanto è di buon oratore, quanto è dovere di ogni cittadino Romano): ma tuttavolta Antonio sì nella scelta delle voci che più che piacevolezza avessero momento e peso, sì nell'appostarle e unirle in periodo, guidava ogni cosa dietro a ragione, come dietro a regole di artifizio: il che faceva specialmente in quelle che si domandano figure di parole. È ciò, di che Demostene vantaggia tutti gli altri, e per ciò appunto fu giudicato dai dotti esser il principe degli oratori. E per verità sono gli schemi, come li appellano i Greci, che più di ogni altra cosa affazzonano una orazione; e la loro importanza sta tutta non tanto nell' usar uomo belle parole, quanto nell' ornar con esse le figure oratorie.

XXXVIII. Ma come erano grandi in Antonio siffatte doti, così erane squisita anche l' azione. Or

siccome questa ha due parti, il gesto e la voce, così il gesto in Antonio non che esprimesse partitamente le parole, era confacevole all'intiera figura; le mani, gli omeri, i fianchi, il batter de' piedi, lo stare, l'incesso, ogni movimento insomma era consentaneo alle parole ed ai concetti: la voce era sempre bene intonata, se non che alquanto roca di sua natura. Eppure ei solo sapeva volgere a bene questo stesso suo difetto. Aveva infatti la sua voce un che di flebile nelle cause capitali, e di efficace sì a far fede, come a risvegliare l'altrui pietà; tanto che avveravasi in Antonio il motto di Demostene, il quale interrogato quale fosse la prima qualità di un oratore, rispose che l'azione; quale la seconda e la terza, rispose sempre che l'azione. Non v'ha altra cosa che più di questa s'insinui ben addentro negli animi, che li disponga, li trasformi, li pieghi, e faccia parer così grandi gli oratori, come essi medesimi vogliono parere. Ad Antonio era pari L. Crasso, se non che alcuni lo anteponeano a quello. Certo è che tutti erano di avviso non fosse mestiero a chi avesse per avvocatore o questo o quello, di cercar altro appoggio nell'ingegno di chi che fosse. Ma quantunque ad Antonio io reputi i tanti pregi che sopra ho detto, niente però di meno ho per fermo che oratore più perfetto di Crasso non si potesse trovare. Era in lui una somma gravità e in un medesimo una

grazia piena non di lazzi e scurrilità da mimi,ma di gentilezza e di civiltà, una eleganza nel linguaggio latino diligente al sommo, studiata, ma senza affettazione; e nel disputare e' divisava mirabilmente i soggetti, sia che ragionasse di giure civile, sia che di giustizia e d' equità, e vi sfoggiava in buon dato argomenti e similitudini.

XXXIX. Come Antonio aveva un valore incredibile nel promuovere una congettura, o nel distruggere ovvero anche nel destare un sospetto, così nell' interpretare, nel diffinire, nello spiegar la natura dell' equità nessuno avea più eloquenza di Crasso; il che tra le molte altre volte fu conosciuto specialmente nella causa di Manio Curio, trattata alla presenza dei centumviri. Tante cose infatti egli sciorinò allora contro lo scritto del testamento e in favore della giustizia ed equità, che quell' uomo sommamente acuto di Q. Scevola, comechè del giure, su cui quella causa si aggirava, fosse istruttissimo, restò tuttavia affogato dal trabocco di argomenti e di esempii che esso Crasso gli oppose; e fu quella causa siffattamente discussa da questi avvocati, ambedue già consoli, e difensori ciascuno di una diversa parte del diritto civile, che Crasso fu riportato tra gli eloquenti il giurista più saputo, e Scevola il più eloquente di tutti i giuristi: il quale Scevola, senza che era acutissimo nello scoprire ciò che secondo diritto od

equità fosse vero o non fosse, aveva anche un' altezza mirabile nello scerre le parole acconce, e nell' attenersi a somma brevità. Laonde, rispetto alle parti che versano in interpretare, in dilucidare, in disputare, io vorrò aver Scevola per un oratorà ammirando, tale che un altro io non ne ho veduto di simile; ma rispetto a quelle che s' aggirano in amplificare, abbellire, ribattere, vorrò averlo più presto per un giudice da temere, che per un oratore da ammirare. Ma facciamoci ancora a Crasso.

XL. Allora Bruto: Con tutto che mi pareva di conoscer Scevola a sufficienza per quel tanto che spesso io ne udiva da C. Rutilio, il quale era mio solito per la contezza ch' egli aveva con Scevola nostro amico, tuttafiata questo di lui sì gran merito oratorio non mi era conosciuto. Laonde io ne godo forte che fiorisse nella nostra repubblica un uomo così onorando, un ingegno così eccellente. Ed io a lui: Credilo pure, o Bruto: la nostra città non ha avuto persone più prestanti che questi due, e come ho detto or ora che l' uno fu de'giureconsulti il più facondo, e l'altro dei facondi il più perito in fatti di giure, così dico adesso che eran diversi tra loro per ogni altro capo, in modo tuttavia che tu non ti sapresti deliberare a quale dei due vorresti esser più simile. Crasso era il più parco tra quelli che amavano le eleganze; Scevola

il più elegante tra quelli che amavano la parsimonia: Crasso a somma affabilità aggiungeva quanto bastasse di contegno severo; Scevola, comechè molto severo in contegno, non mancava però di affabilità. Sebbene queste cose sieno siccome io dissi, temo tuttavolta non forse si creda che io le m'inventassi tanto per dire qualche galanteria: eppure esse sono così nè più nè meno. Siccome ogni virtù, a quanto insegna, o Bruto, la vostra Accademia antica, risiede nel giusto mezzo, così questi due voleano seguire un che di medio tra il severo e l'affabile; ma la cosa andava in modo, che l' uno s'appropriava una parte della virtù dell'altro, mentre l' uno e l' altro conservava intiera la virtù sua propria. Allora Bruto: Dal tuo discorso non solo mi pare d'aver conosciuto a fondo e Crasso e Scevola, ma altresì, pensando a te ed a Servio Sulpicio, fo ragione che v' abbia tra quelli e voi altri un che di somiglianza. Per quali ragioni ? io chiesi. Ed egli: Perchè mi pare che tu abbi voluto conoscere di giure civile quanto bastasse ad un oratore, e che Servio siasi procacciato quel tanto di eloquenza che gli fosse necessario al maneggio del giure civile; più che anche la età in voi altri, come in quelli, poco o nonnulla si differenzia.

XLI. Ed io: Quanto è a me, non è di bisogno ch'io ne parli: quanto per Servio, tu ben dici, ed io te ne aprirò il mio pensiero. A stento asserisci

che ci sia stato chi più di lui ponesse studio nella oratoria e nell' altre oneste discipline. So dirtelo, perchè nella prima età facemmo opera insieme a siffatti esercizii, e in prosieguo ei viaggiò con esso me per a Rodi a meglio perfezionarsi e apprendere vieppiù di dottrine; e come quindi ritornò, mi parve che amasse meglio andar innanzi a tutti nella scienza del giure civile, che restar secondo nell' arte di ben parlare. Forse avrebbe potuto eguagliare i più grandi oratori, ma volle piuttosto, ciò che pur ottenne, essere del giure civile più là assai che verun altro non solo della sua età, ma eziandio di quanti furono per addietro. Qui Bruto. Questo tu di'? Forse metteresti innanzi il nostro Servio ancora a Q. Scevola? Sì, o Bruto, io risposi; il mio avviso è, che sì Scevola e sì altri molti hanno avuto assai pratica del giure civile; però Sulpicio fu il solo che possedesse l'arte di ben usarne: ma per la conoscenza del giure Servio non sarebbe mai giunto a posseder l' arte di usarne a bene, se non avesse eziandio apparato l'arte che insegna a divisar in parti una materia, spiegarla con la diffinizione, se astrusa; metterla in chiaro con le chiose, se oscura; notarne dapprima le ambiguità, poscia distinguerla, finalmente aver la norma per conoscere dal vero al falso, e poste le premesse, giudicare qual sia buona e quale cattiva conclusione. Fu dunque costui che applicò

quest' arte, la quale di tutte è potissima, a rischiarare a guisa di lume le accuse e le repliche fatte da altri alla cieca e a casaccio.

XLII. Mi pare, disse Bruto, che tu accenni all'arte dialettica. Hai colto nel segno, io risposi. Servio però v'aggiunse altresì la cognizione della letteratura e la eleganza del linguaggio, come si può agevolmente vedere nei suoi scritti, che sono senza pari. Costui per amore di apprendere frequentò la scuola di due personaggi dottissimi, L. Lucilio Balbo e C. Aquilio Gallo, e apprese di maniera, che giunse con la perspicacia e la diligenza a sopravanzare in merito la prontezza franca, e apparecchiata a tutte le sorprese, che quell' acuto e pratico uomo di Gallo usava sì nell'aprir le cause, come nel rispondere incontro. Quanto a Balbo, uomo dotto e ben colto, Servio nel saper assolvere e spedire le cose superava la lentezza ponderata che sì nell' accusare e sì nel difendere adoperava quest' oratore: così Servio e possedette quanto di valenteria possedevano quelli, e adempì il vacuo che in ambedue ritrovavasi. Laonde, come Crasso governossi con più saviezza di Scevola (giacchè costui assumeva a bello studio quella specie di cause in cui Crasso era da meno, e Crasso non volea rispondere a chi lo consultasse in fatti di giure per non farsi scorgere inferiore a Scevola in nessuna parte), così governossi Servio con una saviez-

za senza paraggio, poichè esséndo la scienza del giure civile e l'arte del parlar forense due cose atte a procacciar di molta lode e credito, si adoperò in modo da soverchiare nella prima tutti gli altri, e da rendersi sufficientemeute capace nella seconda di difender la legge civile e conservare il lustro della consolare dignità. Allora Bruto: Così appunto, rispose, anche per addietro io la pensava; poichè io, poco è, lo ascoltai a Samo con frequenza e di tutta mia voglia, amando da lui apprendere per quali relazioni il diritto pontificale, che pertiene a noi auguri, sia congiunto col diritto civile; ed ora mi raffermo vie più nel mio giudicio dopo il giudicio e la testimonianza tua. S' arroge ch'io mi sento pur godere che l'esser voi contemporanei, eguali di magistrature sostenute, somiglianti al tutto nell'esercizio delle arti e degli studii medesimi, tanto è lungi dall'eccitare dell'uno verso l'altro quella invidia che suol mordere e lacerare i più, che pare anzi non pure non ledere la vostra buona corrispondenza, ma più avaccio conciliarla ogni dì meglio; giacchè hene io veggo che quanto tu estimi ed ami Sulpicio, tanto egli a vicenda estima ed ama te. Laonde io ho rammarico che il popolo Romano da tanto tempo sia privo del suo consiglio e della tua voce, il che pure è cosa da rammarico di per sè, ma piuttosto considera in quali mani l'ufficio di dire in pubblico e

di dar consiglio in senato non dirò sia stato trasmesso, ma sia, non so come, passato di per sè. Qui Attico; lo avevo proposto, disse, fin dal principio che non dovessimo aver parole di repubblica: facciamo dunque così; poichè se noi volessimo dolerci per singulo di ciò che abbiamo perduto, noi non pure di rammaricarci, ma eziandio di piangere non verremmo giammai a fine. Facciamoci dunque, io dissi, alle cose che tuttavia restano, e ci atteniamo all'ordine fin qui seguito.

XLIII. Crasso, ti so dire, veniva nel Foro bene apparecchiato: vi si aspettava prima ch'ei giungesse, e poscia attentamente si udiva. Fin dall'esordio, ch' egli solea far sempre con accuratezza, si mostrava ben degno dell'aspettazione comune: poco agitamento della persona, non inflessione di voce, non iscambio di passi, non frequente battito di piedi; ma discorso veemente, e talvolta sdegnato, e pieno di giusto dolore, piacevolezze molte, ma dette con gravità; e, ciò che pur è difficile, assai breve nel tempo stesso che assai adornato. Già nell'altercare non aveva chi gli stesse a petto: era versato quasi in ogni ragione di cause, e salito molto per tempo al posto de'primarii oratori. Accusò nel principio della sua adolescenza C. Carbone, uomo eloquentissimo; e ne riportò gran lode, non che somma ammirazione del suo ingegno. Difese poscia dell'età d'anni ventisette la

vergine Licinia. In questa causa e' sciorinò un' eloquenza maravigliosa, lasciando anche scritti alquanti brani della sua orazione. Volle, ancora adolescente, pigliar parte nella causa popolare risguardante la colonia Narbonese, e tradurre e costituire egli stesso, come pur fece, quella colonia. Contro la legge inditta dal senato a danno di essa egli fece una orazione che resta tuttavia, la quale è anche più matura, e, per così dire, attempata, che non comportava quella sua età; e molte altre cause ei perorò. Fu sì oscuro il suo tribunato, che se non si sapesse come in quel tempo egli fu a cena da Granio il banditore, secondo che me ne ha narrato due volte Lucilio, non ci sarebbe noto che mai fosse stato tribuno. È vero, disse Bruto ; ma nè eziandio del tribunato di Scevola mi pare d'aver mai nulla sentito dire, e credo ch' egli fosse collega di Crasso. Sì, risposi, fu collega di Crasso in tutte le altre magistrature, salvo il tribunato, che fu in Scevola anteriore d'un anno, nel quale, sedente lui nei Rostri, Crasso persuase che fosse adottata la legge Servilia. Quanto alla censura, Crasso la esercitò senza Scevola, giacchè tale ufficio non fu mai domandato da veruno di questa famiglia. Or quando Crasso pubblicò la prefata orazione, che so assai delle volte avere tu letta, egli aveva degli anni ben trentaquattro ; e di tanti appunto ei mi precedeva d'età. Egli infatti persuase

l'accettazione della legge Servilia sotto i consoli dell' anno stesso in che io fui prodotto in vita, mentre egli era nato sotto i consoli Q. Cepione e C. Lelio, tre anni intieri dopo il nascimento di Antonio. Ho voluto notar queste cose imperchè si potesse conoscere in quale sua età Crasso avesse raggiunto il primo grado di maturezza nel ragionare latino, e s'intendesse che tale maturezza ei fin da allora l'ha portata quasi a quella sommità, cui nulla poteva altri aggiungere, se non uomo tale che fosse meglio istrutto di lui in istoria, in legge civile, in filosofia.

XLIV. Or questo tale, disse Bruto, ha egli a venire, o lo abbiamo adesso? Non so, risposi. Di L. Crasso, mentre era console, havvi eziandio in lode di Q. Cepione un discorso che ne contiene la difesa, non così breve come suol essere un encomio, ma breve relativamente a vera orazione. L'ultima è la diceria che ebbe mentre era censore, d'anni quarantotto di età. In tutte queste sue composizioni ci si presenta un certo colore di verità, che di belletto non ha fiore. Oltracciò il pericolo, se così piace nominare quell'ambito che comprende un certo numero di parole, era nelle sue orazioni ristretto e breve: e' lo divideva con molta piacevolezza in quei membri, ovveramente incisi, che son detti *cola* dai Greci. E qui disse Bruto: Poichè tu encomii di così gran vena questi oratori, vorrei

che Antonio avesse amato di scrivere qualche altra cosa oltre quel suo magro opuscolo sopra i modi di perorare, e che Crasso si fosse piaciuto di mettere in iscritto più assai che non fece; chè così avrebbero lasciato a tutti una memoria di sè, e a noi lasciata l'arte della loro eloquenza. Meglio provvide Scevola a sè stesso, e noi d'altronde abbiamo abbastanza nota dalle orazioni che ci lasciò la eleganza ch'egli adoperava nel dire. Ed io: Per vero fin dalla puerizia io ho quasi avuta per maestra l'orazione di Crasso a pro della legge prodotta da Servilio, nella quale levasi a cielo l'autorità del senato, giacchè è fatta a difesa di quell'ordine, ed anche si attira odio addosso alla fazione de'giudici e degli accusatori, contro la cui prepotenza era allora da ragionare con un discorso che fosse alla portata del popolo. In esso ha molti luoghi espressi con gravità, molti espressi con delicatura, molti con asprezza, molti in maniera faceta: altri non pochi accusano che fu detto più che non fu scritto; e ciò si conosce esser vero da alcuni punti solamente accennati, ma non isvolti e discussi. La stessa orazione ch'egli recitò, mentre era censore, contro Gn. Domizio suo collega, non è nello scritto una orazione vera, ma una serie di sommi capi, uno scorcio e sommario un po'copioso; giacchè essa fu piuttosto un alterco, ma alterco tale, che mai nessun altro fu accompagnato da grida mag-

giori. Ad ogni modo anche parlando al popolo Crasso adoperava un linguaggio eccellente; laddove il linguaggio di Antonio era troppo più confacente ai giudicii, che alle assemblee popolari.

XLV. Qui non voglio omettere il prefato Domizio. Con tutto che costui non andasse compreso fra gli oratori, io nondimeno son di credere che egli avesse di parole e d'ingegno quanto bastava a sostenere la persona di magistrato e la dignità consolare: e ciò stesso io affermo di C. Celio, vale a dire ch'egli era uomo sommamente studioso, fornito di alte qualità, e di quel tanto di eloquenza che gli bastava a ben reggere i suoi affari privati, gli affari degli amici, e sostenere la propria dignità nella repubblica. Di quel tempo stesso fu M. Erennio. Ei fu posto nel novero di que' mediocri oratori che parlano con esattezza il linguaggio latino; il quale nondimeno nel concorso al consolato scavallò L. Filippo, uomo di alto paraggio, forte per vasto parentado, e pel favore de' contributi e del collegio a cui perteneva, e fornito anche di grande eloquenza. Fu allora altresì C. Claudio, il quale nella eloquenza teneva un grado medio, però era uomo di gran levatura per la straordinaria sua possanza e la cospicua nobiltà. Quasi che dell'età stessa fu il cavaliere Romano C. Tizio, il quale a mio avviso toccò il limite a cui appena può giungere un oratore latino, che non abbia

punto di greca letteratura, nè molta pratica delle cose del Foro. Le sue orazioni, che tuttavia durano, han tante arguzie, tanti esempii, tanta grazia e leggiadria, che poco meno esse paiono scritte di stile Attico. Quelle sue arguzie egli anche trasportò nelle tragedie con sufficiente scaltrezza, ma con meno gravità che la tragedia non domandi. Servì di modello al poeta L. Afranio, uomo assai ingegnoso, e nelle sue commedie, come sapete, buon parlatore. Q. Rubrio Varrone, il quale dalla camera senatoria fu giudicato nemico pubblico ad una con Mario, era un accusatore maligno e focoso. In questo genere di parlare era uomo da non disapprovarsi, fatto per l' aringa e istrutto delle greche lettere,il mio parente M. Gratidio che molto usava a casa M. Antonio. Fu padre di M. Mario Gratidiano; accusò fra gli altri C. Fimbria, e fu morto nella Cilicia, dove s' attrovava presso esso Antonio in qualità di suo prefetto.

XLVI. Anche il Lazio, anche le altre provincie d' Italia nostre alleate ebberò i proprii oratori. Q. Vezzio Vezziano, che era de' Marsi, e da me conosciuto, fu uomo dotto, e breve nel dire; i Valerii Sorani Q. e D. miei confinanti ed amici, non furono tanto degni di stima nel perorare, quanto furono grandi conoscitori delle lettere greche e delle latine; C. Rosticelio di Bologna fu uomo pratico nel dire e facondo da natura. Però di quanti

erano nati fuori di Roma il più eloquente fu T. Betucio Barro d'Ascoli, che lasciò alcune orazioni da lui tenute in patria. Un'altra avuta a Roma contro Cepione è cosa molto nobile. Gli rispose Elio per bocca di Cepione stesso, poichè egli non fu mai causidico, ma scriveva discorsi a richiesta di questo o di quello. A' giorni de' nostri maggiori trovo che s'aveva a capitale per grande eloquenza L. Papirio di Fregelle, città del Lazio, voglio dire verso l'epoca di Tiberio Gracco figlio di Publio. V' ha una sua orazione tenuta in senato a pro dei Fregellani e delle colonie Latine. A questo punto interruppe Bruto: Or quali doti attribuisci tu a cotesti esteri che ci dai per oratori? E quali vorresti, risposi, che io attribuissi loro, se non le stesse che a quelli che son fioriti a Roma? Ne forchiudo però una, cioè dire, non essere le loro orazioni colorite, dirò così, di quella grazia e civiltà ch' è propria di Roma. E Bruto: Or in che consiste questa grazia e civiltà? Non ti so dire, risposi: so unicamente che una tal quale vi ha pure. Tu l'intenderai, o Bruto, quando sarai venuto nella Gallia: vi sentirai anche certe parole che non sono in uso a Roma, le quali però si possono scambiare con altre e dimenticarsene. Ciò che più importa si è, che nella pronuncia delle voci gli oratori nostri ritengono quel che di sonoro e di armonico che è proprio di loro più che di qualsiasi forestiere;

cosa che si nota non solo negli oratori, ma eziandio in tutte altre persone della nostra città. Mi ricordo aver inteso di T. Tinca da Piacenza, uomo pieno di piacevolezze, che tolse a gareggiare di scherzi e di facezie col banditore Q. Granio, ch' era mio solito. È quegli, riprese Bruto, di cui molto è parlato da Lucilio? È quel desso, io risposi; ma sebbene esso Tinca non era da meno in dir su molti motti ridevoli, Granio però lo sopravvinceva per quel non so che di sapore proprio della nostra città; tanto che io già non m'ammiro di ciò che intervenne a Teofrasto, il quale avèndo interrogato una vecchierella, quanto vendesse un non so che, ed essa avendogli risposto, e poi aggiunto: *Credi, ospite, non si può meno*, egli ebbe ciò a molesto, perchè s'accorgeva di non potere che non desse paruta di essere forestiero, quantunque ei facesse la vita in Atene, e vi parlasse quella lingua ottimamente. Io ho dunque per certo essere in questi nostri che vivono a Roma unà tal quale pronunzia propria di loro, com' era già negli Ateniesi. Ma facciam rimeno a casa, cioè rappicchiamoci a ridire dei nostri.

XLVII. A questi due sommi, di che ho parlato, voglio dire Crasso ed Antonio, veniva vicino più che tutti altri L. Filippo, ma in modo che da essi a lui s' intermediava un grande intervallo; il per-

chè sebbene dopo quelli non si contava un oratore che gli andasse innanzi, pure io non lo porrò nè per secondo nè per terzo. Come nel corso delle quadrighe non conterei per secondo nè per terzo chi movesse appena dal punto di partenza quando il primo avesse già ricevuto il premio; così tra gli oratori non porrò in numero quello che tanto sia lungi al primo, da potersi appena dire che si trovi nella stessa carriera. V'erano però tali doti in Filippo, che chiunque le mirasse fuori di confronto con coloro, le direbbe grandi abbastanza: somma scioltezza nel discorso, molta copia di festività: sapea trovare quanto spesso bisognava motti sensati, e li esprimeva con disinvoltura; e per quei tempi era dei primi in conoscenza delle dottrine dei Greci. Nulla però di meno nell'altercare con chi che fosse pronunziava facezie piene di punture e di motti e soffiamenti ontosi. Quasi contemporaneo a questa epoca L. Gellio era oratore non soltanto degno dell'approvazione del popolo, ma eziandio tale, che a malo stento tu sapresti determinare se avesse manco o difetto. Non era senza dottrina, non tardo a rinvenire ciò che gli bisognasse, non senza buon cumulo nella memoria di fatti e di cose Romane. Il suo discorso era a sufficienza facondo; ma non fu bene per lui che s'incontrassero in quel tempo stesso de'grandi oratori. Nondimeno si prestò molto per gli a-

mici, e fece loro d' assai utilità; e trasse così in lungo la vita, che si abbattè negli oratori di diverse epoche, e fece opera per gran tempo alla trattazione delle cause. Quasi in questi tempi fiorì D. Bruto, quell'esso che fu console una con Mamerco, uomo bene insegnato nelle greche lettere e nelle latine. Anche L. Scipione nel parlare sapeva a bastanza il fatto suo, e Gneo Pompeo figlio di Sesto teneva anch' egli un qualche posto nella schiera degli oratori. Invece il suo fratello Sesto aveva applicato quell' eccellente ingegno ch' egli possedea ad apprendere nella sua vastità la scienza del diritto civile, la geometria e le dottrine degli Stoici. Per egual modo nel diritto civile, innanzi ai predetti, si accattò gran nome M. Bruto, e dopo lui di poco C. Bellieno, uomo già grande per sue proprie qualità, ma divenuto sommo per la scienza del giure; il quale sarebbe stato console, se non si fosse imbattuto nei consolati di Mario, vale a dire in quei tempi, in cui appena ai potenti era lasciato luogo di chiedere, giacchè Mario buscava i consolati per sè. La eloquenza di Gneo Ottavio, che non si conosceva innanzi ch' ei fosse console, fu molto tenuta a capitale nel suo consolato, in cui egli la dimostrò in molte adunanze pubbliche. Ma lasciando stare questi tali, che furono annoverati, non tra gli oratori, ma tra quelli che sapeano discorrere, facciamo oggimai

ritorno agli oratori. Anche io stimo, disse Attico, che ben farai; poichè era tuo intendimento voler raccorre quelli che furono eloquenti, non quelli che parlarono bene a qualche modo.

XLVIII. Ebbene, per motteggi festevoli e per lepidezze, io risposi, C. Giulio figlio di Lucio entrò innanzi a tutti i vecchi e a tutti i suoi coetanei, e fu oratore non dirò già di gran forza, ma tale che nessuno usò mai un'eloquenza nè più elegante, nè più festevole, nè più soave che egli non fece. Di lui si conservano alquante orazioni, dalle quali, come altresì dalle sue tragedie, si può raccogliere delicatezza ch'egli aveva nel suo stile, ma però senza nerbo ed energia. Il suo coetaneo P. Cetego aveva in pronto assai che dire quando parlava della repubblica, poichè ne sapeva per lo senno a mente la storia e tuttoquanto l'ordinamento politico. Laonde nel senato e' godeva una autorità pari a quella degli uomini consolari. Nelle cause private era sottrattoso ed astuto; ma nelle pubbliche si guardava da ogni ombra di furberia. Q. Lucrezio Vispillone fu uomo di criterio fino, e saputo in legge: Ofella più atto a tenere discorsi in adunanza di popolo, che a perorare davanti ai tribunali: T. Annio, della tribù Velina, uomo savio, e oratore da comportarsi quando aringava corampopulo. Di questa specie di cause molto si frammetteva T. Giuvencio, ma nel dire era

pigro un po'troppo e vicino che freddo; nondimeno era sottrattoso, e nell' accalappiar gli avversarii scaltro e scozzonato: aveva per arrota alquanto di dottrina, e molta conoscenza del diritto civile. Di costui fu alunno P. Orbio, quasi quasi mio coenateo, non molto pratico nel ragionare, ma della legge civile non meno istrutto che il suo maestro nol fosse. T. Aufidio, che andò innanzi fino alla estrema vecchiezza, stava alla bilancia con questi, ed era uomo dabbene e cittadino integerrimo; ma perorava di rado. Poco più di lui perorava il suo fratello M. Vergilio, il quale nel suo tribunato citò in giudicio il capitano L. Silla. Il suo collega P. Magio nelle cause avea facondia più copiosa. Ma di tutti gli oratori (o piuttosto parolai pieni di ciarlumi), i quali furono al postutto privi di studii, e incivili, o anche zoticonacci, di tutti dico i parlatori siffatti che io ho conosciuto, fo ragione che il più perspicuo nel parlare con copia, e il più acuto, sia stato Q. Sertorio rispetto al nostro ordine di senatori, e C. Gargonio rispetto all' ordine dei cavalieri. Anche T. Giunio figlio di Lucio, stato già tribuno, ebbe facilità e prontezza di parlare, e fu persona notabile per ingegno e per isplendidezza di vita. Accusò di ambito Publio Sestio, pretore designato, il quale perciò n'ebbe condannagione. Avrebbe conseguiti ufficii e cariche di vantaggio, se non era

di salute mal temperata a sanità, e spesso afflitta da malattie.

XLIX. So troppo bene che io vengo ricordando persone tali, che nè furono stimati, nè furono realmeute oratori, e che invece mi passo di taluni dei vecchi già stati degni di ricordanza e di lode; ma questo passarmi di loro deriva solo dal non essermi conosciuti. Che posso infatti sapere di persone ignote appartenenti a un'epoca già decorsa, de' quali non resta veruna memoria lor propria, ovvero di altri che pur dia qualche contezza di loro ? Bensì quanto è a quelli che conobbi io stesso, non mi lascio sfuggire sto per dir nessuno di quanti o l'una volta o l'altra ho veduto ragionare. Perocchè è mio intento che si sappia come in questa sì grande e sì antica repubblica, dove l'eloquenza può ottenere di vantaggiosi provecci, tuttiquanti ebbero voglia di far da oratori, e i più anche vi si sono attentati, ma pochi son potuti venire a buona uscita. Nondimeno parlerò di ciascuno in guisa, che potrà chi che sia bene addarsi quale io giudichi un parolaio e quale un vero oratore. Nel torno dei tempi toccati sopra, un po' più tardi che il detto Giulio, ma a un bel circa contemporanei di lui, fiorirono C. Cotta, P. Sulpicio, Q. Vario, Gn. Pomponio, C. Curione, L. Fufio, M. Druso, P. Antistio. Nessuna epoca fu più feconda di oratori venuti su tutti ad una.

Tra questi, per mio avviso e per comune, tennero il primo luogo Cotta e Sulpicio. Ma qui Attico interruppe: Or come di' tu per tuo avviso e per comune? È forse sempre che nell'avere in istima o in disprezzo un oratore il giudicio del popolo si trovi in riga col giudicio degl'intelligenti; oppure son altri gli oratori lodati dalla moltitudine, altri i lodati dalle persone che sanno? A buona equità, io risposi, muovi questa domanda, o Attico: ma udrai da me cosa che forse non tutti approveranno. E che? rispose, t'incresce forse di questo? Ti basti, se tu puoi renderne persuaso anche solo il nostro Bruto che è qui. Ed io; Ti dirò, o Attico: quanto a questa disputazione che son per imprendere circa la stima o il disprezzo de' dotti e del popolo verso un oratore, io amo ch'essa piaccia più presto a te ed a Bruto; ma quanto alla mia eloquenza, vorrei ch'essa piacesse al popolo; giacchè chi parla di maniera da avere il popolo approvatore, non può che non sia approvato egualmente dai dotti. Io saprò giudicare che v'abbia di buono o di cattivo in un'orazione, se io sarò da tanto che io possa o sappia fare questo giudicio, ma per conoscere di che qualità sia un oratore, basta a chi che sia esaminar l'effetto ch'egli produce in altrui con la propria orazione. Ora, tre sono gli effetti, a quanto io penso, che vogliono esser prodotti dall'oratore; che l'uditorio venga

bene informato dell'affare che trattasi, che venga indotto ad ascoltar volentieri, che venga scosso di gran forza nell'animo. Per quali sue doti venga l'oratore a conseguir l'uno o l'altro, ovveramente quali sieno i difetti che lo impediscono di conseguirne alcuno, o per cui viene anche a peggio, e s'impiglia e cade, ecco qui un giudicio da lasciarsi a chi sa d'arte oratoria. Ma se l'oratore sappia o non sappia adoperarsi in modo da ottenere di fatto nell'animo degli uditori l'effetto ch'ei vuole, questo comunemente si giudica dietro l'assenso e l'approvazione del popolo che lo ascolta. Quanto dunque al giudicio circa un buono o un cattivo oratore, non fu mai divario dai dotti al popolo.

L. Credi forse che mentre fiorivano quelli, di che addietro ho parlato, non ci fossero le stesse differenze di merito oratorio che oggi pur sono, e non venissero determinate dal giudicio simultaneo del volgo e dei dotti? Pognamo caso che tu avessi interrogato così alcuni del popolo: ditemi, chi è in questa città il più eloquente? Quanto per Antonio e Crasso, essi di certo sarieno stati in ponte, oppure altri avrebbe detto esserlo più questo, altri essere più quello. Quanto agli altri, non ci sarebbe stato per avventura alcuno che a questi due avesse antiposto, poniamo pure Filippo, oratore così dolce, così grave, così piacevole, cui

io stesso, che pur giudico di questo cose dietro un po' d'arte retorica, ho detto esser di merito molto vicino a loro? No, credi, non ci sarebbe stato alcuno. Esser tenuto dal popolo per sommo oratore è cosa che non avviene se non a chi è oratore veramente sommo. Laonde dicesse pure il flautista Antigenide al suo alunno, giacchè non coglieva applauso dal popolo: *Suona per me e per le Muse;* io per simile vorrei dire al nostro Bruto quando discorre alla moltitudine nel modo che già gli è usato: *Suona per me e pel popolo, o mio Bruto,* vale a dire, parla pure, sicchè gli ascoltanti conoscano l' effetto che tu vuoi ottenere, ed io, che già m'intendo di arte oratoria, conosca anche le ragioni perchè ottenere lo vuoi. Chi sta alla bada di ciò che parla l'oratore resta persuaso delle cose che ode, le reputa vere, le acconsente, le approva, ed ecco l'orazione viene a ottenere l'effetto. Ebbene, tu che sei perito dell'arte, che vuoi di più? Si diletta la moltitudine che ascolta, si lascia penetrare dalla efficacia dell'orazione, e poco meno si sente inebbriata d'una cotale voluttà. Che hai tu da oppormi in contrario? È il popolo che sente dolore, che ride o piange, che favoreggia od avversa, che dispetta, che invidia, che sente pietà, rossore, fastidio, che si corruccia o s'ammira, che spera o teme; e questi effetti avvengono più o meno secondo che in ciascuno degli

uditori fanno più o meno impressione le parole, i concetti, i gesti dell' oratore. Or che bisogno c' è egli che si aspetti il giudicio di qualche dotto? Ciò che approva la moltitudine, ciò stesso vuol pure dai dotti essere approvato. In fine brami tu un assaggio della giustezza del giudicio popolare? Bada che i dotti e gl' intelligenti furono sempre in detta col popolo nel giudicare di un' orazione. Anco più: ci sono stati oratori molti in ogni genere di eloquenza: ebbene, quali di essi fu giudicato dal popolo esser da più che gli altri, senza che fosse giudicato tale eziandio dai dotti? E chi fra i nostri vecchi, a cui fosse commessa la scelta di un avvocato, sarebbe stato in ponte se ei dovesse scegliere Antonio ovvero Crasso? Alcuno bensì sarebbe stato forse in dubbio a cui dovesse dare la preferenza fra i molti altri che vi erano, ma nessuno il sarebbe stato circa al darla a Crasso o ad Antonio. E che? mentre io era fanciullo fiorivano Cotta ed Ortensio. Ebbene, colui che aveva facoltà di scegliere, quale altro oratore anteponeva egli a questi due?

LI. Qui Bruto si fece a dire: Or che vai tu citando gli altri? Non abbiamo veduto te stesso essere preferito ad ogni altro da chi aveva negozii a trattare? non sappiamo per avventura come di te la pensava Ortensio? Egli dividendo con teco la trattazione d'una causa (ed io fui presente di spes-

so a questa faccenda), lasciava sempre a te l'epilogo ovvero perorazione, che è la parte più forte e più precipua della diceria. Sì, risposi, così faceva Ortensio; ed anzi per lo bene che mi voleva, se non m'inganno, mi reputava d'ogni eccellenza nel ragionare. Però quale sia l'opinione che di me ha il popolo, io non lo so; ma, parlando degli altri, io affermo che quelli, i quali furono avuti dal popolo in conto di sommi nella eloquenza, in quel conto stesso furono pur avuti dai più esperti nell'arte di ragionare. Fosse pure un oratore eguale a Demostene, ei non potrebbe ridire il motto del poeta Antimaco da Claro. Costui mentre leggeva in mezzo a una ragunata di uditori quel grosso suo libro che voi conoscete, osservando ch'essi rompendosi da quell'ascolto scantonavano, salvo il solo Platone; *Io, disse, leggerò niente di meno: Platone solo mi vale per millanta*; e diceva bene. Un poema astruso non può essere inteso ed approvato se non da pochi: un discorso popolare dee condurre il popolo stesso a lasciarsi persuadere e prendere interesse dell'affare. Ma un oratore, fosse pure un Demostene, che avesse per ascoltante quello stesso Platone, mentre fosse da tutti lasciato solo, non potrebbe porgere neppure una parola. Che potresti, o Bruto, se il popolo accolto ti piantasse, come un giorno piantò Curione? Se ho a dirti, egli rispose, quello che io penso, non

pure nelle cause in cui ha parte il popolo, ma eziandio in quelle in cui l'affare si tratta solo coi giudici, se io mi vedessi abbandonato dalla moltitudine che pur sempre ne sta intorno, io non soffrirei di seguitare la mia orazione. Così, risposi, va per appunto. Che fa il flautista? Se il suo flauto, per soffiar ch'ei faccia, non rende suono, lo getta via. Per l'oratore le orecchie del popolo sono altrettanti flauti: se non ricevono il fiato, ovvero se l'ascoltante è a guisa di cavallo che non risponde all'auriga, l'oratore dee fare siccome fece il flautista, o come fa l'auriga che si resta dallo stimolar il suo giumento più oltre; dee rimanersi dalla sua diceria.

LII. Pure v'ha questo di mezzo che la moltitudine loda talvolta qualche oratore che non n'è degno; ma sai perchè? però che le manca il riscontro di qualche altro. Quando sentesi allettata da un mediocre o da un cattivo, se ne contenta, perchè non sente nulla di meglio; e si loda di ciò che in presente le ferisce le orecchie, sia pur ciò di qualsivoglia qualità. E non ha torto: bisogna pur confessare che anche un oratore mediocre tiene attento l'uditorio, se ha qualche parte buona; nè altra cosa ha tanta efficacia nell'animo di chi ascolta, quanta ne ha l'ordine e la eleganza di una orazione. Per qual mai motivo un chicchessia del popolo, sentendo Q. Scevola perorare a pro di M.

Coponio in quella causa che ho sopra accennata, avria dovuto aspettarsi o credere che potesse esser fatta cosa più forbita, o più elegante, o in tutto e per tutto più perfetta? Mentre Scevola volea persuadere che Manio Curio non poteva succeder erede a un fanciullo non ancora nato, perocchè v'era istituito per solo il caso che il fanciullo fosse trapassato innanzi all' età d' esser padrone di sè, che non disse egli Scevola sulle leggi spettanti ai testamenti? che sulle formole antiche di questo punto di giure? che sulla maniera onde voleva essere scritto il testamento perchè Curio fosse erede legittimo anche se il fanciullo non fosse nato? Soggiunse essere un tranellare il popolo, e un fatto pericoloso, lasciar da parte ciò che dice lo scritto, e fantasiare con la congettura su ciò che il testatore intendesse di volere, e a forza di supposti ghiribizzati dalla eloquenza torcere gli scritti dei semplici a sensi che non furono mai nella loro intenzione. E quante altre cose non disse egli sopra quell'uomo autorevole di P. Mucio, suo padre, il quale avea sempre difeso esser giustizia lo attenersi alle parole dello scritto? quante più assai non ne disse sulla necessità di mantenere illeso il diritto civile? E sì che svolse cotali sue cose con perizia e dottrina, con istrettezza e brevità, e inoltre in maniera abbastanza elegante ed ornata. Or chi sarebbe stato del popolo che s' attendesse,

o riputasse che si poteva fare un discorso vie meglio che Scevola allora non fece?

LIII. Eppure poco Crasso. Costui, parlando contro Scevola, pigliato l'esordio da quel garzoncello, che mentre andava scioperandosi nel lido, abbattutosi in un palischermo, s'ammattì di volerne fare una nave, disse che allo stesso modo aveva fatto Scevola, perchè sull'ambiguità di quella causa, che potea spedirsi in privato giudicio, sofisticò tanto che la fece essere una causa d'eredità spettante al magistrato dei cento. Messo ciò in rilievo col suo esordio, Crasso dilettò l'uditorio con più altre festività di questo tenore, richiamandolo a ricrearsi già lassato dalla austerezza della trattazione di Scevola; e così ottenne l'uno dei tre effetti, a che io dissi dover tendere l'oratore. Dimostrò poscia essere stata mente, stata volontà del testatore che dovesse Curio divenire erede, qualunque fosse la causa per cui non esistesse un figlio di lui all'età da poter esser padrone di sè, sia che non esistesse perchè non nato, sia perchè morto innanzi a quella età: così scrivere i più, e tale, qual fu sempre, esser il senso di quella maniera di scrivere. E col dire queste e simili altre ragioni veniva a ben informare l'uditorio del vero essere della causa, che è un altro dei tre uffizii proprii dell'oratore. Conseguentemente difese esser secondo equità interpretare i testamenti non

dietro lo scritto materiale, ma dietro la volontà e la mente del testatore; potersi dar adito a trappolerie, se, non solo in ogni altro affare, ma eziandio e molto più in quello de' testamenti, si mettesse a non cale la intenzione dello scrittore, per invece tenersi fermi solo alle parole dello scritto: arrogarsi Scevola un'autorità troppo esorbitante, se pretendesse che da questa in poi nessuno dovesse osar di testare se non secondo il pensiero e l'intendimento di lui. Diciferate queste cose con forza, con abbondanza di esempii, e con varietà, aggiunto anche tanto o quanto di scherzi e di piacevolezze, produsse tanta sorpresa, ingenerò tanta persuasione, che pareva nessun altro potesse mai aver parlato in sentimento contrario. In ciò egli esercitava il terzo ufficio proprio degli oratori, che dei tre è ufficio il più principale. Io son quindi ben certo che quel giudice del volgo, quale si fosse, sebbene avesse giudicato degno di ammirazione il primo oratore di per sè; avrebbe disdetto il suo giudicio insieme che avesse inteso l'altro oratore; laddove il dotto e intelligente, quando avesse ascoltato Scevola, si sarebbe accorto che v'ha un genere di dire più eloquente e più ornato che non fu quello di lui. Che se al fine di ambe le orazioni fosse stato chiesto all'un giudice e all'altro quale dei due dicitori fosse stato più prestante, certo la risposta del dotto non sarebbe sta-

ta punto diversa da quella dell'uomo del popolo.

LIV. In che dunque l' intelligente avanza l' imperito? Lo avanza in cosa ben ardua e difficile, voglio dire nella conoscenza dell' arte: e di fatto è arduo il sapere per che mezzi si venga a conseguire aringando ciò che dee essere conseguito, o per quali difetti si venga a perdere ciò che non dee essere perduto. Anche in altra cosa l' intelligente avanza l' imperito, ed è, che quando due o più oratori sono lodati dal popolo, egli sa discernere quale di loro seguisse un genere di orazione più perfetto. Ma se dal popolo nessuno di quelli è lodato, certo non lo sarà neppure dall' intelligente. Come dalla qualità del suono che trae dalle corde chi tratta la cetera si argomenta quanto egli sia esperto di quel mestiere, così dal moto impresso negli animi si conosce quale perizia abbia l' oratore nel muoverli. Epperò l' uditore che dietro l' arte sa far la debita stima di un discorso, spesse volte ne giudica non già sedendo coi guardi fitti sull' oratore, ma con una sola occhiata e in quello che passa. Osserva il giudice che sbadiglia, che conversa col vicino, che a quando a quando volge il capo a qua o là, che manda a vedere se l' oriuolo segna l' ora stabilita, che stimola il pretore a far fine; e s' avvede non esser trattata quella causa da un oratore che sappia toccare il cuor de' giudici, come tocca il sonatore le sue corde.

Che se, per contra, vede in passando i giudici mirar attesi l'oratore per lasciarsi bene informar dell'affare, e anche approvar coi cenni del volto le parole di lui; ovvero come l'uccello che all'udir qualche suono sta tutto in orecchi, così veda i giudici star sospesi in udire; oppure, ciò che specialmente bisogna, essere forte commossi da pietà, da sdegno, da interna agitazione; se veda questo in passando, come già dissi, ancorchè non abbia inteso parola, pur si avvisa che per fermo in quella causa perora un vero oratore, e che si recita, o recitossi allora allora, qualche tratto di bella eloquenza.

LV. Dette io queste cose, Attico e Bruto me ne assentirono; ed io ritornando quasi da capo all'argomento di prima; Giacchè, dissi, fu il parlar io di Cotta e di Sulpicio che diede occasione a tutto questo digresso, avendo io pronunziato ch'essi godevano somma stima presso le persone di quella lor epoca, farò ora ritorno ad essi, e di conseguente toccherò a mano a mano degli altri, secondo il metodo che ho seguito fin dal principio. Con ciò sia dunque che vi sieno due specie di buoni oratori (chè son questi che noi ricerchiamo), l'una di quelli che tengono nel discorso uno stile tenue e conciso, l'altra di quelli che uno stile elevato e copioso; contuttochè sia più da commendarsi quello stile che è più cospicuo e più ma-

gnifico, tuttavia ne' buoni oratori si loda meritamente ogni stile che nel suo genere tocchi il sommo. È però di bisogno all'oratore che vuole esser conciso guardarsi nel dire dalla grettezza e sterilità, e a quello che ama esser copioso, schivare il gonfio e il depravato. Or Cotta aveva cautezza nel trovar il da dire, e adoperava nel suo discorso uno stile puro e disinvolto; e siccome a buon senno aveva abbandonato ogni sorte di parlar veemente, perchè il petto debole non gliene reggeva, così alla fiacchezza della lena accomodava il discorso che meglio gli avveniva. Non v'era nulla nel suo parlare che non fosse schietto, nulla che non semplice e scevro di sovrabbondanza viziosa; e, ciò che era il più, non potendo se non a sua gran fatica piegare i giudici per mezzo di orazione molto vibrata, nè usando perciò mai di quella fatta di ragionari, tuttavolta col suo dir quieto obbligava i giudici a quello stesso, a cui li obbligava Sulpicio con la veemenza della sua parola. Fu infatti Sulpicio di eloquenza elevata sopra quanti io ne ho udito; e di un discorso che teneva, per così dire, del sublime. La voce quadrata, e insieme maestosa e soave; il gesto e il moto della persona leggiadro, ma in tale misura, che si vedeva bene come ei ne fosse istrutto pel Foro, e non già per la scena; il discorso concitato e rapido, ma nondimeno nè traboccante, nè copioso più del

dovere. Sulpicio amava essere imitatore di Crasso, Cotta il voleva più avaccio di Antonio; se non che nè Cotta aveva la forza di Antonio, nè Sulpicio la eleganza di Crasso. E qui: Oh vedi arte difficile! disse Bruto. Costoro erano due sommi oratori; eppure di quelle due doti potentissime il primo mancava dell'una, il secondo dell'altra.

LVI. Ed io soggiunsi: In questi oratori occorre un' osservazione da fare, che possono due o più esser sommi, quantunque tra loro dissimili. Non v'ha forse due altri così dissimili, come sono Cotta e Sulpicio, eppure l'uno e l'altro avanzan d' molto i loro coetanei. Per la qual cosa dee l'intelligente, che insegna alcun altro, avvisar bene quale ne sia la tendenza naturale, e istituir dietro quella il suo alunno a quell' esempio che Isocrate, il quale circa al vivacissimo ingegno di Teopompo e a quello assai quieto di Eforo, diceva che con questo ei doveva usare lo sprone, con quello doveva il freno. Le orazioni che vanno in volta a nome di Sulpicio furono scritte, si dice, da P. Canuzio mio coetaneo, uomo che tra quanti son fuori del nostro ordine senatorio è, per mio giudicio, uno de' più eloquenti. Di Sulpicio veramente non esiste orazione alcuna; e l' ho udito sovente da lui stesso quando asseriva che nè avea costume, nè agio eziandio di scrivere. La orazione a pro della legge Varia che si reputa a Cotta, è

stata composta da L. Elio a istanza di Cotta stesso. Fu Elio uomo egregio, cavaliere Romano, soprattutto onorato, e dotto di gran lunga nelle lettere greche e nelle latine; e per giunta egregiamente saputo delle nostre antichità, sì rapporto a scoperte, e sì ad imprese, e degli scrittori delle epoche passate; e questa scienza apprese poscia da lui il nostro Varrone, il quale aumentolla da sè, e con quel potente suo ingegno, con quella universale sua dottrina, la svolse e la sviluppò in molti ed illustri volumi. Elio volle essere della setta Stoica, ma oratore non fu mai, nè si brigò anche di esserlo. Scriveva tuttavia discorsi che furono poi recitati da altri, quali sono Q. Metello il figlio, Q. Cepione, Q. Pompeo Rufo, il quale nondimeno scrisse da sè quelli che adoperò a sua difesa, non però senza che Elio vi mettesse le mani. Mentre Elio scriveva tali cose mi ci trovava anch'io, perchè ancora giovinetto mi recava spesso da lui, e lo ascoltava con tutta avidità. Ho poi maraviglia che Cotta, quantunque sommo oratore e tutto altro che della tenue portata di Elio, bramasse che fossero tenute per sue le lievi orazioncelle di esso.

LVII. Ai due prefati, che vissero nello stesso tempo, nessuno s'interzava; a me però piaceva molto Pomponio, o, dirò piuttosto, non punto mi dispiacea. Alle cause di grande importare nessun altro era sufficiente da que'grandi in fuori, di che

Licinio Crasso, le quali ambedue io qualche volta ho sentito parlare, e credo che tu stesso, o Bruto, abbi alcuna volta udita quella che era moglie di Scipione. Sì, è vero, rispose Bruto, e l'ho sentita volentieri, e tanto più perchè era figlia di L. Crasso. E che ti pare, soggiunsi di quel Crasso che nacque di questa Licinia, e fu adottato per testamento da Crasso l'oratore? Mi fu detto, rispose, ch'egli aveva grande ingegno: certo che Scipione mio collega parla bene, tanto come a me sembra, sì nel discorso familiare e sì nelle pubbliche diccerie. Argomenti giusto, o Bruto, io risposi; perocchè questo Crasso, di che t'interrogai, è rampollo di una stirpe di persone sapientissime. E infatti egli ha per avi i due, di che abbiamo parlato, Scipione e Crasso; per bisavoli questi tre, Q. Metello che ebbe quattro figliuoli, P. Scipione che sebben si tenesse privato per lo dispotismo di Tiberio Gracco, adoperò in modo che la repubblica vendicossi in libertà; e l'augure Q. Scevola, che non tanto solamente fu gran savio di giure, ma ancora l' uomo più affabile che mai fosse. E dei due suoi terzi avoli quanto illustre non è il nome! intendo dire P. Scipione che tenne due volte il consolato, ed ebbe il soprannome di Corcolo, e C. Lelio che del suo tempo fu di tutti sapientissimo. O gente nobile, soggiunse qui Bruto, nella cui famiglia, a quell' esempio che s' innestano in solo un ar-

bore varie specie, si è inserta e appigliata la sapienza di personaggi non pochi!

LIX. Ebbene, io seguitai, allo stesso modo io congetturo (se vogliamo metter il grande a riscontro del piccolo) che la casa di Curione, avvegnachè ei perdesse il padre da fanciullo, fosse avvezzata a purezza di linguaggio dal linguaggio stesso del padre; e perciò tanto meglio io mi attengo a questo parere, che nessun altro io conobbi tra quelli che a qualche ordine sono appartenuti, che fosse tanto rozzo e tanto ignorante d'ogni specie di arte e di studio onorevole. Egli non conosceva verun poeta, non avea letto oratore veruno, non s'era fornito la mente di alcuna parte di storia antica: non intendevasi di diritto pubblico, nè di privato, nè di civile. So bene che di qualcuna di queste cose abbiamo veduto difettare altri oratori, e ben de' più grandi, che non ne furono punto instrutti, come un Sulpicio, un Antonio. Ma essi nondimeno aveano questo di proprio, che sapeano comporre un'orazione con tutta l'arte che le bisognava; e mentre ogni orazione consta delle cinque parti che tutti conoscono, nessuno di loro era tale che punto non sapesse giovarsi anche solo di un menomo di alcuna di quelle. Certo non poteva essere oratore, se nell'una o nell'altra ne fosse andato zoppicone. Non però di meno l'uno andava superiore all'altro in una, questo a quello in

un'altra: sapeva ritrovare quanto gli era uopo di dire, sapeva prepararlo, sapeva porlo in luogo opportuno. Antonio riteneva distintamente a memoria tutte queste preparazioni, ed era inarrivabile nel gesto e nella voce; e in alcune cose gareggiava con Crasso, in altre erane anche da più. Nondimeno l'orazione di Crasso era molto più cospicua. Quello che diciamo di questi, possiamo anche dire di Sulpicio, di Cotta e di ogni altro de' buoni oratori, cioè che nessuno di loro era affatto nuovo e sconoscente anche soltanto d'un menomo delle cinque parti prefate. Il perchè, rispetto a Curione, puossi giudicare senza tema di fallo ch'egli era tenuto in conto di buon oratore più che per altro per la magnificenza e la copia delle parole; chè quanto alla invenzione, ei peccava di tardità, e quanto al disporre le parti, non serbava buon ordine.

LX. Delle cinque restano queste due, la pronuncia e la memoria. Curione, quanto per esse, moveva l'uditorio a fare le risa. Il moto della persona era siffatto, che C. Giulio ne pronunziò un motto che dura tuttavia, poichè vedendolo vacillare e piegarsi di tutta la persona ora dall'uno dei lati, ora dall'altro, come se fosse in barchetto agitato, lo domandò, Chi mai parlerebbe da un barchetto. Anche Gn. Sicinio lo tratteggiò e ne volle la baia, uomo inonesto e triviale, ma fatto a bella posta

per muovere a riso; il quale non aveva che questo di quanto compete a oratore. Costui essendo tribuno della plebe citò a tribunale i consoli Curione ed Ottavio. Poscia che Curione ebbe parlato di assai cose, mentre il collega Gn. Ottavio stava seduto, tutto avvolto di bende e di faldelle intinte di varii medicami, perchè dolorava in tutte le membra, disse Sicinio: « Non riferirai grazie, Ottavio, al tuo collega, perocchè se egli non avesse fatti que' badiali e sciatti suoi gesti, oggi qui stesso le mosche ti avrebbero divorato. » Del resto Curione ebbe memoria così nulla, che qualche volta avendo proposto tre punti da dimostrare, o ne aggiungeva un quarto, o non ricordava più il terzo. Siane questo un saggio. Nel processo privato, ma che fu assai importante, in cui io aveva discorso a difesa di Titinia moglie di Cottà, ed egli sostenea contro di me le parti di Servio Nevio, ecco ei dimenticò subitamente l' articolo della questione, e disse che l'affare si voleva attribuire a veneficii e incanti di Titinia. Questo è un gran segno della smemorataggine di costui; ma bene è troppo più sconcio che anche ne' suoi scritti perdeva di memoria ciò che avea espresso poco dianzi, come gli occorse in quel libro, dove ei rappresenta sè stesso nell'atto di uscir dalla sala dove il console Cesare avea raccolto il senato, e di aver parole col nostro Pansa e col figlio Curio-

ne, parole che erano conseguenza della domanda da lui fatta al figlio, che cosa vi avesse discorso il senato. Dice adunque in quel libro che dopo aver Curione per via pronunciate di molte invettive, e insorta disputa fra di loro, come avviene nel dialogare; non si ricordando più del vero tema di quel discorso, che erasi messo in campo nell'uscir dalla sala, dove il console Cesare aveva raccolto il senato, gettossi a un punto a rimproverar Cesare dell'amministrazione che l'anno poi e gli altri di seguito tenne nella Gallia.

LXI. Allora Bruto ammirandosi: Poffare! tanta smemorataggine massimamente quando scriveva, sicchè nè eziandio rileggendo non avvertisse allo sgarro che avea commesso! Ed io: E che cosa più balorda di quella, che se voleva biasimar cose che avesse anche già biasimate, non si riferiva col discorso ai tempi loro, dimenticando ch'erano cose di già preterite? Tanto invece gli andava a zonzo il cervello, da dire nello stesso discorso ch'egli non veniva in senato da che era console Cesare, e dirlo allora che usciva del senato essendo Cesare e presente e console. Ora un uomo così debole di questa facoltà dell'animo, ch'è pur quella che custodisce tutti i possessi dell'ingegno, da non ricordarsi neppure scrivendo di ciò che aveva messo giù poco dianzi, non fa stupire se quando parla improvviso vien meno della memoria. Il perchè

con tutto che fosse molto obbligante, e avesse una voglia spasimata di perorare, non trovava se non pochi che affidassero ad esso le proprie cause. Pure da quelli della sua età ei veniva collocato vicino ai loro migliori per la splendidezza delle parole, come ho notato più sopra, e per una rapidità spedita e in certo modo copiosa. Laonde son di credere che le sue orazioni si possano pure guardare. Sono bensì alquanto flosce, ma possono dar rincalzo e alimentare la eloquenza che concederò pure essere stata in lui almeno mediocre, poichè avea tanta robustezza, che bastò questa sola senz'altro a dargli una certa apparenza di oratore. Ma ci rappicchiamo al proposito.

LXII. Fra gli altri di quella stessa età ci fu C. Carbone, figlio di quel Carbone che fu eloquentissimo. Passava per oratore, ma non aveva tutta l'acutezza all'oratore necessaria. Era dignitoso nelle parole e facile nella espressione: il suo discorso aveva una tempera tale, che pareva in certo modo autorevole di sua natura. Più ingegno nella invenzione aveva Q. Vario, e non meno bellezza e facilità nelle parole. Robusto e veemente nella azione era G. Pomponio, di parole nè scarso nè volgare; sicchè tu potresti arrischiarti di nominarlo oratore. Adoperava contro l'avversario gran forza di voce, sapeva inzigare gli animi, aspro, mordace, e in tutto sospettava delitto. Molto infe-

mondo o in gestire,o in recitare, che possa essere imitata per derisione e volerne la baia.

LXIII. Ma noi siam giunti a un tempo che ci è poco lontano: è ora che torniamo indietro a ridire di quello, di che alquanto abbiam già parlato. Ebbene, della stessa età che Sulpicio fu P. Antistio, un ciarliero non affatto spregevole, il quale dopo avere taciuto per molti anni, giacchè per solito non tanto solamente era tenuto in isprezzo, ma eziandio messo in burla, cominciò nel tribunato di ottenere stima col perorare a termini di equità contro C. Giulio che chiedeva il consolato straordinario ad onta delle leggi; stima per ciò tanto maggiore, perchè trattando questa causa lo stesso Sulpicio suo collega, egli ne disse assai più cose, e fece mostra d' ingegno più acuto. Laonde dopo il tribunato si venne dapprima affidandogli molte cause, e poi tutte quelle che avevano importanza maggiore. Era sottile nell' invenzione, disponeva con accuratezza le parti della causa, ed era poderoso di memoria. Non adoperava parole adorne, ma nè eziandio abbiette, e i discorsi che componeva erano spediti e scorrenti, senza che di stentatura vi fosse cosa del mondo. Aveva nel dire una certa abitudine abbastanza civile: solo nell'azione ei zoppicava sì per la mala qualità della voce e sì ancora per poca grazia nell' esprimere delle facezie. Fiorì nel tempo che decorse dalla partenza

al ritorno di Silla, tempo in cui erano senza vigore le leggi, e la repubblica avea perduta la sua dignità. E per ciò anche ei guadagnava vie più di riputazione, perchè il Foro n' andava poco manco che solo di oratori. Sulpicio era morto, Cotta e Curione lontani: degli altri causidici di quella età non ci viveano se non Carbone e Pomponio; e questi due erano molto da meno di lui.

LXIV. A età più bassa apparteneva L. Sisenna, uomo dotto e dato ai migliori studii: parlava bene il latino, s' intendeva della cosa pubblica, e non mancava, parlando, di piacevolezze. Però non era molto esperto nelle cause, nè eziandio voleva averci troppo le fatiche; e siccome era sorto in mezzo alle due età di Ortensio e di Sulpicio, mentre non poteva raggiungere Sulpicio più vecchio di lui, dovea di necessità cedere all'altro, benchè gli era più giovine. Tutta la sua capacità si puo rilevare dalla storia che scrisse, la quale supera bensì di gran lunga le altre anteriori, ma tuttavia dimostra quanto egli distasse dal grado sommo a cui può arrivare lo storico, e quanto poco questo genere di scritti fosse andato innanzi nella letteratura latina. Per contra, l'ingegno di Q. Ortensio ancora giovinetto ottenne dal pubblico l'accoglienza che una statua di Fidia, la quale al primo vederla piaceva e si lodava. Ortensio perorò nel Foro per la prima volta al tempo de' consoli L. Cras-

so e Q. Scevola, ed anzi alla presenza loro, e ne riportò approvazione non soltanto da quelli che vi erano presenti, ma eziandio dai consoli stessi che più d'ogni altro se ne intendevano. Aveva allora degli anni diciannove: morì, consoli L. Paolo e C. Marcello: onde si vede ch'ei fu avvocatore per anni quarantaquattro. Di questo oratore diremo più altro non guari dappoi: qui non volli che solo toccare la sua età, per cui mi bisognò insertarlo fra oratori che di età lo superavano. È nondimeno dovuto avvenire a tutti, che ebbero vita alquanto lunga, di trovarsi insieme con oratori più vecchi e con più giovani di loro. Accio dice che ed egli e Pacuvio rappresentò commedie sotto gli stessi edili, nondimeno che Pacuvio avesse ottant' anni di età, ed egli solo trenta. Allo stesso modo Ortensio si unisce non solamente con quelli della sua età, ma ancora con questi della mia, e così della tua, o Bruto, e con quelli che furono alquanto più vecchi di lui. E per verità egli perorava che ancora vivea Crasso, e veniva più in fama che Antonio non era anche trapassato; e perorò altresì con Filippo già vecchio a difesa dei beni di Gn. Pompeo: nella qual causa, quantunque egli fosse giovinetto, sostenne le parti più principali; e leggiermente pervenne a esser del numero di quelli che io ho ascritto all'età di Sulpicio; e andò innanzi di lunga pezza a'suoi coetanei M. Pisone,

M. Crasso, Gn. Lentulo, P. Lentulo Sura; e abbattutosi in me mentre io era giovinotto, minore di lui otto anni, mi porse per lungo tempo occasione di addestrarmi con lui nella eloquenza, e averne comune la gloria; e mentre poco mancavagli ad esser morto, perorò insieme con te a pro di Appio Claudio, come insieme con te ho io pure perorato a pro di molti altri.

LXV. Vedi tu adunque, o Bruto, come io sia giunto per fino a te, eziandio che molti oratori siano frapposti fra il principio della mia e quello della tua carriera oratoria? Di questi nondimeno io nominerò quelli che son già trapassati, poichè ho posto di non voler nominare in questo ragionamento nessuno di quelli che vivono, a cagione che voi non foste troppo vaghi di scalzarmi sul giudicio che io ne faccia di ciascheduno. Allora Bruto: No, disse, non è questa che tu alleghi la causa perchè vuoi porti in tacere circa a questi che vivono. Ebbene, io risposi; e quale dunque ti par che sia? Io fo ragiore, disse, che tu temi non forse vadano seminate da noi le tue parole, e ti si adirino contro quelli che non si vedessero da te nominati. Come? risposi: voi non potrete trattenervi dal parlare? Noi, rispose, noi sì, e di tutta facilità; ma credo tuttavia che tu ami meglio tacere tu, che metter a prova il nostro silenzio. Allora io: Ti dirò il vero, o Bruto. Non mi pensava

che in questo ragionamento io potessi giungere troppo lontano; ma la serie de' tempi mi ci ha condotto sì avanti, che io ho tocchi degli oratori per infino i più giovani della presente età. Ne frapponi dunque, rispose, quelli che ti pare, e poi facciamo rimeno a te e ad Ortensio. Ad Ortensio maisì, risposi: di me dica pur ciò che crede chi voglia brigarsene. No mica, soggiunse; perocchè quantunque tu m' hai trattenuto di leggieri con tutto questo tuo discorso, pure ei mi par lungo più cotanti per la brama che ho di sentirti parlare di te; e non tanto parlare dei pregi che tu hai nell' oratoria, i quali son noti a tutti, e a me per certo notissimi, quanto della gradazione e come a dire processo, con che a mano a mano ti se' avanzato nel dire. Farò a posta tua, risposi, giacchè non vuoi che io metta innanzi il ritratto del mio ingegno, ma solo della mia fatica. Prima però, come t' è grado, parleremo di altri, e si comincerà da M. Crasso che fiorì negli anni stessi che Ortensio.

LXVI. Costui adunque, fornito mezzanamente di dottrine, e dotato dalla natura d' ingegno anche meno che mezzano, pure con lo sforzo e una laboriosa assiduità, e perchè a vincer le cause usava ogni premura, e il favore stesso delle aderenze che avea, fu alcuni anni nel novero dei più grandi avvocati, nelle sue orazioni adoperava buon latino, parole non volgari, come distribuite

con esattezza: non aveva però nessun fiore, nessuna adornatura: adoperava grande sforzo dello spirito, ma non eguale sforzo della voce, tanto che le cose gli venivano dette su quasi tutte nello stesso modo e conformità. Del tempo medesimo fu C. Fimbria di lui nemico, il quale non potè gloriarsi a lungo del suo battere il Foro. Recitava ogni passo con una voce quadrata; e avvegnachè orasse buon linguaggio e lo porgesse con una certa rapidità, così tuttavia furiava, che avresti fatto le maraviglie come il popolo fosse così sbadato e di giudicio così pervertito da lasciar luogo in mezzo a tanti eloquenti a un furibondo che si ammattiva. Gn. Lentulo pareva pel suo gesto e la sua pronuncia più eloquente che in verità non lo fosse: il quale sebbene non era penetrante d'assai (eppure dall'aspetto del volto il pareva essere), nè copioso di parole (ed in ciò stesso egli ingannava), tuttavolta con le frasi interrotte, con le esclamazioni, con la voce dolcigna e sonora, scherniva di maniera infingendosi di ammirare, di maniera infiammavasi nel dire, che non si andava punto del mondo a cercare ciò che pure mancavagli. Per tal via, con un po' di parole, a somiglianza di Curione, e senza altre doti oratorie, passò anch' egli per causidico. Così adunque Lentulo soppiattò sotto il gesto e la pronuncia, in che era eccellente, la mediocrità delle altre sue doti. Non troppo

diverso ne fu P. Lentulo, la cui tardità nella invenzione come nella pronuncia non era lasciata apparire dalla maestà dell'aspetto, dal movimento della persona pieno di arte e di gaiezza e dalla voce robusta e dolce; talchè d'oratorio ei non aveva che l'azione, mentre del resto era anche da meno che il Lentulo anzidetto.

LXVII. M. Pisone dovette tutto che ebbe all'insegnamento degli oratori e de' filosofi; e più assai di ogni altro che il precedette era istrutto nelle dottrine della Grecia. Ebbe dalla natura un certo acume, reso poscia vie più sottile dall' arte, che era scozzonato e sagace nel biasimar le parole, ma frequente iroso, qualche volta freddo, e talora anche scherzevole. Non potè sostenere a lungo questa carriera, voglio dire la fatica del foro, perchè era di complessione infermiccia, e perchè non sapeva comportarsi le inezie e le sciocchezze degli uomini che da noi si vogliono pur ingollare, e le ributtava con soverchio di stizza, sia ch' egli fosse permaloso e lunatico, siccome si credeva, sia che n' avesse un nobile e sincero fastidio. Fu abbastanza in florido da giovinetto, ma poi andò perdendo di mano in mano. Nella causa da lui difesa delle vergini sacre acquistò di molta lode, e da allora, quasi che rimessosi in carriera, tenne il Foro fin che ne potè sostenere la fatica: infine a mano a mano che smetteva lo studio veniva a mal

termine anche di onore. Ebbe mezzano ingegno P. Murena, ma fece studio indefesso delle cose antiche. Studiò anche di lettere e non senza profitto; e in somma fu uomo di molta industria e di laboriosa assiduità. C. Censorino fu abbastanza istruito delle greche lettere. Spiegava ciò che s'era proposto con ispeditezza: usava un' azione che non era priva di leggiadria, ma era pigro e nemico del Foro. L. Turio compensava il poco ingegno con la molta fatica, e al modo che poteva perorava di spesso; ond' è che ebbe manco il suffragio di poche centurie a esser fatto console. C. Macro fu uomo che mancò sempre d' autorità, ma avvocatore quasi dissi de' più accurati. Avrebbe tra questi avuto un nome più vantaggioso, se la sua vita, se i costumi, se il volto in fine non distruggeva la lode che veniva data al suo ingegno. Non era abbondante, ma nè eziandio povero: non molto nitida, ma non affatto incolta la sua orazione; la voce, il gesto ed ogni punto di azione era senza spirito e leggiadria: però nel ritrovar delle cose e nel porle in ordine aveva una diligenza maravigliosa, sicchè non era facile che tu la ritrovassi in altri più grande e più accurata: bensì potevi dire essere il suo discorso anzi che un lavoro oratorio, più presto un complesso di astuzie. Quantunque ottenesse lode anche nelle cause pubbliche, tuttavia ne otteneva troppo più nelle private.

LXVIII. Segue di poi C. Pisone, oratore quieto che recitava a piede fermo, ed era pieno di frasi familiari. Non era tardo nella invenzione, ma per l'atto del volto e del saper fingere pareva molto più ingegnoso ch' egli non era. Il suo coetaneo Manio Glabrione era bene istituito mercè le attente cure dell'avo Scevola, ma aveva un talento poltro e neghittoso che sviluppossi assai tardi. L. Torquato era elegante nel dire, prudente nel giudicare, e in generale pieno di civiltà. Il mio coetaneo Gn. Pompeo, uomo nato a tutte le più grandi cose, avrebbe già goduto una rinomanza oratoria molto maggiore, se agonia di gloria più sfolgorata non lo avesse condotto per la via delle armi. Nel dire era facondo a sufficienza, scandagliava l'affare con saviezza, e, se parliamo d'azione, aveva la voce assai chiara, e nel movimento della persona serbava una somma dignità. L'altro mio coetaneo, D. Silano tuo patrigno, o Bruto, non fece per verità molto studio, ma aveva a bastanza dell' acume e facilità di parlare. Q. Pompeo figlio di Aulo, che ebbe il soprannome di Bitinico, più vecchio di me forse di due anni, avea assai d' accuratezza nel perorare e molta dottrina, e un' assiduità incredibile nel faticarsi intorno a quest'arte. Io lo so, perchè m'era egli cosa stretta, come anche di M. Pisone, non tanto solamente per amicizia, ma eziandio per comunanza di studii e di e-

sercizii. L'azione di lui non faceva al suo discorrere abbastanza pro, poichè in questo era facondo a sufficienza, in quella mancava di eleganza e di piacevolezza. Dello stesso tempo fu P. Autronio, che, tranne una voce penetrante e chiara, niente altro avea di notabile; e L. Ottavio di Rieti, che morì giovinetto appresso ad aver trattate di molte cause; quantunque e'presentavasi a parlare con più audacia che previa preparazione; e C. Staleno, il quale da Elio non adottato, pure ne assunse il nome quasi che il fosse, e di Staleno mutossi in Elio. Aveva un certo genere di parlare tutto infiammato, spavaldo e furibondo; e siccome un tal genere abbelliva a molti e n'avea lode, così egli sarebbe salito a più alte cariche, se non era, colto in manifesto delitto, condannato a rigore di legge in giudicio capitale.

LXIX. Del tempo stesso furono i due fratelli Cepasii, Caio e Lucio, i quali prima ignoti, poi venuti su d'improvviso, ottennero per molte brighe d'essere alla spiccia fatti questori. Avevano un parlare senza grazia, che sentiva al postutto del municipale. Si aggiunga qui C. Cosconio Calidiano, perchè non paia che vogliamo omettere alcuno di quelli che hanno avuta forza di voce, C. Cosconio, dico, il quale scosso affatto di acume porgeva al popolo quella sua copia di parole, se pur copia egli ne avea, con un correre qua e là per la tri-

buna, e con un assordante gridìo. Lo stesso faceva Q. Arrio, il quale dopo M. Crasso poco meno teneva il secondo luogo. Costui dee servire a tutti di esempio quanto giovi in questa città il prestarsi alle bisognanze di molti quando ne hanno mestiere, e aiutarli nel conseguire onore, o scamparsi da pericolo. Con questi mezzi infatti, avvegna che persona di mena vile, procacciossi e uffizii e danaro e favore, e così com'era senza dottrina e senza ingegno, ottenne anche d'aver qualche posto tra gli avvocati. Però, come quelli che facessero alle pugne in Olimpia senza mai averne fatto esercizio, benchè possano sopportare per la voglia del premio i pugni e le ferite, spesso però sono incapaci di sopportare l'ardenza del sole; così costui, dopo aver goduta ogni specie di buona fortuna, e sofferte di pesanti fatiche, non potè sopportare, come nè il pugillatore il sole, l'anno che furono prescritte per legge le discipline da osservarsi dagli avvocati nel perorare. Allora Attico: Tu veramente ne metti innanzi del fecciume, e già di lunga mano. Io me ne stava in tacere, ma non faceva mica fantasia che tu saresti disceso fino a Staleno e ad Autronio. Non credo, io risposi, che tu estimi ch'io pecchi di boria, giacchè io parlo di trapassati; però seguendo l'ordine non posso che non incorra in quelli che ci son noti, e che furono al nostro tempo. Voglio che si conosca,

come io avrò posto sotto occhio tutti quelli che si sono attentati di parlare in mezzo alla moltitudine, essere assai pochi i degni di memoria, e non molti quelli che ne ebbero nome famoso. Ma rappicchiamoci al discorso tenuto fino a qui.

LXX. T. Torquato, figlio di Tito, fu uomo dotto, istruito da Milone di Rodi, e disposto a sufficienza dalla natura ad essere copioso nel dire e di concetto facile (e se la vita gli fosse bastata più lungamente, avrebbe ottenuto il consolato senza che punto lo brigasse). Ebbe però più dispostezza alla oratoria che non ne avesse genio e volontà: il perchè non approdò bene in siffatto studio nè fece utile, ma nè mancò eziandio al dovere di assistere nelle cause i suoi stretti, o di sporre in senato il suo proprio sentire. Anche M. Pontidio, del mio stesso municipio, attitò delle private cause non poche. Pronunciava le parole con celerità, e nelle cause non mancava di vigore, o, a meglio dire, ne aveva pur molto, ma inflammavasi un po' troppo di sdegno e di collera, in guisa che non solo contendeva spesso di parole con l'avversario, ma eziandio, che fa maraviglia, con lo stesso giudice, mentre e'si vuol dall'oratore anzi renderlo mite e rabbonire. M. Messalla più giovine di me non penava a trovar parole, ma non erano troppo adorne quelle che metteva in uso; avvocato prudente, ingegnoso, che avea nulla al mondo di surrezione e av-

ventataggine; ben atteso nello studiare i punti del litigio e porre in ordine la sua diceria, paziente a portar fatiche, e assai attivo nelle molte cause che avvocò. Eziandio i due Metelli Celere e Nipote aveano qualche pratica di trassinar cause, nè mancavano d'ingegno e di dottrina, e aveano apparato a trattar più presto discorsi popolari. Gn. Lentulo Marcellino non fu mai senza facondia, ma nel consolato si mostrò eloquentissimo: non tardo nel concepire, nè povero di parole, avea voce e discorso tramezzato di piacevolezze. C. Memmio figlio di Lucio, perfetto conoscitore delle lettere greche, aveva a noia le latine: era oratore pieno d'acume, e di dolce tessitura delle parole; pure e' fuggiva la fatica non solo di parlare, ma eziandio di pensar sopra a ciò ch'era da dire; ondechè tanto andò più perdendo della attitudine oratoria, quanto più mise da parte la diligenza e la sedulità.

LXXI. A questo punto interruppe Bruto: Quanto bramerei ti fosse in grado discorrerne pur anche di questi oratori che sono in vita! Se non degli altri, almanco ne parla de'due che so essere spesso da te commendati, voglio dire Cesare e Marcello. Ti ascolterò di voglia non minore di quella, onde ti ascoltai discorrere dei tanti che più non sono. Or perchè mai? risposi. Stai forse in aspetto del giudicio ch'io faccia di loro, mentre e'sono conosciuti a te egualmente che a me? Ed egli: Alla buona

che io so Marcello a sufficienza, ma Cesare poco; con ciò sia che quello ho udito più volte, e questo non parlava ognora che io aveva pur agio di poterne qualcosa giudicare. Ed io: Ebbene, che giudicio fai tu di quello che hai sovente ascoltato? Che altro, rispose, se non se che tu avrai in quello un somigliante a te stesso? Affè, io dissi, se così volesse esser la cosa, io vorrei ch'ei ti piacesse più che al mondo si possa. Ma è pure così, rispose, ed e'mi piace a gran segno, nè senza imperchè. Egli infatti apprese in molti rami di studio; poscia lasciati da parte gli altri si occupò della sola oratoria, e ogni giorno esercitossi di gran vena in comporre e meditare argomenti di questa specie. Ragione, per la quale egli adopera voci scelte, e in abbondanza; e quando e' perora, tra per la chiarezza della sua voce, e pei moti dignitosi della persona fa bellissimo effetto, e acquista nobiltà ciò ch' egli dice. È sì fornito di qualità oratorie, che io fo fantasia non gliene manchi nessuna: e una lode che specialmente gli compete si è, che in questo tempo medesimo, in questa a tutti noi comune e poco meno che irreparabile calamità ei si consola, giacchè lo può, non tanto solamente perchè ei sa troppo bene qual sano giudizio egli abbia, ma eziandio perchè con l'usarne contribuisce egli stesso a perfezionare la nuova dottrina. E infatti, di poco tempo avanti io vidi a Mitilene

quest'uomo, e vidi, siccome dico, veramente un uomo. Epperò mentre dapprima io riconosceva in esso un somigliante a te nel dire, ora io vi riconosco uno a te molto più simile, poi ch'egli fu addottrinato in ogni ragione di sapere da quell'uomo dottissimo di Cratippo, che ho inteso essere cosa a te molto stretta. Qui io ripigliai: Comechè io senta con mio grado far l'elogio di una ottima persona, col quale io ho molta contezza, tuttavolta non posso che non iscorra con la memoria su quelle nostre disavventure che io cercai porre in dimenticanza col presente discorso, il quale a bello studio ho protratto cotanto in lungo. Ma io amo sentire da Attico il giudicio ch'egli crede finalmente di dover fare intorno a Cesare.

LXXII. Ed Attico: A maraviglia, disse, tu stai in tuono con te stesso nel proposito di nulla voler dire da per te circa a quelli che vivono. Alla buona fe'che se tu anche rispetto a questi, come hai fatto rispetto ai già usciti del secolo, non volessi trasandarne veruno, tu per certezza t'imbatteresti in molti Autronii, in molti Staleni. Ma se anche taci degli altri, o perchè t'abbi voluto rompere dalla turba loro, o perchè tu temi non forse alcuno potesse querelarsi di essere da te pretermesso, o non abbastanza lodato; nondimeno sopra Cesare potevi pur fare parola, massime per la ragione che

tutti già sanno come tu la pensi intorno all'ingegno di esso, e non è dubbio il come egli la pensi intorno al tuo. Pur tuttavia, o Bruto, continuò a dir Attico, giacchè sopra Cesare si vuol parola da me, io fo questa ragione, come ho anche udito le mille volte da questo giudice del dire di là da acuto e severo, Cesare cioè parlare il latino con tanto troppo di eleganza che quasi nessun altro oratore al pari di lui. Nè son persuaso che ciò ottenesse solo (giacchè ammetto anche questo) per colto linguaggio che si usasse fra i suoi, quale abbiamo inteso alquanto fa essersi usato nelle famiglie dei Lelii e dei Mucii; ma lo ottenne eziandio (e fu questo che gli condusse a perfezione quella sua dote di ben parlare latino) a forza d'industria e diligenza, e frammettersi di quanto v'è di più squisito e profondo ne' molti rami della letteratura. Egli pur in mezzo a faccende gravissime dedicò a te una operetta (e diceva guardando a me) scritta con somma accuratezza sopra la maniera di dover parlare latino, e nel primo libro espresse « che la sceltezza delle parole è la prima fonte della eloquenza, » e fece, o mio Bruto, un elogio sfolgorato di questo nostro amico che volle parlassi io di Cesare in vece sua, giacchè scrisse, dopo averlo citato a nome al modo che usasi ne' proemii: « E in vero se taluni han fatto opera e studio laborioso per poter esprimere con eleganza i loro concetti

(e con ciò sia che di questa eloquenza tu se' poco meno che il principe e il più precipuo autore, noi dobbiamo reputarti di avere onorato di un sommo beneficio il nome e la dignità del popolo Romano), dee ben dirsi che il sapere solo questo comunale linguaggio di tutte le ore è cosa da doversi oggi avere a niente affatto. »

LXXIII. Allora Bruto: Io davvero fo ragione che il dirti non solo il principe e il più precipuo autore della eloquenza, che era pure gran lode, ma eziandio aver tu onorato d'un sommo beneficio il nome e la dignità del popolo Romano, sia un parlare da amico e farti l'elogio più sfolgorato che ti si potesse; poichè per questa eloquenza non abbiam tolto, o per certo fattaci comune con essi la sola gloria in che i Greci da noi vinti pur ne vincevano ancora. Ed io, aggiunse, metto innanzi questa gloria, insieme con la testimonianza di Cesare che la ti attribuisce, non dico alle pubbliche preghiere per te indilte, ma bensì a molti dei trionfi che furono riportati. Hai ragione, o Bruto, io risposi, sì veramente che questa di Cesare non sia una dimostrazione di benevoglienza, ma anzi un attestato del giudicio ch' ei fa di me. Certo quel tale che nella nostra città non solo rese illustre la eloquenza, ma eziandio ve la creò, quel tale, dico, qualunque ci sia, se pur è vero che vi abbia, contribuì alla dignità di questo popolo ben

troppo più di quelli che vinsero le città della Liguria, onde molti trionfi, come v' è noto, furono riportati. Se vogliamo udire la verità, egli è certo, lasciando da parte quelle disposizioni divine che spesso si sono servite della sapienza de' capitani per operare la salvezza dello stato sì in tempo di guerra e sì di pace, è certo, diceva, che un oratore da molto è da mettere innanzi a un capitano da poco. — Pur giova più il capitano. — E chi lo nega? Ma nondimeno (nè temo che mi facciate le grida addosso, chè si può dir liberamente ciò che si pensa) io preferisco la sola diceria di L. Crasso in pro di Manio Curio a due trionfi decretati per l' espugnazione di due cittadelle. — Eppure profittò meglio alla repubblica vincer una cittadella dei Liguri che ben conoscere la causa di Manio Curio. — Credo bene. Ma eziandio agli Ateniesi profittò meglio avere ben saldi i tetti delle loro abitazioni che possedere la bellissima statua di Minerva tutta di avorio; e nondimeno io torrei piuttosto di esser Fidia che non il più esperto maestro d' inpalcature. Laonde e' non bisogna estimare un uomo da quanto arreca di utilità, ma sì dalle doti che ha in sè stesso, massimamente che d' uomini grandi ve n' ha meno che di utili; e ben pochi son quelli che sappiano far bei dipinti e belle scolpiture, ma di operai e di bastagi non ne può essere giammai difetto. Pur

va innanzi, Pomponio, e ne parla di Cesare ciò che ti rimane.

LXXIV. La base, ripigliò egli, e come il fondato dell' oratore è, secondo che tu vedi, la locuzione purgata e prettamente latina; e quelli che in essa furono sino ad ora eccellenti, non debbono ciò allo studio od all' arte, ma sto per dire alla consuetudine di ben parlare. Lascio C. Lelio e P. Scipione: fu pregio proprio di quell' epoca che vi fiorisse con la integrità dei costumi anche l' uso di ben parlare latino; non però in tutti, poichè vediamo che i loro coetanei Cecilio e Pacuvio tenevano cattive forme di linguaggio, ma sì bene in quasi tutti coloro che son vissi in Roma e si guardarono dal depravare il domestico loro linguaggio con frasi di barbaresca fisonomia. Ma certo tale consuetudine di ben parlare peggiorò sì in Roma che in Grecia fin dai tempi antichi, per la ragione che da varii luoghi traevano ad Atene e a questa nostra città molti forastieri che parlavano pessimamente. Il perchè molto più bisogna oggi purgare il linguaggio, attenersi alla legge dell' uso, che non può essere alterata, per discernere, come si assaggia l' oro, le buone dalle cattive parole, e rompersi dalla mala consuetudine che difforma la dizione. Ho veduto da fanciullo T. Flaminino che fu console con Q. Metello: era riputato uomo di buon latino, ma ei non s'intendeva di letteratura.

Catulo non era inerudito per verità, come poco dianzi da te fu detto, ma con la piacevolezza della voce e la dolce pronuncia delle lettere s'era accattata la riputazione di tener buon linguaggio. Cotta, il quale pronunciando le lettere a bocca piena allungavasi dal fare de' Greci che pronunziano con grazia, faceva a rovescio di Catulo, voglio dire tenea una pronuncia agreste e quasi propria di villa; e nondimeno per questa via incolta e selvaggia era giunto alla stessa riputazione di quello. Sisenna volle farsi quasi il correttore del linguaggio usitato; ed era sì fitto in questa sua abitudine, che neppure dalla burla dell' accusatore C. Rusio non apprese ad astenersi da parole che più non correvano. Che è questa burla che tu di'? soggiunse Bruto, e chi è egli codesto C. Rusio? E Pomponio: Fu un accusatore di molto tempo addietro, il quale trasse al tribunale C. Rutilio. Sisenna che era il difensore disse a Rusio ch' egli aveva certi delitti da sputarci sopra, adoperando la voce *sputatilica*.

LXXV. Allora C. Rusio: « Sono aggirato, disse, o giudici, se voi non mi soccorrete. Non so che si dica Sisenna: temo non egli mi faccia insidie. Che importa questo *sputatilica*? Che cosa sia *sputa* ben lo so, ma che sia *tilica* non mel so dire. » Tutti si ruppero allora a grandi risate; ma tuttavia esso mio amico credeva che fosse parlar

bene l' adoperare voci che non erano in uso. Cesare per contra attenendosi alle vere norme del linguaggio, emenda con pura e incorrotta dizione la viziosa e guasta consuetudine. Quindi alla eleganza delle parole latine, la quale t' e uopo anche se non sei oratore, ma solo ingenuo cittadino della nostra città, Cesare accoppia gli ornamenti del dire oratorio, e come quadri ben pennelleggiati li situa là ove abbiano buon lume. Che se fra gli oratori comuni egli ha in questo un merito suo proprio e speciale, non vedo a cui debba egli cedere. Usa una maniera di dire al tutto splendida senza punto di sottrattoso ed astuto, aggiunta una voce, un gesto, ed anche un aspetto magnifico che tiene in certo modo della nativa nobiltà. E qui Bruto: Certo le sue orazioni sono per me da essere lodate a cielo, e ne ho già lette di molte. Scrisse altresì alcuni comentarii delle sue imprese; i quali, io soggiunsi, sono assai commendevoli, perchè scempii, ben fatti, leggiadri, e nondimeno forniti di quelle adornezze oratorie che il nostro tempo introdusse come l'uomo che adotta altro vestire da quello di prima. Ma mentre ei volle che si ritrovasse in essi già bella e apparecchiata la materia da pigliarsi a chi amasse scriverne una storia, forse e' fece cosa carissima a qualche ignoranti che vi vorranno metter su i loro belletti e affazzonar quell' opera di posticce

contigie; ma certo egli spaventa gli uomini di sano giudicio dallo scrivere di materia da lui sì egregiamente trattata; chè la dote più piacente di una storia è la pura e chiara brevità. Ma, se giova, ritorniamo a quelli che di questa vita già si passarono.

LXXVI. C. Sicinio, nato d' una figliuola di quel Q. Pompeo che fu censore, morì dopo esercitata la questura. Fu oratore lodevole, anzi di già lodato, siccome quegli che studiò Ermagora, le cui istituzioni sono bensì secche quanto a regole di ornatura, ma opportune e facili quanto a precetti d' invenzione. Esse infatti offrono norme determinate e insegnamenti per ben perorare; i quali ancora che abbiano poco apparato (chè sono magri), tuttavia danno da apprender l'ordine e quel certo metodo che guarda dall' errare chi lo segue. Instruttosi in questa scuola ei veniva a trattar le cause bene approvveduto e con sufficiente copia di parole; e per questa facoltà di ragionare che aveva acquistata dai precetti di Ermagora, era giunto ad esser anch' egli del numero degli avvocatori. Uomo assai dotto era C. Visellio Varrone, mio cugino, il quale era della stessa età che Sicinio. Fu edile curule e dopo stato fra i giudici l' ispettore primario, se ne passò della vita. Circa a costui io confesso che il giudicio del popolo non si consentiva col giudicio mio. Il popolo infatti non lo gra-

vezza, quel tanto ch'ebbe, che che si fosse, lo ebbe tutto dalla educazione e dallo studio, giacchè le doti naturali gli mancavano: possedeva però tanta virtù e tanta grandezza d'animo, da farsi proprie e ricopiare in sè le belle doti delle persone illustri, e usarle in maniere le più dignitose. L'altro dei due, L. Lentulo, era oratore abbastanza forte, se pur può dirsi oratore; ma non era uomo da soffrir la fatica del pensare: avea voce sonora, usava parole non punto incolte, e il suo discorso era pien di ardimento e di bollore. Nelle cause presso ai tribunali domanderesti forse da lui un parlar più alla grande: in senato nei discorsi sopra repubblica lo giudicheresti essere a sufficienza. Nè eziandio T. Postumio era da aver a vile ne' suoi discorsi. Se trattavasi di giovar alla repubblica era tanto ardente oratore, quanto animoso soldato; però troppo mancava di ritegno, ed era soverchiamente mordace: nulladimeno conoscea bene le leggi e le usanze della ragione pubblica. Qui Attico interruppe: Io farei fantasia, disse, che tu volessi cattarti dei benevoli, se vivessero coloro che di lunga mano vai raccogliendo insieme, come ti sei proposto di fare; perocchè tu ricordi tutti quelli, che qualche volta furono osi di fare solo qualche parola, come gli statarii della scena, tanto che mi pare non ti sii accorto di aver omesso M. Servilio.

LXXVIII. Non ignoro, risposi, o Pomponio, esserci stati d'assai che in pubblico non hanno mai fatta parola, mentre pur avrieno potuto alquanto meglio di questi oratori che metto insieme. Ma io ne parlo tra per farne menzione ed eziandio per darvi a conoscere primamente che di tanto numero non molti son quelli che abbiano avuto il coraggio di parlare in pubblico, poscia che di questi stessi ben pochi furono degni che si desse lor lode. Laonde non vo'omettere neppure i cavalieri Romani, miei amici, che son morti di fresco, vo' dire C. Cominio da Spoleto, il quale accusò C. Cornelio che io allora difesi. Teneva ragionamento bene ordinato, vivo e disinvolto: T. Accio di Pesaro che colse cagione ad A. Cluenzio; cui io risposi a difesa dell'accusato. Parlava con accuratezza e abbastanza di facondia, ed oltracciò era bene istrutto de' precetti di Ermagora, i quali, postochè non insegnino gran fatto a vestir l'orazione di ornatezze a sufficienza abbondevoli, tuttavolta insegnano a trovar argomenti idonei e appositi ad ogni fatta di cause per imberciare nel segno, come le aste fornite di correggiuole che sono lanciate dai militi leggieri. Non ho poi conosciuto un altro che facesse tanto studio e tanto vi ponesse di faticosa applicazione quanto C. Pisone mio genero; nè saprei anche dire chi mai gli andasse innanzi d'ingegno. Tutto tempo era

egli occupato o ad aringare nel Foro, o a far ricerche in sua casa, o a scrivere, o a dimorar sopra pensiero. Laonde e' tanto avanzava, che parea non già avviarsi a corsa, ma più presto impennarsi a volo verso la perfetta eloquenza. Delle parole ei sceglieva le più eleganti, e componeane costrutti ben connessi e perfetti in ogni lor parte; e quanto sapea trovare argomenti molti che provassero con solidità, cotanto sapeva esprimere di belle ed acute sentenze. Il suo gesto era naturalmente così leggiadro, che pareva esser guidato dall' arte, e menare movimenti appresi da una istituzione che affatto non ebbe. Io temo non forse l' affetto che ho per lui dia a credere che io dica esser egli stato troppo più grande che realmente non fu. Ma non è così; anzi si potrieno dire di lui cose molto maggiori; per esempio, ch'egli era tanto in temperanza, in pietà e in ogni altra specie di virtù, che io non trovo un altro del tempo stesso da potergli mettere allato.

LXXIX. Non credo eziandio di dover pretermettere M. Celio, qualunque fosse nel termine della vita la mala fortuna o il pessimo sentimento di lui; il quale fino a tanto che stette ai miei consigli, fu tal tribuno della plebe, che nessun altro più di lui si tenne saldamente in favore del senato e dei cittadini dabbene, o fece testa alla torbida demenza con che quei perduti di Clodiani s' atti-

ravano dietro la plebe. Questo contegno acquistava molto più lustro da' suoi discorsi splendidi ed elevati, e soprattutto piacevoli e civili. Tenne alcune aringhe di genere grave innanzi a ragunata di popolo, e tre accuse molto incalzanti; e queste tutte orazioni egli compose per sostenere i vantaggi della repubblica. Le sue difese, quantunque egli era da meglio nelle specie di orazioni che ho detto, non si voleano tuttavia disprezzare, anzi erano abbastanza tollerabili. Costui, poi che fu fatto edile curule con sommo favore e gradimento dei buoni, quando io partii per la Cilicia, cominciò, non so come, di degenerare da sè stesso, e cadde, togliendo a imitar quelli medesimi ch'egli avea contrastati e battuti. Ma diciamo qualche nonnulla di M. Calidio, il quale non fu già uno de' molti oratori comuni, ma piuttosto fra molti dei prestanti ebbe sto per dire un che di proprio; tanto era delicato e lucido il fraseggiare ond'ei vestiva i suoi concetti profondi ed esquisiti. Niente così molle, nè così flessibile come il suo periodo, nè che fosse così conformato e corrispondente al suo volere, il che nessun altro oratore fu mai suscettivo di fare per simile; ed era tal periodo così piano, che niente al mondo di più intelligibile, e scorreva così liberamente che in verun punto non incespicava. Nessuna parola ti verrebbe veduta che non fosse posta a suo luogo, e

appositamente fabbricata, come i pezzetti in lavoro d'intarsiatura, secondo che dice Lucilio; nè alcuna ve n'era che fosse aspra, o inusata, o bassa, o di data troppa barbogia, nè sempre egli usava le parole proprie delle cose, ma molto spesso quelle di sentimento traslato, così nondimeno che le diresti non già trascorse in sito estraneo, ma venute a collocarsi nel loro proprio; nè punto erano senza misura, metricamente in armonia, non in modo da mostrar artifizio e tener sempre uno stesso fare, ma da lasciar apparire naturalezza e continua varietà. C'erano anche sì nelle parole che nei concetti quelle figure, che i Greci domandano *schemi*, delle quali, come di punti luminosi, essi abbellivano ogni loro discorso. Inoltre vedeva a colpo d'occhio qual fosse il capo principale della controversia, quel capo, che in molti luoghi presso i giuristi si trova indicato nelle loro formole con quella espressione *qua de re agunt.* S'aggiungeva un ordine a tutt'arte nella disposizione delle cose, un gestire pieno di grazia; e il discorso intiero era d'un genere tranquillo, elegante e puro. Che se una delle qualità più belle di un discorso è la dolcezza, non crederei certo di poter trovare un dir più dolce che non fosse quel di Calidio.

LXXX. Ma poichè io ho detto poc'anzi essere tre i fini, a cui dee tendere l'oratore, ciò sono il

rendere informato l' uditorio, il dilettarlo, il volgerlo a commozione, Calido conosceva in sommo grado il modo di raggiungere i due primi, sicchè nel suo discorso ei metteva in tutta chiarezza l'articolo della questione, e infondeva piacere nell'animo di chi l' udiva. Mancava però del terzo pregio, il quale sta nel muovere e incitare il cuore, pregio che ho detto aver di assai efficacia. Ei non aveva nessuna forza, nè attezza a contesa, sia che se ne astenesse a sciente, facendo ragione che baccassero e desser nelle furie coloro, i quali tengono un discorso a voce troppo elevata, e un'azione troppo piena di fuoco; sia che da natura non fosse idoneo a quel fare, o non ne avesse presa l' usanza, o ne fosse interdetto dal suo fisico. Questo solo, se niente gli era di utilità, non sapeva usare, se gli era necessario, affatto gli mancava. Anche più: io mi ricordo che nella sua accusa contro Q. Gallio, poi ch' ebbe ad esso imputato che gli avesse apprestato il veleno, aggiunse che da sè stesso n' aveva scoperto il maneggio, e che era già in pronto uno scritto di man di colui, e testimonianze, e indicii e materia agli esami che se ne volesse fare, e che insomma rapportava egli al tribunale un negozio certo e palese; e poi che ebbe ragionato circa a quella imputazione con diligenza e finezza, io rispondendogli, fra gli argomenti che recai, secondo che s' avveniva all' af-

fare, addussi anche questo, che egli, mentre attestava di avere in mano e sapere per certo la rovina tramatagli e tutti gl' indicii della morte che lo aspettava, avea trattato quell'accadenza con una freddezza, con una calma, con una pigrizia che mai al mondo la più. « E tu, o M. Calidio, io diceva, trassineresti tu un sì gran fatto con tanta pacatezza, se tu veramente non lo diffingessi ? e soprattutto saresti tu così calmo nel liberarti dal tuo pericolo adoperando quella stessa eloquenza, onde fai ogni sforzo per torre di rischio persone che poco o nulla ti si attengono ? Dov'è in te il dolore ? dove l'ardenza dell' animo che suol provocare dai fanciulli stessi le lor voci e querele ? Io non ti vedo punto turbato nè dello spirito, nè della persona; non ti vedo percussar la fronte, non ti vedo il femore ; e neppure picchiar de' piedi in terra , che pure è cosa sì piccola. Laonde tanto fu lungi che tu ne rinfocolassi, che qui stesso a mala pena ci siamo tenuti che non dormissimo. « Così il dir calmo tenuto da quel grande oratore, sia che a bella posta, sia che per difetto di forza, mi fu argomento a differmare la imputazione. Qui disse Bruto: E che importa il dubitar se quella foggia di dire fosse tenuta a bella posta , o per difetto di forza ? Se fra tutti i pregi di un oratore è a buona pezza il più grande lo accendere gli ascoltanti e piegarne gli animi

secondo che richiede il bisogno, chi può non confessare che chiunque manchi di questo pregio, manca di un requisito il più importante per un oratore?

LXXXI. Sia pur così, risposi; ma ritorniamo ad Ortensio, il quale è il solo che ancora ne resti: poscia dirò qualche nonnulla di me stesso, giacchè, o Bruto, anche questo tu vuoi. È nondimanco da far menzione, se ben mi avviso, di due giovinetti, i quali, ove più a lungo fosse loro bastata la vita, avrebbero guadagnata per fatto di eloquenza estimazione non piccola. Fu fantasia, disse Bruto, che tu accenni a C. Curione e a C. icinio Calvo. Appunto, risposi. Curione esprimeva i belli suoi sentimenti, ch' erano a quando a quando abbastanza sottili, ma però sempre in gran copia, con una facilità e fluidezza di parole, che non si poteva sentire cosa più elegante nè più disinvolta. Poco insegnato dai maestri ebbe da natura una stupenda attitudine nel perorare: non fui alla prova quanto e' valesse per sagacità d' ingegno, ma ben so ch' era sedulo e diligente. Se egli avesse voluto darmi retta, come faceva da principio, avrebbe preferito al far guadagno l' ottenere ufficii onorevoli. Or che è questo? disse Bruto, e come fai tu distinzione tale? In questo modo, io risposi. Siccome l' ufficio onorevole è un premio dato dal popolo alla virtù d' alcuno per di-

mostrare verso di quello estimazione e parzialità, così chi l'ha già conseguito mediante dichiarazioni a voce, o mediante suffragii in favore, ho per fermo che sia persona ragguardevole e per ciò dal popolo onorata. Colui per contra che in qualche occasione, anche fuor grado de'suoi cittadini, ottenne quella podestà che egli pure agognava, hà bensì conseguito, a mio parere, il nome dell'ufficio, ma non l'onore che gliene va annesso. Se Curione avesse voluto ascoltar queste mie osservazioni, con sua somma gloria e favore universale sarebbe montato ad altissima dignità, passando a grado a grado d'una in altra magistratura, come aveva fatto suo padre, e come altri personaggi più illustri. Queste cose medesime ho trattate eziandio con P. Crasso figlio di Marco, allora ch'egli nella sua prima gioventù divenne mia stretta cosa: io forte lo confortava a riputar sola via che mena difilatamente all'onore quella lasciatagli da'suoi antichi e che fu già da essi calcata. Era infatti Crasso non soltanto ottimamente educato, ma eziandio istrutto quanto il poteva più essere: aveva ingegno abbastanza acuto, e discorso con qualche po' d'adornatezza: oltracciò mostravasi grave ma senza boria, timido ma senza codardigia. Però anch'egli fu travolto dalla brama ardente di una gloria insolita alla gioventù. Aveva prestato i suoi servigii al capitano in qua-

lità di milite, e di botto era entrato in fregola di aver ei pure una capitaneria; il quale ufficio si può bene ottenere, secondo l' usanza de' maggiori, in una età determinata, ma è incerto se la sorte lo consenta o lo neghi. Per questo modo avendo forte pregiudicato a sè stesso, mentre voleva essere somigliante ad Alessandro ed a Ciro che tentarono imprese superiori alla loro età, divenne affatto dissimile a Lucio e a molti altri dei Crassi.

LXXXII. Ma veniamo a Calvo, giacchè eravamci avviati a discorrer di lui. Fu oratore più istrutto di Curione quanto per lettere, e seguiva una maniera di dire più diligente e ricercata; ma sebbene la maneggiava con eleganza e da uomo conoscitore del fatto suo, tuttavolta ritoccando un po' troppo il suo scritto, e guardando soverchiamente nel sottile per tema non forse vi fosse inserto qualche menomo che di vizioso, andava divezzandosi dalla vera e naturale eloquenza. Il perchè la sua orazione condotta con quella troppo affettata esattezza, riusciva bensì estimabile ai dotti e a quelli che attesamente lo udivano, ma non era gustata dal popolo e da quelli che bazzicavano nel Foro, mercè i quali l' arte della eloquenza è già stata introdotta. Allora Bruto: Il nostro Calvo amava esser detto oratore sul fare degli Ateniesi; e di qua veniva quella secchezza che a bello studio cercava ne' suoi ragionari. Sì, risposi, tale ei no-

minavasi ; ma andava errato egli stesso, e obbligava andarne eziandio gli altri. E in vero, se alcuno si persuade che ragioni a mo' degli Ateniesi chi ragiona fuor assurdo, fuor noia, fuor affettazione , certo costui a buona equità disapprova ognuno che non ragiona all' ateniese, poichè avversa ed odia, come cosa da disensato, il parlare insulso e aborrente dall'uso comune, e a rivescio approva il sano e retto modo di parlare, come quello ch'è voluto dallo scrupoloso dovere dell'oratore, e dal rispetto ch' ei deve al pubblico. E tale vuol essere il sentimento di quanti professano l'arte oratoria. Che se poi stima esser antica quella ragione di parlare che è tenue, secca e povera, pur che sia civile, elegante e accompagnata di buone sentenze e parole, per questo tanto ei non ha torto: ma poichè tra gli oratori ateniesi alcuni han molto di meglio, vegga bene che per avventura non ignori e il grado, e la dissomiglianza, e la forza, e la varietà che tra gli Ateniesi si riconosce. — Ma io, dirà Calvo, amo imitare gli Ateniesi. — Quali ? perocchè non ce n' è un genere solo. E infatti quale dissomiglianza non v' ha da Demostene a Lisia ? quale da questi due a Iperide ? quale da tutti e tre ad Eschine ? Or quale ti prendi tu da imitare ? Se ne preferisci uno, dunque gli altri non parlavano a modo ateniese : se vuoi imitarli tutti, come il potresti, mentre son

essi medesimi dissomiglianti l'uno dall'altro? E qui vorrei anche sapere se Demetrio il Falereo parlava atticamente. Quanto a me, io trovo che le sue orazioni odorano del linguaggio della stessa Atene. — Eppure è più fiorito, per così dire, che non Iperide, che non Lisia. — Se fiorito, lo fu per inclinazione ingenita, o perchè ad ogni modo lo volle.

LXXXIII. Due oratori furono in quel torno di tempo dissimili fra loro, e non pertanto Ateniesi: Carisio, il quale nelle molte orazioni, che scriveva per altri, bramava di tenere il modo di Lisia; e Democare, il quale fu figliuolo d'una sorella di Demostene, e scrisse alquante orazioni, e compose la storia dei fatti avvenuti al tempo suo in Atene con uno stile più presto da oratore che da storico. Ma di Carisio vuol essere imitatore Egesia, il quale tanto troppo si crede possedere il discorrere ateniese, che verso di sè giudica gli Ateniesi veri poco meno che gente da campagna. Eppure che più spezzato del suo discorso, che più rotto in minuzzoli, che più puerile nelle stesse abbelliture, di che egli va in caccia? — Si dice: vogliamo assomigliarci agli Attici. — Ottimamente. — Or dunque son essi Attici questi oratori? — Chi può negarlo? — Noi li imitiamo. — Ma come, se sono dissomiglianti fra loro ed eziandio dagli altri? — Si risponde: noi imitiamo Tucidide. —

Niente di meglio, se volete metter giù una storia, non già se pensate di trattar cause. Tucidide raccontò fatti avvenuti, e fu storico di buona legge, e, se volete anche, fu grande nella storia, ma egli non trattò temi forensi, litigiosi, giudiciali. Interserì delle orazioni (e sono molte), ma di esse io non soglio certo lodarmi ; e quanto a imitarle, nè potrei, se pur volessi, nè vorrei forse, quando pure il potessi fare. Io ho il gusto di colui che dilettasi del vino Falerno, ma non così fresco che sia dell' anno passato, nè eziandio così vecchio che sia stato riposto al tempo del console Opimio, ovvero Anicio. — Eppure il vino più generoso è quello che porta soprascritti gli anni loro. — Credo; ma la troppa vecchiezza non tiene quella soavità che cerchiamo, epperò non ci riesce punto tollerabile. Or dunque chi così la pensa del Falerno vecchio, dovrà egli, se ha volontà di bere, togliere del vino che sia imbottato di fresco? mainò, ci torrà di quello che è di un tempo discreto. Non altramente io penso che siffatti oratori debbano cansare questo lor genere di dire recente e immaturo, che ha il fare del mosto appena scaricato nella pila, e spaventarsi del pari dal discorso di Tucidide, che quantunque d'un raro merito, non però è troppo vecchio, come un vino della data di Anicio; giacchè lo stesso Tucidide, se fos-

se vivuto più tardi, non avrebbe adoperato quel suo stile sì conciso e sì esangue.

LXXXIV. Dunque imitiamo Demostene. — O dii buoni! che frascheggiamo noi, di grazia, ovveramente che vogliamo di meglio? — Ma non siamo atti a poterlo raggiungere. — Oh sì, vi so dire che questi nostri Attici sanno raggiunger ogni altezza che vien loro in idea. Essi non sanno intendere nè anche questo, che non pure è ricordato dalle storie, ma che anzi non poteva che non avvenisse; ciò è che quando Demostene parlava vi traeva ad ascoltarlo gran pressa di gente da tutta la Grecia, mentre per opposto tuttavolta che hanno parole questi nostri Attici sono lasciati soli non sol tanto dal consesso degli uditori, che pure è cosa che fa pietà, ma eziandio da quelli stessi che fan l'ufficio di ricordare gli articoli della legge. Per lo che, se l'usare un discorso ristretto e secco è da Attico, sieno pur Attici costoro; ma vengano nel comizio dove sono attitate le cause minori, e faccian lor parole a giudice che stando in piedi risolve tosto l'affare: quando i giudici on riposati in seggio, vi bisogna un discorso più elevato e più ripieno. Io voglio tale l'oratore, da essere oggimai meritevole che, quando si sappia dover egli perorare, tutti i banchi sieno dalla gente occupati, il tribunale abbia tutti i suoi giudici, gli scrivani sieno in faccende di cortesia nel dare

e cedere il luogo a personaggi di qualità, il consesso numeroso, il giudice ritto per voglia di ascoltare; e come s'alza il dicitore, mostri l'uditorio di mettersi in silenzio, dipoi faccia segno sovente di assentire, sovente di ammirare, e rida quando l'oratore lo vuole, e quando lo vuole dia lagrime; di maniera che chi dà d'occhio a tutto questo, postochè non sappia che cosa vi si trassini, tuttavia capisca che v'è Roscio in iscena e che piace. Ora, quel colui che riceve queste dimostrazioni, sappi essere un tale che imita la eloquenza degli Ateniesi; e siffatte già udimmo averle ricevute Pericle, siffatte Iperide, siffatte Eschine, siffatte soprattutto Demostene. Se poi hanno a grato u genere di orazione sottile e giudizioso che sia nel tempo stesso semplice, duro e asciutto, avversi al far uso di ornamenti oratorii più rilevanti e studiati, e dicono questo genere esser proprio degli Ateniesi, essi veramente s'appongono. L'arte oratoria è sì ampla e sì varia, che ammette anche questi lavori di poco spirito. Così sarà vero che non tutti quelli che parlano al modo degli Attici parlano bene, e che invece quanti parlano bene parlano eziandio al modo degli Attici. Però facciamo ancora ritorno ad Ortensio.

LXXXV. Ben fai, disse Bruto, nondimeno che questo tuo digresso dall'argomento che avevi preso per mano mi sia riuscito soprammodo di-

lettevole. Attico allora: Alquante volte, disse, mi posi alla prova di far parola, ma non ti volli interrompere. Ora, giacchè mi pare che ti metta alla via di far fine, dirò quello che io sento. Di' pure, io risposi, o Tito. Ed egli: Io son d'avviso che quella cotale ironia, la quale fu usata da Socrate, come si vede nei libri di Platone, di Senofonte e di Eschine, fosse cosa elegante e piena di festività. Certo è da scaltro e da sollazzevole, mentre ha disputazione sopra la sapienza, dirne privo sè stesso, e facetamente attribuirla a quelli che se l'arrogano, siccome fa presso Platone quando con le sue lodi leva a cielo Protagora, Ippia, Prodico, Gorgia ed altri lor simili, e diffigne esser egli uno zoticone, ignorante di ogni cosa. Questo, non so come, pure risiede bene in lui; nè io mi consento con Epicuro che di ciò lo biasima. Ma quanto alla storia, di che già ti sei frammesso in tutto questo tuo parlare, esponendo le qualità di ciascun oratore, vorrei, con tua pace, mi ammonissi se tu credi esser codesta ironia tanto da riprovarsi nella storia quanto si farebbe d'una testimonianza espressa a bello studio contro verità. Or a che questo? io dissi, chè non ne so allucciare il quia. Lo dico dapprima, rispose, perchè ti sei lodato tanto troppo di taluni oratori, che potresti trarre in inganno i non bene avvisati. Ti dico il vero che io ebbi le fatiche a contenermi dal ridere in udirti

toccar alcune cose allora che mettevi a paraggio con Lisia ateniese il nostro Catone, uomo grande sì certo, o piuttosto sommo e singolare; chè nessuno potrà dire altramente: ma oratore? ma eziandio somigliante a Lisia? di cui non v'ha oratore più elegante e più forbito. Graziosa ironia, se noi facessimo agli scherzi: ma quando noi parliamo in sul sodo, io credo che dobbiamo attenerci a tanto rigore di verità, come se noi facessimo testimonianza innanzi a tribunale. Io lodo questo tuo Catone come cittadino, come senatore, come capitano, in somma come persona eccellente in prudenza, in esattezza, in tutte virtù: delle sue orazioni, secondo tempi passati, non ho che a dir bene, poichè dimostrano una certa misura d'ingegno, benchè senza forbitezza e fatte così alla grossa. Ma quando tu dicevi che le sue Origini son zeppe di tutti i pregi oratorii, e mettevi lui stesso allato a Filisto e Tucidide, volevi tu persuaderne Bruto, ovvero me? Tu dunque metti in ragguaglio con questi tali, che nè tra i Greci ebbero chi li sapesse imitare, un uomo nato a Toscolo, che non è potuto neppure addarsi in che fosse riposto il parlare con forbita eloquenza.

LXXXVI. Tu lodi Galba. Se il lodi come il più prestante del suo tempo, io mi concredo con te; tale è la fama che ce n'è venuta: ma se come oratore, fammi vedere, di grazia, le sue dicerie

(giacchè esistono), e dimostra qui a Bruto che tu ami sopra te stesso, il tuo desiderio che egli perori nel modo che Galba. Tu approvi le orazioni di Lepido. Non mi diparto al tutto dal tuo sentire, purchè tu le approvi in quanto ad antiche. Altrettanto io parlo dell'Africano e di Lelio, de' cui ragionari tu contendi non v'essere più dolce cosa, ed anzi vi aggiungi un non so che di prestigio vie più magnifico: tu vuoi strapparne l'ammirazione col far giudicare il nome di un grand'uomo, e con gli elogii ben giusti che tu fai d'una vita savia ed onorata. Lascia star tutto questo: affè che il discorso di costoro, a cui tu dài titolo di soave, è di mena così bassa, che nessuno neppure ne vuol vedere lo scritto. Carbone so che fu noverato fra i più grandi oratori; ma, come in tutte le altre cose, incontra sempre eziandio nell'oratoria, che vien lodato checchessia, quando non v'abbia altro di meglio. Dico il medesimo rispetto ai Gracchi, avvegnachè delle cose che tu n'hai espresse io sia in detta con te. Lascio stare tant'altri, e ne vengo a quelli i quali tu reputi perfetti nella eloquenza, voglio dire Crasso ed Antonio, che ho udito essere senza dubbio grandi oratori. Alle lodi che tu fai loro acconsento io pure; ma non acconsento però che tu le faccia in modo da dire che, come asseriva Lisippo essergli l'astato di Policleto esempio di statuaria, così la diceria di Crasso a

pro della legge Servilia fu regola a te stesso del parlare oratorio. Codesta è pretta ironia. Perchè io così senta, non voglio dirtelo, chè non credessi ch' io ti voglia lisciare di piacenteria. Mi passo adunque di quello che hai detto sul conto di costoro, di ciò che su Cotta, su Sulpicio, e testeso su Celio. Questi per fermo sono stati oratori: quali però e di che portata fossero, il lascio dire a te. E molto meno mi do pensiero dell' aver tu fatta un' accozzaglia di tutti quegli artefici di discorsi che d' eloquenza ne sapeano un frullo, de' quali io credo che alcuni abbiano voluto morire per tempo, affine di essere da te inseriti nel novero degli oratori.

LXXXVII. Poi ch' egli ciò disse; Tu, o Attico, io risposi, hai intavolato il tema di un discorso che vorrebbe assai di parole, e mosso un punto degno di nuova disputazione; ma rimandiamo ad altro tempo il trattarne di proposito, giacchè ora converrebbe fossero esaminati i libri sì degli altri, e sì specialmente di Catone. Intenderesti che alle forme del costui parlare non mancava se non quel lepore e quella venustà di ornatezza che al suo tempo nun erano ancora in uso. Quanto a Crasso, io fo giudicio che forse potesse egli condur meglio le sue orazioni, ma dico che nessun altro poteva scrivere meglio che egli non fece. Nè dei asserire che ci fosse ironia nell' avere io detto che

quella sua orazione mi fu regola di parlare oratorio; perocchè sebbene tu adesso sai giudicare più rettamente di questa facoltà, se pure ne abbiamo alcuna, tuttavia quando io era giovinetto non mi si presentava tra i Latini un altro, che più tosto che quegli dovesse essere imitato. Che se molti già io nominai, lo feci, come ho ammonito poco è, perchè volli si vedesse quanto pochi del nome di oratore, che pur cotanto era vagheggiato da tutti, fossero veramente degni. Laonde, piacesse pur simulare al minor Africano, come scrive C. Fannio nella sua storia, non per codesto io voglio punto esser tenuto simulatore. Sia come vuoi, rispose Attico. Non credeva che tu potessi aborrire da una qualità che ebbe altresì Socrate e poi l' Africano. Allora Bruto: Di ciò parleremo dappoi; ma tu, disse guardando a me, ne farai tu qualche comento sulle orazioni degli antichi? Maisì, risposi, o Bruto; però nella villeggiatura Cumana o nella Tusculana l' un dì o l' altro, se n' avremo comodità; giacchè con ambedue i luoghi tu egualmente vicini. Ma rimettiamoci pure nell' argomento, da cui ci siamo allontanati.

LXXXVIII. Ortensio dunque avendo tolto fin da molto giovane a perorare in piazza, venne invitato di corto a trattar le cause di rilevanza maggiore. Comechè si fosse abbattuto nei tempi di Cotta e di Sulpicio, che gli erano dieci anni più

vecchi, e fossero nella lor maggiore eccellenza Crasso ed Antonio, a' quali tenne dietro Filippo e poi Giulio, nondimeno in fatto di merito oratorio andava alla stessa stregua che tutti quanti costoro. La prima cosa, egli aveva una memoria così tenace, che io non so di averne mai riconosciuta altrettanta in niuno al mondo; di sorta che dopo avere considerato seco ciò che gli era da dire, pronunziava ogni cosa, senza tener davanti lo scritto, con le parole stesse che vi aveva escogitate e messe giù. E di questo aiuto egli traeva una grande utilità, stante che oltre all' aver presente ciò che aveva meditato e scritto, ricordava, senza che alcuno gliene suggerisse, tutto il detto dagli avversarii. Aveva inoltre un tale trasporto per l'eloquenza, che io non ho veduto un maggiore in chi che sia. Non lasciava andar giorno che ovvero non arringasse nel Foro, o non istesse preparandosi all' uopo in esercizio privato. Tutte le più volte faceva in un dì medesimo e l' una e l'altra cosa. Recava nel Foro un discorso troppo men che volgare, e due specialità che nessun altro possiede, voglio dire le partizioni, in che accennava la materia che doveva trattare, e i sunti, nei quali veniva ricapitolando ciò che avesse detto l'avversario, e ciò ch' egli stesso. Univa l'ornamento alla nobiltà delle parole, disponeva acconciamente le parti, e nel discorso aveva abbondan-

za e copia; pregi che gli erano derivati parte dal sommo suo ingegno, e parte dall' esercizio che mai egli non ismetteva. Abbracciava nella memoria tuttaquanta l' azione, la divideva con sottile artifizio, nè tralasciava si può dir punto che nello svolgere la causa gli fosse utile o a ribadire il suo detto, o a differmare gli asserti dell' avversario. La voce era sonora e piacevole: il movimento però e il gesto sentiva assai dell' arte, anzi ben più che ad oratore non s'addica. Era egli in florido quando Crasso si moriva, Cotta aveva i confini, le cause erano intralasciate a cagione della guerra Marsica, ed io faceva la mia prima comparsa nel Foro.

LXXXIX. Ortensio il primo anno della guerra prefata era al campo in qualità di milite, il secondo fu tribuno militare: Sulpicio era lungi in ufficio di legato, e così M. Antonio: cause non si attitavano fuor quelle prescritte dalla legge Varie contro gli autori della guerra, giacchè per ragione di essa guerra tutte le altre erano intermesse. Io v' era spesso presente quando peroravano a propria discolpa L. Memmio e Q. Pompeo, oratori non dei principali, ma tuttavia oratori, per detto di quell' uomo eloquente di Filippo, la cui sola testimonianza a lor favore aveva la forza e la copia di un' orazione di accusa contro i loro calunniatori. Gli altri che di que' giorni si contavano per primi fra gli oratori teneano ufficii pubblici, ed io

dio M. Crasso e i due Lentuli, tutti e tre giovinotti), Ortensio nelle cause era il più principale. Veniva su anche Antistio, e di giorno in giorno acquistava vie più di stima: Pisone parlava spesso; meno spesso Pomponio, di rado Carbone, una o due volte Filippo. Ed io in tutto questo andare di tempo era affaccendato e notte e giorno in istudiare d'ogni specie di dottrina. M' intertteneva insieme con lo stoico Diodoto, il quale io tenni soggiornato in casa mia ed ebbi per compagno di vita perfino che poco di qui addietro se ne morì. Costui, fra gli altri studii che mi forniva, teneami di tutta sua vena esercitato nella dialettica, la quale non vuolsi reputare altro che una eloquenza in iscorcio e stretto compendio, senza cui tu stesso, o Bruto, hai giudicato non poter raggiungere quella eloquenza vera, che a parere comune non è se non una dialettica dilatata. A questo precettore, come altresì alle sue dottrine varie e molte, io era dedito di sì gran maniera, che non andava nessun dì senza che io facessi opera con esso a esercizio oratorio. Poscia m' intratteneva ogni giorno con qualche altro a declamare (come si dice oggi), e sovente con M. Pisone e Q. Pompeo. Il linguaggio che io operava era molte volte il latino, ma più spesso il greco, sia perchè offerendo il greco maggior copia di ornati, mi recava l'assuefazione di parlare ornata-

mente anche il latino, sia perchè io non poteva essere insegnato nè corretto da que' maestroni di Greci, se io non avessi tenuto il linguaggio loro. Accascò in questo mezzo la trambusta civile, con che si voleva riporre nel primiero stato la repubblica, e la morte atroce dei tre oratori, Scevola, Carbone, Antistio, e il ritorno a Roma di Cotta, Curione, Crasso, i due Lentuli e Pompeo: rimesse in forza le leggi e la trattazione delle cause, ristabilita la cosa pubblica, e interdetti dall' avvocatura Pomponio, Censorino e Murena. Fu allora che io cominciai d' intervenire alle cause sì private che pubbliche, non perchè il Foro servisse a me di scuola, come servì ai più, ma perchè io non voleva espormi al pubblico se prima non mi fossi istruito per tutti quei modi che io avessi potuto. Fra tanto io frequentava ancora la scuola di Molone, il quale avea preso dimora in Roma da quando v' era giunto, essendo Silla dittatore, in ambasceria al senato sopra chiedere pei Rodiani il compenso della loro fedeltà. La prima delle cause pubbliche ch' io trattai fu a difesa di Sesto Roscio, la quale fu accolta con tanto stoffo di lodi e acclamazioni, che ben si pareva non v'essere causa alcuna che non fosse degna di essere da me patrocinata. In seguito ne attitai molte altre, che io avea travagliate con tutta la mia industria e cura, e per così dire vegghiatovi sopra la notte.

XCI. Qui però, conciossia che mostri che tu mi vuoi conoscere non a fior di cute, ma perfino alle midolle, toccherò alquante poche di cose che per avventura parranno men necessarie. Io in quel tempo era smilzo e mingherlino, e del corpo in ogni parte cagionevole, e il collo aveva lungo e sottile; la quale costituzione e figura si giudica esser pressochè in avventura di perire ove ci si aggiunga fatica e soverchio sforzo del petto. Quelli che m'aveano a caro stavano in apprensione della mia salute soprattutto per questo, che io recitava ogni cosa senza riposarmi, senza variare di tuono, e con grande sforzo della voce e di tutta la persona. Laonde mentre gli amici e i medici mi confortavano che desistessi dal trattar cause, io mi disposi di correre più presto qualunque rischio che divertirmi da quella gloria di oratore che io già mi sperava. Ma perocchè io avvisavami che svolgendo più rimessa e moderatamente la voce, e mutando genere di dire io sarei potuto cessarmi dal pericolo e prender assuefazione a recita più temperata; appunto per venire a mutanza tale feci su disegno di partirne per l'Asia. Il perchè, dappoi che ben due anni io m'era affaccendato nelle cause, e già nel Foro andava per le bocche il mio nome, tolsi partenza dalla città. Venuto in Atene, fui sei mesi con Antioco, filosofante della vecchia Accademia, uomo eccellente e istrutto d'ogni dot-

trina; e con l'aiuto di questo grande precettore io riandai più di vena quello studio della filosofia che fino dalla prima gioventù aveva intrapreso, e non mai intermesso, anzi più sempre colto ed aumentato. Però nel tempo stesso mi esercitava con calore presso Demetrio di Siria, già dimorante in Atene, attempato e non ispregevole maestro di perorare. Poscia io cercai tutta l'Asia, dove fui insieme con oratori di qualità, facendo seco loro esercizii assidui, ch'essi molto aveano a grado. Sopra tutti s'avvantaggiava Menippo di Stratonica, il più eloquente, a mio avviso, che allora ci fosse in tutta l'Asia; e, se è proprio degli Attici non aver nulla che non piaccia, nulla che sia vile, questo oratore si può a buona equità annoverare fra gli Attici. Il più sovente io stava a' panni a Dionisio di Magnesia; e vi stava ancora a Eschilo di Gnido e a Senocle di Adramitteo. Questi per l'Asia andavano allora in conto di principali in fra i retori, ma non contento a questi soli, me ne venni a Rodi, e tornai alla scuola di quel Molone che io aveva ascoltato a Roma, per esser egli non meno grande in attitar cause propriamente dette, e di gran potenza nello scrivere, che accortissimo nel notarne e avvertire i difetti, come altresì nel porgere i suoi documenti e le sue lezioni. Costui fece opera, se pure n'è potuto venire a capo, di reprimere quella sovrabbondanza e superfluità, di che io in-

zeppava i miei scritti, colpa una cotale sbrigliatezza giovanile che troppo nel dire io perdonava a me stesso, e di assieparmi d' argini sì che quella sovrabbondanza non traripasse. Così adunque in capo a due anni io mi ricondussi a Roma non solo più esercitato, ma eziandio quasi altro al tutto da quello ch' io già fui. E infatti io era divezzo del troppo sforzo della voce, temperatomi del discorso il soverchio bollore, il petto renduto più forte, e il corpo alquanto meglio condizionato.

XCII. V' erano di quel tempo due oratori che sopravvinceano tutti gli altri, e che mi metteano in gran voglia d'imitarli, voglio dire Cotta e Ortensio. Il primo aveva uno stile rimesso e quieto, che esprimeva i concetti con le parole lor proprie, e insiememente con chiarezza e facilità; l'altro lo aveva adorno, robusto, e non già tale, o Bruto, quale allora che tu conoscesti Ortensio nel suo avvizzire, ma pieno di vivacità sì nel genere del linguaggio e sì ancora nei movimenti della persona. Perchè io arbitrava ch'io dovessi piuttosto accontarmi con Ortensio, conciossia che io meglio vicinassi con lui nel calore dello scrivere e nella misura dell' età. Aveva io infatti veduto che nelle cause patrocinate da ambedue, come allora ch' ei dissero a pro di M. Canuleio, o allora che a pro di Gn. Dolabella, postochè Cotta vi fosse invitato per primo, tuttavia le parti principali erano sos-

tenute da Ortensio. E per verità il concorso della gente e lo strepito del Foro vogliono un oratore incalzante, infiammato, vivace, di bel gestire e di voce sonora. Per un anno adunque da che feci ritorno dall'Asia, io trattai cause di gran nome, ed era l'anno in che io chiedeva la questura, Cotta il consolato e Ortensio l'edilità. Nell'anno che venne poscia io n'andai questore in Sicilia, Cotta per lo uffizio di console si condusse nella Gallia, e Ortensio era e stimavasi il primo oratore tra quanti rimaneano a Roma. L'anno appresso essendo rivenuto dalla Sicilia, pareva già avesse tocca la perfezione quella facoltà, qualunque fosse, che io aveva, e giunta a una sua cotale maturezza. Forse troppo di me, e peggio che favello io in proprio; ma l'intendimento ch'io ho in tutto questo discorso si è di recarti a conoscere, non il mio ingegno e la mia eloquenza, che da tal pensiero io sono ben lungi, ma la mia fatica, la mia indefessa assiduità. Poscia dunque che per quasi cinque anni io maneggiai ben molte delle cause, e fui tra i più principali patroni, addivenne, che io pigliando il patrocinio di quelli della Sicilia, dovetti venire a gara con Ortensio nel mentre io era designato edile, ed egli designato console.

XCIII. Ma poichè tutto questo mio parlare non solo richiede che io venga enumerando gli oratori, ma eziandio che io per arrota sponga alcuni

precetti acconci all'arte loro, verrò mostrando così alla breve che sia da notarsi e osservare in Ortensio. Costui dopo il suo consolato mise in abbandono (e credo perchè vedea che tra i consolari nessuno gli poteva stare a petto, e d'altra parte dispettava quelli che non erano stati consoli): mise in abbandono, io dicea, quell'intenso suo studio, di che fin da fanciullo si era acceso, e si fece a menare nell'abbondanza di tutte cose una vita ch'egli credeva più felice, ma che per fermo era, se non altró, più quieta. Il primo, il secondo, il terzo anno il discorso eragli smontato dalle tinte solite, come un dipinto che per vecchiezza è sbiadito, non però di maniera che qualsisia del popolo, ma solo il dotto e intelligente giudicatore se ne potesse accorgere. Nel processo del tempo, tenendosi contento, senza punto avanzare, sì all'usato modo di trattar le altre parti dell'eloquenza, e sì specialmente a quella sua continua fluidità di parole, ei pareva di giorno in giorno pigliare del diverso da sè stesso. Io invece non rifinìva con ogni genere di esercizio, e soprattutto con lo stile di ammigliorare la mia facoltà oratoria, per quanto grande essa si fosse. E, per lasciare addietro molte cose avvenute in questo spazio di tempo e negli anni decorsi dalla mia edilità, io fui nominato primo degli otto pretori, e con immenso gradimento delle centurie che me ne diedero il suffragio. E la

ragione era, che nelle molte cause che io attitava con grande mia premura ed attività, seguendo un genere di orazione molto forbito che nulla tenea di volgare, io m'avea renduto con questa novità del mio dire propizii e ben volti tutti gli animi. Non dirò verbo di me stesso: dirò bene che fra tutti gli altri non ci era nessuno che desse a vedere d'essersi occupato, più che non faccia il comun degli uomini, in istudio di letteratura, che è la fonte della perfetta eloquenza; nessuno che avesse abbracciata la filosofia madre di quanto v'ha di buono in fatti e in detti; nessuno che avesse bene appreso la ragione civile, sommamente necessaria sì alla trattazione delle cause private e sì alla scienza di che dee essere provveduto l'oratore; nessuno che sapesse per lo senno a mente la storia Romana, con cui, se talvolta fosse mestiero, richiamasse in certo modo a vita e rappresentasse parlanti testimonii degni di fede trapassati di lunga mano; nessuno che messo alle strette con industria e brevità l'avversario, sapesse dipoi alleviar l'attenzione troppo fitta dei giudici; e dal serio farli venire a poco insieme a riso ed ilarità; nessuno che sapesse ampliar l'argomento, e dalla disputa propria e ristretta solo ad un uomo e ad un tempo condurre il discorso a una disquisizione che abbracciasse l'universale; nessuno che sapesse per ragione di allettare digredir un poco dalla ma-

teria; nessuno che inzigasse di forza il giudice sì che desse in ira; nessuno che lo inducesse alle lagrime; nessuno che ne piegasse l'animo, la quale è cosa sommamente propria all' oratore, in pro o in contro, secondo che il bisogno richiedesse.

XCIV. Laonde Ortensio, poi che egli era quasi venuto meno, ed io nell' anno da ciò era stato fatto console, che era il sesto dal consolato di lui, tolse a rimettersi ancora in attività, affine che essendo noi eguali in grado d'ufficio non v' avesse cosa in cui fossimo l' uno da più che l'altro. Così per dodici anni dopo il mio consolato trattammo insieme di pieno accordo le cause di maggior importare, io dando a lui, ed egli dando a vicenda la preferenza a me. E fu il mio consolato, che da principio gli avea porto motivo di esser leggermente risentito, fu esso, dico, che lo fece poi divenire mia stretta cosa per l' ammirazione in che egli ebbe quel tanto che vi operai. L' attitudine che noi due avevamo si fece specialmente palese, o Bruto, poco innanzi che l' arte nostra venuta in timore delle trambuste civili si ponesse d'improvviso in tacere e ammutolasse; giacchè per la legge Pompeia che concedeva solo tre ore al perorare, noi tornavamo ogni giorno sopra a trattative simili fra di loro, anzi più tosto sopra ad identiche, con orazioni mai sempre nuove; alle quali trattative tu pure intervenisti, o Bruto, e molte

anche ne tenesti o solo o ad una con me; di maniera che, sebbene Ortensio non sia vissuto abbastanza alla lunga, pure può dirsi che di questo tal corso egli abbia già raggiunta la sua vera fine. Avea cominciato fare il causidico dieci anni davanti che tu nascessi: ed essendo in età d'anni sessantaquattro, pochi giorni prima ch'ei si morisse difese con teco Appio tuó suocero. Ora di che qualità sia stato il mie e il suo dire, lo porranno in manifesto pur ai nostri posteri le orazioni di ambedue.

XCV. Che se vogliamo cercare per quali cause Ortensio fu più gran dicitore da giovane che da attempato, ne troveremo due delle verissime. La prima, ch'egli aveva prescelto un dire lussureggiante come l'asiatico, il quale ha più confacenza con la gioventù che con l'età attempatuccia. Del dire asiatico ci sono due specie, l'una sentenziosa e sottile, le cui figure non tanto son gravi e serie, quanto son concinne e leggiadre; specie seguita da Timeo nella sua storia, e me fanciullo, da Gerocle di Alabanda nella oratoria, e più ancora da Menecle suo fratello, le orazioni dei quali, quanto a stile asiatico, sono da reputare tra le più commendevoli. L'altra specie ha meno abbondo di belle figure, ma è più copiosa e più infiammata, quale è oggi la seguita in tutta l'Asia, specie che ha per proprio non solo un discorso fluente e fa-

condioso, ma eziandio parole ornate e piacevoli. Tale era l'oratoria d'Eschilo di Gnido, e di Eschine di Mileto che mi fu pari di età. Costoro avevano una stupenda fluidezza di dire, ma le figure loro non si distinguevano per concinnità nè leggiadria. Queste due specie di dire, come avvisai, sono piuttosto adatte ai giovani: ai vecchi malamente si affanno. Laonde Ortensio avendo di buon'ora assai attitudine all'una e all'altra, guadagnava continui applausi. Usava infatti, all'esempio di Menecle, belle e frequenti figure, delle quali però così nell'orator greco, e così in esso ve n'aveano di leggiadre e dolci che non erano gran fatto necessarie e nè talvolta proficue, e teneva un discorso quanto vivo e veemente, altrettanto florido e pieno di contigie ed ornati. Questa maniera non abbelliva ai vecchi; ed io stesso vedeva sovente Filippo già ridersene, ed anche mostrarne dispetto e mettersi in collera: con tutto ciò la gioventù ne andava ammirata, e la moltitudine vivamente colpita. Ortensio era un dicitore eccellente, secondo l'estimazione del popolo, e tuttochè giovine, teneva senza contrasto il principato fra gli oratori; perocchè sebbene quella sua guisa di dire aveva presso gl'intelligenti poco credito, nondimeno essa s'addiceva in qualche modo a quella sua età; e certo siccome vi splendeva una cotale eccellenza dell'ingegno che coll'esercizio si era

già perfezionata, e il periodo era spedito e conciso, così per comune eccitava negli uomini grande ammirazione. Ma mentre gli ufficii sostenuti e il credito molto inveterato richiedevano un che di più grande, il discorso però rimaneva lo stesso, sebbene più lo stesso non conveniva; e poichè egli aveva messo da parte quell'esercizio e quello studio che prima egli aveva fatto di gran vena, serbava bensì come innanzi una certa adornezza e frequenza di figure, ma più non metteva loro indosso quelle tinte e quel vestito oratorio che già prima soleva. Per questo forse, o Bruto, egli da ultimo ti piacque meno di quello che ti sarebbe piaciuto se tu l'avessi udito quando ei studiava di gran forza, ed era in florido la sua oratoria facoltà.

XCVI. Allora Bruto: Per verità, disse, io vedo troppo bene qual peso abbiano le cose che tu vai dicendo, e d'altra parte ho sempre reputato Ortensio un grande oratore, e soprattutto ne acquistai sì fatta stima allora che lo udii orare a pro di Messala e che tu eri lontano di qui. Ne fu detto anche a me, risposi, di quella difesa; e già ne parla quella sua orazione che è scritta, si dice, di altrettante parole con che la recitò. Ortensio dunque fiorì nell'oratoria dai consoli Crasso e Scevola fino a Paolo e Marcello, mentre io corsi quella carriera stessa dalla dittatura di Silla per infino quasi agli stessi consoli. La voce di Ortensio am-

mutì per la sua morte, la mia per essersi spenta la pubblica libertà. Deh di grazia, augura meglio, disse Bruto. Sia pure, io risposi, come tu vuoi, e ciò non tanto per riguardo mio, come per tuo; ma ben fu fortunato quell' uomo di uscire del secolo prima di veder accadere le disgrazie che presentì essere già future! giacchè sovente tra noi deplorammo i casi che soprastavano, quando vedemmo le cause della guerra civile doversi a cupidigie di privati, e ogni lusinga di pace andar perduta al desiderio del pubblico. Ma e' pare che fosse grazia di quella stessa felicità, che sempre ei godette l'esser eccetto per morte dall' andar avvolto in quelle miserie che sono poi sopravvenute. Noi però, o Bruto, con ciò sia che dopo il trapasso di Ortensio, che fu così illustre oratore, siamo rimasi come a dir i tutori dell' eloquenza oggimai di padre orfana, teniamola in casa nostra guardata con quella cura che compete a persone oneste ed ingenue, ripudiamo questi oscuri e impudenti che aspirano ad essa, serbiamola casta qual vergine oggimai adulta, e a tutt'uomo facciam di forchiuderla dai matti desiderii dei suoi vagheggiatori. Già, avvegnachè io mi rammarico d'esser entrato alla vita, siccome a una via, un po' troppo tardi, e prima di aver fornito il viaggio essermi imbattuto in questa notte della repubblica, tuttavolta io mi sento sollevare per quei conforti che

mi porgesti, o Bruto, ne' tuoi libri dolcissimi, nei quali facevi ragione che io convenissi esser forte d' animo, avendo già operate cose, che, anche tacendo io, parlerebbero esse di me, e vivrebbero ancora dopo il mio trapasso, e, sia che la repubblica si salvi, se le cose avranno buona uscita, sia che ne vada a terra, se l'avranno esse cattiva, offrirebbero in ogni caso una testimonianza dei sentimenti che circa ad essa repubblica io m'ho sempre avuto.

XCVII. Ma considerando a te, o Bruto, ben io mi dolgo che alla tua giovinezza, nella quale entrasti, quasi che tratto in trionfo da quadrighe, in mezzo agli elogi ben dovuti alla tua oratoria abilità, si attraversasse questa miseranda sfortuna della repubblica. Un cordoglio è questo che mi punge, una rancura che mi tribola, e con me insieme il nostro amico, che s'acconta meco nella stessa opinione, e nello stesso affetto per te. Noi dedichiamo a te tutto il nostro favore, bramiamo che tu colga gioia della tua virtù, ti auguriamo una condizione tale della repubblica, che tu possa rinfrescare ed accrescere la memoria de' due illustri tuoi generi; giacchè a te s'avveniva il Fòro, a te quella carriera: v'eri entrato con tali qualità, che tu solo avresti saputo non pure affinar la lingua con l' assuefazione al dire, ma eziandio arricchir l' eloquenza stessa con l' aiuto di altri studii

più serii; e con questi studii avresti dato per giunta di onore tutto il lustro del tuo sapere al merito cospicuo della tua eloquenza. Per cagione di te io ho doppia pena, e perchè non hai occasione di servir la repubblica, e perchè essa non l'ha di servirsi di te. Tu nondimanco, sebbene questa barbara disfatta della nostra città metta impaccio, o Bruto, al corso del tuo ingegno, sta alla dura nella solita assiduità de'tuoi studii, e fa, ciò che quasi, o piuttosto al tutto hai già fatto, che tu ti segreghi da quella turba di avvocatori, che io in questo mio discorso ho insieme raccozzati. E' non confà a te, fornito come sei di tanta copia e varietà di studii, che tu ti se' procacciati, poichè non potesti da Roma, da quella città che fu sempre giudicata il domicilio del sapere, non ti confà, dico, che tu ti lasci numerare nella turba degli oratori plebei. In quanto esercizio non ti tenne Pammene, uomo allora il più eloquente della Grecia? In quanto non la vecchia Accademia, e colui in che essa si trasmise, voglio dire Aristomio amorevole, che mi tenne già soggiornato? * se pure saremo per riuscire non più che somiglianti alla più gran parte degli oratori. Non vediamo noi essere stati appena due oratori per ogni età che fossero degni di encomio? Galba fra tanti coetanei fu il solo eccellente, a cui, secondo che ho udito, cedeva Catone già alquanto vecchio, e

quelli che allora erano un po' più giovani, voglio dire Lepido, e poi Carbone; perocchè i Gracchi ne' loro discorsi popolari seguivano una maniera di dire più piana e più libera, stante che la eloquenza non ancora aveva acquistato tutto il suo lustro. Dipoi a mano a mano furono eccellenti Antonio e Crasso, poi Cotta, Sulpicio, Ortensio, e non dico più avanti: solo aggiungo che mi fosse avvenuto di esser messo a fascio coi mediocri.... se è cosa da fatica il correre qua e là....

L' ORATORE

DI

M. TULLIO CICERONE

A M. BRUTO

TRADOTTI

DALL'AB. MARCELLO TOMMASINI

NAPOLI
PRESSO G. F. PARAVICINI EDITORE
Strada Nuova S. Maria Ognibene N. 18 e 19

1869

PREFAZIONE

Bruto aveva assai delle volte pregato Cicerone che volesse dire quale gli pareva che fosse il genere di eloquenza più sublime, e tale che nulla di vantaggio gli si potesse aggiungere. E sì tutto delle cose non si può dire quale ne sia l'altezza somma, oltre a cui non si possa trovar perfezione maggiore, perchè si può sapere quello che è, ma non si può quello che di vantaggio potrebbe essere, essendo che le forze dell'ingegno hanno un che di sconfinato, che non si può confondere coll' infinito, perchè questa non è dote umana, ma che non lascia scorgere i confini della sua perfettibilità; tuttavolta Bruto avea ragione di chiedere a Tullio quale gli paresse essere il grado sommo della eloquenza. Giudice più competente in questa quistione non ci poteva essere, perchè Tullio era egli stesso il depositario della somma eccellenza in fatto di oratoria; e comechè nessuno s' attenderebbe di affermare che non possa insorgere in questi

o in tempi posteriori un più eloquente di lui, pure è certo che in diciotto secoli nessuno ha potuto disputar a Tullio la sua eccellenza. Qui potrebbe esser chiesto in che stia nascosto il secreto di questa insufficienza dei posteriori a Tullio (sempre inteso che qui si parla unicamente della eloquenza forense e giudiziaria, non della eloquenza in genere, necessaria ad ogni scritto ; giacchè Bruto interrogava sulla eloquenza del Foro); al che si potrebbe rispondere, secondo che io ho toccato in altra mia Prefazione a Tullio stesso, stare esso nella diversa forma politica della società. Bisogna agl' ingegni quella piena libertà di parola che era propria delle repubbliche greca e romana. In quelle era concesso trattare con la stessa franchezza ogni tema, quand'anche la verità che metteasi in mostra partorisse odiosaggine, e viceversa la verità aveva sempre il suo trionfo perchè il falso era prontamente redarguito ; ondechè dal conflitto di questa franchezza reciproca ne derivava sempre un bene; voglio dire la ragione della verità. Anzi, prescindendo dal rigor morale dettato ai nostri tempi da leggi divine, e considerando solo ciò che era permesso da una morale assai larga, che faceva una virtù la stessa vendetta, era allora conceduta per insino la libertà del vilipendio e dell'insulto scagliato

sul vizio, o su azioni che di viziose avessero una cotale apparenza, perchè non vi essendo persone che in dominio soprastessero agli altri, il vizio individuale non trovava orpelli nella paura che consiglia sempre la servilità della piaggenteria; e come nel difendere non era l' artifizio oratorio inceppato da ritegni, non era neppur l' offendere messo in pastoie da riguardi e da paure; e Tullio che è sommo nella Miloniana, non lo è meno nelle Verrine e nelle Filippiche. Questa libertà di pensar e di dire poteva escogitare tutte le sottigliezze che le venivano a taglio, e poteva pronunziarle perchè nessuno le impediva. Nè s' intenda che io approvi la libertà degli oratori antichi per la loro franchezza di offendere; no, io la tocco solo per esempio, ma dico che il sistema lamentare non aveva i ceppi che ha di presente, imposti dalla differenza enorme dei gradi sociali, dalla difficoltà di far andare ogni persona alla stregua stessa, dalla paura che il ledere le varie suscettibilità non ridondi a danno dell' oratore troppo libero, giacchè qui si parla dell' oratoria, come dissi, che versava in difesa o in offesa altrui. Di più, la natura guerriera di quelle repubbliche obbligava in certo modo il coraggio marziale a versarsi alla sua volta nel Foro, e le passioni diventavano terribili come i ci-

menti, a cui erano del continuo esposte; nè metteva punto ribrezzo all'oratore il pugnale nascosto che forse gli meditava incontro una vendetta. Il Foro era un vero campo di battaglia: qualche volta bisognava vincere se non si voleva morire. La invettiva estemporanea di Tullio contro Catilina n' è un testimonio copiscuo. Inoltre la patria era allora un possesso, comune non solo, ma un possesso potentemente sentito, perchè tutti aveano la propria parte nell' amministrarla, chi con le armi, chi con l' acume politico. chi con la sorveglianza delle leggi. Oggi le molle governative non sono in mano di tutti: la patria è la fonte di un sentimento che si riduce a una semplice affezione al luogo della propria nascita, e che solo domanda da noi una cotale riconoscenza verso le abitudini che abbiamo in essa contratte; ma l'individuo non ha azione speciale, e la mancanza di azione lo rende freddo verso un possesso, di cui non vanta che una parte menoma. S'arroge che i costumi forti, i quali conservano ancora le tracce della feroce rozzezza degli antenati, erano mantenuti da leggi egualmente forti, sicchè il sentimento stesso aveva un carattere robusto che portava il contrassegno degli statuti pubblici, e la parola sonava maschia e virile come sonava nell'anima il sentimento stesso. Oggi le de-

licature del vivere e le eleganze sociali ammolliscono il sentimento, e c' è più pulitezza, ma meno virilità, più convenienza, ma meno franchezza, e il costume molle rifugge da passioni voementi, perchè la fibra de' caratteri odierni non ha in genere le mosse vibrate degli antichi. Ne viene da questo che oggi si ama l'orpello facile più che l'arditezza della natura, e siccome son rare le congiunture forti, manca l'esercizio sopra quelle, con l' esercizio manca l' esperienza, con l' esperienza l' acume che s' assottiglia con l' assiduità dei casi.

Che se Bruto penava allora a trovare una eloquenza, spettante al Foro, s'intende, alla quale nulla mancasse, e per cui riconoscere ne domandava a Tullio la fisonomia, ben si vede che neppure in quei tempi la eloquenza aveva raggiunto quanto essa può avere di perfettibilità. Tullio appaga qui il desiderio di Bruto, comechè sospetti, secondo che avverte nel proemio, non forse la vista del perfetto modello potesse spaventare taluni dalla eloquenza, sicuri di non poterne ritrarre la copia. E in prova egli dice taluni, giacchè anche in questa parte come in altre assai, ci sono di quelli che mettendo dall' uno de' lati ogni sentimento di onore, cercano un'avida guadagneria, o soddisfano solo il genio di adoperarsi, lontani dal ponde-

rare la bontà o cattiveria dell'effetto che ne sanno ritrarre. D'altronde, se non facesse opera ad un'arte se non chi n' ha la conoscenza perfetta, mancherebbe quella differenza di gradi che in ogni cosa ha imposto la natura stessa, perchè la perfezione che nè sempre si può raggiungere, nè piacerebbe senza raffronti, dalla varietà de' gradi ricevesse lustro maggiore. Tullio però toglie ogni dubbio, insegnando non doversi disperare di poter aggiungere ciò che in un' arte è il meglio, e nelle cose buone o belle parecchie esser quelle che alle ottime vanno pure vicino. Nè vien qui egli cercando chi sia stato perfetto oratore, tra perchè era cosa da muovere invidia, e perchè tacitamente aspirava egli stesso alla stima di oratore perfetto; perocchè Tullio spesse volte riguardo a sè tiene un parlare che tanto più esprime, quanto più egli si dà attorno per velare i suoi desiderii. La pretesa aperta è un' insolenza fatta a tutti; perchè si vuole tutto per sè ciò che in parte potrebbe essere anche d' altrui ; è una arroganza che non si perdona, perchè contiene un'offesa all'altrui amor proprio; e chi più affetta apertamente l'onore, tanto più difficilmente lo può conseguire. Non vien Tullio cercando, diceva, chi sia stato perfetto oratore, ma quale sia quel punto sommo nell'arte del dire, ol-

tre al quale non si possa trovarne altro più elevato. Nel che egli pigliava un assunto assai più malagevole che non sarebbe stato il dire quale per suo avviso fosse giammai oratore perfetto. Bisognava saper prevedere la impossibilità che altri nel corso del futuro facesse meglio di ciò che a lui allora pareva perfetto; e siccome non si può misurare la capacità degl' ingegni, secondo che ho detto più sopra, non si può prevedere il grado a cui possono in altro tempo salire. Ad ogni modo egli entra a esporre, parlando di sè, che non era diventato eloquente nelle scuole de' retori, ma in quelle de' filosofi, e senza filosofia non ci poter essere vera eloquenza. 1-5. E qui venendo alla somma di tutta la disputazione, ei dice l' oratore più perfetto esser quello che possede questa triplice capacità: che sappia dir le cose piccole in modo rimesso, le mezzane con una certa temperanza e moderazione, e le grandi con la gravità che loro conviene.

Da ciò si vede non consistere la eloquenza in un dire sempre copioso e sempre elevato, ma relativo alla diversa natura degli stili voluta dalla diversa natura degli argomenti che si trattano. E per verità molti degli scrittori hanno ecceduto in questi generi sia nella prosa come ancora nella poesia, sollevando talvolta la pastorale al grado eroi-

co, e mettendo sulle labbra a persone abbiette sentimenti ed idee superiori alla supponibile loro capacità. Sapere tenersi al semplice negli argomenti per sè umili è anch'essa una idoneità egualmente difficile come il sapersi elevare al livello degli argomenti più alti e più sovrani. Tullio, che allora non poteva trarre i suoi confronti altro che dalla Grecia, perchè l'oratoria non era venuta in fiore presso altre nazioni, fa vedere come molti hanno creduto che il dir attico consistesse in una certa tenuità e secchezza, mentre anzi il vero dir attico sta nello schivare in ogni genere di discorso ciò che sia inetto e disusato, 6-9. Indi, premessa breve descrizione del genere epidittico, a cui affibbia un elogio all' oratore Isocrate, 11-12, insegna dover l' oratore avere la mira a tre cose, ciò sono, che cosa abbia a dire, in che luogo, 13-15, e come. Tullio non si allunga molto sopra la prima, e nondimeno è assai più stretto circa la seconda: dove anzi egli lascia molto a desiderare, perocchè non mostra nè con argomenti nè con esempii dove s' abbia a collocare un concetto forte, dove uno debole, a volerne ottenere l' effetto. Qui a ragione si aspetterebbe che insegnasse quali sieno que' punti di una questione che domandano o forza, o tenuità, o una figura, o una sentenza; nè que-

sta è una colpa di Tullio; sono infinite le varianze che presentano i temi pure infiniti; e piuttosto che aspettarlo dalle regole, dee l'oratore ricavarne l'insegnamento dalla esperienza e dalla perspicacia del suo stesso ingegno. Quella certa economia e parsimonia d'idee che vuolsi usare, e soprattutto l'acconcezza della loro collocazione, è cosa assai forte a mettere in pratica con sicurezza di effetto. La terza delle tre cose prefate è svolta da Tullio con maggiore ampiezza: ei la fa consistere nell'azione e nella elocuzione. Ei separa, come pure doveva, la elocuzione oratoria da quella dei filosofi, dei sofisti, 19, degli storici e dei poeti, 20, indi insegna esser eloquente colui che nel Foro e nelle cause civili prova, diletta, e piega gli animi; e vuole che l'oratore ponga il fondamento della sua facoltà nella accortezza, tolta la quale e' non può conoscere di quali concetti e di quali parole debba far uso, che è cosa di tutte la più difficile, 21-22. Vien quindi ad esporre quale forma e carattere debbano avere i tre generi del dire, e come l'oratore nel tenue, 23-26, nel medio, 27, e nel grave, 28, possa uscir bene del suo dovere. Dice nondimeno doversi spesso temperare questa varietà nella stessa orazione, e mostra quanto egli sia giunto a conseguire di questa precauzione, 23-31.

Ma perchè l' oratore possa raggiungere il sommo dell' arte sua ha mestiero di varie conoscenze per cavarne abbondanza di argomenti adatti ai varii casi che incontrano nell' orazione. Un discorso di genere precettivo, una storia, anzi le stesse dimostrazioni dei filosofi non bisognano di una vasta erudizione, nè dei tanti argomenti *a simili*, come ne bisogna il discorso oratorio. Il precetto rare volte argomenta: non è che una nuda teoria che segna avviamenti e strade per giungere al possesso di un arte. La storia non argomenta, ma espone i suoi quadri con fedeltà, e certi raffronti che talvolta si trovano nelle storie sono un che di più che lo storico aggiunge senza dovere. Quando ei si richiama a fatti simili, non ispettanti al suo racconto, ei fa da istruttore anzi che da storico. Le dimostrazioni filosofiche amano l' argomentazione stringata, presa dentro ai limiti della scienza, e può essere grande filosofo chi punto non ne sappia di arti: e quantunque lo stesso Platone vesta la sua scienza di piacevolezze oratorie, e di pensieri talvolta molto poetici, pure non è meno filosofo Aristotele, il quale è asciutto, e d' ornamenti non ha gran fatto. Ma l'oratore ha bisogno di sussidii molto più vasti. Siccome egli dee piacere, ha mestieri di quanto può dare una tinta amena al suo discor-

rere ; siccome dee istruire, ha di bisogno della conoscenza di scienze e di arti e dell' andamento del mondo passato ; siccome dee muovere, non può che non ricorra alla vivacità delle descrizioni in cui dipinga la natura nella sua forza o nella sua maestà, o alla conoscenza profonda del cuore umano per avere in pronto i modi da piegarlo secondo che lo sa più inchino o più debole. Per ciò Tullio osserva che l'oratore dee essere istrutto nella dialettica, sapere tutte le parti della filosofia, e conoscere a fondo il diritto civile e la storia, 32-34. Però due sono le cose, che ben trattate portano al sommo grado l' eloquenza, ciò sono la morale e la idoneità a muovere gli affetti, 37, perocchè con la prima si giudica la convenienza o sconvenienza dei fatti , ragguagliandoli col carattere, coi costumi, con le consuetudini di un individuo o di una nazione; e con la seconda si ha assai per piegare all' amore , all' odio, alla pietà , allo sdegno quelli che ascoltano.

Ei passa quindi a far conoscere che molto d' ornamento recano le figure sì di concett e sì di parole, 39 40; le quali ove non sieno ben collocate e distribuite, ancora che belle per sè, non dànno punto di piacere. Anche nell'oratoria avviene come nella pittura. Se il chiaro e l' oscuro non son ben

compartiti, e i colori, comechè vivaci, non sieno in consonanza, e l' uno ferisca troppo lo sguardo allato a un altro che sia sbiadito senza una intermedia gradazione, l' occhio ne resta scontento, e la pittura che pure potrà avere delle parti ottime, prese separatamente, non fa sentire il gusto neppure di quelle, se sieno collocate ove non lo dovrebbero. Questo però è un errore elementare; e siccome qui si tratta di oratore perfetto, è difficile supporre che fallo siffatto possagli mai incontrare. Qui dunque Tullio parla per negazione. Vien poscia a insegnare quale sia il retto collocamento delle parole; in che è da vedere che le ultime si accordino bene con le prime, e le cose sieno espresse con voci di suono soave, 44-48. Ciò nondimeno è da riferirsi alla forma del periodo latino che ammette trasposizioni e spostamenti di parole, che la nostra lingua oggidì, tolto il caso di affettazione, non più ammette. E dico oggidì, poichè dei trecentisti si veggono molti aver tenuto questo trasporre, non per affettazione, come si farebbe oggi, ma perchè essendo allora allora passata nella lingua italiana la latina, l' uso delle trasposizioni era un residuo ancora vivente della forma di quella lingua che andava a cessare. I tempi hanno dato luogo a maggiore semplicità, e il corso delle parole

segue il processo naturale delle idee. Ai tempi di Tullio correva altro uso, la trasposizione, che era a quelle genti così propria, siccome è oggi per noi la forma semplice. Egli esige che il periodo termini con acconcia armonia, 50 e segg. Questa è regola da doversi osservare pur nelle scritture dei nostri tempi e del nostro idioma. Vale assai la bella forma del periodo, la giusta proporzione de' suoi incisi, l'avvicinamento di voci che rendano nel pronunciarle un che di armonioso; ma soprattutto vuolsi aver l'occhio al fine del periodo, perchè contenendo esso il termine della impressione che ne ha fatto nell'animo la successione delle parole, ed essendo seguito da una pausa, che lascia agio maggiore a sentirla, hassi ad aver cura che quest'ultima parte d'impressione ch'è più sentita, non abbia nulla di spiacevole. Non è da pretendere che ci sia permessa una scrittura di qualsivoglia maniera. Noi possiamo di facile perdonare a noi stessi quanto ne cade dalla penna, ma non abbiamo diritto di pretendere che chi ne legge abbia la tolleranza delle spiacevolezze che ci lasciassimo sfuggire nella connessione delle parole. Intanto come è da avere a schifo l'affettato, tanto è mestiero di romperci dal negletto. Ed è codesto che Tullio raccomanda circa al termine del pe-

riodo. E siccome v' erano al suo tempo di quelli che biasimavano il metro oratorio, così egli viene a biasimare questo lor biasimo, 50, 51 Parla dell'origine dell'ufficio oratorio, 52, della causa di esso, 53, della natura, 54; e dell'uso, 61. La natura è spiegata diffusamente 54-60, ne' quali capi si dimostra essere nell' orazione un certo metro, 55, e se questo metro sia poetico o d'altra qualità, 56. Discorre quale metro occorra a una orazione ben fatta, 57, quali metri si vogliano mescolare fra loro, e quali sieno i più adatti alle varie specie di dire, 59; e nel capo 60 ripete più in breve ciò che avea detto più sopra circa alla natura del metro oratorio. Indi insegna in quali luoghi la orazione voglia essere armoniosa, e fino a quando conservare quel tuono sonoro, 63, e in quanti modi si mutino le conclusioni, 65. Finalmente espone l'utilità del metro oratorio, 68-71; e in breve epilogo sottopone tutta la sua dispùta al giudicio di Bruto, 72.

Da tutto ciò si rileva che questa Operetta di Tullio è a un bel circa l'estratto degli altri suoi lavori retorici. E per verità coi precetti che altrove egli ha proposti non valeva se non condur un oratore a fare la sua orazione il meglio possibile perchè ottenesse l'intento desiderato. Non diceva qual fosse la orazione perfetta, ma tendeva a forza di teorie a ren-

der tale quella qualunque, a cui un oratore si fosse accinto dietro le sue regole. Non dipingeva un modello, ma dava le leggi perchè nel fatto venisse ad esistere. Qui dunque ci è poca differenza dai trattati che portano altro nome; tanto che il titolo promette assai più che non mantiene. E non poteva essere altramente, perchè essendo infinite le forme che può avere un'orazione per l' infinito numero delle circostanze che la possono variare, è impossibile con sole teorie generali procacciare a tutte in particolare una eccellenza in sommo grado ; e l'esperienza insegna che talvolta un precetto che in altro tempo e congiuntura produsse effetto mirabile, non ne produsse nessuno in tempo e congiuntura diversa. Laonde, come in tutte le arti, eziandio nella oratoria il più dell'effetto si vuole ripetere dalla naturale attitudine dell'oratore, che sappia inventare quelle tali sorprese da lasciare una profonda impressione, che vegga a colpo d' occhio ciò che nel tal caso è idoneo a ottenere l' effetto, e sappia dalla nuda dottrina dei precetti cavare bensì il sistema e la disposizione elementare del suo lavoro , ma salendo con un maneggio suo proprio assai più alto che il nudo precetto non possa giungere. Ne viene di conseguenza che il modo più eccellente di comporre un'orazione è uno dei se-

greti che la natura nasconde nel suo seno; e più eccellente oratore è quello che di quei segreti sa penetrare più addentro. Tullio stesso è testimonio di questa verità. Egli assevera di aver fatto molti studii, ma molti studii hanno pur fatto altri oratori innanzi a lui, come sappiamo dalla sua Opera degl'illustri oratori. Eppure egli è giunto ad essere assai da più di tutti quelli che lo precedettero ; non perchè egli trovasse una gran copia di precetti lasciati da quelli, mentre anzi fu egli il primo tra i Latini che fondasse un vero insegnamento teorico, ma perchè era dotato di una natura che gli palesò larga parte delle sue eccellenze recondite. Tullio con questa sua operetta non diede all'oratoria nessun rincalzo maggiore di quelli che le avea dato con le altre dello stesso genere; e se si volesse sospettare sul vero intento di questo libro, sarebbe piuttosto da credere che volesse proporre per modello altrui la oratoria propria, tuttochè non lasci troppo apparire questa sua ambizione. Ad ogni modo per quei tempi, e per quella specie di orazioni che allora si usavano nel Foro, egli poteva a buon diritto passare per modello. I nostri tempi però non potrebbero accettare in tutto le regole che si attagliavano ai tempi di Tullio. Usanze diverse non ammetterebbero oggi molte cose che allora erano

autorizzate dalle abitudini. Con tutto ciò la presente operetta è un altro dono che ci ha fatto l' ingegno stupendo di Cicerone, e un nuovo quadro del sistema oratorio che regnava in Italia nei tempi della sua massima libertà; e noi gliene sappiamo grado non di una sua cosa nuova, ma di uno di quei resti lasciati ai posteri da una capacità straordinaria, i quali si hanno in venerazione come gli oggetti usati dalle mani di un eroe. Il secolo raccoglie questi oggetti come lampo che sempre balena di una grande esistenza che non è più.

L' ORATORE

DI

M. TULLIO CICERONE

A M. BRUTO

I. Molto ed a lungo io rimasi in pendente, o Bruto, se mi tornasse più malagevole il tenermi teco in sul niego, mentre assai volte m'hai porta la domanda stessa, ovvero mi fosse più arduo il compilare quel lavoro di che tu mi richiedevi. Rifiutarmi di soddisfare a persona che io amo più che nessuno al mondo, e da cui so essere strettamente amato, massime chiedendo egli a buon diritto, e mostrandomi desiderio di cosa cotanto nobile, mi pareva essere al tutto una durezza; e d'altra parte por mano a un lavoro sì rilevato, che è cosa forte non pure il condurlo a uscita, ma eziandio il concepirlo col pensiero, io giudicava che complisse a mala pena a chi teme la censura dei dotti e de'savii. E infatti, nella somma dissomiglianza che fa disferenziare tra sè i buoni oratori,

non è egli la cosa più ardua del mondo il decidere quale sia il dire che meglio piaccia e che abbia quasi dissi le più belle fattezze? Nondimanco, giacchè spesso tu me ne fai istanza, io piglierò per mano un tal tema, non tanto perchè io mi lusinghi di condurlo a buon fine, quanto per voglia di pure provarmivi. Amo meglio parerti meno prudente nel far ciò che brami, che meno amico nel rifiutarmi di farlo. Tu dunque mi domandi, e il fai di frequente, quale sia il genere di eloquenza che massimamente io approvi, e qual mi paia essere siffatto, che niente altro gli si possa aggiungere e cui io stimi doversi usare per sommo e perfettissimo. Io qui entro in timore che se ti addimostrerò ciò che vuoi, e ti porrò in veduta l' oratore che tu ricerchi, non forse io venga a fare sturbo allo studio di molti, i quali sconfortati da disperanza non vorranno applicar l'animo a cosa che si sfidino di poter conseguire. Non però di meno è conveniente che si provi per ogni verso chi brama arrivar cose grandi e sommamente desiderose. Che se alcuno ha manco la dispostezza naturale, o una gran potenza d'ingegno, o non è bene istrutto delle migliori dottrine, costui nondimeno muova pure per quel sentiero ch' egli potrà. Chi aspira al primo luogo, può onorevolmente fermarsi nel secondo e anche nel terzo. Tra i poeti hanno già posto non il solo Omero, per parlare dei Greci, o Archi-

loco, o Sofocle, o Pindaro, ma eziandio quelli che son secondi da essi, o che dai secondi stanno indietro. Nè la copia e l'ornatezza di Platone spaventò Aristotele dallo scriver di filosofia, nè lo stesso Aristotele, comechè fornito di una scienza e di una facondia veramente ammirabile, non ispense gli studii di tutti gli altri.

II. Nè solo non si lasciarono storre dai migliori studii gli uomini di grande eccellenza, ma nè eziandio gli statuarii o pittori non si tolsero dalle arti proprie, ancora che non poterono imitare la bellezza della Venere Coa, o del Gialiso che io stesso ho veduto a Rodi, nè pel simulacro di Giove Olimpio, e per la statua dell'astato talmente sbigottirono gli altri, che non tentassero ciò che poteano fare, o fino a qual punto poteano pervenire: de' quali ci fu sì gran numero, e sì elevato fu il merito di ciascuno nell'arte propria, che sebben ne ammirassimo i lavori insigni, pur ne dovevamo lodare eziandio quelli che erano da meno. Ma quanto per gli oratori, e parlo dei Greci, mette meraviglia il vedere quanto un solo si sopralzi fra tutti. E tuttavia mentre fioriva Demostene, molti altri ci erano grandi ed illustri oratori, ed altresì prima vè n'ebbe, e non ne fu difetto dappoi. Perchè non c'è ragione che coloro i quali si diedero allo studio della eloquenza, abbiano a sfidarsi di speranza, o lasciar languire la propria loro

attività. Anzi non si dee essere disperato di raggiungere pure la perfezione; e trattandosi di cose eccellenti, son grandi eziandio quelle che alle perfette vanno da presso. Nel por sott' occhio il sommo oratore, cotale io lo rappresenterò, quale per avventura non fu mai veruno; perocchè io non cerco chi fosse tale, ma qual sia quel grado supremo dell' oratoria che non ne conosca altro più elevato ; grado che in una orazione intiera è raggiunto poche volte, o forse anche non mai, e solo in alcuna parte qualche volta fu tocco, più spesso da alcuni oratori, più raramente da altri. Io però sono persuaso che in nessun genere di cose v'abbia bellezza sì grande, che non sia molto più bello il tipo che ne ha internamente l' uomo, ed al cui esempio quella bellezza esprimesi così come l'effigie ritratta da volto umano ; tipo che non si può cogliere cogli occhi, nè con le orecchie, nè con altro senso, ma solo comprendere con la mente e col pensiero. Laonde delle statue di Fidia, di che non vediamo in genere di scultura cosa più perfetta, e dei dipinti che sopra ho nominati, possiamo solo con la mente imaginare bellezze maggiori. L' artefice che scolpiva la effigie di Giove e di Minerva non avea già sotto gli occhi una persona, da ritrarne la somiglianza, ma ne teneva nella sua mente un tipo di esimia bellezza, a cui guardan-

do, e standovi tutto affissato, guidava l' arte e la mano secondo che quell' esempio richiedeva.

III. Come adunque nelle scolpiture e nei dipinti v' è qualche cosa di perfetto e di eccellente, i cui pregi hanno stretto rapporto di somiglianza con quelli che non cadono sotto gli occhi e sono inerenti alla imagine impressa nel pensiero, così vediamo con la mente il modello della eloquenza perfetta, e ne cerchiamo con le orecchie la ritratta imagine. Questi tipi o modelli sono appellati idee da quell' autore gravissimo di Platone, maestro non pure in opera d' intelletto, ma eziandio in arte di ragionare, il quale opina non esser queste idee ad ora ad ora ingenerate, ma esister perpetue, comprese dall' intelletto e dalla ragione; laddove le altre cose nascono, si consumano, trapassano, sfuggono, nè durano a lungo in un solo e medesimo stato. Ciò tutto adunque che dietro ragione e dietro regola si discute, vuolsi riferire al primo tipo e modello del proprio genere. Ben vedo che io ho tolto questo mio principio non dalle disputazioni retoriche, ma dal fondo della filosofia, e che un tal principio per essere di sapore antico e un po' oscuro coglierà qualche biasimo, o per fermo troverà chi ne faccia stupore. Con ciò sia che non mancheranno di quelli, i quali ovvero dimanderanno con maraviglia che abbiano da fare queste cose che ho dette con quelle che io vo

cercando; a' quali però risponderà il tema stesso, quando sia conosciuto, e farà vedere che non senza ragione io n'ho tolto il principio della filosofia; ovvero mi riprenderanno che io vada cercando vie inusitate, e lasci da parte quelle che da altri furono già battute. Io poi per l' una parte so bene che quando io tocco di cose molto antiche, si crede che io ne dica di nuove, perchè ai più non son note; e per l'altra confesso ch'io son giunto a essere oratore, se pur sono, o anche qualunque io mi sia, non per le istituzioni de' maestri di oratoria, ma per le dispute de' filosofanti dell' Accademia, perchè in questo si corre quel calle dl molteplici e vari parlari, nel quale prima che altri impresse Platone le sue vestigie. Dalle costui e dalle disputazioni di altri filosofi l'oratore fu sommamente tratteggiato ed irriso, ma fu anche sovvenuto, poichè tutta la facondia e sto per dire la selva delle cose oratorie si ripete da quelli, postochè non sia abbastanza idonea alle cause forensi, le quali essi lasciarono, come soleano dire, a Muse men colte. Così questa eloquenza forense schernita dai filosofi e ripudiata, venne ad aver difetto dei molti e grandi aiuti ch'essa avria potuto avere, ma nondimeno ornata bellamente di parole e di concetti. fece gran mostra di sè presso al popolo, e non temette il giudicio e la censura di pochi. Per tal modo

come ai dotti mancò la eloquenza popolare, così agli eloquenti mancò l'ornatezza della dottrina.

IV. Sia dunque stabilito fin dalle prime, ciò che poscia vie meglio s'intenderà, che senza filosofia non si può formar quell'oratore eloquente che noi cerchiamo: non perchè in essa sia riposta ogni legge oratoria, ma perchè giova nella maniera che la palestra giova all'istrione (giacchè spesso si può con tutta convenienza far paraggio delle cose grandi con le piccole): nessuno può parlare con alquanto di ampiezza nè di copia su grandi e variati argomenti senza l'aiuto della filosofia. Certo è che nel Fedro di Platone anche Socrate attesta che Pericle si vantaggiò sopra ogni altro oratore per avere avuto le lezioni del fisico Anassagora; dal quale stima ch'esso Pericle, oltre aver apprese alte dottrine e magnifiche, guadagnasse di essere ricco e fecondo nel dire, e giungesse a conoscere (ciò ch'è il capo precipuo dell'eloquenza) per quali modi e quali affetti si poteano piuttosto commuovere. Ciò stesso si può giudicare di Demostene, le cui epistole dànno a divedere quanto sovente egli ascoltasse Platone. Senza le dottrine de' filosofi non possiamo discerner il genere e la specie di ciascuna cosa, nè piegarla con la definizione, nè dividerla in parti, nè giudicare il vero e il falso, nè vederne le conseguenze, scorgere le contraddizioni, distinguere le ambiguità.

E che dirò della fisica, o natura delle cose? la cui cognizione somministra grande abbondanza all' oratore: e che della morale? si può egli intendere, o parlare della condotta della vita, de'mutui officii, delle virtù, dei costumi senza molta conoscenza della filosofia?

V. Tante e sì grandi cose domandano uno stoffo di ornamenti; e questi erano anzi le sole parti oratorie che fossero allora insegnate da quelli che aveansi in conto di precettori. Da ciò consegue che la vera e perfetta eloquenza non è raggiunta da nessuno, perchè le regole spettanti all'intelletto son diverse da quelle che spettano alla facoltà del dire, ed altri sono i maestri che ci apprendono il maneggio dei concetti, ed altri quelli che l' artifizio delle parole. Epperò M. Antonio, quell' uomo dotto e sagace, che a' tempi de' padri nostri era avuto per primo nella eloquenza, in quel suo libro, che unico ci lasciò, attesta « di aver veduto molti distinti per la facondia, ma per eloquenza nessuno. » E dicea così, perchè avendo nella mente il vero tipo della eloquenza, la vedeva bensì nella propria idea, ma non la vedeva nel fatto altrui. Or quest' uomo acutissimo (che fu proprio tale) trovando mancare in sè ed in altri assai di cose, non vedeva nessuno che a buona ragione potesse esser detto eloquente. Che se egli non reputò eloquente nè sè nè L. Crasso, egli a-

dunque vide in imagine un cotale modello della eloquenza; e siccome a questo nulla mancava, così non potea credere che lo avessero raggiunto quelli che d'alcuna o di molte cose difettavano. Ricerchiamo dunque, o Bruto, se mai si possa, questo costui che mai Antonio non vide, o che affatto non fu giammai; e se non ci è dato di poterlo imitare nè ricopiar in noi stessi, dacchè è cosa ch'esso Antonio diceva essere appena conceduta ad un dio, potremo dire per avventura quale è necessario ch'ei sia.

VI. Tre al tutto sono i generi del dire: in ciascuno di questi fiorirono già alcuni, ma nessuno mi negherà che pochissimi in tutti insieme. E in vero altri furono a così dire magniloqui, sfoggianti una superba altezza di concetti e maestà di parole, veementi, ma in varie guise sostenuti, ma con abbondo di cose, destri e acconci a muovere e piegare gli animi; ma in questo genere di eloquenza quali teneano dello scabro, del maninconioso, del ruvido, e un andare di parole senza pulitura e senza armonia; quali seguivano un discorso liscio, e ben tessuto, e periodi giustamente intercisi e arrotondati. Per avverso altri furono ingegnosi ed acuti, soliti informar l'uditorio di ogni circostanza, render più chiare, ma non più amplificate le cose, e tener discorso forbito, ma esile ed alla breve; e in questo genere tali erano fran-

chi nell' inventare, ma non limati, e affettavano a bella posta rozzezza e imperizia: tali altri comechè magri anch' essi erano affazzonati, voglio dire faceti, ed anche fiorescenti, e adorni o tanto o quanto. V' ha però tra questi un genere di oratori che tiene il mezzo, e si può dire mediocre: non adusa le arguzie dei secondi, nè l' empito fulminante de' primi; è un che di misto, che non s' innalza con questi, nè s' abbassa con quelli: partecipa degli uni e degli altri, o piuttosto se s' ha a dire il vero, non partecipa di nessuno. Colui che segue questo genere scorre ne' suoi parlari d'uno stesso tenore, come si dice, non mostrando che facilità e un andare sempre moderato, oppur v'annesta qualche po' di elevatezza come le prominenze che si veggono in una corona, e sì ne' concetti e sì nelle parole introduce qua e là ornamenti ben piccoli. Ognuno che si distinse, non in tutti e tre questi generi, ma solo nell' uno o nell' altro, ebbe alta rinomanza fra gli oratori. Però è da vedere se costoro facessero quanto bastava per cattarsi gloria di perfetta eloquenza.

VII. Osservo essere stati certuni, i quali parlavano con ornatezza e gravità non meno che con ingegno e con acume. E ne venisse pur fatto che noi potessimo trovar fra i Latini un oratore di questa mena! Bello sarebbe non aver uopo di esempii

forestieri, e potere esser contenti dei nostri proprii. Ma io stesso, che nel nostro discorso tenuto nel dialogo intitolato il Bruto riferiva gran merito ai Latini, tra perchè voleva esortarli a meglio, e perchè amo i nostri più che i forestieri, mi ammento che di gran lunga io anteponeva a tutti il solo Demostene, e lui solo elevava al livello di quella eloquenza di che io aveva nella mente l'imagine, non di quella che io abbia mai ravvisata in alcuno oratore. Nessun al mondo fu più veemente di costui nel sublime, nè più ingegnoso nel tenue, nè più moderato nel mediocre. Il perchè io debbo ammonire coloro, la cui impolita dizione fu presa da alcuni a seguitare, i quali, o affettano d' esser detti Attici, o pretendono di ragionare atticamente, che si affisino di gran maniera, in quest' uno, di cui non credo che fosse più attica la stessa Atene. Imparino che cosa sia il dire da attico, e misurino la eloquenza dal tanto che seppe fare costui; non dal poco che sanno far essi. Al presente ognuno loda quel tanto che spera di poter imitare. Non però di meno, siccome costoro si dànno attorno per arrivar la eloquenza attica, ma per manco di sodo giudicio non la sanno discernere, io credo far al fatto che io apprenda loro in che consista propriamente il merito di una simile eloquenza.

VIII. Gli oratori hanno sempre pigliato per re-

gola del loro dire l'ingegno e l'indole degli ascoltanti. Quelli che vogliono accattarsi approvazione mirano alle tendenze di quelli che li ascoltano, e a queste, al genio, al cenno loro si arrabattano di confarsi ed accomodare. La Caria, la Frigia, la Misia, poichè amano poco la pulitura e la eleganza, adottarono siccome acconcio alle orecchie loro un cotal genere di orazione traboccante, e come a dire adiposo, cui i Rodiani loro vicini (giacchè v' è solo l' intramessa di non largo mare) mai non approvarono, e i Greci vie molto meno, e gli Ateniesi ripudiarono affatto; i quali ebbero sempre un senso sì giudicioso e sì puro, da non poter ascoltare se non ciò che fosse elegante e senza difetto. E l' oratore che voleva andare a' versi di questa loro rigidezza non s' attentava di pronunziar niuna parola fuor d' uso. niuna inetta e spiacevole. Colui, che ho detto eccellere tutti gli altri, in quella sua egregia orazione a pro di Ctesifonte da prima tiene un discorso tenue, poi parlando delle leggi entra nel mediocre, e conseguente rinfocolando a poco a poco i giudici, insieme che li vede infiammati, piglia a vie più animosamente trionfare. Eppure questo autore medesimo, che pesava con diligenza la forza di ciascuna parola, è ripreso da Eschine, ed accusato di averne usate d'inette, le quali esso Eschine per ischerno appella dure, annoianti, intol-

lerabili; e per arrota, dandogli della belva, domanda se quelle non sieno anzi mostri che parole. Eschine dunque teneva che lo stesso Demostene non parlasse prettamente da Attico. È facile il notare qualche parola per così dire infiammata, e volerne la beffa quando negli animi il fuoco si è già attutato. Il perchè Demostene se ne purga scherzando, e dice « non essere già riposta la fortuna della Grecia nell'uso d'una anzi che d'un'altra parola, o nel protendere la mano per un verso piuttosto che per un altro. » Or come mai in Atene si soffrirebbe di ascoltare uno della Misia o della Frigia, mentre Demostene stesso era beffato come se peccasse di affettazione? Quando quest'uno con voce a cadenza e urlante a rito asiatico avesse cominciato la sua cantilena, chi sarebbe che il volesse comportare? o piuttosto chi non griderebbe che fosse strappato dalla bigoncia? ?

IX. Quelli adunque che sanno accomodarsi alle delicate e incorrotte orecchie degli Attici sono da stimare i soli che sappiano discorrere atticamente. Di questi ne sono di più maniere. I nostri che vanno convinti di parlare all'attica, ne fingono una maniera sola, qualunque essa sia, perocchè fanno ragione che parli atticamente colui che tiene un dire tenue ed esile, purchè lo corredi di chiarezza e di belle parole. S'ingannano essi, credendo che solo queste tale parli atticamente, ma s'appongo-

no bene annoverando costui fra gli Attici. Perocchè se dietro il costoro giudicio è dir attico solo il tenue, dunque non parlò atticamente neppur Pericle, il quale fuor dubbio alcuno era riputato il primo del suo tempo ; nè mai avrebbe detto di lui il poeta Aristofane, se avesse usato il genere tenue, che folgorava, tonava e metteva sossopra tutta la Grecia. Parlò adunque atticamente quello scrittore leggiadrissimo e tutto pulito, voglio dir Lisia. E infatti chi lo può negare? Nessuno; purchè s'intenda che ciò che in Lisia v'ha di attico si è, non un dire tenue ed inornato, ma un dire che niente ha d'inetto e disapprovato dall'uso; e che o il dire adorno, grave, copioso, è proprio degli Attici, ovvero nè Eschine nè Demostene hanno parlato atticamente. Ma ecco che alcuni vantano di essere imitatori di Tucidide, specie di gente inetta, nuova e non mai udita. E infatti quelli che si pigliano a seguir Lìsia, imitano certo un trattatore di cause, non grande e magnifico, per dir vero, ma non di manco elegante ed acuto, e tale che nelle cause forensi può avere un posto onorevole. Tucidide per contra narra fatti e guerre e battaglie con istile grave, se si vuole, e con verità, ma egli ha nulla che si possa rapportare agli usi del Foro e delle faccende pubbliche. Quelle stesse sue orazioni popolari, ch' egli usa, hanno di molti concetti astrusi e profondi che a

malo stento s' intendono; il che in orazione forense saria vizio forse di tutti il più grave. Or da quale stranezza non si lasciano gli uomini sopraffare, che mentre son già trovate le biade, vogliono cibarsi piuttosto di ghiande? Si potè a merito degli Ateniesi coltivare i cibi da vitto, e non si potè il discorso? De' Greci retori chi mai tolse qualche norma da Tucidide? — Ma e' fu lodato da tutti. — Lo dico anch' io ; ma quale espositore di fatti severo, esatto, grave : non come uno, che agitasse le cause del Foro, ma come chi nelle sue storie descriveva le guerre. Il perchè e' non fu mai compreso tra gli oratori. Non però è da dire che s'egli non avesse scritto le sue storie, non avrebbe lasciato nessun nome di sè, giacchè fu egli specialmente in fama ad Atene per la sua nobiltà e per gl' incarichi che vi ebbe sostenuti. Nondimeno nessuno imita la gravità delle sue parole e de' suoi concetti; ma quando altri ha espresso un discorso a pezzi e di aspre commettiture, che potè fare anche senza maestro, crede di aver usato lo stesso modo di dire che usò Tucidide. Ho anche trovato alcuno che agognava di esser simile a Senofonte, il cui linguaggio è sì bene più soave che il mele, ma non punto atto alle cause del Foro. Facciamoci adunque a dar la prima mano all' oratore che andiam cercando, e informando di quella eloquenza che Antonio non conobbe in nessuno.

X. Noi tentiamo, o Bruto, un'opera forte ad ardua, ma fo ragione che a chi ama niente torna difficile. E già io amo ed ho amato sempre il tuo ingegno, gli studii, i costumi. Anzi ogni dì più io mi sento rinfocolare non pure dal desiderio, che mi cruccia della tua presenza, agognando invano le nostre conversazioni, l' usare insieme, e i tuoi discorsi pieni di dottrina, ma ancora dalla egregia fama delle mirabili tue virtù, le quali tutto che sieno diverse di specie, pur con la tua prudenza tu le sai accomodare insieme. E di vero che cosa è così distante come dal contegno severo la affabilità? Eppure chi mai fu avuto più incorrotto di te, o più dolce? Che cosa più difficile che esser prescelto da tutti a giudicare le controversie di assai persone? Eppure tu riesci a fare che quelli stessi, a cui tu dài il torto, se ne vadano soddisfatti e tranquilli. Ondechè avviene che sebbene tu non faccia nulla gratuitamente, pur son grate le cose che tu fai. Epperò di tutto l'impero Romano la sola Gallia, che tu amministri, non arde dell'incendio comune; nel che hai ben motivo di dilettarti di te e delle tue virtù, giacchè in quella cospicua parte d'Italia tu sei conosciuto, e conversi con gli ottimi cittadini che ne sono il nerbo ed il fiore. E quanto non è gran fatto, che in mezzo alle somme tue occupazioni non ti rompi mai dallo studio e dalle dottrine, e sempre o scrivi tu stesso alcun

che, ovvero inviti me a dovere scrivere! Epperò mi son posto attorno a questo lavoro insieme che ho levate le mani dal Catone; e questo stesso non avrei tocco giammai, temendo tempi nemici della virtù, se per avermene tu confortato e destami la memoria di un uomo che mi fu carissimo, non avessi tenuto per mala cosa il non andare a' tuoi versi. Ma ti fo sicurtà che mi attentai di scrivere solo perche tu me ne hai richiesto, e dopo aver vinto le mie ripugnanze. E infatti io voglio avere comune con te l'accusa, acciocchè, se non saprò cavar le mani con onore da sì grande argomento, sia tua la colpa di un peso impostomi che non era dalle mie spalle, e mia la colpa di avermelo pure accollato. Che se io avrò biasimo del fallo che ho fatto di imprendere tale lavoro, sarò nondimeno compensato dalla lode che me ne verrà per averlo donato a te.

XI. In ogni cosa il più difficile è esprimer la forma, che dai Greci è detta *carattere*, di ciò che è ottimo, poichè l'ottimo non è lo stesso per tutti. Mi piace Ennio, dice alcuno, poichè non si dilunga dall' uso comune delle parole: mi piace Pacuvio, dice altri, poichè i suoi versi son tutti adorni ed elaborati, mentre Ennio ne ha molti fatti con troppa negligenza. Poni che qualche altro si piaccia meglio di Accio; giacchè varii sono i giudicii negli scrittóri nostri, come nei Greci; nè si trova

facilmente divisato quale sia la forma più eccellente. Nella pittura altri diletta dell' anticaglia incolta, alquanto oscura per frequenti ombre, ed altri invece di quella che è nitida, gaia, di colori vivissimi. Or come, si dirà, come statuisci in una sola legge e forma dell' ottimo, mentre ciò che pare eccellente, è eccellente nel genere, e i generi son molteplici? Pure non valse la paura di questa obbiezione a rimuovermi da questi miei sforzi, e giudicai che in ogni cosa vi sia un grado ottimo, ancora che stia nascosto, e che questo si possa pur discernere da chi ben se ne intende. Ma siccome ci son più generi di orazioni, diversi tra loro, i quali perciò non cadono sotto una forma stessa, io non tratterò per ora delle laudazioni, nè degli scritti de' filosofi, nè delle storie, nè delle suasioni sul fare del panegirico d' Isocrate, e di altri retori pur molti, che hanno il nome di sofisti, nè degli altri generi di orazione che non pertengono al Foro, nè del genere dimostrativo che i Greci appellano epidittico, che si usa quasi ad ostentazione e a fine di piacere; e non ne parlerò non già perchè sia da dover negligere la forma di queste orazioni, poichè essa è come la nutrice dell' oratore, di che voglio dare un'idea, e intorno a cui mi accingo a dir qualche cosa che sia del tutto esatta.

XII. Da questa prende incremento la copia delle

parole; e la costruzione loro e l' armonia pigliano della licenza più liberamente. È comportata eziandia la venustà de' concetti, sono conceduti periodi sonori, non fluttuanti, e rinchiusi entro a giusti limiti; e si può far opera non così che l' arte resti occulta, ma a bello studio, apertamente, in modo visibile, che le parole precedenti rispondano con quelle che vengono dappoi, quasi con misura eguale, che spesso si mettano a pari proposizioni pugnanti, e se ne raffrontino di contrarie, e che si chiudano in modo pari le estremità dei periodi, sì che se ne senta sul fine un suono simile: le quali cose, quando trattiamo vere cause, usiamo fare molto più di rado, e certo molto più occultamente che quando si tratta un argomento finto a solo esercizio. Confessa Isocrate che a siffatte cose andò dietro con molta accuratezza nel suo Panatenaico, siccome in quello ch' egli avea scritto non pei litigii del Foro, ma per blandire le orecchie di chi ascoltava. A tali artifizi han dato mano primamente Trasimaco di Calcedonia, come si conta, e Gorgia di Leonzio, poi Teodoro di Bisanzio e molti altri, cui Socrate, nel dialogo di Platone intitolato Fedro, appella *artefici di orazioni*: ne' quali avevaci bensì molto del sottile, ma le misure del periodo, come son le cose nate di fresco e per la prima volta, erano assai brevi, ed alcune anche concise a modo di versetti e troppo sovrac-

cariche di colorito. Imperchè sono vie più da ammirare Erodoto e Tucidide, i quali, eziandio che si fossero imbattuti nel tempo di coloro che ho nominato, non però niente di meno furono assai di lungi da tali delicature, o piuttosto inezie. Il primo infatti senza nessuna scabrosità del linguaggio scorre come un fiume tranquillo; il secondo è più impetuoso, e nel descrivere le imprese guerriere tiene un linguaggio sonante come la tromba che le accompagna; e furono questi i primi, a detto di Teofrasto, da cui la storia fu sollevata a tentare un genere di dire più copioso e più ornato, che prima non seguiva.

XIII. Dopo questi fiorì Isocrate, il quale io commendo sempre più ch' ogni altro de' suoi pari nello stesso genere, tuttochè qualche volta tu, o Bruto, con dolcezza ed erudizione mi ti mostri contrario; ma forse crederai alle mie parole, se verrai a conoscere che cosa io lodi in esso. Isocrate giudicava Trasimaco un autore frammentato, breve nelle misure del periodo, e così ancora Gorgia, i quali nondimeno si dicono i primi che con qualche arte legarono le parole in forma di periodo, e Tucidide un autore alquanto aspro, nè abbastanza rotondo, per così esprimermi; ma egli in verità fu il primo che intraprese ad ampliare con le parole, e con misure più allungate rimpolpar i concetti. E mentre a così fare insegnava quelli, che

parte nel dire a voce, parte nel comporre scritture, furono poi de'più principali, la sua casa si teneva essere la officina della eloquenza. Laonde come io, mentre era commendato dal nostro Catone, facilmente mi comportava il biasimo che da tutti gli altri me ne fosse dato, così mi pare che Isocrate, dopo la testimonianza favorevole che ne reca Platone, debba avere in disprezzo i giudicii degli altri. E tale testimonianza, come sai, è là quasi sul fine del Fedro, dove Socrate dice queste parole stesse: «Isocrate è ancora giovinetto, o Fedro; ma mi piace dire come io m'antivegga di lui. E che? disse Fedro. E' mi pare ch'egli abbia un grande ingegno, da non doverlo porre a paraggio con Lisia, quanto è alle sue orazioni. Oltracciò ha una natura molto più disposta alla virtù, tanto che non sarà punto maraviglia se egli, quando sia venuto in maggiore età, o in questo genere di orazioni, di che ora si frammette, quanto vince oggi i suoi coetanei, tanto vincerà gli altri tutti che mai dessero mano a orazioni: ovvero, se non istarà contento al solo vincerli, accalorato da qualche moto che supernamente gli tocchi l'animo, si sentirà attrarre dal desiderio di eccellenze maggiori. Giacchè per natura è insita una cotale filosofia nella mente di questo giovinetto.» Tale è il vaticinio che fa Socrate sopra di lui. Ma Platone scrive di uno già alquanto vecchio, scrive di un

contemporaneo; e colui che di tutti i retori mette in rilievo i difetti, pur di questo uno dice maraviglie. Quanto a me, io dico che chi non trova da amare Isocrate, mi permetta pure d' ingannarmi con Socrate e con Platone. Una maniera dunque di orazione ben dolce, piacevole, copiosa, acuta nei pensieri, sonante nelle parole v'ha in quel genere epidittico, di che io ho detto, proprio de'sofisti, più atto alla pompa che non alla pugna, destinato alle scuole o alla palestra, ma sprezzato ed espulso dal Foro. Ora siccome la costui eloquenza nutrita da questi elementi si colora poi da sè stessa e si fortifica, così non fu lungi dal proposito il far parola sulla quasi nascita, dirò così, dell'oratore. Ma queste cose appartengono al genere esornativo che si adopera al diletto ed all'ornato: però noi veniamo al genere giudiciale, nel quale cogli avversarii si combatte come in battaglia.

XIV. Siccome l' oratore dee aver l' animo a tre cose, a ciò che ha da dire, e in che parte l' ha da porre, e come lo dee esprimere, si vuole indispensabilmente esporre dove stia l'ottimo in ciascuna di queste tre cose, ma lo esporrò in modo alquanto diverso da quello che si usa nell'insegnar l'arte oratoria. Non darò nessun precetto (giacchè non ho assunto questo ufficio), ma farò di adombrare un abbozzamento e un embrione della eloquenza

più eccellente; nè dirò altresì per quali mezzi essa si acquisti, ma solo quale mi sembra ch' essa sia. Delle prefate prime cose mi passerò di leggieri; poichè queste non son tanto appropriate a guadagnarci gran lode, benchè al dire sieno affatto necessarie, e di una necessità sto per dire comune ai principii di ogni altr' arte. Perocchè tanto l' invenzione, quanto il discernere ciò che convien dire, son cose importanti sì bene, e fanno all' orazione presso a poco l' ufficio che fa l' anima verso il corpo, ma pertengono meglio alla prudenza che alla eloquenza; comechè non ci ha causa in cui la prudenza non ci abbia che fare. Dovrà dunque l' oratore, che vogliamo raffigurarci per sommo, essere istrutto dei luoghi retorici, da cui si traggono gli argomenti e le ragioni. E siccome ciò che forma lo stato della controversia o della questione è riposto in questo, che si cerca o se sia una cosa, ovvero quale ne sia la natura, o che caratteri essa abbia, così se sia, si conoscerà dai segni, la natura si conoscerà dalla definizione, i caratteri dalle nozioni del buono o del cattivo; e l'oratore per potersene valere, non il volgare, ma lo eccellente, diverge sempre la controversia, se può, dai tempi e dalle persone particolari. Con più copia si può ragionare del genere che di una parte di esso, e si ottiene che quanto è approvato rispetto al genere, lo debba essere di necessità rispetto

ad ogni sua parte. Or la controversia dalle persone e dai tempi in particolare rapportata a discorso sopra l' universale, si appella *tesi*. In questa Aristotele esercitava i giovanelli, non per avvezzarli a quelle dispute acute che erano in uso tra i filosofi, ma perchè apprendessero a disputare con la pienezza dei retori sì a pro e sì contro, e rendessero il discorso più ornato e più copioso. Egli anche mettea loro innanzi i luoghi (così li appella), siccome segni degli argomenti, donde poteano ricavare quanto bisognava per formare la intiera orazione sì di genere affermativo, come di negativo.

XV. Facilmente adunque il nostro oratore (giacchè non si cerca qui un qualche declamatore di scuola, o qualche ignorante causidico, ma un oratore dottissimo e perfettissimo), giacchè son già insegnati i luoghi appositi, li percorrerà tutti, si varrà degli adatti, ma porterà il suo discorso all'universale, donde scendono anche quelli che si domandano luoghi comuni. Non però si varrà di questo abbondo alla spensierata, ma dovrà ponderar tutti quei luoghi e farne poi scelta ; poichè nè sempre, nè in ogni causa gli stessi argomenti di qui tratti hanno lo stesso peso. Dovrà dunque adoperare discernimento, e non solo trovare che abbia da dire, ma eziandio ben pesare quello che ha trovato. Niente è più ubertoso dell' ingegno,

massime di quello che si è coltivato nelle discipline. Ma come i campi fecondi e rigogliosi portano non solo le biade, ma eziandio erbe che alle biade son nimicissime, così talvolta da quei luoghi ne sorgono argomenti leggieri, o non adatti alle cause, o non punto utili; e se l'oratore non userà grande accortezza nella scelta loro, come terrà egli sodo e insisterà nei buoni argomenti della sua causa, o come ammollirà le durezze che potrieno offendere, o nasconderà ciò che non si può confutare, o distruggerà al tutto, se anche ci sia modo da farlo, o svolgerà gli animi da ciò che nuoce alla sua causa, od opporrà qualche argomentazione che sia più probabile di quella che gli ha messo innanzi qualche inciampo ed ostacolo? Ma con quale diligenza disporrà egli quanto ha trovato? Questa era la seconda cosa delle tre. Farà gli esordii sì che abbiano dignità, e splendide avranno ad essere le altre prime parti che conducono alla trattazione della causa; e poichè avrà resi a sè ben volti gli animi con un interessante principio, entrerà ad infirmare e distruggere tutto che alla causa riesce contrario. Nel principio userà argomenti de' più forti, e così nel fine: inserirà nel mezzo quelli che hanno momento minore. Fin qui dunque ho detto come l'oratore dovrà adoperarsi, benchè l'ho detto sommariamente e alla breve, ri-

spetto alle due prime parti, ciò sono l'invenzione e la disposizione.

XVI. Ma in trattar queste parti, secondo che ho accennato più sopra, tuttavolta che sieno gravi ed importanti, non è bisogno molta arte nè fatica. Quando l' oratore avrà trovato che debba dire, e in che luogo, ciò che più monta è il vedere il modo con che si dee dire. V' ha un motto spiritoso del nostro Carneade, il quale soleva dire che Clitomaco aveva sempre le stesse idee, e che Carmada usava sempre eziandio un certo suo modo di esprimerle. Che se in filosofia tanto importa il modo con che si ragiona, dove si ha l'occhio alla cosa, non alle parole; or quanto più non importa esso modo nelle cause, la cui forza più principale sta nella elocuzione? Ben io conosceva, o Bruto, dalle tue lettere, che tu mi richiedevi non quale io vorrei che fosse il sommo oratore circa alla invenzione e alla disposizione, ma bensì quale della stessa orazione fosse il genere più eccellente; giudicio difficile, dei immortali! il più difficile che ci possa essere. Perocchè tra che il discorso è per sè una cosa molliccia e tenera, e così flessibile che ti si piega a qualunque parte tu il torca, eziandio il sentire e le inclinazioni degli uomini che son tanto varie, hanno costituito delle maniere di dire assai differenti l'una dall'altra. Alcuni amano un discorso continuato con profluvio di parole, e

ripongono la eloquenza nella celerità. Altri dilettano in discorsi pieni di membretti e d' interpunzioni, e fanno più pause in un trarre di fiato. Niente più diverso di questi due generi. Eppure in ambedue c'è qualche cosa che ha dell' eccellente e dell' elevato. Vi sono altri che si studiano di raggiungere la delicatezza e l'equabilità, voglio dire un discorso spigliato di ogni inciampo, e affatto chiaro. Ed ecco altri ancora che van dietro a una certa durezza e severità nelle parole, sì che fanno un discorso che pende nel malinconico; cosicchè stando alla divisione che ho fatta poco innanzi in discorsi gravi, in tenui, in medii tra questi e quelli, quanti ho detto essere i gradi delle orazioni, tante si trovano essere le specie degli oratori.

XVII. E poichè ho preso a trattar la cosa più copiosamente che non fu chiesto da te (giacchè mentre tu volevi il mio parere sol tanto sul genere dell' orazione, t' ho anche risposto alla breve sopra la invenzione e la disposizione), oltre che della elocuzione, parlerò ora dell'azione eziandio: e così non sarà pretermessa nessuna parte spettante alla eloquenza; poichè circa alla memoria qui non c'è nulla da dire, essendo essa comune a molte altre arti. Tutto il dire consiste in due cose, nella azione e nella elocuzione. L' azione è come a dire una cotale eloquenza del corpo, giacchè si compone della voce e del moto. Le muta-

zioni della voce sono altrettante, quante quelle degli animi che spezialmente dalla voce vengono commossi. Laonde l'oratore perfetto, cui il mio discorso tende a far conoscere da un pezzo, secondo l'affetto dal quale vorrà parere compreso a muovere il cuore dell'ascoltante, dovrà adoperare un dato suono della voce: di che parlerei più a lungo, se questa fosse circostanza da dar precetti, e se tu di questo ne volessi sapere. Direi anche del gesto, nel quale va compreso il movimento del volto; delle quali cose appena è possibile il dire quanto sia importante il modo con che le dee usar l'oratore. E infatti eziandio i meno facondi hanno spesso ricolto il frutto della vera eloquenza con la sola nobiltà dell' azione, e molti che pur erano eloquenti, siccome non aveano nessuna venustà nell' azione, furono avuti per meno che facondi; tanto che non senza ragione Demostene attribuiva all' azione il primo, il secondo, il terzo luogo. Or se l'eloquenza è nulla senza l'azione, e questa è sì possente anche senza facondia, certo è da dire che essa in un' orazione ha un grande potere. Dovrà dunque colui, il quale aspirasse al principato dell' eloquenza esprimere con voce più forte le cose atroci, con sommessa le dolci, e tener voce media tra queste, se vorrà parere dignitoso, e piegarla dall' acuto al grave, se vorrà muovere la compassione. La natura della voce ha un che di mirabile

se si bada che con tre gradi di suono, l'acuto, il grave, e il medio tra essi, fa un sommo effetto, e nei canti dà una soave e perfetta varietà.

XVIII. V'ha eziandio nel recitare un cotal canto un po' oscuro, non quello che è usato dai retori della Frigia e della Caria nelle perorazioni, simile a cantilena, ma quello, a cui alludono Demostene ed Eschine quando si rinfacciano a vicenda le viziose inflessioni della voce. Demostene si biasima in più luoghi di questo difetto di Eschine, ma dice nondimeno che spesso ei recitava con voce chiara e soave. E qui io trovo da dover notare una cosa circa alla cura di usar dolcezza nelle parole. La natura stessa, quasi che desse ella medesima numero e misura al discorso umano, in ogni parola pose una sillaba accentata, ma non più d'una, nè più là dell' antepenultima; acciocchè la cura e lo studio dell' oratore avesse piuttosto a guida la natura nel cercare il piacere dell' udito. Vuolsi anche desiderare una voce di buona qualità, la quale non può essere prodotta da noi, come ne deriva da noi l' uso e l' esercizio. Laonde l'oratore perfetto la muterà variamente: ora alzandola, ora deprimendola, percorrerà tutti i gradi del suono. Quanto al moto, ei l'userà in modo che non ci sia nulla di supervacuo. La persona, gestendo, dee star alta ed eretta; raro esser il mutar dei passi, e non molto lungo, i passi a corsa debbono esser

moderati e rari, nessuna inflessione della testa che sia effeminata, nessuna bizzaria nel moto delle dita, nè se ne pieghi l'articolazione quasi a tempo di suono: piuttosto l'oratore ha da temperare il moto con tutta la persona, che con le singole parti, e con una maschia piega dei suoi fianchi, stendendo il braccio ne' tratti veementi, e ritraendolo nel discorso posato e quieto. Il volto, che dopo la voce ha la maggiore potenza, quanta non dee esso dimostrare ora dignità, ora leggiadria! Rispetto ad esso, guarderai bene che non ti sfugga punto d'inetto o di affettato, ed anche avrai da reggere molto bene i tuoi occhi; perocchè come il volto è l'effigie dell'animo, così gli occhi ne sono l'indicio, i quali vorranno esser lieti o tristi secondo che richiederanno le cose, di che si tratterà.

XIX. Ma oggimai è da dare il ritratto dell'oratore perfetto e della eloquenza in sommo grado, e già il nome stesso dà a divedere che egli mette la sua eccellenza in questa sola cosa, voglio dire l'orazione, mentre le altre cose non ne sono toccate. E infatti nè come inventore, nè come dispositore, nè come attore egli abbraccia tutte le altre cose, ma solo dall'eloquio è detto retore dai Greci ed eloquente dai Latini. Delle altre doti che sono nell'oratore ne possede anche ogni professore di altra arte; ma la potenza somma del di-

scorso, ovvero dell'eloquio, è proprietà del solo oratore. Perocchè, avvegna che eziandio alcuni filosofi abbiano parlato in modo adorno (giacchè e Teofrasto ottenne questo nome per la maniera divina del suo parlare e Aristotele nella facoltà del dire stette a petto dello stesso Isocrate, e di Senofonte fu detto che le Muse parlavano il suo linguaggio, e Platone per dolcezza e gravità andò innanzi a quanti hanno mai scritto o parlato), tuttavolta il discorso loro non ha nè il nerbo a persuadere, nè le punture ad offendere che son proprie dell'oratore forense. Essi parlano con dotti, dei quali vogliono sedar l'animo anzi che eccitarlo; epperò parlano di cose tranquille che nulla hanno di turbolento, e il fanno per ragione d'istruire, non per accalappiare un avversario; di modo che quando ottengono di destare in altrui col loro discorso qualche diletto, fanno, ad avviso di alcuni, più che non è loro di necessità. Laonde da questo genere di dicitura non è difficile separare quella eloquenza, di che ora si tratta. Il discorso de'filosofi è mansueto e privato, non misto di espressioni e di parole popolesche, nè legato a misure, ma sciolto con molta libertà: non concita gli sdegni, non accende l'invidia, non amplifica l'atrocità di un fatto, non cerca la compassione, non usa l'astuzia; è casto, verecondo, e simile, in certo modo, a vergine incorrotta. Laonde è detto più

presto discorso che orazione; perocchè, quantunque ogni ragionare sia una orazione, pure il solo discorso dell'oratore porta segnatamente quel nome come suo proprio. Con gli oratori han più somiglianza i sofisti, di cui ho toccato più sopra: però i sofisti usano le stesse figure che adopera l'oratore nelle sue cause. Essi nondimeno differiscono in questo, che, essendo loro intendimento non di scombuiare gli animi, ma piuttosto di tranquillarli, non tanto di dilettare quanto di persuadere, adoperano le figure oratorie e più apertamente e più spesso di noi, vanno in traccia di sensi più veramente eleganti che probabili, fanno soventi digressi dall'argomento, vi annettono fatti favolosi, traslatano con soverchia audacia i sensi delle parole, e dispongono tutto questo alla maniera che i pittori la varietà del colorito, rispondono rendendo il cambio e opponendo contrarii a contrarii, e spessissimo mettono fine allo stesso modo.

XX. A questa maniera di dire va quasi allato la storia, nella quale si racconta con modi ornati, e spesso si descrive un paese o una pugna: ne vanno inserti anche dei discorsi popolari o esortativi, ma in questo si ricerca uno stile equabile e scorrente, non quello violento e malizioso che si usa nel Foro. La eloquenza degli storici è da separarsi, presso che allo stesso modo che quella de' poeti,

dalla eloquenza che noi qui cerchiamo; poichè i poeti stessi han fatto sorgere la questione, qual fosse il punto, in cui essi son differenti dagli oratori. Quel punto per l'innanzi pareva essere il metro e il verso; ma ora il metro è usitato eziandio agli oratori. Qualunque accento delle parole che si faccia sentire distribuito dietro qualche misura, eziandio che non sia verso (chè il verso in un oratore è difetto), si appella numero, detto *ritmo* dai Greci. Per questo io trovo essere alcuni di avviso che il discorso di Platone e di Democrito, comechè sia lungi dal verso, tuttavolta, perchè è molto concitato e adopera cospicui abbigliamenti di parole, s'abbia piuttosto a riputare un poema, non già somigliante a quelli dei comici, il cui discorso, tranne che è diviso in versetti, non ha niente altro che sia dissimile dal linguaggio quotidiano. Nè tuttavia il verso è da avere per la più gran cosa in un poeta: bensì il comico vuol essere non poco lodato, perchè a guisa dell'oratore imita il sermone quotidiano, mentre è pure astretto alle leggi del verso. Io però son d'avviso, ancorchè sia nobile ed ornata la dicitura di alcuni poeti, essere tuttavolta maggiore in essi che in noi la licenza di formare e congiungere le parole, e taluni di essi dilettar le orecchie per le voci che usano troppo meglio che pei concetti che esprimono. Non è però vero che, se anche tra il poeta e l'oratore v'ha

qualche somiglianza (e questa consiste nel saper fare egualmente il debito giudicio e scelta delle parole), non si possa intendere in quali altre cose v' abbia dissomiglianza tra loro: s' intende senza meno. Ad ogni modo, qualunque sia la controversia che ne potesse insorgere, questa non è il caso all' argomento che mi sono proposto. Ora, separata la eloquenza oratoria da quella dei filosofi, dei sofisti, degli storici e dei poeti, spieghiamo quale vorrà essere un eccellente oratore.

XXI. Sarà eccellente colui (e io lo cerco dietro le tracce di Antonio), il quale nel Foro e nelle cause civili parlerà in maniera da provare, da piacere, da commuovere. Il provare è voluto dalla necessità, il piacere dee ottenersi con la soavità dell'eloquio, il commuovere è di mestieri per guadagnar la vittoria; perocchè quest'ultima cosa ha più possanza delle altre a dar vinta una causa. Però quanti sono gli ufficii dell'oratore, tanti sono i generi del dire: il provare domanda il genere piano, il piacere domanda il temperato, il commuovere domanda il veemente; e in questo postremo riposa tutto il valor dell'oratore. Vorrà dunque avere un fino discernimento e una somma attitudine colui che fa l' ufficio di accomodare ai varii argomenti quella triplice maniera di dire; perocchè fornito di quelle doti saprà giudicare ciò che sia utile a ciascuna causa, e potrà parlare nel modo

che la causa richiederà. Ma della eloquenza come d'ogni altra cosa, il fondamento è avere buon senso il più che si possa. Come nelle azioni della vita, così nel discorso niente è più difficile che il conoscere ciò che convien bene. Questo, che i Greci appellano πρέπον, noi appelleremo convenienza. Intorno ad essa si trovano insegnati di belli e molti precetti, giacchè è cosa degnissima che sia conosciuta. L' ignorarla è causa di errori non pure nel menar della vita, ma tutte le più volte eziandio nel far dei poemi e delle orazioni. L'oratore dee vedere ciò che nei diversi casi gli convenga, non soltanto riguardo ai concetti, ma eziandio alle parole; giacchè non ogni condizione, non ogni grado d'onore, non ogni autorità domanda lo stesso genere di parole e di concetti, come nè ogni età, nè ogni luogo, o tempo, o uditore; e in ogni parte della orazione, come della vita umana, è sempre da ben considerare ciò che più conviene: il che si vuole desumere e dalla cosa che si tratta, e dalla persona che parla, e da quelle che ascoltano. Il perchè questo punto della convenienza, che spazia per lungo e per lato, suole esser discusso dai filosofi quando essi trattano intorno agli ufficii (non già quanto del retto stesso, poichè questo è d'una sola specie), dai grammatici quando spiegano i poeti, e dai retori rispetto ad ogni genere, anzi ad ogni parte delle cause. E

infatti quanto non è contrario alla convenienza, quando tu trattassi appo un solo giudice una questione di stillicidio, il far uso di parole magnifiche e di luoghi comuni; e quando invece tu parlassi della maestà del popolo Romano, l'adoperare uno stile tenue e dimesso!

XXII. Qui v'ha errore rispetto a tutto il genere, ma altri errano rispetto alla persona propria, o dei giudici o anche degli avversarii, nè solo in quanto alle cose, ma spesso eziandio alle parole; e quantunque senza la cosa la parola non ha nessuna forza, tuttavia sovente la cosa stessa o si approva o si rigetta secondo che è espressa con tali o con tali altre parole. In tutto però è da vedere fino a qual punto si possa progredire; poichè sebbene ogni cosa abbia il suo limite, tuttavia offende più il trapassarlo che il restargli indietro. In ciò diceva Apelle andar errati anche quei pittori, i quali non conoscevano dove stesse il confine nella pittura. Assai piglia del largo la disputa sulla convenienza, o Bruto, come tu sai, e domanda un altro ben più ampio volume; ma per quello che ora si tratta, basti solamente questo: quando diciamo, questo conviene (il che usasi riguardo a tutti i detti e a tutti i fatti, o grandi o piccoli), quando diciamo, ripeto, questo conviene, quello non conviene, si faccia vedere quanto sia grande questa convenienza rispetto ad ogni luogo, o tempo, o persona, e

si cerchi in altra pertrattazione, facendone affatto altro tema, se si abbia a dir convenienza o piuttosto necessità. L'essere di necessità dichiara qualche cosa di retto che nè mai nè da nessuno si dee omettere; e l' essere conveniente esprime un che d' idoneo e consentaneo al tempo e alla persona; il che importa molto e spessissimo nei detti e nelle parole, e finalmente nel volto, nel gesto e nell'andare. Dicasi il contrario rispetto allo sconvenire. Che se il poeta fugge la sconvenienza come un grosso vizio, e ne andrebbe eziandio errato se mettesse un discorso degno d' uomo virtuoso in bocca a un malvagio, o ad uno stolto il discorso che compete al saggio; se inoltre quel pittore per isfuggire la sconvenienza, mentre Calcante era malinconico per ciò che si dovea immolare Ifigenia, e molto mesto ne era Ulisse, e mesto anche Menelao, vide che dovevasi ravvolgere ne' suoi panni il capo del padre Agammennone, perchè l'eccesso del costui dolore non poteva essere imitato dal pennello: se finalmente l' istrione stesso cerca ciò che convenga; che crediamo noi non dovrà far l' oratore? Ma essendo questa una cosa di grande rilievo, l' oratore guarderà bene ciò che dee fare nei discorsi forensi, anzi in ciascuna parte di essi. Ciò però che è fuori di dubbio si è, che non pure le parti di un discorso, ma eziandio il discorso

intiero si dee trattare quando con una maniera di locuzione, quando con un' altra.

XXIII. Vien ora da esaminare il carattere del genere grave, del tenue e del medio; impresa forte e di troppo gran mena, come sovente ho già detto; giacchè sul principio della disputa bastava esaminare il tema che era da svolgere, ma ora ho da dar le vele, qualunque sia il luogo dove io sarò trasportato. Già la prima cosa io convengo dare l' idea di quel dire che da alcuni è nominato attico. Questo dire tiene un linguaggio sommesso ed umile, che imita il discorso consueto, e che differisce dagl' infacondi più nel fatto che nella stima avutane dalle persone. Laonde quelli che lo ascoltano, quantunque siano dell' oratoria quasi ignari, tuttavia si confidano di poter parlare anche essi a quel modo; perocchè quella maniera asciutta sembra bensì imitabile a chi ne giudica superficialmente, ma per chi è esperto in fare delle orazioni non c' è cosa che meno sia possibile d' imitare. E infatti, quantunque abbia non molto sangue, pur è necessario che abbia qualche sugo, perchè, se anche manca di forza robusta, sia, per così dire, in perfetta sanità. La prima cosa adunque, liberiamo l'oratore come a dire dai ceppi del metro. Ci sono, è vero, come tu sai, certi metri che l'oratore dee adoperare con certe cautele (ed io ne parlerò più sotto); ma li dee in altro genere

di orazione, giacchè nel presente sono al tutto da omettere. È bisogno un che di sciolto, non però di troppo largo, sicchè l' oratore possa andarsene con libertà, non già zonzare con soverchia licenza. Nè si curi di schivar il concorso delle vocali nello accozzare le une con le altre parole; poichè quella certa apertura della bocca nel concorso di più vocali ha un che di molle, che indica una non ingrata negligenza, e un travaglio dello scrittore intorno alla cosa più che alle parole. Ma dovrassi aver l' occhio alle altre parti, quando il periodo e la unione delle parole lascia all' oratore alquanta libertà. Non si vogliono, è vero, trattare le brevi e piccole parti di esso periodo con assoluta negligenza, ma v'è anche una cotale negligenza che non è se non una diligente esattezza ; poichè come alcune donne si dicono disadorne, mentre pur quel loro andare sta bene, così questa orazione di genere tenue piace anche senza ornature; poichè si può fare in modo che , siccome nella donna , così nella orazione ci sia alquanta venustà senza che pure apparisca. Allora si lasceranno da parte le contigie e gli ornati più insigni, alla guisa che fra le altre gargantiglie si lasciano da parte le margarite, e nè eziandio si useranno arricciature. Belletti e affatturazioni che mentiscano candidezza o rossore non ci vorranno essere : resterà sol tanto la eleganza e la purezza. Il linguaggio sarà pretto

e latino, le espressioni lucide e piane, e tutto che si adopera vorrà avere la debita convenienza.

XXIV. Avrà bensì luogo ciò che Teofrasto pone per quarta dote di un'orazione nell' elogio che ne fa, voglio dire un fare ornato, soave e spontaneo: s' annesteranno acute sentenze e spesse, tratte da un non so che di profonda dottrina. In questo l'oratore sarà assoluto padrone; solo che sia moderato l'uso della, dirò così, suppellettile oratoria. Questa suppellettile è in certo modo cosa nostra, la quale, rispetto ad ornamenti, è di due maniere, l'una che risguarda le cose, l' altra che le parole. L'ornamento delle parole è di due specie, l' uno è semplice, l'altro risguarda le parole nella loro collocazione. Il semplice consiste nelle parole proprie e usitate, e ovvero rende un suono squisito, ovvero dichiara la cosa il più possibile: le parole non proprie sono o traslate e prese come in prestito da altri oggetti, o composte dallo stesso oratore, e però nuove, o antiche e inusitate. Nondimeno anche le inusitate e le antiche vanno tra le proprie salvo che se ne usi di rado. Rispetto alla loro collocazione, le parole rendono ornamento, se son bene e acconciamente assettate, ma in modo che l'ornamento sparisca, ove le parole si mutassero, ancora che il concetto restasse. Perocchè gli ornamenti di concetto, che restano anche se le parole fossero mutate, son molti bensì,

ma pochi quelli che abbiano eccellenza. L'oratore adunque che usa stil tenue vorrà bensì essere elegante, ma non punto arrischiato nel comporre le sue frasi, guardingo nel trasporto dei sensi, parco nell'uso dell'antico, e molto dimesso negli altri ornamenti sì di parole e sì di concetti: nei traslati forse potrà allargarsi un poco, perchè se ne serve spessissimo non pure il discorso di quelli di città, ma eziandio di quelli di campagna; giacchè è loro in uso il dire che le viti s'ingemmano; che i campi hanno sete, che son liete le biade, e lussureggianti i frumenti. Nessuna di queste espressioni è troppo audace, ma ovvero ha somiglianza con l'oggetto donde si piglia il traslato, o se la cosa non ha alcun nome suo proprio, ma tolto altronde in prestanza, non è già tolto a fine di piacere, ma sì di far bene intendere. Or di questa specie di ornamento l'oratore tenue farà uso un po' più alla libera che delle altre, non però con tanta licenza, quanta ne opererebbe se seguisse un genere di dire assai elevato.

XXV. Laonde la sconvenienza (e ciò ch'essa sia chi sa che cosa sia convenienza lo dee intendere) si rende manifesta eziandio quando una qualche voce prende il senso da un oggetto troppo lontano, e si accomoda allo stile umile, mentre direbbe pur bene ad altro genere di stile. Quanto poi agli ornamenti che illustrano la collocazione delle pa-

role con que' lumi che i Greci appellano *schemi* come se fossero un cotal abito della orazione (la qual voce essi usano eziandio a indicare gli ornamenti di concetti), se ne serve bensì anche l'oratore tenue, cui alcuni appellano attico a ragione, purchè non credano che questo solo sia stile attico, ma se ne serve con parsimonia. Poichè come un ospite che nell' apporre le vivande non voglia stare in sul magnifico, se ne va bensì parco, ma cerca ancora di apparire elegante; così l'oratore andrà bensì parco nelle figure oratorie, ma sceglierà quelle che gli sta bene di adoperare. E infatti non tutte le figure si affanno egualmente bene alla parsimonia di questo oratore, di cui parlo. Giacchè si vogliono fuggire dall'oratore tenue le figure che innanzi ho dette, ciò sono i membri che si corrispondono in parità di misura, i finali che si consuonano, e terminano alla maniera stessa, le affettate piacevolezze che si fan nascere dalla mutazione di una lettera; affinchè l'ornamento non paia apertamente studiato, e messo giù quasi per andare in caccia di diletto. Similmente da questo genere tenue di stile vorranno esser fuggite le ripetizioni delle parole che farebbero buon effetto in occasione di contesa o di gridio: quanto alle altre ripetizioni, l'oratore se ne potrà valere promiscuamente. Faccia i suoi periodi, ma v'inserisca membri brevi e ricisi, usi le parole affatto consue-

te, e traslati dolci e intelligibili. Userà anche figure di concetti, salvo se non sieno troppo splendide. Non rappresenterà parlante la repubblica, non porrà parole in bocca a persone trapassate, nè con una stessa amplificazione esagererà più cose prese a fascio. Questi son tratti che convengono all'oratore, il quale dee usare molta lena e molto spirito, nè son da aspettarsi o da richiedere dall'oratore che si va formando; il quale come nella voce, così ancora nel discorso vuol essere dimesso. Nondimeno molti degli ornamenti che convengono agli oratori di forza, possono pur convenire all'oratore di genere tenue, quantunque esso dovrà porvi minore studio, poichè si vuol formarlo appunto lontano da ricercatezza. L'azione non sarà tragica nè da commedia, ma userà poco movimento del corpo, e nondimeno il volto sarà sempre espressivo, non al modo di quelli, di cui si dice che storcono la faccia, ma in modo da far conoscere con ingenuità il senso delle cose che gli vengono pronunziate.

XXVI. L'orazione di questo genere potrà essere sparsa eziandio di qualche sali, che nel discorso fanno un effetto mirabile. Di essi v' ha due specie, l'una sono le lepidezze, l'altra i motti piccanti. L' oratore userà di questi e di quelle, però delle prime quando vorrà narrar qualche fatto con bel garbo, dei secondi quando vorrà gettar il ridicolo sopra una cosa o rispondere con sale al ri-

dicolo altrui. Di questo ridicolo ci sono più specie; ma per ora non ce ne frammettiamo. Questo però è da avvisare, che l'oratore dovrà far uso del ridicolo in modo che non sia nè troppo spesso, perchè non sappia di giulleria, nè disonesto, perchè non sia da mimo, nè spavaldo, perchè non riesca impertinente, nè gettato sopra le disgrazie, perchè non apparisca inumano, nè sparso sopra il delitto, perchè non paia che invece di riso sia odiosaggine, nè vorrà essere sconveniente alla persona stessa dell'oratore, o ai giudici, o alla circostanza, perocchè tutto questo entra nei limiti della sconvenienza. Eviterà l'oratore anche le cose squisite, ma non improvvisate secondo l'opportunità, bensì meditate innanzi, le quali tutte le più volte riescono fredde. Non toccherà le amicizie nè gli onori, schiverà contumelie che possano esser seguite da odii implacabili; solo occuperassi di trafiggere gli avversarii, e questi stessi non sempre nè tutti allo stesso modo. Lasciati dunque da banda tali scherzi inetti, userà l'oratore lepidezze e sali puliti, di cui non ho veduto usare nessuno di questi nuovi Attici, tuttochè i sali e le lepidezze sieno assai proprie degli Attici. Queste sono le lepidezze che io credo convenire a un oratore di stile tenue, ma grande però e veramente attico; poichè che che ci ha in una orazione di acuto e di comodo, è cosa propria degli Attici, de'quali però non

tutti sono faceti. Lo sono abbastanza Lisia e Iperide: di Demade si dice che lo era più di tutti. Demostene è stimato aver poche piacevolezze: nondimeno a me pare che non sia un più piacevole di lui, se non che egli non fu tanto piccante quanto fu faceto; perocchè quella è cosa da ingegno acuto, questa domanda un'arte maggiore. Il genere mediocre è più ripieno e alquanto più robusto, che non è il tenue, di cui si è detto, più rimesso però del sublime, di che si parlerà. In questo genere ci ha poco di nerbo, ma molto di soavità. È più ripieno di quello che fu spiegato, ma sta al di sotto del genere sublime e copioso.

XXVII. A questo genere stanno bene tutti gli ornamenti del dire, ma il carattere principale ne è la soavità. In esso fiorirono molti tra i Greci, ma a mio avviso Demetrio Falerco andò innanzi a tutti; il cui discorso ora è sedato e placido, ora si fornisce di certe parole traslate e mutate che quasi altrettante stelle rendono cospicuo il discorso. Intendo per traslate le parole, come spesso ho detto, le quali trasportano in sè il senso di altre cose, con cui hanno somiglianza, o per ragione di diletto, o perchè manca la parola propria: le dico mutate quando alla propria se ne sostituisce un' altra, che significa lo stesso, e che si trae da qualche cosa che ne conseguita. Quantunque ciò

si faccia per traslazione, tuttavia in un modo trasferì Ennio quando disse: *Son priva della rocca e della città*; e in un altro avrebbe trasferito se avesse detto *la rocca* in senso di patria; e quando dice l'*orrida Africa tremare per tumulto terribile*, invece che dire gli Africani dice l'Africa. A questa traslazione, o metafora, i retori hanno apposto il nome di *ipallage* perchè si piglia una per un' altra parola; i grammatici le hanno apposto quello di *metonimia* perchè i nomi sono traslati. Aristotele nel nome di traslazione comprende le dette figure ed altresì l' abusione, che altri appellano *catacresi*, la quale si fa quando si dice, per esempio, animo minuto invece di piccolo, e si lasciano le parole proprie per usarne le affini, se ciò è di mestiero per produrre diletto, o perchè il voglia la convenienza. Già qualvolta si son fatte più traslazioni di seguito, ne esce affatto un discorso di altro genere. È questo che i Greci appellano *allegoria*, ottimamente quanto è al nome; ma quanto alla cosa in sè fa meglio colui che a tutte quelle metafore dà il nome di traslazione. Di queste usa frequentemente il Falereo in ispecialità, e sono cosa dolcissima; e tuttochè egli usa di loro cotanto spesso, pure nessun altro adopera più di lui la ipallage e la metonimia. A questa specie di discorso (e qui parlo del modico e mediocre) si accomodan tutte le figure di parole, e molte an-

che di concetti; e da esso Falereo sono anche svolte ampie ed erudite trattazioni filosofiche, e maneggiati i luoghi comuni anche senza che ci sia controversia. Che più? tali per solito sono gli oratori che escono dalle scuole dei filosofi, quale fu il Falereo; e l'oratore che in discorsi di questa fatta ci metterà della eleganza, piacerà di per sè come un oratore sommo, salvo s' ei non sia posto a paragone col Falereo, il quale per fermo gli entra innanzi. E di vero e' v' ha eziandio un genere di discorso cospicuo e fiorente, ornato e forbito, nel quale si trovano annestate tutte le bellezze sì di parole e sì di concetti. Questo passò tutto intiero nel Foro dalle scuole dei sofisti; ma non seguito da chi usa il genere tenue, e respinto da chi usa il grave, divenne il discorso di chi adopera quel genere medio, di che io parlo.

XXVIII. Il terzo genere è magnifico, grave, copioso, contigiato, ed ha in sè una potenza suprema. Ed è questo il genere, di cui gli uomini hanno ammirato da per tutto la abbondanza e la splendidezza, tanto che lasciarono alla eloquenza acquistare nelle popolazioni grande potere, ma a quella eloquenza che procedesse con magnifico andare e con sonorità, che fermasse l' attenzione e la maraviglia di tutti, e mettesse ognuno a sfidanza di poterla raggiungere. È questa la eloquenza che ha in proprio il maneggiare gli animi, e

per ogni modo commuoverli. Essa ora abbatte ciò che le si oppone, ora s' insinua nei sensi, e ingenera nuove opinioni, o dibarbica le ingenerate. Però da questo ai generi detti più sopra v' ha molto divario. L' oratore che fa opera al discorso tenue e leggiero, attenendosi alle grazie e agli scaltrimenti dell' arte senza levar alquanto alto i suoi pensieri, pur che proceda siccome dee, egli sarà grande oratore, se anche non sommo: non correrà pericolo di decadere da grado elevato; e se una volta fermerà il piede in quel suo dire, non ne cadrà più mai. L' oratore di mezzo, cui io appello modico e temperato, se illustrerà dei necessarii ornamenti il suo dire, non temerà i dubbii e incerti casi, a cui sono esposti gli oratori addetti al discorso magnifico; ed anche quando non verrà bene a capo, come incontra sovente, non correrà grave pericolo, poichè non può cadere da altezza chi non è in grado rilevato. Per l' opposto, l' oratore che segue il genere sublime e magnifico, cui tra gli oratori io do posto primario, il quale discorre grave, infiammato, veemente, se avesse attitudine solo a questo genere, e in questo solo fosse esercitato, o non dilettasse che di quest'uno, e non esprimesse le cose tenui con tenue stile, nè le mediocri con temperato, sarebbe oratore al tutto da dispettare; perocchè l'oratore tenue, se parla con astuzia e scaltrezza di arte, fa bene il suo

dovere; e così lo fa il mediocre, se parla con linguaggio soave: ma questo che è pieno e ridondante, se non è atto ad altro, ei dà a divedere di non essere di sano giudicio. Chi nulla sa dire tranquillamente, nulla con piacevolezza, nulla in maniera divisata, definita, distinta, piacevole, specialmente perchè le cause vogliono, altre in ogni lor parte, altre almeno in alcuna, vestirsi di siffatti caratteri; costui, se comincia a maneggiare con ardore un tema, mentre le orecchie degli uditori non vi sono preparate, ei dà paruta di furiare presso a gente tranquilla, e quasi baccheggiar avvinacciato in mezzo a persone sobrie. Abbiamo dunque in pronto, o Bruto, quell'oratore che noi cerchiamo: ma lo abbiamo scolpito nell'animo, non qui a noi presente; poichè se io lo potessi prendere per mano, neppure con la sua somma eloquenza mi persuaderebbe che io lo lasciassi più andare.

XXIX. Ma, come dico, certo si è trovato quel tale eloquente, cui Antonio mai non vide. Or bene, e chi è costui? Te lo presenterò in poche parole, per poi discorrerne con alquanto più di lunghezza. È quel tale eloquente, che sa esprimere le cose umili con discorso dimesso, le elevate con grave, e con mediocre quelle che sono tra le une e le altre. Nessuno, tu dirai, fu mai tale. Sia pure che nessuno. Io dico non ciò che io abbia mai veduto, ma ciò che io desidero di vedere, e mi fo di

ricapito a quella idea e figura delle cose ammessa da Platone, e da me più sopra toccata, la quale, quantunque non cada sotto ai nostri occhi, pure possiamo comprendere con l' intelletto. Io in fatti non cerco uno che sia stato eloquente nè un cotal essere mortale e caduco, ma un carattere che forma eloquente chi ne ha il possesso; e ciò non è altro che l'eloquenza stessa, cui non possiamo vedere con altri occhi che con quelli dell'intelletto. Sarà dunque eloquente colui, per ridire più volte il medesimo, che sappia esprimere con dir tenue le cose leggiere, le medie con dir moderato, le grandi con grave. Tutta la mia orazione a favore di Cecina, la quale versa sulle parole dell'interdetto pretorio, è di stile tenue; ho disviluppate con la definizione loro le cose avvolte nell' intrigo, lodato il diritto civile, e poste in chiaro le parole ambigue. Doveasi dietro la legge Manilia mettere in ufficio di capitano Pompeo: io condussi quanto aveva da dire con stile mediocre. Nella causa di Rabirio entrava tutta la parte di giure che aspetta a mantenere inviolata la romana maestà: quindi, siccome vi bisognava il genere grave, io con molto calore feci opera ad ogni maniera di amplificazione. Ma nello stesso genere grave talvolta è da dovere scendere al mediocre, e mescolarvi varietà. Ebbene, quale dei generi del dire non si trova nelle sette orazioni di accusa contro Verre? qua-

le in quella a favore di Avito? quale nelle due a discolpa di Cornelio? quale infine nelle più delle mie orazioni di difesa? Io ne recherei qui un' eletta di esempii, se non sapessi che son già noti, o che dalla lettura di quelle li può raccogliere chiunque vuole. Non v' ha pregio oratorio in ciascuno dei tre generi del dire, di cui non si attrovi nelle mie orazioni se non esempii perfetti, almeno lo sforzo visibile di farli tali, e di presentarne almeno un' abbozzatura. Capisco che io non arrivo la perfezione, pure veggo ciò che conviène; perocchè io non parlo ora di me stesso, ma della cosa; e tanto è di lungi che io abbia a capitale le cose mie, che io anzi sono a tal segno schizzinoso e difficile a contentare me stesso, che non mi sento soddisfatto nè dello stesso Demostene; il quale, quantunque tra tutti è il solo eminente in ogni genere di dire, tuttavolta non sempre mi riempie le orecchie, tanto esse sono avide e vogliose, e sempre agognano qualche cosa che abbia dell'immenso e dell' infinito.

XXX. Ma nondimeno, poichè tu dimorandoti in Atene hai conosciuto a fondo i ragionari di questo grande oratore, ed eziandio Pammene che ne era al tutto innamorato, e poichè non metti mai giù quelle orazioni, e al tempo stesso vai leggendo ancora le mie, tu vedi per certo ch'egli in molte parti è assolutamente perfetto, mentre io dimostro

l'adoperare che io fo per raggiungere pur io quel tanto, e che egli ha la possa di dire ottimamente a quel modo qualunque che la causa domanda, mentre io almeno ne ho la volontà. Ma egli è grande, poichè successe egli stesso a grandi oratori, e con grandi altresì convisse. Anch' io avrei già fatto un gran che, se fossi potuto pervenire a quella somma eloquenza, a cui aspiro, nella città medesima, dove, come dice Antonio, non si è mai inteso un oratore eloquente. Ma se Antonio non credette che Crasso fosse eloquente, e non si credette tale egli stesso, certo nè Cotta gli sarebbe paruto eloquente, nè Sulpicio, nè Ortensio; poichè nè Cotta adopera bene il dire mediocre, nè Sulpicio il tenue, nè sempre Ortensio il sublime. I più antichi erano meglio atti a ciascun genere, intendo dire Crasso ed Antonio. Quando adunque io cominciai di perorare m' imbattei in una città non avvezza ad ascoltar oratori che fossero egualmente esercitati in ognuno di quei generi di dire che le diverse cause domandano: io fui il primo, qualunque io fossi e qualunque fosse il dire che io teneva, che ho assuefatta alla varietà dei generi di linguaggio l' ardente propensione che vi trovai all' ascoltare. Con quanto applauso non ho io da giovinetto recitato quel passo sopra il supplicio dei parricidi ? eppure alquanto tempo dipoi cominciai a conoscere che quel dire non aveva raggiunta la vera matu-

rezza. Il passo è questo: « Qual cosa più comune che l'aria ai vivi, che la terra ai trapassati, che il mare ai fluttuanti, e il lido ai gettativi dalla burrasca? Vivono così più ch'essi possono, ma senza respirar l'aria di sopra; muoiono così che le loro ossa non son toccate dalla terra; son così agitati dai flutti, che mai non si bagnano; così finalmente sono sbalzati sul lido, che fatti cadaveri, neppure fra i sassi possono trovare riposo, » con ciò che segue: Questo io dissi da giovinetto, e ne fui lodato, non tanto perchè un dir tale avesse merito e maturità, quanto per la speranza ed aspettazione che si aveva di me. Da questo genere di dire mi vennero poi que' motti: *moglie del genero*, *matrigna del figlio*, *baldracca della figlia*. Non era però il mio ardore soltanto così uniforme che io esprimessi ogni cosa a questo modo; perocchè la stessa esuberanza giovanile che v'ha nella orazione a difesa di Roscio ha molto del genere tenue, ed anche alcune cose alquanto piacevoli, come altresì in quella a pro di Avito e in quelle a pro di Cornelio e in parecchie altre; giacchè nessun oratore, neppure nel Foro greco, scrisse tante orazioni, quante ne ho scritto io; le quali hanno quella varietà che per lo appunto io approvo.

XXXI. Forse che mentre io concedo e lodo in Omero, in Ennio, e negli altri poeti, massimamente tragici, che non in tutti i luoghi usino la stessa

ardenza, e spesso anzi mutino modo, e talora eziandio si abbassino fino al comun uso di parlare, non dovrei io distormi mai da quel genere di dire pieno di veemenza? Ma a che allego io qui poeti forniti di un ingegno divino? Non solo ho veduto tali istrioni nel proprio genere così eccellenti, che rappresentavano assai bene personaggi affatto diversi, spettanti alla loro professione, ma eziandio ho veduto comedianti piacere assai nel rappresentare tragedie, e tragici nel rappresentare commedie: ed io non mi darò attorno per fare altrettanto? E ciò che io parlo di me, lo parlo, o Bruto, di te altresì. Quanto a me, io son giunto pezza fa a quel grado di varietà, a cui poteva pur giungere. Ma tu, tratterai tu ogni causa al modo stesso? o'ne porrai qualche génere a non calere? o delle cause stesse darai tu al tuo dire un'anima e un vigore che non ammetta mai punto di varietà? Demostene al certo, di cui quando io venni nel Tusculano vidi la effigie in bronzo da te posta fra le tue e quelle de' tuoi, e reputo che tu lo ami, quando ciò fai; Demostene, dico, non cede per nulla a Lisia nel dir tenue, per nulla a Iperide nelle arguzie e sottigliezze, ad Eschine nella pulitura e magnificenza delle parole. Molte sono le sue orazioni di stile tutto quanto tenue, come quella contro Lettine; molte gravi da cima a fondo, come alcune delle Filippiche; molte tessute

con varietà di stile, come quella della falsa legazione contro Eschine, e quella contro lo stesso per l'affare di Ctesifonte. Già ognora ch'egli vuole entra nel dire di genere medio, scendèndo dal sublime, e a grado a grado in quello specialmente si riposa. Nondimeno se più eccita gli applausi, se ottiene più effetto de' suoi ragionari, è allora che adopera i luoghi comuni del dir sublime. Ma togliamoci un poco da Demostene, poichè si vuol cercare il genere perfetto, non la persona; e facciamo di spiegare piuttosto la forza e la natura della cosa, voglio dire della eloquenza. Qui però mi piace ricordare quello che ho detto più sopra, che io qui non intendo di dar precetti, ma più veramente di ragionare in modo da apparire un giudice anzi che un maestro. Che se io vo alquanto allargandomi, il fo perchè conosco che qneste cose non saranno lette da te solo, il quale le conosci troppo meglio di me, che pur ho apparenza d'insegnarle, e che il presente libro senza manco nessuno sarà divulgato non tanto pel credito che io mi abbia, quanto perchè io l'ho dedicato al tuo nome.

XXXII. Io quindi stimo esser dovere dell'oratore nella eloquenza perfetto non pure avere in sè la facoltà, che gli dee esser propria, di parlare diffusamente e con copia, ma eziandio impadronirsi della scienza dei dialettici, che è vicina e

contiguà di quella facoltà. Quantunque altro sia orazione, altro disputa, e il discorrere non sia lo stesso che il perorare, tuttavolta in ragionando si adopera e l'uno e l'altro; però col divario, che il disputare e il discorrere è proprio dei dialettici, e il perorare e abbellir il discorso è proprio degli oratori. Zenone, che fu il padre delle dottrine stoiche, soleva dimostrar con la mano la differenza che v'ha in queste due arti. Chiudeva le dita in modo da formarne il pugno, e diceva tale essere la dialettica; quando poi scioglieva le dita dilatando la mano, diceva essere l'eloquenza simile alla palma spianata. E prima di Zenone diceva Aristotele nel principio dell'Arte retorica che quest'arte quasi per metà è congiunta con la dialettica, e che la differenza dall'una all'altra batte in ciò, che l'arte di perorare piglia più del largo, e l'arte di disputare è in sè più ristretta. Io voglio adunque che l'orator sommo sia bene istrutto di tutta la teorica spettante alla disputazione che può essere usata nel perorare; la quale, come ben sai tu, che di queste arti sei savio e istruito, porge insegnamento in due modi, l'uno piano ed aperto, l'altro spinoso ed intralciato. Lo stesso Aristotele diede molti precetti circa al disputare, ed appo a lui coloro che son detti dialettici insegnarono molte altre cose, ma di troppo confuse. Io fo dunque ragione che chi voglia godere stima di elo-

quente non debba ignorare affatto la dialettica, ma essere istrutto o degl'insegnamenti presentati da Aristotele, o di quelli che son porti da Crisippo. Dee in prima conoscere la forza, la natura, le specie delle parole sì semplici che composte; dipoi in quanti modi diversi una cosa si possa esprimere; per qual via si venga a giudicare se un fatto è vero o falso; quale sia la conclusione che dalle premesse si dee trarre; quale il consentaneo o il contrario di ciascuna cosa; e, quando occorrano molte ambiguità, in qual modo ciascuna si convenga distinguere e spiegare. Tutto questo dee saper l'oratore (poichè spesso tali cose intravvengono); ma poichè sono di per sè inornate, si vorrà abbellirne in qualche modo la spiegazione.

XXXIII. E siccome in ogni cosa, dove si procede ordinatamente e con metodo, ciò che deesi stabilire per primo si è la definizione (poichè se quelli che quistionano non si accordano in determinare che cosa sia ciò che viene in dibattito, nè possono disputare a dirittura, nè mai pervenire ad una conclusione), così si dee spiegare con le parole il nostro intendimento sopra ogni cosa, e col definire porgere chiara notizia di ciò che è oscuro, giacchè la definizione è un discorso che mostra in istretto che cosa sia ciò, di che si tratta. Poscia, come tu sai, quando si è divisato il genere di ciascuna cosa, vuolsi vedere quali sieno di

quel genere le specie, ossiano le parti, perchè il discorso possa essere diviso secondo quelle. Dovrà dunque colui, che vogliamo sia eloquente, esser dotato della facoltà di saper definire le cose, e definirle non tanto strettamente e alla breve, quanto si suol fare nelle dotte disputazioni dialettiche, ma con assai chiarezza e con copia, sì che esse cose sieno adatte al giudicio e all'intelligenza del popolo. Questo tale oratore, quando il bisogno lo chiedesse, dovrà partire e divider il genere universo in quelle date specie, di cui nessuna voglia essere pretermessa, nè voglia nessuna riuscire supervacua. Quanto al luogo ed al modo di così fare, niente qui ne dico, con ciò sia che voglio anzi far da giudice, che da precettore, come ho avvertito più sopra. Nè solo è mestieri che codesto oratore sappia bene la dialettica, ma eziandio che conosca e sappia maneggiare la filosofia morale; poichè se sia privo di questa scienza non potrà discorrere nè della religione, nè del costume, nè della pietà, nè dell'affetto di patria, nè del bene o del male, nè delle virtù o dei vizii; nè dei doveri, nè del dolore, nè del piacere, nè delle affezioni dell'animo e degli errori, le quali son cose che spesso occorrono da trattare nelle cause, ma che da chi non sa di filosofia son trattate troppo freddamente, niente in somma potrà

dire e svolgere con gravità, ampiezza e copia, se manchi della scienza che ho detto.

XXXIV. E qui parlo ancora della materia dell'orazione, non del genere stesso del dire; perocchè voglio che l'oratore abbia bene in pronto cose tali da dire, che sieno degne di ascoltanti conoscitori e pratici, prima ch'egli pensi alle parole e al modo con che dee dire ciascuna cosa. Quindi io voglio che costui, perchè abbia più del grande, e sia in certo modo meglio elevato, come di Pericle ho detto sopra, non si tenga ignorante delle scienze naturali. Per fermo quando egli dalle divine cose della filosofia farà passo alle arti umane, penserà e dirà ogni suo discorso con assai magnificenza ed elevatezza. Poi ch'egli avrà apprese quelle scienze veramente divine, egli non dovrà essere ignorante nè delle umane. È mestiere che sappia bene il diritto civile, intorno a cui tutto giorno si aggirano le cause forensi. Qual turpezza maggiore che accollarsi il patrocinio delle controversie civili, le quali vogliono esser decise dalle leggi, chi ignorasse le leggi stesse e quanto altro si riferisce al diritto civile? Dovrà altresì essere l'oratore bene istrutto della serie dei fatti e delle imprese antiche, spettanti non solo alla nostra città più particolarmente, ma eziandio alle nazioni signoreggevoli e ai re illustri; del quale studio ne ha già sollevata in parte la fatica

il travaglio del nostro Attico, il quale contrassegnando con precisione l' ordine dei tempi senza nulla omettere di quanto è più illustre, unì in un solo libro la storia di settecento anni. Ignorare le cose avvenute innanzi che tu fossi nato, è un essere sempre fanciullo. Quanto non è piccola l' età dell' uomo, se non si unisce con l' età dei trapassati mediante la ricordanza delle cose antiche? Or la ricordanza di tali cose e l' allegazione di fatti simili reca all' orazione, oltre che sommo diletto, eziandio fede ed autorità. L' oratore vorrà esser così istrutto prima d' intraprendere la trattazione delle cause delle quali la prima cosa dovrà conoscere le varie specie, con ciò sia che quindi apprenderà non vi essere dibattimento in cui non si controverta o sopra le cose, o sopra le parole. Quanto alle cose, si controverte sopra il vero, o sopra la qualità, o sopra il nome di un fatto; quanto alle parole si controverte sopra l'ambiguità di un detto, oppur sopra le contrarie asserzioni delle leggi. Perocchè se qualche volta altra par che sia l' intenzione d' uno scrittore, e par che altro sia significato dalle parole, ne nasce una cotale specie di ambiguo che ha origine dalla omissione di qualche parola, onde si vedono uscire due significazioni diverse, nel che consiste proprio l'ambiguo.

XXXV. Siccome i generi delle cause son po-

chi, così pochi sono i precetti circa gli argomenti. Due fonti si assegnano, da cui essi son tratti; altri si ricavano dalle cose stesse, altri ne sono estrinseci. È dunque il modo di trattare le cose che rende il discorso degno di ammirazione; perocchè il dar a conoscere esse cose di per sè è facilissimo. E infatti che altro dee far l'oratore, per quanto spetta a principii di arte, se non tenere un discorso, in cui o si renda benevolo l'uditore, o lo si renda attento, o disposto a lasciarsi istruire? che altro se non esporre di corto il suo argomento, e venirne alle prove, e usare un linguaggio così chiaro che si possa bene intendere ciò che si agita, e annervare i proprii argomenti, atterrando quelli degli avversarii? e tutto ciò condurre non già alla confusa, ma con trarre a conclusione i singoli argomentari di maniera che ne risulti un'ultima conseguenza dalle ragioni che saranno allegate in conferma e prova di ciascuna cosa; e in fine venire a un epilogo che lasci infiammati gli uditori, o per opposto ne attuti i moti dell'animo? Or tutte queste parti è qui malagevole a dire come vogliano esser trattate ad una ad una, perocchè non hanno sempre ad esser trattate nel modo stesso. Ma siccome io vo in cerca non di un oratore che io debba istruire, ma di uno che io debba lodare, loderò primamente quello che saprà conoscere ciò che sia conveniente.

È questo un discernimento, che ad un oratore eloquente è affatto necessario, se vuol usare i debiti riguardi ai tempi e alle persone; perocchè, secondo che io m'avviso, nè sempre, nè davanti ad ogni sorte di persone, nè contro tutti gli avversari, nè a favore di tutti i clienti, nè ogni oratore dee ragionare allo stesso modo.

XXXVI. Colui adunque sarà eloquente, che sappia accomodare il suo discorso secondo che in ogni parte di esso domandano le convenienze. Fermatosi in questa idea, esprimerà dietro ad essa quanto ha da dire; nè correrà pericolo la orazione di parlare con istrettezza di ciò che è abbondante di per sè, nè con tenue stile le parti per sè stesse elevate, e per contra, ma sarà proporzionata e relativa alle cose. Gli esordii sieno moderati nell'uso degli ornamenti, non osservabili per gonfiezza di parole, ma penetranti pei concetti sì per offendere l'avversario, e sì perchè l'oratore resti raccomandato presso l'uditorio. Le narrazioni vogliono essere credibili e chiaramente spiegate con un linguaggio non sonoro, come è talvolta lo storico, ma presso che familiare. Dipoi se la causa è di genere tenue, di egual genere dovrà esser il linguaggio delle argomentazioni così nell'istruire come nel confutare; nel che si avrà l'occhio che a seconda della dignità della cosa, sia più o meno dignitosa anche l'orazione. Qualvolta si ab-

bia per mano una causa tale, in cui possa la eloquenza far prova della sua forza, l'oratore si estenderà più in largo, volgerà e piegherà gli animi, e sveglierà in essi le impressioni che vuole, ossieno quelle che saranno richieste dalla natura della causa e dalle circostanze del tempo. Vuol però essere di due maniere quella copia di ornamenti sublimi, per cui salì l'eloquenza in sì grande onore. E infatti, tuttochè ogni parte del discorso dee esser lodevole, sì che non vi cada nessuna parola che non sia grave o elegante, pure due ne sono le parti sopra ogni altra luminose e sto per dire attive, delle quali l' una io ripongo nello intiero genere della questione, dai Greci domandata *tesi*, l'altra nell'aggrandire e dar più corpo alle cose, da quelli detta *amplificazione*. Questa eziandio che debba essere sparsa equabilmente in tutto il corpo della orazione, tuttavia dee risplendere in ispecialità nei luoghi comuni, i quali appunto così sono domandati, perchè si possono bensì usare in molte cause, ma in modo che paiano naturali di ognuna e tratti dalle viscere di essa. Quanto poi alla parte che risguarda l' intiero genere, questo le più volte abbraccia la causa universa. E per verità, quel punto capitale, nel qual si contiene come a dire il dibattito della controversia, che grecamente si appella *giudicazione*, intanto è così appellato, in quanto l' orazione dimora tut-

ta nella tesi, ossia controversia senza riguardo a tempi od a persone; salvo il caso, in cui si controverta sulla verità d'un fatto, poichè allora si argòmenta per congettura sopra le persone e sopra il tempo. Dovrassi seguire una dicitura non quale è quella dei Peripatetici (chè le loro trattazioni hanno acquistato fin da Aristotele una certa eleganza), ma più annervata quanto a forza di affetti; e i luoghi comuni intorno all'affare che si trassina si tratteranno di maniera che si dicano di molte cose, a favore degli accusati con dolci modi, ma contro gli avversarii con asprezza. Per dar rincalzo agli argomenti nostri, e crollo a quelli dei nemici, non ci è parte, in cui l' orazione non vi si possa prestare; ed anzi dee darsi agli argomenti di mezzo, ognora che l' amplificare o l' impicciolire presenti opportunità. Nell'epilogo l'amplificare o l'appicciolire non ha confine prescritto.

XXXVII. Restano due capi, che ben maneggiati dall' oratore dànno all' eloquenza un grado mirabile. Di questi l'uno è quello che i Greci appellano *etico*, e si riferisce al carattere, ai costumi e a tutte le usanze della vita: l' altro è quello che da essi è appellato *patetico*, e che è il caso a commuovere e piegar gli animi ai varii affetti: nel che unicamente dee signoreggiar l' orazione. Il primo ama espressioni blande, gioconde, e adatte a guadagnar benevolenza: il secondo è veemen-

te, acceso, concitato, e poderoso a strappar quasi per forza la vittoria dalle mani degli avversari: e siccome questo va rapidamente, così gli avversari in verun modo non possono sostenersegli incontro. Con questo dire veemente e concitato io, che sono oratore mediocre, e forse eziandio molto meno, adoperando sempre grand' impeto nella mozione degli affetti, ottenni spesso di far decadere da ogni ragione gli avversari. Io costrinsi quel sommo Oratore di Ortensio a non mi rispondere in favore di Verre, che gli era familiare. Io obbligai in senato quell' audacissimo di Catilina ad ammutolire. Io in causa privata, ma non di meno rilevante e grave, costrinsi Curione il padre, che già cominciava a rispondere, a sedersi di tratto, allegando il pretesto che per forza d' incanti avea perduta la memoria. E che dirò io del muovere gli affetti a miserazione? il che io ho fatto di molte maniere, poichè eziandio quando in una causa eravamo più oratori, tutti lasciavano a me il compilare la perorazione. E se io in ciò mi vantaggiava sopra ogni altro, io lo doveva non all' ingegno, ma al dolore da cui sentivami penetrare. Qualunque però sia il grado che io tengo in siffatte doti (nè del grado che io tengo ho punto da dolermi), si rileva dalle mie orazioni, avvegnachè scritte son prive di quella vivacità che le rende assai migliori quando si recitano accompagnate

dall' azione, che quando son lette sopra una pagina.

XXXVIII. Nè solo con la miserazione è da muover l'animo de'giudici; nella quale io soglio usare tanto eccitamento al dolore, che una volta recitai la perorazione tenendo fra le mani un bambino, e in un'altra causa, fatto levare in piedi l'accusato, persona nobile, e tolto io fra le mie braccia un piccolo di lui fanciullo, ho piena tutta la piazza di pianti e lamentazioni; ma ancora è da operare che da sè il giudice si arrovelli o si disacerbi, avversi o favorisca, sprezzi od ammiri, pigli odio od amore, brami o si trovi satollo, speri o tema, s' allegri o si dolga; de' quali varii affetti i severi hanno esempio nelle mie accuse contro Verre, i dolci li hanno nella difesa che ho fatto di me stesso. Non v' ha modo alcuno di infiammare o rabbonir l'animo degli uditori, che io non abbia tentato: direi in maniera perfetta, se così giudicassi, nè temerei taccia di arroganza se potessi dire la verità; ma, come ho detto più sopra, quella che mi rinfocola non è punto una dote dell' ingegno, ma una tale gran forza del cuore, che non mi licenzia di potermi contenere; nè mai si sentirebbe acceso colui che ascolta, se la orazione non giungesse accesa alle sue orecchie. Io te ne recherei esempi delle mie orazioni, se tu non le avessi già lette: te ne recherei delle altrui, o di

Latini, se alcuno ne ritrovassi, o di Greci, se questo ne fosse confacevole. Ma in Crasso ne sono pochissimi, e non pertengono alle cause giudiciali, in Antonio nessuno, nessuno nè in Cotta nè in Sulpicio: Ortensio non val tanto nello scritto quanto valeva nella recitazione. Però quanto sia grande la forza, che noi cerchiamo, necessaria a muover gli affetti, possiamo solo congetturare, poichè non ne abbiamo esempi, o se pur uno ne volessimo pigliare, il dobbiamo da Demostene, e non in un breve tratto, ma in ben lunga parte di orazione, voglio dire nel luogo di quella a pro di Ctesifonte, dove egli entra a parlare dei suoi fatti, consigli, meriti verso la repubblica. Certo quella orazione si può talmente ravvicinare alla idea della eloquenza che è scolpita negli animi nostri, che eloquenza maggiore non è da ricercare.

XXXIX. Resta ora da dire sopra la forma stessa della dizione, ossia, come si appella, sopra il *carattere;* e questo quale debba essere si può raccorre da ciò che fu detto di qui addietro; giacchè toccai le figure delle parole prese per sè, e quelle delle parole inserite nel corso della orazione, delle quali dovrà l'oratore aver tanta abbondanza che nessuna parola gli esca dalle labbra, che non sia o elegante, o grave. Anche assai frequenti dovranno essere i traslati di ogni genere, però che a causa della somiglianza trasportano, e conducono e

piegano gli animi verso uno od altro affetto; e il movimento del pensiero, agitato con rapidità, diletta per sè medesimo. Anche le altre eleganze che si colgono dalla collocazione delle parole, sono come altrettanti lumi che recano grande ornamento all'orazione; poichè son simili a quelle che in un vasto apparato della scena o della piazza si appellano abbelliture, non perchè ci sieno esse sole, ma perchè sono più appariscenti delle altre. Altrettanto è da dire delle figure di parole che incontrano in un'orazione, e ne sono in certo modo gli ornamenti principali. Questi si fanno quando si ripete due o più volte una parola, o la si pronunzia leggermente mutata, o quando si comincia spesso il periodo dalla stessa parola, o si finisce con essa, o con essa si comincia e si finisce, o si pronunzia sovente, o si trasporta in ultimo, o si ripete di seguito, ma non nello stesso senso; o quando le parole si pronunziano nei casi stessi, o tempi e suoni, nel mezzo o nel fine del periodo, o si fanno variamente succedere ai concetti i loro contrarii; o quando a grado a grado dal basso si va salendo all' alto; o quando levate via le congiunzioni, si pronunziano disgiuntamente più cose; o quando dopo avere pretermesso un che, si rende la ragione perchè così si è fatto; o quando correggiamo noi stessi quasi a maniera di riprenderci; o se si esce in qualche esclamazione o di

stupore o di lagno; o quando si cambia spesso il caso d'uno stesso nome. Però le figure di concetti son più pregevoli; e son queste specialmente, per cui, siccome ne usa Demostene assai di spesso, reputano alcuni che la costui eloquenza abbia quella sublimità ch'essa ha. E per verità non v'ha sto per dire nessun passo ch'egli non dica con qualche figura di concetto; nè altro il dire significa, se non o tutti o la più parte dei concepimenti illustrare con qualche specie di figura; delle quali, giacchè tu, o Bruto, le conosci ottimamente, non è bisogno di allegarne i nomi, nè di addurne gli esempi. Basta solo ad averne toccato.

XL. Tale adunque dovrà essere il dire di colui, di che vo porgendo l'idea, ch'egli volti spesso e rivolti in molti modi le sue espressioni, e nondimeno stia attaccato alla stessa cosa e dimori nello stesso concetto; che sovente anche tolga importanza a una cosa, e sovente vi getti su la beffa; che proponga ciò che ha da dire; che poscia che si è convenuto intorno alla cosa ne definisca la natura; che si richiami al proposito per ridire ciò che ha detto; che confermi l'asserto con le ragioni; che incalzi con l'interrogazione, e ne dia la riposta a sè stesso; che voglia essere inteso per ironia diversamente da quello che suonano le parole; che esprima dubbio qual cosa piuttosto, o

in qual modo la debba dire; che divida in parti; che trascuri e passi in silenzio qualche cosa; che si prepari bene contro i colpi nemici; che di quello stesso, ond'è rampognato, riversi la colpa nell'avversario. Similmente, che spesso parli con quelli che ascoltano, e talvolta ancora con l'avversario, così come se consultasse con esso loro; che descriva i discorsi e i costumi degli uomini; che attribuisca linguaggio e faccia dire alcun che a cose inanimate; che diverta gli animi dall'affare che si tratta, che spesso meni a ilarità o riso l'uditorio; che prevenga innanzi ciò che si antivede dovergli essere opposto; che proponga similitudini; che arrechi esempi; che divida in più parti una cosa, e a chi una parte, a chi ne attribuisca un'altra; che faccia stare chi lo interrompe; che annunzii come di qualche cosa si passa in silenzio; che avvisi da che i giudici debbano guardarsi; che faccia cuore di esprimere qualche cosa con tutta franchezza; che s'adiri eziandio, e talvolta anche rimproveri; che preghi, che supplichi, che proponga rimedii; che si allunghi alquanto dal proposito; che faccia desiderii; che esecri; che si familiarizzi con quelli, presso i quali ragiona. Senza questo ha da seguire le altre virtù, dirò così, dell'orazione; ciò sono la brevità, se il tema la richiede; la rappresentazione siffatta della cosa, ch'essa cada sotto gli occhi. Spesso con l'iper-

bole amplierà più che gli sia possibile: spesso con l'enfasi farà intendere più che non dicano le parole; spesso désterà qualche scherzo, e spesso anche esprimerà ne'suoi modi il fare e il carattere di qualche persona. Ed ecco il quanto (benchè io te n'ho fatto vedere un ammasso rozzo e indigesto), di che dee risplendere la eloquenza tutta perchè acquisti grandezza.

XLI. Ma questi ornamenti, se non sieno posti a luogo e ben costrutti e congegnati nelle parole, non possono far aspirare l'oratore a quel credito che io vorrei. E poichè io vedeva che in seguito mi saria venuto da dover di ciò discorrere, non pure io era tratto in apprensione dalle cose che sopra ho dette, ma eziandio, e molto più, mi sconfortava al pensiero di quelle che son ora per dire. Mi si affacciava infatti alla mente la possibilità di trovare non dirò solo degli invidiosi, di che per ogni ragione ve n'ha d'assai, ma ancora dei favoreggiatori della mia fama, i quali avrieno giudicato che lo scrivere tante cose sopra l'arte del dire non si confacesse ad un uomo, sopra i cui meriti il senato avea emesse tante proteste di riconoscenza e di stima, quando non aveva emesse per nessun altro, caldeggiando ciò stesso il popolo Romano. Tuttavia se a questi altro io non rispondessi se non che io ho scritto siffatte cose per non rifiutarmi alle istanze di Bruto, ne avrei una

scusa abbastanza giusta, tra perchè chi me ne richiedeva era un mio amicissimo, e un uomo di qualità, e perchè la domanda era di cosa onesta e retta. Che se volessi anche attestare che io ho scritto per porgere a chi ama l' arte del dire (e volesse il cielo che io ci venissi a capo!), precetti e guide che conducano alla eloquenza, or qual giusto estimatore delle cose me ne vorrà fare rimprovero? Perocchè chi mai pose in dubbio che nella nostra repubblica la eloquenza abbia sempre tenuto il primo posto in città e in tempo di pace, e il secondo la scienza del giure? mentre dalla eloquenza conseguirono favori, gloria, aiuto in buondato, e la scienza del diritto insegnò soltanto che cosa fosse da fare e che altra da fuggire; la quale scienza ha tutte le più volte domandato alla eloquenza che le desse di spalla, e, qualvolta questa le fece contro, ebbe troppo le fatiche a difendere il suo campo e i suoi confini. Or perchè dunque fu sempre bella cosa l' insegnare il giure civile, e vennero in fiore pei loro discepoli le casate di persone chiarissime; per contra si avrà in ispregio chi addestri e aiuti la gioventù nell' arte del dire? Se pur è vizio il discorrere con istile ornato, si scacci affatto la eloqueuza dalla città. Ma se essa è di ornamento non solo a chi la possede, ma eziandio a tutta la repubblica, perchè sarà turpezza l'apprendere ciò che è onesto a sa-

pere; o non sarà una gloria l'insegnare ciò, la cui conoscenza è cosa bellissima?

XLII. Ma l'insegnamento del giure, si dirà, è affare antico, mentre insegnar l'arte dell'eloquenza è una novità. Lo confesso anch'io; però l'uno e l'altro insegnamento ha la sua ragione. Quanto ai giuristi, bastava udire le loro risposte, nè essi per insegnare aveano necessario di spendere un qualche tempo speciale, perchè teneano scuola nel momento stesso che rispondevano ai consulenti; laddove gli oratori, che in casa logoravano il tempo a prender cognizione delle lor cause e a scriverne le aringhe, e nel foro a perorare, e occupavano poi il resto nella cura di sè stessi, or in qual tempo avrebbero essi potuto insegnare? Forse anche per la più parte i nostri oratori non avevano tanta dottrina quanto aveano d'ingegno. Ondechè erano essi in caso piuttosto di fare orazioni che di darne precetti; mentre noi per avventura possiamo fare il contrario. Ma l'insegnare, si dice, è cosa senza dignità. Certo, se si riduce l'insegnamento quasi che a un fare da scuola; ma se si fa consistere in avvertimenti, in esortazioni, in domande che provochino altrettante risposte, in comunicare insieme le proprie idee, e talvolta anche in leggere e udire nel tempo stesso, non so perchè s'abbia a ricusar questo ufficio siccome mancante di dignità, mentre anche insegnando tu puoi

qualche volta render gli uomini alquanto migliori? Intanto che si ha per cosa onesta, come lo è di fatto, insegnare con quale formola di parole si possono alienare gli oggetti sacri delle famiglie, non sarà onesto allo stesso modo apprendere altrui con quali espressioni quegli oggetti si possano ritenere e difendere? Pure fanno professione di giusperiti eziandio alcuni che di giure poco si conoscono, laddove quelli stessi che hanno raggiunta la eloquenza, dissimulan di esserne valorosi, per la ragione che agli uomini è grata la sincerità propria dei giuristi, laddove la lingua degli oratori che tiene parlari artificiosi, venne in sospetto di falsità. Forse adunque potrà la eloquenza rimanersi occulta, o evitare il sospetto dell' artificio che tiene nascoso; oppure vi sarà pericolo che taluno estimi in un' arte nobile e gloriosa essere turpe l'insegnare altrui ciò che ne sarebbe per lui stesso la più onorata cosa del mondo, se l' apparasse? Forse gli altri amano dissimulare di aver appreso l' arte della eloquenza: quanto a me, io ho sempre confessato di averla appresa. E come poteva io dissimularlo mentre per ciò da giovinetto me ne andai lungi dalla casa, valicai il mare, aveva la mia abitazione piena di persone dottissime, e forse nel mio ragionare dava qualche indizio di possedere alcun poco di dottrine, e i miei scritti venivano letti da tutti, come poteva,

dico, dissimulare di aver appreso? Per qual modo poteva io comprovare di non essermi dato allo studio dell' eloquenza, se non era forse il dar a vedere che in essa io avea poco profittato?

XLIII. E tuttochè ciò così sia, tuttavolta quanto io ho detto sopra sull' idea della perfetta eloquenza ha nel disputare più dignità che non abbia ciò che sarò per dire qui appresso. Parlerò infatti della composizione delle parole, e del dover quasi noverare e misurar le sillabe; le quali cose, avvegnachè sieno per mio avviso necessarie, nondimeno è più facile dar loro del grande, che insegnare come loro si dia. Questo che è vero rispetto ad ogni arte, lo è molto più nell'oratoria. Ne diletta infatti l' altezza di ogni arte, come l'altezza delle arbori. Di queste è vero non ne dilettano le radici e gli sterpi, eppure senza di loro quell' altezza non può esistere. Io poi non poteva passarmene senza dar risposta a coloro che mi erano sospetti di trovar in me che riprendere, parte perchè non son permesso di mentire il diletto, che io provo di aver appreso l' arte dell' eloquenza, da quel verso che vieta *aver rossore di parlare dell' arte che si professa*, e parte perchè fu il tuo desiderio che mi ha fatto compilare questo libro. Che se anche le cose non fossero così come ho detto, chi nondimeno vorrebbe essere tanto rozzo ed agreste da non permettere che essendo,

costretta al silenzio la pubblica trattazione delle cause, a che io dava mano, io mi lasci andare alle lettere piuttosto che all'ozio, il che già non posso, alla malinconia, a cui fo di resistere? Quelle stesse arti oratorie che innanzi mi traevano nei tribunali e nella curia, ora mi allettano fra le mie mura domestiche; nè solo mi occupo di questi cotali studii, di che parla il presente libro, ma eziandio di molto maggiori e più gravi di questi, quali sono i filosofici; i quali, se me ne verrà a fine la trattazione, per fermo altrettanta gloria mi risponderanno, quanta le cause che ho attitato nel Foro. Ma si ritorni al tema che avevamo per mano.

XLIV. Le parole adunque saranno collocate di guisa che ovvero abbiano il migliore appicco possibile le sillabe estreme di una parola con le prime della parola che seguita, e le voci sieno di suono il meglio soave, ovvero che dalla forma stessa e dalla connessione delle parole ne risulti già elegante il periodo, ovvero che l'andamento del discorso proceda con acconcezza e armonia. E vediamo dapprima quale sia la parte, che domanda una diligenza speciale. Questa parte è una cotale struttura delle parole, che non vuol però essere condotta con soverchia esattezza, poichè diverrebbe una fatica senza che infinita eziandio puerile: il che presso Lucilio bellamente tratteggia Scevola in Albucio:

Oh con quanto ne son garbo composte
Le tue parole! un pavimento paiono
Di tessere e d'emblemi ad arte estrutto.

Non approvo che tale costruzione apparisca tanto minuta; ma nondimeno uno stile esercitato somministrerà facilmente il modo che le parole siano rettamente disposte. Perocchè come l'occhio nel leggere, così l'animo nel ragionare vedrà quali parole debbano venir dietro perchè le ultime di un inciso con le prime del seguente non facciano un seguito che dia suoni spezzati pel duro concorso delle vocali, o aspri per la collisione delle consonanti. Tuttochè i concetti sieno soavi o nobili, se vanno espressi con parole rozzamente disposte, offendono l'udito, che in giudicare è delicato e fastidioso. Da questo sconcio rifugge la lingua latina, nè v'ha alcuno sì rozzo, il quale non voglia la elisione delle vocali che imbattono nel fine e nel seguente principio delle parole. Taluni anche riprendono Teopompo di aver con affettato studio rimosso sempre il concorso un po' duro delle vocali, comechè lo evitasse del pari il suo maestro Isocrate. Eppure non se ne brigava più che tanto Tucidide, nè eziandio lo stesso Platone, che fu non poco più grande di lui, il quale ce ne fa sicurtà non solo in quei suoi discorsi che si appellano *dialoghi*, dove una tale noncuranza era da tenere a bello studio, ma eziandio nella

funebre orazione al popolo, con che è comune in Atene di lodare in pubblica adunanza coloro che furono morti nelle battaglie; la quale di tanto piace, che, siccome sai, ogni anno in quel giorno dee essere recitata. In essa orazione occorre di spesso il concorso di vocali che si è detto, concorso che tutte le più volte Demostene fugge siccome un vizio.

XLV. Ma di tale concorso di vocali lasciamo il pensiero ai Greci: quanto a noi che abbiamo penuria di voci, neppure se volessimo non potremmo evitare quel duro concorso che dà suoni spezzati. Ne fanno di ciò fede le stesse aringhe di Catone che sono alquanto aspre; ne fanno fede tutti i poeti, eccetto quelli, i quali per condurre a misura i lor versi, omettevano spesso la elisione delle vocali, qual fu Nevio, dove dice:

Vos qui accolitis Histrum fluvium atque algidam....

E ivi stesso:

Quam numquam vobis Grai atque barbari. . .

in Ennio si trova omessa la elisione solo una volta:

Scipio invicte. . . .

E io stesso ho detto:

Hoc motu radiantis Etesiae in vada ponti. . . .

. A questo fare i nostri non si sarebbero accomodati che di rado, mentre i Greci son anche usi di lodarsene. Ma a che parlo solo delle vocali? I no-

stri antichi abbreviavano le parole eziandio per torre le consonanti che facevano pronunziare con asprezza; onde diceano, *multi' modis*, *vas' argenteis*, *palm' et crinibus*, *tecti' fractis*. E quale licenza più sfolgorata di quella onde acconciavano per insino i nomi proprii delle persone perchè ne fosse più adatta la pronuncia? E infatti come da *duellum* fecero *bellum*, e da *duis* fecero *bis*, così quel *Duellium* che vinse per mare i Cartaginesi essi appellarono *Bellium*, mentre innanzi erano sempre domandati *Duellii* i membri di questa famiglia. Anche più chè sovente le parole si accorciano non per bisogno, ma per dolcezza di pronunzia. E per verità, come il vostro *Axilla* si è mutato in *Ala*, se non per essere scomparsa una sillaba? e questa sillaba l'uso elegante del latino linguaggio leva via altresì da *maxilla*, da *taxillus*, da *vexillum*, da *paxillus*. Amavano anche far di più parole una, quale è *sodes* per *si audes*, *sis* per *si vis*. Nella parola *capsis* ne sono tre. Così anche dicevano *ain* per *aisne*, *nequire* per *non quire*, *malle* per *magis velle*, *nolle* per *non velle*, e sovente anche diciamo *dein* ed *exin* per *deinde* ed *exinde*. Nè punto è ignota la ragione perchè si dice *cum illis*, e non si dice *cum nobis*, ma *nobiscum*; giacchè se questo si dicesse, si avrebbe un concorso sconveniente di lettere, come qui stesso, se tra *cum* e *nobis* non avessi frapposto

l' *autem*. Per la stessa ragione si dice *mecum* e *tecum*, non già *cum me* e *cum te*, avendo queste voci somiglianza con *vobiscum* e *nobiscum*.

XLVI. Alcuni che si biasiman di tali accorciature son nati troppo tardi per voler mutare l' uso dell'antichità. Questi moderni, mentre gli antichi dicevano *deum atque hominum fidem*, dicono *deorum*. Ignoravano forse gli antichi che si può dire *deorum*? o piuttosto non era la consuetudine che concedeva loro tale licenza? Laonde quel poeta stesso che in maniera inusitata avea detto per accorciatura:

Patris mei, meum factum pudet . . . .

invece che *meorum factorum*, e

Texitur: exitium examen rapit . . . .

invece di *exitiorum*, non dice *liberum*, come ora per lo più si suole, quando diciamo *cupidos liberum*, oppure *in liberum loco*, ma così proprio come i moderni vogliono:

Neque tu umquam in gremium extollas liberorum ex te genus!

Ed egli stesso:

Namque Aesculapi liberorum . . . .

Se non che Pacuvio nella tragedia di Crise non pure disse:

Cives, antiqui amici maiorum meum . . . che nondimeno era accorciatura usitata, ma disse anche più duramente:

Consilium socii, augurium atque extum interpretes ....

e poi continua dicendo:

Postquam prodigium horriferum, portentum pavor ....

la quale accorciatura non in tutti i neutri si usa. Io infatti non direi tanto volentieri *armum iudicium*, benchè si trovi spesso il medesimo:

Nilne ad te de iudicio armum accidit? quanto volentieri oso dire *centuriam, fabrum* e *procum*, come scrivono i registri dei censori, non *fabrorum* e *procorum*. Nè dico affatto mai *duorum virorum iudicium*, o *trium virorum capitalium*, o *decemvirorum stilitibus iudicandis*. Eppure disse Accio:

Video sepulcra duo duorum corporum. E altrove esso Accio:

Mulier una duum virum.

So quanto esiga la analogia grammaticale delle parole, ma talvolta io parlo come permette l'uso, e dico, per esempio, *proh deum*, oppure *proh deorum*, talvolta parlo come vuole la necessità, e dico *trium virum*, non già *virorum*, dico *sestertium nummum*, non già *nummorum*, perchè in queste voci la consuetudine non varia mai.

XLVII. E perchè non permettono che s'abbia a dire *nosse*, *iudicasse*, e vogliono che s' abbia *novisse*, *iudicavisse*? come se non sapessimo che questi verbi così distesi sono secondo legge, e che

si accortano perchè così va l' uso. Terenzio parlò nell'una e nell'altra maniera:

Eho, tu cognatum tuum non noras ?

E poscia:

Stilphonem, inquam, noveras ?

Così *siet* è disteso, *sit* abbreviato, comechè si adoperi e questo e quello. Quindi nel luogo stesso:

Quam cara sint, quae post carenda intelligunt,
Quamque attinendi magni dominatus sient,

Nè io riprenderò:

Scripsere alii rem.

Conosco esser più secondo legge *scripserunt*, ma ben volentieri mi acconcio alla consuetudine che dà piacere alle orecchie. *Idem campus habet*, disse Ennio, e così ancora *in templis isdem*. Più naturale nel primo esempio era *isdem*, ma alquanto grossolano: nel secondo esempio *iisdem* avea cattivo suono. Si è ottenuto dalla consuetudine di poter preferire la dolcezza della pronunzia alla legge delle parole. Io anche invece di *postmeridianas quadrigas* direi più volentieri *pomeridianas*, e *mehercule* anzi che *mehercules*. Taluni stiman barbaro *non scire*, e più dolce *nescire*. Si dice altresì *meridiem*; perchè non *medidiem* ? Credo perchè la doppia *di* è poco dolce. *Abs* è preposizione, la quale ora non si adopera che nei registri di dare e avere, e neppure da tutti: nel linguaggio usuale è mutata. E infatti diciamo *amo-*

vit e *abegit* e *abstulit*, talchè non si saprebbe se la vera preposizione sia *ab* ovvero *abs*. E che? non si ebbe per disconveniente *abfugit*? non si rigettò *abfer* per dire piuttosto *aufer* con la preposizione *au*, che non si troverà in nessuna altra parola da queste due in fuori? Ci sono le parole *noti*, *navi*, *nari*; alle quali dovendosi preporre la *in*, si trovò essere più dolce il dire *ignoti*, *ignavi*, *ignari*, tuttochè contro la legge della composizione. Dicesi *ex usu* ed *e re publica*, poichè nel primo esempio la *x* sarebbe seguita da vocale; nel secondo s' incontrerebbe asprezza, se quella lettera non fosse omessa. Allo stesso modo dicesi *exegit*, *edixit*, *extulit*, *edidit*; ma in *effecit* la prima lettera del verbo aggiunto mutò la preposizione, come in *suffugit*, *summutavit*, *sustulit*.

XLVIII. Quanto poi alle voci composte, non ha buon garbo il dire *insipientem* anzi che *insapientem*, *iniquum* anzi che *inaequum*, *tricipitem* anzi che *tricapitem*, *concisum* anzi che *concaesum*? Dietro tal norma altri vorrebbe che anche si dicesse *pertisum*, ma questo non è approvato dalla consuetudine. V' è un' altra eleganza, che nasce non naturalmente, ma per una certa convenzione. Dicesi *inclytus* con breve la prima sillaba dopo la preposizione, *insanus* con la prima lunga, *inhumanus* con breve, *infelix* con lunga essa sillaba. E, per non distendermi in lungherie, nelle parole

che hanno le prime lettere come in *sapiente* e *felice* la preposizione *in* si pronunzia con un certo allungamento della voce; nelle altre si pronunzia con celerità. Lo stesso è da dire di *composuit*, *consuevit*, *concrepuit*, *confecit*. Se tu ti riferisci alla vera analogia grammaticale, te la troverai contraria; se alle orecchie, ti approveranno. Ne domandi loro il perchè? ti diranno che esse così sentonsi dilettate. E per verità il discorso dee andare a' versi alle orecchie, e accarezzarle. Anzi io stesso, sapendomi che gli antichi parlavano in modo da non fare aspirazione altro che nelle vocali pronunciava *pulcros*, *Cetegos*, *triumpos Cartaginem*: finalmente, benchè tardi, fui costretto tenermi la mia pronunzia legittima e accomodarmi alla consuetudine popolare, giacchè le orecchie non sofferivano quella pronunzia di antica maniera. Tuttavia diciamo *Orcivios*, *Matones*, *Otones*, *Caepiones*, *sepulcra*, *coronas*, *lacrimas*, perchè ce lo permette sempre il giudicio delle orecchie. Ennio dice costantemente *Burrum*, non mai *Pyrrhum*: *Vi patefecerunt Bruges*, non *Phryges*, come attestano gli antichi di lui libri. I vecchi infatti non usavano mai greche lettere, mentre ora se ne usano anche due in una parola; e dovendosi dire *Phrygum* e *Phrygibus*, era assurdo o adoperare solo ne' casi, in che noi abbiamo la desinenza comune coi Greci, quella lor lettera, o pronun-

ziar grecamente il solo caso retto: tuttavia per aggustare alle orecchie diciamo e *Phryges* e *Phrygum*. Di più, oggidì è maniera alquanto rozza, ma in addietro era non poco elegante, levar via la lettera postrema, se non vi seguisse vocale, ae parole che terminassero con le lettere stesse che *optumus*. Nei versi non aveva allora il ciò fare quell' aria di sconvenienza che vi trovano, e che fuggono i poeti dei nostri giorni. In addietro si parlava così:

Qui est omnibu' princeps,

non *omnibus princeps*, e

Vita illa dignu' locoque,

non *dignus*. Che se la consuetudine men che raffinata sapea fabbricare tanta dolcezza di pronunzia, non crederemo noi che debba vie meglio brigarsene l' arte e la dottrina de' nostri tempi? Ho trattato questo argomento più alla breve che non farei, se di questo solo mi occupassi (giacchè parlare della natura e dell' uso delle parole è cosa che piglia assai del largo), ma troppo più alla lunga che il mio assunto non richiedeva.

XLIX. Ma poichè la scelta delle cose e delle parole pertiene al buon discernimento, e di quella delle voci che sono adatte alla dolcezza ed all'armonia è giudice il senso dell' udito, e la scelta prima ha per iscopo il far bene intendere, e la seconda il destar piacere, rispetto alle cose e alle

parole l'arte è suggerita dall' ingegno, rispetto ai suoni lo è dal senso dell' udito. E per verità, o si doveva porre a non cale il diletto di coloro, dai quali volevamo aver lode, e doveasi rinvenir l'arte, con che il diletto si potesse produrre. Due per tanto sono le cose che allettano le orecchie, il suono o accento, e il numero od armonia. Circa al secondo parleremo poco poi: ora ci frammettiamo del suono. Fra le parole voglionsi scerre specialmente quelle che diano consonanza migliore, purchè non sieno raccolte con affettata ricerca a fine di armonia, come fanno i poeti, ma prese d'infra le usate da tutti. *Qua ponto ab Helles....* è cosa troppo affettata. Ma *Auratus aries Colchorum...* è un verso che risplende per nomi naturalmente sonori. Il seguente è contaminato da una lettera sommamente aspra:

Finis frugifera et efferta arva Asiae tenet.

Laonde usiamo piuttosto le buone parole latine che le splendide greche, se per avventura non ne piacesse di parlare così:

Qua tempestate Paris Helenam ....

con ciò che segue. Anzi teniamo più presto questa maniera dolce, e cansiamo l'asprezza seguente:

Habeo istam ego perterricrepam ....

e l' altra dello stesso poeta:

Versutiloquas malitias ....

Nè solamente si congiungeranno tra loro le parole

con un cotale artificio, ma eziandio con artificio se ne terminerà il periodo; delle quali cose ho già detto pertenere la prima al buon discernimento, e l'altra al giudicio dell'udito. Or il periodo si termina con dolcezza o per la stessa sua conformazione, ovvero quasi spontaneamente, e per un certo genere di parole, che sono eleganti da sè stesse; le quali, o sia che battano in finali di casi simili, o sia che si succedano membri di pari misura, o che si avvicendino proposizioni tra loro contrarie, son numerose ed armoniche di loro natura, eziandio che nessuna parte ci abbia avuto lo studio. Ho inteso che il primo ad usare questo genere di eleganza fu Gorgia; e appunto di questo genere è quel mio tratto che leggesi nella Miloniana: *Est enim, iudices, haec non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa adripuimus, hausimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus.* Queste sono parole tali, che riferendosi a ciò che debbono, ne danno a capire che il numero non è cerco, ma piuttosto nato da sè. Altrettanto avviene nelle parole che esprimono proposizioni contrarie, quali son quelle che non pure rendono armonioso il discorso, ma eziandio ne fan nascere qualche verso:

Eam, quam nihil accusas, damnas.

Chi volesse evitare il verso direbbe *condemnas.*

Bene quam meritam esse autumas, dicis male mereri.
Id quod scis, prodest nihil; id quod nescis, obest.

Qui il verso nasce dalla stessa esposizione dei contrarii. Nel discorso sciolto si avrebbe numero se si scrivesse così: *Quod scis nihil prodest: quod nescis multum obest.*

L. Le parole, con che si fanno succedere contrarii a contrarii, il che i Greci appellano *antitesi*, fanno armonico il discorso necessariamente, senza che vi si ponga punto di studio. Di questo ornamento dilettavansi gli antichi già fin da innanzi ad Isocrate, e più di tutti Gorgia, le cui orazioni acquistano per lo più il numero e l'armonia dalla stessa eleganza delle figure. Anch' io ne fo spesso uso, ed ecco qui un esempio che trovasi nel quarto libro contro Verre: *Conferte hanc pacem cum illo bello, huius praetoris adventum cum illius imperatoris victoria, huius cohortem impuram cum illius exercitu invicto, huius libidines cum illius continentia: ab illo qui cepit, conditas, ab hoc, qui constitutas accepit, captas dicetis Syracusas.* Ora dunque che si è conosciuta questa teoria del numero, diamoci a spiegare in che consista la terza dote del discorso, che si è detto dover essere armonioso e di parole acconciamente connesse. Chi non sentisse l' impressione che fa

questa dote non saprei che udito si abbia, o in che s' assomigli con gli altri uomini. Certo alle orecchie mie abbella un periodo che sia compiuto e assolto in tutte le sue parti; ed esse s'accorgono se vi sia manco veruno, nè amano ciò che vi fosse di soperchio. Ma che dico le orecchie mie? Ho veduto spesso l'uditorio intiero andare in applausi quando udivano le parole cadere in tuoni corrispondenti alle cose; perocchè ciò che aspettano le orecchie è di sentire i concetti combinati in maniera acconcia con le parole. — Gli antichi non avevano questa cura — Ma ben l'aveano di vicino che tutte le altre parti della eloquenza: poichè facevano buona eletta di parole, e traevano della mente gravi e delicati pensieri: solo in ciò difettavano, che non sapeano collegar bene questi con quelle, e non rendeano il discorso abbastanza armonioso. E questo anzi ne piace, dicono gli oratori, cui aggusta il secco. — E che? se quella maniera antica di pittura che adoperava pochi colori abbella altrui più della presente già perfezionata, si avrà dunque a rimettere in piedi quella, e questa gettare da un lato? — Vantano i nomi dei vecchi. — Certo, come di tutte le età la più autorevole è la vecchiezza, così negli esempii è più autorevole l'antichità, la quale anche presso di me ha molto momento. Ma io non vo in traccia di ciò che manca all'antichità piuttosto che seguire

lodare ciò che offre il presente; massime che io ho le cose che sono per migliori di quelle che mancano. E in vero gli antichi hanno più del buono nelle parole e nei concetti, in che sono eccellenti, che non nella forma numerica de' periodi, di che essi molto difettano.

LI. Questa forma numerica fu trovata dai posteriori ; e credo che i vecchi stessi ne avrebbero usato, se quel fare fosse stato cognito e posto in uso : ma certo dopo quella invenzione vediamo che tutti i grandi oratori se ne sono valuti. Pure, è cosa che offende, si dice, il sentire che in una orazione giudiciale e forense v' abbia numero, o *ritmo*, secondo che dicono i Greci. Sembra che troppo si tenda insidie per accalappiare gli uditori, se colui che parla va in caccia eziandio di numeri nel suo ragionare. A ciò appoggiati questi che così dicono, fan discorsi intercisi e mutilati, e si biasiman di quelli che fanno i loro periodi commessi di molte parti ed espressi con misura e armonia. Che se questi usano parole vane e concetti futili per dare armonia al discorso, coloro se ne biasimano a ragione ; ma se i pensieri sono di bella qualità ed elette le parole, perchè vorranno essi che il periodo vada zoppicando in parti ineguali, o si fermi in lungherie, piuttosto che con acconcio numero proceda alla fine insieme con la sua proposizione ? giacchè questo numero che dà

loro molestia non altro opera, se non che una proposizione sia acconciamente combinata col periodo che la esprime: il che si faceva altresì dagli antichi, salvo che spesso ciò veniva lor fatto naturalmente, e tutte le più volte per caso; e quelle parti che in essi meglio si lodano, appunto si lodano perchè sono accomodatamente combinate. Anche tra i Greci da presso che quattrocento anni questa numerosa dizione è gradita e seguitata: noi la conosciamo soltanto da non guari in qua. Laonde si potea dir Ennio, beffandosi dei poeti antichi:

> « Omessi i versi agresti che cantati
> Eran dai Fauni e dagli antichi vati : ».

non potrò io dire egualmente degli antichi oratori? massime che io mi asterrò sempre dal dire *Pria di costui*... come dice egli, e dal verso che segue: *Aprire io primo osai*.... perocchè ho letto e udito alcuni, i quali conduceano il periodo con numeri quasi che perfetti. Eppure quelli che tanto non possono, sono scontenti di solamente non essere avuti in dispregio; vorrebbero anche essere lodati. Io per verità lodo, e di giusta ragione, quegli Attici, di cui essi si vantano imitatori, avvegnachè negli Attici io trovi mancar qualche cosa; ma non lodo punto costoro, i quali non seguono di quelli se non i difetti, e da quanto hanno di buo-

no son già le mille miglia lontani. Che se hanno l' udito così ineducato e così grosso, or perchè non vorranno essi lasciarsi muovere dalla autorità di personaggi dottissimi? Lascio stare Isocrate e i suoi discepoli Eforo e Naucrate, quantunque in fare orazioni ed adornarle doveano essi medesimi essere stimati sommi e sommamente autorevoli. Ma chi d'ogni altro è più dotto, chi più acuto, chi nel trovare o giudicare le cose più ingegnoso di Aristotele? chi inoltre più fieramente di lui fu avverso ad Isocrate? Ebbene, egli stesso vieta i versi in una prosa, ma vuole che ci sia numero. Teodette, uno de' più prestanti suoi discepoli, come lo stesso Aristotele ci ricorda più volte, scrittore elegante e del far orazioni molto abile, anch' egli favoreggia il numero, ed anzi ne fa precetto. In fine così sentiva anche Teofrasto, il quale eziandio vi scrisse sopra con più accuratezza d' ogni altro. Or chi soffrirà que' blateroni che non si stanno contenti a siffatti autori? se pure non fosse che essi ignorassero i precetti da quelli presentati. Che se così fosse (nè posso credere altro), or dunque perchè mancano di una lor propria sensibilità che li muova, niente troverannoci di vano, niente di privo di numero, niente che sia scarso in qualche membro, niente che sia zoppicante, o che superfluo? Tutto il teatro dà in ischiamazzo ove un verso si senta avere una sillaba o più breve o più

lunga che non conviene. Eppure la moltitudine non conosce i piedi, non sa che sia numero, nè comprende perchè o contro qual legge vada a battere ciò che le spiace; ma nondimeno la natura stessa ha collocato nelle nostre orecchie la virtù di giudicare la lunghezza o la brevità che havvi ne' suoni, alla stessa guisa che la facoltà di discernere le voci acute e le gravi.

LII. Or vuoi tu dunque, o Bruto, che trattiamo tutta questa parte dell'oratoria anche con più accuratezza che non fecero quelli stessi, i quali ne tramandarono le trattazioni loro su questa materia, o che per contra stiamo contenti a quanto da loro ne fu detto? Ma a che ti domando se tu vuoi, mentre dalle tue lettere piene di dottrina venni a conoscere che tu anzi assai caldamente lo brami? Dapprima dunque si diviserà l' origine, dipoi la causa, indi la natura, e da ultimo l'uso stesso del discorso ben combinato ad armonioso. Quelli che hanno a grande capitale Isocrate pongono tra i precipui suoi meriti l'essere egli stato il primo che alla prosa desse misura armonica. Aveva egli osservato che gli oratori si ascoltano con serietà, e i poeti con piacere; e fu per questo, si dice, che adottò nei suoi scritti numeri tali, che si potessero usare eziandio nella prosa, sì per muovere il piacere, e sì ancora per impedire con la varietà la stucchevolezza. Quelli che ciò asseriscono tocca-

no il vero in parte, non in tutto: perocchè è forza confessare che nessuno in questo pregio oratorio adoperò più sapere che Isocrate, ma che il primo a ritrovarlo fu Trasimaco, i cui scritti, che restano tuttavia son tutti numerosi, e forse anche troppo. Gorgia fu bensì il primo, come ho detto poco più sopra, che introdusse nel discorso i membri pari di uscita simile, e gli opposti soggiunti agli opposti, i quali, con tutto che tu non vi ponga mente, riescono le più volte numerosi; ma egli ne fece un uso troppo smoderato. Questa è la dote oratoria, la quale, come ho detto innanzi, è la seconda delle tre spettanti alla collocazione delle parole. A questi due Isocrate fu posteriore di tempo, ma li soverchiò se non nella invenzione di quel pregio, certo nella moderanza dell'uso, poichè come è molto discreto nei traslati e nella formazione dei periodi, così molto tien modo nel numero e nell'armonia. Gorgia è più avido di usarne e soverchiamente stramoggia ne' suoi fiori oratorii, o festività, com'egli li chiama, i quali Isocrate, che ancora giovane aveva ascoltato in Tessaglia esso Gorgia allora già vecchio, rattemperò con un uso più ammodato. Anzi Gorgia stesso di mano in mano che avanzava nell'età (e raggiunse degli anni quasi i cento) andava smettendo di quella sua abbondanza di numeri, siccome egli significa nello scritto che mandò a Filippo il Macedone men-

tre era nell'ultima vecchiezza; nel quale spiattella aperto che allora egli andava più misurato, che non soleva, nell' uso dei numeri. Così aveva corretto non pure i precedenti, ma eziandio sè stesso.

LIII. Ora dunque che sappiamo essere quell che ho detto i principali autori del discorso fatto con buona disposizione numerica, e se n'è trovata la origine, ne investigheremo la causa. Questa è così chiara, che io mi ammiro come non facesse impressione negli antichi, specialmente perchè essi medesimi per caso, come addiviene spesso esprimevano qualche parte con numero ed armonia. E siccome ciò avea lor fatto conoscere che n' erano stati commossi gli animi e le orecchie degli uditori, talchè se ne poteva inferire che quei tratti sfuggiti loro a casaccio pur aveano prodotto un effetto piacevole, certo doveano ben notare questa specie di pregio oratorio, e imitar scientemente quello che a sorte era lor caduto nella scrittura. E per verità l'udito, ovvero l'animo di cui quello è internunzio, ha una certa sua facoltà naturale da poter misurare la dimensione di tutte le voci. Ei conosce le più lunghe e le più brevi, e sempre aspetta quelle che sono migliori e più ammoderate: s'accorge che alcune sono mutile e quasi scortate, e se ne offende come se fosse fraudato di ciò che gli si dee, e che altre son lunghe di soverchio, e come a dire scorrenti più là della moderazione,

le quali per ciò dalle orecchie sono avute vie più in dispregio, perchè come in ogni altra cosa, così in questa il troppo spiace assai più che non faccia il poco. Come dunque nella poetica fu data al verso la sua dimensione dal giudicio delle orecchie e dalla osservazione degli esperti, così rispetto alla prosa, fu notato, bensì molto più tardi, ma per avviso della stessa natura, che ci sono alcune determinate misure nelle parole. Ora, poichè si è dimostrata anche la causa, facciamoci, se ti piace, a spiegare la natura del numero oratorio, che è la terza delle cose proposte sopra di ciò; comechè una tale trattazione non aspetti all'argomento di questo libro, ma a quella parte della retorica che parla della elocuzione. Qui nondimeno non isconviene cercare che cosa sia numero nel discorso, e dove stia, e donde sia nato, e se esso sia di una sola specie, o di due, o di più, in che modo si disponga, ed a qual fine, e quando si usi, e in qual luogo, e come voglia essere usato perchè produca un qualche piacere. Ma come in assai delle questioni filosofiche, così e in questa dei numeri doppia è la maniera di considerarla; l'una più lunga, l'altra più breve ed anche piana assai più.

LIV. Alla maniera più lunga appartiene prima la questione, se siavi alcun discorso numeroso. Alcuni son di credere che non ci sia, poichè non v' ha in discorso veruno una misura determinata

come nei versi, e perchè quelli, i quali affermano che nel discorso i numeri pur ci sono, non possono dar la ragione perchè ci sieno. Dipoi, dopo che il numero vi abbia, è da vedere quale o quali sieno, o se appartengono a quelli della poesia o ad altra specie, e appartenendo a quelli della poesia quale o quali di questi formino il numero oratorio; giacchè chi pensa che tal numero sia sol uno de' poetici, chi pensa che sia un composto di più, e chi che sia il complesso di tutti quelli della poesia. Dipoi, qualunque sieno questi numeri, o uno o più, è da vedere se siano comuni ad ogni specie di orazione (poichè altra specie è il narrare, altra il persuadere, altra l' istruire); o se diversi debbano esser i numeri da dover accomodare a ciascuna specie di orazione; e se sono comuni, quali sieno; se diversi, in che ne batta la differenza, e perchè nell' orazione non apparisca manifesto il numero egualmente che nel verso. Dipoi si vuol porre in disamina se ciò che nel discorso appellasi numeroso risulti solo dal numero, o eziandio da un cotale disponimento ovvero cotal genere di parole; se ogni parola abbia un numero proprio, talchè il numero apparisca nei tempi delle sillabe, il disponimento nell' adatta collocazione delle voci, e del genere stesso delle parole apparisca siccome una forma elegante e venusta del discorso; e se sia il disponimento la fonte degli

altri pregi, e da esso ne risulti il numero, e quelle che diconsi figure ed eleganze del discorso, appellate *schemi* dai Greci, come ho già avvertito. Ma nel discorso non è una cosa medesima il piacere che nasce dalle voci, la varietà che nasce dai numeri, l'eleganza che viene dalle figure delle parole; quantunque ciò che è figurato s' avvicina d' assai al numeroso, poichè essendo completo nelle sue parti, è perciò stesso armonico. Il disponimento delle voci differisce dal numero e dalle figure, poichè serve tutta alla gravità e alla dolcezza delle voci stesse. Queste a un dipresso sono le cose, con che si può spiegare la natura dei numeri.

LV. Non è dunque difficile il conoscer che nel discorso v' ha un certo numero. Ci è indicato dall' udito; ed è sconvenienza negare ciò che avviene se anche non si può capire per che causa avviene. La ragione non ne insegnò già la teoria di obbligare un discorso a certe misure perchè sia verso, pur nondimeno ce lo diede a conoscere la natura e il sentimento dell' udito; e la ragione che misura gl' intervalli delle sillabe avvisa solo che il verso è già fatto. In tal modo la osservazione della natura e l' esperienza diede origine all' arte. Nei versi il fatto è più manifesto, avvegnachè certe specie di metri, se loro se ne tolga il canto, paiono un discorso mancante di certe sue misure, e massime se si parla di quei poeti, e sieno pure i

migliori, che dai Greci sono detti *lirici*, i cui versi, se li avrai spogliati del canto, non resteranno che una prosa quasi nuda. Altrettanto è da dire di alcuni passi eziandio de' poeti nostri, quale è quello del Tieste:

Quemnam te esse dicam? qui tarda in senectute . . . .

con ciò che seguita; il qual passo, se non sia accompagnato dal flautista, è affatto simile a un discorso in prosa. Ma i senarii dei comici, mercè la somiglianza loro col linguaggio familiare, sono sovente così trascurati, che talvolta a malo stento si può capire aver essi numero ed esser versi: onde è che torna molto più malagevole riconoscer il numero nella prosa che nei versi. Due sono le cose che condiscono il discorso, la dolcezza delle parole e quella dei numeri. Nelle parole risiede come a dire una cotale materia, nel numero la eleganza. Ma come nelle altre cose i trovati della necessità sono più antichi che quelli del piacere, così in questa è avvenuto che inventossi il discorso nudo e impulito per esprimer i soli sensi dell'animo ben molti secoli innanzi che si ricercasse il magistero de' numeri per diletto dell'udito. Laonde sì Erodoto e sì la sua età, come anche l' anteriore a lui, non ebbe numero nel discorso, se non qualche volta per caso; e i più vecchi scrittori ci lasciarono bensì molti precetti circa al fare orazio-

ni, ma nessuno circa al farle numerose; con ciò sia che si conoscono innanzi a tutto le cose più facili e più necessarie.

LVI. Perciò le parole traslate, le nuove, le composte agevolmente furono introdotte, perchè si pigliavano dall'usanza e dal discorso quotidiano. Il numero invece non si pigliava dal fonte stesso, nè aveva col discorso alcuna congiunzione o affinità. Quindi notato e conosciuto alquanto più tardi, impresse al discorso un certo che di lepore e quegli ultimi lineamenti che lo resero al tutto elegante. Che se v'ha discorsi altri stretti e concisi, altri copiosi e dilatati, è fuor di dubbio che ciò non addiviene per la natura delle lettere, ma per la varietà delle sillabe lunghe e brevi, delle quali il discorso è tessuto ed intrecciato; e poichè esso va ora lento, ora celere, è necessario che codesti moti sieno creati da numeri di tale natura. Perocchè il periodo, di cui spesso ho parlato, se ne va e scorre più rapido in forza del numero stesso, sino a che giunga al fine, in cui l'udito trova riposo. È dunque fuor di dubbio che il discorso in prosa vuol essere obbligato a numeri, purchè vi si evitino i versi. Ma se tali numeri abbiano ad esser quelli dei poeti o di altro genere, è questione che s'ha da trattare appunto di qui avanti. Nessun altro numero ci ha fuori del poetico, poichè le specie dei numeri son già determinate. E infatti

qualunque sia il numero, non può essere che uno dei tre che ci hanno, perocchè di tre specie sono i piedi che vengono usati alla formazione del numero: alcuni sono tali, che l'una parte loro è uguale all'altra, alcuni hanno una lor parte doppia dell'altra, alcuni hanno una parte altrettanta che l'altra con una metà più. Così ne viene il dattilo di due parti eguali, il giambo che ha una breve e una lunga che n'è il doppio, e il peane che ha una lunga e tre brevi, cioè dire una delle due parti maggiore una metà. Or come mai questi piedi non possono cadere nel discorso in prosa? Non solo il possono, ma anzi il complesso che risulta dalla ordinata loro collocazione dee necessariamente essere numeroso. Si disputa nondimeno di quale o di quali numeri si convenga far uso. Che abbia luogo nell'orazione ogni sorta di numeri si può conoscere anche da questo che mescoliamo spesso, sebbene per inavvertenza, qualche verso al discorso in prosa, il che è cosa viziosissima; dico per inavvertenza, perchè noi non siamo attenti a noi stessi, nè ci ascoltiamo. Ad ogni modo non possiamo evitare i senarii e gl' ipponattei, poichè il nostro discorso è composto in gran parte di giambi, i quali nondimeno vengono facilmente conosciuti dagli uditori, perchè sono usatissimi. Per la stessa inavvertenza annestiamo spesso nel discorso anche versi dei meno usati, ma pur versi;

vizioso innesto, e da dover fuggire con assidua cautela. Dalle molte orazioni d' Isocrate raccolse Girolamo il Peripatetico, scrittore tranobile, da forse trenta versi, la più parte senarii, anapesti gli altri ; di che non può essere sconcio maggiore. Non è però da tacere ch'ei fece quella raccolta maliziosamente, poichè omessa la prima sillaba nella prima parola dell'inciso, aggiungea alla parola ultima la prima sillaba della parola seguente ; onde ne uscivano quegli anapesti che si nomano Aristofanii, i quali nè si possono evitare, ned è necessario badar troppo che non ci scorrano giù. Eppure questo correttore in quel luogo stesso, dove riprende Isocrate, annesta ei pure sbadatamente un senario, come ho osservato io medesimo frugando con diligenza nel suo scritto. Si sappia dunque che anche nel discorso sciolto vi ha numeri, e che i numeri oratorii sono gli stessi che i poetici.

LVII. Ora vuolsi esaminare quali numeri in ispecialità cadono in un discorso armonioso. Alcuni fanno ragione che incontri più spesso il giambo, però che non si differenzia dal discorso familiare, e dicono che un tal piede appunto perchè ha tanta somiglianza col linguaggio più semplice è usato più che tutti nelle tragedie e nelle commedie ; giacchè il dattilo degli esametri è più accomodato alla eloquenza di genere sublime. Eforo

invece, oratore bensì da poco, ma uscito da una ottima scuola, fa molto uso del peane e del dattilo, e schiva lo spondeo e il trocheo; perchè siccome il peane ha tre brevi, e il dattilo due, ei crede che per la brevità e rattezza delle sillabe le parole procedano con maggiore agevolezza, a riverso di quello che avviene quando si fa uso di spondei e di trochei, poichè siccome il primo consta di sillabe lunghe, e l'altro di brevi, così questo forma un discorso troppo rapido, e quello troppo rilento, e nè l'uno nè l'altro il contiene nei limiti del moderato. Però dànno in abbaglio quelli che vogliono solo l'uso dei giambi, e vi dà eziandio Eforo. Quelli che escludono il peane non si avvisano ch' essi lasciano addietro un numero assai dilicato e insiememente nobilissimo. Aristotele pensa assai a rivescio: egli fa ragione che il piede eroico sia più elevato che non richiede un discorso in prosa, e che il giambo tenga troppo del linguaggio volgare. Laonde ei non approva nè il discorso basso ed abbietto, nè il troppo alto ed esagerato, ma tuttavia vuole che il discorso sia pieno di gravità, sì che possa condurre a farne grande stima quelli che lo ascoltano. Il trocheo, che occupa lo stesso tempo del coreo, ei lo dice adatto ai balli de' commedianti, perchè la rapidezza e brevità non è punto dignitosa. Quindi approva il peane, e dice che di que-

sto tutti fan uso, benchè non si accorgono quando il fanno: esser esso una terza specie di numero, medio tra gli altri due, rispetto ai tempi delle sillabe; e questi piedi essere costituiti in ragione o di tre brevi, o di una lunga e una breve, o di due lunghe. Laonde i piedi che dinanzi ho toccato si riferivano soltanto al bisogno del discorso, ma non punto alla sua dignità. E in vero, il giambo e il dattilo cadono specialmente nel verso: epperò come nel discorso sciolto ci rompiamo dai versi, così vuolsi evitare che il dattilo e il giambo in tal discorso non si succedano in copia. La prosa è tutt'altro che versi, e non v'ha niente che coi versi si combini meno che la prosa. Il peane non è punto adatto al verso, e quindi più volentieri e' fu dalla prosa accettato. Eforo però non intende neppure essere lo spondeo, ch' egli evita, eguale al dattilo ch' egli segue; poichè stima che i piedi s'abbiano a misurare dalle sillabe, non dallo spazio di tempo che si occupa nel pronunziarle; e ciò pure egli ignora rispetto al trocheo, che in intervalli di tempo è uguale al giambo, ma vizioso nel discorso, ove si ponesse nel fine del periodo, però che il fine suona meglio battendo in sillabe lunghe. Or queste cose stesse, le quali si trovano in Aristotele, rispetto al peane, sono insegnate eziandio da Teofrasto e da Teodette. Quanto a me, io penso che nel discorso deb-

bano essere mescolati insieme i piedi di tutte le specie. Non potremmo impedire che se noi usassimo sempre i piedi medesimi, l'uditore non se ne accorgesse, poichè il discorso sciolto non dee essere armonioso siccome il poema, nè privo di numeri com' è il linguaggio del volgo. L'uno è troppo ligio al numero, e mostra chiaro l' artifizio; l' altro n' è troppo sciolto sì che si mostra soverchiamente ordinario e comunale: il primo non diletta, il secondo c' infastidisce. Sia dunque il discorso, come ho detto sopra, commisto e temperato di numeri, sì che riesca nè al tutto privo di quelli, nè soverchiamente ripieno; e v' entri specialmente il peane, giacchè così è d' avviso quel sommo autore, ma sia composto eziandio di tutti gli altri piedi ch' egli non esige.

LVIII. È ora da dire quali numeri eleganti siano da mescolare con altri meno eleganti, come la porpora si frammette a colori meno splendidi, ed eziandio a quali specie di orazioni ciascuno sia meglio adatto. Il giambo vuole esser frequentissimo in quelle che tengono uno stile dimesso ed umile: il peane in quelle di stile molto elevato, e nell'une e nell'altre il dattilo. In un discorso lungo e vario questi adunque sono i piedi da dover massimamente adoperare. Così si darà meno sospetto che si vada in caccia di muovere il piacere, e che si metta studio in pulire il discorso; il

quale studio tanto più resterà inosservato, se si farà uso di parole nobili e di concetti gravi. Perocchè gli ascoltanti osservano queste due cose e le hanno a grado, voglio dire le parole e i concetti, e mentre le ascoltano con attenzione e con maraviglia, non si dan pensiero del numero che loro sfugge; il quale nondimeno, se mancasse, impedirebbe troppo ai concetti e alle parole di recar piacere. Non però vuolsi andar dietro con troppo scrupolo ai piedi da dover usare (e qui parlo del discorso sciolto, poichè pei versi è da dire a riverso), sì fattamente che non ci sia membro che manchi di rigorosa misura, poichè questo sarebbe poema; bensì ogni discorso, perchè sia numeroso, dee essere tessuto di guisa che non vada nè zoppicando, nè su e giù alla maniera dei flutti, anzi cammini equabilmente e mai non si rompa dal suo tenore. Tiensi per numerica la prosa non già se tutta è connessa di numeri, ma se ai numeri si avvicina; il perchè è anche più malagevole far una orazione che far versi, poichè per questi v'ha una regola stabilita che non si può a meno di seguitare, mentre per l'orazione nulla è prescritto, se non che non sia smodata, nè angusta, nè fatta con trascuratezza o senza verun legame. Laonde non han luogo in essa i ritmi che fissano le battute del flautista, ma tutto il compo-

sto de'periodi e il colorito di essi ben procede e si termina se provvede al piacere dell' udito.

LIX. Si suole disputare se convenga interserire il numero in tutto il periodo, o solo nelle prime parti di esso ovvero nelle estreme. I più portano parere che il concetto debba cader a numero solamente nel fine. Ma come che sta molto bene che nel fine sia numeroso, non però è sufficiente ciò solo, poichè il numero dee essere distribuito per tutto, non incastonato solo in un luogo. Quindi è ben vero che il fine non vuole andar privo di numero, poichè le orecchie aspettano sempre la chiusa del periodo per riposare in quello, ma nondimeno l'armonia delle parole dee arrivare al fine dopo aver cominciato dal principio, e da questo scorrere dolcemente, fin che venuta al termine anch'essa faccia ristata. Il che fare non sarà cosa troppo difficile, chi educato in buona scuola abbia fatto molto esercizio nello scrivere, e parli come se avesse scritte le cose che recita, senza previa meditazione. Perocchè prima si concepisce con la mente il periodo, e tosto si presentano le parole, le quali la mente stessa, di cui nulla è più celere, a un punto distribuisce, sì che ciascuna sia bene adatta al proprio sito ; il cui ordine già concetto è condotto a fine qua in un modo e là in un altro ; e tutte le parole, sì le prime che le medie, ad esso fine deono mira-

re. Talvolta il progresso del periodo dee essere concitato, talvolta il principio domanda alquanto di moderanza; epperò dèi vedere fin dalle prime come tu voglia pervenire al termine. E come rispetto ai numeri, così eziandio rispetto agli altri ornamenti dell' orazione noi teniamo l'ordine dei poeti, ma ci guardiamo d' imitar nella prosa ciò ch' essi fanno nei versi. Nell' orazione e nel poema v' è materia e v' è disposizione: la materia sta nelle parole, la disposizione nel collocamento di esse.

LX. Nel discorso, o sia sciolto, ossia obbligato a numeri, ci sono tre specie di parole, traslate, nuove, antiche (chè delle proprie nulla qui parlo); e quanto alla disposizione di esse, a tre cose vuolsi avere riguardo, come ho già detto, cioè alla loro giuntura, alla eleganza, all' armonia de' piedi. Quanto alla materia e al collocamento delle parole, i poeti ne fanno uso più di frequente. ed operano maggiore libertà, giacchè traslatano i sensi più spesso e con più arditezza che gli oratori, e più volentieri si valgono di parole antiquate, e più liberamente ne introducono di nuove. Ciò stesso è da dire rispetto ai numeri, poichè i poeti son costretti ad ubbidir loro come ad una necessità. Nondimeno ognuno può facilmente intendere che il discorso poetico e il prosaico son cose nè troppo diverse, nè in qualche parte prive

di somiglianza. Di qua viene che il numero non apparisce chiaro nella orazione così come nel verso; e ciò che dicesi numeroso in quella non sempre è costituito dal numero, ma talvolta o dalla eleganza stessa delle parole, o dalla loro costruzione. Laonde se mi venisse domandato quale sia il numero proprio dell'orazione, potrei rispondere esserne proprio quale si sia, avvegnachè l'uno sia migliore e più acconcio dell'altro: se mi venisse chiesto quale sia il genere di parole che lo domanda, risponderei ogni genere; se, onde sia nato, risponderei dal piacere che ne prova l'udito; se quale sia il modo di disporre le parole, a ciò io risponderò altrove, poichè questo pertiene all'uso, che è la parte quarta ed ultima della divisione che ho premesso; se a quale scopo si adoperi, dirò a dilettare; se quando, sempre; se solo in qualche sito, in tutto il decorso delle parole; se quale sia la cosa che produce il piacere, quella stessa, onde lo producono i versi, il cui metro è bensì osservato dall'arte, ma dalle orecchie stesse è prescritto per quel tacito loro senso che con l'arte punto non pattuisce.

LXI. Intorno alla natura del numero ho già detto anche assai: or viene da dover parlare dell'uso di esso; nel che fare è di bisogno alquanto di accuratezza; giacchè questo argomento domanda che si consideri se si debba attenersi al numero

in tutto quel giro di parole che dai Greci è detto *periodo*, e che io domando ora giro, ora circuito, ora compressione, o continuazione o circoscrizione; ovvero se si debba solo nel principio, o nel fine, o nell'uno e nell'altro: dipoi qual divario ci sia da ciò che dicesi numero a ciò che numeroso. Deesi anche esaminare se in tutti i periodi i membri abbiano ad essere eguali, o se altri vogliano esser più brevi, altri più lunghi, e ciò quando vorrà essere, o perchè, o in quali parti di esso periodo; se nelle singole, o nelle più, se nelle impari, o nelle eguali; e quando sia da far uso o dei lunghi o dei brevi; e quali membri sieno meglio uniti tra loro, e come, o se si possano collocare senza differenza veruna; e, ciò che sommamente importa, a qual fine si renda numerosa l'orazione. Vuolsi anche spiegare onde sia nata la forma delle parole, e dire quanto lunghi abbiano a farsi i periodi: inoltre si vuol trattare delle loro particelle, che ci stanno a maniera di ritagli, e vedere se una sola debba esser la conformazione e la lunghezza loro, o se più; e, se più, in qual luogo, o quando, o di che maniera convenga che sieno. Finalmente deesi mostrare l'utilità del numero, la quale piglia assai del largo, poichè esso non si accomoda solo ad una specie di scrittura, ma sibbene alle più. E, posto che qui io non risponda alle singole questioni, verrò tuttavia par-

lando di tutte insieme in maniera che possa apparire essere stato risposto alle singole. Lasciati dunque da parte tutti gli altri generi di scrittura, ho prescelto il discorrere solo su quello che è proprio delle cause, e che versa nel Foro, voglio dire il giudiciale. Negli altri generi, ciò è nello storico, e in quello che appelliamo *epidittico*, io stimo che si debba esprimer ogni cosa con que' periodi che per lo più sogliono usare Isocrate e Teopompo, sicchè il discorso proceda come se sia chiuso in un cerchio di parole, i cui singoli periodi abbiano fine là ove i singoli concetti sieno interamente compiuti. Laonde dappoichè si tolse a usare questa circoscrizione, o comprensione, o continuazione, o giro di parole che si voglia dire, nessuno che godesse qualche po' di nome, scrisse discorsi a fine di piacere, e diversi da quel genere che bisogna presso ai tribunali e nei dibattimenti forensi, senza che esprimesse quasi che tutti i suoi concetti con periodi per così dire quadrati e armoniosi; perocchè ogniqualvolta l'uditore è di tale qualità da non temere che si tenti d'ingannarlo con le insidie del discorso, ha in certo modo obbligazione a un oratore che gli procuri il diletto dell' udito.

LXII. Questa specie di dizione periodica non è da adoperar in tutto uelle cause forensi, nè del tutto da ripudiare; poichè se mai sempre ne fa-

cessimo uso, recherebbe sazietà, e si lascerebbe conoscere fin anche agli esperti. Senza che impedirebbe che nell'azione si facesse, occorrendo, dominar il dolore, distruggerebbe il movimento degli affetti in quello che parla, e indurrebbe sospicione di menzogna per una eleganza troppo affettata. Ma essendo che in alcuni tratti questa specie di periodica dizione è pure da usarsi, convien dapprima esaminare in qual luogo, dipoi quanto alla lunga si debba seguire, finalmente in quanti modi s'abbia da variare. È dunque da usarsi la orazione numerosa qualvolta hassi a lodar qualche soggetto con alquanto di ornatura, come io stesso ho fatto nel secondo contro Verre parlando le lodi della Sicilia, e fra i senatori quando io parlai del mio consolato; e qualvolta hassi a fare una narrazione che domanda più dignità che non espressioni di dolore, come ho fatto nel quarto contro lo stesso Verre parlando della Cerere Ennese, della Diana di Segesta, della postura di Siracusa. Spesso anche nell'amplificare qualche cosa che non sia contrastata da nessuno si usa discorso variato e numeroso. Non so se in questo per avventura io sia giunto alla perfezione, ma certo mi vi sforzai spessissimo: e che io bramassi e facessi ogni potere per arrivar quel grado perfetto, lo dichiarano le perorazioni che leggonsi in molti luoghi delle mie aringhe. Già tale amplificazione ha

molto potere su quelli che ascoltano, ogni volta che l'oratore li preoccupa e li signoreggia; perocchè non istanno attenti alle sue insidie, nè lo vanno punto osservando, ma volentieri lo ascoltano, hanno a caro che proceda innanzi, ammirano la forza del suo dire, e non si brigano di cercare in che parte ei meriti d'esser ripreso. Questa dizione numerosa non deesi protrarre alla lunga, non dico solamente nella perorazione, la quale per sè non è molto prolissa, ma eziandio nelle altre parti del discorso. Perocchè come l'avrai adoperata in quei luoghi, in che ho mostrato potersi adoperare, in tutto il resto del discorso dovrai accomodarla a quelli che non so perchè non sia giusto che noi diciamo *membri* ed *incisi*, mentre i Greci li appellano κόμματα e κῶλα. Dico non so perchè non sia giusto, mentre non possono le cose ignote aver nomi noti; e se noi siam soliti traslatare i sensi delle parole o per dar diletto, o per la scarsezza delle parole stesse, non facciamo questo rispetto solamente alla oratoria, ma eziandio a tutte le arti, giacchè quando si dee dar un nome a cose che per essere da noi ignorate non aveano nome alcuno, siam costretti dalla necessità o a cercare un nome nuovo, o a pigliarlo in presto da cose simili.

LXIII. In qual modo sia mestieri di compilare il discorso per incisi e per membri, vedremo tra

non guari: ora è da dire in quante maniere si possa variare come il giro così la chiusura de' periodi numerosi. Il numero fin dal principio del periodo è più accelerato, se si fa uso di sillabe brevi, e più tardo, se si fa uso di lunghe. Il discorso contenzioso domanda piuttosto il numero accelerato, il narrativo richiede anzi lentezza. Il periodo si chiude con varie maniere di piedi, dei quali uno solo adopera l'Asia in ispecialità, quell' uno che si appella dicoreo, quando i due ultimi sono corei, vale a dire ciascuno di una lunga e di una breve. Do questa spiegazione del coreo perchè gli stessi piedi da chi sono appellati di un nome, e da chi di un altro. Il discorso non è di per sè sconveniente nelle chiuse dei periodi, ma nel corso dell' orazione è sommo vizio adoperar lo stesso piede di seguito. Esso dà bel suono per sè, ma per questo non dee essere sì frequente da recar sazietà. Era presente io stesso quando C. Carbone figlio di Caio, tribuno della plebe, disse queste parole in pubblica adunanza: *O Marce Druse, patrem appello*. Questi due incisi hanno due piedi ciascuno. Dipoi seguono due membri: ***Tu dicere solebas, sacram esse rem publicam***, ciascuno dei quali ha tre piedi Indi segue il periodo: *Quicumque eam violavissent, ab omnibus esse ei poenas persolutas*; e questo periodo finisce in un dicoreo; giacchè non monta che la sillaba estre-

ma sia breve o lunga. Dipoi conseguita: ***Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit.*** Il dicoreo di quest'ultima parola suscitò tanto applauso nell'adunanza, che fu cosa da stupirne. Or io domando: questo effetto non l'ha prodotto il numero? Muta l' ordine delle parole, e disponi così: *Comprobavit filii temeritas*; tu non ne cogli un frullo, quantunque *temeritas* ha tre brevi e una lunga, che è numero riputato il migliore da Aristotele, col quale però io non mi consento. — Eppure, si dirà, sono le parole stesse, lo stesso concetto. — Questo è abbastanza alla mente per intendere, ma non alle orecchie per averne diletto. Nondimanco non è di bisogno farne un uso troppo frequente; poichè la prima cosa il numero vien conosciuto e notato, dipoi sazia, e infine, conosciuta che ne sia la facilità, è avuto in disprezzo.

LXIV. Però ci sono più specie di finali che escono numerose e grate ad udire. Tale è il piede cretico, il quale è composto di una lunga, una breve e una lunga, e il suo eguale è il peane che non si disferenzia quanto è al tempo, ma solo conta una sillaba di più, ed anche questo si lega assai comodamente nel discorso in prosa, poichè è di due maniere. E infatti ovvero ha una lunga e tre brevi, e questo numero dice bene nel principio del periodo, e male nel fine, ovvero ha tre brevi

e una lunga, e tal piede ad avviso degli antichi dà chiusa bellissima. Io non lo rigetto al tutto, ma ne do ad altri la preferenza. Nè eziandio lo spondeo è affatto da ripudiare. Postochè e' abbia un che di pigro e di tardo perchè è composto di due lunghe, tuttavia va d' un passo stabile e non senza dignità; e molto più fa buon effetto negl'incisi e nei membri, poichè compensa il manco delle sillabe con la sua lentezza e gravità. Ma quando nomino i piedi da porre in opera nelle chiuse non parlo del solo piede sezzaio, ma eziandio del penultimo per lo meno, e spesso anche del terzultimo. Il giambo, che ha una breve e una lunga, o il tribracchio pari in tempo al coreo che ha tre brevi, ma non pari nella quantità delle sillabe, o il dattilo che ha una lunga e due brevi, son piedi che precedendo il piede ultimo traggono a chiusa il periodo con sufficiente proporzione e armonia, se quest'ultimo è un coreo o uno spondeo; giacchè nel fine non rileva che sia questo piuttosto che quello. Però i detti tre piedi farebbero cattiva chiusa, qualunque di loro fosse estremo, tranne il caso che il dattilo facesse le veci del cretico; con ciò sia che nulla monta essere chiuso il periodo ovvero da un cretico o da un dattilo, non recando nessun divario la sillaba estrema, neppure nel verso, nè s' è breve, nè s' è lunga. Laonde chi disse più adatto al fine il peane per-

chè ha l' ultima lunga, non vide come conviene, perciocchè non fa punto caso che sia l' ultima più o meno lunga. Il peane, siccome quello che ha più che tre sillabe, non è da alcuni riposto di fra i piedi, ma più presto di fra i numeri. Eppure esso, secondo che è avviso di tutti gli antichi, ciò sono Aristotele, Teofrasto, Teodette, Eforo, è il più accomodato di tutti sì al principio e sì alla metà del periodo. Questi autori lo trovano anche idoneo al fine, ma io penso che meglio di esso chiuda il cretico. Il docmio che è composto di cinque sillabe, una breve, due lunghe, una breve e una lunga, come qui: *Amicos tenes*, è adatto ad ogni sito, purchè non si ponga che a volta a volta: ripetuto spesso o successivamente rende un numero troppo sentito e troppo magnifico.

LXV. Ecco dunque il modo con che ci adopreremo circa a cotante e sì varie maniere di finali: così non si lascerà scorgere troppo chiaro lo studio che fosse da noi speso, e per giunta si terrà lontana la sazievolezza. E poichè il discorso diviene armonioso non solamente per l' uso di certi piedi, ma eziandio per lo costrutto e per la eleganza delle parole, come ho innanzi avvertito; così per intendere se esso discorso è armonioso in forza del costrutto, basta osservare se le parole sieno disposte tra loro di guisa che il numero non paia ricerco a bella posta, ma nato da sè. Tale è questo

luogo di Crasso: *Nam ubi lubido dominatur, innocentiae leve praesidium est.* Qui l' ordine stesso delle parole produce il numero senza aperto studio dell'oratore. Laonde se alcuni antichi (e io intendo Erodoto, Tucidide, e tutti gli altri di quella età) hanno espresso alcune parti con ordine ed armonia di parole, ciò avvenne non perchè essi sieno andati in caccia di numeri, ma pel modo con che accidentalmente hanno disposto le parole. Nel discorso v' ha alcune figure, nelle quali la stessa loro eleganza fa che ne segua necessariamente l' armonia. E infatti quando si soggiungono membri a membri, composti a un bel circa della stessa somma di sillabe, o si fanno succedere contrarie a contrarie proposizioni, o a certi incisi si fanno seguitare altri incisi che battono sul fine in casi di nomi o in tempi di verbi simili, queste finali tutte le più volte son numerose di per sè stesse. Sopra ciò ho parlato qui addietro, allegandone eziandio gli esempii, perchè ancora questa parte dell' oratoria desse copia al parlatore di variare le chiuse dei periodi. Tuttavolta questa legge di scrivere con armonia non è così stretta e rigorosa che non si possa allargare tuttavia che si voglia. V' ha molto divario dal procedere un discorso con accenti sì fatti come se fosse condotto con numero, all' essere assolutamente obbligato a quello come lo sono i versi. Se questo interve-

nisse, ne uscirebbe un vizio intollerabile, se quello non si facesse, il discorso riuscirebbe disordinato, incolto e senza freno.

LXVI. Ma poichè non di frequente, anzi di rado nelle vere cause e nei dibattiti forensi è da parlare con periodi pieni e compiuti e con metro armonico, ne segue che s' abbia a vedere che cosa sieno quelli che più sopra ho nominato incisi e membri; perocchè questi nelle vere cause occupano una gran parte dell'orazione. Il periodo pieno e compiuto ha da essere composto comunemente di quattro parti, che si appellano membri, se vuol empier l' udito, e non esser nè più lungo nè più breve di quel che conviene. Nondimanco talvolta, o anzi di frequente addiviene l' uno e l'altro, cioè, che ovvero si dee venir presto al termine, o si dee andare alquanto alla lunga, acciocchè l'udito nè dalla brevità sia defraudato di troppo, nè per la lunghezza vada stordito e fradicio. Io però in questo voglio moderazione, poichè qui non parlo di versi; e d'altro lato il discorso sciolto ha maggiore libertà. Di quattro membri adunque, sul fare di versi esametri, è composto il più delle volte il periodo ripieno. Tra l'uno e l'altro di questi membri fanno il loro servigio le congiunzioni che li connettono a guisa di nodi, e che tengono pendente il senso dal principio al fine. Se vogliamo parlare a membri sgiunti, interrompiamo il

corso del periodo, e, quando n' è bisogno di così fare, facilmente e spesso ci rompiamo da una continuazione che rende fastidioso l'ascolto. Ma nessuna parte dee essere più numerosa di questa, e quantunque il numero non è gran fatto appariscente, pur vale assai. Di questo genere è quel luogo di Crasso: *Missos faciant patronos: ipsi prodeant.* Se non avesse pronunziato disgiunto quell' *ipsi prodeant*, si sarebbe accorto che avria composto un senario. Cadrebbe affatto meglio *prodeant ipsi*; ma io ora non parlo che dei membri e degl' incisi. *Cur clandestinis consiliis nos oppugnant? cur de perfugis nostris copias comparant contra nos?* Le prime due porzioni testè citate son dette κόμματα dai Greci, e da noi *incisi*: dipoi segue la terza ch' essi appellano κῶλον, e noi *membro*. Finalmente segue il periodo, bensì non lungo (perchè è di due parti, ovvero membri, il periodo perfetto), e si termina a spondei. Crasso parlava le più volte a questa maniera, ed io stesso la approvo intieramente.

LXVII. Però quando il discorso è ad incisi, ovvero a piccoli membri, vuol cadere a numero più dolcemente che mai, siccome fa questo mio esempio: *Domus tibi deerat? at habebas. Pecunia superabat? at egebas.* Questo esempio ha quattro incisi. Quest'altro che segue ha due membri: *Incurristi amens in columnas: in alienos insanus*

insanisti. Il periodo che viene appresso ha circuito più lungo, ed è sostenuto come da una mole dal periodo seguente: *Depressam, caecam, iacentem domum pluris quam te et fortunas tuas aestimasti*. Qui il finale è un dicoreo. Il periodo di due membri che precede finisce con doppio spondeo, poichè ne' piccoli membri, de' quali è necessario usare come di pugnaletti, la brevità stessa dà ai piedi licenza maggiore. Spesso vuol essere un piede solo, le più volte due, e nell'un caso e nell'altro puossi aggiungere una parte di piede, ma quasi mai non debbono essere oltrepassati i tre piedi. Il discorso a incisi o a membri ha di gran forza nelle vere cause, e specialmente dove occorre di dover venire ad accuse o a confutazioni, come in quel mio passo della seconda Corneliana: *O callidos homines, o rem excogitatam, o ingenia metuenda*! Fin qui a membri: di poi è l'inciso *Diximus*, e poscia ancora un membro: *Testes dare volumus*. Finalmente segue il periodo, ma di due membri, ch' è il più breve che ci possa essere: *Quem, quaeso, nostrum fefellit ita vos esse facturos*? Nè v'ha dizione più acconcia e più forte di quella, onde si stringe tutta la veemenza in due o tre parole, talvolta in una sola, e più radamente in parecchie, tra le quali poche delle volte s'inserta con varie chiuse il periodo numeroso. Un tal periodo evita Egesia,

mentre egli vuole imitar Lisia, come se fosse un altro Demostene; e intanto con suo gran biasimo non fa che periodi di sole particelle minute. Ma costui pecca non solo nella disposizione armonica delle parole, anzi ancora nei concetti; di guisa che chi lo conosce non ha bisogno di cercare a qual altro dia il nome d' inetto. Io però ho allegato gli esempii di Crasso e i miei, perchè chi volesse venir a conoscere anche col solo giudicio delle orecchie quali sono i tratti numerosi de- periodo eziandio nei piccoli membri, sibbene il potesse. Ma giacchè del discorso numeroso ho parlato più alla lunga che nessun altro prima di me, ora verrò a parlare della utilità di tale discorso.

LXVIII. Fare un discorso in bella e oratoria maniera non è altro, o Bruto, e tu lo sai meglio di chi che sia, se non esporre ottimi concetti con parole sceltissime. Non v' ha concetto che profitti all'oratore, ove non sia esposto in maniera numerosa e bene affinata; nè v' ha bellezza nelle parole, ove non sieno collocate nella foggia più acconcia: ma parole e concetti sono illustrati dal numero oratorio, il quale (giacchè giova ripeterlo spesso) non vuol essere un numero da poesia, ma anzi dee fuggire questa qualità ed esserne affatto dissomigliante, non già perchè sieno diversi i piedi di cui si vale l'oratore e il poeta, anzi ognuno

che parla, e, dirò più, ogni armonia che si possa giudicare con l'udito; bensì perchè dalla varia collocazione dei piedi risulta che ciò che si recita fa sentire un che di sciolto, o di legato a numeri. Il perchè questa o collocazione, o ultimo affinamento, o numero che appellare si voglia, è a trafatto necessario, chi voglia parlare ornatamente, non solo acciocchè il periodo, come dice Aristotele, e come Teofrasto, non si allunghi siccome un fiume di cui non si scorge il termine, giacchè esso periodo dee aver fine non già dove termina la respirazione del dicitore, nè dove segna pausa la interpunzione dello scrivano, ma dove il numero stesso lo vuole; non solo, dico, per questo, ma eziandio perchè ha molto più di efficacia il discorso legato a certi numeri che quello, il quale ne va quasi al tutto sciolto. Come vediamo fare agli atleti, nè molto diversamente ai gladiatori, i quali o sia che scaltramente parino i colpi, o sia che con veemenza li vibrino, non fanno mossa che non abbia una cotale adornezza, affinchè ciò che e' adoprano per pugnar con vantaggio torni anche piacevole alla veduta; così il discorso o non fa gran piaga se la vibrazione dei colpi non è bene assettata, o non declina abbastanza bene l'empito dell'avversario, se anche cedendo non sa adoperare decenza. Laonde, quale è l'azione di coloro che i Greci appellano *inesercitati*, tale mi par es-

scre il discorso di quelli che non conducono numericamente i periodi; il che è tanto vero, che senza la giusta collocazione delle parole il discorso non può avere nè slancio nè forza; e quelli che sogliono dire, il periodo, a causa della collocazione numerica delle parole, riuscire snervato, il dicono perchè o nessun maestro ha loro insegnato tale teoria, o perchè per la tardità dell'ingegno non l'hanno appresa, o perchè incapaci di fatica non la vogliono porre in esecuzione.

LXIX. Nondimeno ci è di bisogno un grande esercizio per non cadere in alcuna delle sconvenienze, in cui son caduti quelli che non hanno seguito questa teoria, e per non trasporre le parole in modo troppo sensibile al fine che il periodo si svolga o si finisca con armonia; il che L. Celio Antipatro, nel proemio della guerra Punica, protesta di non voler fare altro che dove il chieda la necessità. O semplicione, che niente tiene occulto! o veramente savio, che crede di dover obbedire alla necessità! Ma ei non è che uno scrittore grossolano. Io non passo buona la scusa della necessità a chiscrive nè a chi recita. Niente è necessario, e se pure alcuna cosa lo fosse, non era necessario ch'egli la confessasse. Eppure ei stesso, che dedicando il suo scritto a Lelio si scusa con lui e vuole gliene perdoni se mai in qualche caso dovesse obbedire alla necessità, non solo là stesso

traspone effettivamente le parole, ma nè eziandio per questo rende punto più numeroso il suo discorso. Presso altri, e massime presso gli Asiatici, i quali si acconciano alla legge del numero, troverai cacciate dentro certe parole inutili, quasi a complemento di numero. Sono altri ancora, che infetti del vizio introdotto specialmente da Egesia, conducendo tutto il discorso a incisi e minuzzoli cadono in un dire triviale che tiene assai di quello dei Siciliani. Una terza specie di oratori è quella, in cui voglionsi annoverare i due precipui retori dell'Asia, voglio dire i fratelli Gerocle e Menocle, i quali a mio avviso non sono punto spregevoli; perocchè sebbene dalla vera teoria e dalla regola degli Attici ne vadano lontani, tuttavolta compensano questo difetto o con la forza, o con la copia oratoria. Essi però non aveano varietà, poichè menavano i periodi quasi sampre alla stessa maniera. Ora chiunque si cesserà dal trasporre parole di guisa che ne apparisca aperto l'artifizio, e dall'accozzar parole a parole fino a non lasciar quasi un menomo spazio che non ne sia ingombro, e dallo andar dietro a numeri sì strettamente che i concetti ne vengano indeboliti e snervati, e dall'attenersi tenacemente alla stessa specie di numeri senza nessuna varietà; chiunque, dico, cesserassi da sì fatti difetti, costui potrà dire di essersi da quasi tutti i difetti tenuto lontano; perocchè tanto

ho parlato de'numeri veramente lodevoli, che con tutta agevolezza si possono conoscere da essi i difetti loro contrarii.

LXX. Quanto renda di effetto il periodare numeroso, si può sperimentarlo, ove da un oratore savio di quella teoria si tolga un passo, in cui le parole sieno collocate armonicamente, e lo si stravolga mutando esse parole di sito; perocchè senza meno il periodo si guasterà. Si pigli ad esempio questo periodo della mia Corneliana, con altri di seguito: *Neque me divitiae movent, quibus omnes Africanos et Laelios multi venalicii mercatoresque superarunt.* Or muta un tantino a questo modo: *multi superarunt mercatores venaliciique;* tutto andrà guastato. Così il seguente: *Neque vestis aut caelatum aurum et argentum, quo nostros veteres Marcellos Maximosque multi eunuchi e Syria Aegyptoque vicerunt.* Or trasponi le parole così: *vicerunt eunuchi e Syria Aegyptoque.* Aggiungi anche il terzo periodo: *Neque vero ornamenta ista villarum, quibus L. Paullum et L. Mummium, qui rebus his urbem Italiamque omnem referserunt, ab aliquo video perfacile Delyaco aut Syro potuisse superari;* e qui muta così; *potuisse superari ab aliqua Syro aut Deliaco.* Or non vedi come, tramutato un poco l' ordine, postochè le parole sieno le stesse e lo stesso il concetto, pur ogni cosa dà in nulla per essersi

disciolta quella tal colleganza che le parole avea-no dapprima? Che se tu pigli un periodo mal ordinato di qualche oratore poco pratico di buona scrittura, e con lieve mutazione di parole lo renda bene ordinato, tu lo ridurrai armonioso, mentre innanzi era sordo e senza numero. Su via, piglia questo periodo da quella di Gracco davanti ai censori: *Abesse non potest quin eiusdem hominis sit, probos improbare, qui improbos probet.* Quanto più armonioso non sarebbe esso se lo avesse ordinato così: *Quin eiusdem hominis sit, qui improbos probet, probos improbare!* Di discorrere a questo modo così armonioso tutti hanno avuto la volontà, ma non vi discorsero così che quanti hanno potuto. Quelli che fecero diversamente non hanno saputo raggiungere la vera condotta numerosa del discorso. Eppure questi d'improvviso si credettero divenuti altrettanti Attici, come se Demostene fosse nativo di Tralli, i cui fulmini oratorii non sarebbero così sfolgoranti, se tutta la sua dizione non fosse numerosa.

LXXI. Che se alcuni amano più presto un discorso non condotto a numeri e senza armonia, facciano pure a loro bel diletto, però con questa condizione, che in ciascun inciso e in ciascun membro si racchiuda un concetto lodevole. Sia il loro periodare somigliante allo scudo di Minerva fabbricato da Fidia, a cui, se alcuno il dividesse

in parti, torrebbe sì bene la bellezza generale, ma non quella dei singoli lavori onde è composto. Anche in Tucidide manca il bello e numeroso periodo, ma non manca nessun altro degli ornamenti oratorii. Per contra questi Attici sedicenti, se sciolgono in parti il loro periodo, in cui non v' è pensiero, non parola che non tenga dell'abietto, sciolgono non già lo scudo di Fidia, ma per servirmi del proverbio (quantunque la parola è triviale, pur quadra bene), sciolgono, a così dire, una scopa. Ma per far vedere che di giusta ragione dispettano il comporre numeroso che io lodo, scrivano alcun che alla maniera d'Isocrate, ovvero alla foggia seguita da Eschine o da Demostene. Allora sì io crederò che si sieno tolti giù dalla scrittura numerosa non perchè disperassero di poterla arrivare, ma perchè amavano di seguire altra maniera; o trovino qualche altro, che voglia prima comporre come quei Greci, perchè poi quasi per acquistato diritto possa scrivere o recitare, sia che voglia in latino, sia che in greco, in quella maniera sciolta che è voluta da coloro: giacchè è più facile sceverare le parti unite, che congiungere le sceverate. Così dunque va la cosa (per dire affatto alla breve il mio parere): e comporre con ordine ed armonia le parole dove mancano i concetti è pura pazzia; adoperare concetti nobili senza ordine e bel suono nelle parole è inespertezza d'arte; però

inespertezza tale, che coloro, i quali ne patiscono non si deono avere in conto di stolti, ed anzi molte volte si deono di saputi; e chi di questo secondo modo si piace, se ne valga pure a suo talento. Ma l'oratore eloquente, che dee non solo ottenere approvazione, ma eziandio eccitare, se ne ha modo, maraviglia, acclamazioni, applausi, in ogni parte della oratoria ha da essere così eccellente, che gli sia di disonore qualunque discorso altrui che fosse osservato e udito più volentieri del suo. Eccoti, o Bruto, il mio giudicio sull' oratore perfetto. Tu vi ti attieni, se pur lo approverai; o se altro ti paresse, sta in buon' ora al giudicio tuo. Non per questo io ti farò contra, nè affermerò mai esser più vero del tuo questo giudicio mio, sopra il quale di tanto nel presente libro ho ragionato; perocchè potrebbe essere che altro pensassi io, altro tu, e inoltre che io stesso in altro tempo entrassi in convincimento diverso. Nè solo quanto alla elocuzione, che ha per iscopo ottenere l' approvazione degli ascoltanti con allettarne l'udito, mentre il giudicio e dell'udito e degli ascoltanti è incerto ed istabile; ma eziandio quanto alle altre doti dell' oratoria più rilevanti di questa, non mi sono ancora imbattuto in nulla di così saldo, a cui mi dovessi attenere, o dietro cui potessi governare il mio giudicio, in nulla che fosse meglio che verisimile, poichè il vero in fatto di oratoria perfetta

se ne sta nascosto tuttavia. Amo però che, se non approverai gran fatto le cose che qui ho discorso, tu almeno creda o che io mi pigliassi un assunto così difficile, da non potersi condurre a buona uscita, ovvero che mentre volli secondare le tue domande, io sia caduto nella imprudenza di scrivere solo perchè vergognava di dartene una negativa.

DELLA PARTIZIONE ORATORIA

DIALOCO

DI M. TULLIO CICERONE

I. Cicerone figlio: Io bramerei grandemente, o padre, di udire da te in latino quelle cose che in greco m' hai insegnate circa la ragione del dire; se pure il tempo non ti faccia difetto e se non t' incresca.

Cicerone padre. E non è forse il più caldo dei miei voti quello che tu giunga all'apice della dottrina ? L' ozio in primo luogo m' abbonda, poichè finalmente sono libero d' uscir da Roma ; in ogni caso poi codesti tuoi desiderii anteporrei volentieri anche alle maggiori mie occupazioni.

C. F. Vuoi dunque consentire che, come tu suoli rivolgermi in greco ordinate interrogazioni, così a vicenda io interroghi te in latino sui medesimi argomenti ?

C. P. Certamente, se così ti piace ; chè per tal modo ed io sarò fatto certo che i miei insegna-

menti ti sien rimasi nella memoria, e tu riceverai ordinate risposte alle tue dimande.

C.F. Ebbene, in quante parti vuolsi dividere tutta la dottrina del dire?

C. P. In tre.

C. F. E quali?

C. P. La prima è la forza stessa dell'oratore, la seconda è l'orazione, la terza la quistione.

C. F. In che consiste la forza?

C. P. Nelle cose e nelle parole. Ma cose e parole sono da trovare e da collocare. Il trovar le prime è propriamente l'invenzione; il trovar le seconde è l'elocuzione. Il collocamento, benchè sia comune, pure all'invenzione piuttosto si riferisce. La voce, il movimento, il volto ed ogni azione accompagnar debbe l'elocuzione, e di tutte codeste cose è custode la memoria.

C. F. E l'orazione di quante parti consta?

C. P. Di quattro; due delle quali servono ad istruire, e sono la narrazione e la confermazione; le altre due, l'esordio e la perorazione, servono a muovere gli animi.

C. F. Quante parti ha la quistione?

C. P. Due, la indefinita, che chiamo consultazione, e la definita, che chiamo causa.

II. C. F. Posto che l'invenzione è il primo bisogno dell'oratore, che richiede essa?

C. P. Che egli trovi modo di far fede presso co-

loro che vorrà persuadere e di mettere in moto gli animi loro.

C. F. Con quali mezzi si fa la fede?

C. P. Cogli argomenti, che si traggono da fonti o insiti nella cosa stessa o assunti.

C. F. Quali chiami tu fonti?

C. P. Quelli che in sè contengono gli argomenti.

C. F. Che cos' è un argomento?

C. P. Un trovato probabile per far fede.

C. F. Come dividi dunque codesti due generi?

C. P. Chiamo rimoti quelli che non han d'uopo d'artifizio, come sarebbero le testimonianze.

C. F. Ed insiti?

C. P. Quelli inerenti alla cosa stessa.

C. F. Quante maniere di testimonianze ci ha?

C. P. Due: le divine e le umane. Le divine, come gli oracoli, gli auspicii, i vaticini, i responsi de' sacerdoti, degli aruspicii; le umane, che ricavansi dall'autorità, dalla volontà e dal discorso o libero o provocato. In questo genere entrano gli scritti, i patti, le promesse, i giuramenti.....

C. F. Quali son quelli che dici insiti?

C. P. Quelli inerenti alle cose stesse, come la definizione, come il contrario, come quelli che ad essa cosa o al suo contrario sono simili o dissimili, consentanei o dissentanei; come le cose quasi congiunte o quelle quasi pugnanti fra loro; co-

me le cagioni delle cose medesime onde trattasi, e gli eventi, ossia gli effetti di quelle cagioni; come le distribuzioni, come i generi delle parti e le parti de'generi; come i primordii delle cose e quasi i precursori, ne' quali havvi alcun che di argomentazione; come i confronti, tra le cose per definire il più, il pari, il meno, in cui si paragonano o le specie delle cose o le facoltà.

III. C. F. E gli argomenti, li prenderemo da tutti codesti fonti?

C. P. No, per fermo: li cercheremo e scruteremo in tutti; ma useremo questo discernimento, di rigettar sempre quelli di poco valore, e talora pretermettere anche quelli comuni e non necessari.

C. F. Poichè m'hai parlato del modo di far fede, sarei desideroso di udire come si movano gli animi.

C. P. Il tuo desiderio non è mica fuor di luogo; ma ciò che domandi sarà più agevolmente spiegato allorchè verrò alla ragione dell'orazione stessa e delle questioni.

C. F. Che cosa segue adunque?

C. P. Dopo trovato ciò che ti fa mestieri, collocarlo. E l'ordine è nella quistione indefinita quell'esso che ho esposto delle fonti; nella definita poi sono da adoperare eziandio i mezzi intesi a movere gli animi.

C. F. E codesti come gli spieghi?

C. P. Io do precetti comuni sì allo scopo di far fede e sì a quello di commuovere. Stantechè la fede è una ferma opinione e il mover degli animi è un incitamento o al piacere, o al dispiacere, o al timore o al desiderio (chè tanti sono i generi dei moti; ciascun genere poi in più specie si suddivide); per tanto accomodo all'intutto il collocamento al fine della quistione. Giacchè nel proposito del fine sta la fede; nella causa sta e la fede e il moto. Laonde, parlando della causa, in cui sta il proposito, avrò parlato di amendue.

C. F. E della causa che hai da dire?

C. P. Che si distingue dal genere degli uditori. Imperocchè o l'uditore si limita ad ascoltare, ovvero egli discetta intorno alla cosa e alla sentenza; talchè o ne prenda diletto o statuisca alcun che; statuizione che può cadere o su cose passate, come è quella del giudice, o su cose future, com'è quella del senato. Sicchè tre generi si hanno, il giudizio, la deliberazione, l'esornazione, la quale risolvendosi per lo più in laudi, piglia da ciò suo proprio nome.

IV. C. F. Che cosa si propone in codesti tre generi l'oratore?

C. P. Nell'esornazione il diletto, nel giudizio o la severità o la clemenza del giudice, nella persuasione poi o la speranza o il timore del deliberante.

C. F. E perchè dunque esponi in questo luogo i generi delle cause?

C. P. Per mettere in relazione il collocamento col fine di ciascun genere.

C. F. E in che modo?

C. P. Quelle orazioni, che han per fine il dilettare, comportano vari ordini di collocamento. Imperocchè o si serbano i gradi de' tempi o le distribuzioni de' generi, o ascendiamo da cose minori a maggiori, o da maggiori a minori, o queste cose con inuguale varietà, distinguiamo, quando intessiamo cose piccole con grandi, semplici con composte, oscure con lucide, liete con tristi, incredibili con probabili, cose tutte che cadono nell' esornazione.

C. P. Nella deliberazione che v'è da risguardare?

C. P. I principii, o non lunghi o spesso nulli. Imperocchè quelli che deliberano sono naturalmente già pronti ad ascoltare. Nè per avventura havvi sovente molto da narrare, chè la narrazione o è di cose passate o di presenti, e la persuasione di future. Laonde tutta l' orazione vuol esser diretta e a far fede e a muovere.

C. F. Quale vuol esser la collocazione ne' giudizi?

C. P. Non debb'esser la stessa per l' accusatore e pel reo, giacchè l' accusatore segue l' ordine delle cose, e propone i singoli argomenti con vee-

menza quasi coll'asta alla mano, conchiude stringato, conferma con le tavole, coi decreti, con le testimonianze, e più accuratamente ne' singoli argomenti s' intrattiene, ed i precetti della perorazione, intesi ad incitare gli animi, mette in opera in tutto il corso dell' orazione, un po' dal suo dire scostandosi, e soprattutto poi nel perorare, come quegli il cui proposito è di levar il giudice in ira.

V. C. F. E il reo che ha egli da fare?

C. P. Il contrario affatto. Cominciare in modo da conciliarsi la benevolenza. Delle narrazioni sopprimer quelle che gli possono nuocere, o lasciarle tutte da banda, se tutte sieno inopportune; gli argomenti allegati per far fede o stemperarli, od oscurarli od annegarli nelle digressioni; le perorazioni poi indirizzarle a destar la pietà.

C. F. Cotalchè possiamo sempre nella collocazione tener quell'ordine che più ci piaccia?

C. P. Mainò; chè un oratore prudente e provvido si accomoda, dirò così, alle orecchie de'suoi uditori, e ciò che quelle respingono, lo muta.

C. F. Esponi ora quali sono i precetti che riguardan proprio l'orazione e le parole.

C. P. Due generi d'elocuzione vi sono: l'una sciolta e spontanea, l'altra ad arte invertita. La prima forza sta nelle parole semplici, la seconda nelle composte. Le semplici son da trovare, le

composte da collocare. E le parole semplici, parte sono native, parte d'invenzione; quelle son significate dal senso; queste son fatte dalle prime e novate mediante la similitudine, o l'incitazione, o l'inflessione o l'aggiunzione di parole. Un'altra distinzione è nelle parole: quali si diversificano per la natura stessa, quali per la trattazione. Per natura, altre sono più risonanti, più grandiose, più lievi e in certa guisa più nitide; altre all'opposto. Per tratfazione o si prendono i vocaboli propri delle cose, o aggiunti al nome o nuovi o antichi o dall'oratore modificati o in certa guisa inflessi, quali son quelli che trasferisconsi o s'immutano, o quelli di cui quasi abusiamo, o quelli che oscuriamo, che in modo non credibile innalziamo, e che orniamo più che nol consenta la consuetudine del parlare.

VI. C. F. Ho inteso ciò che risguarda le parole semplici; ora domando che mi dica della congiunzione.

C. P. Nella congiunzione sono da serbar certe regole d'armonia o di disposizione delle parole. L'udito stesso all'armonia ti è guida, sicchè tu non rimanga con le parole al di qua del tuo proposito nè cada in ridondanza. In quanto alla disposizione è da guardare che il discorso non sia perturbato ne' generi, ne' numeri, ne' tempi, nelle persone, ne' casi. Imperocchè come nelle parole sem-

plici è da fuggire ciò che Latino non sia, così nella loro congiunzione ciò che non sia conseguente. Sonvi però cinque canoni comuni e alle parole per sè e alla loro congiunzione: le une e l'altra esser vogliono chiare, brevi, probabili, nobili, soavi. La chiarezza si ha con parole usitate, proprie, disposte, ovvero con la stretta circoscrizione, o l'intermissione o la concisione delle parole; e si ha invece l'oscurità o con la lunghezza o con la contrazione del discorso, o coll'ambiguità o l'inflessione o l'immutazione delle parole. La brevità si ottiene con parole semplici, non dicendo ciascuna cosa più che una volta, niuna cosa dicendo se non serva alla chiarezza. Probabile è il genere dell'orazione, se non è eccessivamente terso ed ornato, se le parole hanno autorità e peso, se le sentenze sono o gravi o rispondenti alle opinioni degli uomini ed a'costumi. È nobile l'orazione, se vi si adoperino vocaboli per gravità scelti e traslati e superlati e aggiunti al nome e duplicati e significanti la stessa cosa e non aborrenti dall'azione medesima e dall'incitazione delle cose. Questa parte dell'orazione è quella, la quale ti rappresenta la cosa quasi innanzi gli occhi; che il senso della vista massimamente vien tocco, non senza però che anche gli altri e la mente stessa sien mossi. Ma tutto ciò che della chiarezza si è detto, è applicabile alla nobiltà dell'orazio-

ne; sennonchè questa vale un po' più di quella, servendo la prima a far che comprendiamo, la seconda a mostrar che veggiamo. Sarà poi soave il genere dell' orazione in primo luogo per l' eleganza e la giocondità delle parole sonanti e leggiere, indi per la costruzione, quando questa non abbia nè aspri incontri, nè spezzamenti, nè iati, e sia circoscritta in un giro non lungo, ma adatto allo spirito della voce, ed abbia similitudine ed uguaglianza di parole, ed or queste sien prese da altre contrarie, di poi se nelle cose ricavate dalle parole contrarie corrispondano le frequenti a frequenti e le pari a pari, e se le cose riferite allo stesso vocabolo e geminate e duplicate o anche più sovente iterate si pongano, e la costruzione delle parole or sia stretta mediante congiunzioni, or rilassata col mezzo di dissoluzioni. Si fa soave eziandio l'orazione, quando si dica cosa non mai vista o non mai udita, o nuova. Imperocchè diletta checchè sia ammirevole; e soprammodo muove quel discorso che mescola alcun moto dell'animo, e quello che significa i pregevoli costumi dell' oratore medesimo, i quali emergono o dal giudizio di lui che riveli animo umano e liberale, o dall' inflessione del sermone, quando apparisce che l' oratore, sia per esaltare altrui, sia per abbassare sè stesso, parli diverso da quel ch'ei senta, e ciò per cortesia piuttosto che per vanità. Ma

molti sono i precetti di soavità, che rendono l'orazione o più oscura o meno probabile; sicchè qui ci è d'uopo da noi stessi giudicare quel che la causa richiegga.

VII. C. F. Rimane ora che tratti dell' orazione inversa e mutata.

C. P. Codesto genere sta tutto nella commutazion delle parole. La quale nelle semplici si fa in guisa che o pel vocabolo si dilati l' orazione, ovvero nel vocabolo si restringa: dal vocabolo, quando un termine o proprio o che significhi lo stesso o già fatto in più termini si stemperi: dall'orazione, quando o la definizione si richiama ad un sol vocabolo, o i termini assunti si rimovono o si dirigono in circumlocuzioni ovvero nella congiunzione fassi di due una parola sola. Nei vocaboli congiunti poi triplice può essere la commutazione, non delle voci, ma soltanto dell'ordine, come quando quello che fu una volta detto direttamente e naturalmente, sia ripetuto in ordine inverso e quasi dicasi lo stesso da giù in su ed a ritroso, e di poi spezzatamente e con promiscuità. E l'esercizio dell'elocuzione versa principalmente in siffatto genere di conversione.

C. F. Segue pertanto l'azione, se mal non m'appongo.

C. P. Così è. E l' azione dee l' oratore segnatamente variare a seconda e delle cose e delle pa-

role. Imperocchè rende egli l'orazione perspicua e illustre, probabile e soave, non mica con le parole, sì col variar della voce, col movimento della persona, col volto, cose tutte che sopra ogni altra varranno, se saranno in armonia col genere dell'orazione e ne seguiranno la forza e la varietà.

C. F. Or dunque che rimane delle doti dell'oratore?

C. P. Null'altro fuorchè la memoria, la quale è in certa guisa gemella della letteratura, e ad essa, benchè in genere diverso, somigliantissima. Chè, come quella consta de'segni delle lettere e della materia su cui tali segni s'imprimono, così la memoria, pari alla cera usa de' luoghi ove colloca, quasi lettere, le immagini.

VIII. C. F. Ed ora che hai esposto tutto quanto concerne la forza dell'oratore, che dirai intorno ai precetti dell'orazione?

C. P. Che in quattro parti si dividono, la prima e l'ultima delle quali riflettono il movimento dell'animo, che questo cogl'inizi e con le perorazioni vuol esser concitato. La seconda, cioè la narrazione, e la terza, che è la confermazione, servono a far fede all'orazione. Ma l'amplificazione, comunque abbia luogo proprio, spesso anche il primo, quasi sempre l'ultimo, dee pure adoperarsi in tutto il corso dell'orazione, e massime quando fuvvi alcun che di confermato o di confu-

tato. Sicchè a far fede vale anch' essa moltissimo, postochè l'amplificazione è una specie di veemente argomentazione, onde essa serve ad istruire e l' argomentazione a commuovere.

C. F. Continua, di grazia, a spiegarmi per ordine codeste quattro parti. *

C. P. Il farò pure, e comincerò da'principii. L'esordio si cava o dalle persone o dalle cose, e a triplice fine: acciocchè si ascolti con benevolenza, con intelligenza, con attenzione. Cavasi dalle persone di noi stessi, de' disputanti, degli avversari, e si procaccia la benevolenza, rilevando o i meriti nostri, o la dignità o altro genere di virtù e segnatamente la liberalità, il dovere, la giustizia, la fede; apponendo agli avversari le contrarie qualità, e manifestando cagione o speranza alcuna di vincolo coi disputanti; e se ci troviam contro qualche odio od offensione, eliminandolo o scemandolo sia col ridurlo a nulla, sia coll'attenuarlo, sia adoperando compensazione o deprecazione. Per far poi che gli uditori comprendano e prestino attenzione, vuolsi prender le mosse dalle cose stesse. Ma se vuoi che l' uditore abbia la maggior facilità per apprendere e intendere di che si tratti, cura di abbracciare fin da principio il genere e la natura della causa, definisci, dividi, fa che non si smarrisca il suo intelletto nella confusione o la sua memoria nella moltiplicità delle parti; e quel-

le osservazioni che di qui a poco faremo per la lucidità della narrazione, anche qui potranno utilmente applicarsi. Per esser ascoltati con attenzione, è mestieri che conseguiamo una di queste tre cose: o proponiamo soggetti grandi o necessari, o che abbiamo alcun legame cogli uditori. E tengasi anche questo precetto: mai non perdere l'occasione di dir opportunamente qualche cosa, laddove ci venga porta o dal tempo stesso, o dalla cosa, o dal luogo, o dall'intervento d'alcuno, o da un'interpellanza o da una parola dell'avversario, e singolarmente nel perorare. Molte poi delle avvertenze che a suo luogo faremo circa l'amplificazione, sono eziandio applicabili ai precetti sull'esordio.

IX. C. P. E nella narrazione che norme hannosi a serbare?

C. P. Poichè la narrazione è la spiegazione delle cose e quasi la sede e il fondamento dei mezzi per far fede, le norme da serbare in essa son le medesime che valgono per tutte le altre parti; alcune bensì necessarie, altre intese all'ornamento. Conciossiachè l'esser chiaro e probabile nel narrare è necessità: ma anche la soavità non è da trasandare. Laonde, per aver la chiarezza, bisognerà non dimenticare i precetti che dianzi esponemmo circa lo spiegare e l'illustrare, fra' quali quella brevità che è spessissimo lodata nella nar-

razione, e di cui sopra si è detto. Sarà poi la narrazione probabile se le cose che si racconteranno confacciano con le persone, coi tempi, coi luoghi, se di ciascun fatto ed evento si esponga la causa; se le cose che si dicono paiano contestate e in accordo con l'opinione degli uomini, e con la loro autorità, con la legge, col costume, con la religione, se faran manifesta la probità del narratore, l'antichità, la memoria, la verità del discorso e la fede della vita. Soave è poi la narrazione che abbia ammirazioni, aspettazioni, esiti inopinati, moti d'animi interposti, colloqui di persone, dolori, ire, timori, allegrezze, brame. Ma andiamo innanzi.

C. F. Ormai è da trattare dei mezzi di far fede.

C. P. Per l'appunto: i quali si dividono nella confermazione e nella confutazione. Dappoichè nel confermare vogliono provare gli assunti nostri; nel confutare, redarguire i contrari. E siccome in qualsivoglia controversia o si indaga se la cosa sia o non sia, ovvero che e qual sia; nel primo caso vale la congettura, nel secondo la definizione, la ragione nel terzo.

C. F. Terrò in mente codesta distribuzione. Vorrei che mi mostrassi i luoghi della congettura.

X. C. P. La congettura è riposta tutta ne' verosimili e ne'caratteri proprii delle cose. Ma chiameremo, a mo' d'esempio verosimile ciò che per lo più avvenga nella tal guisa, come l'essere l' a-

dolescenza proclive alla libidine più delle altre età; argomento poi di carattere proprio ciò che mai non avviene altrimenti e che è indizio certo, come il fumo del fuoco. I verosimili traggonsi dalle parti e quasi da'membri dell'orazione. Trovansi nelle persone, ne'luoghi, ne' tempi, ne'fatti, negli eventi, nella natura delle cose stesse e de' negozi. Nelle persone la salute, la figura, le forze, l'età, il sesso, in quanto al corpo: e in quanto all'animo le virtù, i vizi, le arti onde vien dotata, o come le commova la brama, il timore, il piacere, il dispiacere. Tutte queste cose si riferiscono alla natura. Rispetto poi alla fortuna si considerano la stirpe, le amicizie, i figli, i parenti, gli affini, le sostanze, gli onori, i poteri, le dovizie, la libertà e i loro contrari. Ne' luoghi sia quelle particolarità naturali, come l'esser presso al mare o interni, piani o montuosi, acclivi o aspri, salubri o pestilenti, opachi o aprici, sia quelle fortuite, come l'esser coltivati o incolti, frequentati o deserti, coperti d' edifizi o no, oscuri o celebri per vestigie di passate gesta, consacrati o profani.

XI. Ne' tempi si distingue il presente, il passato, il futuro, e poi ancora l'antico, il recente, l'attuale, il futuro imminente, il remoto. E nei tempi sono altresì quelle differenze che ne notano quasi la natura; la primavera, la state, l'autunno, l'inverno; o i tempi dell'anno: il mese, il gior-

no, la notte, l'ora, l'istante; che son tutte circostanze naturali: e poi le fortuite, come i sacrifizi, i dì festivi, le nozze. Già i fatti e gli eventi o sono effetto del consiglio o dell'imprudenza, la quale o risulta dal caso, come quando è avvenuto altrimenti da ciò che s'era pensato, o da alcuna perturbazione dell'animo, mosso da dimenticanza o da errore o da timore o da qualsivoglia causa di vivo desiderio. E nell'imprudenza vuolsi eziandio comprendere la necessità. Le cose buone e le cattive son poi di tre generi, potendo trovarsi o negli animi o ne' corpi o al di fuori. Le parti tutte di questa materia da argomentazione dovrannosi dunque passar in rassegna, e da ciascuna congetturare come il soggetto richieda. Imperocchè havvi un diverso genere d'argomenti, che si prende da' vestigi del fatto, come l'arma, il sangue, il clamore, il lamento, la titubanza, il mutato colore, il variar ne' detti, il tremore e alcun'altra di queste manifestazioni che cadono sotto i sensi; e così pure se vi fu alcun preparativo, se comunicazione con altrui, se alcuna cosa fu posteriormente vista, udita o indicata. E si noti che frai verosimili ce ne ha di quelli che movono pel loro singolo peso, e di quelli che, sebbene per sè soli sembrino di poco rilievo, tornano di grande effetto se coacervati. E in questi verosimili trovansi talora anche i caratteri propri e certi delle

cose. Quello che procaccia alla verosimiglianza la massima fede è il primo esempio; dipoi l'introdotta similitudine della cosa; non di rado anche la favola, comechè non credibile, muove pur essa gli uomini.

XII. E la definizione che norme ha e per qual via vi si giunge?

C. P. La definizione — non v'ha dubbio su ciò — è costituita dal genere e da una data proprietà o anche dalla frequenza di qualità comuni, dalle quali risalti ciò che è proprio. Se non che intorno alle proprietà sorge il più delle volte un gran dissenso, laonde spesso convien definire da'contrari, spesso anche da'dissimili, spesso da'pari. Per il che sovente sono atte in questo genere eziandio le descrizioni e la enumerazione de' conseguenti e sopra tutto commuove la spiegazione del vocabolo e del nome.

C. F. Hai già esposto quasi tutto ciò che concerne il fatto e l'appellazione del fatto: rimangono quindi quelle cose, della cui natura ed essenza si dubita, allorchè consta e il fatto e il nome.

C. P. Per l'appunto.

C. F. E quali sono le parti di codesto genere?

C. P. Le parti sono: o che siasi agito a buon dritto per cansare o per vendicare alcun dolore, o per pietà o per pudicizia o per religione o in grazia della patria o finalmente per necessità, per in-

scienza, per caso. Imperocchè gli atti compiuti fuor della ragione, per moto e turbamento di animo, non possono difendersi ne'giudizi legali dalla qualificazione di delitti, benchè tal difesa possano ricevere nelle libere discettazioni. In simil genere nel quale si indaga la qualità dell'atto, si suole dalla controversia desumere se l'atto fu legittimo e retto; disputazione che trar dee sue fonti dalla descrizione de' luoghi.

C. F. Orsù, poichè hai divisa in due parti la materia attinente alla fede dell'orazione, ed hai trattato della confermazione, passa dunque alla confutazione.

C. P. O devi negare tutto ciò che l'avversario ha assunto nella sua argomentazione, se potrai dire che sia immaginario o falso; o confutare le proposizioni prese per verosimili; primamente essersi date cose dubbie per certe; in secondo luogo potersi dir lo stesso di proposizioni apertamente false; da ultimo non far discendere dalle premesse dell'avversario quelle illazioni ch'ei vorrà. È mestieri però che ciascuna delle ipotesi si verifichi, e così cadranno tutte. Sono eziandio da rammentare esempli di simili disputazioni; nelle quali non siasi trovata fede; ed è da lamentare la condizione di comune pericolo, se la vita degl' innocenti rimanesse esposta al mal talento dei tristi.

XIII. C. F. Ecco che m'hai additate le fonti degli argomenti atti a far fede; m'attendo che vo-

glia mostrarmi come ciascun argomento vada trattato nel dire.

C. P. Mi domandi, a quanto sembra, intorno all'argomentazione, che è lo sviluppo dell'argomento, la quale, tratta da' luoghi che si è detto, vuol essere con la maggiore lucidità intessuta e distinta.

C. F. Bramo appunto codesto.

C. P. L'argomentazione, lo ripeto, è l'esplicazione dell'argomento, ma non la si ottiene che prendendo proposizioni o non dubbie o probabili, per farne derivar ciò che di per sè apparisce o dubbio ovvero men probabile. E due sono i generi della argomentazione; l' uno inteso direttamente a far fede, l'altro che piegasi a movere gli animi. L'argomentazione diretta si propone alcuna cosa da trovare, assume i punti d'appoggio, e stabiliti questi ritorna al proposito e conchiude. L'altra tiene un cammino opposto e quasi retrogrado; assume dapprima e stabilisce ciò che vuole, e dipoi quello che era da proporre lancia alla fine nella commozione degli animi. Si ha per tal modo varietà nell' argomentazione e distinzione non priva di giocondità, come quando c' interroghiamo noi stessi o interroghiamo altrui o comandiamo o facciam voti, che insieme ad altri parecchi sono ornamenti delle sentenze. Potremo inoltre evitare la somiglianza, non esordendo sempre dalla proposizione, e non dimostrando tutto ciò che cade

nella disputa, e talvolta brevemente affermando quei punti che sono abbastanza aperti; e se ciò che ne deriverà sia chiaro e manifesto, non avrem sempre necessità di conchiudere.

XIV. C. F. Or di' quelle cose che s'appellano senz'arte, che testè dicesti assunti, in che modo, in qual luogo han mestieri dell'arte?

C. P. Ne han mestieri per fermo, nè si dicono senz'arte perchè tali sieno, ma perchè non li genera l'arte dell'oratore, sibbene provenendogli d'altronde, pur con arte li tratta, e massime nei testimoni. Dappoichè dell'intero genere de' testimoni sovente convien dire quanto sia debole, e che gli argomenti son propri delle cose, le testimonianze delle volontà; ed è da adoperare esempi, in cui i testimoni non abbian trovato fede; e dei singoli testimoni vuolsi rilevare se vani, se leggieri, se ignominiosi, se spinti da speranza, se da timore, se da ira, se da misericordia, se mossi da premio o da favore; e paragonarli con l'autorità superiore di testimoni, a cui pure non fu creduto. Spesso eziandio è d'uopo resistere a' risultamenti della tortura, che molti spessissimo han mentito per sottrarsi ai tormenti, e hanno eletto di morire confessando il falso piuttosto che soffrire. Molti ancora han posposta la propria vita per liberar persone che avean care più di sè medesime; altri o per tempra di corpo o per assuefazione al

dolore o per tema del supplizio o della morte sopportarono la tortura; altri mentirono in danno di persone che odiavano. E queste cose voglionsi con esempi accertare. Ed è poi ben chiaro che, essendovi esempi da ambe le parti, e così ancora luoghi da congetturare, son da opporre i contrarii ai contrarii. Ed occorre altresì una certa diversità di ragione ne' testimoni e nelle quistioni. Imperocchè spessso sottilmente si confutano le cose dette, se dette furono o con ambiguità o con incostanza o in modo non credibile od anche se da altri furon dette altrimenti.

XV. C. F. Ti rimane ora l'ultima parte dell'orazione che è la perorazione, di cui bramo che mi favelli.

C. P. Più facile è spiegare la perorazione. Conciossiacchè è divisa in due parti, la amplificazione e l'enumerazione. La perorazione è bene il luogo proprio all' accrescimento, comunque nel corso stesso dell' orazione accada pur di amplificare, confermando o confutando alcuna proposizione. Sicchè l'amplificazione è una specie d'affermazione più grave, che concilia col moto degli animi la fine del dire. La si ottiene col genere e delle parole e delle cose. In quanto alle parole, voglionsene adoperar di tali che abbian virtù di chiarire, nè sieno fuori d' uso, gravi, piene, sonanti, congiunte, fatte, cognominate, non volgari, superlati-

ve, soprattutto traslate, nè in singoli vocaboli, ma sciolte, che si dicono senza congiunzione, onde ne apparisca la pluralità. Amplificano eziandio le voci relative, le iterate, le duplicate e quelle che gradatamente ascendono da' più umili vocaboli ai superiori, e in somma sempre l'orazione quasi naturale, e non ispianata, ma intessuta di termini gravi, e più adatta ad amplificare. Ciò nelle parole, alle quali è da accomodare l'azion della voce, del volto e del gesto in guisa, che sia acconcia a commuovere gli animi. Ma sì nelle parole e sì nell'azione bisognerà avere l'occhio alla causa e così regolarsi. Conciossiacchè, siccome queste cose, se più gravi che la causa non richiegga, sembrano troppo assurde, convien giudicare diligentemente che si attagli a ciascuno.

XVI. L'amplificazione delle cose si prende da tutti quei medesimi luoghi onde si attingono le cose dette per far fede, e massime valgono le definizioni accumulate e l'abbondanza de'conseguenti e il conflitto delle cose contrarie e delle dissimili e delle pugnanti fra loro, e le cause, e i loro effetti, e segnatamente le similitudini e gli esempi e le personificazioni, e i parlari degli essere muti, e a dir breve, sono da adoperare, ove la causa il consenta, quelle cose che tengonsi per grandi, delle quali il genere è duplice. Altre paion grandi per natura, altre per l' uso: per natura, come le

cose celesti, le divine, quelle le cui cause sono oscure come le cose mirabili della terra e del mondo tutto; dalle quali e dalle lor simili se ben guardi molto si può trarre per l' amplificazione: per uso, quelle che agli uomini più sembrano giovare o nuocere, delle quali tre generi si hanno a fine di amplificazione. Chè gli uomini o son mossi da carità, carità degli dei, della patria, de'genitori; o da amore, amor dei fratelli, del coniuge, dei figli, de' famigliari; o da onestà, cioè da alcuna virtù e massime da quelle che importano alla comunanza degli uomini ed alla liberalità. Da codeste fonti anche si derivano esortazioni intese a ritener i detti moventi e s'incitano odii verso coloro da cui sono stati violati e nasce la commiserazione.

XVII. È luogo acconcio all' amplificazione la perdita di quelle cose o il pericolo di perderle. Chè nulla havvi di sì miserando quanto l' uomo caduto dalla prosperità nella sventura. E commoverà certamente tutto questo che si potrà brevemente esprimere, cioè dall' amore di quali persone sia divelto, quali cose perda o abbia perdute, in quai mali si trovi o sia per trovarsi colui che già era in lieto stato di fortuna. Brevemente, ho detto, chè tosto inaridisce la lagrima spuntata sul ciglio, segnatamente se per gli altrui mali. Nè in generale voglionsi svolgimenti troppi nell' amplificazione; dappoichè ogni diligenza dà in mi-

nutezza, e qui il luogo richiede grandi cose. Egli è da lasciare al giudizio dell' oratore di qual genere di amplificazione abbia in ciascuna causa a valersi. Imperocchè in quelle cause che si ornano a fine di diletto, convien trattare quei luoghi che posson muovere l'aspettazione, l'ammirazione, il diletto; nelle esortazioni poi valgono soprattutto le enumerazioni de'beni e de'mali e gli esempi.Nei giudizii l' accusatore si gioverà d' ordinario di ciò che all' iracondia si attiene, il difensore per lo più di ciò che desta la misericordia. Tuttavia alcuna volta dee l' accusatore eccitar la misericordia e il difensore l' iracondia. L' enumerazione poi è necessaria talfiata a chi loda, non sovente a chi persuade, all'accusatore più spesso che al difensore. La quale enumerazione ha due tempi, se o diffidi della memoria di coloro a cui l'indirizzi, o se per lo intervallo di tempo o per la lunghezza dell'orazione, la causa da breve esposizione potrà acquistar forza maggiore. Più raramente dee giovarsene il reo convenuto;giacchè sono da contrapporre i contrarii, la cui dissoluzione rilucerà nella brevità, e saranno come strali pungenti. Senonchè nell'enumerazionefarà d'uopo evitare che non sembri puerile l' assunta ostentazione della memoria; e schiverà tale scoglio colui che non andrà ripetendo ogni minuzia, ma con brevità ritoccando comprenderà tutto ciò che nelle cose abbia vero peso.

XVIII. C. F. Poichè hai favellato e dell'oratore stesso e dell' orazione, bramo che ora mi esponga quello che hai proposto in ultimo, il luogo della quistione.

C. P. Due sono, come già dissi, i generi delle quistioni, l'uno de' quali definito per tempi e persone chiamo *causa*, l' altro, che non ha determinazione veruna nè di tempi nè di persone, chiamo *proposito*. Ma il proposito è quasi una parte più larga della causa e della controversia. Perocchè nel definito v' è bene l'indefinito, e a questo ogni cosa si riferisce. Laonde diciamo in prima del proposito, che è di due generi; l' uno di cognizione, che ha per fine la scienza, come se i sensi sieno veridici; l' altro di azione, che si riferisce a cosa da farsi, come se si cerchi con quali uffizi abbiasi a coltivar l' amicizia. Il primo si suddivide in tre specie: se sia o no, ciò che sia, di che natura sia. Esempio della prima specie: se il diritto sia da natura o da' costumi; della seconda: se il diritto sia ciò che è utile al maggior numero; della terza: se il vivere secondo giustizia sia o no utile. Si suddivide poi in due specie l'azione: l' una mira a conseguire o evitare alcuna cosa; esempio: come si possa acquistar gloria o fuggir invidia: l' altra che si riferisce a qualche vantaggio od uso; esempio: come sia da amministrar la repubblica o come da vivere in povertà. Per ritornare al consulto

sulla cognizione, in cui si cerca se sia, se fu, se sarà per essere, due generi di quistione vi ha; l'uno, cioè, se alcuna cosa possa accadere, come quando si investiga, se uno possa esser perfettamente sapiente; l'altro, come taluna cosa si faccia, per esempio, come s'acquisti virtù, se da natura, o dalla ragione, o dall'uso. Del qual genere son tutte quelle, in cui, come nelle quistioni oscure e naturali, si spiegano le cause e le ragioni delle cose.

XIX. Il genere poi nel quale cercasi che sia ciò di cui si tratta, in due specie si suddivide: nella prima si disputa se vi sia diversità o indennità, come tra la pertinacia e la perseveranza; nella seconda si fa la descrizione e quasi la dipintura di un dato genere, come qual sia la natura dell'avaro o che cosa sia la superbia. Nel terzo genere in cui si cerca la qualità, conviene parlare o della onestà, o dell'utilità, o dell'equità. Dell'onestà, per esempio: se sia cosa onesta esporsi per un amico a pericolo o all'odio altrui. Dell'utilità, come: se sia utile versarsi nell'amministrazione della repubblica. Della equità, come: se sia equo anteporre gli amici ai congiunti. E in questo stesso genere, in cui cercasi la qualità, si produce un'altra specie di disputazione. Chè non s'investiga semplicemente che sia onesto, che utile, che equo; ma altresì per confronto che sia più onesto, che più

utile, che più equo; ed ancora che sia il più onesto, il più utile, il più equo: di tal genere sarebbe la ricerca della dignità della vita che ad ogni altra sovrasti. E tutte queste cose, di cui ho discorso, son pure di cognizione. Restano quelle d'azione, che sono di due generi: l'uno precettivo, che concerne la ragione del dovere, come quale ossequio sia dovuto ai genitori; l'altro inteso a sedare gli animi e calmarli coll'orazione, come si fa nel consolare i dolori, nel reprimere l'ira, nell'eliminare il timore, nello scemar la cupidigia. Al qual genere si contrappone quello che gli anzidetti sentimenti mira a destare o a concitare, il che spesso va fatto nell'amplificazione. E questa dunque è la partizione delle consultazioni.

XX. C. F. Ho inteso: ma qual è poi il modo di trovarle e disporle?

C. P. Ecchè! tu stimi essere il modo diverso, e non quell'esso che già ho esposto? In quanto alla invenzione, i luoghi sono i medesimi che somministrano gli argomenti atti a far fede. E in quanto al collocamento, valga per qui detto ciò che innanzi fu esposto. Sicchè ora che t'è nota per intero la distribuzione delle consultazioni proposte, rimangono i generi delle cause. La forma di queste è duplice: una è intesa a dilettare l'orecchio; l'altra si travaglia tutta ad ottenere, provare e rendere efficace la sua trattazione. Laonde quella prima causa

dicesi esornazione; il quale potendo essere un genere ampio e certamente vario, ne abbiamo scelta quella parte che consiste nel lodare i chiari uomini e vituperare gl'improbi. Dappoichè non havvi genere d'orazione veruno, che tornar possa o più copioso pel dicitore, o più utile per le città, o nel quale maggiormente l'oratore abbia da versare nella cognizione delle virtù e de' vizi. L'altro genere di cause o s'aggira nel provvedere al futuro o nel discettare sul passato: materia di deliberazione la prima, di giudizio la seconda. Da questa partizione risultano tre generi di cause: il primo che dalla parte migliore si appella laudativo, il secondo di deliberazione, il terzo di giudizio. Laonde, se non ti spiace, cominceremo dal primo.

C. F. Come t'aggrada.

XXI. C. P. E brevemente esporrò le ragioni del lodare e del vituperare, le quali non pure valgono al ben dire, sì eziandio al vivere onestamente ed esordirò dai principii e del lodare e del vituperare. Certo che da lodare è ogni cosa congiunta con la virtù, ed ogni cosa congiunta coi vizi è da vituperare. Per il che è fine dell' uno l'onestà, fine dell'altro la turpitudine. Questo genere di dizione poi si ha con la semplice narrazione e sposizione di fatti, senz'argomento di sorta, piuttosto a trattar blandamente i moti dell'animo che a procacciarsi o a confermare la fede. Imperocchè punto

non si accertano le cose dubbie, ma quelle che o son certe o poste come tali si amplificano. Cotalchè dal detto innanzi si caveranno i precetti e del narrare e dell'amplificare. E siccome in queste cause tutto volge a dilettar l'uditore, bisognerà adoperare nell'orazione quei vocaboli che più abbiano di soavità; cioè servirci frequentemente di parole fatte o vetuste o traslate, e nella stessa costruzione de'vocaboli spesso ragguagliare fra loro i pari e i simili, e i contrari, e i geminati, e i circoscritti armoniosamente, non a somiglianza di versi, ma ad appagare l'udito, con una certa qual misura di parole. E sono di frequente da adibirsi ancora quegli ornamenti delle cose o che sieno ammirabili e inopinati, o significati per mezzo di mostri, di prodigii, di oracoli, o che parranno essere stata un'intervenzione della divinità o del fato nell'avvenimento di cui tratteremo. Imperocchè ogni aspettazione di colui che ascolta, ogni ammirazione, ogni esito improvviso desta qualche diletto nell'udire.

XXII. Ma, poichè i beni e i mali costituiscono tre generi; gli esterni, quei del corpo e quei dell'animo: i primi son quelli esterni che traggonsi dalla prosapia: la quale brevemente e modicamente andrà lodata; ovvero se di fama non pura, pretermessa; e, se umile, taciuta o pure tratta ad accrescer la gloria di colui che tu lodi; indi, ove la

cosa il comporti, sarà da dire dei beni di fortuna e delle facoltà: poscia de' beni del corpo, tra i quali facilissimamente si loda la bellezza, che più d'ogni altra cosa manifesta la virtù. Dipoi convien venire ai fatti, dei quali è triplice il collocamento: chè o è da serbare l' ordine dei tempi, o da dire in primo luogo ciò che è più recente; o molti e varii fatti sono da disporre ne' generi di virtù cui appartengono. Ma questo luogo delle virtù e dei vizi, amplissimo, da molte e varie disputazioni sarà ora ridotto in una sola angusta e breve. Laonde duplice è la forza della virtù; chè o con la scienza o coll'azione si manifesta. Dappoichè quella che prudenza, quella che scaltrezza, quella che col più grave dei nomi sapienza s'addimanda, sol dalla scienza possono aversi; quella poi che intende a moderare le voglie e a regolare i moti dell'animo, si spiega nell'azione, e temperanza s'appella. La prudenza di cui ho toccato suol dirsi domestica nelle cose proprie, civile nelle pubbliche: la temperanza anch' essa può esercitarsi nelle cose proprie e nelle comuni, e si discerne per due modi nelle cose che piacciono e per due in quelle che dispiacciono: non bramando le prime, se non si hanno, ed astenendosene, quando si posseggono; e circa alle seconde, opponendo ai mali vegnenti quella che chiamasi fortezza, e i già venuti sopportando con pazienza. Entrambe in un sol genere

complesse pigliano il nome di magnanimità, e vi entra la liberalità nell' uso del danaro, e l'altezza d' animo nel tollerare gl' incomodi e massime la violazione de' nostri diritti. Tutto ciò che a questo genere s' appartiene è grave e pacato, non turbolento. Quella parte poi che è posta nella comunanza, dicesi giustizia; e se verso gli dei s'appella religione; se verso i genitori, pietà e volgarmente bontà; se concerne le cose da credersi, fede; se consiste nella moderata opposizione, mitezza; se nella benevolenza, amicizia.

XXIII. E queste virtù tutte nell'azione si appalesano. Altre poi ci ha quasi compagne e ministre della sapienza: l'una distingue e giudica nella disputazione il vero e il falso e ciò che da premesse poste consegua: la qual virtù tutta è riposta nella ragione e scienza del disputare: l' altra è oratoria. Imperocchè l'eloquenza non è se non la sapienza che copiosamente favella, la quale attinta al medesimo genere di quella che consiste nel disputare, è però più abbondante, e più larga, e meglio acconcia ai moti degli animi ed ai sensi del volgo. Custode però delle virtù tutte, aborrente da ogni disdoro e sommamente lodata è la verecondia. E questi son quasi abiti dell' animo talmente costituiti che sono fra loro distinti pel proprio genere di virtù; dai quali siccome ciascuna cosa è retta, così è necessario sia onesta e so-

prammodo lodevole. Vi son poi altri abiti d'animo perfetto, quasi terreno anticipatamente coltivato per la virtù e preparato co'buoni studi e le buone arti; come nelle cose private gli studi delle lettere, de' numeri, de'suoni, delle matematiche, dell' astronomia, l'equitazione, la caccia, le armi; nelle cose comuni il dedicarsi precipuamente ad alcun genere di virtù o col servire al culto divino o col manifestare il nostro peculiare ed insigne affetto pe'genitori, per gli amici, per gli ospiti. E ciò rispetto alle virtù. I generi de' vizi sono contrari di questi. E vuolsi guardarvi diligentemente, perchè non c'ingannino que'vizi che hanno apparenza di virtù. Conciossiachè la malizia imita la prudenza, l'immanità nel disprezzare i piaceri imita la temperanza, ed imitano la grandezza dell'animo la superbia nell'esaltare gli spiriti e la noncuranza nel disprezzare gli onori, e prende sembianza di liberalità lo scialacquamento, e di fortezza l'audacia, e di pazienza l'immane durezza, e di giustizia l'acerbità, e di religione la superstizione, e di mitezza d'animo la mollezza, e di verecondia la timidità, e sembra accorgimento nel disputare il concertare e l'accattar parole, e sembra forza oratoria l'inane verbosità. Sennonchè ai buoni studi paiono simili quelle cose che troppe sono nel medesimo genere. Laonde ogni forza a lodare o vituperare si prenderà da queste parti delle virtù e

de' vizi; ma in quasi tutto il contesto dell'orazione saranno massimamente da illustrare le seguenti: come altri sia stato generato, come allevato, come educato; se alcun che di grande o d' incredibile gli sia accaduto, e massime se ciò potè sembrare cosa soprannaturale; indi quel che altri abbia pensato, detto, operato; e tutto ciò si accomoderà ai proposti generi di virtù, e da quegli stessi luoghi d'invenzione ricercherannosi le cause delle cose, gli eventi e i conseguenti. Nè si dovrà passare sotto silenzio la morte di coloro, de'quali sarà lodata la vita, ove sia alcun che da avvertire o nello stesso genere della morte o in quelle cose che alla morte avran tenuto dietro.

XXIV. C. F. Tutti codesti ammaestramenti ho intesi, e gli ho a mente: so ora non pure come io debba lodar un altro, sì eziandio come abbia a far opera per essere lo stesso a buon dritto lodato. Vediamo adesso nel sentenziare qual via e quai precetti sieno da seguire.

C. P. Ebbene, il fine, cui si mira nel deliberare è l'utilità, e ad essa tutto si riferisce nel consigliare e nel sentenziare, talchè chi vuole o persuadere o dissuadere, conviene vegga innanzi tratto che far si possa e che non si possa, che sia necessario, e che non sia. Imperocchè, se v' è cosa che non sia attuabile, si abbandona, comunque utile, la deliberazione; e se v'è cosa che sia necessaria (ed è tale quello senza di cui salvi o liberi esser non

possiamo), la si deve anteporre anche alle altre onestà nella ragion civile e nei comodi. E quando si ricerca che far si possa, bisogna altresì vedere con quanta facilità lo si possa. Dappoichè quelle cose che sono difficilissime, spesso hannosi a ritenere come non attuabili. E allorchè della necessità è quistione, sebbene alcuna cosa non parrà necessaria, pur tuttavia è da vedere quanto grande ella sia; chè tutto ciò che è grande molto, sovente hassi per necessario. Adunque, constando questo genere di cause della persuasione e della dissuasione, a colui che dee persuadere si propone un semplice modo: se è utile e può farsi si faccia; a colui che dee dissuadere una duplice via: l' una è, se non è utile, non si faccia; l'altra, se far non si può, non s'intraprenda. Per modo che a colui che vuol persuadere è d' uopo di mostrare ambe le cose; a colui che vuol dissuadere basta che indebolisca l'una delle due. Ondechè, siccome ogni consiglio in queste due cose versa, parleremo prima della utilità, la quale sta nel discernere i beni e i mali. De'beni, parte son necessari, come la vita, la pudicizia, la libertà, i figli, i coniugi, i fratelli, i genitori; parte non necessari, e di questi altri son da bramare per sè stessi, come quelli riposti ne' doveri e nelle virtù; altri, perchè ci arrechino qualche comodità, come gli agi e le ricchezze. E di quelli che per sè stessi son bramati,

altri il sono per onestà soltanto, altri per qualche comodità che arrecano: per onestà quelli che procedono dalle virtù, di cui testè dicemmo e che per sè medesimi sono lodevoli; per qualche comodità quelli che sono da bramare tra i beni del corpo o della fortuna; de'quali taluni son quasi coll' onestà congiunti, come l'onore, la gloria; altri diversi, come le forze, la bellezza, la sanità, la nobiltà, le dovizie, le clientele.

XXV. Havvi eziandio una certa quasi materia dell'onestà, a cui nelle amicizie massimamente si guarda. E le amicizie si distinguono per carità e per amore. Chè alla carità suol riferirsi il culto e degli iddii e de'genitori e della patria e degli uomini per sapienza o per ingegno preclari, ma verso i coniugi, e i figli, e i fratelli, e gli altri parenti o familiari, benchè carità pure ci leghi, principalmente dall'amore siamo legati. Or poichè in queste cose i beni son riposti, quali sieno i contrari facile è intendere. Che se sempre potessimo tener le cose ottime, poichè queste sono certamente perspicue, non avremmo gran difetto di consiglio. Ma siccome spessissimo avviene (colpa de'tempi la cui forza è somma), che l'utilità pugni coll'onestà, e questo conflitto il più delle volte dà luogo alle deliberazioni, onde le cose opportune per dignità non si abbandonino o per utilità le oneste, daremo precetti idonei ad esplicare questa diffi-

coltà. E perchè l'orazione vuol essere accomodata non soltanto alla verità, ma eziandio alle opinioni degli uditori, cominciamo dal fermar questo; che vi sono due specie d'uomini; gli uni indotti e selvaggi, che sempre antepongono all'onesto l'utile; gli altri civili e colti i quali alla dignità pospongono ognichessia cosa. E pertanto ai secondi si propone la laude, l' onore, la gloria, la fede, la giustizia ed ogni virtù; ai primi il lucro, l'emolumento, il frutto. E quando a cosiffatti dài consiglio nel persuadere, spesso ti convien lodare eziandio la voluttà della virtù nemica perniciosissima e che con fallace imitazione adultera la natura del bene, la quale gli uomini più incivili più accesamente seguono, e non pure alle cose oneste, ma alle necessarie altresì l'antepongono.

XXVI. Un'altra cosa da vedere si è, quanto gli uomini mettano maggior ardore in fuggire i mali che in seguire i beni. Imperocchè non agognano tanto alle cose oneste per quanto si studiino di evitar le turpi. E di fermo chi è che tanto sia cupido d'onore, di gloria, di laude, o d'altro qualsivoglia decoro, quanto aborrente dall'ignominia, dall'infamia, dalla contumelia, dal disdoro? le quali cose dal grave dolore vengono attestate. L'uman genere, nato all'onestà, da cattiva educazione e da prave opinioni fu corrotto. Per il che nell'esortare e nel persuadere il nostro proposito sarà d'insegnare per

qual via i beni possiamo conseguire, ed evitare i mali. Ma parlando agli uomini ben educati e istrutti diremo sopra tutto della laude e dell'onestà e massimamente tratteremo quei generi di virtù che riflettono il mantenere e l' accrescere la comune utilità degli uomini. Se poi il discorso sarà rivolto agl' indotti e imperiti, parleremo di frutti, d'emolumenti, di voluttà, del dolore da evitare, e non solo del dolore, ma pure della contumelia e dell'ignominia. Chè non si dà persona tanto selvaggia, che non la mova grandemente la contumelia e il disonore, posto che l'onestà poco la mova. Per la qual cosa, ciò che concerne l' utilità si caverà dalle cose dette; ciò che sia attuabile o che non sia, e quindi ancora quanto facile o necessario, sono indagini da farsi segnatamente in quelle cause da cui ciascuna cosa è prodotta. E i generi delle cause son parecchi. Alcune sono di per sè produttive; altre arrecano taluna forza per produrre l' effetto: onde le prime van dette conficienti; le seconde voglion essere allogate in un genere tale che senz'esse l'effetto pienamente aver non si possa. La causa conficiente poi o è assoluta e in sè perfetta, ovvero adjutrice e come concausa: genere di varia forza e spesso o maggiore o minore, sicchè anche quella che ha la massima forza sovente è la sola che causa si appelli. Altre cause poi ci ha, le quali o in grazia del principio o del-

l' esito diconsi conficienti. Allorchè si investiga ciò che sia meglio fare, o l'utilità o la speranza di aver l'effetto spinge gli animi ad assentire.

XXVII. Avendo già favellato della utilità, teniamo ora discorso della ragion dell' efficacia. Nel qual genere tutto quanto è da indagare, di quali e contra quali persone, e in che tempo e luogo, possiamo avvalerci, e come usare le armi, il danaro, i soci e quelle cose che a produrre un dato effetto sieno acconce. E non pure son da veder quelle cose che ci gioverebbero, ma quelle eziandio che ci sarebbero avverse. E se dal contrasto risulteranno prevalenti le propizie a noi, non solo dovremo persuadere che sieno attuabili le nostre proposte, sì ancora far opera che appariscano facili, proclivi, gioconde. Coloro poi che dissuadono, o debbono impugnare l' utilità, o recar in mezzo difficoltà di attuazione, e ciò ricorrendo agli stessi fonti della persuasione e non ad altri precetti. Entrambi però abbiano in sostegno copia d'esempi, o recenti, ove sien più noti, o antichi, che hanno maggior autorità; e segnatamente meditino in questo genere come possano anteporre o le cose utili e necessarie alle oneste o queste a quelle. A commuovere gli animi massimamente riusciranno, ove sia il caso di eccitarli quelle sentenze che avran forza o di appagare le brame o di saziar l' odio o di vendicar le ingiurie. Se poi convenga

deprimere gli animi, lo si otterrà additando le incertezze della fortuna, e i dubbi eventi futuri, ed esortando a non farsi fuggire la sorte, se amica, ed ammonendo del pericolo, se avversa. E questi sono i luoghi della perorazione. L' esordio nel dir le sentenze vuol esser breve; chè l' oratore non viene supplichevole come innanzi al giudice, ma esortatore ed autore; laonde deve esporre l' intenzione con cui parla, ciò che si voglia, di quali cose sia per favellare, e deve esortare a prestare ascolto al suo breve discorso. E l' orazione tutta vuol essere semplice e grave e più ornata di sentenze che di parole.

XXVIII. C.F. ho compreso quali sieno i luoghi della lode e della persuasione; ora attendo di sapere quali son quelli acconci ai giudizi: e credo che quest'unico genere ci rimanga.

C. P. Tant'è. E di codesto genere è fine l'equità; la quale non si risguarda semplicemente, ma talora per via di comparazione, come quando si discetta del più vero accusatore o quando si domanda il possesso dell'eredità senza legge o senza testamento: cause nelle quali si cerca qual cosa sia più equa, o quale la più equa fra tutte; cause per le quali gli argomenti traggonsi da quei luoghi dell' equità, di cui or ora diremo. Ed anche prima del giudizio si suol disputare intorno alla costituzione di esso, quando si fa quistione se

l'attore abbia azione, o se avendola prima, abbia poi cessato d'averla, o se l'azione scaturisca da quella tal legge, o se sia quella la sua formola. Quistioni, le quali ancorchè non concertate o giudicate o assodate prima che la cosa venga in giudizio, tuttavia han sovente nei giudizi stessi un peso grandissimo, quando si dice: Hai domandato più del dovere; hai domandato tardi; la domanda non è stata fatta da te; non a me; non in virtù di questa legge; non con queste parole; non in questo giudizio. Il genere di codeste cause sta nel diritto civile il quale è riposto nelle leggi o consuetudini di giure privato o pubblico; la cui scienza, da' più degli oratori negletta, pare a noi necessaria all'arte nostra. Epperò tutto ciò che concerne il costituir le nazioni, l'accettare o il subire il giudizio, l'eccepire l'iniquità dell'azione, l'invocare la equità siccome tutto rientra in un tal genere che, sebbene venga spesso a sdrucciolare in esso giudizio, pure andrebbe trattato prima, io lo separo alquanto da' giudizi piuttosto in grazia del tempo opportuno all'agire che per dissomiglianza di genere. Imperocchè tutte le discettazioni di gius civile o d'equità cadono in quella forma, che versa intorno alla qualità della cosa, e che nell'equità e nel giure massimamente consiste. Della qual forma or ora parleremo.

XXIX. In tutte le cause adunque tre sono i gra-

di, ad uno almeno de' quali t'appiglierai per resistere, se non potrai a più d' uno. Imperocchè o negherai che ciò che si obbietta, sia avvenuto; o riconoscendo che avvenne, negherai che abbia quella forza o sia tale, quale pretende l'avversario; o, se non si possa recare in controversia nè il fatto nè la qualificazione del fatto, negherai esser la cosa di cui vieni redarguito tale quale l'avversario assume, e sosterrai che rettamente operasti. Sicchè quel primo stato e quasi conflitto con l'avversario vuol esser trattato con una certa congettura; il secondo con la definizione e la descrizione o informazione dell'asserto; il terzo con la disputazione intorno all'equo e al vero e al retto e all'umano per ottenere indulgenza. E perchè sempre quegli che si difende non solo è d'uopo che resista in qualche stato, o confutando, o definendo, od opponendo l'equità, ma altresì che soggiunga la ragione per cui resiste; il primo stato ha per ragione dell' iniquità dell' accusa la negazione stessa del fatto; il secondo di non esser nella realità ciò che l' avversario asserisce; il terzo di essersi rettamente fatto ciò che si riconosce senz'alcuna controversia essere stato fatto. Dipoi a ciascuna ragione deve l'accusatore opporre ciò che, se non stesse nell'accusa, non potrebbe onninamente star nella causa. Laonde le cose che in tal modo si riferiscono chiaminsi continenti delle cause; sebbene si con-

tengano le cause piuttosto nelle stesse ragioni della difesa che in quelle cose che in contrario si allegano. Ma, per meglio distinguere, chiamiamo ragione quella che produce il convenuto o il reo per respingere l'imputazione, e senza la quale non avrebbe come difendersi; confermazione poi quella che si oppone per indebolire la ragione e senza di cui non istarebbe l'accusa.

XXX. Dal conflitto della ragione e della confermazione nasce una certa quistione, ch'io chiamo discettazione; nella quale si ricerca la materia del giudizio e del discettare. Imperocchè la prima gara degli avversari è intorno ad una quistione diffusa, come nella congettura: Se Decio prese il danaro; nella definizione: Se Norbano lese la maestà; nell'equità: Se a buon dritto Opimio uccise Gracco. Queste cose, nelle quali la prima gara sta nell' arguire e nel resistere, sono, come dissi, vaghe e diffuse. Il conflitto delle ragioni e delle confermazioni restringe il campo della discettazione. La congettura non ne ammette punto; postochè niuno può o deve o suole render ragione di cosa che nega essere avvenuta. Onde in siffatte cause la stessa quistione e discettazione è prima e ultima. In quelle poi nelle quali si dice: Non lese la maestà, perchè trattò l'affare di Cepione un po' turbolentemente; atteso che non l'azione del tribuno ma il giusto dolore del popolo Romano ec·

citò quella violenza; e la maestà essendo una cotal grandezza del popolo Romano nel serbare la sua potestà e il suo diritto, fu piuttosto accresciuta che scemata; e dovè si dice: La maestà è riposta nella dignità dell' imperio e della potestà del popolo Romano, cui scemò quegli che mercè la violenza della moltitudine spinse alla sedizione, ivi ci ha questa discettazione: Se scemò la maestà del popolo Romano chi per volere di esso fece violentemente cosa accetta ed equa. In quelle cause poi, nelle quali si sostiene che alcun che fu fatto rettamente o che una volta fatto si abbia da accettare come da Opimio: A buon dritto feci, per la comune salvezza e la conservazione della repubblica; a cui opponeva Decio: Neppure il più scellerato fra i cittadini avevi tu dritto di uccidere senza giudizio; nasce questa discettazione: Se Opimio potè aver ucciso un cittadino sovvertitore della repubblica per la salvezza di questa, senza patirne condanna? Così le discettazioni che in tali controversie si generano, nelle quali son certe le persone ed i tempi ritornano ad essere indefinite, e detrattine i tempi e le persone, di nuovo si richiamano alla forma di consultazione.

XXXI. Ma nelle più gravi confermazioni son da porre anche quelle che alla difesa si oppongano, sieno pur cavate dalla parola della legge o d' un testamento o d'una sentenza o d'alcuna stipulazio-

ne o cauzione. E neppur questo genere incorre in quelle cause che si contengono nella congettura. E di fermo, ciò che si nega esser avvenuto non può esser arguito da uno scritto. Nè può tampoco venire in definizione pel genere dello scritto medesimo. Chè, quantunque taluna parola sia da definire mercè lo scritto qual forza s' abbia, come, quando lo scritto è un testamento, che cosa sia la dispensa,o quando s'investiga la legge del fondo per sapere quali sieno i beni mobili, non è il genere dello scritto, ma sì l' interpetrazione del vocabolo che genera la controversia. Quando poi lo scritto può aver diverse significazioni per l'ambiguità d'una o più parole, talchè sia lecito al contraddittore di cavarne quel concetto che meglio a lui si convenga; o se non sia ambiguità nello scritto, di attribuire allo scrittore una volontà ed intenzione che dalle parole si discosti, ovvero di difendersi con altro scritto contrario sulla stessa materia ; allora havvi discettazione intorno al valore dello scritto : nell' ambiguità discettandosi di ciò che massimamente si sia significato; nel valore ed intenzione dello scritto quale de'due segua il giudice ; negli scritti contrari, quale de' due debba ritenersi. Stabilita che sia la discettazione, debbe l' oratore proporsi come tutte le argomentazioni attinte alle fonti inventive abbiano a mettersi insieme. Il che sebbene basti a chi vede ciò che cia-

scun luogo ha di riposto e che quei luoghi ha notati quasi tesori d'argomenti, pure verrem toccando di quelli che a determinate cause sono proprii.

XXXII. Nella congettura, poichè il reo sta in sul niego, due cose prima d' ogni altro incombono all' accusatore (accusatore chiamo qualunque attore; chè eziandio senz' accusa possono incontrarsi nelle cause questi stessi generi di controversie), due cose adunque sono per lui le prime: la causa e l' evento. Addimando causa la ragion produttiva, evento l' effetto prodotto. E la medesima partizione delle cause è stata poco fa distribuita ne' luoghi della persuasione. Imperocchè quelle cose stesse che si suggerivano in quanto al prender consiglio pel futuro, o perchè paressero utili o atte a produr l'effetto, quelle dovrà pur raccogliere colui che argomenterà circa il fatto, dimostrando e che sieno state utili all'avversario e ch'egli possa averle operate. La congettura dell' utilità moverassi, ove si dica che la cosa di che si disputa fu fatta o per isperanza di beni o per timor di mali; il che tanto più accesamente si fa per quanto maggiori quelle cose ponganosi in ambi i generi. Rifiettono eziandio la causa del fatto i moti degli animi: se ira recente, se antico odio, se brama di vendetta, se dolore di torto subito, se cupidigia d'onore, di gloria, d' imperio, di danaro, se timore di pericolo, se debiti, se penuria do-

mestica; se il reo fu audace, se leggiero, se crudele, se impotente, se incauto, se insipiente, se vinto da amore, se da commozione, se da ebbrietà, se da speranza di riuscire, se divisò di potere il delitto occultare, o scoperto da sè rimuovere la imputazione, o di vincere il pericolo o di differirlo a remoto tempo; o se la pena del giudizio era inferiore al premio del fatto; o se maggiore la voluttà di consumarlo che non il dolore della condanna. Con questi mezzi d'ordinario confermasi il sospetto del fatto, allorchè nel reo scopronsi e le cause della volontà e la facoltà. Circa alla volontà s'investiga l'utilità dal conseguimento di qualche vantaggio e dallo schivar qualche danno; talchè sembri che o speranza o timore sia servito d'impulso, ovvero alcun repentino moto dell'animo, i quali moti più prontamente sospingono al mal fare che non il fine dell'utilità. Laonde sieno queste cose dette intorno alle cause.

C. F. Bene sta: or vorrai dirmi quali sieno gli eventi che le cause posson produrre.

XXXIII. C. P. Son certi segni e quasi vestigi d'un fatto passato, i quali sopra ogni altra cosa muovono il sospetto e son quasi tacite testimonianze de' delitti; e in verità tanto più gravi in quanto che comunemente pare che le cause possano arguire tutti coloro che vi sieno stati in alcun modo di mezzo; ma questi segni propriamente

colpiscono coloro stessi che sono accusati, come l' arma, la pedata, il sangue, l' essersi sorpresa presso di loro cosa sottratta o rapita, il variar nelle risposte, l' esitazione, la titubanza, l' essere stati veduti con persona che dia luogo a sospetti, l' essere stati osservati nel sito medesimo ove seguì il reato, il pallore, il tremore, l' avere scritta o sottoscritta o deposta alcuna cosa. Imperocchè questi ed altrettali sono i fonti che generano i sospetti del delitto, cavati o da antecedenti del fatto o dal fatto stesso. In mancanza di questi, sarà pur mestieri appoggiarsi alle cause stesse ed alle facoltà efficienti, aggiuntavi quella comune disputazione, ch' egli non sarebbe stato sì scemo di mente da non ischivare od occultare gl' indizi del fatto, talchè da sè medesimo si palesasse e lasciasse luogo all' incriminazione. Comune è quel luogo contrario, esser l' audacia congiunta alla temerità, non alla prudenza. Segue quest'altro luogo amplificativo, non doversi attendere la confessione, cogli argomenti convincersi il reo; e qui si allegheranno anche degli esempi.

XXXIV. E ciò degli argomenti. Se poi si avrà inoltre facoltà di addurre testimoni, primieramente se ne loderà il genere, e si dirà che il reo per non esser tenuto di ricorrere ad argomenti, esso stesso per sua cautela fece sì, che non potesse sfuggire i testimonii; dipoi ciascuno di essi

si lodi (e quali sieno cose degne di lode, abbiam già veduto); indi anche coll' argomento della fermezza; che sovente è pur falso, potersi rettamente non credere; ad uom dabbene e fermo non potersi non prestar fede senza vizio del giudice. E altresì, se i testimoni saranno oscuri o di lieve conto, converrà dire, non doversi ponderare la credibilità dalla fortuna, ovvero quelli essere i più ricchi fra i testimoni, i quali più agevolmente potran sapere ciò di cui trattasi. Ma se la tortura usata o la instanza onde si adoperasse gioveranno alla causa, sarà da confermare in prima il genere delle torture; si parlerà della forza del dolore, della opinione de' maggiori, i quali certo avrebbon repudiata la cosa se non l'avessero approvata; delle istituzioni degli Ateniesi, de' Rodii, uomini dottissimi, presso i quali (cosa certo assai barbara) si torturano i liberi cittadini; eziandio delle istituzioni fondate da' nostri più solenni giusperiti, i quali mentre non vollero la tortura de' servi perchè deponessero contro i padroni, opinarono poi che fosse da ammetterla in fatto d'incesto, e nella congiura scoperta sotto il mio consolato. Vuolsi eziandio deridere la disputazione a cui suolsi ricorrere per infirmar l'efficacia della tortura, e dimostrarla meditata e puerile. Poscia è d' uopo far fede che la prova fu ricercata diligentemente e senza cupidigia, e ponderare le cose dette cogli argomenti

della prova e con la congettura. Tali sono per lo più le parti dell' accusa.

XXXV. La difesa esordisce infirmando le cause; o non esser punto esistite, o non di tanto peso, o che non agirono sopra l' accusato soltanto, o che più comodamente si poteva lo stesso scopo conseguire; o che non eran tali i suoi costumi, non tale la vita; o che moti dell' animo non vi furono o che non furono tanto impotenti. Si gioverà ancora dell'infirmazione delle facoltà, se dimostrerà esser mancate o le forze o l' animo o le ricchezze o gli altri mezzi; o essere stato alieno il tempo o non idoneo il luogo o molti arbitri a niuno dei quali crederebbe; o non essere l'accusato sì inetto da imprender cosa che non potesse occultare, nè tantó dissennato da disprezzare le pene e i giudizi. Dileguerà poi le conseguenze esponendo non esser quelli indizii certi del fatto, i quali potrebbero avvenire senz' opera d' alcuno, e ad uno ad uno gli esaminerà, e ovverò stabilirà esser propri piuttosto che del delitto, di quei fatti ch'egli stesso riconosce, ovvero, se gli avesse comuni coll'accusatore dover valere a favore anzichè contro; e confuterà il genere tutto quanto dei testimoni e delle prove e tutto ciò che potrà in ciascuno degli uni e delle altre, attingendo ai luoghi di cui già trattammo. Dall'accusatore saranno i principii di queste cause posti innanzi come fonti di sospetti per inacerbire,

e si denunzierà il comune pericolo delle insidie e si ecciteranno gli animi, affinchè attendano. Dal reo si moverà querela d'inventato delitto e di raccolte suspicioni, e si opporranno le insidie dell'accusatore e parimenti il comune pericolo, e gli animi s'inciteranno alla pietà, e con poco sforzo si concilierà la benevolenza de' giudici. La narrazione poi dell'accusatore sarà una sospettosa spiegazione dell'affare, fatta quasi alla spicciolata, con argomenti tutti sparsi, e oscurate le difese. Al difensore incomberà di narrare gli eventi e i casi delle cose stesse o lasciati in disparte od oscurati gli argomenti delle sospizioni. Nel confermar poi le proprie argomentazioni e nell'infirmare le contrarie spesso dovrà l'accusatore incitare l'accusato, mitigare i moti degli animi. E ciò dovranno l'uno e l'altro massimamente nella perorazione; quegli con frequenza d'argomenti e coacervazione universale; questi, se veramente avrà spiegata la causa redarguendo, con la enumerazione per dissipare ogni cosa, e con la commiserazione fino allo estremo.

XXXVI. C. F. Già mi par di sapere, come abbiasi a trattare la congettura. Or sentiamo della definizione.

C. P. In questo genere comuni precetti si danno e all'accusatore e al difensore. Imperocchè, o l'uno o l'altro che sia, quegli è necessario che vinca, il quale nel definire o nel descrivere le pa-

role meglio avrà penetrato il senso e l'opinione del giudice, e più si sarà avvicinato alla comune forza della parola e a quel preconcetto che sarà negli animi degli uditori. Imperocchè questo genere non si tratta mica argomentando, ma come spiegando ed escutendo la parola: a mo' d' esempio se nel reo assoluto in quanto al danaro, ma di nuovo richiamato in giudizio per prevaricazione, l'accusatore definisca tutta la corruttela del giudizio procedere dal reo, e il difensore sostenga che dal reo proceda non tutta, ma solo quella dell'accusatore; onde sia questa la prima disputa sulle parole, nella quale, benchè la definizione del difensore più s'accosti alla consuetudine ed allo spirito del linguaggio, pure la sentenza dell'accusatore s'appoggia alla legge; dappoichè non ammette faccia d'uopo provare che coloro i quali fecero le leggi ratifichino il giudizio, se tutto sia stato corrotto, e lo resoindano se fu corrotto il solo accusatore; si fa sostegno dell'equità; talchè quella legge avesse quasi dovuto così scriversi, e pure quelle cose che comprenderebbe ne' giudizi corrotti dicesi averle comprese nell'unica parola *prevaricazione*; il difensore poi attesterà la consuetudine del linguaggio e caverà per contrario la forza del vocabolo quasi dal vero accusatore, a cui è contrario il nome di prevaricatore; da' conseguenti, perchè quella lettera intorno all'accusa-

tore si suol dare al giudice; dal nome stesso, perchè significa colui, che nelle cause contrarie sembra esser quasi posto in vario modo. Ma egli stesso sarà costretto a ricorrere ai luoghi dell'equità, all'autorità delle cose giudicate, ad alcun fine di pericolo: e sia comune questo precetto, che, avendo l'uno e l'altro definito più che avrà potuto secondo il comune senso e la forza del vocabolo, confermi poscia la sua definizione e sentenza coi casi simili e cogli esempi di coloro che così han parlato. E per l'accusatore in tal genere di cause è comune questo luogo, non doversi concedere che colui il quale confessa la cosa si difenda con l'interpretazione della parola; e il difensore si appoggi a quella equità che ho proposta, e dolgasi che non la cosa, ma la depravazione della parola lo incalzi. Nel qual genere potrà ricorrere a parecchi luoghi d'invenzione; chè si gioverà e dei simili e de'contrari e de'conseguenti, benchè entrambi gli adopereranno, ma più di frequente il reo, se la causa non sarà al tutto assurda. Quelle cose poi che ad amplificazione sogliono dirsi, o quando si fa digressione della causa o quando si perora, quelle, dico, o a destar odio o misericordia o ad ogni modo a muovere gli animi de'giudici, si attingeranno dalle fonti innanzi poste, se lo richiégga o la grandezza delle cose ovvero l'invidia o la dignità degli uomini.

XXXVII. C. F. Fin qua ho inteso; or vorrei udire di ciò che a ciascuna parte convenga ricercare allorchè si disputa quale una data cosa sia.

C. P. In codesto genere, coloro i quali sono accusati confessano d' aver fatto ciò che lor viene rimproverato; ma perchè dicono d' averlo fatto a buon diritto, è d' uopo spieghiamo la ragion tutta del diritto. La quale in due parti primamente si divide, natura e legge: e la forza d'ambi i generi è distribuita in dritto divino e dritto umano; il primo di religione, il secondo d'equità. E duplice è poi la forza dell' equità: l'una si difende direttamente con la ragione del vero e del giusto o, come dicesi, dell'equo e del buono; l'altra appartiene alla vicissitudine del render grazia, chè grazia chiamasi nel benefizio, punizione nell' offesa. E queste cose sono alla natura e alla legge comuni; ma della legge son proprie e quelle che furono scritte e quelle che, senza scritto, ritengonsi o per diritto delle genti o per consuetudine dei maggiori. E le leggi scritte altre son private, altre pubbliche: pubbliche la legge propriamente detta, il senatoconsulto, il trattato; private le tavole, il patto, la convenzione, la stipulazione. Quelle poi che non sono scritte, si contengono o nella consuetudine o nelle convenzioni e quasi nel consenso degli uomini. Ed anche questo prima d' ogni altro è prescritto da un cotal dritto naturale, che

abbiamo a difendere i costumi e le leggi nostre. E poichè brevemente ci sono stati aperti de' fonti per così dire dell' equità, dovremo meditare quel che ci converrà dire nelle orazioni per tal genere di cause intorno alla natura, alle leggi, a'costumi de' maggiori, al respinger l' offesa, al vendicarla, ad ogni parte del dritto. Se altri imprudentemente fece o per necessità o per caso alcuna cosa che non si concederebbe a coloro i quali spontaneamente e di lor volontà fatta l'avessero, è da chieder venia in suo favore, e la si attingerà dalla piupparte de'luoghi dell'equità. Ecco che ho esposto con la maggiore brevità che mi fu dato, ogni genere di controversia: se pure tu non mi richieda di altro.

XXXVIII. C. F. Un' altra cosa soltanto ti chieggo, e parmi non rimanga che questa: di parlarmi della discettazione che versa negli scritti.

C. P. Ben t'apponi: difatti, esposta questa, avrò appieno sciolta la mia promessa. I precettii sulle ambiguità son comuni ad ambi gli avversari. E sì che ciascuno d' essi sosterrà esser degna della perizia dello scrittore quella significazione di cui egli stesso si avvale; l'uno e l'altro sosterrà essere o assurda o inutile o non equa o turpe quella che l'avversario dirà dover essere l' interpretazione di uno scritto ambiguo, od anche ne sosterrà la discrepanza con altri scritti altrui o tanto più, se potrà, con altri del medesimo autore; e che la sen-

tenza ch'esso difenderà, qualunque uomo prudente e giusto, se integro, l'avrebbe scritta, ma in modo più piano; e che quella sentenza, che dirà potersi significare, nulla abbia o di capzioso o di vizioso; e se approverà la contraria, doverne seguitare molte cose viziose, stolte, inique, contrarie. Allorchè poi sembra che altro abbia lo scrittore pensato ed altro scritto, quegli che allo scritto si appoggia bisognerà che, esposta la cosa, si valga della recitazione, indi incalzi l'avversario di ripetute interrogazioni, affinchè palesi se neghi lo scritto o si levi contro il fatto. Poscia chiamerà il giudice alla forza dello scritto. Adoperata questa confermazione, amplificherà la cosa lodando la legge e confuterà l' audacia di colui, il quale, avendo palesemente fatto contro e confessandolo, stia pur presente e difenda il fatto. Dipoi infirmerà la difesa, quando l'avversario dica che lo scrittore pensò e volle una cosa, ma ne scrisse un'altra, e chiarirà non potersi ammettere che il senso della legge sia da alcuno spiegato traendolo dalla mente del legislatore piuttosto che dalla legge stessa. Perchè quella avrebbe scritto così, se non pensava a tal modo? Perchè egli trasanda le cose chiaramente scritte, e reca in mezzo quelle che mai nol furono? Perchè uomini nello scrivere peritissimi avviserà doversi tassare di somma stoltizia? Che cosa avrebbe impedito allo scrittore di

eccepire quello che l'avversario dice aver seguito nè più nè meno che se fosse stato eccepito? Si gioverà degli stessi esempli di cui lo scrittore, o se non potrà, di cui altri fecero uso per eccepire quel che eccepibile reputarono. Vuolsi eziandio ricercar la ragione, se potrà trovarsene una, per la quale non si eccepì: o si dirà che la legge era contro l'equità o che sarebbe stata inutile, o che altra era la causa dell'ottemperare, altra dell'abrogare; che la voce dell'avversario e la voce della legge dissentivano. Dipoi, all'uopo di amplificare, converrà dire con gravità e veemenza della conservazione delle leggi, del pericolo delle cose pubbliche e delle private e sì negli altri luoghi e massime nel perorare.

XXXIX. Quegli poi che si difenderà con la sentenza e la volontà della legge sosterrà esser la forza della legge riposta non nelle parole e nelle lettere ma nel consiglio e nell' intendimento dello scrittore e loderà che nulla abbia eccepito nella legge onde alle colpe non si dia scappatoia, e del fatto d'ognuno interpetri il giudice la mente della legge. Indi converrà adoperare esempi ne' quali ogni equità resti perturbata, se alle parole della legge non allo spirito di quella si ubbidisca. Poscia il genere d' una simile astuzia e calunnia sarà ritratto in odio del giudice con una certa invidiosa querela. E se capiterà una causa d'imprudenza, che appartenga, non al delitto, ma al ca-

so o alla necessità, genere che pocanzi toccammo, le stesse sentenze dell'equità saranno da contrapporre all'acerbità delle parole. Se poi non dissentano fra loro gli scritti, tanta è la serie dell'arte, e talmente sono la piupparte fra sè connessi ed acconci che quei precetti che testè abbiam dati circa le ambiguità e poi da ultimo intorno alla sentenza e allo scritto, quei medesimi son da ripetere per questo terzo genere di causa. Imperocchè con quei luoghi coi quali in caso d'ambiguità difendiamo la significazione che più ci giova, con quelli dobbiamo pur difendere nella contrarietà delle leggi la nostra legge. Indi vuolsi fare in modo che difendiamo di uno scritto la sentenza, di un altro le parole. Cotalchè i precetti che non ha guari demmo intorno allo scritto e alla sentenza, tutti qui valgano per ripetuti.

XL. Ecco ch'io t'ho esposte tutte le partizioni oratorie, che per verità son fiori sbocciati di mezzo a quella nostra Accademia, nè senz'essa possono o trovarsi o intendersi o trattarsi. Imperocchè e lo stesso scompartire e il definire e il dividere le partizioni di ciò ch'è ambiguo e il conoscere i luoghi degli argomenti e il conchiudere essa argomentazione, e il vedere che s'abbia ad assumere nell'argomentare, e che dalle cose assunte si ricavi, e il distinguere le cose vere dalle false, e le verosimili dalle incredibili, e le cose o mala-

mente assunte o malamente conchiuse combattere, e o discuterle sobriamente, come fan quelli che s' appellano dialettici ; ovvero trattarle largamente, siccome all'oratore si conviene, si è l' arte di quella esercitazione e del sottil disputare e del dir copioso. Ma delle cose buone e delle ree, delle conformi all' equità e delle disformi, delle utili e delle inutili, delle oneste e delle turpi, qual facoltà o copia aver può l' oratore senza quelle arti delle massime cose ? Per il che tienti, o mio Cicerone, questi che t' ho esposti come indizi di quelle fonti; alle quali se da me stesso o da altri manodotto perverrai, allora e queste stesse cose conoscerai meglio ed altre maggiori di molto.

C. F. Io mi vi addarò, o padre mio, con vero e intenso studio, e non m' aspetto per verità alcun dono maggiore de'molti e preclarissimi che ho da te ricevuti.

DEL GENERE OTTIMO DEGLI ORATORI

LIBRO UNO

DI M. TULLIO CICERONE

I. Dicesi che d'oratori, come di poeti, vi sieno più generi. Ma così non è, dappoichè quello dei poeti è molteplice. Difatti, il genere del poema tragico, comico, epico, ed eziandio melico e ditirambico (il meno trattato da' Latini) è vario per ciascuna specie. Epperò il comico è vizioso nella tragedia e il tragico è brutto nella commedia, e in ciascuna specie havvi un suono suo proprio ed una certa voce nota agl'intelligenti. In quanto poi agli oratori, se altri ne enumera siffattamente più generi, da fare una categoria dei grandiosi o gravi o copiosi, un' altra de' tenui o sottili o brevi, una terza degl' intermedi fra questi; dice bensì qualcosa degli uomini, ma del genere poco. Dappoichè nel genere ricercasi qual sia l' ottimo, nell' uomo si dice quel che è. Laonde è lecito dire anche Ennio essere stato sommo poeta epico, se a taluno così paia, e Pacuvio tragico, e Cecilio forse

comico. Ma l'oratore non lo divido per generi; lo cerco perfetto. Conciossiachè un solo è il genere del perfetto, e quelli che sen discostano non differiscono già pel genere, come Terenzio da Attio, ma nello stesso genere non son pari. Ottimo oratore egli è quello che col suo dire gli animi degli uditori ed ammaestra e diletta e commove. L'ammaestrare è debito, il dilettare è cosa onoraria, il commuovere necessaria. Che queste cose l'uno consegua meglio dell'altro è da concederlo; ma è affare di grado, non di genere. Un solo per fermo è l'ottimo, e il prossimo è il più simile a quello: donde si fa aperto che il più dissimile dell'ottimo è il peggiore.

II. Imperocchè, constando l'eloquenza di parole e di sentenze, conviene dar opera che, favellando con purezza e correzione, cioè latinamente, raggiungiamo inoltre l'eleganza dei vocaboli e propri e translati: nei propri badando di scegliere i più atti; nei traslati, che, seguendo la similitudine, di quelli alieni facciamo parco uso. Delle sentenze poi i generi sono altrettanti quanti dicemmo delle lodi. Ve ne ha per ammaestrare delle acute, per dilettare delle argute, per commuovere delle gravi. Ma anche nelle parole v'è una cotale struttura che produce due cose, il numero e la leggerezza: e le sentenze han pure una cotal loro composizione e un ordine acconcio a provare. Sennonchè di

tutte queste cose, come degli edifizi, è quasi fondamento la memoria e lume l'azione. Sarà quindi l'oratore più perfetto quello in cui tutte esse cose troverannosi in sommo grado; mediocre quello che in grado mezzano le possegga; infimo quello che le abbia in minima proporzione; e tutti oratori si chiameranno, così come chiamansi pittori anche i cattivi, e tra loro non differiranno pel genere, sibbene per le facoltà. Per guisa che non è mica oratore chi non voglia esser simile a Demostene; ma Menandro non volle assomigliarsi ad Omero, che era diverso il genere. Ciò non è per gli oratori; o se è, di modo che uno, cercando la gravità, fugga la sottigliezza, un altro per l'opposto miri ad esser piuttosto acuto che ornato, ancorchè stia in un genere tollerabile, certo non istà nell'ottimo; chè ottimo è quello che le buone parti in sè tutte aduna.

III. Ho detto queste cose con brevità veramente maggiore che non si richiedeva; ma per l'oggetto nostro non occorreva dippiù, chè, un solo essendo il genere, investighiamo qual esso sia. Ed è per fermo quello che fiorì in Atene; pel quale se ignota la forza degli oratori Ateniesi, ne è però nota la gloria; attesochè molti videro che nulla di vizioso era appo quelli, pochi videro che molte parti aveano lodevoli. E di vero havvi vizio in una sentenza se contenga alcun che d'assurdo o d'estraneo o di

non acuto o d'alquanto insulso; nelle parole, se del turpe, dell'abbietto, del non proprio, del duro, dello stentato. E cotali difetti evitarono pressochè tutti coloro che fra gli Attici si annoverano o che atticamente dicono. Sennonchè in quanto ebbero valida salute, tengansi pure per sani; ma non oltre, nè chieggano per avventura la corona Olimpica, talchè sia loro lecito passeggiar nel sisto come vincitori nella palestra. Quelli, che immuni d'ogni vizio, non si appagano, dirò così, della buona salute, ma aspirano ad aver forza e nervi e sangue, ed altresì una certa soavità di colorito, quelli imitiamo, se possiamo; e se non ci è dato, imitiam piuttosto quelli che hanno una sanità incorrotta (il che degli Attici è proprio) che quelli, la cui abbondanza è viziosa, de' quali tanti ne ha prodotti l'Asia. E ciò facendo (se pur vi riesciremo, che è ben molto), imiteremo, se ci sarà possibile, Lisia, e soprattutto la sua tenuità; imperocchè in molti luoghi veramente grandeggia, ma siccome scrisse cause per lo più private e per uso di altri e di soggetti di lieve momento, sembra più umile che non sia, essendosi deliberatamente dedicato al genere di cause più minute.

IV. Or colui che farà in guisa da non potere, volendo, esser più copioso, sarà per fermo reputato oratore, ma de' minori, chè anche un grande oratore dovrà spesso tenere in siffatto genere di

cause quel modo lì. Così interviene che Demostene certamente poteva favellar sommesso, ma Lisia forse favellar sublime non poteva. Ma se alla stessa maniera altri opini che noi, facendo la difesa di Milone, con un esercito collocato nel foro e in tutti i templi circostanti, dovevamo parlare come in affare privato e ad unico giudice, mostrerà di misurare la forza dell' eloquenza dalla facoltà sua propria, non dalla natura della cosa. Laonde, essendo ora frequente l' udir dire a parecchi, parte ch'essi parlano atticamente; parte che nessun dei nostri atticamente parli; non ci cureremo de' primi, ai quali risponde il fatto stesso, che o non sono adibiti a sostener le cause, o adibiti vengono derisi; e se loro si arridesse, sarebbe in ciò appunto la pruova del loro atticismo. Ma quelli che negano che noi atticamente favelliamo, e confessano a un tempo non esser eglino oratori, costoro se hanno orecchi pronti e criterio da intendere, sono adibiti come a provare un quadro, ancorchè incapaci di fare, ma dotati d' alcuna solerzia nel giudicare; che se poi ripongono l'intelligenza nella noia dell' udire, nè v'ha cosa, per quanto sublime e magnifica, che li diletti, dicano pure che bramano il sottile e il tornito e sprezzano il grave e l'ornato; ma finiscano di dire che solo atticamente parlano coloro che sottilmente, cioè quasi con aridità e interezza parlano; chè degli Attici vera-

mente è il parlare intero sì, ma ampio e ornato e copioso. Ecchè? havvi egli dubbio se dobbiamo desiderare che la nostra orazione sia soltato tollerabile od anche ammirevole? Imperocchè non chiediamo tanto che cosa sia il parlar attico, ma qual sia l' ottimo parlare. Di che s' intende che, siccome sommi fra gli oratori Greci son quelli che furono in Atene, e fra essi principe senza dubbio Demostene, così, se alcuno lui prenda ad imitare, questi parlerà e atticamente ed ottimamente, sicchè, essendo alla nostra imitazione proposti gli Attici, ben dire è dire atticamente.

V. Ma, poichè un grande errore v' era in questo, cioè qual si fosse un tal genere di dire, io ho creduto dovermi assumere, una fatica, a me per vero non necessaria, ma utile agli studiosi. Ho volte in Latino le più elette orazioni fra loro contrarie de' due più eloquenti Ateniesi, Eschine e Demostene; e non già da interpetre, ma da oratore, serbando le medesime sentenze e le forme, quasi figure e accomodando all'uso nostro i vocaboli; talchè non ho avuto necessità di tradurre alla lettera, ma ho mantenuto di tutte le voci il genere e la forza. Non ho insomma creduto aver mestieri di darne al lettore il numero, sibbene vorrei dire il peso. Questo mio lavoro farà sì, che i nostri intendano ciò che da essi esigano coloro che si pretendono Attici, ed a qual formola di di-

re, se posso così esprimermi, li richiamino. Ma vien pel primo Tucidide; di cui alcuni ammirano l'eloquenza. In quanto a ciò, han ragione; ma non ha nulla che fare coll' oratore, che noi cerchiamo. E di vero, altro è spiegare narrando le cose fatte, altro l' accusare o il difendere mercè argomentazioni; altro è mantener l'uditore intento alla narrazione, altro è concitarlo. Ma parla bellamente! Forsechè meglio di Platone? Pure all' oratore che noi cerchiamo fa d'uopo spiegar le controversie forensi con un genere di dire acconcio ad ammaestrare, a dilettare, a commuovere.

VI. Laonde, se vi sarà alcuno che si riprometta di trattar le cause nel foro col genere dell' eloquenza di Tucidide, costui sarà lungi dal pur sospettare ciò che si agita nel campo civile e forense. Chi loderà Tucidide, ascriva a sua la nostra sentenza. Per me, lo stesso Isocrate, cui il divino Platone fece mirabilmente lodare da Socrate nel Fedro quasi suo pari, e che tutti i dotti dissero esser sommo oratore, Isocrate, dico, io non lo pongo nel numero. Imperocchè nol ritrovo io già nella lotta e dove si agita il ferro, ma veggo la sua orazione quasi trastullarsi co'bastoni. Io (per paragonare le cose più umili alle più alte) pongo innanzi una coppia nobilissima di gladiatori, Eschine come Esernino, secondo Lucilio,

non spurcus homo, sed doctus et acer
cum Placideiano hic componitur optimu' longe
post homines natos.

Conciossiachè non istimo si possa pensare nulla di più divino di quell'oratore. A questo nostro lavoro due generi d'obbiettatori si oppongono. Gli uni dicono questo: ma i Greci han fatto di meglio, e dimandano: che cosa possono mostrar di meglio i Latini? Gli altri: Perchè dovrò io leggere piuttosto codeste cose Latine che le Greche? Essi medesimi pur leggono l'Andria e i Sinefebi, nè leggono meno Terenzio e Cecilio che Menandro; e non accetteranno l'Andromaca o l'Antiope o gli Epigoni Latini? Ma pure leggono piuttosto Ennio e Pacuvio e Attio, che non Euripide e Sofocle. Che è dunque che dà loro noia nelle orazioni tradotte dal Greco, quando da' versi nessun fastidio ritraggono?

VII. Ma veniamo ormai al nostro assunto: che genere di causa sia dedotta in giudizio. Essendovi in Atene una legge la quale vietava CHE SI FACESSE UN PLEBISCITO PERCHÈ SI DONASSE UNA CORONA AD UN MAGISTRATO PRIMA D'AVER RESI I CONTI, ed un'altra legge, la quale prescriveva CHE LE CORONE DONATE DAL POPOLO SI DESSERO IN CONCIONE, QUELLE DONATE DAL SENATO IN SENATO. Demostene, commesso alla rifazione delle mura, le rifece a proprie spese; e Ctesifonte, senza che quegli rendesse i conti, con-

vocò il popolo in un teatro, luogo non legale per le concioni e propose che a Demostene fosse donata una corona d' oro, con la dichiarazione CHE IL DONO SI FACEVA IN GRAZIA DELLA VIRTÙ DI LUI E DELLA BENEVOLENZA DIMOSTRATA VERSO IL POPOLO ATENIESE. Eschine trasse in giudizio il detto Ctesifonte, perchè aveva operato contro la legge, e richiesto che si donasse la corona senza la reddizione de' conti, e ciò in un teatro, e perchè false cose aveva allegate della virtù e benevolenza di Demostene, il quale nè uom virtuoso era nè punto della cittadinanza benemerito. La causa per sua natura non si presta a quella formola della nostra consuetudine; ma è pur grande, come quella che presenta un' interpretazione acuta anzichè no delle leggi da ambe le parti, e una disputa su' meriti verso la repubblica, certamente grave. Adunque ebbe a sostenere questa causa Eschine, accusato egli stesso di delitto capitale da Demostene, per aver mentita una legazione, acciocchè sotto il nome di Ctesifonte si facesse giudizio de'fatti e della fama di Demostene ed egli del suo nemico così pigliasse vendetta. E per fermo, non parlò tanto de' conti non renduti, quanto dell'essersi data ad uomo improbo lode d' ottimo cittadino. Eschine intentò questa accusa a Ctesifonte quattro anni innanzi la morte di Filippo il Macedone, ma il giudizio si fece alquanti anni dappoi, quando già

l' Asia era in potere d' Alessandro, e narrasi che a quel giudizio fu un gran concorrere da tutte le parti della Grecia. E per verità qual cosa più degna d'esser veduta e udita, di questa contenzione tra due sommi oratori in causa gravissima, trattata col maggiore studio e coll' ardore della reciproca nimistà? Se io avrò espresse, e men lusingo, le orazioni di quei due, mantenendovi tutti i loro pregi, e le sentenze e le figure e l' ordine delle parole per quanto il nostro gusto lo consenta (e se non saranno sempre fedele versione del Greco, mi son travagliato perchè fossero del medesimo genere), si avrà in esse la regola a cui abbiano a modellarsi le orazioni di coloro che vorranno atticamente dire. Ma basti di noi, e talvolta udiam pure lo stesso Eschine che latinamente favelli.

FINE.